Sc. Sup. 26. Pl. 1.

37
9 B
2

- MAG 4553

Digitized by Google

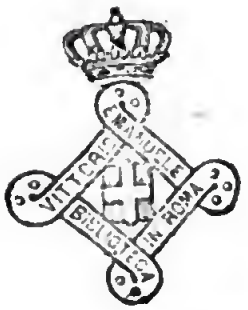
Digitized by Google

PREDICHE
DI
FRANCESCO MASOTTI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
DISPOSTE
SECONDO L'ORDINE DELLE MATERIE.

Con appresso alquanti sermoni sopra diversi Soggetti, ed alcune considerazioni Ecclesiastiche.

EDIZIONE TERZA

Riveduta, e accresciuta di molte Prediche, e Sermoni.



TOMO SECONDO.

VENEZIA,
APPRESSO GIO. BATTISTA LOCATELLI.
MDCCCV.
CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

INDICE

DELLE PREDICHE,

PANEGIRICI, SERMONI, E CONSIDERAZIONI

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO TOMO.

PREDICHE APPARTENENTI A COSTUME:

PREDICA L. *La Causa del Ricco Epulone.* - - - - - Pag. 1
LI. *Del Costume.* - - - - - - - - - 9
LII. *Seconda del Costume.* - - - - - - - - 19
LIII. *Sopra il conversare umano.* - - - - - - - - 28
LIV. *Delle Amicizie.* - - - - - - - - - 36
LV. *Dell' Ozio.* - - - - - - - - - 45
LVI. *Giudicare, ed essere giudicato sinistramente.* - - - - 54
LVII. *Sopra la Pace domestica.* - - - - - - - - 62
LVIII. *Sopra la Ipocrisia.* - - - - - - - - 72

PREDICHE APPARTENENTI A PENITENZA.

PREDICA LIX. *Sopra il Sacramento della Penitenza.* - - - - - 80
LX. *Della Coscienza.* - - - - - - - - - 89
LXI. *Della vera Conversione.* - - - - - - - - 98
LXII. *Contrizione di Davide.* - - - - - - - - 105
LXIII. *Della Misericordia di Dio verso de' Peccatori.* - - - 114
LXIV. *Omelia sopra la Parabola del Figliuol prodigo.* - - - 124
LXV. *Sopra Santa Maria Maddalena.* - - - - - - - 136
LXVI. *Ricavar bene dai peccati.* - - - - - - - - 139
LXVII. *Ricavar bene dalle tentazioni.* - - - - - - - 149

PREDICHE APPARTENENTI ALLA CARITA' DEL PROSSIMO.

PREDICA LXVIII. *Della dilezione de' nemici.* - - - - - - - 158
LXIX. *Della carità fraterna.* - - - - - - - - 167
LXX. *Della Limosina.* - - - - - - - - - 176

ALCUNE PREDICHE PANEGIRICHE DETTE PER OCCASIONE DI QUARESIME.

PREDICA LXXI. *De' dolori della Beatissima Vergine.* - - - - - - 185
LXXII. *Della Nunziata.* - - - - - - - - - 195
LXXIII. *Di San Giuseppe.* - - - - - - - - - 202

PA-

PANEGIRICO *Di Sant' Agostino.* - - - - - - Pag. 211
Di San Stanislao Kostka. - - - - - - 219

SERMONI SOPRA DIVERSI SOGGETTI.

SERMONE *Sopra il lagrimare di G. C.* - - - - - 226
Brevi Sermoni su la passione di Nostro Signor G. C. detti in Malta a' Cavalieri di quel Sacro Ordine il dopo pranzo de' Venerdì di Quaresima. - - - - - - 232
Venerdì primo. - - - - - - - ivi.
Venerdì secondo. - - - - - - - 235
Venerdì terzo. - - - - - - - 238
Venerdì quarto. - - - - - - - 241
Venerdì quinto. - - - - - - - 244
Venerdì Sesto. - - - - - - - 247
SERMONE *Detto in Roma il Giovedì Santo alla Cena de' Cardinali.* 250
Della Santa Sindone. - - - - - - 253
Sopra la Bolla della Crociata. - - - - - 258
Detto il dì avanti la Festa della Concezione di Nostra Signora. - - - - - - - - - 263
DISCORSO PANEGIRICO *Sopra la divozione del Santo Rosario.* - - - 268
Sopra quel detto di S. Ignazio Lojola: Quam sordet tellus, dum cœlum aspicio. *Recitato in una Novena di detto Santo.* - - - - - - - - - 274
Sopra il leggere i Libri di pietà: detto in una Novena di S. Ignazio Lojola. - - - - - - 279
Sopra il Decoro, detto nella Novena del suddetto Santo. 283
SERMONE *Sopra i Miracoli detto in una Novena di San Francesco Saverio.* - - - - - - - - - 290
Sopra la divozione di S. Luigi Gonzaga. - - - 295
Detto in Padova per occasione dell' incendio della Chiesa di S. Antonio seguito l' anno 1749. - - - - 300
OMILIA *Sopra l' Evangelio del Cieco nato.* - - - - 305
Sopra gli scrupoli. - - - - - - - 311
Sopra quelle parole del Salmo novantesimo primo. - 320
Sopra l' esame quotidiano di coscienza. - - - 327
Sopra il modo di ascoltare i Panegirici Sacri. - - 332
Sopra la Curiosità. - - - - - - - 337
Sopra la morte improvvisa. - - - - - 342

CONSIDERAZIONI ECCLESIASTICHE.

CONSIDERAZIONE *Prima proemiale.* - - - - - - - 348
II. *Fine ultimo dell' Ecclesiastico.* - - - - 355
III. *Ipocrisia nell' Ecclesiatico.* - - - - - 358
IV. *Buon esempio nell' Ecclesiastico.* - - - - 364
V. *L' Ecclesiastico in casa propria.* - - - - 370
VI. *Parlar di Dio nell' Ecclesiastico.* - - - - 375
VII. *Studio, e dottrina dell' Ecclesiastico.* - - - 381
VIII. *Divertimenti nell' Ecclesiastico.* - - - - 387
IX. *Zelo dell' Ecclesiastico.* - - - - - - 392

FINE DELL' INDICE.

Digitized by Google

PREDICHE
APPARTENENTI A COSTUME.

PREDICA I.
LA CAUSA DEL RICCO EPULONE. (a)

Mortuus est dives, & sepultus est in inferno.
Luc. 16.

Jeri fummo atterriti dalla morte del ricco Epulone; oggi lo dobbiamo essere dalla sua vita. Jeri ci colmò di spavento la tomba infernale, dove egli fu seppellito; oggi ci deve colmare di altrettanto spavento la strada, che vel condusse; strada, che non fu egli il solo, nè forse il primo, che la battesse, e che molti inganna anche adesso colla sua apparente bontà: *Est via quæ videtur homini recta, & novissima eius ducunt ad mortem* (b). Un grande avversario hanno sempre queste nostre prediche dell' inferno nella opinione degli ascoltanti; che sel figurano sempre un paese così lontano, che l' arrivarvi sia di pochissimi, e di que' soli, che di niun colore di civiltà, o di costume vestir possono il loro vivere scelerato. Ma l' Evangelio dell' Epulone è scritto a togliere questo inganno; perchè in esso si vede un' uomo dannato, senza quasi che se ne vegga il perchè; o senza almen che ce'l vedano certi spiriti, in cui l' amor del piacere, e l' usanza comune hanno oscurata, e poco meno che scancellata in tutto l' idea della Religione divina. Non sarà questa dunque una ricerca giovevolissima, e da sperarne frutto maggiore, che non da una, o da molte prediche dell' inferno? Farolla dunque col divino favore; e la farò camminando, uno appresso l' altro, due opposti sentieri, che poi verrano ad uscire al medesimo fine, d' Instruire il presente secolo del principale, e forse del più miserabile de' suoi errori. E il primo sentiero, che io batterò, sarà rifiutare come troppo leggieri le cagioni, che dà il Vangelo della perdita eterna dell' Epulone. Il secondo sarà difendere come giuste queste cagioni, e dimostrarle sufficientissime a questa perdita. Questa divisione di parti io non ve la doveva tacere; non tanto a maggiore chiarezza, quanto a prevenire lo scandalo, che qualche meno accorto intelletto pigliar potrebbe dei principj del mio parlare.

Punto I. Avreste mai pensato, Uditori, di dovermi sentire un giorno fare le parti di contraddittore dell' Evangelio, qual se io fossi un Giuliano apostata, o un' arrabbiato Porfirio, o un Celso beffeggiatore? E nondimeno oggi sarà così; nè lo di mal cuore prenderò a sostenere per qualche spazio di ora un per-

(a) Purchè questa predica giovi ad illuminar qualche anima, poco dispiacerà all' Autore, che la conformità del pensiero di essa con quello di un celebre Predicatore d' altra nazione, non sia creduta casuale, come veramente è stata. (b) Prov. 14.

personaggio che alcuna volta è stato sostenuto dai Santi Padri; purchè Iddio, come spero, me ne faccia conseguire quel fine, che i Santi Padri ne conseguirono.

Che dite voi dunque d'un' Evangelio, dove per sentenza divina si vuol dannato all'infernal carcere un'uomo, di cui non si conta nè un adulterio, nè un'omicidio, nè un furto, nè alcuna altra violazione della legge di Dio; e solo se ne contano certe altre cose, che se si vogliono chiamar peccati, sono più presto peccati di condizione, che di malizia? Perchè, o Fedeli; sia pure infame quanto si vuole il nome dell'Epulone; se ne detesti pur la memoria quanto si vuole; se ne faccia pure il soggetto delle prediche più terribili; ma se noi non ne vogliamo fingere a nostra posta i reati, noi non ne potremo dire mai altro, se non che egli era ricco; che da ricco vestiva; e che banchettava da ricco: *Erat dives; induebatur purpura & bisso; epulabatur quotidie splendide*. E queste sono poi cose da doversi punire, e punire con un Inferno? Si dice, ch'egli era ricco; ma si dice forse, che il fosse o per le sue ingiustizie, o per quelle de' suoi maggiori? Si dice forse, che il suo arricchire sia stato subito, e repentino; cosa, che non a torto suol crear nelle menti de' rei sospetti? Si dà almeno un cenno, ch'egli fosse stato in avanti, o che fosse in allora o un pubblicano rapace, o un'ingordo usurajo, o un'ingiusto litigatore? Sarebbe cosa ben nuova nel mondo, e nuova nelle Scritture, che il solo nome di ricco fosse nome d'iniquità, e di peccato; e io certo mi farei coscienza di pensare troppo altramente delle ricchezze di questo Israelita, che si soglia da tutti pensare di quelle di Abramo, di Giacobe, e di Tobia; cioè, che elle fossero frutto di altro, che della onorata industria degli antenati, della fedeltà degli economi, della fertilità dei poderi, e del bene andare delle stagioni.

La sola cosa, che resta a vedere è; se mai costui fosse stato un di que' ricchi, che degli averi non ingiustamente ammassati ne diventano poi tenaci conservatori, e poco men che idolatri; in quella guisa, che delle smaniglie, e dell'oro innocentemente raccolto se ne fecero gl'Israeliti una sacrilega divinità. Ma a questo dubbio, che ci potrebbe nascere in mente, pare che a bella posta si faccia incontro il Vangelo, coi raccontare che fa lo spendere di quest'uomo, non piccolo, nè però sconcio, nei due principali usi del vivere umano, che sono vestito, e mensa. Il suo vestito era porpora, e bisso: *Induebatur purpura, & bisso*: e questo non è di certo il vestir degli avari, che dal crine sino alle piante non hanno cosa indosso, che non predichi povertà, e che non raccomandi la loro indigenza. E a voler dire, che questo in lui fosse un vestire troppo ambizioso, converrebbe in prima sapere l'uso di quella età; le cariche, e le dignità di quest'uomo, la sua nascita, la sua condizione; nei che crederei, che voi non voleste essere troppo severi, e che gli doveste perdonare ancor qualche eccesso in un secolo, come è questo nostro, che il lusso ha confuse enormemente le condizioni, e passa di tanto il potere de' tempi, e quello delle famiglie. Comunque sia; non è poco a scarico dell'Epulone, sapersi di certo, ch'egli era ricco, e tenuto per tale da ciascheduno; e che però il suo bisso non era a peso de' mercatanti, e la sua porpora non era sangue de' creditori. Non si parla poi quì di una donna, in cui l'artifizioso abbellirsi possa dare sospetto di qualche intenzione meno che onesta; ma si parla di un'uomo, e forse di grave età, che molto amava la splendidezza, e tutta quella decenza della persona, che gli era permessa dalle sue facoltà.

Questo, che detto è dei suo vestire, si deve pur anche dire dei suo banchettare; il quale non perchè dicasi quotidiano si vuol intendere, conforme all'uso del pariar scritturale, che fosse immancabilmente di tutti i giorni (*a*); nè che vi si mangiassero cibi vietati; nè che nell'ora, e nei modi non vi si osservassero i riti della legge mosaica. In somma; io mi accosto a questi banchetti dell'Epulone, e trovo, che buone vivande, buoni vini, e pronto servigio ne fanno tutto lo splendido, e il delicato; e non vi trovo nè danzatrici lascive, nè architteti d'altri piaceri,

(*a*) Ita, ex gr., de uxore Tobiæ scriptum est: *Ibat quotidie ad opus textrinum*: (Tob. 2.) quæ certe diebus festis non ibat.

ri, nè donne rapite dall' altrui talamo, come le trovo ai banchetti di Erode. E nè pure vi sento parlari impudichi, massime di ateismo, motteggiamenti sulle persone, e sulle cose di religione; e molto meno vi sento giuramenti sacrileghi, che mettano sotto la scure la testa di qualche Santo Predicatore. Se altro dunque non se ne dice, non si vede finora nell' Epulone peccato alcuno, che lo faccia meritevole dell' inferno; e io credo bene, che voi, anche prima di me, gli avrete appropriate quelle parole della Scrittura: *Quæretur peccatum illius, & non invenietur* (a).

Ma si sa in oltre di un certo Lazaro famelico, ed ulceroso, che giaceva allato della sua porta, nè gli era però fatta limosina da veruno: *Lazarus ulceribus plenus jacebat ad januam divitis.... cupiebat saturari de micis, quæ cadebant de mensa divitis, & nemo illi dabat.* E bene? Discorriamo ancora su questa parte d' istoria. A buon conto è cosa certa, che questo Lazaro, che stava alla soglia del nostro ricco, non era un creditore, che domandasse il prezzo de' già invecchiati lavori, e che non osasse di salire le scale per tema d' essere maltrattato di parole, o di fatti. Anzi osservo, ch' egli non era nè anco un povero, che domandasse limosina, ma che soltanto mostrava il bisogno, e il desiderio di averla: *Cupiebat saturari de micis.* Che poi niuno di quella casa gliela facesse, che ci vieta di poter dire, che questa fosse colpa più tosto de' domestici, che del padrone; che in altre cose occupato, e vivendo, come si dice, alla buona, rimetteva in essi la cura di questi affari, che sono di minor conto, ma di maggiore molestia? E a me si rende credibile, che così fosse perciò; che se egli per avarizia, o per asprezza di cuore avesse negato a quel povero ogni sovvenimento, non avrebbe permesso, ch' egli avesse per asilo, e per luogo ordinario del suo mendicare la porta di casa sua, laddove non si sa, ch' egli nel discacciasse, o che nel facesse discacciare dalla sua gente: *Jacebat ad januam divitis.*

Ma voi direte: come poteva egli mai, all' entrare, e uscire di casa, che pur faceva in tutti i giorni, non veder questo povero? E vedendolo come poteva mai non ne sentir compassione? Domandate, Uditori, come ciò potesse avvenire? Della stessa maniera, che molti uomini, e molte donne assai amiche al piacere ritirano sempre la faccia di dove credono, che possano essere de' mendichi; per non si avvenire coll' occhio in oggetti, che mettano loro nausea, e che cagionino ambascia alla loro dilicatezza. E si può credere in oltre, ch' egli non entrasse, nè uscisse mai senza buon numero di compagni, e di amici della sua mensa, che sel tenevano in mezzo, e d' ogni spiacevol cosa, e d' ogni spiacevol persona gli impedivano l' avvicinamento, e la vista. E se pur vogliamo, ch' egli dovesse veder questo povero pur qualche volta o quivi, o altrove, dov' egli era portato a limosinare; chi vedeva egli alla fine? Vedeva un' accattator pubblico, e a tutti noto, che non era a solo suo carico, ma, si può dire, a carico di tutta Gerusalemme. E voi siete soliti dire, che a questa fatta di pubblici mendicanti, quantunque voi non facciate la carità, non manca però mai chi la faccia, massimamente nelle grandi popolazioni. Che gran peccato sarebbe poi stato di questo ricco, se di questa sua indolenza ne fosse stato cagione qualche sospetto di finta povertà in questo Lazaro, e di ulceri fatte a mano? Le quali, allorchè sono un fondo di lucro, dispiacciono ad alquanti poveri meno assai, che non la catena, come essi la chiamano, del servire, e la molestia del travagliare. E in fine si sa, che vi sono de' limosinanti fatti dall' ozio; avvegnacchè sia pur vero, che i più sono fatti da vera necessità.

E quì s' intende, Uditori, che sia finito tutto il male, che si può dire di quel famoso Epulone, di cui si tiene, e si deve tenere per Fede, che è condannato all' inferno. E se mai ciò paresse nuovo ad alcuni, non però si aspetti, che io ne dica di peggio; nè si voglia che io, acciocchè egli non paja dannato a torto, racconti cose di lui, che non sono nell' Evangelio. Egli era un ricco, che si godeva di questo mondo; che molto amava le compagnie di piacere, lo splendor delle vesti, la sontuosità della tavola; e che per sola spensieratezza non attendeva, se i poveri avessero, o non avessero che mangiare: *Erat di-*

(a) Psalm. 9.

dives, induebatur purpura & bisso, epulabatur quotidie splendide.... Lazarus jacebat ad januam divitis .... & nemo illi dabat. Del resto poi, nè mai da lui fu tradito un'amico; nè mai protetto un ribaldo; nè mai spogliato un pupillo; nè mai carpita una eredità; nè mai calunniata una innocenza, nè mai proferito uno scandalo, o una bestemmia. Andava al tempio ne' dì prescritti; venerava Mosè; lasciava nel loro essere i Pontefici, e i Sacerdoti; non moveva difficoltà sulla Religione degli antenati; e se egli aveva de' figliuoli, e de' nipoti, altro cattivo esempio non dava loro da quello in fuori di godere anch'essi di questo mondo, e di vivere lietamente. Ma il fatto fu, che dopo alquanti anni di un così fatto vivere, questo Epulone, al solito, venne a morte, e contra la opinione di molti, ebbe l'inferno per sepoltura: *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno.*

E la vostra opinione, Uditori, quale sarebbe stata? Che costui non si dovesse dannare, perchè di uomini in tutto simili a lui ve ne ebbero in tutti i tempi, e ve ne ha forse molti più nel presente? Non credo; perchè la male inchinata natura, e la invecchiata malizia del mondo insegnano anzi a dover diffidare della moltitudine, e delle usanze comuni. Ch'egli si dovesse salvare, perchè la strada, ch'egli teneva, parea, che fosse diritta? Ma egli non dovea però batteria ciecamente; e si dovea ricordare di quell'avviso di Dio, che è pur anche avviso della ragione: che ci sono delle strade nel mondo, che pajon buone, e sicure, ma chi ben le considera vede poi, che conducono a eterna morte: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem.* E tale appunto riguardandola più sottilmente, ho io trovato alla fine, che fu la strada dell'Epulone, e che è la strada de' suoi compagni. Donde mi conviene farvi avvisati, che il personaggio, che ho preso a fare di contraddittore dell'Evangelio, io nol posso più sostenere; e non tanto per debita sommessione alla Fede, quanto per necessità di ragione mi bisogna deporlo; e prender l'altro, che è il mio proprio, di suo difensore, e di suo, come spero nella divina bontà, non inutile predicatore.

Punto II. Non credo, che mi sarà negato: e quì fa mestieri, che mi porgiate un poco più di attenzione: che la religione, in quanto dice il servizio di Dio, e il conseguimento dell'ultimo fine, è in questa vita il primo, o a dire più veramente, il solo affare dell'uomo: *Hoc est omnis homo* (*a*). E quinci non credo, che mi sarà negato, che il recar questo affare ad una sola apparenza, e l'avere abitualmente per fine il godimento, e il piacere alla misura che lo permettono, e forse che noi permettono le facoltà; è un così enorme stravoglimento di cose, che senza che gli si aggiungano altri peccati, deve render colpevole tutta la vita. Della maniera, a un di presso, che uno, che mettasi a camminare fuori di strada, quantunque nel suo camminare mai non inciampi, non lascerà per ciò d'aver fallita tutta la via, nè di condursi ad un termine differente da quello, ch'egli avrebbe voluto.

Con ciò io intendo d'avervi posto davanti il vero carattere dell'Epulone, e la cagione sufficientissima della sua perdita sempiterna. Egli era un'uomo: nè so se vi potrete tener col pensiero in lui solo: che si era fatta una idea della vita presente, come dell'unica, che gli dovesse toccare; e come di un fondo da non doverne raccogliere altro che piaceri di mondo, comodità di mondo, stima, comparse, allegrezze di mondo (*b*). E in qanto a Dio, e alla religione, egli non ci pensava; eccetto che per pagarle a quando a quando qualche pubblica, e agevole convenienza; col doppio guadagno di consumar qualche ora, di cui non avrebbe saputo che se ne fare; e di procacciarsi all'ombra di esse un vivere più tranquillo, e più contento della sua sorte (*c*). E vedete, se ciò che io di-

co

(*a*) Eccles. 12. (*b*) Aug. Epist. 257. num. 26. *Apostolus non ait: præcipe divitibus, ut vendant omnia; sed non superbe sapere, neque sperare in incerto divitiarum. Ista superbia divitem illum, qui jacentem ante januam pauperem justum contemnebat, & ista spes in incerto divitiarum, qua se propter purpuram, & bissum, & epulas splendidas beatum putabat, non ipsæ divitiæ perduxerunt ad inferni tormenta.* (*c*) Idem ibid. num. 38. *Sunt multi, qui putant sibi ad multiplicanda delectamenta terrena religionem suffragari debere.*

co non è comprovato palesemente per quell' altro compendioso processo, che fece Abramo di lui in quelle corte parole: *Recepisti bona in vita tua*: tu hai avuto de' beni nel tempo della tua vita. Parole, che standone alla corteccia, non si vede che reato contengano di questo ricco, nè come il sant' uomo gliele potesse gettare al volto. Imperciocchè, era forse in lui un peccato o l'esser nato di buona famiglia, e l'avere avuto in retaggio gran patrimonio; o l'essere stato padrone di grosse tenute, di molte case, di pingui armenti? Ma queste cose egli le aveva avute, e non negava di averle avute da Dio; e da Dio pure aveva avuta la sanità, e le onorate prerogative, che o la prosapia ne fregiavano, o la persona. No dunque, ripiglia Abramo, io non dico, che tu ti sia perduto per avere avuto in copia di questi beni; simili ai quali, e forse maggiori gli ho avuti anch' io, che sono beato. Quello che dico, e di che io ti riprendo, è, che di questi beni tu ne hai goduto, come chi altri non ne conosce, o non ne vuole; che del godimento di essi tu no hai fatto il pensiero, lo scopo, e tutto l'affare del viver tuo; e che ne hai presa cagione di diportarti come se Iddio, e la vita avvenire o non ci fossero, o non si dovesse dar loro pensieri, o affetti, se non in quanto giovar possono al bene andare, e al più tranquillo godere della vita presente (*a*). Ecco, Uditori, il vero senso, e legittimo di questo rinfacciamento di Abramo: *Recepisti bona in vita tua.*

Dove io già non credo, che la mia si dovrebbe nominare indolenza, ma verissima crudeltà, se io non entrassi a dire con cuor tremante, ma con libera voce, di voi uomini, e donne di questo secolo malagurato, che fate consistere il cristianesimo in qualche segno esteriore interrompitor momentaneo dell' ozio, della compagnia, del piacere, che tessono tutta la tela del vostro vivere; che se non siete lordati delle più sozze malvagità, non sapete di che accusarvi, o vi tenete per innocenti; e che, facendo una vita somigliantissima a quella dell' Epulone, passate nella opinion vostra, e in quella di molti per de' migliori cristiani del mondo. Ma indarno voi vi avvisate di poter oggi ritenere questa lusinga, e di schifare il colpo, che questo Evangelio scarica sopra di voi. Voi vorreste leggere dell' Epulone un processo differente da quello, che io ve ne ho fatto; ma Iddio vuole che leggiate sol questo. Vorreste, che io vi avessi di lui narrati adulterj, ingiustizie, nemicizie implacabili, o micidiali vendette, per potervene andare da questa predica così tranquilli, come ci siete venuti. Non vi dispiace di veder nell' inferno dei Faraoni, dei Geroboami, dei Giuda, ed altri uomini tali, rei di certi peccati, che voi non fate. Ma Iddio vuole, che ci vediate un' uomo simile a voi; onesto secondo il mondo; di buona credenza; che conosceva Abramo per padre; che confidava ne' meriti di quel sant' uomo; e che forse, per un certo abito fatto in vita, se gli raccomandava ancora dal carcere inesorabile. Ma un' uomo, che pensò al bel tempo, ed al piacere, e non al vero fine della sua vita, della sua sanità, de' suoi averi; ma che della vita se ne valse per vivere, della sanità per godere, degli averi per grandeggiare; che visitava il tempio per diletto, santificava giorni per riposo, recitava salmi per uso, era divoto per civiltà, nominava Abramo per decoro, invocava Dio per interesse; e mentre dicea colle labbra: *Domine, Domine*, adorava, non colle ginocchia, ma ben col cuore, la sua grandezza, la sua pecunia, le sue comodità, e la sua gola: *Quorum Deus venter est* (*b*). Questo è tutto il processo, che il Signore ha compilato dell' Epulone; nè io senza sacrilego me ne posso fingere un' altro, nè voi potete volerne un' altro senza una infedele temerità. Che poi questo processo vi dispiaccia, e che sia il processo di molti, e di molte di questa età; non è mia colpa, nè è col-

(*a*) Fulgentio epist. 7. cap. 12. *Non fuit alia causa, qua dives pœnas lueret, pauper gaudio potiretur, ac requie, nisi quia ille bona recepit in vita sua, iste autem mala. Non omnes autem, qui bona præsentis vitæ habent, bona præsentis vitæ recipiunt . . . . sed illi recipiunt bona in vita sua, qui gaudio, & deliciis vitæ præsentis exultant, & in eo se beatos credunt, quod se nulla concuti adversitate prospiciunt.* Et Aug. in lib. 80. quæst. 30. *Omnis humana perversitas fruendis uti velle, & utendis frui.* (*b*) Philip. 3.

è colpa di Gesù Cristo. Anzi è sua grande misericordia, che egli v' abbia fatto sapere di certo, che v' è una strada, che par diritta, ma che non è diritta che per l' inferno: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem*: e che questa è strada pubblica, strada battuta, e che si va tuttavia più popolando.

Misericordia tanto maggiore: abbracciate, miei cari Ascoltanti, con animo volenteroso quest' altro pensiero, che Iddio mi dona: Misericordia tanto maggiore, che di niuno, da questo miserabile in fuori, si ritrova nelle Scritture? Che sia rivelata, almeno così apertamente, la dannazione. Di Faraone persecutore di Dio, e della santa nazione si dice, che precipitò in fondo al mare; ma non si dice, che precipitasse giù nell' inferno: *Descenderunt in profundum quasi lapis* (*a*). Del traditor Giuda si narra, che passò dopo morte al luogo, che gli toccava; ma non si dice che luogo e' fosse: *Ut abiret in locum suum* (*b*). Di tanti uomini ingiusti, di tanti sacrileghi, e scelerati d' ogni maniera, di cui si racconta ne' sacri libri la vita indegna, e la morte, se ne tace la sepoltura. Del solo Epulone, che morì, come pare, sopra il suo letto, e di cui non si contano nè fornicazioni, nè vendette, nè ladronecci, nè altre cotali ribalderie, di lui solo si dice, che dopo morte fu sepellito dentro all' Inferno: *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno*. E perchè ciò? Perchè essendo la vita, che tenne costui, poco più o poco meno, quella, che tengono molti cristiani; ed essendo questa una vita, che inganna colla apparente onestà: *Via, quæ videtur homini recta*; ha ben veduto il Signore, che se egli non obbligava la vostra Fede a doverlo creder dannato, o niun ministro dell' Evangelio avrebbe osato di metterlo nell' Inferno, o mille strepiti si sarebbero fatti contra questa opinione, che si sarebbe spacciata per barbara, e irragionevole; o si sarebbe sentita la comun voce difendere un' Epulone, e quasi canonizzarlo. E io perciò vi ringrazio, o mio Dio, d' aver voi messo fuor d' ogni dubbio la eterna perdizion di costui, che ad intimorir santamente molti cristiani di questo secolo deve potere ben più, che non la perdita di mille Faraoni, di mille Giuda, e di mille altri uomini rei delle più aperte sceleratezze.

Ma vorrei ben anche doverlo ringraziare, o Fedeli, che voi da un' esempio così palese abbiate in fine compreso, che è scelleraggine anch' essa fare della religione una cerimonia, de' suoi articoli una speculazione, delle sue feste un trattenimento, delle sue pratiche una lusinga; e non avere nella sostanza altro serio pensiero che del presente, altro fine del vivere che l' ambizione, altra cura, nè altro amore che della giovialità, e del piacere; e lasciare il servigio di Dio tra le cose possibili, e l' avvenire eterno rimetterlo alla ventura. Ma alla ventura nol rimettete voi già, se l' Evangelio non mente; che la tomba dell' Epulone è visibile; nè è stata serrata dappoichè egli vi entrò; anzi mi pare, che ella debba essere molto più aperta in questa nostra legge di grazia; legge, che ha per institutore, e per capo un Redentor crocifisso; e che predica tanti dogmi di croce, di pianto, di guerra, di annegazione. Sì, dico, le porte d' inferno in questa legge di grazia debbono essere spalancate più che non erano per avanti; e là vedrassi entrare la mal creduta innocenza di questo secolo, che fa consistere tutta la professione cristiana nel non avere nè vizj, nè virtù, cosa che è impossibile; e che riduce tutta la sequela di Gesù Cristo al battesimo, e ad una messa; laddove si sa, che quelle parole: *Qui non venit post me, non est me dignus* (*c*), Gesù le ha dette colla croce in ispalla. E colla croce in ispalla ha detto pur anco quelle altre parole: guai a chi ride; guai a chi è satollo; guai a chi fa degli averi mondani, e delle mondane delizie tutta la consolazione della sua vita: *Væ vobis qui ridetis ... væ vobis qui saturati estis ... væ vobis qui habetis hic consolationem vestram* (*d*).

Le quali parole aggiunte al fatto della odierna Istoria, o parabola ch' ella sia, non credo, che lascino luogo alcuno alla accusa, che mi si vorrebbe pur dare; che io predico, e insegno potersi un' uomo dannare senza

---

(*a*) Exod. 3. (*b*) Act. 1. (*c*) Matt. 37. (*d*) Luc. 6.

za peccato. Alla quale accusa, poichè mi vedo non troppo lungi dal fine, rispondo ora più strettamente, e più sugosamente due cose. La prima è; che questa vostra difficoltà non mi tocca più che essa tocchi il Vangelo, e il divino Maestro, di cui è il caso, che vi ho proposto, e la risoluzione, che ve ne ho data. Si cerca in somma, se un Epulone di quel costume, e di quella vita apparentemente non mala, che si è narrata, si possa salvare; e il Signore risponde di no; e dopo sua morte vel fa veder sepellito dentro l'inferno; e io non ho creduto di errare tenendomi a questa decisione divina, e lasciando in pace tutta la gran biblioteca de' moralisti. Guardate voi nondimeno, che l'error non sia vostro, a cagione che voi confondiate insieme queste due cose: atto peccaminoso, e vita peccaminosa; e che crediate non poter essere meritevole dell'inferno tutta la vita di un'uomo, perchè o non è, o non si dice svelatamente, che sia meritevole dell'inferno verun atto particolare di questa vita. Laddove io penso coll'Evangelio, che un lungo peccato di vita discordante dall'ultimo fine, sia micidiale ad un'anima altrettanto, che un peccato breve o di furto, o di oscenità, o di bestemmia; siccome, in quanto ad uccidere un uomo corporalmente, tanto vale una lenta febbre, o un tardo veleno, quanto un veloce colpo di scimitarra, o uno di apoplesia.

La seconda risposta è; che io non ho poi voluto entrare nella famosa ricerca, se, e quanto l'Epulone, e voi abbiate potuto continuar questa vita con una vera astinenza da questi altri peccati. Ma ben vi prego, che in questa ricerca ci vogliate entrar voi; ma entrarci di buona fede, e da uomo, che stà sotto lo sguardo di Dio scrutatore delle coscienze. Che sì, se il fate, che la dannazione del ricco, e la vostra, se mai avviene, perdono tutto il mirabile, che vi pareva di ritrovarci. E perchè vedo io scampo, che vi potrebbe dare il confronto, che ho instituito tra l'Epulone, e voi; non fate già troppa forza sulle terrene sostanze, che molte erano in lui, e che in voi sono poche; perchè questa differenza vi potrebbe nuocere più che giovare; e vi dovrebbe aprire la via ad un'altra ricerca assai più dolorosa, di come voi, senza esser simile all'Epulone nelle entrate, gli possiate esser simile nelle uscite; simile nel banchettare; simile nel vestire; simile nel grandeggiare; cosa, che se non è miracolo, come niuno vuol credere che lo sia, è certamente opera degna d'inferno.

E con ciò intendo pure di aver dato risposta a chi mi ha detto forse più d'una volta in cuor suo, che pochi sono a questi dì gli Epulioni. Dite che pochi esser dovrebbero, poichè Iddio ci triboia in mille guise; ma non dite che sieno pochi; perchè, a mal grado delle tribolazioni, si vuol godere di questo mondo, ordinare ogni cosa al piacere; e del beato fine ed eterno, se mai contra voglia ci viene a mente, farne un oggetto di orrore, sol perchè è fine del temporale. E di questi così fatti Epuloni ne hanno le reggie, e ne hanno i palagi; ne hanno le città, e ne hanno i contadi; ne hanno le case agiate, e le povere abitazioni. E dico di più, non senza estremo cordoglio; che di questi Epuloni, che del presente se ne fanno una sostanza, e una cerimonia dell'avvenire, se ne va formando a' nostri giorni come una setta, a cui non mancano nè i suoi zelanti predicatori, nè i suoi volumi fraudolentemente notati col venerando nome della filosofia; e setta, che fa guerra non sempre occulta ai veri sostenitori della morale evangelica. O tempi! Della malvagità dei quali sono costretto ad esserne io stesso una pruova col non ne dir vantaggio, acciocchè di quello, che io ne dicessi per medicina, non se ne faccia, come si suole, un veleno di maldicenza. Ma senza discostarmi da voi, Uditori; non è egli un parlare da setta quel dire, che da tanti si sa, che questo mondo è fatto perchè si acquisti, e perchè si goda dell'acquistato? Quel nominare eccesso ogni piccola austerità; selvatichezza ogni discreto ritiramento; e ogni divota pratica, che non senta del mondano, e che non abbia dell'allegria, effetto di mente stravolta, e di spirito malinconico? E voi non vi dimostrate voi pure di questa setta, e vogliosi di propagarla, con quel dire che fate agli educatori dei vostri figliuoli, e dirlo presenti gli stessi figliuoli: che voi volete bensì, che vi si facciano de' cristiani, ma de' cristiani che sappiano vivere? Cioè, in buon linguaggio, che sappiano esser cristiani di quel gusto, di quei sentimenti, e con quella moderazione, che il mondo vuole che sieno. Non dubitate, che

lo saranno; val dire scialacquatori del tempo, ingordi del piacere, idolatri della persona; e che quando avranno finito di essere Epuloni del proprio, lo diverran dell'altrui. Ma di tanto non v'è bisogno nè per voi, nè per essi; e ad essere Epuloni in vita, e dopo morte, basta un vivere senza merito; un riguardare l'anima come conservatrice del corpo; e la religione come un titolo d'onestà, non come una maestra d'alte virtù, nè come una comandatrice di guerra da dover fare perpetuamente ai sensi esterni, ed alle interne passioni.

Ma di voi, e di altri io mi asterrò di proferire giudizio, sì perchè sarebbe innanzi tempo, e contra l'ordine dell'Apostolo; e molto più, perchè spero, che non vi vorrete lasciar tradire più lungamente dalla apparente bontà di una vita, che le stridenti fiamme dell'Epulone vi dicono assai chiaramente a che mal fine vada a parare. Se non che di questo vostro ravvedimento io non ne voglio essere debitore, almeno principalmente, alle fiamme di questo infelice; ma ad altre troppo più degne di cagionarlo; che sono quelle dell'immensa carità di Dio, a cui piacque di separarvi da ogni setta infedele, e di farvi nascere nel seno della sua Chiesa, e in mezzo a tanta luce di santità, e di dottrina quanta è quella, ch'egli ha recata dal cielo col suo salutifero avvenimento. I frutti del quale avvenimento, che sono l'eterna vita, se vi potessero venire da altra pianta che dalla croce, credete pure, che egli si sarebbe astenuto di pur nominarla; che egli non ama naturalmente di vedere dolenti e meste le sue creature. Ma il peccato, in cui tutti siam concepiti, è stato quello, che lo ha obbligato ad instituire una religione di penitenti; a seminare di croci tutto il Vangelo; a pigliarne egli una più pesante di tutte, e a morirvi sopra per nostro esempio. Ma qual che sia stata la sua, tale non è di certo, nè così amara la croce generale del cristianesimo; anzi, se voi deliberate di prenderla, vi accorgerete, che essa e dalla sua grazia, e dal suo esempio è alleggerita di tanto, che, se non forse in principio, essa non ha nulla di aspro, nè di gravoso, dal nome in fuori. Deh sino a quando dovremo noi pregare i cristiani ad abbandonare le false delizie, e a gustar delle vere; a levarsi fuori delle vie rotte del secolo, che li mettono a eterna morte; e ad entrar nelle piane dell'Evangelio, che li portano a eterna vita? Deh sia questa, Uditori, l'ultima volta che io ve ne prego, anzi che ve ne prega Gesù; il quale non ad altro intendimento vi ha posto sotto degli occhi le fiamme eterne dell'Epulone, che a quello di farvi godere ora, e sempre i soavissimi ardori della sua inestinguibile carità.

SECONDA PARTE.

Gran dire è questo, Uditori; che da questa gente spensierata di Dio, e dell'ultimo fine, e tutta intesa al godimento mondano, allorchè noi predichiamo contra questo loro tenor di vivere, ci venga sempre opposta la soavità della legge cristiana, e quasi gettato in faccia quel detto dell'Evangelio: *Jugum meum suave est, & onus meum leve* (*a*). Io credo bene, che il facciano quasi da scherzo, e a solo intendimento di rallegrar, come sogliono, le brigate alle spese della religione, e con abuso delle cose sante, e divine. Ma essi dovrebbero però vergognarsi di uno scherzo, che oltre ad essere profano, ed empio, è anche indizio di una insigne stolidezza di mente, e di una ignoranza compassionevole. Discreto è, anzi piacevole, e caro il peso della legge cristiana. Dunque: andate innanzi: dunque non sarà peso di altro, che di qualche agevole cerimonia, e di qualche visibile costumanza? Dunque non sarà vero, che questa legge vuol che si pensi all'eterno più che al temporale, e all'anima prima che al corpo? Dunque a voi seguitatore, e suddito di questa legge sarà lecito condurre una vita, qual chi non abbia religione di sorta, o qual chi abbia la epicurea? Chi ha mai negato, che un altro giogo, fuori dell'Evangelico, possa essere, o almen parere soave? Ma Gesù parla della soavità del suo, non di quella del vostro; della dolcezza della legge evangelica, non di quella della legge mondana: *Jugum meum suave est, & onus*

(*a*) Matt. 11.

onus meum leve. Più dolce tempo di questo, e in cui l'affare della salute dia così pochi pensieri, io non credo che il cristianesimo lo abbia veduto mai. Ma questa è dolcezza del tempo, non è dolcezza dell'Evangelio; come della fede di certi de' giorni suoi diceva il Vescovo S. Ilario, che era la fede de' tempi, non la fede degli Evangeli: *Fides temporum, non fides Evangeliorum* (*a*). Si veda per tanto, se non è cosa da forsennato, o da profanatore indegno delle Scritture, farsi un piano di vita, che ad altro non pensi che al godimento, alla grandezza, al guadagno; e perchè in questa cotal vita si ci trova pure qualche diletto, dire che questa è la vita dell'Evangelio, o che almeno non le è contraria. Dicano che questa è la vita del tempo, e diran vero, poichè troppi sono a questi dì, che conducono una tal vita; ma non vadano poi avanti a investigare, se questa vita li salverà; e se non vogliono perdere questa loro falsa tranquillità, non mettano piede mai più dove si parla, o dove si legge dell'Epulone; e se lo tolgano affatto dalla memoria. Ma a che varrebbe che sel togliessero dalla memoria, se non se a doversi trovare un giorno più Impensatamente compagni della sua pena, e sepelliti in una stessa tomba con lui? Dunque se ne ricordino anzi, e da esso imparino quanto dall'esser buona una strada sia differente il parerlo: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem*. Se non che, a qual cristiano, per non dire a qual'uomo, che abbia fior d'intelletto, può parer buona una strada, che non è buona se non ai sensi; e che nell'intendimento, e nel desiderio di chi la batte non è strada, ma solo è ultimo termine della vita? Lascierò poi che si giudichi, se il camminar questa via possa esser merito di una beatitudine sempiterna, ineffabile, incomprensibile, a cui non vi è sborso di travagli, nè di passioni che sia condegno. E se vivendo della maniera che essi vivono, non crederebbero di meritare da un saggio principe la menoma ricompensa terrena; credano molto meno di meritare da Dio giusto giudice una ricompensa celeste. La quale non meritando essi; e non vi essendo, da altra parte, sorte, nè partito di mezzo, già è cosa chiara, che deve loro toccare la sepoltura dell'Epulone. Ci pensino adunque, e poichè non sanno che tempo rimarrà loro da eleggere tra le due sorti, o se pure ne rimarrà, eleggano tostamente.

PREDICALI.

DEL COSTUME.

Quare vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram?

Matt. 15.

Ciascun secolo ha suo costume particolare, per cui si distingue dagli altri; in quella guisa che ha ciascun'uomo sue particolari fattezze, per cui dagli altri si differenzia. Per la qual cosa si ritrovano negli annali i secoli del valore, i secoli della dottrina, i secoli della san-

(*a*) Contra Arian.

santità. E così pure nel male; i secoli della fraude, e dell'inganno; quelli della vendetta, e dell'armi; que' dell'amore, della effeminatezza, e del lusso. Ora l'effetto assai naturale di questa, che noi diremo divisa, o carattere di ciascun secolo, è questo; che siccome si pregia meno quella virtù, di cui maggiormente abbonda il secolo, in cui viviamo; così meno si abborre, e meno si teme quel vizio, che nel secolo, in cui viviamo, è propagato più largamente. In un secolo, che sia di pace, di delizie, di amori, un'uomo, che stia sulla bravura, e sull'armi, e che ad ogni leggiere insulto, che gli sia fatto, metta scintille di collera, e di vendetta, non avrà imitatori, o seguaci, e sarà più presto riguardato con dell'orrore, quale un portento della natura. E al contrario, in una età vendicativa, e crudele, non avrà molto seguito il molle vivere, e scioperato; e sembreran più deformi, e saran più temuti i falli ignominiosi d'incontinenza. Così addiviene, che dall'uso più, o men comune si rifonda nel male una maggiore, o minore apparenza di deformità; e che sia in potere della moltitudine togliere al vizio, almeno in parte, la sua brutta sembianza, con frequentarlo. Quinci a me pare, che sia dovere d'ogni prudente Cristiano, studiare applicatamente il carattere, e discoprire le qualità, e l'indole particolare del secolo, in cui la provvidenza superna lo fece nascere; a oggetto di armarsi più fortemente contra quel vizio, che dal costume, e dalla pratica generale prende autorità, e forza di farsi amare, e di farsi commettere. Non altramente che ad un piloto, oltre alla universal scienza marinaresca, è necessaria la notizia peculiare de' venti, che sono dominatori, e quasi tiranni di ciascun sono di mare. Quale è pertanto l'indole singolare, quale la inclinazione viziosa, e, dirò così, l'umor peccante del nostro secolo? Pericolosa domanda che voi mi fate, Uditori, a cui volendo io rispondere, troppi antivedo che incontrerei sul cammino e scogli, e firti insidiose, e venti contrarj, e fortunose procelle, tra le quali non so se mi verrebbe fatto di ricoverare sicura in porto questa mia nave. Dall'altro canto però, io non penso al mio pericolo, nè conviene al santo mio ministerio, che io ci pensi; penso, che il dare risposta a così fatta domanda non tocca a me, che non vengo quassù a formare pitture vane de' costumi del secolo, i quali voi conoscete meglio di me; ma ad ammonirvi con apostolica voce, che non vogliate conformare la vostra vita colle usanze maivage, o pericolose del secolo. A me per tanto non appartiene, fuorchè provvedervi di massime generali, che in guisa di forti scudi vi armino a difesa contra il pravo costume, qual che sia quello, che maggiormente domina il vostro secolo. Al quale intendimento penso, che sarà mezzo opportunissimo dimostrarvi: primieramente, il gran male che è operare il male seguendo il generale costume: secondariamente, il gran bene che è operare il bene contra il generale costume. Fedeli miei, prendete in buona parte un'avviso, che se l'Apostolo ebbe per necessario anche a' giorni della primiera cristianità, a più forte ragione hassi a reputar necessario a tempi nostri: *Nolite conformari huic sæculo* (*a*). *Nolite conformari huic sæculo*, con fare il male, che vedesi fare generalmente; perchè il male, che fassi seguendo il generale costume, è peggior male. *Nolite conformari huic sæculo*, con ommettere il bene, che viene ommesso generalmente; perchè il bene, che fassi contra il generale costume, è maggior bene. Al primo dei quali punti, se mi vedrete dare più tempo, che non comporta un'uguale divisamento di parti, non temete perciò di lunghezza; che so ben'io la maniera di non frodare de' suoi diritti il secondo punto, senza stancare soverchiamente le vostre orecchie.

Io non dico, Uditori, che un pravo costume, qual ch'egli sia, possa mai essere dilatato così ampiamente, che non rimanga luogo agli esempj della contraria virtù; e che in uno stuolo foltissimo di pedate, che sulle vie del secolo sono volte verso l'iniquità, non se ne veggan di quelle, che sono volte alla contraria parte, e verso la santità. I pianti, che noi facciamo sulla tanto distesa contaminazion de' costumi, hanno ad essere temperati dalla prudenza; nè mai si vuol concede-

(*a*) Rom. 12.

dere ai mal viventi questo vantaggio, che essi vorrebbero, di confondersi nel ceccare con tutte le persone del loro sesso, o della lor condizione, per modo, che non vi sia nel mondo, o nella loro città chi con un diverso tenor di vivere li condanni. Appunto questo, come avvisò San Girolamo, è il desiderio de' peccatori: di poter dire, che non v'è sulla terra altro che iniquità: *Remedium pœnæ suæ arbitrantur si meno sit sanctus* (*b*); che se essi seguono il ribaldo costume, e perchè loro non si dimostrano esempj di costume contrario da poter seguitare; e che avrebbe del mostruoso, voler camminare altra via da quella, che tutti gli altri camminano. Ma quando io mostro loro, e la buona mercè di Dio posso pure mostrarlo; quando io mostro loro più d'un Tobia, che va ad offerire in Gerusaleme doni, e preghiere al Dio de' suoi padri, mentre la turba de' grandi, e del popolo corre agli altari profani, e alle dorate giuvenche de' Cananei; Quando io mostro loro più d'una donna forte starsene appartata dalle brigate piacevoli, e vegliare sopra i doveri della famiglia, e tesserne le vestimenta, e far sua prudenza i lavori delle sue mani; mentre le ambiziose comparse, e le visite oziose, e il giuoco, e le danze, e gli infingardi riposi, e le peggiori vigilie consumano il vivere di tutte l'altre; che fievole scusa non divien essa il costume, e l'usanza in chi mal vive, dappoichè essa è contradetta perpetuamente, e duramente ripresa da una usanza contraria, inferiore alla prima di numero, ma superiore infinitamente di peso? Si vorrà dunque, che possa più il reo costume di molti introdotto dalle mai frenate passioni, che non il saggio operare di pochi autorizzato, o difeso dall'evangelio?... Non però di meno si potrà dire, che il viver male seguendo la traccia dei più, o il peccare conforme all'uso sia meno dannabile, e men funesto... Falso, Uditori; e questo è giustamente l'errore, che io vengo a battere. E recandomi ne' miei cancelli prendo in mano le bilance del Santuario, e vi dico, che il male che si commette seguendo il generale costume, è peggior male.

Infinchè voi mi diceste, come penso, che mel diciate, che un vivere sconcio, e depravato, una volta che sia passato in usanza, appena trova chi lo riprenda, e trova più tosto chi lo difende, e chi lo adula; voi dite il vero, nè io mi vi oppongo; anzi mi giova l'acconsentirvi; perocchè questo è per l'appunto il primo grado di male, che aggiugnesi al male, che si commette seguendo il generale costume; mancare di quel ritegno, che nasce al vizio dal molto numero di coloro, che anche tacendo lo rampognano, e lo condannano; tanto che giunge a parere una stravaganza, sentirsi accusare, come di colpa, mentre non si fa nè più nè meno, che gli altri facciano. Tale è, Uditori, la forza di un reo costume; che a vista di lui le lingue eziandio più zelanti, e più sacre perdon coraggio, e non osano di parlare, per tema di parere indiscrete, o pure incivili; e laddove non è troppo difficile trovar Profeti, che sgridino certi peccati, che sono rari a vedersi; tutto al contrario, dove si tratta di sveller piante di abusi, a cui fa riparo intorno, e difesa il generale costume, anche ai Geremia manca l'uso della favella, *A, Domine Deus, ecce nescio loqui* (*a*). Importa assaissimo, Ascoltatori, che voi comprendiate bene quanto resti abbandonato d'ogni ritegno un che mal opera seguendo l'uso comune; donde fa di mestieri, che io ve ne porga l'esempio; e a maggiore chiarezza prendasi questo esempio da cosa appartenente al secolo, in cui viviamo.

Non ha gran tempo, che i nostri maggiori, al vedere introdursi fra noi una certa novità di vivere ignota per innanzi all'Italia; un certo lusso, una certa facilità di confidenti amicizie; una certa confusione, anzi un certo scambiamento di notti, e di giorni, parlarono alto, e dissero, che questo era il modo sicuro di sbandire dalle nostre città ogni bell'arte; di sterpar le Famiglie dalle radici; di ridursi a grandeggiare, e a vivere per intero delle sostanze de' creditori; di trasandare, o di contaminare la amministrazion delle rendite consecrate ne' luoghi pii alle pubbliche necessità; di fare de' maritaggi un'esca perpetua di gelose discordie; dove non si amì meglio sottoscriversi ad una pace peggiore assai

(*a*) Ad Asel. (*b*) Jer. 1.

sai della guerra; di privare in fine d'ogni sovvenimento la povertà, d'ogni educazione la prole; e colla prole insieme privare i domestici e gli inferiori d'ogni esempio di cristiana pietà. Così dissero i nostri padri; e alquanti di noi siamo nati a tempo di poter udire le loro voci, che avevano assai del pianto, e risonavano liberamente tra le pareti domestiche, e non sempre temevano il pubblico delle piazze. Ma dappoichè questo tenor di vivere a forza di paragonarsi, e di passar, come ha fatto in brevissimo tempo, d'uno in altro ordine di Fedeli, ha acquistato credito e nome di generale costume, che ne è avvenuto? Ecco che ne è avvenuto: sono cessate in grandissima parte le correzioni degli attempati, cessati i gemiti, e le querele, perchè credute imprudenti, inutili, e odiose; e se ad alcun di que' saggi è toccato di vivere sino a vedere i mali di questa età, ha per lo meglio tener chiuso in petto il suo rammarico, per non sentirsi gettare in volto la taccia ignominiosa di rimbambito.

Che dico io nondimeno de' nostri padri? Gli stessi evangelici predicatori, che pure son confortati dal carattere sacerdotale, che pure sono agguerriti del ministerio apostolico, di che coraggio non hanno essi mestieri, dove convenga loro ammonire i cristiani di certi vizj, che perchè sono fatti forti dall'uso, sono divenuti a dì nostri, ciò che non erano in altri tempi, materie dilicatissime? Anzi è già opinione di molti non empj nè scostumati, ma, a lor parere, prudenti; che di certi articoli di morale risguardanti il generale costume, non se ne debba fare nè predica nè parola. Si dice, che il detestare le odierne assiduità e confidenze tra gente libera, e tra non libera, è un metter male dove non è; sentite che gente savia? senza diminuirlo dov'è; e mentre con questo dire mi si concede, che queste sieno abominazioni da vergognarsene, mi si niega poi imperiosamente la libertà di correggerle. E quinci, è che non manchino e direttori di anime, e ministri della divina parola, che entrati in timore di se, amano meglio o coprir queste piaghe colla dissimulazione, o infiorarle eziandio con lassità d'opinioni. Ma donde ciò, miei Fedeli? donde una sì gran paura ne' messaggeri di Dio di riprendere una sorta di vita, che è l'origin primiera de' mali dell'età nostra? Ah ecco, Fratelli amati, ecco l'effetto lagrimevole del costume, a cui è passato un tal vivere. Egli ha posta in ceppi la evangelica verità; egli ha sopite le fiamme apostoliche; ed egli, qual Dio del secolo, fa tremar questo luogo, che fu sempre luogo di libertà.

Fu sempre luogo di libertà, e lo sarà, se a Dio piace, anche presentemente; perchè io certo non voglio tirarmi addosso la divina maledizione denunziata ai Profeti, che tessono guanciali soffici alle cervici del popolo. E perciò dico; che se non si vogliono distrutti affatto i principj fondamentali della morale evangelica; questo ingolfarsi in ogni amicizia, senza riguardo nè allo scandalo proprio, nè allo scandalo altrui; questo volere ogni spesa, senza riguardo al potere; questo abbellirsi; questo mirare; questo discorrere per solo traffico di scambievoli compiacenze; questo troncarsi ambedue le braccia, rendendosi impotente ad ogni vera opera di cristiana pietà; contutto l'avere il battesimo in fronte, con tutto l'assistere a qualche cerimonia di religione, fu, e sarà sempre, checchè ne dica il costume, un battere la via contraria alla via di salute. *Jesus Christus heri, & hodie* (a): quel Gesù, che vietava ne' primi secoli l'incontinenza, e questi altri peccati, ed era generalmente ubbidito, li vieta anch'oggi, quantunque non sia ubbidito: *Jesus Christus heri, & hodie*; e vieteralli nè più nè meno, e nè più nè meno li punirà, ancorchè questo mondo avesse a durar tuttavia molti secoli, e questi secoli avessero ad essere più peccatori del nostro: *Jesus Christus heri, & hodie, ipse & in sæcula*. Ma rientriamo nella via diritta del nostro tema.

Vi ho detto, che il commettere il male tenendo dietro al generale costume è un commetterlo senza ritegno, perchè senza tema di quella detestazione comune, che incontra il male, che è meno usato a vedersi. Vi dico ora di più, che da commettere il male, che sia passato in costume, si arriva in picciol tratto a commetterlo per impegno. Dico di quell'impegno, che nasce da natural timore di

(a) Hæbr. 13.

di parere strano, e singolare tra le persone del proprio ordine, o ceto, che dirsi voglia; e da naturale vergogna di parere impotente a fare quello, che gli altri fanno.

Accade a molti cristiani lo stesso, che a chi si va a cacciare in una gran folla di gente, che o a bel diletto, o per non durar la fatica di farsi largo, e di divider le schiere, si lascia trasportar dalla piena; e talora non tocca terra col piede, tolto su di peso dalla gran calca, e portato in parte, dov' egli meno pensava. Io non credo, nè mai crederò: e non accade, che mi si vengano a fare encomj del bel vivere mondano: che un tenore di vita contrario ad ogni regola di salute corporale ed eterna; che un grandeggiare, che spoglia; che un corteggiare, che infastidisce; che un pascersi da mane a sera di vanità, e di peccati, sieno cose di tutto piacere di chi le fa; eccetto se tutti, che così fanno, non fossero stolidi, o forsennati; nol credo, dico, nè crederollo giammai; perchè so quanto possa nell' uomo; ad onta d' ogni contrario costume, il dettame della diritta ragione, l'amore della sanità, quel degli averi, quel della prole, quei della propria interiore tranquillità. Ma tutte queste ragioni sono un bel nulla, dove l'impegno altramente comanda. Questo signor prepotente, e imperioso, figlio della comune scostumatezza, la vince nella più parte e sopra tutti i dettami della ragione, e sopra tutte le inclinazioni della natura. Io vi domando: quando volete voi uscire da questo vostro vivere spensierato di Dio, e dell' anima? E si avverta, che io non dico, vivere spensierato d' ogni cosa, perchè so, che de' pensieri, e molto amari forza è che se n' abbiano; ma dico vivere spensierato di Dio, e dell' anima; quando, adunque, volete voi uscire da questo vivere? Voi mi accennate con occhio mesto l' affollata turba de' vostri pari, che vi circonda, e vi preme da tutti i lati, e tacete; ma io v' intendo nientedimeno, e troppo che io v'intendo per mio dolore. Voi volete dire, che vedete il giusto, il ragionevole, il necessario da dover fare; ma che l'impegno vuole di forza, che facciate il contrario. Ah Dio del mio cuore! Dunque il vostro male non avrà medicina, o riparo? Dunque tutta la speranza della vostra salute sarà fidata a poche ore, e forse a pochi istanti della vostra ultima malattia? O infelice di me! Dunque, per molto che io dica, dovrò disperare di convertirvi? Perchè, Dio mei perdoni, non peccate voi anzi o di bestemmia, o di ebraismo, o d'altre sì fatte colpe, in cui non venghiate impegnato dal costume del vostro secolo? Che così, non avendo io a battermi coll'impegno, potrei sperare più agevole la vittoria. Ma questo è il male, o Fedeli, su cui piangeva il Grisostomo amaramente, che dove la moltitudine de' pravi esempj, e la generalità del costume ha partorito l'impegno, la divina parola non ha più forza di convertire le anime; o almen si direbbe che sia perduta nel cristianesimo l'arte di predicare: *Perdidimus artem dicendi, nam sermo noster communi exemplo destruitur* (a). Si concede, che sia male quel che si fa, che sia scomodo, e rovinoso il vivere che si tiene; ma poi si conchiude, che poichè gli altri fanno così, e' bisogna fare così: *Sermo noster communi exemplo destruitur*. Opporre a un reo costume le massime sacrosante dell' evangelio non giova più: ma di ciò vorrei per poco darmene pace. Ma almeno giovasse opporgli i ragionevoli sentimenti, e i segreti desiderj della natura amante del proprio bene. Ma l'è finita; dappoichè l'usanza ha partorito l'impegno, l'arte di predicare è perduta nel mondo: *Perdidimus artem dicendi, nam sermo noster communi exemplo destruitur*. Ma perchè dunque si predica?... Si predica per onore dell' Evangelio; e acciocchè, se manca al vizioso costume una mano, che lo distrugga, non manchi almeno una lingua, che lo flagelli. Del resto, lo so pur troppo, lo so, che il nostro parlare è un'arme ottusa contro l' esempio comune: *Sermo noster communi exemplo destruitur*.

Ma un' altra cosa poteva intendere il Boccadoro per queste voci; e poichè il suo secolo, a quello che egli ne ha detto, era somigliantissimo al nostro, io tengo per cosa certa, che la intendesse. E questa è dessa: che il mal commesso conforme al generale costume rende inutile la divina parola, non solamente perchè a questo modo si arriva a commet-

(a) Ad Antioch. hom. 8. *Desinit esse remedio locus, ubi quæ fuerunt vitia, mores sunt* Sene. ep. 39.

metterlo per impegno; ma perchè in oltre si arriva a commetterlo per una cotal sorta d' infedeltà. Uditori, io porrò da ora innanzi una cura attentissima, e peserò sottilmente ogni siliaba, acciocchè non mi sfugga detta cosa, che a tutto rigore non sia verisima; se mai però vi sembrasse, che il mio buon desiderio d' illuminarvi intorno alla forza del malvagio costume mi portasse oltre il vero, eziandio in una sola parola, io vi permetto, anzi vi esorto e vi prego, che non teniate conto del mio parlare. E intanto seguitemi con tolleranza, mentre io m' incammino per una via più lunga, ma più sicura a farvi comprendere il mio pensiero.

La infedeltà, di cui parlo, consiste in ciò, che a forza di fare il male, che si vede fare generalmente, si viene in fine a negare, o, alla men trista, a dubitar che sia male: *Peccata, etiam gravia & horrenda, cum in consuetudinem venerint, aut parva esse, aut nulla creduntur* (*a*); Così pronunzia S. Agostino. Al quale errore, se si aggiunga la pertinacia di sostenerlo, già esso diviene, come vedete, una vera infedeltà, o come la nomina Tertulliano, una vera eresia in materia d' opere e di costumi; perchè se questo non è discredere qualche dogma speculativo, è però discredere qualche dogma pratico dell' evangelio: *Quidquid adversus veritatem sapit, hoc erit hæresis, etiam consuetudo* (*b*). Ma quì vi comincia tosto a parere, che io varchi, e non di poco i confini del vero. Dove sono, voi dite, que' peccatori, che neghino il mal, che fanno, e difendano come innocenti quelle opere, contra cui grida la ragione, e la fede? Sospendete, Ascoltatori, questo vostro giudizio, e siavi a grado, che a sola cagione di porvi innanzi un esempio, io di bel nuovo mi vaglia del costume del nostro secolo.

Fu già tempo nel cristianesimo, che si dubitava punto, che un tenore di vita tutta intrecciatura di passatempi, e di delizie esteriori: che delle interne è un altro l' affare: senza assortimento, e senza regola, o non fosse peccato in se stessa, o noi fosse ne' suoi effetti, e nelle sue conseguenze; è però non si dubitava punto, che una cotal vita non si potesse confare col vero essere di cristiano. Oggi al contrario se ne dubita assai; anzi dappoichè l' uso, e la moda hanno renduto comune un tal sistema di vivere, non se ne dubita più, ma si nlega. E noi abbiamo un bell' appellare ai Cipriani, ai Basilli, ai Grisostomi, agli Agostini. Si risponde: che tempo fu, e tempo è; che se non è male l' uso di qualche divertimento, non si vede, perchè debba esser male l' uso continuato di molti; che quelli che si addimandano cattivi effetti di questo vivere, sono effetti della sola malizia di chi ne abusa; e in difetto d' altra risposta si dice, che non è prudenza d' un sacro oratore pigliarsela contra una buona parte di mondo, che fa così. Ma che novità è ella questa, Uditori amatissimi? I dogmi pratici della morale cristiana hanno forse cangiato col cangiare de' tempi? Il Vangelo di adesso non è egli quel di una volta? La disciplina del cristianesimo, che predicavasi nelle catacombe, non è quella stessa, che oggi si predica sopra i tetti? Io non appello ai Cipriani, o ai Grisostomi; appello alla Verità divina, e alla umanata Sapienza; e dico: Che quantunque male non sia ridere alcuna volta, e sollazzarsi, dovete però concedermi, che vi sia un ridere smoderato e prolisso, per cui è fatta la divina minaccia: *Væ vobis qui ridetis* (*c*); o perchè questo ridere sia peccato in se stesso, o perchè sia cagione, e incitamento al peccato. Dico, che se voi siete in via di salute, e se seguite questo vostro capo, ed esemplare: Esemplare, Signori sì; forza è sentirsela dire questa parola: Cristo Gesù, mi dovete poter mostrare sulle vostre spalle una croce da voi presa, e portata: *Qui vult post me venire tollat crucem suam* (*d*); e se questa croce non è per lo meno la pratica di una soda pietà conveniente allo stato vostro, che egli sia, vi sarà cosa molto difficile il dimostrarmene un' altra; dico un' altra croce, che vi faccia seguitatori di Gesù Cristo; che delle croci so benissimo che non ne mancano. Dico, che a sola cagione di un mortifero letargo nella malizia può non vedersi la strettissima lega, che fa un cotal vivere colle occasioni, coi desiderj, e cogli sfoghi peccami-

(*a*) In Enchi cap. 18. (*b*) De vel. virg.
(*c*) Luc. 6. (*d*) Matt. 16.

caminosi; per la qual cosa la porpora, e il bisso, e i quotidiani e lauti mangiari (in fede mia che se non viene dal cielo un altro evangelio, noi stiamo male, Uditori,) la porpora, e il bisso, i quotidiani e lauti mangiari formano nella divina parabola il processo del condannato Epulone. Ora io domando: il difendere con tutto ciò questo vivere a spada tratta, il sostentarlo come innocente, e come cristiano, non è egli un contradire aperto a questi dogmi pratici dell'Evangelio? E quindi non è ella una sorta d'infedeltà in materia d'opere, e di costume?

Infedeltà, Ascoltatori, che io penso di non poterne dire mai troppo a confortarvi di tenervene ben difesi; avendo essa la qualità maligna di nascondere il suo veleno per essere men temuta; e di coprire col manto ingannevole del costume le sue brutte sembianze. In quella guisa, che certi errori moderni in materia di fede speculativa non si dimostrano a viso aperto, come gli antichi; ma vi vengono innanzi vestiti di meno deformi, e meno crude sembianze; e sotto vocaboli, che spirano verità, e divozione, coprono l'empietà, e la bugia. Ma questo non è confronto da doverlo subito abbandonare; ascoltate dunque con diligenza.

Non meno i moderni, che gli antichi eresiarchi ebbero in animo di atterrare, se tanto avesser potuto, la colonna saldissima della Fede Romana; con questo divario nientedimeno, che i novatori de' tempi andati non si presero molta cura di salvar le apparenze; e attaccarono *alla scoperta*, e senza equivochi di astute parole, gli articoli principali della vera credenza. Laddove i novatori de' tempi nostri ritengono sempre una cert'aria di sommessione, e di riverenza alle Scritture, ai Concilj, ed ai Padri; e solo dopo una lunga circuizione di concatenate, e non affatto chiare proposizioni, vi danno bere, quasi insensibilmente, il veleno di un falso dogma. Udite parlare, per un esempio de' novatori passati, un Lutero, o un Calvino, pieni di quell'orgoglio, che manifestano nel sembiante. L'uomo non è libero ad operare il bene, o a non commettere il male; ciascuno può e dev'essere interprete a se medesimo delle Scritture; non v'è altra Chiesa che la invisibile de' predestinati; la venerazion delle immagini è idolatria; purgatorio, messa, culto de' Santi, preghiera; tutto è errore, tutto abuso, tutto superstizione.... Ah questo è troppo, Signori Settarj; conviene andar più a bell'agio, tenersi un pezzo alla larga, e non levare il campo a rumore con un'allarme così furibondo, e così strepitoso. I novatori dell'età nostra non fan così; ma con essere anch'essi figliuoli del secolo, sono assai più prudenti, che voi non siete. Se voi, Ascoltanti, domandate a costoro, per modo d'esempio, come la sentano in proposito de' Sacramenti; vi rispondono tosto di venerarli; e a voi parrà che di troppo, perchè a forza di venerarli, e essi ne stanno da lungi, e ne allontanano gli altri. Concilii ecumenici? Dio voglia pure che si radunino per metter fine una volta alle contese di religione; ma questi Concilii non vorranno già definire cosa contraria alle parole di alcun dei Padri. Ed ecco destramente atterrata la infallibilità della Chiesa. Operare il bene, e schifare il male? Colla grazia divina si può; ma questa grazia non è già essa di un'indole da lasciarsi mai vincere dall'umano volere. Ecco annullata la libertà dell'arbitrio, e tolto via il potere, ed il merito delle opere salutari. O poveri, e sventurati infedeli! Con questa pietosa esclamazione, sapete che si vuol dire? Si vuol dire che Cristo non è morto per tutti. E così, a raccoglier le molte, il fatto sta, che il fine di questi secondi maestri è il medesimo che dei primi; di farsi, cioè, una Fede a loro posta, e una religione comoda agl'interessi delle passioni.

Vegniamo ora al riscontro del paragone. Vi ha de' Cristiani, che perduto ogni riguardo, non pure di religione, ma persino di civiltà, danno a traverso in tutte quante le vie del peccato, e si disfanno sempre alla prima scappata d'ogni freno de' divini comandamenti. Questi, che sono rari a vedersi, permettetemi, che io li nomini peccatori all'antica, senza decoro, senza garbo, e, se mi si concede questa parola, senza termine di creanza. Altri per lo contrario van più a bel bello; non si dichiarano a tutta prima nè con gli altri, nè con se stessi; e battono la campagna qualche tratto di tempo, senza far vista di voler venire all'attacco de' divini precetti. Ladroneccio? Adulterio? Ingiustizia? Dio me ne guardi; la legge è chiara in contrario. Ma perchè poi non si può concedere

al

al contentamento de' sensi tutto ciò, che appetiscono? S'intende sempre senza peccato. Perchè non si può passare il suo tempo nell' allegria? L'essere del cristiano consiste egli forse nella tristezza? Così pariano costoro, o così fanno senza parlare; ma il fatto sta, che questi secondi per una via più lunga, e senza dare all' arme tanto sfacciatamente, vanno a parare al fine stesso de' primi; di svellere dal loro cuore ogni sentimento di Fede; di farsi lecito quanto può mai volere una natura contaminata dal peccato, spossata dalle delizie, e sedotta dalle occasioni; di fare del cristianesimo una religione, dove si vive come si vuole, per morire come si può; o pure di formarsi nell' animo quella, che S. Ilario (*a*) addimandò fede de' tempi, ma non fede degli evangelj.

Ma di vero che in vano si aspetta, e in vano si spera forse da qualche discolo, che questa fede de' tempi tolga la mano, e guadagni un solo apice sopra la Fede degli evangelj; che è Fede trionfatrice de' secoli, Fede eterna, Fede Immutabile; e che tale sarebbe, ancorachè non sol questo nostro, ma mille altri mondi fossero peccatori. E potrà bene il nostro mai vivere confondere la natura, oscurar la ragione, metter sossopra la terra e il cielo; che nulla verrà meno perciò, nulla si cangerà de' dogmi pratici di questa Fede: *Cœlum & terra transibunt, verba autem mea non transibunt* (*b*). E se questa Fede degli evangelj vi dice, come vel dice chiaro, che il nudrire la concupiscenza colle dimestichezze, che il trescare pericoloso, che il fraudare, che il calunniare, che lo spandere dell' altrui sono tutte opere di dannazione; conversate a modo vostro quanto volete, trescate, fraudate, calunniate quanto volete; sempre le occasioni peccaminose vi perderanno, sempre le nudità scandalose vi accuseranno, sempre le ingiuste liti, e le mal guadagnate, o mal ritenute sostanze vi danneranno all' Inferno: *Cœlum & terra transibunt, verba autem mea non transibunt*.

Ma questa incredulità, che niega esser male ciò, che condannasi dall' evangelio, non è, a vero dire, la più solita a cagionarsi da un vizioso costume; rispetto ad un' altra incredulità più sottile, e più fina, per cui si niega, che il male, che si commette sia quello appunto, che si condanna dall' evangelio. E acciocchè io continui a valermi del nostro secolo testimonio fedele, di quanto dico questa mattina; si concede, che vi sia, o che vi possa essere un vivere dilettevole, e spensierato, che è contrario alla dottrina evangelica; ma poi si niega, che quella, che si tiene generalmente, sia quella tal maniera di vivere. Incredulità, se volete, che non è bastevole a rendere un' uomo infedele, ma che lo è di troppo a renderlo ostinato nel suo mal vivere.

Poichè l'Epulone: seguitemi ancora un poco: si vide tornar vana la prima domanda fatta ad Abramo di una stilla d'acqua a refrigeramento delle sue labbra, si voltò alla seconda; e o il facesse per timore di se, o per vera compassione, che lo toccasse de' suoi fratelli (*c*); supplicò a grande istanza, che fosse mandato Lazaro a predicare a coloro la penitenza, acciocchè, venendo essi a morire nello stato, ch' egli era morto, non avessero a divenire compagni eterni della sua pena: *Rogo te, pater, ut mittas eum in domum patris mei; habeo enim quinque fratres; ut testetur illis, ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum* (*d*). Che occorre? Risponde Abramo; non hanno essi Mosè, e i Profeti? Ascoltino quelli, e tanto basta. Ah no, santo Padre, non basta; ma se loro sarà fatto vedere un' uomo risorto da morte a vita, allora di certo si pentiranno. E io ti dico, ripiglia Abramo, che poichè essi non odono Mosè, e i Profeti, ancorchè vada a trovarli un' uomo risuscitato, non crederanno: *Si Moysem, & Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent*. Or qui nasce un dubbio da dover essere dichiarato. L'Epulone domanda, che sia spedito Lazaro a' suoi Fratelli, dicendo, che per tal mezzo si pentiranno; e Abramo risponde, che quantunque si mandi Lazaro, non crederanno. Ma quì non si tratta di farli credere; si tratta di farli pentire; donde non pare, che si convengano bene, e che si riscontrino direttamente

(*a*) Advers. Arian. (*b*) Matt. 24.
(*c*) Aug. in Cap. 9. Jo. *Conatus est benefacere*. (*d*) Luc. 16.

Digitized by Google

mente la domanda dell' uno, e la opposizione dell' altro. L' Epulone dice: si pentiranno: *pœnitentiam agent*; e Abramo risponde: non crederanno: *non credent*. Ma che cosa non crederanno? Che vi sia Dio punitor de' peccati? O che v' abbia un' inferno per chi mal vive? Ma costoro sono del numero de' credenti; e questi sono nella religion, che professano, articoli principalissimi. In che dunque saranno increduli? Saranno increduli in ciò, che mentre confesseranno esservi una maniera di vita, che secondo Mosè, e secondo i Profeti mette capo all' inferno, negheranno poi, che quella, che tengono essi, sia per l' appunto quella tal maniera di vita. Io, per molto cercare che io abbia fatto, non ho saputo rinvenire altra dichiarazione, o non ho saputo rinvenirne una ugualmente probabile, di questa incredulità. Considerate, vi prego, cinque Fratelli, che val dire, conforme al rito di quella stagione, e di quel popolo, cinque Famiglie; dove era passata in usanza una vita tutta alla foggia di quella dell' Epulone; cioè quasi tutta occupata, dal dormire in fuori, in conviti, in danze, in giuochi, in amori, in affabilità, in compiacenze; sempre, a loro dire, senza peccato, ma sempre con pericolo di peccato. Venga ora Mosè colle sue tavole, e i Profeti colle lor prediche; si sgridi, si strepiti, si minacci.... Sicchè, Signori Fratelli, bisognerà cangiar vita.... Cangiar vita? Rispondono; e perchè? Mosè, e i Profeti dicono il vero, e hanno ragion di gridare; ma siamo noi forse coloro, per cui sono fatte le loro invettive? E via parliamo d' altro. E così pure avrebbero detto, se fosse loro apparso Lazaro, o altro miracoloso predicatore dall' altro mondo: *Neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.*

Se questa non sia puntualissimamente quella incredulità, a cui molti sono portati anch' oggi da un reo costume, vostro sia il giudicarlo. A me certo dà gran paura il pensare, che qualora si predica contro la vita piacevole, e spensierata di Dio, e dell' anima; dalla più parte degli ascoltanti si gira intorno lo sguardo ai seguitatori di cotal vita; e poi si dice con un certo fastidio delle cose udite: che non è possibile, che tanti si vogliano dannare; e così si continua a viver male sulla fede pubblica; e a credere, che il Vangelo, e i suoi ministri condannino una maniera di vita, che non si trova, fuorichè nella nostra torbida fantasìa.

Ma dell' esempio ne sia detto a bastanza; anzi sia detto a bastanza anche della ragione, per cui dovete aver conosciuto palesemente, che il male che si commette seguendo il costume, è peggior male; primo, e intendete l' ordine, che ho tenuto, perchè un tal male commettesi senza freno di correzione; secondo, perchè commettesi per impegno; terzo, perchè commettesi per una sorta d' infedeltà.

Le quali cose, se io, dimostrandole, sono venuto a formare una fedele immagine del nostro secolo, voglio che sappiate, Uditori, che io l' ho fatto quasi contro del voler mio; e solo perchè in questo secolo ho ritrovato una pruova manifestissima del potere, e della tirannia del costume; e da altra parte mi trafiggeva di compassione la perdita di tante anime, che da questo strabocchevole torrente sono portate al basso; e non pertanto si lagnano, e poco meno che non si adirano di chi le chiama, e le invita a levarsi fuori dalla corrente. Ma Dio santissimo! Non vorrete voi dunque aprire gli occhi una volta, e ricordarvi, che Iddio si nomina verità, e non costume; e che un dì verrà a giudicare la vostra vita non secondo il costume, ma secondo la verità? Negatelo, se potete, le cose che io vi ho detto questa mattina; ma a Dio negatele, e non a me; perchè io, vedendo come si vive dalla più parte, non potrò dire mai altro, se non che si vive assai male. Laddove Iddio chi sa che non abbia pensato di rivelarvi, che egli non ha recato in terra il vangelo come una verità eterna, ma come una verità mutabile ad arbitrio dell' uso; in guisa che, se a questo non piace, non sia più vero nè che la via del cielo sia stretta, nè che quella dell' inferno sia larga, nè che bisogna otare, nè che bisogna mortificarsi, nè che bisogna fuggire i pericoli di dare scandalo, e i pericoli di riceverlo. Ma se queste sono bestemmie, o pazzi vaneggiamenti; guardate dunque quello che fate, o Cristiani, con questo vostro camminare la via battuta, e abbandonare la vera, che è Gesù Cristo; Gesù vostro Sovrano, vostro Padre, vostro amantissimo Redentore, che questa via

ve la ha segnata col proprio Sangue, e che vi va dicendo per la mia lingua. *Hæc est via: hæc est via, ambulate in ea* (*a*).

SECONDA PARTE.

Il male, che si commette andando dietro al generale costume è peggior male; e il bene, che fassi andando contra il generale costume è maggior bene. Ma io credo, che voi sino dal bel principio abbiate conosciuto così ampio il soggetto del primo punto, che io non ne avrei potuto soddisfare i doveri con meno di una predica intera; e perciò sarete contenti, che dell'altro punto, che non è forse meno copioso di pratici insegnamenti, io ne faccia argomento alla predica di domane.

Ripigliando ora il filo della presente; comprendete bene, che guida cieca, e le più volte ribalda, sia il generale costume, e quanto sia cosa pericolosa riguardar come lecito quello, che è in uso presso la maggior parte. Tutti credon così, dunque sarà così; la conseguenza tiene prudentemente. Tutti fanno così, dunque sarà lecito far così; la conseguenza prudentemente non tiene. E la ragion del divario è questa; che essendo nell'uomo la volontà molto più combattuta dalle passioni, che non è l'intelletto, è cosa molto più facile l'accordarsi molti a malfare, che l'accordarsi molti a mal credere. In un secolo poi, come è questo nostro, rimoto a grandissimo spazio dai primi fervori del cristianesimo, e secolo di libertà, e di peccati, pensate voi se sarà buona regola guardare quel che si fa, per uno, che voglia fare quel che si deve. Nè v'incresca, che io vi confermi ciò con quella comparazion del Salmista: *Sicut oves in inferno positi sunt* (*b*). Che vuol dir egli questo andare all'Inferno a guisa di pecore? Vuol dire quell'andarvi, che dalla più parte si fa, seguendo il costume introdotto in prima da pochi, e poi ingrossato dai molti; come fanno le pecore, che dove l'una va, e l'altre vanno, senza saperne il perchè. Ma il poeta non ha parte in questa interpretazione, che tutta si deve al Cardinal Gaetano: *Positi sunt in fovea inferni, quasi multitudo ovium; in quam foveam inciderunt sequentes capita; hoc est sequentes sapientes mundi* (*c*).

Ma voi non volete chiose da me; volete instruzione. Che si fa egli quando si vuol attignere acqua, e all'usato pozzo, o ruscello si ritrova fangosa, o torbida? Se ne va in cerca ad un'altro. E se quivi pure è lezzosa, non si fugge il travaglio di salire alla fonte; donde ella sempre scaturisce limpida e sana. Similmente vuole che voi facciate il dovere cristiano; che se vedete l'usanza de' più essere pericolosa, o colpevole, vi teniate alla usanza dei meno; il canale sarà men frequentato, ma l'acqua sarà più pura. E se vi pare, che non sia da molto fidarsi nè pur di questa; salite ultimamente alla fonte degl'insegnamenti evangelici, e della verità divina, che dura in eterno, e che non può mai essere contaminata da costume contrario. Ma in somma, l'ottimo di tutti i consiglj sarà, che dove si tratti di abbracciare qualunque usanza del mondo così variabile, e sempre inchinato alle peggiori, voi la pesiate innanzi alle bilancie dell'evangelio, con investigarne i principj, con antivederne gli avvanzamenti, e le triste conseguenze, ch'ella può avere o rispetto a voi, o rispetto ad altri, che vi appartengono, o che dipendon da voi. E questo è il modo, per cui si adempie quel grande ammaestramento di Paolo Apostolo; e voi beati se lo farete: *Attende tibi, & doctrinæ* (*d*). Voi, se avete zelo della vostra salute, vi dovete reggere come non vi fossero al mondo altre cose fuor queste due: voi, e la dottrina dell'evangelio: *Attende tibi, & doctrinæ*. Badate all'Evangelio, come ad originale, badate a voi, come a copia, che su questo originale deve formarsi. Quì non ha luogo costume, nè moda, nè esempio di chicche sia. Badate separatamente a voi, e all'Evangelio; ma sempre con rispetto, e ordine dell'uno all'altro; badate a voi, ma in ordine all'Evangelio; all'Evangelio, ma in ordine a voi. Badare all'Evangelio, e non a se, è vana speculazione; badare a se, e non all'E-

(*a*) Isai. 30. (*b*) Psalm. 48.
(*c*) In hunc loc. (*d*) 1. Tim. 4.

all' Evangelio, è illusione: badare a se, e all' Evangelio è santa prudenza di perfetto cristiano: *Attende tibi, & doctrinæ*. In breve: la mano all' aratro, e l' occhio al solco, diceva Cristo; e perciò un' aratore, che si guardi alle spalle non sarà mai al caso pel Regno de' Cieli; e la moglie di Lot, che nella sua fuga voltò faccia a vedere curiosamente ciò che facevano le abbandonate compagne, dev' essere col suo castigo sale di sapienza per noi. Il divin Redentore, che è pietra angolare, ed immobile, tengavi uniti a se, e renda voi pure costanti, ed immobili tra le varie vicende, e pericolose del mondano costume.

PREDICA LII.

SECONDA DEL COSTUME.

Quare vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram?
Matt. 15.

Io sono pure nojato e stanco di ragionar di peccati, e di andarmi sempre avvolgendo col mio parlare tra sozzi amori, tra astute fraudi, tra duri sdegni, e tra sì fatti mostri d' iniquità. Il faccio, è vero, a intendimento di distoglierne ciascun di voi, e di allontanarvene ognora più; e mi pare da un canto, che a cotal fine, spesa non sia mai troppa ogni lunga fatica. Ma da altra parte; e non ci sono tante altre massime di Evangelio da poter predicare, tanti consigli, tanti ammaestramenti di santo vivere, e di una bontà alquanto più rara, che non è la sola, e nuda, e troppo in vero digiuna, di abbandonare il peccato? E perchè non s' ha egli a dire di questi ancora? Sopra tutto dove si speri, come io lo spero di tutti voi, che già il peccato non si ami più, anzi si abbomini sommamente, e si provi dolore di averlo amato. Se a voi pare nientedimeno, che Iddio non meriti, che ad una di queste massime più eccellenti, che io porto meco questa mattina, voi applichiate la mente, e il cuore, io taccio subito, e abbandono l' Impresa. Ma se vedete, che questo mio pensiero è degno di Dio, onorato per voi, e alla Santissima vostra Fede di gloria somma; lasciate dunque che io lo adempia; lasciate almeno che io mi lusinghi, che v' abbia tra voi, che nè pochi siete, nè di poco a Dio debitori, delle anime inverso lui ben disposte, e volonterose di rendergli qualche servigio migliore, che non è quello scarso nel vero, e troppo misero di non offenderlo. E perchè non voglio che resti in voi paura, o sospetto, che io pensi di volervi portare a cose troppo alte, e difficili; anzi voglio che di buon' animo, e lietamente mi diate ascolto; di una sola cosa io vi richiedo, innanzi che passiam' oltre, e quest' una desidero che mi sia da voi conceduta. Non siete voi amici al benfare, e vogliosi, tanto o quanto, di fare opere di cristiana pietà. Questo a me basta, e non domando di più; perchè se è il vero, che voi amiate con sincero animo le dette opere di pietà; già è cosa chiara, che voi dovete più amare quelle, che più sel meritano; e sono, come io verrò dimostrando, non quelle, che voi vedete fare dalla più parte, ma quelle, che sol da pochi; non quelle che a certi tempi è comune usanza di fare, ma quelle che fuori di detti tempi raro è veder chi le faccia; in somma, siccome jeri vi do detto, non quelle, per cui facendole si va a seconda del generale costume; ma quelle, per cui piuttosto il generale costume si combatte, e si vince.

Che ne dirò io dunque di queste opere sante a lodarvele in guisa, che voi le abbiate in istima, e in amore sopra dell'altre? Di molti pregi, che io potrei, questi tre soli ve ne dirò: che elle sono a Dio, per cui si opera, più gradite; al cristiano, che le opera, più meritorie; al prossimo, che le vede operate, più salutevoli. Sicchè io intendo di aprirvi oggi innanzi la più diritta via, la più agiata, e la più spaziosa che mai di procacciar gloria a Dio, merito a voi medesimi, al prossimo giovamento; e moviamo subito i primi passi.

PUNTO I. Ma quali sono da prima queste opere sante, per cui si vince il generale costume? Perchè io vedo bene, Uditori, che senza dirvele avanti, o senza dirvene alcuna, a piccioi frutto vi tornerebbero le mie parole. Distinguete per tanto operazion santa da operazion santa, tempo da tempo, età da età, condizione da condizione; e dando a ciascuna quella parte, dirò così, di benfare, che si crede a lei convenire, aggiugnetene appresso un'altra, che di lei meno propria è reputata generalmente. Uno, che ne' di giovanili tenga netto il suo cuore da cupidigia, e amì più tosto d'essere per carità liberale co' bisognosi, ha una bella virtù; ma un poco men bella solo perchè ne' verdi anni non troppo malagevole a ritrovarsi. Ma se egli in oltre sarà dotato di temperanza, e poco amico ai giuochi, e ai solazzi cari tanto alla fervida giovinezza; si dirà di lui a ragione, che vince gli anni colla virtù. Tal fu la lode dell'antico Giuseppe ne' primi tempi del suo dimorare in Egitto; e forse la vita di lui così lunga, così temperante, e di sante opere così copiosa non ebbe vanto, che a questo si pareggiasse. Una donna fedele alla Chiesa ogni dì, e ne' dì più solenni alla divina mensa parimente fedele, non si dovrà negare che sia divota. Ma se ella, oltre a ciò, sarà meno vaga di ornarsi, e meno di comparire che non è usanza delle divote donne della sua età, e della sua condizione; ella per questo solo sarà tenuta da più senza comparazione. Tal fu la lode, che a Giuditta vedova nel fior degl'anni portò la sua domestica ritiratezza; e tal fu quella, che portarono ad Ester novella sposa i non curati femminili ornamenti. I giorni ancora non sono uguali per la pietà, nè tutti fausti di ugual maniera. Ve ne ha de' grandi, e solenni, cui sarebbe vergogna non onorare di sante opere, e di divote preghiere; e ve ne ha di troppi al contrario, ch'ella se 'n va raminga, e deserta; anzi si terrebbe per morta, se in alcun chiostro, e ben anche de' più appartati, e de' più austeri, raccolta non fosse, e trattata cortesemente. Or chi in questi secondi giorni stesse con lei, fedelmente servendola quanto in que' primi è comune usanza di fare, di lui si direbbe a grandissima lode, che santamente opera contro l'universale costume.

Imperciocchè, e appressiamoci meglio alle prove del nostro detto; chi vi credete voi, Uditori, che sia il Signor Dio? Forse un padrone di sì mal gusto, che di cose rare non si dilettì ancor egli, e di farsi nome per esse di splendido, e di magnifico? E di che si forman tra noi le delizie de' bei giardini, che tanto piacciono ai riguardanti, e tanto onorano i lor signori? Si formano di erbe, di fiori, di piante; ma di erbe, che non allignano in ogni prato, di fiori, che non si vedono per ogni poggio, e di piante, che al contrario dell'altre non sentono le ingiurie della vernata. Le acque poi o contro al natural uso vi salgono in alto, o rotte in minutissime stille vi spruzzano in cerchio, o in puri canali raccolti ad arte, quà e là a misura si diramano, e si scompartono. Vi si vogliono ancor de' frutti; ma non di quelli che vengono a proprio tempo, e dalle piante native; ma sì di quelli, che o per innesto prodotti, o per artifizioso tepore fatti maturi, assai di rado, o non mai compariscono nelle campagne. Or tale, nè più nè meno, amerebbe Dio di vedere il giardino della sua Chiesa; e se vi pare, e credo ben che 'l vi paja, che della presa comparazione io mi sia dilettato soverchiamente; state ad udire come egli parla nelle Scritture, e certo direte, che mi ha insegnato egli stesso di far così: *Præcoquas ficus desideravit anima mea* (*a*): Io voglio de' frutti: così egli dice per un Profeta: ma di que' frutti, che vengono

(*a*) Mich. 7.

gono innanzi tempo, e che sono fuor di stagione. Perchè volete voi darmeli sol quando gli alberi ne sono carichi, e s'incurvano al grave peso; o quando le piazze sì ne ridondano, che a picciol prezzo anche la bassa gente può disfamarsene? Io non li curo; o se pur li ricevo, non li ho però di molto così cari, come quegl'altri, che da giovine pianta, o da straniera, o di nemica stagione mi vengono presentati: *Præcoquas ficus desideravit anima mea*. E quasi temesse, che un così chiaro parlare non facesse chiara bastevolmente questa sua fame, o a tutti non pervenisse; ciò che avea detto nel testamento vecchio, il disse anche nel nuovo, e alle parole aggiunse i fatti; de' quali uno ve ne voglio quì raccontare.

Era l'anno sul primo volgere dell'inverno verso la primavera; e gl'alberi cominciavano appena a ricoverarsi un poco dell'assedio de' freddi venti, e delle nevi indurate per la campagna; quando Gesù toltosi di Betania, amò, dopo qualche tratto di via, di sentirsi tocco da fame, per da essa coglier cagione di dare a noi un utilissimo insegnamento. Vede nel tempo stesso, a pochi passi di dov'era, una pianta di fico, e levatosi del dritto cammino, e fattolesi d'appresso a modo di chi volesse cibarsene, trovò ch'ella era senza alcun frutto, e che appena di poche minutissime foglie cominciavasi a rivestire. Allora si sarebbe detto a vederlo, ch'egli era stato delle sue speranze deluso; perchè egli tornatala a riguardare con accigliato sembiante, che egli assai di rado soleva usare, e che diede a' suoi grandissima maraviglia, così le disse: pianta neghittosa, ed ingrata; poichè di te non è già nato alcun frutto, questa sia la tua pena, che più di te non ne nascano in sempiterno: *Nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum* (*a*). Nè così tosto ebbe finito di dire, che svanitole dalle fibre ogni sugo vitale, la misera si seccò. Io so bene, Uditori, senza che mel diciate, che assai nuovo vi deve parer questo fatto, e difficile a tutta prima a comprenderne la cagione; e io aggiungo, che questa cagione non pure è difficile a intenderla, ma al tutto impossibile, da chi non si fa bene addentro col guardo, e non isquarcia, dirò così, la corteccia della parabola. Imperciocchè, fu mai altro il delitto di quella povera pianta, se non se l'esser nuda di frutti nella stagione non sua? Delitto per ciò, che non per altro fu ripreso, e duramente punito dal Redentore, se non perchè, dicendolo della pianta, egli aveva in animo, che si dovesse intender di noi. *Hoc inter arbores*, così mette fine alla sua sposizione il chiosator Maldonato, nome non immeritevole di questo luogo: *Hoc inter arbores, & homines interest; quod illæ natura sua nonnisi certo tempore fructus ferre debent; homines vero debent toto vitæ suæ tempore benefacere. Tota vita nobis est æstas, tota debet esse frugifera; nec quidquam nos præter voluntatem nostram steriles facit* (*b*).

Di voi dunque, o cristiano, sì parla quì troppo più veramente che della pianta; di voi, che dotato di libertà, di ragione, di fede, conoscete l'indole dilicata, e nobile del vostro Dio, e tuttavia negate di compiacerlo di alcuna di quelle sante opere, che sono frutti fuor di stagione. Io so per altro, e confesso, che lo non parlo giusto ch;amando queste opere sante frutti fuor di stagione; non vi potendo mai esser tempo per un'uomo cristiano, che non sia tempo di santamente operare; ma poichè l'uso del mondo ha fatto sì, che la pietà sia soggetta anch'essa alle vicende delle stagioni; se la detta espressione non può passare per giusta, passi almeno per necessaria. Perchè dunque negate voi a Dio questi frutti? E quale allegar potete cagione, che ve ne scusi? Manca a voi forse, siccome agli alberi ne' focosi dì, o ne' gelati, inaffiamento, coltura, fomento di caldo sole, o aspetto di ciel cortese da poter difendere in verun tempo la vostra indegna sterilità? Vi mancano forse le inspirazioni, e gli ajuti, e le occasioni, ed i mezzi di santamente operare anche ne' tempi, che per ubbidire al costume vi astenete di farlo? Quante ne' giorni più rei, tra le più insane allegrie del mondo, e nel più vivo ardore delle sue intemperanze, vi coglie improvviso un pensiero di vita eterna nato in voi, ma nato senza di voi, e sì vi dice; che

(*a*) Matt. 21. (*b*) Maldon. in hunc loc.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

che ella è una ingiuria che si fa a Dio, e alla propria salute per un' ora di tempo data per civile riguardo più che per altro, a qualche cerimonia di religione, donarne cento alla vanità, ed al piacere. Dice a quel giovine, che sarebbe cosa pur conveniente consecrare a Dio solo le primizie del viver suo. Dice a quell' attempato, che sarebbe pur necessario togliere alcuna parte de' suoi pensieri alla roba, per accrescerli all' anima. Dice a quella femmina, che sarebbe pur facile non avere per qualche ora del dì altra compagnia fuor che quella di un libro santo; e mentre vi dice queste cose la grazia, e vi si dimostra vogliosa di questi frutti, vi conforta ancora a produrli, e a mal grado d' ogni nemica stagione, vi porge in copia sussidj, e mezzi da maturarli: *Tota vita nobis est æstas, tota deber esse frugifera*. E fia vero nientedimeno, che la vostra bontà vada sempre misurata col tempo, nè mai diate un frutto fuor di stagione, mai una confessione, parliamo pure all' aperta, mai una confessione, che non vi sia comandata dall' uso, mai una comunione, fuor se la pratica generale, e l' armata famiglia dell' invitante padrone vi sforzi a dover entrare a convito: *Compelle intrare* (*a*)?

O che io sono pure dolente, e tristo, qualora a certi giorni dell' anno, che o la nascita ci ricordano, o la morte del Redentore, e sono dai più religiosamente guardati; ne vedo subitamente venir dietro degli altri, che io mi vergogno di nominare; tanta è in essi la scompostezza del vivere, tanto l' ardore del divertirsi, tanta la petulanza del festeggiare. Nulla poi dico delle chiese, degli oratorj, de' sacramenti abbandonati in que' giorni anche dai più divoti; e questo è il male, che più mi accora. E laddove in que' primi dì io vedeva questi ministri del Sacramento di penitenza tutti affannati dentro ad una folta messe d' anime penitenti, santamente lagnarsi della brevità del giorno, e gemere con diletto sotto il peso della fatica; in questi altri giorni, per lo contrario, il vedo mesti scendere in Chiesa, e assidersi in vano dentro a' loro seggi penitenziali, e starvi oziosi non picciol tempo, e andarsene, e rivenire, e mirarsi più volte da ambedue i lati: *Et non est botrus ad comedendum* (*b*). Ma quale densissima grandine, o quale ingordissima fiera è stata quella, che ha fatto sparire di subito tanti grappoli, e ha saccheggiata una vigna poco davanti così ubertosa? Direte voi forse, che è stato il tempo? Ma io non la intendo questa vostra risposta; dove pure non voleste dire per essa, che Iddio in altri tempi sia meritevole di servitù, in altri di noncuranza; che in altri s' abbia a guardare ne' divertimenti la sobrietà, in altri s' abbia a seguire la sfrenatezza; e che in altri giorni l' anima debba essere il primo nostro pensiero, in altri debba esser l' ultimo. Ma se Iddio è sempre Dio, nè per crescer di tempo invecchia la sua beltà, o scemano i nostri debiti; chi dunque ha potuto dare al tempo questo diritto sulle opere di religione? Chi gli ha donato questo potere di far credere a voi cristiano, che in certi giorni dell' anno vi sia permesso di poter essere men che cristiano. Dovrò io quì ricordarvi, che il cristianesimo non è una moda da potersi cangiare secondo l' uso de' tempi, ovvero un vestito da doversi deporre, o mettere a piacere delle stagioni? *Tota vita*, intendete? *Tota vita nobis est æstas, tota debet esse frugifera, nec quidquam nos præter voluntatem nostram steriles facit*.

Credo, saggi Uditori, che abbiate compreso di che giorni io abbia segnatamente parlato; e credo pure, che non vi sia sembrato picciolo il mio coraggio di dirne ciò, che ne ho detto, con sì poca speranza di togliere dalle città cristiane il gentilesco nome, e il forse del nome più gentilesco costume. Ma questo, che in altra occasione sarebbe per me uno svantaggio, in questa d' oggi io lo conto a guadagno; perchè così posso con più fiducia rivolgermi a voi, che così divotamente mi udite; e additandovi gl' immensi danni, che soffre in detti giorni la comune pietà, pregarvi, non senza lagrime, che perciò stesso la vogliate avere più cara; e il contrario facendo di ciò che vorreb-

(*a*) Luc. 14. (*b*) Mich. 7.

Digitized by Google

rebbe la rea stagione, offerire a Dio un raro dono di frutti molto desiderati, ma poco aspettati dal Paradiso.

PUNTO II. Ora venendo già a dire del ricco merito di queste azioni, penso che meglio sia farvelo aperto pel suo contrario; val dire pel poco, e forse niuno, che si coglie di quelle altre, per cui si segue il generale costume. Ciò che io nondimeno appena mi confido di dover conseguire, se voi non accrescete ancora di qualche poco questa vostra bella attenzione.

Visitar chiese ne' dì solenni; vestire a bruno ne' santi; dare il proprio nome al ruolo di qualche pia radunanza; portarne alcuna volta l'abito, e la divisa; accompagnare in ordinata processione qualche divota Immagine, e altre sì fatte opere di pietà usate molto fra noi, sapete voi come io le chiamerei volentieri? Le chiamerei doveri, e pratiche di civil cristianesimo. Non vi offenda la novità del nome, dov'è troppo vera la cosa pel nome significata. Sono tante le pie instituzioni a dì nostri, tante le chiese, tante le congregazioni divote, e le maniere di culto sacro, che il rinunziare a tutte sarebbe un farsi nella civil società un troppo cattivo nome, e un voler essere mostrato a dito; e rari sono anche tra i scelerati coloro, che alcuna volta non sieno divoti per convenienza. Però delle sopraddette opere buone si fa scelta di alcuna, che meno scomodi la persona, e più si confaccia coll'indole propria, e colla costumanza dei più; e questa sarà di leggieri una Messa ogni dì sul meriggio, e nelle feste almen principali una breve, e tarda, e muta benedizione. Or che ne viene di ciò? Ne viene, che un cotale cristiano, comunque poi egli si viva nel rimanente, può comparire in qualsisia radunanza, e parer buono, e civile, senza dare sospetto di una soverchia empietà, che gli potrebbe togliere le oneste amicizie, e forse raffreddare le disoneste. E per allontanare da se la nota di empio tanto abominevole, e perniciosa, si può egli far meno, che farsi vedere a quando a quando cogli altri insieme in una chiesa, con tra le mani un libro di divote preci? Anzi con molti a canto, che son già fatti dall'uso peso inutile dei famigliari, e vanità de' padroni. E quindi non è più misterio a questa nostra età difficili guari a comprendere, un certo accoppiamento, e una certa mescolanza di buone opere, e di malvage; di spese ambiziose, e di debiti, non pagati; di abito santo in qualche pia congreganza, e di vivere men che cristiano. Ecco la chiave del gran misterio: Quanto v'è nelle dette opere di religioso, e di buono, tutto è apparenza comandata dalla civiltà, e dal costume. E quindi è pure quell'altra disdetta del secol nostro, che io reputo la peggiore di tutte; che da coloro, che osservano questo civil cristianesimo, niun se ne guarda, come non fossero gente infetta; e che in una età, che tanto abbonda di vizj, appena si sanno ritrovare i viziosi. Io mi avveggo bene, Uditori, di parlare un poco oscuro, a cagione che io mi tengo troppo sul generale; donde è bene, che io vi metta davanti un'esempio, per cui la cosa anche ai meno accorti intelletti si farà manifesta; e per cui mi si porge la bramata occasione di aprirvi l'animo mio rispetto ad un genere a questi dì molto usato di divozione.

Mi dite per tanto, se a voi dia l'animo di mettere a conto di opere di gran merito innanzi a Dio la più parte di quelle, che con vocabolo comune al secolo, ed alla chiesa si addimandano processioni. Emmi avvenuto più volte di veder tutta per poco una città in movimento, parte a formare ordinatamente queste sacre pompe, parte ad esserne spettatrice. Ma vi ho pure veduto con amarissima doglia la femminil vanità venire a contesa di culto colle Immagini sacre portate per le contrade. Vi ho veduto condotte attorno dalle madri le adulte Figliuole a farsi de' concorrenti, e de' divoti; Vi ho veduto la giovanil petulanza affilare gli sguardi mossa da più sconcia cagione, che non è una indecente curiosità; Vi ho veduto seder le genti lungo le vie non altramente che si farebbe a profano spettacolo; Vi ho veduto da ultimo e tumultuosi mercati, e taverne pienissime, e quasi allato della religiosa ordinanza succinti portatori di fumanti deschi, di vini, o di gelate pozioni; e ho detto tra me, e ora lo dico a voi: Questa è quella pietà, che per non potersi contenere tra le mura del tempio esce fuori all'aperto a dare sfogo ai santi affetti, e ai cantici supplichevoli? E' egli da credere, che si sarebbero ro-

vesciate le mura della nemica Gerico, se di questa maniera le si fosse portata intorno l'arca del testamento! Io già non accuso, o Fratelli, anzi venero cattolicamente questo rito santissimo, ed antichissimo di marciare attorno a schiere ben' ordinate, e sotto sacri vessilli; e lodo in oltre le mani industri, che a questo riguardo cangiano in bene adorni tempj quando una, e quando un' altra parte della città. Ma vorrei similmente, che la compostezza, e il silenzio, e il divoto pregare sull' ora almeno della sacra funzione, fosse convenevole a' tempj e in chi la compone, e in chi la riguarda. Una santissima costumanza di consecrare le pubbliche vie cogl' incensi, e coi voti, a noi tramandata dai Giosuè, dai Davidi, dai Salomoni; e continuata poi santamente dai Gregorj Pontefici, dagli Ambrogj, dai Nazianzeni, vederla divenuta cagion di lagrime ai più zelanti, e soggetto di riprensione; non è ella cosa da infiammare di vivo zelo anche voi; o non vi obbliga per lo meno a non pigliare sinistramente le mie parole? Le quali in oltre dimostrano chiaramente quanto poco sia da fidarsi di certe opere religiose, che l' uso comune ha deformate, e asperse non poco di mondana, e licenziosa profanità.

Ma a me non pare d' avervi data piena instruzione, se al primo esempio de' molti, che riguardano questo largo soggetto, non aggiungo il secondo; che perchè sia molto volgare, non sarà di piccolo giovamento, nè ad ascoltare troppo nojoso.

Si troveranno talora sull' entrata di una officina, in alcun luogo più popoloso della città, e da chi va e viene più frequentato, due, o più persone, condotte quivi dall' ozio, e trattenutevi dal diletto, che all' uomo per natura superbo recar suole la maldicenza. Miratele sedere in cerchio in gulsa di giudici, e di giudici autorizzati oltra il comune; perchè essi il sono non pure delle altrui opere esterne, ma ancora de' fini occulti, e delle segrete intenzioni. Si racconta, si interpetra, si decide, senza dar luogo a misericordia, e sempre a disfavore del reo; o di chi la passione, e l' impegno vogliono che sia reo; che in questa sorta di tumultuose giudicature ogni testimonio passa per autorevole, e ogni impostura rende apparenza di verità. Nel bello di così fatti parlari, odesi, al suono d' una campana, l' ultima perentoria chiamata di una messa, che nella vicina chiesa sta a momenti per cominciare; ed ecco tutto ad un tratto interrotto il colloquio, e sciolta la radunanza ... Ma, Signori, questo d' oggi non è già esso giorno di festa. Non importa, par che rispondano; con Dio non si ha a conteggiare così alla minuta. E che cristiano se' tu, se messa non vuoi udire, altro che comandata? E in così dire tutti si levano da sedere, e invitatisi scambievolmente al santo misterio, s' incamminano di buon passo alla chiesa. Ma questo è bene un' andare di cose non poco maraviglioso. Costoro, che ora si danno tanta briga di ascoltare una messa, di cui non hanno precetto, non se ne davano già niuna poco davanti di non violare colla maldicenza un chiaro divieto della ragione, e di Dio? Lodisi questa pratica della quotidiana presenza al divin sacrifizio, e tanto più si lodi, che questo sacrifizio tra gli ossequj di religione tiene la maggioranza. Ma come sta un passaggio sì repentino dalla trasgressione sì libera di un precetto, alla osservanza sì scrupolosa di un mero consiglio? E nondimeno, Uditori, a riguardare la cosa come essa va riguardata, quì non v' è nulla da doverne prendere maraviglia. Si faccia, e si dica quel che si vuole, ma la costumanza porta, che la messa giornalmente si ascolti. E voi dovete fare ragione, che quella istessa usanza, che portò costoro a quel fondaco, e ve li tenne a sparlare del prossimo, li porta ora alla chiesa ad assistere al sacrifizio. E uno di que' detrattori maligni, che si fosse renduto difficile a questa santa opera, come ad opera non obbligata, avrebbe dato che dire di se, e sarebbe stato rampognato dagli altri, non dirò già come cristiano ribaldo; che ciò se gli potrebbe pur condonare; ma come cristiano poco civile. Altre sì fatte azioni di usuale, o di moderna pietà già vi vengono in mente da se; delle quali si arriva a farne come una legge di convenienza mondana; e, sì veramente che sieno fatte secondo l' uso: che a quella messa, che ho detto, non si ci deve poi stare troppo divotamente: si confanno a maraviglia con tutti gli abiti, e con tutte le pratiche di un vivere peccatore.

Dite ora a me Ascoltatori discreti: di questi atti religiosi, che vi ho accennati, nei qua-

quali ha tanta parte il generale costume, ve ne fidate voi molto? Domando, se molto ve ne fidiate in quanto a farvi merito di ricompensa avvenire. Io sono certo, che no, purchè da saggi mi rispondiate. Io non dico, che il solo costume sia quello, che a coteste opere vi conforta; ma è pure il vero, che questo costume vi ci conforta ancor esso, che ve le agevola, che ve le fa parere soavi, e forse ancor dilettevoli. Or tanto basta, senza altra viziosità, che le guasti, o a distruggerne il merito, o a grandemente diminuirlo.

E quì dove è da dar luogo agli esempj, che vi levino un poco sopra questa nostra volgare bontà; non vorrei, che quello tanto ammirando del Santo Abramo, di cui solo farò ricordo, vi spaventasse; ma ciò che ha di più eccellente quel fatto io intendo di dirlo a lode del Patriarca; e il resto solo sia di pro vostro, e di durevole insegnamento. *Nunc cognovi quod timeas Deum* (*a*), gli disse dunque il Signore, dopo quel sì difficile, e da canto del magnanimo padre, non indarno apprestato olocausto della vita d' Isacco: Abramo, tu hai fatto cosa, per cui, dove pure io non la sapessi già per me stesso, verrei a comprendere la saldezza dell' amore, che tu mi porti; e a comprenderla troppo meglio, che quando, conforme al comun rito, tu mi offerivi altre vittime in sacrifizio. Qualora dal seggio della mia gloria io mando in terra lo sguardo, molti altari mi si parano innanzi carichi delle primizie de' campi, e fumanti del sangue di capretti, e di agnelli. Ma o quanto è raro, e perciò quanto è bello agli occhi miei un' altare, dove si veda un generoso padre, col nudo ferro levato, e teso star sopra il collo del suo unigenito! *Nunc cognovi quod timeas Deum*. E però ti aspetta pur di vedere, in guiderdone di tanto merito, numerosa, e bella a par delle stelle la tua prosapia: *Quia fecisti rem hanc, multiplicabo semen tuum sicut stellas cœli*. Ma voi, Cristiani, che delle vostre offerte, e di tutto il vostro benfare volete sempre sovrana, ed arbitra la costumanza; di che volete voi, che Iddio vi remuneri largamente, come egli suole per altro, e come desidera di poter fare? Di un' opera religiosa, o pur anche di cento, che vi dilettano più tosto che compungervi, e migliorarvi; e per cui fate segno non tanto di temer lui, quanto di rispettare l' uso comune de' vostri pari, del paese, ovvero della stagione?

Resta a compir l' opera di questo punto, che io mi tolga un sospetto dall' animo; ciò è, che alcuno di grossolano intendere, o forse di malizioso, atterrito da un canto da queste opere sante, che sono meno usitate; e per le cose udite disprezzando dall' altro canto le popolaresche e volgari; nè quelle prime abbracci, e pensi ad abbandonare queste seconde. No, cari Ascoltanti, non mi vogliate rendere così mal frutto della mia presente fatica. Io voglio da voi quelle opere di cristianesimo, che son più rare; ma voglio queste altre ancora, che son comuni; bensì queste ultime le voglio fatte in guisa, che diventino rare anch' esse, e nulla perdano in voi della nativa, e originaria loro beltà, e nulla prendano di deformità dal costume. Il che avverrà, se voi, così del fine di farle, come del modo piglierete norma da quello spirito, con cui si fecero ne' loro principj, e per cui furono instituite. Si dirà allora di voi a grandissima lode: che battendo la via comune arrivate ad un termine non comune; che le monete basse, e minute nelle vostre mani troppo più vagliono, che nelle altrui; e che le cose istesse, che vedute fare da altri sono forse di scandalo, sono di bell' esempio vedute fare da voi.

PUNTO III. Imperciocchè di questo esempio ancora si vuol avere non leggier cura nelle cose del viver cristiano; che tale non sarà mai quanto è mestieri che sia, se qual conviene allo stato, e alla condizione di ciascheduno che il porge, non rende ad altri salutifero odore di santità. Grande è, Uditori, la forza dell' uso, per cui avviene, e che il male non sembri male, come altra volta s' è dimostrato; e che il bene non paja bene, come è oggi in proposito, che si dimostri. Il che nè più prestamente può farsi, nè in miglior modo che con rimettere la cosa in voi, che vedete spesso cogli occhi vostri quella stupida indifferenza, con cui si ri-

(*a*) Gen. 22.

riguardano da alquanti discoli certe pubbliche dimostrazioni, e consuete di religione. Ho detto indifferenza? Ho detto male; io doveva dire sconcezza, doveva dire insolenza, doveva dire crapola, e petulanza. Ma come mai di così buona cagione può derivare effetto così contrario? Ah, ecco ciò, che io vi diceva, dell'uso di fare le cose sante, o di vederlo fare da altri; per cui, senza che lascino d'esser sante per loro stesse, restano in chi le fa, e in chi le vede oscurate, avvilite, deformate sì e per tal modo, che non pure si rimangono senza frutto di compunzione, o d'altro cristiano affetto; ma fino la scostumatezza, e il peccato non hanno rossore, o paura di frammichiarvisi.

E nondimeno a questo solo genere di benfare le più volte dubbioso, e sempre leggiere, riducesi tutto l'esempio, che assai figliuoli ricevono dai loro parenti, assai famiglie dai loro capi, e assai città dai lor governanti. E dove pure alcuna volta, per ubbidire alla grazia, si deliberi di voler fare qualche santa opera, che non sia registrata nel trito catalogo del costume; il primo pensiero è sempre quello di cercar nascondigli, come a' tempi delle persecuzioni cristiane si cercavano le catacombe; per tema d'esser colti dal mondo quasi col furto in mano di qualche segnalata bontà, e d'essere convinti rei di vita veracemente esemplare. Mio Dio! E fino a quando saranno abbandonati dal secolo gl'interessi del vostro onore? Fino a quando saranno soli a procurarlo, o presso che soli i poveri vostri predicatori? Le ammonizioni de' quali, e le calde invettive già si ascoltano inutilmente, perchè si riguardano anch' esse come prove usate, e come vecchi artifizj della sacra eloquenza.

Ma tu, che sì di noi ti lamenti; che vorresti vedere da ultimo a darti pago del nostro esempio? Vel dico subito; e a più fruttuoso ammaestramento, vel dico per altrettanti esempj delle divine Scritture. Io vorrei dunque vedere un Noè, che riprendesse in altrui l'uso de' vietati divertimenti, con astenersi ancor dai permessi; e con attendere in quella vece a costruire a se, e alla propria famiglia l'asilo di un'arca, che la campi dalla procella degli eterni castighi. Vorrei vedere un Lot, che nelle città, o nelle stagioni ribalde porgesse albergo, e difesa alla ragionevolezza, e pericolante onestà. Vorrei vedere un Giobe, che si valesse della sua autorità a infrenare la petulanza di certe lingue schernitrici della virtù; e non temesse di dichiararsi contra gli amici più cari, qualora con temerarj detti offendono la santità della religione, e con massime scelerate sfregiano la beltà de' dogmi Evangelici. Un' Anna vorrei vedere, che quando dal Tempio si dipartono tutte l'altre sue pari, non cessasse dalle preghiere, e per una costante pratica di pietà facesse un beli' insulto ai giorni malagurati della mondana licenza. Queste cose vorrei vedere; e allora o con quanto più di coraggio io parlerei di abbassamento del vizio! E mi parrebbe di predicare con cento lingue, poichè il mio dire verrebbe assistito, e corroborato da questi potentissimi esempj di non volgare virtù. E del non vedersi cotali esempj, o del non vedersene fuorchè pochissimi, non altra cagione se ne può dare, o altra certo anche dai men cattivi non se ne dà, che il differente, o contrario costume del secolo. Ed ecco lo scoglio fatale, a cui rompe l'onor divino; ecco l'alito velenoso, che spegne tanti bei semi, che la divina grazia va pur mettendo ne' cuori umani; così si guastano le indoli più fortunate; così inviliscono gli animi più coraggiosi. Deh Cristiani, Cristiani; fia dunque vero, che dove in ogni altra prerogativa si fanno tutti gli sforzi di comparir singolare; singolare nel tratto, singolare nell'avvenenza, singolare nella dottrina, si abborrisca poi tanto, e si tema di segnalarsi nella virtù?

Voi sopra tutti, che foste da Dio distinti nel mondo per chiarezza di sangue, o per poter di comando; i quali non sarà mai che io nomini ne' miei discorsi, che per cagione di onore; concedetemi, che io renda oggi questa giustizia alla vostra condizione elevata, e ai vantaggi dell'Evangelio; di ricordarvi il potere, e il diritto, che voi avete, che vengano riverite, e imitate dagli inferiori le vostre azioni; per la qual cosa siccome voi non potrete esser mai peccatori solo per voi, così non potete nè pure esser giusti solo per voi. Nella vostra bontà traluce sempre un raggio di più viva somiglianza colla divina, perchè è bontà oltre alla comunale atta a trasfondersi, e a propagarsi in altrui; e a giorni in cui siamo, non v'è pe-

ri-

Digitized by Google

micolo, ch' ella sia giudicata sinistramente, essendo cosa troppo palese, che l'ipocrisia non è il vizio di questo secolo. Può essere che un'esempio di virtù non volgare in un del popolo venga dispregiato, o anche deriso; ma in Voi sarà sempre venerato, e temuto; e dalla qualità vostra, e dal grado prenderà un certo valore, per cui non è ardimento dire nel sentimento di Paolo, che voi sarete ajutatori della divina grazia nelle anime de' fedeli. Deh vi alletti, o Signori, l'onorato, e incomparabile guiderdone, che a sì bell' opere sta apparecchiato. Mi dice lo Spirito Santo, che i potenti prevaricatori, e malvagi saranno castigati potentemente. Ma poichè Dio sempre più abbonda nelle mercedi, che nei castighi; si dovrà dire a più forte ragione, che i potenti giusti, e esemplari saranno potentemente glorificati. O bella meta che è questa per indoli generose, e amanti di vera gloria! Deh fate, o Grandi del secolo, che io non mi debba un giorno pentire d' avervela dimostrata; e che non in vano si sia renduto per me all' Ordine vostro questo tributo di riverenza che io non reputai sconvenevole al mio carattere, e sperai giovevole al fine del santo mio ministerio.

SECONDA PARTE.

Ponga fine all' opera di questi due giorni un pratico pensamento, che abbracci in uno e il costume seguito nel male, e il costume superato nel bene. Gran maraviglia, se l'uso non l'avesse già tolta, dovrebbero cagionare certi subiti cangiamenti, che si vedon tra noi, di bontà in malizia, e di una bontà qualche volta grande, almeno al di fuori, in una altrettanto grande malizia. Un giorno tutti angeli, un' altro tutti demonj, in chiesa divoti, nella compagnia dissoluti; quest' ora santi, l'ora seguente malvagi. Muore una persona di verde età, e di molte speranze? Quella casa sarà, forse per tre giorni, scuola di perfetta morale sulla vanità, e sulla fralezza delle cose di questo mondo: Spirato il termine, che è il consueto del piangere l'altrui morte; l'intemperanza, il giuoco, gli amori estranei, che stavano giù alla soglia, rimontan le scale; e voi crederete, che per uno dato alla morte niuno più in quella casa debba morire. Pare, in somma, che tutto il fare di un' onesto cristiano consista oggidì in sapersi addattare al viso, conforme al tempo, e conforme alle circostanze, diversi volti posticci; alla guisa che per non essere mai conosciuto farebbesi da taluno in que' giorni pazzi, che voi sapete. Ma dove pure a costoro venisse fatto di nascondersi agl'uomini; non mai perciò verrà fatto ad essi di nascondersi a Dio. A quel Dio, che nomina se stesso verità, e non costume; e che secondo la verità verrà a giudicare le nostre azioni buone, e ree; non secondo il non sano pensare, e il vario costumare del mondo. Non opera già a questo modo chi coll'animo inteso alla propria salute, fa norma, e base del viver suo la eterna legge, e la dottrina immutabile dell' Evangelio. Chi vi pensate che sia Giovanni? Diceva il Signore agli Ebrei, che ritornavano dal giordano: forse una fievole canna da lasciarsi piegare, e torcere ailo spirar d' ogni vento? Nelle selve petrose, dov' egli vive, non allignano canne pieghevoli; ma sole vi allignano piante robuste; e di alte, e sparse radici, che con un lievo mormorio di foglie si ridon di tutto l'imperversare degli aquiloni: *Quid existis in desertum videre? Arundinem vento agitatam* (a)? Questo sì bell' esempio di Giovanni Batista prendetelo, Ascoltatori, da quel canto, e a quella sola misura, che si confà al vostro stato. A voi non si conviene di verità questo abitar ne' deserti, ma sì vi conviene in figura; e secondo ciò dovete riguardarvi ciascuno come chi viva fuori dell'abitato, e in perfetta solitudine, dove non son nè buone usanze, nè cattive da seguitare, e dove, senza rispetto dicchè che sia, si opera il ben, che si vuole, e si rifiuta il male, che non si vuole. A questo modo sarà lode pur anche vostra quella di non essere canne deboli da inchinare a destra, o a sinistra a placer d'ogni vento.

Uditori amatissimi; io ho detto in principio di credere fermamente, che in voi si ritrovino delle anime inverso Dio ben disposte, e vo-

(a) Matt. 11.

vogliose di divenirgli care con qualche grado di non comune bontà. Nè questo mio dire è stato un' artifizio inteso a guadagnarmi la vostra benevolenza; così credo di verità, e vel raffermo, perchè è buon tempo che vi conosco. Ma se tali esser volete, e tali durare costantemente; ecco la viva Pietra ed immobile, su cui deve posar l'edifizio del vostro viver cristiano. Non siate sì scosigliati di voler posare questo edifizio sulla mobile arena, che in sul più bello vi manchi al venire del verno acquoso, e metta in fasci tutta la fabbrica. Ma posatela sul vivo sasso, per una salda, e amorosa risoluzione di voler vivere cristianamente a solo intendimento di piacere a Dio, che solo è degno del vostro amore, e del vostro servigio, e solo ha il potere di darvene il guiderdone. *Qui audit verba mea*: ciò che quì ho detto è tutta cosa dell' Evangelio: *& facit ea, assimilabitur viro sapienti, qui ædificavit domum suam supra petram; ... & qui non audit verba mea, assimilabitur viro stulto, qui ædificavit domum suam super arenam* (*a*).

PREDICA LIII.

SOPRA IL CONVERSARE UMANO.

Mirabantur, quod cum muliere loquebatur.
Jo: 4.

Di che si teme, Uditori? Di che si dubita? e che vuol dire, che io vi miro intenti oltre l'usato, di sembiante, e di sguardi ad aspettare le mie parole? Sospettate voi forse, che per nome di umana conversazione io intenda qualche più brutto vizio, o qualche peccato più abbominevole? Mettetevi pure in calma, e deponete questa paura. Credete voi, che se io avessi in animo di far parole di qualche sì fatta malvagità avrei tema di nominarla? A me piacque sempre negli oratori, e nei cristiani massimamente, la semplicità, e la schiettezza. Ho proposto di ragionare di sole umane conversazioni, e di sole umane conversazioni ragionerò. Non sono elle forse soggetto grave, e Evangelico a par d'ogn' altro, e di grandissima utilità, e disteso più o meno, a quasi tutte le condizioni? Quanto pochi sono coloro, che non riguardino la propria casa come un'ingrato covile; e che perciò non l'abbandonino quanto mai possono per andare in traccia di gradevoli compagnie? Si conversa dai padroni, e si conversa dai famigliari; nelle camere, e suoi ridotti; ne' fondachi, e sulle piazze; ne' giorni di ozio quanto si vuole, e ne' giorni di travaglio quanto si può; e quel tributo, che non si rende alla conversazione ne' dì faticosi, se le rende poi con usura ne' dì festivi; e quello, che non si può nelle ore diurne, se le paga più largamente nelle notturne. Vedete un poco, se un'argomento di predicare, che tocca a tanti, si doveva mai, o si poteva tralasciare da me, che sopra l'altre amo sempre quelle istruzioni, che credo essere di giovamento più universale. Ora io di una sola cosa vi prego innanzi di passar oltre; che dappoichè vedete in me questo ingenuo candore, non mi vogliate riguardare nel bel principio come un'avversario, che arma la lingua contro di voi. Io amo voi, e amo la verità; per quale di questi amori volete voi abborrirmi, e pigliare a dispetto le mie parole? Noi siamo tutti davanti a quel Dio, che è scrutatore de'cuori; non sarebbe dunque follia, che voi vi ostinaste contra la verità, o che vi adiraste contro di me, che non ho altro in cuore che il vostro bene nel pa-

(*a*) Matt. 7.

palesarla? Che mal fo io a curarvi se siete infermi, e a preservarvi se siete sani? Deh non vogliate ingannare voi stessi; deh non vogliate tradire il mio buon desiderio d'illuminarvi intorno ad una materia, che in questi ultimi tempi è divennta delle più necessarie della morale cristiana. Io lo spero dalla vostra religione, e dalla vostra onorata sincerità; e lietamente incomincio.

E il cominciare voglio che sia, recarvi tostamente innanzi un'alta cagione del conversare umano, che di quante si possono mai addurre è là più robusta a difenderlo, e a lodarlo la più copiosa. E questa è dessa: Che essendo l'uomo sociabile per natura, che val poi dir conversevole, stolido, e ingrato colui sarebbe, a cui spiacesse questo bel pregio, reputandolo forse ozioso pensamento di pochi, e non istinto felice di tutta l'umana generazione. V'intendo, Uditori; nè vi stancate più oltre a dire de' sommi beni, di cui la vita socievole è madre feconda, e nudrice diligentissima. Chi non li sa questi beni? anzi chi non li vede? Alla vita socievole noi dobbiamo queste città, a lei queste arti, a lei queste merci, a lei quanto serve a sostentamento, a difesa, a onesto sollazzo dell'uman vivere. E se i mari aprono sicuro porto alle fragili navi, e se di biade si vestono le campagne, e se i monti spalancano il ricco seno, tutto è per lei. Per lei le leggi moderatrici del vivere; per lei le scienze coltivatrici dell'animo; per lei l'amicizia dolce compagnagna delle felicità, e fido conforto delle sventure. Nè avvenenti sarebbero le stesse virtù, nè maestosa la Religione, nè ricco il mondo d'infinite bellezze, se gli uomini non si fossero mai ridotti in brigata, ma, come si narra che furono ne' primi tempi (si narra, ma non si crede) fossero stati sempre schivi, e fuggiaschi, e nemici di conversare. Il che mi piace aver detto, acciocchè alcuno, mal conoscendomi, non mi creda portato da genio rusticano, e salvatico a trattare questo argomento.

Ma perchè tale io non sia, non vorrete già voi, che io tralasci di dare almeno un pensiero, e di farlo dare anche a voi, a quegl'innumerabili esempj, e a que' detti gravissimi di tanti uomini saggi, dove l'umana conversazione, e il vivere compagnevole viene accagionato, e notato d'essere sorgente d'ogni malvagità, veleno mortifero dell'innocenza, e peste generale del mondo? Ma non è questa, direte, una apertissima contraddizione? No, Ascoltatori; ma è dire soltanto ciò, che è verissimo; che non vi essendo cosa migliore del conversare, dove egli dirittamente s'intenda, non ve ne è poi la peggiore, dove egli s'intenda, e si adoperi sinistramente. E però simile io lo direi a certe dipinture di raro ingegno, o a certi arazzi di pellegrina invenzione, che mirati da un verso vi rappresentano figure avvenenti, e leggiadre, e mirati dall'altro verso, ve le rappresentano schife, orribili, e mostruose. Bel nome è quello di vita socievole; ma se noi ricusiamo di volerlo prendere saggiamente, quale union di ribaldi, quale cospirazione di scelerati, o per lo meno, qual compagnia d'infingardi non si potrà difendere con questo nome? A questo modo vita socievole si dirà quella, che ha per fine il solo diletto de' sensi, senza discernimento di onesto, e di turpe, di utile, e di nocivo. Vita socievole si dirà quella, dove il tratto dimestico oscura l'onore, desta la gelosia, accende le nimicizie, e rompe un nodo leggittimo, per istringere de' colpevoli. Vita socievole si dirà quella, di cui sarà effetto rendere oziosi i diritti del maritaggio, e nella parte più debole trasferire il comando, nella più forte la soggezione. Vita socievole si dirà quella, dove l'affabilità, e l'asprezza saran due cose chiamate ad arte, e mal collocate; e dove la derisione proterva, e la impudente scurrilità porteranno indegnamente il nome di piacevolezza. Vita socievole, finalmente, si dirà quella, dove niuna scienza coltivasi fuor solamente quella del giuoco; niun'arte s'impara eccetto quella di amar con arte; niun diletto si prende, fuorchè sensibile; niuna legge si osserva, da quella in fuori di compiacere al proprio genio, e di servire all'altrui. Vedete voi, dove ci guiderebbe a poco a poco questo bel nome di vita socievole, con cui si è forse creduto di spaventarmi, e con cui si travvisa da molti imperiti più d'un ribaldo costume? Ci guiderebbe a fare, come ha detto un gran Vescovo, e gran Filosofo, del più conversabile tra gli animali, il più selvaggio, o certo il più nemico della vera socievolezza (*a*). Non per tanto, Uditori discreti, niuno di voi si lasci ingannare da

(*a*) Mons. Bossuet; Politica tratta dalle Sante Scritture al Delfino.

da una torta intelligenza di questo nome; il quale significa comunicazione scambievole di oneste cure, di domestiche occupazioni, di letterati parti, o di letterati pensieri, di civili intraprese a servigio, ad onore, a difesa di Dio, del Principe, e della Patria; e non significa, nè, finchè la ragione avrà luogo tra noi, sarà mai che significhi commerzio di leggerezze, di detrazioni, di giuoco smodato, e di ozio scioperatissimo.

Io sento dire con vanto, che il mondo oggidì è divenuto socievole; ma non era egli socievole ancora innanzi? volete voi forse dire, che gli uomini per addietro fosser selvatici? e perchè? perchè non avevano in ciascuna popolazione una, o più case destinate all'ozio comune? perchè non aspetavano le tenebre per coltivare la società? perchè col giuoco l'un l'altro non si spolpavano? perchè sapevano alcuna cosa de' loro affari, de' loro domestici, de' loro figliuoli, se vivi fossero, o morti (*a*), per questo non erano socievoli? Dunque se un'uomo non perderà la parte maggiore, o almen la più bella del viver suo, sarà da mettere tra le fiere? Dunque se una donna porrà il suo tempo in reggere la famiglia, in educare la prole, o, come parla il Signore, in adoperar la prudenza delle sue mani, sarà da confinare nelle foreste? E simile sarà di coloro, che le scienze coltivano, e che conversan col morti? Ma e di noi Religiosi, e di questi assennati Ecclesiastici quale sarà il concetto, che voi ne avrete? Appena che io credea esservi fiera ne' boschi, che con noi confrontata a voi non paresse trattabile, e mansueta.

Adesso intendo il vero senso di quelle parole, che si dicono spesse volte contro di noi: costoro sparlano del conversare senza sapere cosa egli sia. Avete ragione, noi nol sappiamo; conversiamo veramente anche noi, ma conversiamo da fiere; senza soavità, senza grazia, senza collere artifiziose, senza occulti disegni, senza fuggir la luce per un avanzo di verecondia, e senza andarne in cerca per un eccesso di sfrontatezza. Ma quando mai finirassi di vanegglare costringendo un nome innocente a servir di difesa ad un costume perverso? L'umana socievolezza è la madre di tanti beni, e si vorrebbe scambiarla con una conversazione, che è la sorgente di tanti mali? Io per me vi so dire, che a recarmi in dubbio la innocenza del conversare di molti, non v'è cosa, che vaglia altrettanto, quanto la debolezza delle ragioni, che mi si apportano a sua difesa. Ma lasciamo pure al divino giudizio le cose occulte, e tenghiamoci alle palesi.

Infra le quali la principale, di conversazione parlando, e quella che tutte l'altre accompagna è il ragionare scambievole; quando di molti insieme, quando di pochi, e il più sovente di soli due. Di che si parla per tanto? acciocchè lo sappia qualche bel frutto di tanta parte di vita, che consumasi a maturarlo; di che si parla? Di affari domestici; ma questi assai delle volte sono misterj da doversi nascondere. Di cose di religione? non se ne sa, e però è bello il tacerne. Di trattati de' gabinetti? son troppo oscuri, e la prudenza non vuole, che se ne faccia parole. Di guerre palesi? non sempre ve n'è cagione. Ora io me ne spaccierò in brevi accenti: si parla di tutti, e si parla di tutto. Del profano, e del sacro; del dubbioso, e del certo, di quel che si sa, e di quello che non si sa; dell'altrui genio, mentre si attende al contentamento del proprio: delle scienze per tormentarle; della idiotaggine per deriderla; dell'altrui divozione per lacerarla; dell'altrui solitudine per compatirla. Io credo bene, Uditori, che tutti vediate, e che vi debba piacere la discretezza della numerazione, che ho fatta; perchè se alcuno d'animo vile è usato di metter lingua in cose peggiori, io lo reputo indegno della vostra compagnia, e voi tengo per costumati, ed urbani quanto bisogna a non saperne tollerare o la oscenità, o l'arditezza. Ma senza varcare i sopraddetti confini; pare a voi, che tanta parte di vita, e la più bella, e la più fertile di oneste cure resti ben compensata dal frutto, che si ricava di tali ragionamenti? Son queste cose da doversi loro sacrificare ogni lodevole occupazione di mente, ogni discreto lavoro di mano, ogni cura utile, o necessaria del proprio sta-

(*a*) Non è finto il caso di una madre, che quattro giorni dopo avvenuta venne a sapere a caso la malattia, e la morte di un suo piccolo figliuolo.

stato? Avremmo noi al presente, non dico queste illustri città, non dico queste onorate famiglie, non dico queste arti nobili, nè queste accademie, nè questi emporj, che il dirlo non tocca a me: pensateci voi; ma dico queste sacre magioni, che già cominciano ad essere abbandonate; dico questi chiostri di Vergini sacrate a Dio, che già si abborriscono sino dalle più tenere età; dico questi alberghi alla indigenza pubblica aperti dalla pubblica carità, che già pendono alla rovina; avremmo noi, dico, coteste cose, se i nostri maggiori, i nostri padri, le nostre madri non avessero avuto, come alquanti di noi non hanno, cura più assidua, più inalterabile di un quotidiano piacevole conversare?

Siate pur sicuri, o Ascoltanti, che se qualche dispiacere vi arreca l'udir da me queste cose, troppo è maggiore quello che io provo di dovervele ricordare. Io dico solo di ricordarvele, perchè voi già le sapete; e se mai foste di avviso, che tutti i complici di questo vivere dovessero tenere di queste cose un' alto silenzio; sappiate pure, e giovatevi della notizia, che siete traditi. Non so se un giusto dolore, o pure un avanzo di dirittura naturale, e cristiana fa che non pochi de' vostri amici ce le vengano a raccontare spontaneamente; e confortino il nostro zelo a correggere duramente il comun disamore di tutte le opere di religione, la scostumatezza de' giovani, la scioperatezza degli attempati, la vanità del sesso non più divoto, ma libero, non più sostegno, ma peso delle famiglie, non più conciliatore di paci, ma di discordie seminatore; e che di tutti questi mali ci additino come primiera sorgente l'immensa voglia, e il piacere malnato di conversare. Di loro dunque lagnatevi, e non di me, che tanto solo ne dico per onore di Dio, e della Fede, quanto i compagni vostri, e gli amici me ne palesano per privato loro interesse.

Evvi altro dunque, con che difendere la social vita, e il conversare scambievole portato agli eccessi? V'è, che i costumi del mondo, innanzi che questo dogma fiorisse, erano aspri; laddove i costumi del nostro secolo sono piacevoli. Mi maraviglio che non diciate, che sono costumi caritatevoli (*a*); giacchè, a quel che io vado vedendo, tutto il far d'oggi consiste in cangiar nome alle cose. Ma Dio mi guardi da dir parola per insultare a veruno. Voi però ben sapete, che questa risposta del costume piacevole d'oggidì io non me la fingo a mio senno, e di più voglio prendere questa piacevolezza nella sua schietta e innocente significazione; e concedo (vedete che lealtà cristiana è la mia) che qualche soavità di costume sia lode peculiare del nostro secolo derivata dal conversare. Ma se altri venisse a lodarvi di questa piacevolezza, come di un bene da poter compensare ogni danno del conversare presente, non lo terreste voi per un adulatore sfrontato? e non direste, almeno in cuor vostro, che voi amereste meglio un poco men di dolcezza, e un poco più di sostanza; un poco meno di pubbliche feste, e un poco più di allegrezza privata; un poco meno di confidenze straniere, e un poco più di pace domestica!

Vengomi quì a ricordare di ciò che leggesi nel libro de' Macabei, di certi ribaldi del popolo ebreo, i quali dicevano, che la loro nazione non aveva troppa cagion di dolersi di Antioco, nè delle genti profane, che l'avevano sogglogata; perchè queste colla loro venuta avevano data loro cagione, e modo di apprendere il viver gajo, e le gentili maniere di Grecia, non mai per addietro da lor sapute: *Festinabant participes fieri palestræ..: & patrios honores nihil habentes græcas glorias optimas arbitrabantur; ac per omnia his consimiles esse cupiebant, quos hostes, & peremptores habuerant* (*b*). Empia, crudele, e infame lusinga. Dunque i vinti ebrei debbono saper grado ad Antioco della loro sconfitta, perchè questa ha apportato ad essi l'incomparabil vantaggio di avere imparato a ridere tra le miserie, a cantare le bello canzoni di grecia, a vestire alla greca, a danzare alla greca; e perciò si avranno a contare per nulla la libertà perduta, gli smunti averi, la gloria spenta della nazione, e le paterne leggi abolite? Ma non è egli questo un insultare agli oppres-

(*a*) E' accaduto all'autore di sentirsi dare seriamente questa risposta.
(*b*) 2. Mac. 4.

pressi, e un prendersi giuoco de' miserabili? Gl' Israeliti non hanno Principe, non hanno rendite, non hanno dominio, nè libertà; e sono beati contuttociò solo per avere imparato dai loro conquistatori ad accozzare insieme quattro parole di complimento, ad essere periti del giuoco, puliti nelle maniere, leggiadri, affabili, compiacenti. Ma queste cose, dove pur anche fosse stato bene saperle, non si potevano apprendere a minor costo? E se dovevano pagarsi tanto, non era meglio ignorarle per sempre? In questi greci occupatori della Giudea, e portatori ad essa di nuove fogge, voi ravvisate già Ascoltatori, il tanto a' nostri giorni cresciuto appetito di conversare, cagione, come voi dite, e come in parte io concedo, di più bei tratti, e di maniere più mansuete, che non erano le passate. Ma se io non voglio adularvi, non posso dar troppa lode alla odierna soavità di costumi, e molto meno so darne merito, e grado alle conversazioni, che l'han prodotta; conoscendo le molte perdite, che d'ogni altra maniera di beni ci costò il procacciare questa dolcezza, che va tuttavia costandoci il manteneria.

Ma che direte, se un poco di quella antica severità, che asprezza voi nominate, non fosse poi stato così gran bene il deporla, anzi fosse cosa desiderabile il rivestirla? Era forse gran male, che alla gioventù d'ogni stato, d'ogni condizion, d'ogni sesso non fosse libero sì di leggieri trovarsi insieme senza custodia? Era gran male, che una discreta delicatezza ne' conjugati non fosse tenuta, e derisa come abbominevole gelosia? Gran male, che femmine d'ogni stato dall' alto all'infimo, non si vedessero le notti estive andare intorno per la città, e pe' sobborghi, e tener notturni congressi sotto una luce maligna? Gran male, che a soli pochi veri amici della famiglia fossero aperte le case, e che a tutti fosse vietato l'ingresso confidente delle camere più rimote? Se queste cose erano male, io dirò dunque così, e converrà, che i nostri buoni defunti me la perdonino. O stolida età passata, stolidi padroni, stolidi servi, matrone stolide, che avete ignorato l'uso di questa comoda filosofia! Ma dappoichè al passato non v' è rimedio, provvedasi all'avvenire. Imparino di buon' ora le giovani donne a non temere le radunanze miste, e ad abborrire soltanto quelle del loro sesso; a depor quella asprezza, che fa disperare gli amici, e a vestire quella soavità, che invita le confidenze, e che avviva le simpatie. Ma guardiam però bene con questa nostra dolcezza, che a poco a poco la petulanza non perda il nome di vizio, e che questa amarissima pace non ci faccia desiderare, per meno male, le guerre palesi.

Vengo già ad un' altra difesa del conversare, che è quella di un convenevole divertimento; intorno alla quale io non avrò a durar, come spero, molta fatica; poichè con questo vocabolo di convenevole voi stessi venite a riprendere qualunque eccesso, che di tempo, o di maniere intravenga in questo divertimento. E da altra parte è cosa apertissima, che questo divertimento non sarà più convenevole tosto che infievolisca la cristiana pietà, e vi renda meno atto alla partecipazione de' sacri misterj, e a tutte le più necessarie, o più importanti opere del santo vivere. Convenevole in oltre non sarà più se v' impedisca in buona parte la debita educazion della prole, e il debito reggimento della famiglia. Convenevole non sarà più, se diventi cagione non affatto irragionevole di doglianze, d'imprecazioni, di bestemmie alla impazienza di chi vi serve. Convenevole non sarà più, se partorisca un' effetto forse peggiore di un' altra conversazione nella bassa famiglia, dove non presiede il decoro che tenga a freno le disoneste passioni; perchè questa grazia, secondo il parlare di alcuni, sempre efficace del decoro, non si deve concedere a tutte le condizioni. Convenevole non sarà più, se diventi cagione di uno smoderato giuocare, che metta alla ventura di una carta le giuste domande, e le lunghe speranze de' creditori. Convenevole non sarà più, dove egli sia una perdita portentosa di una gran parte del vostro vivere, che Iddio vi ha posto in mano come contante da trafficare non ad altro, dice la Fede, che a suo servigio, e a vostra eterna salvezza. Sarebbe egli poi convenevole, se vi avessero luogo, e non di rado, certi ragionamenti, e certi racconti, che aprono piaga nella buona fama del prossimo? Certe confidenze, e certe affabilità, che perchè molto il vogliate, non vi dà però l'animo di assolverle come innocenti? Certe lunghissime, e fetidissime allegorie, dove non

ap-

apparisce altro ingegno, che quello della malizia?

E nondimeno, il credereste, Uditori? a me non reca molestia, o non ne reca di troppa, che questo divertimento del conversare vi piaccia; ma me la reca grandissima o che da questo in fuori, o che senza di questo niun' altro divertimento del vivere vi sia gridato; non il giuoco, non la villa, non il canto o la scena, non le pubbliche feste, non finalmente gli spettacoli di religione, che dopo una breve occhiata voi non sapete gustare senza offenderne la venerabile maestà, cangiando i santi luoghi in altrettante sale di amena conversazione. In somma il mio rammarico è vedere, che voi siete in guisa di ruote, che in cambio di muoversi in giro, come è la loro natura, e di andare da luogo a luogo, toccano sempre terra colla stessa parte della loro circonferenza, e vi si immergono, e vi si conficcano per maniera, che a rimetterle in moto si stanca la lena di molti buoi. Perciò sentite, che io voglio farvi una proposizione ma più non intesa da questo luogo; e vedete quanto io vi voglia trattare liberalmente. Cristiani, pigliatevi passatempo, ma non un solo; divertirvi, ma non di una sola maniera. La varietà è finalmente quella, che di grato sapore condisce ogni solazzo del vivere umano. Barbara è quella legge, che ci vuole ogni dì in una camera, o ad una brigata, come fanciulli alla scuola, sempre a canto delle stesse persone, ad ascoltare le stesse fole, a ricantare le stesse canzoni, ad essere spettatori delle medesime leggerezze; barbara legge. Toglietevi dunque da questa noja, e rivolgete l'animo a qualche altro divertimento. D'altri diletti è capevole l'udito vostro, d'altri lo sguardo, e d'altri molto maggiori la vostra mente. Ma se pur voi siete fermo di non volere diporto almen quotidiano, fuor solamente quello di conversare; mancano forse nella vostra città radunanze oneste, e gioconde, dove l'animo si ricrea, dove la mente si illumina, dove si coltivano le amicizie, senza la confusione sempre fatale di età, di sessi, di condizioni? Che vi dispiace in così fatte conversazioni? Non sono elle condite di un gajo lepore? Non vi s'imparan le leggi del viver civile? Qual frutto, in somma, dell'umana socievolezza non vi si coglie? Ma io v'inquieto con queste domande, e nel vostro sembiante vedo il non leggiere impaccio, che vi da il dovermi rispondere. Mutiamo dunque discorso per non vi creare questa molestia. Ma intanto imparate a non dire nè a me, nè ad altri, che voi non amate di conversare che per onesto divertimento; poichè vi ho fatto toccare quasi con mano, che ad amarlo tanto, quanto voi fate, qualche altra cosa vi alletta.

Cosa, che io non la dirò certamente; anzi mi pento d'averla anche solo accennata; e togliendomi tostamente da questo passo difficile, mi fermo nel solo pericolo di coteste conversazioni. Mi negherete voi anche questo? Ma perdonatemi se vi dico, che voi con darmi questa mentita, rispondete assai male a quella onesta sicerità, e a quel discreto zelo con cui vi parlo. V'incolpo io forse, o vi ho incolpati in avanti, di nudrire nella conversazione amori men che pudichi? O di rendervi affabili oltre ai limiti dell'onesto? o di logorare nel giuoco le altrui sostanze? Io non ho detto finora pur una di queste cose, nè sono per dirla; ma concedendovi che sia innocente la vostra vita, dico solo, che conversando della maniera che fate, voi correte pericolo di farla rea. La qual cosa acciocchè non avvenga, voi siete ogni dì nella dura necessità di combattere; ogni dì nella necessità di guadare un torrente faticosissimo di ribalde, e traditrici passioni; ogni dì nella necessità di affogare sul loro nascere desiderj, fantasmi, e pensieri peccaminosi; che tutto ciò, e niente meno, vuoi dire, conversare come voi fate, e mantenersi innocente. Ma se ciò è, si può egli immaginare vita più amara, e più miserabile della vostra? Entrare ogni dì in una conversazione come in uno steccato di fiere, per dovervi battere, e non senza molto svantaggio, con avversarj tanto abborriti dalla vostra innocenza? Qual martire della Fede si vide mai, che ogni dì per lunghi anni abbia dovuto resistere all'armato furor di un tiranno? Ma potessi pur io farvi simili per qualche modo ai martiri della Fede; ma voi essendo martiri dell'innocenza per sola vostra follia, lo siete senza gloria innanzi agl'uomini, e senza merito innanzi a Dio.

Ma venendo ad un più sodo, e anche più serioso parlare, che è egli mai quel maravigliarvi che fate, o che mostrate di fare, che in voi si destino i bassi appetiti; che domandino

dino con orgoglio; che si avventino con furore; che solo, e accompagnato v'inquietino; dappoichè voi, in cambio di trattarli da schiavi, come dovreste, e da schiavi di mal talento, li guidate mattina, e sera a diporto nei verdi prati, e sui poggi fioriti di piacevoli compagnie, ad essere spettatori della composizione di un crine, dopo d'esserlo stati dal giacere infingardo di un corpo imbelle, e del meridiano sorgere dalle piume; pascendosi in oltre della gradita vivanda d'un ozio eterno, e di una torpida accidia d'ogni benfare? E se questi appetiti sono insolenti, e se vi danno cagion di piangere alcuna volta, e se vi fanno temer, che si stanchi la pazienza di Dio, e la pazienza degl'uomini, che pur è grande ancor essa; non siete voi manifestamente convinti di volerli così, accarezzandoli tanto, e spesandoli sì lautamente, come voi fate? In Egitto, innanzi che la nazione ebrea fosse messa a più stretta cattività, non si faceva altro che dirne male dal popolo, e dalla corte. Questi ebrei diventano troppo ricchi; questi ebrei cominciano a insolentire; questi ebrei, questi ebrei... Ma questi ebrei sono quali voi ve li fate, nè più nè meno; se sono ricchi lo sono per voi, se hanno potenza, la hanno da voi; almeno è certo, che non hanno portato nè l'una nè l'altra di queste cose dal loro paese. Ma voi perchè dilettarvi tanto delle loro manifatture? perchè degnarli della vostra amicizia? perchè mettervi nella necessità di dover fare ricorso al loro banco per provvedere al vostro lusso, al vostro giuoco, e alla domestica economia messa al fondo dalla scioperatezza? Or non è questo il caso appunto, che noi andiamo dicendo delle vostre passioni? E non è ella ingiustizia, e follia dolervi della loro insolentissima tracotanza, mentre voi scegliete a grande studio i pascoli più ubertosi per impinguarle, i più dolci climi per immollirle, e le terre più comode per agevolare i loro indegni traffichi, e i rei guadagni?

Già non parlano a questo modo delle loro passioni que' saggi cristiani, che si sono proposti in animo di non farsi un dogma, e un mestiere del conversare; e di non volerlo mai altramente, che salvo tutte le buone leggi di tempo, di età, di condizione, di sesso, e salvo quelle massimamente di un grave onesto decoro sempre nemico, checchè altri ne voglia pensare oggidì, d'ogni incivile dimestichezza. E se il contrario voi fate, e se dal farlo ve ne vengono perdite di coscienza, e di averi, di corpo, e d'anima dolorosissime, quali di malagevole, e quali di niuna riparazione; vostro danno. Ma danno troppo maggiore del generale costume; danno delle città, de' Regni, delle Repubbliche, del mondo tutto così politico, come cristiano.

E poichè l'ora è venuta di perorare, e di aprirvi il mio cuore più largamente, vi dirò in fine; che non è tutto mio quel coraggio, con cui vi ho parlato di un'argomento, che si dà il vanto di far tremare queste cattedre di verità, nè come mie riguardar voi dovete le ascoltate parole. Da più alta sorgente discendono esse, che non è questa mia condizione privata, e questo mio ministerio malcollocato. Un Pontefice Massimo (*a*) dell'età nostra, d'alto cuore, di mente vasta, di profondo sapere, e cautissimo nelle parole quanto a tanta maestà si conviene, scorgendo dall'alto solio gli avanzamenti rapidissimi, e lagrimevoli di questo male, lo ha additato con grave paterno zelo ad uno stuolo innanzi a Se radunato di ministri della santa parola, tra i quali io pure mi ritrovava; loro ordinando principalmente, che contra l'odierno smoderato, e licenzioso uso di conversare imbrandissero quella spada evangelica, che loro cingeva al fianco (*b*). Di là viene il colpo, Uditori, che vi si è fatto sentire questa mattina; o più tosto di là viene la salutare saetta non ad altro intesa che a risanarvi. Nè cerco già io con farvi note queste mie commessioni di sottrarmi al vostro giudizio, o di sfuggir, meritandolo, il vostro sdegno; ma se ho varcato anche di poco i giusti confini di un predicare cristiano; se ho detto alcuna cosa di falso; se, salvo la evangelica libertà, non ho parlato con cauto zelo; se finalmente ho scoperto la piaga più che non era bisogno all'opera ingiuntami di medicarla; eccomi quì; parlate pure sinceramente di me; de-

(*a*) Benedict. XIV. (*b*) *Quod etiam ante romanis Concionatoribus commendaverat verbis gravissimis Clemens XI.*

deridetemi sulle piazze, e nelle istesse conversazioni laceratemi, condannatemi. Ma se vedete, come ne ho speranza certissima, che ho fatto tutto il contrario; si taccia pure di me, che io non aspetto lode, nè la desidero che da Dio solo; e unicamente si parli della giustizia della mia causa. Resti sepolto il mio nome, e trionfi la verità. E questo trionfo sia, non che si cangino in romitaggi le case; non che si tolga il viver socievole dalle città; non che si vesta nell'usare scambievole una asprezza disumana, e una fastidiosa tetricità; ma che si conversi giusta la norma di una dicevole sobrietà, di una vera pace domestica, di una civile, e candida piacevolezza; e sopra tutto di un cristiano inviolabil decoro schivo d'ogni ombra, per cui la vita, o la fama possano contrarre il minimo appannamento. Io lo aspetto, Uditori, questo trionfo dalla vostra sincerità, dalla vostra religione, dal vostro zelo; e spero, che un'argomento da alquanti meno discreti fieramente abborrito, e temuto, sarà poi quello, che voi sarete sommamente lieti di avere udito, io sommamente felice d'avervelo dichiarato.

SECONDA PARTE.

Mi si domanda, se io creda poi veramente, che recato alla temperanza debita il conversare, e alle altre leggi sopraccennate, sarebbe cangiato il mondo, e corretto il mal vivere del cristianesimo. Ma sarei folle se io mel credessi, e male inteso mi dimostrerei di quell'antico principio, che il primo tentatore dell'uomo e l'uomo istesso, e che la male inchinata natura non ha mestieri di scuola aperta ad essere instruita nella malizia. Dico bene, che allora sarebbero tolte via, o per lo meno infievolite di molto due grandissime tentazioni, che sono quella d'imitare, e quella di compiacere. Dico, che allora il demonio avrebbe de' lacci, come sempre li ha, da far preda dove di un'anima, dove di un'altra; ma non avrebbe una rete da coglierne molte insieme. Dico, che si vedrebbe qui un lebbroso, e là un'altro; ma che dieci lebbrosi raccolti in brigata non si vedrebbero. E dico in fine, che vi sarebbero anche allora de' malati nelle città, ma che non vi sarebbe un pubblico spedale di contagiosi. E perchè non voglio, che queste comparazioni vi offendano, e facciano perdere alla odierna verità quell'amore, che io le ho procacciato; sappiate pure, che elle sono tutte parlare di Ambrogio (*a*), parlar di Agostino (*b*), parlar di Origene (*c*), e di Bernardo (*d*), i testimonj de' quali reciterei ad uno ad uno, se mi paressero bisognare. Ma chi non vede quanto ogni piccolo male avvalorato dalla comunicazione, e dal tratto scambievole, divenga potente a trasfondersi, e a propagarsi? E ciò tanto più nel proposito nostro, che a differenza de' corpi, che mai non restano contaminati, se non dal commerzio con gente infetta, non è sempre sano per le anime nè pure il commerzio con gente sana. Quante volte un'aria per se stessa innocente di volto, e di maniere vi contamina la immaginazione ed il cuore, e passa poi a contaminare per via della conversazione (ecco il contagio, che io vi diceva) l'oggetto donde il primo attacco morboso vi derivò; e così chi fu cagione incolpabile de' principj del vostro male, diventa poi cagione colpevole de' suoi progressi. Ma di questa contaminazione del cuore, che avrà un altro giorno suo vero luogo (*e*), per adesso non più; e si parli della sola contaminazione dell'intelletto.

Ditemi un poco, se certe massime, che offendono la religione, se certi motti, che sfregiano il santo vivere; se certe opinioni, che sanno alcun poco di novità abbiano altra scuola, o altra fucina da quella del conversare. I libri no che non ne sono i maestri, perchè se il fossero, si darebbe pure di quanto si dice qualche apparente ragione; ma è un'importuno rossore di parere idiota, e di non avere una scienza pari allo spirito, ed all'età, E' una violenta necessità di dover consumare molte ore parlando, senza sapere di che; è finalmente un desiderio impotente di supplire colle parole al volto, che manca, e agli anni, che abbondano. E quella presunzione stessa, che vorrebbe dar legge al mi-

(*a*) De parad. (*b*) Lib. 2. confess. 9. (*c*) Hom. 3.
(*d*) Epist. 25. (*e*) Nella predica delle amicizie.

ministerio apostolico, fissando alcuni temi di predicare, ed escludendone certi altri come offensivi delle moderne orecchie, e come imprudenti, non si genera essa, e non si apprende dal conversare? Là è, che sulla deposizione di testimonj altri poco intelligenti, altri poco instruiti, e tutti quanti mal sani, si viene a tumultuosa sentenza contra i ministri della divina parola; e in sul primo fiorire si spegne il frutto delle maggiori loro fatiche. Quasi un pubblico male non si potesse riprendere pubblicamente; e quasi fosse peccato nostro, che la scempiaggine, e la malizia, non volendo, o non sapendo pesar giustamente le nostre parole, voglia tenerle per altrettante accuse delle condizioni più alte, dove Io sono pur anche, e forse a più diritta ragione, delle condizioni minori.

Tolta via dal mondo la mala pianta di questi pessimi frutti, vedreste bene, Uditori, quanto tempo si troverebbe da poter dare alle opere della cristiana pietà, che oggi più non si trova. Perchè questo è un gran dire, Fedeli amati. I giorni corrono del passo, che correvano innanzi, nè si sa che il sole abbia accelerata la sua carriera; la mente non si arricchisce; le mani non si adoperano; poco, e male si governano le famiglie, e il tempo più non si trova? Nè per le preghiere private, nè per le pubbliche? Nè per udire la santa parola di mezzodì, nè per udirla in sul vespro? E una rara mattina, che si voglia dare alla partecipazione dei Sacramenti, bisognerà scomporre, e stravolgere tutto il consueto ordine della vita? Ma chi lo ruba cotesto tempo? Lo ruba un ladro domestico... Domestico, ma non più occulto, come v'era forse in avanti, perchè Io ve lo ho discoperto, acciocchè voi non dobbiate frapporre indugio a disfarvene. Deh non vi lasciate ingannare dal suo bel nome, nè dalle dolci parole. Ladro egli è veramente non pur di tempo, ma d'ogni ben vostro di corpo, e d'anima. Egli dissipator degli averi; egli insidiatore dell'innocenza; egli seminator di discordie; egli d'inique paci componitore. E se Io pur cesso di querelarmene, non è perchè la cagion me ne manchi, nè perchè sia consumata la mia giustissima Indegnazione; ma perchè spero, che quello, che Io ve ne ho detto, e quel più, che voi ne sapete, ve ne abbia già messo in cuore la giusta condannaggione, gloriosa a Dio, giovevole al mondo, e a voi di onore, di pace, di contentezza temporale, ed eterna.

PREDICA LIV.

DELLE AMICIZIE.

Mirabantur quod cum muliere loquebatur.
Jo: 4.

Il contraggenio fa de' nemici; e il genio fa degli amici; e dica pure ch'il sa quale di queste due pesti sia la peggiore, e alla salute delle anime la più contraria. Chi può ridire di quanti peccati diventi radice una antipatia naturale, a cui non sia posto freno, e fatto contrasto dalla virtù? E chi può dire al contrario a quali eccessi conduca una geniale inclinazione di affetto, che si lasci andar libera da ogni ritegno di ragione, di prudenza, e di cristiana pietà? O amicizie del nostro secolo! Voi pure dovreste intendermi questa mattina; comechè poco sia quello, che Io sono per dire di voi, e comechè questo poco Io sia per dirlo copertamente, per un giusto riguardo alle orecchie semplici, ed in-

no-

nocenti. Ma io vi prego, Uditori, che mentre io parlo, vogliate ascoltare in un colle mie le voci della vostra coscienza, nelle quali io mi confido principalmente; e mi rendo sicuro; che se il farete, in luogo di offendervi del mio parlare, me ne darete quella mercede, che si merita un vivo zelo, che, dove pensa di poter esser giovevole, si fa coraggio di trattare argomenti di non lieve pericolo, e di una estrema dilicatezza. Ma quel Dio, che me ne ha spirato il pensiero, confido e spero, che vorrà darmene ancor l'ajuto.

Un'amico fatto, e mantenuto per inclinazione di genio (condonino le purgate orecchie questa parola, a cui non ho saputo trovar l'uguale a far comprendere il vero soggetto di questa predica). Un'amico fatto, e mantenuto per inclinazione di genio ci si rende assai delle volte più caro, e più amabile di un fratello datoci dalla natura: *Vir amabilis ad societatem magis amicus erit, quam frater* (*a*); così dettò a Salomone lo Spirito Santo; e la morale filosofia a cui appartiene di investigarla, ne svela subito la ragione. I legami di parentela, e di sangue non sono liberi a noi, come son quelli dell'amicizia; nè la natura, innanzi di darci un consanguineo, o un fratello, aspetta il nostro consentimento, o la nostra elezione. E perciò non di rado noi ci troviamo infelicemente impegnati a dover amare coloro, che non hanno altro merito, che le ragioni del sangue; e ci bisogna tollerare, che abbia diritto sui nostri affetti persino un mostro, solo per ciò ch'egli è fratello, o congiunto. Più dolce di assai è l'indole dell'amicizia, che lontana da volerci soperchiare in così fatta guisa, nella elezion degli amici, che sono fratelli di genio, ci lascia intera la libertà; donde a noi non rimane di poter incolpare fuorchè noi stessi di avere eletto ciecamente il peggiore, o il più dissimile a noi di inclinazioni, e di affetti. Senza che, non a tutti è dato dalla natura l'aver fratelli di sangue; al qual difetto supplisce con incomparabil vantaggio l'istinto, ch'ella ci impresse nell'animo, di farci per via dell'amicizia de' fratelli per elezione; i quali venendo poi riguardati da noi come parti del nostro volere, e quasi opera delle nostre mani, invitano più il nostro amore, e ci rendono più diligenti, e più gelosi di conservarli. Insino a quì la morale filosofia; a cui non si oppongono, anzi acconsentono volentieri le divine Scritture: *Vir amabilis ad societatem magis amicus erit, quam frater*. Ma questo genio, che accoppia tra gl'uomini le amicizie, bisogna ben ricordarsi, ch'egli è poi sempre genio di una natura peccatrice, e ribalda; e che perciò, dov'egli non sia domo, e affilato alla cote della virtù, i suoi parti saranno mostri malvagi, e sozzi; intantochè non avranno le inimicizie a trafiggere la carità spada così tagliente, come è quella delle amicizie partorite da questo genio. Imperciocchè, e si venga a segnare partitamente la traccia del nostro dire; questo genio amicabile lasciato andare senza il doppio freno della prudenza, e della pietà, è subitaneo nella elezione delle amicizie, è disordinato nella coltivazione delle amicizie, è dichiaratamente peccaminoso nel fine delle amicizie. Tre verità, che invitano tutto il mio zelo, e tutta la vostra attenzione. Solamente ricordovi di bel nuovo, e vi prego, che non vogliate oggi esiger da me una chiarezza di parlare, che sarebbe soverchia; e che più tosto vogliate avere della compassione per me, che predicando a intendimento di giovare a molti, mi dovrò tener di continuo pel filo di mille attenti riguardi, per non recar nocumento a veruno.

Punto I. Genio subitaneo, e inconsiderato nella elezione delle amicizie. Voi siete obbligati a sapere, senza che altri vel dica; che se v'è affare nella condotta del vivere umano, che sia grave, che sia dilicato, che meriti i più accorti pensieri, e le investigazioni più diligenti, e più sottili, è certamente quello di fare scelta di una amicizia. Si tratta di stabilire una scambievole comunicazione di sentimenti, e un'intimo commerzio di affetti. Si tratta di procurare, e di conseguire una somiglianza così perfetta di voleri, di massime, e di costumi, che si arrivi a poter dire, che un'anima sola vive in due corpi, e che ciascun degli ami-

(*a*) Prov. 18.

amici ritrova un' altro sè nell' amico. Per un Cristiano poi, e segultatore dell' Evangelio di che si tratta? Si tratta di pigliare una guida, di proporsi un' esemplare, e di tirarsi a canto una occasione perpetua di mantenere, o di perdere interamente la dilicatezza della coscienza; di spegnere, o di avvivare il fuoco delle passioni; di chiudere, o di appianare il sentiero ai peccati. Di niente meno si tratta nel grandissimo affare di eleggere un' amicizia. E poi non sarà questo un' affare da dover pigliare consiglio dalla più sincera, e dalla più desta ragione sul doverlo, o no recare ad effetto? Io dico da quella ragione, che insegna, che si hanno da prima ad antivedere le conseguenze, e gli effetti probabili ad avvenire di questo futuro, quotidiano, e a tutte l' ore tempestivo personale commerzio. Insegna, che si hanno innanzi a studiare le inclinazioni proprie, ed altrui; che si hanno ad esaminare i costumi, a confrontare le condizioni, a investigar le speranze. Insegna, che si ha ad avere in considerazione massimamente la differenza del sesso, che tanto vale di per se sola a render malvagia, e abominevole un' amicizia. Ma di tutte le sopraddette leggi, che fino la morale pagana diede per necessarie, il genio di cui vi parlo non ne conosce pur una. Esso corre con vivacissimo ardore, e con fuga non interrotta ad ogni occasione, che il caso gli metta davanti di novella amicizia; nè lo tiene in forse la distanza della condizione, nè lo spaventa la opposizione dell' indole, e la tanto pericolosa differenza del sesso, anzichè ritardarlo, vie più lo sprona, e lo affretta. Il più che se ne possa dire è; che avanti d' imprendere questa corsa egli ascolta per picciola ora il parere dei sensi, consiglieri ciechi di più cieco padrone. Basta che l' occhio si trovi pago della venustà di un' oggetto; basta che l' udito si chiami contento della soavità di una voce; basta che qualche vivacità di maniere, sia poi naturale, o studiata, che poco monta, spruzzi nell' animo qualche stilla di sensibil piacere; la cosa è fatta; e a questo interessato giudizio de' sensi, come a risposta di oracolo, senza che l' intelletto discorra, senza chè fatichi il pensiero, si appoggia la subitanea deliberazione di stringere un' amicizia. Così le pecore di Giacobe: e avvegnachè parliamo di chi opera senza ragione, sarà, credo io, doppiamente buona la somiglianza: così le pecore di Giacobe, con solo specchiarsi in que' canali sparsi di verghe a più colori dipinte, trasportavano in sè que' colori, se li bevevano, dirò così, e ne macchiavano variamente i loro portati (*a*). E così l' occhio vostro, che si diletta assai dei colori, vi trasmette alla fantasia, e quinci al cuore quelli, che voi vedeste in un' ameno sembiante. Ma parliamo ancora più sacro, e la sola verità divina regga i nostri pensieri, e le nostre parole.

Per due cagioni lo Spirito Santo chiamò tesoro un' amico; prima a significare la somma, e invidiabile felicità di averlo trovato: *Beatus qui invenit amicum verum* (*b*); secondo a dimostrare la altrettanto grande, e lunga fatica di ritrovarlo: *Qui invenit amicum invenit thesaurum* (*c*); E lo sapete ben voi, se questa di rinvenire tesori sia felicità d' ogni giorno, e se, dove pur se n' abbia di alcuno sicura contezza, costi poco travaglio il disotterrarlo, e farlo suo. Ma voi, a quel ch' io vedo, ve la fate assai facile questa beatitudine di ritrovare tesori: *Qui invenit amicum invenit thesaurum*; il che adiviene perchè, a scorno grandissimo della ragione, tutta la beatitudine, e tutto il tesoro dell' amicizia per voi consiste nel solo contentamento di un genio stolto, e forse più malizioso che stolto. E me ne dà bene indizio il vedere, che vi si posano sugli occhi le simpatie, come gli uccelli sui rami, presti a volare ad ogni alba novella, che spunti. Ma come la cosa vada lo dicono troppo meglio le parole di Dio: *Vinum novum amicus novus* (*d*). Voi vi siete bevuta questa vostra amicizia come si beve nell' ancor tepido autunno il vin novello feccioso, e crasso, che col vivo colore seduce la vista, e col recente sapore punge dilettosamente il palato; ma poi tramanda al cerebro perniciose fumosità, e nello stomaco lascia gravosissimi sedimenti:

(*a*) Gen. 31. (*b*) Eccli. 25. (*c*) Ibid. 6.
(*d*) Ibid. 9.

ti: *Vinum novum amicus novus*. Donde io non mi maraviglio più, che a voi sia cosa facile il ritrovare novelle amicizie; poichè, alla fine, cotal sorta di vino non manca mai, e ne abbonda ogni taverna, e ogni casa, dove si appende frasca. Dite ora a me qualunque vi siate di questi caldi genj albergator lieto, o tardo raffrenatore: evvi principio alcuno di cristiana, o di naturale prudenza, che vi predica un fine onesto di una amicizia nata così? Anzi evvene alcuno, che non ve ne predica un fine miserabile, e scandaloso?

Tutti i sacri commentatori riguardano con maraviglia la rara sorte di Gionata d'essersi avvenuto a caso in un amico d'indole, e di virtù così egregia, com'era Davide. (Esempj di differente sesso non li aspettate da me): ma non ne mancan di quelli che con più sottile sguardo mirando il fatto, non sanno scusar questo Principe di giovanile imprudenza, nell'impegnarsi che fece tutto ad un tratto, e per impeto di solo genio in una tale amicizia. Sentite quanto precipitosamente corresse questo figlio di Re a legarsi con un pastore di pecore. Si rappresenta Davide all'accampato Saule; e se gli rappresenta in quell'arnese grosso, e villano, che portato avea dalla mandra abbandonata pochi di innanzi. Gionata, di cui non si sa che per la intesa voce dell'ucciso gigante si movesse ad amar questo giovine, lo mira curiosamente; e qualche vermiglio colore di molli guancie, qualche non invereconda animosità di sguardi, qualche aria meno scomposta di atteggiamento che vede in lui, gli guadagnano i sensi quasi in un'attimo, e per essi gli portano al cuore una non leggiere ferita: *David erat rufus, & pulcher aspectu* (*a*). Tutto ciò accade avanti che Davide muova una sillaba. Interrogato dal Re del suo paese, e della schiatta, risponde; e con qualunque garbo se le dicesse, tutte le sue parole furono queste: io sono figliuolo del servitor vostro Isai naturale di Betel. Gran parole che sono queste da dover creare di subito un'amicizia! E nondimeno tanto bastò; in quel medesimo istante l'anima di Gionata si va ad unire con quella di Davide sì strettamente, che poco più farebbe natura, se di due anime ne potesse fare una sola: *Factum est autem, cum complesset loqui ad Saul, anima Jonatæ conglutinata est* (*b*): si poteva fare di più? *Conglutinata est animæ David*. Ma piano un poco, o Gionata: e se costui, che voi prendete ad amare sì caldamente, non fosse un Davide, ma fosse un ribaldo? E se il candore dell'animo, che appare sul suo sembiante, fosse artifizio? E se egli fosse di un'indole da volere, dove il destro gli se ne dia, innalzare la sua fortuna sulle rovine del principe?.. Non importa; i sensi lo raccomandano, e il genio lo vuole amico: *Anima Jonatæ conglutinata est animæ David, & dilexit eum Jonathas quasi animam suam*. Ammirate pure anche voi, Uditori, la felice sorte di Gionata d'essersi abbattuto in un Davide; perchè certo certo, a misurare le cose alla norma della prudenza, io non so immaginare abisso d'iniquità sì profondo, dove un'impeto così cieco, e così repentino d'amore non dovesse precipitare questo principe male avveduto.

Ma se voi conoscete dall'altro canto, e tutto dì il confessate, che i Davidi, che le Racheli: ah incominciate ad intendermi: sono rare nel mondo altrettanto, e più dei tesori; dov'è la prudenza nell'investir, che voi fate, così di colpo, e cogli occhj bendati da un sensibil piacere codesti lacci di amore? Dov'è il timor di voi stessi, e della vostra fragilità? Dov'è la notizia sperimentale, che forse avete, dello stretto confine, e del breve passo, che v'è tra il sensibile, e il sensuale?.. Ma io non so di avere cattive intenzioni ... Ne aveto voi delle buone? E poi, non è anche tempo, che mi diciate di non avere cattive intenzioni, nè io per ora ve ne domando. Conviene in prima vedere cosa recherà di nuovo il secondo punto della coltivazione delle amicizie.

Punto II. Nata così dal canto vostro, e cresciuta non poco la subitanea vostra amicizia, tutti i pensieri vostri e le cure si rivolgono a fare, ch'ella sia corrisposta, e che questo nodo diventi scambievole. E così alla primiera occasione, che vi si dà, o che voi studiosamente vi procacciate, vi palesate per buon

(*a*) 1. Reg. 17. (*b*) Ibid. 18.

buon amico con parole suggerite dal genio, e temperate da verecondia; parole non troppo chiare, nè troppo oscure; non troppo accese, nè troppo languide; miste di libertà, e di rossore, di affabilità, e di contegno, di animosità, e di paura. Paura? E di che? Di far sapere, che nell' animo vostro ha cominciato a germogliare quella amicizia, che è la nudrice delle virtù, che è il più bel frutto dell' umana socievolezza, che riportò tanti elogj dalla filosofia, e che è commendata anche dall' Evangelio? Voi avete paura di dichiararvi di avere eletto una si fatta amicizia? Io certo non so veder la cagione di queste vostre paure. Investigatela un poco voi, e vedete se mai ciò vi potesse innacquare la contentezza, che vi crea nell'animo la creduta innocenza delle vostre intenzioni.

Ma non basta, che abbiate perduta la libertà della lingua; avete perduta in oltre la libertà dei pensieri, e avete perduta la libertà degli affetti. Itovi a casa di gran notte, l'esame della coscienza, innanzi di coricarvi, tutto passa in ricorrere colla mente le avventure del passato colloquio; le risposte date e ricevute, i cenni, gli sguardi, le sillabe, e quanto può affliggere, o rallegrare una segreta, e a lunghi passi crescente passione. Vi rammentereste forse di Dio, come pur qualche volta solete fare; ma invasato, come ora siete, dalla recente vostra amicizia volete, che un rapido segno di Croce vi basti per ogni Cristiano apparecchiamento al vostro sonno, o vigilia che sia per essere; e anche perchè credete di mal poterne ammettere altri, continuate nel pensiero di prima, e al detto esame di nuovo rito ci mettete appresso dolore, e proposito. Vi dolete, che i vostri detti non sieno stati così vivaci nè così aperti come potevano essere; che un traditore rispetto, e un intempestivo timore v' abbiano impedito di dimostrar tutta intera la vostra benevolenza. Proponete, e promettete a voi stesso nella ventura occasione un poco più di coraggio nel sentimenti, un poco più di dolcezza nelle parole, un poco più di affabilità, e di confidenza nel tratto. Ma indarno vel promettete, perchè nel cimento vi abbandona di bel nuovo il coraggio, vi mancano le parole, ogni meditata cosa da dire vi svanisce dall' animo; gelate, tremate; e quella paura, che mai non comparve sul viso di una onesta amicizia, tradisce i disegni del vostro cuore.

E volesse pur Dio, che ella continuasse a tradirli; ma il male è questo; che mentre la natura fa quanto può per via di questa paura, acciocchè voi prendiate almeno a sospetto le vostre intenzioni; voi all' incontro fate quanto sapete per disfarvi di questo freno della paura, non curando oramai, e forse godendo, che queste vostre intenzioni vi si palesino ree, o che comincino a divenirlo. Quindi è l' assiduità delle visite, quindi la larghezza de' donativi, quindi l' adulazione, e quindi la gelosia travestita da prima, e coperta, poi manifesta, e palese. Mali tutti, che o si vogliono, o anche non voluti appostatamente, si frammischiano nella coltivazione di una amicizia partorita dal solo genio. Le visite non sono mai quante bisognano a contentarlo. Non v' è occupazione così grave, che le impedisca; non v' è ora così importuna, che le arresti; non v' è circostanza così pericolosa, che le ritardi; non v' è uscio, non v' è cortina, non v' è testimonio.... E perchè vi dev' essere? Per un genio innocente, e di non sinistra intenzione?

Tanto più, che non si può già dire, che della vostra amicizia voi ne vogliate il dolce, senza volerne l' amaro, poichè essa dal canto vostro è amicizia splendida e liberale.... Liberale? Anzi prodiga si deve dirla; e perciò si snervano le famiglie; e perciò si vendono i benefizj; e perciò la segnatura di un memoriale si fa divenire un contratto usurajo a vantaggio di una persona favorita, ed amica: *Dissipavit*: ecco la norma di questi amici nel giovine prodigo dell' Evangelio: *dissipavit omnem substantiam suam vivendo luxuriose*.... (*a*) Ma no che tanto non posso dire, perchè voi non avete cattiva intenzione.

Posso ben dire, non senza nausea, di tante lodi adulatrici, e bugiarde, che voi donate all' oggetto del vostro genio, esaltandone in prima le doti dell' animo, acciocchè il vostro

(*a*) Luc. 15.

stro amore vesta aria di puro spirito, ma poi traboccando, quasi disavvedutamente, ne' vantaggi del corpo, donde egli poi manifestasi tutto carne. Di queste lodi come potete voi non ne sentire rimordimento, conoscendole attissime a infatuare di se uno spirito debole, e a spogliarlo di quel poco di senno, ch' egli aveva riportato dalla natura, e di quel poco di pietà, che gli aveva forse instillata la educazione? Io già non niego, che alquante delle qualità lodate a voi non pajano vere, perchè so, che tra le proprietà del genio non è l'ultima quella di travedere. Ma questo è bene l'altro pensiero, che mi addolora; che la amicizia predicata fin dai pagani per una consigliatrice della virtù, sia stata renduta dal genio dominatore del secolo un'incitamento del vizio. Che non può egli un'amico a correggere le prave inclinazioni dell'altro, e a ricondurlo dai torti sentieri sul diritto cammino? E nondimeno qual frutto di emendazione mi si dimostra di tante amicizie; di un così lungo colloquiar quotidiano; di tanto usare confidentissimo d'oggidì? Anzi qual lezzo, e qual fetore d'iniquità non va lasciando per tutto questa innondazion di amicizie?

Ah Amici, Amici, ascoltate vi supplico una mia preghiera umilissima, e zelantissima. Io Sacerdote, comechè indegno del vero Iddio, io Ministro di Gesù Cristo, io predicatore dell'Evangelio mi volgo a voi tutto rammaricato del piccioi frutto di questi miei sudori, e vi domando soccorso; e vel domandano meco tutti coloro, che più santamente di me vanno spargendo sui poderi Evangelici la sementa della divina parola. Voi potete sull' animo de' vostri amici per via di placidi ammonimenti troppo più, che noi non possiamo coi nostri lunghi ragionamenti, colle nostre calde invettive, e con tutto il divino carattere, che ci sostenta, e ci rende pur degni di qualche venerazione. Vi prenda dunque pietà di noi, che con poca nostra consolazione stanchiamo l'ingegno, e la voce intorno al loro correggimento. Voi con quel mezzo potentissimo, che ve ne porge la confidenza, che essi vi danno, e la cognizione specifica, che voi avete della loro indole, dei loro errori, dei loro eterni pericoli, illuminateli; ammoniteli; riprendeteli dolcemente. Vorrete voi credere, che sia un cessare d'essere amico il far questo uffizio, che è uno de' principali dell'amicizia? Deh non fate, con adularli, che noi abbiamo a dir loro coll'Ecclesiastico, che si guardin bene da voi: *Ab amicis tuis attende* (*a*); fate più presto, che li abbiamo a pregare a loro bene, che vi amino ognora più, che vi ascoltino volentieri, e che quanto men possono si dilunghino dal vostro lato. Vedrete quanto sia dolce cosa amare, e promuovere la virtù negli amici, e quanto ella sia più dolce, che non è l'amarli per solo genio irragionevole, e adulatore.

Non solamente adulatore: ripigliamo il nostro cammino: non solamente adulatore, ma ancor geloso. Questo affetto di gelosia tra i primi parti d'un genio stolto è il più disonorevole, il più deforme, e il più atto a creare de' sospettosi pensieri nell'animo di una persona amica, e a romper le trame di una segreta passione; perciò a tutta prima si adopera ogni arte di nasconderlo sotto al solito manto di zelo; zelo del decoro di una persona, e zelo, che a ciò pure alcuna volta si arriva, e zelo della salute di un'anima. Ma immaginate se questa larva si può tener lungamente. Si terrà ben'essa infinchè duri qualche speranza di rimovere, e di atterrare un forse innocente rivale, ignaro di queste fraudolente machinazioni, e sostentato dal solo suo diritto, e dalla sua sola virtù. Ma dove manchi la speranza di ciò ottenere, si mette da parte ogni dissimulazione; e senza rinunziare alla tenerezza si passa allo sdegno; e si fa un misto di benevolenza, e di dolore; di rimproveri, e di finezze tormentoso all'animo proprio, e scandaloso all'animo altrui. Bella legge in vero, e bel costume di un genio amicabile, ed innocente; fabbricare sulle rovine altrui; seminare discordie per istringere una amicizia, disfare un nodo legittimo per invilupparne un'altro colpevole; e volere, che sia gettato in mare un povero Giona, per liberarsi dalla tempesta di abbominevoli gelosie.

Compiuta questa fedele immagine della vostra amicizia, e delle disordinate vostre manie-

re

(*a*) Eccli. 6.

re di coltivarla, lo crederei di essere alquanto meglio al destro di domandarvi; quali sieno le vostre intenzioni. Voi, parte perchè non le toccate per anche con mano, parte perchè temete d'esserne ripreso da me, vi mettete al sicuro colla risposta, dicendo: che queste vostre intenzioni voi medesimo non le sapete. Non le sapete? Bene contuttociò, bene; perchè almeno io vi ho pur tolto di bocca quel vostro detto così ripetuto, e così franco, che voi non avete cattive intenzioni. Questo guadagno, che ho fatto, mi rende lieto bastantemente delle parole spese, e della fatica durata insino a quì. Dunque voi medesimo non sapete quali sieno le vostre intenzioni, e quale il vero oggetto di questo vostro affetto amicabile così focoso. Saggia risposta, saggia risposta, e da uomo, che veramente conosce l'indole astuta, e menzognera del cuore umano. Eh che questo cuore ha certi suoi nascondigli oscuri, e profondi, dove si rintana, e si cela talora fino a se stesso; e il peccato del primo padre, che ci tolse di veder chiaro quello che accade fuori di noi, ci tolse pur anche di veder chiaro quello che passa dentro di noi. Concedetemi ora, che io mi possa giovare di queste vostre felici disposizioni, a disvelare a voi stesso, nel fine probabile, e poco meno che certo della vostra amicizia, questi occulti disegni del vostro cuore.

PUNTO III. Il genio, che vi portò a stringere, e a coltivare per tutti i modi la vostra amicizia, è giunto in fine alla tanto bramata felicità di vedersi ripagato con simil genio, e di destare nell'animo altrui amicabili affetti. Grande felicità veramente, e per uno spirito ingenuo sorgente onorata di quel piacere, che tra gli umani non ha per avventura il maggiore. E non pertanto, io non so come, questa così grande felicità vi diletta poco, e certamente non vi contenta. Voi siete inquieto, e non sapete perchè; voi siete bramoso, e non sapete di che. Certe parole, e certi modi non poco affabili, che voi usate, non ispengono la vostra sete; anzi l'avvivano maggiormente, e la fanno essere quasi rabbiosa. In somma, la vostra amicizia è di un certo carattere .... Alto quì, Ascoltatori: *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis* (*a*). No no, Cristiani, io non voglio dire di più, e non giudico di poterlo. La sola cosa, che io a questo passo difficile posso fare è, pregato Dio, che custodisca le mie parole, pregarlo, che custodisca, se siamo a tempo, l'anima vostra; pregarlo, che non vi lasci incappare in circostanze assai favorevoli alla vostra passione; che non vi lasci deporre un leggerissimo velo, che tuttavia serbate, di natural verecondia; che non lasci accecare dalla vanità, dall'impegno, da un dovere di gratitudine male intesa quella povera anima, di cui la vita, o la morte sta in vostra mano. Cose difficilissime ad ottenersi, io so; ma da ultimo, quì si tratta, o mio Dio, di vedere due anime ravvolgersi miserabilmente nel fango delle più ignominiose passioni, in cui forse rimarranno fitte, ed immerse per non doverne uscire mai più. Deh arrestatele, Dio di bontà, e non permettete che vi si attuffino; e se la cosa, a cagione del pericolo troppo vicino, richiede un miracolo; domando ancora un miracolo, insolito veramente alla vostra providenza; facile nondimeno al vostro potere, e non alieno dalla vostra bontà.

Ma quì mi sembra, che, se non tutti, certi almeno tra voi, che siete nell'ascoltarmi de' più accurati, un non so che travvediate sotto il velo del mio parlare, che vi fa vogliosi di domandarmi: quale sia stato il mio vero scopo questa mattina; e se sotto nome di predica di amicizie io abbia inteso di fare una predica della incontinenza. Ah, Uditori, voi siete troppo avveduti per iscuoprire ogni artifizio, e ogni segreta intenzione di chi vi parla. Ma poichè voi io avete scoperto, già è cosa inutile, che io la voglia più oltre dissimulare. Sì per tanto, che la ho fatta la predica della incontinenza, me ne dichiaro, la ho fatta; e quantunque per non offendere la verecondia degli innocenti, e il decoro del luogo sacro, io la abbia fatta in un modo, che non par dessa; ho però creduto di farla in un modo, che sia il più potente d'ogn'altro, perchè ho creduto, che questo sia portar la scure Evangelica alla radice

(*a*) Psalm. 140.

dice del male. Non perchè, e intendetemi saggiamente; non perchè tutti affatto coloro, che battono la via da me segnata fin' ora, giungano ad essère incontinenti; ma perchè tutti coloro, che giungono ad essere incontinenti, vi giungono per questa via. E non è forse questo genio amicabile, ditelo voi, non è egli desso, che arde le nostre città, e poco meno che anche i nostri villaggi di nero incendio, e fatale? Genio subitano, e imprudente ne' suoi principj, contaminato, e guasto ne' suoi progressi, destato da una curiosità senza freno, educato da un vivere senza regola, nudrito da un conversare senza riserbo, e accresciuto dal pensiero perpetuo di divertirsi; pensiero distruggitore d'ogni cura privata, e pubblica, d'ogni lodevole occupazione, e d'ogni pratica di pietà; ostinato pensiero, e superbo della sua pretesa innocenza; pensiero d'ogni stagione, d'ogni ora, d'ogni momento? Sì, dunque, sì che il predicare contro di questo genio è un predicare contro l'incontinenza, che ne è il vero fine, e primiero, comechè non pensato a tutta prima, e male inteso da quegli stessi, che pur ci vanno a passi conforme all'indole di ciascheduno, più o men veloci, ma poco men che sicuri.

Qual sarà dunque, e di quante lagrime degna la abbominazione del nostro secolo, in cui l'un sesso, e l'altro, senza che se ne possa eccettuare oggimai bassezza di condizione, è giunto a riguardare come nota disonorevole, e come dogma di rimbambita vecchiaja, il non avere alcuno di questi imprudenti, deformi, scandalosi commerzj: e i maritaggi non se ne offendono, e pare che se ne allegrino; e lo sparlarne si reputa ignoranza, malignità, stolidezza; mentre coloro, che passano per maestri di civiltà, e di decoro li scusano, e li difendono. Così la cura altra volta fra noi sì gelosa di custodir le Consorti, e le crescenti figliuole, si va ritirando a poco a poco tra i maomettani dell'Asia; e già da noi si riguarda come una parte non piccola della loro incolta barbarie.

Confesso, Uditori, che in questa estrema parte del mio parlare io ho prevaricato non poco dalla promessa oscurità di parole; ma voi vedete, che un vero di così grave momento, un vero di così lagrimevoli conseguenze, un vero da cui dipende la salute, e la perdita di tante anime, non era un vero, che si dovesse celare in parte con ambiguità di vocaboli. E se tale è questo vero, e se voi pure, almeno in certi tempi di serena ragione, tale lo confessate; quando sarà che qualche freno si ponga a questo genio amicabile, seme fecondo di tanti mali, e incenditore dell'universo? Non dite di grazia, che poco è il vostro potere, e che il secolo ad ogni modo non si vuol emendare per cagion vostra. Emendatelo in voi medesimi; emendatelo ne' figliuoli; emendatelo ne' famigliari, togliendo loro con qualche separazione l'esca suscitatrice di questo genio fatale, che li ravvolge nel fango, e li trascina a perire. Io intanto non cesserò di far quanto posso colla mia voce; e passando di città in città, rinnoverò da per tutto i miei pianti; ammonirolle tutte a guardarsi dai tradimenti di questo genio, facendo loro conoscere, come credo d'averlo fatto conoscere a voi; che non per altra cagione questo è il secolo della incontinenza, se non perchè questo è il secolo dell'amicizia.

SECONDA PARTE.

Io non mi maraviglio punto, Uditori, che ai più di voi sia giunta nuova, ed inaspettata la conclusione, che ho posta al fatto ragionamento; perchè vi posso dir di buon senno, che questa conclusione è giunta nuova pur anche a me, e che io la ho scritta per non poter contrastare ad un vero, che sulla fine del mio scrivere, e tutto impensatamente, mi si è svelato. Sentite, che io vi voglio narrare alla schietta, come sono ite le cose dentro di me, quando io mi posi in animo di voler trattare questo soggetto delle amicizie; e voglio farlo anche a intendimento, che se mai alcuno, senza averla udita, o fosse disgustato di questa predica, o volesse parerlo, voi, che siete discreti, e sinceri, abbiate come difendermi. Io dunque a tutta prima avvisai meco stesso, che questo genio producitore delle amicizie fosse un soggetto da doverne dir cose più tosto di consiglio che di precetto; e senza entrare in sospetto di male alcuno, che fosse molto notabile, pensai bene tutt'altro, che di dovermi trovare nella necessità di fare pur motto d'incon-

continenza, e di lordure di senso. E così io andava tra me divisando di ammonirvi: che non bisogna conceder troppo a questo genio amicabile; che la beneficenza, la cortesia, l'affabilità debbono essere in un'uomo cristiano effetto più tosto di virtù, che di umore, più tosto di carità, che di genio; che d'altra guisa le umane amicizie, e le utilità grandissime, che se ne traggono non son durevoli. Questi, e simili altri punti di verità morale erano quelli, che mi occupavano unicamente, e intorno a cui, senza pensar più là, io divisava di tutta girar la mole di questo discorso. Ma poi, siccome avvenir suole, che un pensiero ne partorisca un'altro; o, come credo più veramente, per un tratto di provvidenza, mi risovvenni di quel detto del Santo Apostolo Paolo: *Sic stulti estis, ut cum spiritu cœperitis, carne consumemini* (*a*); mi rammentai di quell'altro di San Gregorio Magno: *Solerter providendum, ne carnis gratia subrepat* (*b*). Passai quinci a scuoprire quella gran verità; che tutte le amicizie peccaminose (o quanto mi duole, Uditori, che per non discostarmi dal comune parlare, e per essere inteso popolarmente, io ho dovuto avvilire in questo ragionamento il nome venerabile dell'amicizia). Passai quinci a discuoprire, che tutte le amicizie peccaminose incominciano da questo genio cortiggianesco, e amicabile, almeno in coloro, che non hanno rinunciato affatto al decoro, e che non sono usati a tuffarsi dentro al pantano, dovunque sel trovino. Fatte le quali considerazioni: eh ci è ben altro, dissi tra me: ci è ben altro da dover predicare di questo genio, che quelle minuzie, che io mi aveva ordinate in mente poco davanti. E riflettendo poi, che l'orrore della solitudine, l'amore del divertimento, il trattare scambievole, quotidiano, prolisso, notturno più che diurno, sono cose da destare, e da nudrir questi genj anche negli animi per età, o per indole più indifferenti, e più freddi; non mi maraviglial più, che poichè a' nostri tempi queste cose trionfano, trionfi pur anche l'impudicizia; e mi parve di veder chiaro nei nudrimenti del genio amicabile i nudrimenti della lascivia. Il dirmi poi, che per uno specialissimo privilegio, il genio amichevole d'oggidì, con tutte le cose che lo riscaldano, non ha mai che fare colla concupiscenza, non toglie punto della sua veracità al mio discorso; perchè io parlo di ciò, che deve accadere di legge comune, e naturale; che in quanto ai privilegj, che possa avere o una nazione, o una città, o una persona particolare, io non c'entro, nè tocca a me esaminare per la via dei fatti se sieno veri, ma tocca ad un'altro tribunale, che meglio di me saprà discuterne la legittimità, ed il valore. Così, Uditori, andò la faccenda del mio pensare, e del mio scrivere sopra questo soggetto; e così trovai d'aver fatto alla fine una vera predica della incontinenza, dove io sulle prime non mi credeva di dover fare se non una predica dell'amicizia.

Può essere, ch'io v'abbia nojati rendendovi questo conto così minuto di me; Ma io l'ho fatto a motivo di bene; e acciocchè tutti intendiate, che se noi qualche volta parliamo da uomini scontenti, o più che poco adirati del moderno tenor di vivere; non è zelo inconsiderato quello che ci trasporta; ma è tutta forza di diritto, e naturale discorso che muove le nostre lingue. Credete voi, che queste lane religiose, che noi vestiamo ci mettano fuori di senno, e che, per esser uomini consecrati a Dio, ed all'Altare, non sappiamo conoscere per via di sana, e naturale ragione, dove possano, e dove debbano andar a parare tanti genj di tenerezza prodotti da sensibil piacere, e interamente ubbiditi? Queste cose, che io vi ho dette oggi, e che voi credevate forse miei pensamenti, le ha scritte Aristotile, le ha scritte Platone, le hanno scritte quanti grand'uomini e negli antichi tempi, e nei nostri hanno studiato sulle proprietà, e sull'Indole del cuore umano; e questi libri, se pur ne siete contenti, li vogliamo leggere ancora noi. Ma voi avete forse un'altro libro di più aperto dettato, che ve le insegna, perchè è il libro della vostra sperienza. Deh vedete dunque se noi non abbiamo ragione quanta se ne può avere, d'imbrandire a questi tempi quella spada di divisione, che il divino Maestro ne cinse allato con quel suo dire, sè non es-

se-

(*a*) Gal. 3. (*b*) Mor. 7. 14.

sere venuto in terra conciliatore di pace, ma suscitator di battaglie: *Non veni pacem mittere sed gladium* (*a*). Vedete se il continuare a schermirvi dal pietoso fendente di questa spada non sia un'ostinarvi pertinacissimo contra la verità, e fatalissimo alla vostra eterna salute.

PREDICA LV.

DELL' OZIO.

Homo erat paterfamilias, qui plantavit vineam; . . . : & locavit eam agricolis: &c.
Matt. 21.

Se altra penna che quella di Mosè supernalmente inspirata si fosse messa a descrivere, sulla tradizione de' Padri, le delizie, l'amenità, la copia, e le altre bellezze maravigliose del Paradiso terrestre; si sarebbe, cred'io, vergognata, o le sarebbe paruto di contraddire a se stessa, dicendo appresso, come dice Mosè, che in un così caro, e così beato soggiorno il primiero uomo fu collocato, perchè operasse: *Tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur* (*b*). E perchè, e intorno a che, e con qual frutto doveva egli operare? Poteva egli forse o meglio ammaestrare le piante, che fatto aveva il beneficentissimo Creatore? O più dimesticare il terreno, o migliori frutti innestare, o di fior' più leggiadri vestire i poggi, o di più tenere erbette, e di più grate ombre coronare i ruscelli, e le fonti? E pure, lasciata star la ricerca del come occuparsi, che Adamo avrebbe saputo ben ritrovare anche nella region del piacere; divinamente, Uditori, al primo entrare ch'egli vi fece, si nomina l'operare; la qual parola, secondo che avvisa una folta schiera di Padri, fa sapere ai posteri di primo tratto, e l'aversion, che Dio porta al vivere ozioso, e il ragionevole abborrimento, in che lo deve avere, giusta l'indole sua nativa; l'umana spezie; donde è il proverbio, che si novera tra i divini, che come è natura degli augelli il volare, così lo è degli uomini il faticare: *Homo nascitur ad laborem & avis ad volatum* (*c*). Dopo il peccato poi, e dopo quel sì ferale rivolgimento di cose, per cui anche le naturali, e le più dilettevoli si tramutarono in disgustose, e moleste, quanto più deve dirsi convenire all'uom la fatica, e sommamente disconvenirgli la ozlosità? Adamo innocente, e da niun bisogno astretto o invitato al travaglio, non dovea perciò vivere senza travaglio; e crederà di potere, e forse di dover vivere senza travaglio un'uom peccatore, e costretto in un paese di pianto a difendersi dalla miseria? Ma via, s'egli vuol esser misero, o di esserlo si contenta, lo sia; ma peccatore certo egli non dee voler essere per conto alcuno; e peccatore farebbelo fuor d'ogni dubbio la ozlosità pensatrice profonda, e pessima consigliatrice d'ogni malfare. Io fin'ora sono andato spargendo i lumi, che debbono segnare la traccia del mio parlare, e or li raccolgo in due verità da dover essere divisamente spiegate. La fatica ci è imposta severamente come castigo, e ci è ordinata pietosamente

(*a*) Matt. 10. (*b*) Gen. 2. (*c*) Job 5.

te come preservativo; castigo del peccare passato, e preservativo dell'avvenire. Nè vogliate essere troppo presti a pormi davanti certe operazioni vostre, e certe fatiche; ma aspettate in prima, che io ponga in tutto il debito lume questo soggetto, siccome fo tostamente.

PUNTO I. Ma di vero che poca dichiarazione fa di mestieri, anzi niuna, posto pure, che si sia dato mente alla prima proposizione, che la fatica è ingiunta all'uomo in pena del suo peccare; la quale proposizione non si può intendere, altro che stoltamente, del faticar, che si fa alcuna volta a solo diletto, o a sola cagione d'interesse, d'ambizione, di vanità; ma si deve intendere di un faticare ingrato, quale il dimostra lo spremuto sudor dalla cute: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo* (*a*); di un faticare, che umilj, che affligga, che stanchi il corpo, o la mente, che sia, in corto dire, castigo, e che ne abbia ancor le sembianze; siccome è il faticare di un condannato, o di un'esule dalla patria, e dalle agiatezze della sua casa, a cui la vita perciò sembra una tenebrosa immagine della morte: *Posuisti nos in loco afflictionis, & cooperuit nos umbra mortis* (*b*). Via su nondimeno, e, poichè è da sperarne del giovamento, esponiamo novellamente la cosa come l'ha pensata Sant'Agostino.

Tre guise d'opera, e di travaglio vi pone egli davanti. Il primo è quello di Dio, di cui si dice, che col suo Verbo insieme incessantemente adopera nelle sue creature: *Pater meus usque modo operatur, & ego operor* (*c*). Il secondo è quello di Adamo avanti la colpa, di cui si narra, che fu messo a stanziare nel paradiso a intendimento, che dovesse operare: *Posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur*. Il terzo è quello dell'istesso Adamo dopo la colpa, a cui dal supremo Giudice fu denunziato di dover appresso campare dei sudori della sua fronte: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Sta ora il tutto in veder bene la differente natura di questi tre modi di travagliare. Perchè quello di Dio è un'operar da Sovrano, che per bontà si comunica alle sue creature; quello di Adamo innocente è un'operare da libero, che per prudenza, nè senza molto diletto vuole occupare la mente, ed esercitar la persona; e quello dell'uom peccatore è un'operare da schiavo, che col sudar travaglioso paga la pena del suo peccato. Donde vedete, che sarebbe un farsi gabbo di questa divina maledizione, mettere in conto i travagli, tuttochè molti, che la servitù del mondo vi dà, e a cui vi astringe la cupidigia, l'orgoglio, la incontinenza; e che ciò sarebbe presumere di scontare il debito del primo peccato colla moneta d'altri peccati.

Credo più tosto, che voi abbiate per cosa lecita, e da non potersi riprendere, passare oziosamente i giorni, purchè non si faccia nulla di peggio, passare i mesi, passare gli anni, e, se poteste, passare oziosamente tutta la vita. Nel che pure l'inganno vostro è grandissimo, e forse lo è stato dal bel principio del vostro vivere ragionevole, sino al giorno presente, che Iddio m'inspira d'illuminarvi. Nè io la farò da filosofo, dimostrando, come potrei, coi soli principj della dritta ragione, che questo vivere ozioso è un vivere snaturato, e da fiera più che da uomo; il che è di vantaggio a doverlo riputare colpevole. Ma mi terrò, come ho detto, alle divine Scritture, il parlar delle quali ed è più aperto, e dev'essere più rispettato, che non è quello della ragione.

Questo detto dunque di Dio: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Lo tenete voi forse in conto d'una minaccia, che possa esser priva di affetto? O se credete, che Dio non proferisca in vano le sue condanne allorchè sono assolute, siccome è questa, e che il dover faticare sia una vera pena imposta agli uomini dopo il peccato; la stimate voi forse una pena arbitraria, che chi la vuole la porti, e se ne possa esentare chi non la vuole? Ma io non so che di tanti e Padri, e Commentatori divini, quanti ne ha avuti il mondo, ve n'abbia un solo, che metta fuori da questa legge una condizion sola, o un solo uomo di questa terra; e aggiungo, che dove ci fosse un tale Commentatore, io avrei pienissimo diritto di rifiutarlo, perchè ci è il commento tutto contrario fatto alla suddetta leg-

(*a*) Gen. 3. (*b*) Psalm. 43. (*c*) Jo. 5.

legge dal medesimo Legislatore. Ed ecco ciò ch' egli dice, e come dichiara la sua mente nell' Ecclesiastico. I figliuoli del peccatore Adamo debbono soggiacer tutti quanti all' ingrata somma della fatica; nè, inquanto a ciò, vi è differenza tra vassallo, e Monarca, tra servo, e Padrone, tra chi porta diadema in capo, e chi cura con callose mani il lino non macerato: *Occupatio magna creata est omnibus hominibus, & jugum grave super filios Adæ, a residente super sedem gloriosam usque ad humiliatum in terra, & in cinere; & ab eo qui portat coronam usque ad eum, qui operatur lino crudo* (*a*). Davide, se già non era Sovrano, era di certo un' alto Signore allorchè disse quelle parole piene di umiltà profonda, ma necessaria: *Pauper sum ego, & in laboribus a juventute mea* (*b*): Io sono grande, e d' ogni aver dovizioso; ma in quanto al dover faticare, io sono, trattone la foresta, e l' ovile, quel pastore di pecore, che sono stato; anzi sono qual' è il più povero fra i pastori, perchè son peccatore al pari di lui, e del pari che a lui mi tocca, e mi grava quella divina sentenza, che mi danna all' opera, ed allo stento.

Dove la cosa istessa mi avvisa, e quasi mi sforza a rivolgermi a voi Grandi tutti del secolo, e della Chiesa, Maestrati cospicui, Sovrani, e Re potentissimi, e a dir parole, che non perchè non sien lusinghiere, saranno men rispettose. Credano pur altri di voi ciò che vogliono; io credo in parte come essi credono, e in parte no. Credo, come essi, che voi siate, oltre al comun modo, immagini di Dio sulla terra, anzi che siate, quali egli stesso vi nomina, tanti Dei, a cagion del diritto, che da lui vi deriva, di reggere i popoli, di comandare, d' imporre leggi, di proferire sentenze; e io, non meno di verun altro, come tali vi onoro, e v' inchino, e di lingua, e di fatti sempre vi onorerò: *Cui tributum, tributum, cui timorem, timorem, cui honorem, honorem* (*c*). Ma credo insieme, che siate compresi anche voi nel numero de' condannati all' opera, ed al travaglio dalla divina sentenza; nè per non crederlo mi lascio ingannare dai seggi altissimi, che occupate, nè dall' oro, e dalla porpora, che vestite, nè dalle armate schiere, che vi circondano, nè dalle splendenti divise, che vi precedono. Queste cose io le riguardo anzi, come altri ha fatto, qual compenso ben anche lieve, e quale scarso medicamento delle noje infinite, delle pungenti sollecitudini, e degli affannosi pensieri, che il Reggitore supremo comanda, e vuole, che vadano sempre unite alle vostre cariche illustri, e alle sublimissime dignità. Pensieri, cure, sollecitudini tante, e così fatte, che han fatto dire a qualche saggio, essere il sovrastare ad altri la pessima occupazione, ed il più grave peso, che ad uomo si possa imporre. Ben fanno per tanto secondo ragione, e secondo fede, coloro, che la meta delle loro alte, o brevi salite riguardano non come fine, ma come principio del faticare; e che divisi in ogni altra cosa dal volgo, si credono con esso involti, siccome il son veramente, nella condanna dell' operar travaglioso. E male per l' opposito fanno quegli altri, che ogni picciol vantaggio di posto, di preminenza, o di grado, lasciatine i doveri da parte, sel convertono in titoli di leggerissima compiacenza, di pompa smodata, di sprezzatrice alteriggia, e sopra tutto di riposo infingardo, come di testimonio, e segnale della nuova grandezza; nel quale riposo allora si sepelliscono vie maggiormente, quando son divenuti debitori al pubblico di maggiori fatiche. Ma rimettiamoci sul nostro usato, e più largo cammino; dove potremo dar passi e più giovevoli, e più sicuri.

Intendete voi dunque, Uditori, quali che voi vi siate, che vi bisogna risolvervi all' opera, ed al travaglio, come ad una pena, che non ammette eccezione, nè privilegio? Intendete, che il darvi in preda alla sciopera-tezza, a riguardarlo con vero spirito di religione, è un andare orgogliosamente contro alla divina sentenza, è un farvi beffe della divina giustizia, è un aggiungere prevaricazione a prevaricazione, dispregiando Iddio come giudice ne' suoi castighi, dappoichè lo avete dispregiato come sovrano nelle sue leggi? Le intendete, dico, coteste cose voi, che fate segno d' esser nati non a vivere delle fatiche vostre, ma a godere, e forse a vivere delle altrui? Voi, che non sapete d' altro affare,

(*a*) Cap. 14. (*b*) Psalm. 87. (*c*) Rom. 13.

fare, fuori quel solo di gustare tutti gli agi, e tutte le morbidezze a voi possibili della vita? Voi, che a forza di divertirvi avete smarrito il sapore d'ogni divertimento, siccome è forza che avvenga, quando il divertimento non è preceduto dalla fatica? Intendete voi finalmente, che una vita tutta occupata, o quasi tutta nell'impiego brutale di non far nulla, è vita rea, anche pel solo motivo, ch'essa è contraria all'ordine stabilito dalla giustizia di Dio, che tutti gli uomini debbano travagliare in penitenza del loro peccato? Ma chi sono coloro, che menano una tal vita?... A me il domandate, Uditori? Voi che vivete nel mondo, e che sapete le peculiari usanze di questo secolo? Tocca forse a me dire nominatamente le età, gli stati, e le condizioni, che così fanno; o sarei tenuto prudente se le dicessi? A voi, e a me deve bastar di sapere dal Santo Davide, che in nessun tempo mancano delle persone, che mirano l'operare, e anche il più leggiere di mano, quasi come una nota d'infamia, e che si fanno del vivere in ozio un carattere di grandezza, che le distingue dal comune degli uomini, e le toglie di sotto al flagello di tutta la loro stirpe: *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur* (*a*).

E tuttavolta di questo ozio ribelle se ne apportano delle scuse; alle quali, in grazia dei meno accorti, che non ne vedono troppo bene la inopportunità, e la fiacchezza, farò l'onore non meritato di dare qualche risposta. Si dice, che l'operare, sia di mente, o di braccia, è cosa nojosa. Potrei rispondere col linguaggio della pratica filosofia, esser cosa ben più nojosa vivere oziosamente. Ma in quella vece domanderovvi, se questa vi paja scusa da darsi da un peccatore, che deve saldare i diritti di Dio, e scontare il debito della colpa. Anche il morire è nojoso; nè però voi vi maravigliate che 'l sia, perchè sapete, esser esso una parte della imposta pena ai discendenti del primo padre: *Morte morieris* (*b*); perchè dunque maravigliarvi, che sia nojoso il travagliare, che è l'altra parte della fulminata condanna: *In sudore vultus tui vescéris pane tuo?* Ma io di faticare non ho bisogno... E gli Ebrei nell'Egitto avevano essi bisogno di cuocer mattoni, e di sudar tutto il giorno intorno al fuoco delle fornaci? Erano schiavi, e tanto basta. Da quando in quà a caricar di fatiche un condannato, e un cattivo, si richiede altro che la sua nascita, e il suo delitto? Ma v'è di più a conto nostro, che gli Ebrei erano schiavi per crudele soperchieria d'un tiranno, e noi lo siamo per giustissima sentenza di Dio. Finalmente la scusa di altri non pochi è il mancar loro che fare; alla quale se io rispondessi con un poco di sdegno, voi me ne dovreste lodare, tanto essa è inetta, irragionevole, e mostruosa. Dunque non c'è che fare in un tempo, che ci è dato a darne traffico di eternità, in un mondo pien di pericoli, in un secolo carico di peccati, e, diciamo pur anche, di povertà, e di miseria, in questo tempo, dico, in questo mondo, in questo secolo non c'è che fare, o non c'è altro che divertimenti da prendere, che novelle da udire, che folli amicizie da coltivare? E dove non sono lavori di mente, o non ci è mente per essi, non ci son dessi quelli di mano? Benedetta pure la Donna forte, che perchè i suoi nobili, e ricchi natali non le davano cagion di operare, se la cercò, e se la elesse: *Quæsivit lanam, & linum: quæsivit*; e perchè, più che altro, amava di operare da umile penitente, non elesse oro, nè seta da parer grande anche ne' suoi lavori; ma ruvida lana, e lino campestre da tesserne vestimenti alla bassa famiglia: *Quæsivit linum, & lanam, & operata est* (*c*). Di questa gran donna io vorrei farvi imitatori, almeno in questa parte di abborrire la oziosità, che dovete aver conosciuta così contraria allo stato d'uomini peccatori, messi dal sommo Giudice ad un comune castigo. Io so, che il predicare altre guise di corporal penitenza sarebbe inutile; dove pur non fosse nocivo, con far abborrire, e forse volgere in beffa la divina parola. Torneranno forse que' tempi, quando con franca voce, e con lieta fiducia si nominavano nelle prediche e irsuti cilizj, e duri letti, e amare vivande, e digiuni più austeri, e più lunghi dei comandati; ma per ora non siamo a segno di poter mirare sì alto, e, a quel che pare, noi saremo del tempo assai. Ciò non

(*a*) Psalm. 72. (*b*) Gen. 2. (*c*) Prov. 31.

non per tanto non sarà questo per noi l'estremo de' mali, sì veramente, che accettiamo di buon volere la scritta una volta, nè mai rimessa condanna: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo.*

Condanna tuttavia, in cui risplende la divina misericordia, e tanto, che io non so s' ella non vi risplenda meglio della giustizia. Erigete gli animi vostri, o Fedeli, a udir cosa di maggior vostro onore, che le cose dette davanti non vi sono state di avvilimento. E' il vero adunque, che noi da un canto fatichiam sulla terra da poveri condannati; ma è vero pur anche dall'altro canto, che fatichiamo da nobili, da magnanimi, e da onorati; perchè il faticar nostro non è a puro sconto di pena, ma è anche ad acquisto di gloriosa mercede, e d' immarcescibil corona. Non v' è schiavo, nè malfattore nel mondo, che a capo di lunghi anni di remo, o di cava, si avvisi di sperare mercede alcuna. E di che vorrebbe sperarla? Di uno stentare, che è tutto debito, ch' egli paga all'umana giustizia vendicatrice? E il nostro pure lo è, Ascoltatori; ma perchè lo è, riguardo alla giustizia divina, che non va mai scompagnata dalla clemenza, perciò non è saldamento di debito in guisa, che ancora non sia mercè, e che non ci vada formando un fondo fruttifero, e meritorio di nobilissimo, e oltre ad ogni umana comparazione ricchissimo guiderdone.

Così penso d' aver temperato l' amaro di questo primo pensiero, di cui sono verso la fine. Se a tutti è cosa grave, e se ad alcuni pare eziandio vergognosa sentirsi dire da me: tu se' un' uomo dannato al travaglio; pensi primieramente, che io noi dico per onta, nè per dispregio, e che anzi mi sa male doverlo dire, nè 'l dico senza un poco di sdegno verso del comun padre, che a tale condusse i suoi poveri discendenti. Pensi di poi, che questo è un travagliare sommamente glorioso, dappoichè a nostro esempio, e salute l' innocentissimo Figliuol di Dio ne venne in cerca dal sommo Cielo, e sel fece compagno in tutta la vita sua: *Ego in laboribus a juventute mea* (*a*). Pensi da ultimo, che questo, tuttochè sia un faticare, che ci si deve a conto di pena, il benignissimo Dio non pertanto ce'l mette a conto di merito, e merito d' una mercede non terrena, nè transitoria, ma celestiale, ed eterna; a solo patto che con animo volonteroso, e non viziato da prava intenzione, ma sofferente, e diritto vogliamo portare questo castigo, che di forza ad ogni modo ci converrebbe portare. Sì poveri giornalieri, bassi artigiani, portatori di gravi pesi, e coltivatori di duri campi; il poco pan quotidiano, che vi guadagnano i vostri sudori, da voi si conti per nulla; che nulla esso è veramente a petto dell' immortal guiderdone, che si va apparecchiando a questi vostri sudori; sì veramente, che da voi sieno al servigio del vostro sommo Giudice, e Padre dedicati santamente, ed offerti; nè di questo faticar vostro ve n' è parte nè così lieve, nè così abbietta, che non salga animosa al trono di Dio, a farsi di presente assegnare la guadagnata mercede; il che mi par quasi, che non avvenga senza qualche invidia degli spiriti comprensori, che del guiderdone, che godono già, aspettar non ne possono per nuovi meriti, nè per sopravvegnenti fatiche il minimo accrescimento: *Reposita est mihi corona justitiæ* (*b*) = *Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit* (*c*).

PUNTO II. Quest' ultima particella: *bene tibi erit*, mi mette tutto ad un tratto col ragionare nell' altra proposizione, che non dice della fatica impostaci severamente qual pena, ma della medesima ordinataci pietosamente qual medicina; conciosia ch' ella sbandisca l' ozio avversario famoso dell' innocenza, e solenne maestro d' ogni malvagità. Del che, siccome di cosa divolgatissima, io non pensava da prima a darne esempio veruno; ma poi mi è paruto, che il dissimularsi tutti potesse in alcuno degli uditori crear sospetto o di total mancamento, o di somma penuria. Se Davide avesse amato un poco meno il riposo, ch' egli per altro non molto amò, e se meno lo avesse amato Sansone; il mondo non avrebbe veduto un Monarca secondo il cuore di Dio divenuto adultero, ed omicida, nè un fortissimo Giudice del Popol Santo, invescato e perduto nelle lusinghe d' una femmina traditrice. Ma starsene, come fece il primo, den-

(*a*) Psalm. 87. (*b*) 2. Tim. 4. (*c*) Psalm. 127.

dentro la reggia a ricevere le novelle del campo; e interrompere un corso di belle imprese per divertirsi in piacevoli compagnie, come fece il secondo, non erano certo queste le vie nè di stabilirsi nella pietà, nè di durare nella innocenza. E Salomone, il più saggio di tutti i Re, quando fu, che da' giovanili passioni vituperosamente vinto, e accecato porse voti, e brugiò incensi a Deità forestiere? Non fu allora quando compiuta la fabbrica del Santuario, ordinate le cose del Principato, fermate le leggi di un perfetto governo, fatti sudditi, o tributarj i Popoli confinanti, sull' entrare degli anni provetti, si credette forse in diritto di darsi in preda ad un ozioso riposo? Chi poi non ammira l' energia dell' Apostolo, dove in brevi note racchiuse e i brutti eccessi, che Israele commise nel piano, che giace alle falde del Sinai, e la loro mai conosciuta cagione? *Sedit populus manducare, & bibere*: ecco la oziosità di que' giorni: *Et surrexerunt ludere* (*a*), ed eccone l' infame effetto, che non si contenne da sacrilegio.

Sappiamo ben noi, Uditori, quel che diciamo, quando parliamo dolentemente del passar che voi fate gl' interi giorni in un' ozio violentissimo, fermi da un lato di nulla fare di buono, nulla di santo, nulla di profittevole; e dall' altro, cercando continuatamente che fare, e facendo nascer gara tra tutti i mali appetiti di chi sappia meglio tirarvi dalla sua parte, e suggerirvi il modo di logorare il tempo o con minor tedio, o con maggiore diletto; lo sappiamo sì quello che noi diciamo, quando facciamo di ciò lamento; e lo sapete anche voi, quantunque ci vogliate spacciare in parole per uomini di sospettoso zelo, e male sperti del viver mondano. Sappiamo in oltre quel che diciamo, quando da tanti uomini di mestiere vediamo farsi de' giorni di festa giorni di ozio, che vien poi a dire giorni d' intemperanza, di giuoco, di risse, ovvero di osceni parlari, di amoreggiamenti sfacciati, e di libera incontinenza. O ozio vero, ed aperto profanatore de' giorni santi! Che non ho io più di lena, e di tempo da perseguitare la tua sfrontata malvagità. Se col vietar, che si è fatto in detti giorni le servili opere, e faticose, si è inteso di vietare ogni occupazione, e d' introdurre la oziosità; si tolgano pur via le feste dal rito Cristiano, e non in parte, come si è pensato di fare, ma tutte, perocchè a questo modo, e ne è mala la istituzione, e l' osservanza ne sarebbe peggiore. Ma cessi Dio che di lui, e della Chiesa si pensi così fatta bestemmia. Tutti gli affari dell' anima, che sono tanti, sono pertinenza, e speciale diritto de' dì festivi; ai quali affari se attendere si volesse pure mezzanamente, un' assai piccioi vano potrebbe rimanere in que' giorni da riempire con qualche ameno passeggio; e lo zelo, forse a questi tempi lodevole, di chi ne desidera lo scemamento, sarebbe da tutti ripreso come importuno.

Ma rifacendosi alla massima generale, e alla necessità di un' operar quotidiano; e voi ne dovete essere fermamente convinti, o dovete dare per gente grossamente ingannata tutti gli uomini Santi, che non credettero di potere, senza qualche travaglio, continuare nell' innocenza. Io vi porrò davanti, Uditori, una prova di ciò, a cui la più irragionevole pertinacia avrà vergogna di contraddire. L' Egitto a tempo de' solitarj, nelle sue parti disabitate, e squallide, era il paese della santità. La contemplazione delle cose eterne v' era comune; diurna e notturna la salmodia; spessissime le conferenze di spirito; e la lezione delle Scritture v' era lunghissima, e quotidiana. Ma perchè queste cose non si potevano far di continuo senza stanchezza di mente, e senza attenuazione di spiriti, ad impedire quel poco di ozio, che tra l' una e l' altra si sarebbe infrapposto, v' era legge inviolabile, e di cui non si dava dispensazione, che tutti occupar si dovessero in qualche manifattura di quelle, che erano acconcie ai rusticani luoghi, e agli usi del vivere penitente; e male sarebbesi presagito di un Monaco, che si fosse trovato ozioso; sino a correre proverbialmente, che dove altri è tentato a malfare da un solo demonio, questi sarebbe non pur tentato, ma vinto da una intera legione: *Operatorem Monacum dæmone uno pulsari, otiosum spiritibus innumeris divexari* (*b*). E bisogna ben dire, che la cosa fosse come dal-

(*a*) 1. Cor. 10. (*b*) Cassian. Lib. 10. de Spir. Aced.

dalla ragione, così dagli esempj comprovatissima, dappoichè San Girolamo istesso valutò questo operare de' solitarj quasi altrettanto che la loro eterna salute: *Non propter corporis necessitatem, sed propter animæ salutem.* Si può dir nulla, o Cristiani, di più robusto? Quelle guancie incavate si bagnavano tutti i giorni di lagrime penitenti; quelle pallide, e ascintte membra avevano disimparato il sapore d'ogni delizia, e d'ogni comodità; quegli occhi coperti sempre di un velo di divota mestizia non si avvenivano fuorchè in oggetti di orrore nelle cavernose celle, nei gioghi alpestri, e nei sentieri spinosi; e nondimeno se i loro giorni, e le ore tutte non si fossero ripartite tra la contemplazione, e la fatica; non sarebbero loro mancate, per loro avviso, e per avviso d'uomini versatissimi, delle terribili tentazioni, e la loro vita di tutt' altro sì bene armata sarebbe stata grandemente pericolosa; e voi, Cristiani del secolo, ben nudriti di corpo, e di spirito fievolissimi, senza scudo di viva fede, senza spada di orazione, senza usbergo di carità, o direte di non provare le tentazioni di un'ozio lungbissime ore continuato, o di superarle tutte felicemente? Dove trovate voi questo vigore di spirito, questa purezza di mente, questa padronanza di fantasia? Demonj erano quelli, che si accostavano ad un romito, che cessasse alcun tempo dall'operare; e a voi non verranno a canto se non Angeli del Paradiso, che vi esortino alla virtù, che vi confortino alla battaglia, che vi rammentino i propositi fatti in una lontanissima confessione? Mi si risponda per carità, in cambio di andare colla immaginazione a qualche brigata, dove si motteggia a credenza la nostra imperita semplicità.

Ma oltre a noi, ben altre lingue ci sono, e ben' altre penne da porre in beffa, che questa falsa pace di cui parliamo, hanno dimostrata fatale, non alle persone soltanto, ma e alle famiglie, e agli imperj, e alla Santissima Religione. Della qual sola dicendo, il credereste voi, Uditori, che i Santi Padri de' primi secoli, e tra essi Cipriano, ed Ambrogio segnatamente, sono arrivati, per la detta cagione, ad abborrir poco, e quasi a desiderare le persecuzioni degli idolatri? Atteso che se queste persecuzioni facevano degli apostati, le tregue, che andavano succedendo, facevano degli oziosi, in numero troppo maggiore; e negli oziosi facevano dei disonesti, degl' intemperanti, degli ambiziosi; e degli uomini dati in preda ad ogni malvagità. Nomini pur felici chi vuole, diceva il secondo de' due Santi Vescovi ricordati; nomini pur felici chi vuole questi tempi di pace, che io per me li dirò sempre torbidi, ed amarissimi; perchè col toglierci che hanno fatto dalle mani il travaglio, dagli animi la paura, e la divozione dai cuori, hanno partorito que' danni alla cristianità, che non le avrebbero saputo recare tutte le guerre degl' infedeli: *Nunc tentant otia, quos bella non fregerunt.*

Al qual proposito merita d'essere ricordata quella parte di Storia Ecclesiastica, dove si parla della fede Cristiana portata dai zelantissimi uomini a genti strane, e selvatiche, ma sopra tutto usate a vivere oziosamente. Voi leggerete quivi costantemente, una delle cure faticosissime di que' Santi Predicatori essere stata toglier di dosso a que' popoli la naturale pigrizia, e allettarli a poco a poco al travaglio colla novità delle arti, e colla utilità del commerzio; perchè credevano fermamente, che lasciandoli nell'ozio antico, li avrebbero lasciati in mano d'un fier demonio, anche dopo d'averli rigenerati a Dio col battesimo (*a*). E questo esempio di prudenza apostolica è stato poi rinnovato nelle età posteriori con altre somiglianti nazioni tolte a stento grandissimo dalle loro sparse, e pigre capanne, e raccolte a tratto a tratto in bene ordinate, e industriose popolazioni; non tanto perchè vivano agiatamente, quanto perchè vivano cristianamente (*b*): *Non propter corporis necessitatem, sed propter animæ salutem.*

O Dio però! Che tristo pensiero è quello, che a questo luogo mi trafigge lo spirito; che dove alle dette genti il vivere in società è cagione di schifar l'ozio, e di dar mano a qualche onesto lavoro; a molti de' nostri Cristiani diventa cagione di abbracciarlo, e di sottrarsi da ogni fatica. Perchè altri opera in que-

(*a*) Tursel. Vita S. Franc. Xav. (*b*) Murat. Cristianità del Parag.

queste nostre città, altri pensa di avere diritto di nulla fare nè di pubblico, nè di privato, nè a sostentamento del corpo, nè a coltivazione dell'animo; nè ciò che fanno, e per cui danno qualche segno di vita è mai altro, che ozio, travisato con altri nomi; e ozio sono i passeggi, ozio le visite, ozio i ragionamenti, e le consultazioni, e gli appuntamenti, e i trattati o sono ozio ancor essi, o ne sono l'effetto peggiore della cagione. Ma v'è ben anche una sorta di povertà, che non avendo, nè volendo avere altra occupazione, o mestiere, se non se quello di mendicare, nudre nell'ozio vizj grandissimi alle spese della carità de' fedeli. Non sono questi i poveri, che Gesù Cristo riconosce per suoi, e in cui egli ama d'essere riconosciuto; ma sì quegli altri, che a potere sì sforzano di non impicciolire il pane ai più veri mendichi, che troppi sono, e di vivere de' proprj sudori; o che alla propria necessità, o penuria sovvengono, almeno in parte, colla fatica.

In somma, Uditori, l'opera ed il travaglio è penitenza di tutti gli stati niuno eccettuato, e di tutte le condizioni; ed è di quel genere di penitenze, che preservative si appellano, e che senza presente colpa, e senza danno avvenire, non si possono tralasciare. Allora quando nel giudizio sacramentale noi v'imponiamo preghiere da recitare, o altre sì fatte opere, che i nostri chiamano semplicemente soddisfattorie; voi, ommettendone l'adempimento, altro male non fate, in quanto alla pena (che del peccato non ne discorro) che soggettarvi a scontarne il debito tutto intero, e a rigore grandissimo nell'altra vita. Non così va la cosa d'altre penitenze, che noi talora siamo obbligati dal ministerio nostro ad ingiungervi come necessarj preservativi di nuovi peccati; quale sarebbe o di dovervi tener lontano da qualche luogo, o di dovere, dentro a certo spazio di tempo, fare ritorno al Sacramento di Confessione; le quali penitenze medicinali, ommettendo voi di eseguirle, oltre che vi fate rei di peccato, vi venite a privare di un mezzo, e forse del solo, che rimaneva a purgarvi dagl'altri peccati, e a levarvi fuori da un manifesto pericolo di dannazione. Di questo secondo genere è la penitenza, che Dio v'impose, di dover faticare sopra la terra: *In sudore vultus tui vescéris pane tuo*. Tu mi hai offeso, dice il Signore, e io ti dò nel travaglio la maniera di soddisfarmi; tu puoi tornare ad offendermi, e io ti dò nell'istesso travaglio la maniera di preservartene. L'ozio di questa vita e ti è vietato, e ti sarebbe fatale. Adora dunque nel tuo castigo la mia giustizia, e ama in esso la mia provvidenza. Come peccatore che fosti, abborrisci quel pane, che non è asperso del tuo sudore; e per non esserlo di bel nuovo, temi tutti i riposi, che non succedono alla fatica: *In sudore vultus tui vescéris pane tuo*. Piaccia alla divina bontà, che questa condanna severa in uno e pietosa, venga da tutti accolta con quello spirito di penitenza, e di timore, con cui l'antico Padre la accolse, e con cui sino alla fine de' suoi lunghissimi giorni la effettuò.

SECONDA PARTE.

Dite il vero, Uditori: non siete voi stati finora di avviso, che l'evangelica parabola del Padrone, che mandò gente a lavoro nella sua vigna, non vi appartenesse per alcun modo? Voi ve la siete passata in addietro molto tranquillamente, pensando tra voi, che questa vigna o fosse la Chiesa, dove non hanno debito di travagliare, se non i Prelati, e i Pastori delle anime; o che fosse la gentilità, vigna di Dio ancor essa, ma orridamente imboschita, il faticare intorno alla quale conviene agli Apostoli, e agli Apostolici Missionarj; e in quanto a voi, non v'è pur passato per mente, che a voi fosse fatta quella chiamata: *Ite & vos in vineam meam* (*a*); nè che per questo figurativo racconto s'intendesse di ricordarvi l'obbligo, che voi avete di fuggir l'ozio, e di adoperar qualche cosa di vostro, o di altrui giovamento. Ma io vi dico, che questa vigna siete anche voi, e che voi pure siete i lavoratori di essa; i quali, se in vece di faticarlo d'intorno, duraste nell'ozio, vi empireste, a modo di dire, di erbe selvatiche, e velenose, e, non che rendere al comun Padrone la debita ricolta di buone

(*a*) Matt. 20.

ne frutta; non gli dareste altro che spine, e lappole di peccati. Volete vedere ch'ella è così, e che il detto Padrone mandò i zappatori al podere più per loro, che per proprio interesse, e più per non vederli stare in un'ozio perniziosissimo, che o per bisogno, ch'egli ne avesse, o per guadagno, che ne sperasse?

Osservate da prima, come questa gente, ch'egli condusse a opera, era tutta gente di piazza, che è la solita residenza degli sfaccendati, e il principale mercato delle novelle. Osservate di più, come dopo condotti di buon mattino i primi operaj, che forse bastavano alle occorrenze del suo podere, ne condusse degli altri in sull'ora di terza, non per altra cagione, a quel che pare, se non per averli veduti stare oziosi nel foro, siccome i primi; e poi altri intorno all'ora di sesta; e poi altri verso quella di nona. Possibile che ad una piccola tenuta, quale s'intende per nome di vigna, bisognassero tante braccia? E non basta; perchè ne mandò ancora degli altri quando il mandarli sembrava inutile a cagione del poco spazio di giorno, che rimaneva, che delle dodici ore, nelle quali era diviso, era già disceso all'undecima (*a*). Non si direbbe dunque, che quest'uomo ricco, e dabbene si fosse proposto nell'animo di levar dalla piazza tutti gli oziosi? E ne fa segno in oltre quel suo parlare, che dimostra un'uomo più tosto nemico della scioperatezza altrui, che amico del proprio interesse: *Quid hic statis tota die otiosi?* Che state voi quì tutto giorno ad assonnarvi sulle panche, e a pestare le pietre di questa piazza? Toglietevi di costà, e andate a opera a conto mio: *Ite & vos in vineam meam*. Andarono, ma prima parve loro di rimover da sè la nota, e la colpa di oziosi data loro dall'uom zelante: *Nemo nos conduxit*. Voi, o Signore, non ci trovereste quì scioperati, e accidiosi, siccome siamo, se altri prima di voi con pattuita mercede ci avesse posti a lavoro. La quale scusa ad uomini di basso stato, e costretti a vivere delle loro fatiche, si può passare per buona. Ma se voi e cristiano, e di onorevole condizione diceste d'essere ozioso, perchè non siete chiamato all'opera, chi mai si potrebbe appagare di questa vostra risposta? Non vi ci chiama Dio nelle chiese, e ne' privati oratorj, che fuori del tempo di un brevissimo sacrifizio, pare che voi miriate come luoghi interdetti? Non vi ci chiamano i luoghi pii colla dannosa pendenza dei loro affari? Non vi ci chiamano gl'inferiori col bisogno, che hanno d'essere animati al benfare da illustri esempj? Non vi ci chiamano le cure pubbliche, la carità privata, il governo domestico, cristiano, e economico, che o in tutto, o in parte stà a vostro carico? E dove da queste cose avanzi pure del tempo, che non sia dovuto al riposo, non vi ci chiamano i libri d'antica fede, e di non contaminata letteratura, che fanno l'onore delle vostre mura, ma che vorrebbero far quello della vostra persona? Dunque i vignajuoli no, che non si elessero l'ozio in cui stavano, e ci stavano a loro malgrado, e coll'occhio intento a vedere se alcuno faceva loro cenno di andare al campo. Ma voi sì che l'ozio in cui state, e non di soli giorni, ve lo eleggete di voglia, e a dispetto di tante chiamate contrarie dell'impiego, del carattere, del dovere cristiano, che v'intimano l'operare, e di cento, e mille occasioni, che vi ci allettano.

Serbatevi in mente, Uditori, queste pratiche verità, che la meditata parabola della vigna mi è venuta somministrando. Tra le quali questa mi par degnissima che vi sia data per estremo ricordo, e opportunissimo a ben guidarvi ne' casi particolari, che non tutti i riposi fanno l'ozio, nè tutte le opere lo disfanno; ma che lo fanno que' soli riposi, che al ristoramento del corpo, o dell'animo non sono richiesti; e quelle sole opere lo disfanno, che nè sono disformi alla ragionevol natura, e a diritto fine, ed onesto sono ordinate.

PRE-

(*a*) Maldon. hic.

PREDICA LVI.

GIUDICARE, ED ESSERE GIUDICATO SINISTRAMEMTE.

Nolite judicare secundum faciem.
Jo: 7.

Il peccato de' sinistri giudizj è forse quello, che più di tutti, noi siamo inclinati a commettere contro d'altrui; ed è forse quello, che più di tutti, noi sogliamo temere, che venga commesso contro di noi. O sia perchè tal peccato da noi si conosce per troppo facile, e troppo universale nel mondo; o sia perchè, essendo per se medesimo peccato occulto, è anche più acconcio a renderci sospettosi; certa cosa è, che si pensa male d'altrui, che se ne giudica tortamente, che coll'animo se ne sparla; e si sente quasi ad ogni ora una paura grandissima d'essere giudicato dagl'altri, d'essere sentenziato, d'essere condannato. Secondo la quale considerazione da dovere ad ognuno parer verissima, se io intendo bene il presente soggetto degli umani giudizj, e la obbligazione del mio ministerio, di due cose io vi son debitore questa mattina; ciò sono, correggimento, e conforto. Correggimento della licenza, che vi prendete di giudicare; conforto nel timore, che avete d'essere giudicati. Voi avete una pessima inclinazione di giudicare; e però abbisognate di chi vi riprenda, e vi raffreni. Voi avete una somma paura d'essere giudicati; e però abbisognate di chi vi consoli, e vi ammaestri. Considero voi come giudici, che erigete tribunale contro del prossimo vostro; e vi dico, che nol facciate. Considero voi come rei condotti al tribunale del prossimo vostro; e vi dico, che nol temiate. Nel primo punto cercherò di emendare in voi la passionata voglia di giudicare; nel secondo punto m'ingegnerò di toglier da voi le cagioni, e il timore d'essere giudicati. Donde tutta l'utilità del mio dire, dove a Dio piaccia degnarlo del suo favore, sarà, e che voi non facciate sinistri giudizj del prossimo vostro; e che vi torniate a guadagno i sinistri giudizj, che il prossimo vostro voglia fare di voi. Qualche oscurità, che rimane in questa proposizione di tema, vi rimane avvisatamente; ma a tempo opportuno si toglierà.

Punto I. Altro indugio non si frammetta a recare in ordine quelle ragioni, che dichiarate partitamente da noi, tutta faccian palese del giudicare sinistro la iniquità, e la malizia. Tre sono, a mio parere, i riguardi, che in ogni sì fatto giudizio sono da attendere. Il primo a Dio; il secondo all'uomo, che è giudicato; il terzo all'uomo, che giudica. E conforme a questo divisamento, tre pure distinguonsi in ogni tale giudizio, come gradi di malvagità, e d'ingiustizia: Uno rispetto a Dio; un'altro rispetto all'uomo, che è giudicato; l'ultimo rispetto all'uomo stesso, che si fa giudice. Appropiarsi: comprendete bene la traccia: appropiarsi il supremo diritto, e la potestà sola, e incomunicabile di giudicar della vita, e delle operazioni del prossimo; primo grado di reità contra Dio. Trafiggere in se medesimo, e perdere la onorevole estimazione del prossimo; secondo grado di reità contra l'uomo, che è giudicato. Procacciare all'anima propria uno scandalo, e apprestarle rovina nel mal esempio creduto, e nelle azioni sinistramente giudicate del prossimo; terzo grado di reità contra il medesimo giudicatore.

Così è, miei Fratelli; questo nostro formar giudizio sinistro, a che ci porta sì di leggieri la nostra superba malignità, è un'attentare contra i diritti di Dio. Dico formar giudizio; il che non è dubitare, non è sospettare, non è nè pur giudicare, dove ciò avvenga per impeto, e per trasporto di men-

te

te non prevenuta, nè mossa da imperio di volontà; ma è un' assoluto, e volontario sentir male d' altrui, un sentenziare, un condannare deliberato; in somma un voler giudicare, siccome dichiara la forma del divino precetto: *Nolite judicare* (*a*). Or questo diritto di giudicare si può dir che sia quello, che meno di tutti gli altri, che risedono in Dio, convenir possa ad un' uomo; perchè diritto essenzialmente fondato nel suo perfetto dominio, e nella divina sua padronanza. *Qui judicat me, Dominus est* (*b*); diceva con energia divina l' Apostolo: Iddio solo può giudicarmi, perchè egli solo è mio supremo, e vero padrone. Per la qual cosa l'istesso nostro Signor Gesù, di sè ragionando secondo la assunta natura umana, disse palesemente, non esser sua la giudizial potestà, se non se quanto gli era stata conferita dal suo gran Padre: *Pater omne judicium dedit Filio* (*c*). E se egli altrove affermò, che questa potestà giudiziaria gli era concessa a cagione ch' egli era Figliuol dell' uomo: *Potestatem dedit ei judicium facere, quia Filius hominis est* (*d*); non intese altro significare per questo detto, se non che il diritto di giudicare, che già convenivagli per natura in virtù della eterna consustanziale generazione dal Padre, convenivagli ancora per merito in virtù della generazion temporale, e della redenzione operata in qualità di Figliuolo dell' uomo (*e*): *Potestatem dedit ei judicium facere, quia Filius hominis est*. Del resto, miratelo attentamente questo Verbo del Padre, questa infinita Sapienza, con che riguardo, e quanto scrupolosamente, a modo nostro di dire, si tenne sempre di fare le parti di giudice nelle tante occasioni, che n' ebbe al tempo della sua vita mortale; come tutto stette sempre in difendere, tutto in dissimulare, tutto in diminuire gli altrui peccati. Lo sa Madalena da lui assoluta nell' ora istessa che veniva sentenziata da un Fariseo; lo sa il Pubblicano, lo sa l' adultera, che dove temeva di dover trovare il suo giudice, trovò impensatamente il suo difensore. Una donna: dichiariam questo fatto: Una donna infedele al suo talamo, e dalla comun voce già condannata, era una causa troppo palese per poterne dissimulare la enormità. Gesù, che più di tutti il sapeva, stimolato era in oltre da più testimonj di oculata fede a pronunziare su quel reato. Che fa egli contuttociò? Condotta essendole innanzi la sciagurata non senza fremito de' circostanti, la mira in prima in una tal aria di grave, e tenera compassione, che se la meschina, che era tutta smarrita, avesse potuto levar gli occhi da terra, la avrebbe alcun poco riconfortata. Indi per distogliere da quel misfatto i pensieri del popolo, che tuttora più si affollava, si mette col dito a scrivere sulla polvere; e scrive cose, che nè gli Evangelisti sanno ridire, nè gl' interpreti accertatamente conghietturare. Liberata che ha questa misera dai loro giudizj, la libera ancora dal loro sguardi; e con far loro una proposizione piena di divina accortezza, fa sì, che deposto ogni pensiero di lei; si dileguino un dopo l' altro pensosi di se medesimi. Da ultimo rimasto solo con essa, non sa dissimulare la sua contentezza d' averla sottratta al rigore di tanti giudici, e la assicura, che nè pur egli vuol esser giudice per condannarla: *Nec ego te condemnabo* (*f*).

Dopo queste ragioni, e dopo questi esempj del divino Maestro, che bel vantaggio non è egli per me venire a combattere gli umani giudizj? E che frutto nelle anime vostre sperar non debbo da quella robusta e stringente interrogazione di Paolo? *Tu quis es, qui judicas alienum servum* (*g*)? Chi se' tu, che per una superba e sediziosa invasion di diritto ti fai giudice del servo altrui? Mira a qual tribunale, e a qual giudice egli appartenga: *Domino suo stat, aut cadit*. Io voglio, segue a dire l' Apostolo, che sia evidente la caduta di questo servo; voglio di più ch' ella sia inescusabile in guisa, che a volerne formar giudizio, non altro fare si possa che condannarlo, non però di manco a te converrebbe distogliere la tua mente da quel peccato, e sospendere l' atto di giudicarne, dove per altro no, a riverenza almeno di quel

(*a*) Luc. 6. (*b*) 1. Cor. 4. (*c*) Jo. 8.
(*d*) Jo. 5. (*e*) Elias Creten. in bibl. Patr.
(*f*) Jo. 8. (*g*) Rom. 14.

quel Foro divino, a cui sta, e non a te, domandare ragione di tal caduta: *Domino tuo cadit. Si suspicionem*, così Agostino conferma spiegatamente il sugoso parlare del Santo Apostolo: *Si suspicionem omnino vitare non possumus, quia homines sumus; judicia tamen, idest definitas firmasque sententias continere debemus* (*a*). Che sarà dunque, o Fedeli, arrogantemente usurparsi questo sovrano diritto di giudicare sul solo appoggio di una dubbiosa apparenza, di una tronca voce, di un cenno d'occhio o di mano; che sono assai delle volte tutto il sostegno, e tutta la base di queste umane superbissime giudicature?

E quì non è più da indugiare a render palese un'altra violazione de' diritti di Dio, la quale sta non più solamente in voler giudicare delle operazioni degli uomini, ma in voler giudicare dell'interno degli uomini. E' agevol cosa a comprendere dallo spesso dirlo che fanno le divine Scritture, quanto Iddio sia geloso di questo vanto, che è tutto suo, d'esser egli lo scuopritore de' cuori, e di conoscerne interamente i consigli, le intenzioni, e gli affetti. *Scrutans corda, & renes* (*b*), egli fu detto per Davide: *Discretor cogitationum, & intentionum cordis* (*c*), appellato fu dall'Apostolo. E voi direste, che questo sapere, o non saper dell'interno venga recato come il principale divario degl'infiniti, che corrono tra l'uomo, e Dio: *Homo enim videt ea, quæ parent; Dominus autem intuetur cor* (*d*). Donde è il nominare, che per me si è fatto questa potestà sovrana di giudicare, incomunicabile, e sola; a significare, cioè, che questo giudizio de' cuori non può appartenere a veruna potestà terrena, sia legittima, e santa quanto si vuole; intantochè fin della Chiesa si dice per assioma non contrastato, che ella non giudica dell'interno. E nondimeno chiedete un poco a certi spiriti gonfj di malignità, e di arroganza, se nulla sappiano di ciò che si costa, o si appiatta nel cupo abisso de' cuori altrui. Se ne sanno? Anzi al loro pensare, e alcuna volta al loro dire, non ve n'è fibra così inviluppata, nè atomo così minuto, che ai loro sguardi s'involi. Colui è superbo; invidiosa è colei; quegli porta negli occhi le fiamme disoneste del cuore, e questi le asconde sotto il manto di carità. L'esito fortunato d'una sua frode fa tripudiare costui; e la paura della pubblica infamia fa malinconica, e pensosa colei. Così si giudica arditamente, così si parla; come si avesse in pugno quella spada a due tagli, che è propria del solo Verbo increato, e della Sapienza di Dio: *Sermo Dei penetrabilior omni gladio ancipiti ... discretor cogitationum, & intentionum cordis* (*e*).

Si risponde, che di queste segrete intenzioni, e di questi arcani de' cuori non se ne giudica alla ventura, ma se ne giudica da ciò che pare di fuori. Nè si considera intanto, che ciò non toglie la presunzione del giudicare; e di più si chiudono ambedue gli occhi alla quotidiana sperienza, che insegna, quanto nell'uso umano sieno fallaci, e ingannevoli le apparenze.

Parte di casa una donna di verde età, di rara avvenenza, di soavi, e accorte maniere; ornata in oltre, e carica di quante gale, studio, e amor di piacere all'incontentabil sesso sapesse mai suggerire. Parte, dico, di casa sull'imbrunire del giorno; e senza voler seco alcun famigliare, fuor solamente una sua fante confidentissima, entra furtivamente in un campo di guerra, dove le recenti vittorie sono invito alla crapula, e agli altri vizj, che van sotto nome di militare riposo. Quivi in passando risponde con lieto viso al curioso mirare dell'affollata milizia, e ammette con una artifiziosa, e affabile ritrosìa il corteggio de' capitani. Innanzi di giungere alla più nobil preda di tutto il campo compone il vestito a nuove leggi d'attillatura, e si chiama in sul viso un certo rossore, che è un misto di riverenza, e di gioja. Così presentasi al duce; il vede vinto al primo assalto, e ne gode; si asside a mensa con lui... Ma non andiamo più avanti; il resto pensatel voi... Ma nol pensate, che troppo male a questi indizj lo pensereste. Questa donna, di cui vi parlo è la santa, la forte, la immortale Giuditta; quella Giuditta, del-

(*a*) In Jo. tract. 90. (*b*) Psalm. 7. (*c*) Hæbr. 4.
(*d*) 1. Reg. 16. (*e*) Hæbr. 4.

delle cui lodi lo Spirito Santo empì la mente, e le bocche di cento Profeti. E poichè vano sarebbe appresso l'artifizio del raccontare, metterò mano ad altro esempio palese. Che avreste voi detto dell'animo castissimo di Giuseppe, se vi foste avvenuti a vederlo entrar solo dov' era pur sola la giovine donna di Putifare? Se poco stante aveste udito costei di subita ira smaniante gridar vendetta contro di lui, che tremante, e pallido si fuggiva, e con furiosa destra levarne alto la cappa in testimonio della sua tentata onestà? Ma rari sono i casi tra noi, che da altrettanto sospettose apparenze venga messa a cimento la superba voglia di sentenziare. E non pertanto confessate, Uditori; se non è il vero, che indizj molto minori bastano comunemente a farci precipitare in un fermo giudizio di condannaggione contro la parte più delicata, e più sensitiva, e all'occhio umano più inaccessibile, che è l'interno dei cuori.

E intanto grida inutilmente pietà: entriamo, che ne è omai tempo, nel secondo riguardo: la soperchiata innocenza, e contra ogni diritto muore dentro di noi la riputazione del prossimo. Gran cosa pare a me questa, Cristiani Fratelli, nè credo, che altro che grande debba parere a ciascuno. Si sa quanto gelosa cosa, e quanto cara ad ognuno sia quella vita, che godesi nella onorevole opinione degli uomini; si sa, che la perdita di questa vita d'onore sarà una delle pene maggiori, da cui saranno cruciati nel giorno estremo i sempiterni, e irreconciliabili nemici di Dio; e si ha nondimeno il crudele ardimento di proferire sentenza contra questa vita d'onore, e di metterla a morte dentro di noi medesimi con quella fermezza, e con quella severità, che conviene al solo Giudice eterno; e che egli stesso, o consapevole della innocenza di chi si tratta, o vinto, e placato dalla sua penitenza non avrà forse diritto di adoperare. Ne' tribunali terreni, anzi che un'uomo sia pronunziato colpevole di alcun esterno delitto, si vogliono testimonj, e un solo non basta; si vogliono di vita onesta, di fama intera, di condizion liberale; un giudice non si ammette, e legalmente rifiutasi, che possa recar sospetto o d'interesse, o d'altra men diritta affezione eziandio in causa di picciolissimo affare; e dove alcuna delle sopraddette regole si trasandi, si grida, e si strepita, che l'innocenza è oppressa, che guasti sono i giudizj, che domina la tirannia. E appo noi passerà per un giuoco recare a nulla con un risoluto giudizio la onorata estimazione d'un' uomo sulla deposizione di oscuri segni, e leggieri; dove pur non si faccia sulla sola testimonianza di una cieca, superba, invidiosa passione? Deh conoscete, o Fedeli, ciò che voi per ventura non avete pensato mai, quanto sia barbara, e fiera questa arditezza di giudicare; e qualche pietà vi prenda dell'amara doglia, che sentirebbe il prossimo vostro, s'egli sapesse il pravo giudizio, che formate di lui, e quindi la stima, e l'amore, di cui nel vostro interno voi lo privaste. Egli nol sa veramente; ma questo suo non saperlo: intendete bene a ciò che ora dico: questo suo non saperlo rende il peccato vostro più detestabile; e secondo questo riguardo rendelo più crudele che non lo è il peccato di maldicenza. Se egli sapesse il mal sentire, che voi fate di lui, potrebbe difendersi, potrebbe disingannarvi, potrebbe almeno estenuare il suo fallo, o farvi noto il suo pentimento. Dove il meschino, che nulla sa di ciò che passa dentro di voi, segue ad operar buonamente, e a non guardarsi da quelle cose, che alla vostra mente amica del mal pensare son quasi chiodi, che vi conficcano ognora più la proferita sentenza. E ciò dove pur non bastasse a conficcarvela tenacemente la naturale superbia del cuore umano, che si di rado s'induce a trarre addietro la mal proferita sentenza, e a confessare non pure ad altri, ma a se medesimo d'avere errato nei suoi giudizj; donde rarissimo avvien, che si saldi la piaga aperta una volta nell'onore del prossimo dal nostro sentenziare sinistro.

Piaga compassionevole di verità; non però tanto, ch'ella si possa mettere a paro coll'altra, che viene aperta nell'animo del medesimo giudicatore. Siamo già pervenuti, Uditori, al terzo riguardo, che è il detrimento, e forse la morte spirituale, che dal creduto male di altrui, naturalmente deriva e torna nell'animo di chi lo crede. Se voi pensaste bene del prossimo vostro, voi avreste nell'esempio di lui un'incitamento a benfare, ed al correggimento de' vostri vizj. Ma avvegnachè voi lo volete nel vostro concetto

pec-

peccatore, e ribaldo, non vi dà più tanta noja, nè tanto rimordimento la vostra malvagità; ma della sua ve ne fate più tosto una tentazione a peggiorare il vostro costume. Così il Fariseo colse motivo di peccar di superbia, e di continuare nella sua impenitenza dalla mal creduta nequizia del Pubblicano. Sentenziato che ei l'ebbe nell'animo suo per un grandissimo peccatore, passò a fare confronto di se con lui, quale la sua passione gliel dipingeva. A quel confronto gli disparvero i suoi peccati, e gli parve propriamente d'essere un santo; in guisa che a Dio rivolto disse quelle arroganti parole: O vi ringrazio, Signore, d'esser io tale quale io mi sono, e non quale è costui, che, come sono il più delle genti, è colmo d'iniquità. Ad un uomo, che di se parla, e sente così, come fareste voi a persuadere la conversione? A me certo par di vedere nell'Evangelio attribuita a questo peccato principalmente la estrema sua dannazione: *Descendit hic justificatus in domum suam, ab illo* (a). Attendete bene, o Fedeli, e attendete con timor santo; che non è questa una mia sottigliezza, ma un troppo naturale, e troppo comune effetto del giudicare. Dal sentir male d'altrui si torna coll'occhio sopra se stesso; non si vede più nel proprio vivere tanta deformità, quanta innanzi vi si vedeva; si arriva a riprendere come poco ragionevoli, e scrupolosi i rimordimenti della coscienza: eh non ci è poi tanto male: *Non sum sicut ceteri hominum*; e con una divozione perversa, rendendosi grazie a Dio d'essere immune dalle altrui colpe, si guadagna un certo diritto di continuar nelle proprie.

Ma io, che pur lo ho descritto, non arrivo però a comprendere che strano costume, e frenetico sia questo nostro; di cercare a bella posta gli scandali, e di fabbricarceli in mente fingendo il male dove non è, o dove è soltanto dubbiosamente; quasi alla nostra spirituale rovina non fosser bastevoli, e in numero troppo maggiore che non bisognano quegli scandali, che, senza volerli noi, ci si parano innanzi spontaneamente. Poco certamente intendiamo de' pericoli di questo secolo; poco della nostra naturale fiacchezza; e pochissimo dell'astuzia del comun tentatore, il qual ci suborna a sentir male d'altrui, acciocchè quel male, che è sol creduto nel prossimo, divenga in noi vero male, con divenir vero esempio, e vero incitamento a malfare.

Posso io sperare per tanto, che sia detto bastevolmente a metter freno a questa ingiusta, crudele, dannosa licenza di giudicare? Voglio sperarlo; ma non in guisa, che io mi creda d'aver potuto, o di mai poterla distruggere interamente. Donde mi resta il debito di dover dire in secondo luogo, come ho promesso, del giovevole uso, che voi dovete fare di questi pravi giudizj, a cui la innata superbia del cuore umano ad ogni modo vi vuol soggetti. Io studierò d'esser breve; ma altresì voi studiate di compensare colla vostra attenzione la mia brevità.

Punto II. Iddio, siccome parla in più luoghi Sant'Agostino, non sarebbe quell'essere eccellentissimo, e quella bontà infinita ch'egli è, se potendo ricavar bene dal bene, non sapesse ricavar bene ancora dal male. Di questa seconda cosa ne fanno solenne testimonianza i due esempj, rispetto a noi deformissimi, ma rispetto alla sovrana bontà gloriosissimi, del peccato primo del mondo, e del peccato più atroce del mondo; quello nella disubbidienza di Adamo, questo nella crocifissione di Gesù Cristo; fatte dalla divina Sapienza cagione, e mezzo alle due maravigliosissime opere della incarnazione del Verbo, e del riscatto dell'umana generazione. Al chiaro lume di questo vero non vi parrà cosa nuova, Uditori, che io vi dimostri, il simile potersi fare da voi in proposito del torto peccaminoso, che vi vien fatto dai mondani giudizj; e che vi dica, non a lode degli stessi giudizj, ma a lode della superna bontà, che questi v'hanno a servire di un forte ritegno da ogni scostumatezza, e di un pari stimolo alla cristiana virtù. Sviluppiamo alquanto distesamente questa morale, di cui non poco abbisognano i nostri tempi.

Il tribunale del giudice eterno, avvegnachè severissimo, e inappellabile, non è però il solo, a cui debba soggiacere la nostra vita. V'è

(a) Luc. 18.

V' è un tribunale anche in terra, e nelle menti degli uomini, che veglia incessantemente sopra di noi, che mai non la perdona ai cattivi, e che da quello, che appare giudica sottilmente, e irremissibilmente di quello, che non non appare. Io non dico, che questo tribunale umano sia legittimo, e competente; affermo solo che v' è, e che voi, a meno di andar a vivere in parte da ogn' uomo disabitata, non ve ne potete sottrarre. E vel ripeto colle parole di Giobe: *Scitote esse judicium* (*a*): siate pure indubitatamente sicuri, che non in cielo soltanto, ma che anche in terra si pesano le vostre azioni, che si notano i vostri passi, che bene, o male si giudica di tutti i vostri andamenti: *Scitote esse judicium*. Dispregiate: andiamo avanti colla instruzione: dispregiare del tutto questo tribunale degli uomini, nè prendersi pensiero alcuno di non somministrare cagione a' suoi contrarj giudizj; questa, come ognun vede, è sfacciataggine, e petulanza. Operar male, e condurre una vita piena, e carica di sinistro, e sospettose apparenze, e non volere, che mai si giudichi sinistramente; questa è fuor di modo strana, e irragionevole prosunzione. Dunque che s' ha egli a fare? A questa domanda non il solo Apostolo delle genti, ma tutti gli uomini saggi danno questa risposta: che senza troppo stimarlo convien rispettare questo tribunale degli uomini; che con togliere dal nostro vivere ogni sembianza di male, convien disarmarlo sì fattamente, che dove egli ci voglia pur condannare, non possa farlo, se non se a costo di dover violentare la sua ragione, e sentirsi rimordere della sua iniquità; e che questa irreprensibilità manifesta e chiara della nostra condotta è il buon effetto, che secondo le intenzioni di Dio, devesi ricavare da questa prava cagione delle mondane giudicature. *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum ...; ut qui ex adverso est vereatur nihil habens malum dicere de nobis* (*b*). Perchè, Ascoltanti miei cari; quel tanto, e così caldo strepitar, che si fa per molti, e per molte contra la sfrenata licenza di giudicare, a dirvela con ischiettezza, a me non piacque giammai; e io non credo, che questa predica degli umani giudizj stia bene il farla ad ognuno. Venghiamo al fatto, e subito m' intenderete.

L' indole, o carattere, che vogliam dirlo, del nostro secolo, per avviso di tutti, che pure un poco vi studiano, è questo; di accoppiare insieme con una grandissima libertà di costume una gelosia timorosa, e estremamente sollecita del proprio decoro, e della onorata estimazione del proprio nome. Ma perchè l' ipocrisìa non è il peccato de' nostri tempi; e dove pure il fosse, non basterebbe a spogliare il male di tutte le sue brutte sembianze; dove mai si venga a sapere, che a cagione di cotali sembianze altri giudichi sinistramente; di due partiti, che prendere si potrebbero, si lascia da parte quel dell' Apostolo di toglier via il reo costume; e si abbraccia quell' altro bello, e onorato a chi non vede più addentro, di declamar forte contra la temeraria licenza di giudicare, e di detestarla con un zelo tanto focoso, che i predicatori, e i santi Padri la porderebbero al paragone. Si dice, che il mondo è maligno, siccome ha detto il Redentore nel suo Vangelo; che il mestiere di molti pare che altro non sia, che spiare, e torcere in mala parte le azioni altrui; che a meno di far miracoli, e ben palesi, non è possibile a questi giorni scansar la critica. Più; si dirà forse, che un Ministro della santa parola giudica male, e sente un poco del temerario, se dal vedere l' esterno fare del mondo presente, alquanto pomposo, alquanto libero, e compiacente, farà segno di dubitare, che non sia del tutto illibata, o la fede de' maritaggi, o la giustizia, e la integrità de' commerzj. Che disdetta è mai di que' cristiani, che così parlano, che la predicazione si eserciti non da chi abita nei deserti, come il Battista, ma da chi vive nelle città, ed è pur costretto a vedere, e a saper qualche cosa del loro mondo. Ma rimettiamoci nel proposito di queste assai comuni doglianze de' giudizj mondani; e pigliamone esempio in una materia, che se non è la sola, è certamente la principale del giudicare sinistro.

Si vedrà un' uomo entrare di colpo in una amicizia nata repentinamente da un' incontro fortuito, e istaneamente cresciuta qual fiamma

(*a*) Cap. 19. (*b*) Ad Tit. 3.

ma appresa in arida stoppia; e entrarvi con tanto ardore, che perde intorno ad essa tutta la economia del tempo, e in buona parte anche quella delle sostanze. Vedrassi una donna cercar di stringere un conversevol commerzio, quotidiano, e appartato con chi punto non le appartiene, a quel che si sa; e stretto questo commerzio, mantenerselo gelosamente con tutti i vezzi, e con tutte le arti, che portano il nome di bello spirito; e usare, e ammettere anche visibilmente certe libertà di parole, e di tratto, che si abborriscono dalla decenza come disconvenevoli, e dalla pietà si condannano come ribalde. E poi quest'uomo, e poi questa donna pretenderanno il concetto, e l'onore della più saggia condotta, e del decoro più inappuntabile? e bisognerà cavarsi gli occhi di fronte per non vedere? E vedendo bisognerà esser pronto a giurare il contrario di ciò che predicano le apparenze? E chi vorrà giudicare all'opposto sarà un'ingiusto, un temerario, un maligno?... Tutto bene, ma il mondo alla fine non ha diritto di giudicarmi.... Ma voi non avete diritto di scandalezzarlo.... Ma egli non conosce le mie intenzioni.... Ma egli vede le vostre azioni.... Ma e Giuditta, la santa Giuditta?... Mi rallegro assai di venir a sapere, che Iddio vi guidi per sentieri nuovi, e maravigliosi di santità.... Da ultimo poi il mondo fa male nel giudicarmi, siccome avete detto voi stesso.... Lo ho detto, e lo confermo; fa male, e male per più ragioni: che io per questo secondo punto non intendo di richiamare indietro pure un jota di ciò che ho detto nel primo. Contuttociò io vi prego, che vogliate sentire con animo pacato le sue discolpe.

Egli dunque si scusa con dire; che sono cose troppo difficili ad accoppiarsi, tanta indifferenza, e tanta assiduità; tanta innocenza, e tanta dimestichezza. Che niun'antico si è mai avvisato di dire, che il farsi amico sia il medesimo che farsi schiavo a catena; e che dove la libertà si rinunzia spontaneamente, è prudentissimo il credere, che c' intervenga il guadagno di qualche altra passione: Che egli sa ottimamente a qual grado di perfezione, e di fortezza possa arrivare la vantata virtù della onoratezza, e del decoro; e che gli parrebbe di fare un' ingiuria alla Fede divina, dove egli vi concedesse quella sorta d' impeccabilità, che voi vi studiate di persuadergli. E in quanto a voi, o donna, egli dice: che non bisogna crederlo così idiota, che non sappia benissimo una delle cagioni, per cui al vostro sesso è dato generalmente il soprannome di debole. Che a questa debolezza provvide bensì natura con un grado di più di verecondia, e di pudore; ma che questo è un velo troppo sottile per non venire lacerato ben presto; e che dove un tal velo si vede squarciato, non v'è eccesso di malvagità, che non divenga credibile. Che sono iti que' tempi, che voi a gran torto chiamate forse barbari, e incolti, quando la qualità di custode era inseparabile dalla qualità di marito; e che finalmente egli sa, che le sole vostre rendite ereditarie non possono sostenere le spese del vostro lusso. Così il mondo scusa, e difende il sinistro suo giudicare. Contuttociò egli fa male, vedete, a didurre affermatamente dagli accennati principj conseguenze brutte a oscuramento del vostro onore. Ma che voi nondimeno abbiate a far tanti strepiti del suo giudicare; che ve n'abbiate a richiamare adiratamente siccome di una palese, ed enorme ingiustizia, che vi si fa, non troverete uom ragionevole, che ve la passi. E sapete voi ciò che per ultima conclusione vi debbo dire? Che se altri pecca nel giudicarvi, ciò è perchè offende i diritti di Dio, non perchè offenda i vostri diritti.

Per la qual cosa io non cesserò giammai di predicare al secolo, che io confesso essere in questa parte licenziosissimo, che distolga la mente quanto mai può dalle cattive apparenze, che voi gli date; e se in tutto nol può, che non si usurpi almeno il supremo diritto di giudicarvi; che non dia quest'ultimo colpo mortale alla vostra riputazione; e che non si metta a bella posta tra piedi altrettanti scandali, quanti sono i sinistri giudizj che di voi fa. Ma non cesserò nè anche di predicare a voi, che poichè tanto rossore vi danno, e tanta doglia questi contrarj giudizj del mondo; non siate sì sconsigliato, non siate sì sconsigliata di volergliene tutto dì somministrar la cagione; ma che per un contegno di vita veracemente onesto, e sinceramente cristiano, vi mettiate in possesso d'intera fama per modo, che sola una proterva malignità possa avere ardimento di disperatamente offuscarla.

E con

E con ciò saranno state per me dichiarate ambedue le parti, che non si debbono mai scompagnare, di quel divino ammaestramento di Paolo Apostolo, da cui ho presa l'economia dell'odierno ragionamento: *Non ergo amplius invicem judicemus; sed hoc judicate magis, ne ponatis offendiculum fratri vel scandalum* (a): Non sia tra voi chi senta male del suo fratello: ma nè pur sia tra voi chi dia cagione al suo fratello di sentir male di lui: *Non amplius invicem judicemus, sed hoc judicate magis, ne ponatis offendiculum fratri vel scandalum.*

SECONDA PARTE.

San Paolo, a guida del quale ci siamo sin quà condotti, voglio che seguiti a reggere i nostri passi per questo poco tratto di cammino, che resta a fare. Nel secondo capo della sua prima lettera ai Corintiesi parla l'Apostolo delle persone spirituali; e di lor dice, fra l'altre cose, che elle possono giudicare di tutto, e che non possono essere giudicate da uomo alcuno del mondo: *Spiritualis judicat omnia, & ipse a nemine judicatur* (b); della quale sentenza la prima parte sembra dirittamente contraria, la seconda poco conforme ai nostri due punti; e ambedue dalla idiotaggine, e più agevolmente dalla malizia si potrebbono torcere a un sentimento pravo, e dannoso; donde ho per bene darvene partitamente una sicura dichiarazione.

Spiritualis judicat omnia. Gran privilegio di vero sarebbe questo della gente dabbene, poter formare torti i giudizj quanti le piace, e spiar tutto giorno gli altrui segreti, e censurarli a sua voglia. E certo voi crederete, che certe persone, che sono dette spirituali, non so perchè, questo privilegio se l'abbiano; tanta vedreste in esse libertà, e franchezza di sospettare, di discorrere sulle più rimote apparenze, di mordere, di condannare; quasi che un poco di carità inverso Dio, che si credon di avere, desse loro il diritto di non aver niente di carità verso il prossimo. Questa dunque non è, nè può essere la interpretazione del testo. E forse meno lo può esser quell'altra, che gli vien data dai novatori; che l'uomo spirituale, cioè a dire, il cristiano, debba guidarsi nella intelligenza delle Scritture, e de'divini Misterj colla scorta del privato suo spirito; errore che a conoscerlo tale basta por mente non averci cosa più acconcia di questa ad introdurre nella credenza moltiplicità, e confusione, contrarie tanto all'ordine, e alla unità, che sono la divisa, e il carattere delle opere del Signore.

Rifiutate queste false dichiarazioni venga la vera; e ce la porga il Grisostomo, quello fra i Santi Padri, che è forse l'interprete più fedele della mente di Paolo. Presupponete in prima, che l'uomo spirituale introdotto quì dall'Apostolo, è per l'appunto il contrario di quello che in questo medesimo tratto di lettera egli addimanda uomo animale: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei* (c). Ciò stante; qualor si dice, che l'uomo spirituale di tutto giudica, non si vuol dire, che giudica delle persone, ma che giudica delle cose; nè già delle cose non rivelate apertamente da Dio; ma di quelle, che sono di chiaro senso, e di divina credenza; e così è il vero, non pur che quest'uomo di tutto giudica, ma che di tutto giudica dirittamente; perchè ne giudica secondo lo spirito; e secondo le massime della fede; non ne giudica secondo la carne, e secondo i movimenti della natura. Esempigrazia; vi accaderà di vedere una sontuosa pompa secolaresca, un prezioso vestito, una splendida mensa, gran treno, gran corteggio, grandi ricchezze. Voi, che non siete uomo spirituale, giudicherete subito, che queste sieno di verità cose grandi, e che l'averle sia vera, e compita felicità. Dove al contrario l'uomo spirituale le giudica tutte per vanità; perchè illuminato dalla sua fede non conosce in terra nulla di grande, fuor solamente il servir Dio, e obbedendo a'suoi santi voleri guadagnarsi l'eterna vita. E questo è retto giudizio, e il vostro no; perchè questo è giudizio da uomo spirituale, e conforme alle verità della fe-

de,

(a) Rom. 14. (b) 1. Cor. 2.
(c) Ibid.

de, che non fallano mai; e il vostro è giudizio da uomo animale, e conforme ai sentimenti della natura ignorante, illusa, appassionata. Ma udite oramai alcune poche delle molte parole di Giangrisostimo: *Quæ nota sunt spirituali non attingit homo animalis, de vita futura, de præmiis, de pœnis, & aliis hujusmodi, quæ sunt nota fidelibus* (*a*). E con ciò sarà posta al sicuro la primiera parte della sentenza apostolica: *Spiritualis judicat omnia*.

Segue l'altra, che dice: *Et ipse a nemine judicatur*. E qui pure sarebbe errore non piccolo, sul fondamento di queste parole mettersi in pretensione di non dover esser mai fraternamente ammonito de' proprj falli, a titolo di essere persona spirituale; errore nientedimeno, che non è mai de' primi a deporsi da chi s'incammina per la via dello spirito: Oh a me si dicono di queste cose, che sono uomo, che sono donna spirituale? Sì bene a voi; e se siete spirituale dovete anzi desiderare umilmente, che altri vi faccia avvertito de' vostri difetti, e dove ne sia bisogno ve ne riprenda. Ad appuntar dunque bene il sentimento di Paolo fatevi tornare a mente l'uomo animale, che non sa delle cose di Dio, e sa anche meno di certe vie non comuni per cui gli piace di guidare certe anime sue dilette; non ne sa, dico, di queste vie, e nondimeno vuol giudicarne; e darà nome di scempiaggine, o d'illusione a ciò che è forse favore donato a pochi, o eccellente virtù. Chi vuol sapere le traccie della mente suprema? domanda altrove il Predicator delle genti: o chi degli uomini è mai stato suo consigliere (*b*)? E non è dessa una portentosa arroganza, volere, che tutte le cose, che Dio fa, sieno tali, che la mente nostra le aggiunga, e la nostra corta ragione se ne capaciti? Lasciate dunque, senza volerne voi giudicare, che ciascheduno vada alla santità per quel sentiero, che piace a Dio: *Spiritualis a nemine judicatur*.

Allontanato nel detto modo da queste voci apostoliche ogni pericolo di falsa, e di maliziosa intelligenza, esse vengono a fare ottima consonanza con quelle del nostro tema: *Spiritualis judicat omnia, & ipse a nemine judicatur* = *Non ergo amplius invicem judicemus; sed hoc judicate magis, ne ponatis offendiculum fratri vel scandalum*.

PREDICA LVII.

DELLA PACE DOMESTICA.

Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis.
Jo. 14.

Grandissimo bene, e inestimabile sopra modo convien dire, Uditori, che sia la pace, dappoichè tutti gli altri beni, niuno eccettuato, nelle divine Scritture per questo nome di pace vengono significati. Pace quivi addimandasi la sanità del corpo, e pace la serenità della mente; pace i vantaggi di natura, e pace i favori di grazia; pace la vita eterna, e pace la temporale: *Estne pax puero Absalon* (*c*)? E i sufficienti averi, e l'onorato no-

(*a*) Chrys. hom. 7. Aug. de vera Relig. cap. 31. *Omnia judicat, quia super omnia est, quando cum Deo est. Cum eo autem est, quando purissime intelligit, & tota charitate quod intelligit diligit.* (*b*) Rom. 11. (*c*) 2. Reg. 18.

nome, e i costumati figliuoli, e quanto di bene può dare Iddio, tutto si prega con sol pregare la pace: *Rogate quæ ad pacem sunt Jerusalem* (*a*). Ogni cosa in somma desiderabile, ogni prospero avvenimento, ogni privata, e publica felicità porta nel sacro volume il nome di pace; a far palese, credo io, che tutti i beni dell'uman vivere o sono pace, o da essa derivano, o non son beni senza di lei; *Tibi sit pax, & omnibus quæcumque habes sit pax* (*b*). O cara pace, ed amabile, che colmi di grazia non pur la lingua, ma ancora i passi di chi, te sola annunziando, annunzia beni infiniti: *Speciosi pedes evangelizantium pacem evangelizantium bona* (*c*); che non ho io tanta lena da far udire il tuo dolce nome, e da svelare le tue vaghissime, pregevolissime doti in tanti campi guerrieri, e fra tante nemiche spade, che oggi inondano tutta Europa; e che dopo sì lunghi anni di stragi terrestri, e marittime non fanno per anche segno d'esser satolle di sangue umano? E' mal possibile, che tanti alti spiriti, e tanti cuori magnanimi non sieno allettati, o interamente vinti dal tuo giulivo sembiante? Speriamola nondimeno, Uditori, dal dator d'ogni bene questa desideratissima pace, e speriamola assai vicina, a mal grado degli ostacoli e degl'indugj, che le vorrebbe frapporre la dilicata ragione de' dominanti (*d*). E poichè non abbiamo in nostro potere la pace pubblica, applichiamoci alla privata; e a Dio lasciando la cura pietosa di cessare le discordie de' Principati, rivolgiamo l'animo, e le parole a cessar le discordie forse più dolorose delle famiglie. Di questa pace domestica io vi debbo far noto primieramente, che, come alle altre cose buone addiviene, così ella, nè più nè meno, è soggetta ad essere o per inganno di mente, o per malizia di cuore falsificata; in guisa che ritenendo il nome, e qualche esterna divisa di pace, di più abbominevoli, e di più tristi effetti diventi cagione, che le discordie più turbulente non sono: *Expectavimus pacem, & ecce turbatio* (*e*). Questa considerazione premessa, già non è più dubbiosa la partizione, che deve avere questo ragionamento, a volere, che sia giovevole, e tutto pieno, siccome io intendo che debba essere, di pratici insegnamenti; scuoprire, cioè, qual sia la falsa pace domestica, e insegnare le vie di procacciare la vera. Voi volete de' vostri tetti poveri, o agiati che sieno, abitatrice la pace, e avete ragion di volerla; ch' ella è troppo cara, e troppo necessaria compagna e del vivere naturale, e del civile, e, più che d'altro, del viver cristiano. Ma volerla senza discernimento, e, solo perchè non mostra di fuori il brutto ceffo della discordia, tenerla per buona, e accoglierla come amica; non è saggia cosa secondo il pensare della umana ragione, e lo è molto meno secondo l'ordinare della divina. E in questo, che è il primo de' due proposti doveri della odierna fatica, si metta mano senza dimora.

PUNTO I. Lo spirito del cristianesimo, secondo che mostrano e le figure del testamento vecchio, e gli avvenimenti del nuovo, è spirito di pace di una guisa particolare; e quel Dio, che lo ha recato nel mondo col suo salutifero avvenimento, oggi si appella comunemente il Dio della pace: *Deus pacis* (*f*); dove in addietro portava più spesso il nome di Signor degli eserciti, ovvero delle battaglie: *Dominus exercituum nomen illi* (*g*). Ma è da sapere, o Ascoltanti, che Lucifero emolo antico della Divinità, e d'ogni bene contaminatore famoso, in cambio di questa pace evangelica, e quasi sotto il manto di lei si sforza d'introdurre fra noi un'altra pace viziosa, falsa, traditrice, e detestabile sopra ogni guerra; e, che peggio è, spesse volte lo ottiene. Perciò qualche secolo de' più ribaldi, e de' più scostumati, sol perchè in esso tacevano le pubbliche armi, è stato chiamato secolo della pace; anzi, non ostante le sue alleanze piene di diffidenze, secolo della pace da molti si nomina ancora il nostro. E perchè? Io credo, che sia, perchè nelle case le forestiere amicizie non danno sospetto, le mal celate confidenze non cagionano sdegno, i nuovi costumi non partoriscon rammarico, e le spese eccedenti lo sta-

(*a*) Psalm. 121. (*b*) 1. Reg. 25. (*c*) Rom. 10.
(*d*) Questo esordio fu composto, e detto l'anno 1745., che fu di guerra quasi universale.
(*e*) Jer. 14. (*f*) 2. Cor. 13. (*g*) Jer. 10.

stato non danno, o non si vuole che dieno incomodo. Credo, che sia, perchè, se nelle famiglie vi sarà fanciullezza senza governo, gioventù senza freno, vecchiaja senza consiglio, abbandono di sacramenti, dimenticanza di Dio; ognuno tace, ognuno dissimula, e soffre, e lascia vivere, e credo che sia prudenza aspettare la molto dubbiosa, e sempre tarda medicina del tempo; e ciò per non sentire lamenti, per non seminare disgusti, per non turbare la pace; e a questo modo si forman le case, e i secoli della pace. I debiti poi sopra debiti, che si vanno facendo, gli scadimenti delle prosapie, le perdite d'anima, e le perdite di decoro o non contano a petto di tanto bene, com'è la pace, o da esso a buona misura si credono compensate: *Dixerunt: pax, pax* (*a*). Quinci voi potete vedere, che, secondo il pensar di costoro, sarà stato uomo imprudente, e di più litigioso un Noè, perchè punì il guardare, e il motteggiar petulante d'uno de' suoi figliuoli; litigioso un Giobe, tuttochè pazientissimo, perchè coresse agramente l'irreligioso parlare della consorte; e litigioso fors'anche sarebbe stato un'Adamo, se avesse rampognato Eva del mal gustato frutto, e se non ne avesse gustato anch'egli per compiacenza: *Deditque viro suo, qui comedit* (*b*). E io sono appunto d'avviso, Uditori, che un'amore di male intesa concordia fosse quel che ingannò questo primo marito del mondo, e che involse nella rovina con esso insieme tutta l'umana generazione; ed ho mallevadore di questo pensare Sant'Agostino; secondo il quale Adamo peccò per conservare la pace in casa, e per non vedere crucciosa, e mesta la sua compagna: *Ut non contristaret delicias suas* (*c*). Egli non era nè così vano, nè così credulo da prestar fede alle folli dicerie del serpente, conforme ci fa sapere l'Apostolo: *Adam non est seductus* (*d*); e l'unica sua tentazione fu il preveduto disgusto, e il preveduto sdegno della sua recente compagna. Mal principio, disse, mai principio di nozze sarebbe questo per me, amareggiar la consorte con una riprensione, e contristarla con un rifiuto. Son capo, è vero, ma debbo esserlo prudentemente. So; che mangiando di questo frutto io non acquisto la scienza, ma non mangiandone perdo la pace; e il giogo di questo mio matrimonio, che è forse per durar qualche secolo, me l'ho io a rendere più gravoso colla discordia? No, dunque, se la moglie ha mangiato, non la inquietiamo, e mangiamo anche noi; vai più la concordia domestica, che non vagliono tutte le delizie del paradiso. E così l'ingannato marito, *comedit*, non per gusto di quel boccone, non per ambita Divinità, ma per non dover sentire doglianze, e rimbotti dalla consorte: *Ut non contristaret delitias suas*. O pace di Adamo, torbidissima pace! madre di tante risse, face di tante guerre, sorgente di tante lagrime, voragine di tanti beni, e cagione di tanti mali, che gravano, e graveranno sino all'estrema durata i suoi poveri discendenti. Lo sappiamo ben noi, pace rea, a quanto poca ragione ti fosse dato il nome di pace: *Dixerunt: pax, pax, & non erat pax*.

Questo ch'è avvenuto, per ispeciali provvidenza di Dio ne' principj del mondo v'insegna, o Fedeli, fra l'altre cose; che siccome la vera pace d'un'anima non stà in non sentire a quando a quando appetiti malvagi, ma nel combatterli; così la vera pace delle famiglie non consiste nel non avervi in esse voglie malsane, e inclinazioni men rette; ma sì nel fare, non senza travaglio, che alle buone cedan le prave, e alle giuste si sottomettano le irragionevoli. Alla maniera, che nelle oblazioni dette pacifiche, e ordinate da Dio nel Levitico (*e*), non s'intende, che non ci dovesse aver parte il coltello sacerdotale, e che l'altare non si dovesse colorire del sangue degli scannati animali. Conformemente a ciò vi ammonisce il Profeta cantore, non esser la pace del numero di que' beni, che vengon da sè, alla guisa che vengon le ortiche, e le lappole nelle rozze campagne; ma essere un bene, che vuole faticosa coltivazione, come il buon grano; e vuole di più mano presta, ed assidua a sterpare le male erbe, che intorno ad esso van germinando a pericolo d'infettarlo: *Inquire pacem, & persequere eam* (*f*): se tu vuoi pace, tu non devi spe-

(*a*) Ter. 6. (*b*) Gen. 3. (*c*) De Gen. ad lit. (*d*) 1. Tim. 2.
(*e*) Cap. 4. & seq. (*f*) Psal. 33.

vi sperare, se non per un'evento assai raro, ch' ella ti venga in casa, e che ci duri spontaneamente; ma ti bisogna a gran fatica andarne in cerca, correrle dietro quando è fuggita, o afferrarla con forte mano; quando ella fa segno di volersene andare: *Inquire, & persequere*.

La falsa no che ad averla non si ricerca travaglio; perchè oltre ad esser ella natural frutto del nostro malvagio terreno, i vizj medesimi de' sudditi, e de' domestici insegneranno loro di fingerla per deludervi, e per tradirvi. Avete un servo pieno di secrete ribalderie? La vostra casa non avrà il simile nella pronta ubbidienza ai vostri comandamenti. Avete una figlia invescata in amori disonorati? Poche giovani vi parranno più divote di lei. Avete una moglie, che è servita per compiacenza, e che serve per ambizione? Ella sarà, in quanto madre di famiglia, la più pacata donna del mondo, e in quanto consorte, la men gelosa. Ma questa è la pace della casa di Davide, quando i due fratelli Amone, ed Assalon si convitavano insieme; ed uno era divenuto già incestuoso, l'altro pensava a divenir fratricida. Questa è la pace della casa di Eli, quando i figliuoli di lui con atti nefandi bruttavano il Sacerdozio, e l'altare; ed egli si stava sedendo ozioso sulla entrata del tempio. E questa è la pace, che avevano spesso in bocca cento falsi profeti a tempi di Geremia, e che fu castigata da Dio colla estrema desolazione di Gerosolima: *Curabant contritionem filiæ populi mei, dicentes: pax, pax* (*a*). E io, credete voi forse, che, perchè vengo a predicarvi la pace, voglia contradire al Vangelo, che annunzia guerra? già nol pensate; che voglio spada ancor io: *Non veni pacem mittere, sed gladium* (*a*). Diranno, che voi sbandite di casa vostra la pace? Lasciate dire perchè costoro s'intendono male di pace, e darebbero questo nome anche al letargo, che guida a morte; lo darebbero alla bonaccia di mare, che genera pestilenza; lo darebbero a quella di terra, che è presagio di terremoto; siccome lo danno all' ozio, alla intemperanza, al festeggiar licenzioso, agli amori illegitimi, che perdono le anime, che oscurano il nome, che spengono le prosapie, e infievoliscono i principati.

Come, Uditori? Il Sacramento di penitenza è Sacramento di pace, la legge Evangelica è legge di pace, il Dio de' Cristiani è il Dio della pace; e sarà distrugger la pace intimare ai domestici, che confessino a' tempi debiti le loro colpe, che osservino questa legge, che rispettino questo Dio? E voi Santo Apostolo delle genti, con quei dire che facevate a Timoteo: *Argue, obsecra, increpa*; intendevate voi forse di porre in bando dalla sua, e dalle altre Cristiane case la pace? Che pace? Che pace? Risponde Paolo; niuno presuma d'insegnare a me quale sia vera, e quale no, dappoichè il Sovrano Maestro me ne ha dato di parole, e di fatti una piena contezza. *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis* (*b*). Io non vi lascio in retaggio qualunque pace, diceva egli, ma vi lascio la mia, che non è timida mutolezza, nè tolleranza insensata, ma è un travagliare perpetuo di lingua, e di opere, che non accorda pace, ne tregua alle imposture ipocrite de' farisei, nè alle aperte scostumatezze del popolo. Hanno detto, che io metteva a rumore le genti, e che turbava lo stato; ma lo hanno detto per non dover confessare, che io turbava i colpevoli, e moveva una guerra giusta nella Giudea, a intendimento di farne un albergo di vera pace: *Non veni pacem mittere, sed gladium*.

Che poi diranno questi nostri pacifici reggitori di comunanze, e di case, al sentire il divino Maestro dare in oltre le unioni amicabili, le strette alleanze, le conformità di pareri, e di voglie, per indizj, o per effetti di pace falsa, ed iniqua; e quindi protestare a gran voce d'esser venuto a mettere disunioni, e di quelle disunioni che si fanno per via di fendente? *Veni mittere gladium; veni enim separare hominem adversus patrem suum, & filiam adversus matrem suam... & inimici hominis domestici ejus*. E se egli dice (comprendete bene, o Cristiani, la forza, e lo spirito di questo detto evangelico) e se egli dice, doversi far, bisognando, questa separazione tra padre e figlio, tra figlia e madre; pensate poi se non dice, doversi ella far molto

(*a*) Ier. 6. (*b*) Matt. 10. (*c*). Jo. 14.

to più tra ospiti, tra conversatori, tra conoscenti, quando le civiltà passano a confidenza, o quando le convenienze amano solitudine, e secretezza. Pensate se nol dice anche più in proposito di un servitore sboccato, di una fante immodesta, di un mercenario d'iniquità, che la disdetta, o la Imprudenza vi ha messo in casa. Il dice, mi si risponde, ma salvo il dogma prudente del doversi qualche volta dissimulare, perchè non segua di peggio... Ma volete voi nulla di peggio dell'avere in casa il demonio della disonestà, il demonio dello scandalo, il demonio della bestemmia? Dite su nel nome Santo di Dio, che è egli questo peggio, che voi temete? E' egli mai altro, che un viso bieco, un detto aspro, o un' amaro silenzio di qualche giorno? Questa è la gran rovina domestica, che paventate, a confronto del timore di Dio cacciato ogni dì più lontano dai vostri tetti? E che fareste voi se aveste il cuore di Abramo, e se vi convenisse eseguire una separazione simile a quella, ch' egli eseguì?

Agar, ed Ismaele erano le due persone, di cui, dopo Sara, ed Isacco, il Patriarca non aveva al mondo più dilette. Ma questo Ismaele era stato veduto usare certe maniere di scherzi da poterne col tempo rimanere contaminata la innocenza della famiglia. Abramo, a cui la cosa fu fatta sentire, ne rimase doppiamente trafitto, pensando che nè al presente male, nè all' avvenire altro rimedio non v' era, fuorchè allontanarsi di casa i due domestici pericolosi. Lo delibera nondimeno, e senza accordare al suo cuore neppur la lusinga di qualche indugio, intima loro che vadano: *Surrexit Abraham mane, & dimisit* (*a*). Vadano? Ma dove, o Abramo, se a cagione del subito turbamento non ci hanno ancora pensato?.... Ci penseranno poi, e Dio guiderà i loro passi, ma vadano.... Vadano senza guida, senza compagnia, e senza modo di sostentarsi?... Li compatisco, mi scoppia il cuore, so io la pena che provo; ma vadano, che ne' miei padiglioni lo voglio pace con innocenza, non voglio pace con pericolo, o con malizia. E così il forte Abramo sortì di buon mattino, e li mise fuor delle tende: *Surrexit Abraham mane, & dimisit.* O questo è taglio, che squarcia, e trafigge i più teneri affetti di marito, e di padre. Ma se Abramo vide poi crescere Isacco meglio nella pietà, che negli anni; se lo trovò prontissimo all' acerbo sacrifizio della sua vita; se lo ebbe in fine caro sostegno della sua cadente vecchiaja, vero figlio di promessione, e viva immagine del Messia; di tutto gli fu cagione quella santa guerra, ch' ei mosse, e quella malsicura pace, che rifiutò. *Non veni pacem mittere, sed gladium.*

Contate ora voi similmente i bei frutti, che vi ha partoriti, e che non cessa di partorirvi questa vostra pessima pace, di cui una pigrissima sonnolenza vi fa essere estremamente gelosi. So ben' io, che direte con Geremia, o il solo rossore potrà fare, che nol diciate: Oimè! Che noi andiamo in cerca della domestica pace, bene sopra tutti gli umani desiderabile; e in quella vece ne avvien di trovare una orribile confusione. Confusione di economia, confusion di comando, confusione di affetti; amori mal collocati, sdegni mal concepiti, gelosie mal coperte, povertà, disonori, contumelie, maledizioni: *Expectavimus pacem, & ecce turbatio.* Ma voi l' avete così trovata, perchè l' avete cercata male; donde vedete la necessità di girne in traccia per altra via da quella, che avete fin quì tenuta. Sulla qual via io non ricuso di mettervi, e di guidarvi non picciol tratto, conforme lo medesimo sarò scortato dalle sentenze, e dai fatti della divina scrittura.

PUNTO II. Tra queste sentenze devesi, per mio credere, il primo luogo a quella del Profeta Isaia, che la pace così pubblica, come privata vuol essere effetto, e opera della giustizia, e di quella segnatamente, come appellasi distributiva. *Opus justitiæ pax* (*b*). Chi mai dirà, se non dove il parlar non è libero, che sieno paci, e cessazioni di litigj, e di guerre, certi concordati, eziandio se fosser solenni, dove la distribuzione de' Principati, e delle terre non è fatta secondo equità, e però sempre lascia in alcuna delle parti qualche cagion di doglianza, e qualche diritto di pretensione, che aspetta sol tempo di palesarsi? Queste si chiamino paci quanto si vuole, io dirò sempre, che sono tregue poco

(*a*) Gen. 21. (*b*) Cap. 32.

co durevoli, e poco tranquille, ovveramente guerre sopite a stento dalla stanchezza di guerreggiare. La giustizia pertanto sia il fondamento della vostra pace domestica, se la volete intera, e costante, e dal numero, eziandio se grande, delle persone soggette non impedita, nè perturbata; la quale giustizia in un reggitor di famiglia consiste principalmente nella diritta distribuzion de' doveri, e nella diritta distribuzion degli affetti.

L'armonia ne' musicali concenti non la frastorna la moltitudine delle voci, anzi la crea; sì veramente, che tutte ubbidiscano a chi presiede, e chi presiede scomparta a dovere i tuoni, e le note, e conforme convengono a ciascheduno. Nelle famiglie ci sono Marte, e Marie, Abrami, e Sare, incante Dine, e vereconde Racheli, *robusti* Esaù, e dilicati Giacobi; all'indole, al merito, alle forze de' quali adattare si vogliono i ministerj, e le cure; non all'avarizia, non all'ambizione, non al cieco talento di chi governa. I padiglioni sien per Giacobe, e le foreste per Esaù; Marta operi, e Maddalena contempli; si riprendan le Dine, e si lodino le Racheli; Abramo intimi le andate, e Sara gli tenga dietro.

Quest'ultimo esempio ci mette coi ragionare nè due precipui doveri e di signore, e di suddito, il divisamento de' quali vuol farsi conformemente alla legge posta da Dio parlante in Eva a tutte le future consorti: *Sub viri potestate eris* (*a*). Legge santissima, legge convenientissima, legge naturalissima; di cui se l'uso si va perdendo, il mondo già se ne avvede ne' suoi disordini non leggieri, e per bocca di tutti i saggi forte se ne rammarica. Del qual diritto di superiorità, e di comando da non doversi trasferire in altri, nè con altri dividere da chi vuol pace domestica, de' molti esempj, che mi ne offre la Storia Sacra, uno ne eleggo, che sopra tutti mi piace, e perchè è di cosa minuta, donde si può formare argomento delle maggiori, e perchè è esempio, che due ne abbraccia, uno del popol santo, e uno dell'Infedele.

Vi ricorderete, Uditori, siccome penso, di ciò, che accadde nel paese di Gerari, allorchè Sara creduta sorella, e non moglie del pellegrinante Abramo fu trasportata in Corte di Abimelecco signor della terra, e poco stante rimessa intatta nelle mani di suo marito. E vi ricorderete pur anco, che delle molte cose, che fece quel Re a sconto dell'innocente suo fallo, una fu sborsare mille marche d'argento da doversi impiegar nella compera di un'ampio velo da testa, che giù scendendo dalla parte dinanzi dovesse coprire il viso della pudica donna sempre che in pubblico le bisognasse di uscire: *In velamen oculorum ad omnes, qui tecum sunt, & quocumque perrexeris* (*b*). Ma in mano di chi sborsò egli questo contante? In mano di Sara, che quel velo doveva usare? No, Ascoltatori, ma in mano di Abramo, ch'era il padrone, e da cui la compera doveva farsi: *Dedi fratri tuo mille argenteos in velamen oculorum*. E che doveva ella farne la donna di quel danaro? Andare ella in persona pe' fondachi, e sulle piazze? il costume delle genti d'allora, Ebree o gentili che fossero, nol consentiva. Ritenere per se l'avanzo della soprabbondante pecunia? A que' giorni non v'era nelle case che un solo scrigno, e un solo marsupio. Oltrechè Sara forse non conosceva nè il marchio, nè il valore delle monete, ch'ella non aveva potuto apprendere nè per occasione di giuoco, nè per occasion di mercato. La compera dunque si faccia per Sara; si faccia, per quanto si può, a piacere di Sara, non si guardi a spesa nel farla, dappoichè il potere non manca; ma si faccia da Abramo unico padron di casa, e unico depositario di tutto il danaro, che viene in casa: *Dedi fratri tuo mille argenteos in velamen oculorum*.

Ascoltanti amatissimi; è vero, o non è vero, che l'uomo ama naturalmente la padronanza? E' vero, o non è vero, che questa padronanza trasportata in altri, o con altri divisa è uno scoglio, a cui è miracolo, che la domestica pace, quasi legno da impetuosa corrente portato a traverso, miseramente non rompa? E vi si ha tuttavia a predicare questa morale, che se per diritto naturale, e divino siete sovrani nelle vostre case, io siate, e facciate l'uffizio vostro di comandare? Che

(*a*) Gen. 3. (*b*) Gen. 20.

Che se avete il nome di reggitori, e di capi, ne riteniate ancora l'autorità? Se non che io dubito anche del nome dappoichè vado sentendo, molte case piccole, e grandi appellarsi dal nome non dei capi, ma dei soggetti, e più spesso da quello delle consorti; siccome pare che addivenisse di quel castello di Betania, dove Lazaro fratello di Maddalena era propriamente il padrone, e nondimeno chiamavasi, non di Lazaro, ma castello di Maddalena: *De castello Mariæ* (*a*); forse perchè Maddalena negli anni de' suoi famosi cortoggiamenti, comandandovi da padrona, aveva dato cagione, che il castello s'intitolasse da lei, e che il nome di Lazaro così poco vi risuonasse, come vi risuonava poco quello di un morto. Se il comento vi piace poco, Uditori, il fatto vi deve piacere anche meno; e ae vedete, a questo conto, tolto, o diminuito il buon' ordine nelle vostre famiglie, affrettatevi di ricondurvelo; che io, desiderandovi, che siate in tempo, metto mano nell' altro mezzo di conseguir vera pace, che è la giusta distribuzion dagli affetti: *Opus justitiæ pax.*

Dei quali affetti prendendo il più compendioso cammino, dico, che la detta distribuzion giusta si ottiene amando chi si deve, amando ugualmente chi si deve amare ugualmente, e non amando chi non si deve. Amando chi si deve. Intorno a che, o Genitori, io non ho ricordi da dare a voi, nè riprensioni da farvi; ma ho piuttosto compassione da rendere alla dolente sventura, nè troppo rara, che voi provate, d'essere poco amati, o pur anche brutalmente abborriti dai vostri figliuoli, che tanto vi debbono, che vi costano tanto, che sono una parte di voi medesimi. Ah crudi, e spietati figliuoli! Qual vostro eccesso, o qual demonio d'inferno ha mai potuto spogliarvi di questa parte principalissima d'umanità, di voler bene a chi vi diede la vita? Dico di questa parte d'umanità; perchè del resto io so pure, che voi ne avete per voler bene ad un' estraneo, ad un' amico, ad uno, o ad una, che non vi ama; e forse la madre vostra, ed il padre saranno i soli nel mondo, che abbiano sempre da voi disgustose opere, acerbe parole; tratti da nemico, e fraudi da traditore. *Si sic mihi futurum erat*; chi è mai, poveri Genitori, così poco discreto, che non vi scusi, se vi sente alcuna volta prorompere in questi sfoghi: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere* (*b*)? Deh ti correggi prole disamorata, e cessa d'esser l'infamia dell'umana generazione; se non, che io ti mando alle cocenti arene di Libia, e alle cieche foreste d'Ircania, dove le belve, e gli aspidi portentosi t'insegneranno quell'amore ai parenti, che tu ricusi di apprendere e dalla legge di Dio, e dall'istinto della natura.

Ma se a voi, o Parenti, poco, o nulla appartiene il primo ammaestramento di dovere amar chi si deve, ben vi appartiene il secondo di amare ugualmente chi si deve amare ugualmente. Vedete un poco la fiera discordia, che fu per mettere in casa del Padre Evangelico la cortese accoglienza, ch'el fece al ritornato figliuolo, e il sospetto, che l'altro ne prese d'essere meno amato da lui. L'impietosito uomo nell'atto che racquistava il secondo figliuolo ebbe a perdere il primo; che venuto di fuori, e sentito il rumor della festa, che in casa si faceva grandissima, fermo per dispetto sull' uscio adiratamente ne borbottava: Per costui un vitello, e per me nè anco un capretto? E che di più farebbe mio Padre, s'egli non fosse stato un laido sprecatore del suo retaggio, e dell'onor del casato. Egli per poco non mi fa pentire d'essere stato morigerato, e in guisa di famiglio, a' suoi voleri sempre ubbidiente: *Tot annis servio tibi .... & nunquam dedisti mihi hædum, ut cum amicis meis epularer* (*c*)... No, figliuol mio; e considera finalmente, esser questa la prima volta, che l'amor mio pare, che pieghi un poco dalla parte di tuo fratello; e che questo mio trasporto di gioja per averlo riguadagnato merita la lode da tutti, e da te almeno merita compatimento: *Epulari, & gaudere oportebat, quia frater hic tuus mortuus erat, & revixit, perierat, & inventus est.* Ma nè così tosto, nè forse mai sarebbe tornata la calma in quella famiglia, se, non in questa sola occasione, ma sempre avesse

(*a*) Jo. 11. (*b*) Gen. 25. (*c*) Luc. 15.

se quel padre fatto segno d'aver più caro uno, che un'altro di que' figliuoli; siccome non ritornò, che assai tardi, la calma nella famiglia di Giacob, a cui l'amore, che portava a Giuseppe troppo maggiore, che non agli altri figliuoli, costò pauore, e rammarichi senza fine, ed ebbe a costare la morte dell'istesso Giuseppe tramata, e solo per poco non eseguita dagl'invidiosi fratelli: *Venite, occidamus eum, & mittamus in cisternam veterem* (*a*).

Vengo oramai, dove penso di essere da voi aspettato bramosamente, che è il terzo ammaestramento di non amare chi non si deve; e senza paura ci vengo, dappoichè nè con altri sensi ho proposto meco di dar questo avviso, nè con altre parole da quelle della divina Scrittura. Tra i non molti ricordi, che alla loro figliuola fatta novella Sposa del giovin Tobia diedero i genitori, uno fu, e forse il più importante di tutti, di dover amare il propio marito: *Diligere maritum* (*b*). Le quali due parole penso, che le saranno state date in risposta di tutti i dubbj, che ad una giovine di buon cuore, e educata nell'antica semplicità avranno potuto venire in mente. Per modo di esempio: E se alcuno mi desse indizj di premura, e di stima particolare?... Dovrai ringraziarlo, ma non amarlo: *Diligere maritum*. E se alcuno fosse grande amico di mio marito?... Dovrai riverirlo, ma non amarlo: *Diligere maritum*. E se alcuno mi paresse dotato di virtuose, e pregevoli qualità?... Dovrai stimarlo, ma non amarlo: *Diligere maritum*; e un'altra volta: *Diligere maritum*; e una centesima ancora, se fia bisogno, *diligere maritum*. Tutto a farvi comprendere, o Conjugati, che pel santo nodo matrimoniale il vostro amore è divenuto materia, debito, e opera di giustizia; a cui tanto si contravviene dando questo amore a chi non ha diritto di averlo, quanto negandolo a chi lo ha; e a farvi comprendere similmente, che sì per l'una, come per l'altra delle due dette Ingiustizie la pace domestica se ne va, e tanto crucciosamente, che fa disperare del suo ritorno: *Opus justitiæ pax*.

E comechè nel sopraddetto ricordo registrato in Tobia ambedue i consorti sieno compresi, l'Apostolo nondimeno, per certe ragioni non troppo oscure, nè troppo dal comun senso rimote, ha giudicato di doverlo rinnovare segnatamente ai mariti con apporvi di soprappiù una divina comparazione, che deve innalzare i vostri pensieri, siccome innalza le mie parole. *Viri diligite uxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam* (*c*). L'amore di Gesù Cristo verso la Chiesa è unico, Ascoltatori, e sempre il sarà, nè mai sofferse, nè soffrirà divisione con verun'altra. Indarno altre Chiese fuori della Cattolica o presumono di meritar questo amore, o si lusingan di averlo, tutto che loro non manchi qualche apparente bellezza di letterarie doti, di onesto tratto, e di civili maniere; e tutto che mostrin di fuori qualche vivace colore di divozione; perchè a Cristo non piace, nè può piacere altra Chiesa fuori della sua Sposa; di cui dirà sino all'estrema vecchiezza di lei, siccome il disse nella sua freschissima gioventù: *Una est columba mea, perfecta mea, una est* (*d*). Molti sono i misterj del matrimonio Cristiano e nelle recitate parole, e in altre delle sue pistole indicati da Paolo; tra i quali però il più eccellente è quello della unità dell'amore, per cui questo marital nodo diventa una sacra immagine, e viva delle nozze del Redentore colla sua Chiesa: *Viri diligite uxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam*. E io perciò, che tante cose vi potrei ricordare delle sanguinolenti, e brutali discordie partorite in ogni tempo nelle famiglie, anzi ne' regni da questa divisione d'amore ne' conjugati, le taccio tutte, nè mi lascio allettare la fantasìa da questo amplissimo campo, che mi si apre davanti di ferale eloquenza; e posto che io tengo per fermo di ragionare ad Anime, che non sono fedeli di solo nome, ripongo tutta la forza, e tutta la fiducia del mio perorare nel sovrano rispetto, che voi dovete al divino esemplare de' vostri sponsali, che è l'accoppiamento di Cristo colla sua Chiesa; e in nome di Lui vi priego, che vogliate riguardare l'amore delle consorti e come debito di giusti-

zia

(*a*) Gen. 37. (*b*) Tob. 10. (*c*) Eph. 5. (*d*) Cant. 6.

zia rispetto ad esse, e come culto di religione rispetto a Dio: *Viri diligite uxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam.*

SECONDA PARTE.

Alcuni forse di voi, ma non certo i meglio avveduti, si sono maravigliati, e si maravigliano tuttavia a udirmi dire, che la pace delle famiglie vuol essere pace armata; e desiderano, che io dia loro una più divisata dichiarazione di questo mio detto, e della saggia, e cristiana maniera di recarlo ad effetto; e io, che niuna parte della predicazione amo tanto, quanto quella dell'instruire secondo mio potere, il farò volentieri.

Teneto saldi questi due principj, che sono certi anche presso coloro, che non sono Cristiani; che il peccato, o sia il disordinamento delle passioni, è il vero nemico della pace delle famiglie; e che le famiglie non sono impeccabili; e vedete subito, se a discacciarne la discordia, o a tenernela fuori non sia duopo a chi regge aver pronte, e apparecchiate le armi delle gravi ammonizioni, delle discrete rampogne, e dei salutari castighi. Allorchè voi, passeggiando per le grandi città, vi avvenite a vedere corpi di milizia o fermi a certi posti, o andanti intorno per le contrade a insegne spiegate, e a tamburo battente, non credete voi già per questo, che sia guerra tra gli abitanti, e che si pensi a fare battaglie cittadinesche; anzi dite, che quelle spedite armi, che pajon di guerra, sono da dire più presto armi di pace, perchè sono volte ad impedire i misfatti, e a mantener nel paese una sicura tranquillità. La mia famiglia, direte, non è veramente impeccabile, ma ella non pecca... Sia vero; ma giurereste voi, ch'ella non peccherebbe, s'ella non sapesse, che un'occhio attento veglia sopra di lei, e occhio, com'era il veduto da Geremia, innestato sulla sommità di una verga presta a cadere sul dorso dei delinquenti: *Virgam vigilantem ego video (a)?*

Confesso poi bene anch'io, che queste armi di riprensioni, e di castighi, innocenti per se medesime, e amiche di vera pace domestica, le possono divenire contrarie, e lo diventano spesse volte per vizio di chi le adopera; e però qui vuol consistere il forte della presente instruzione. Un domestico ha fatto male, ed ha turbato la pace; ma pur ne avanza tuttavia qualche poco; aspettate che venga il capo di casa, e ancor questo poco se ne anderà; che è quanto se si dicesse: l'infermo sta male, ma dopo la medicina sta peggio. Ma se basta una puntura, perchè venire ad un taglio? Se bastano le parole, perchè venire alla sferza? E se bastano le parole zelantemente piacevoli, perchè venire alle sdegnose, alle dure, alle sconce, ed alle contumeliose? Cinque elette pietre prese Davide dal torrente, e portò seco alla valle, tutte bianchissime, e senza macchia: *Elegit quinque limpidissimos lapides de torrente (b)*; la qual candidezza quasi splendente, se non valeva a renderle più sode, nè più pesanti, valeva bene a significare la pura intenzione dell'animoso Garzone; la quale non era nè di farsi nome di valente combattitore, nè di sfogare qualche suo privato risentimento; ma di donare la pace a' suoi nazionali, e di ricattare l'onta fatta dal Filisteo al nome santo di Dio: *Quis est hic Philisteus incircumcisus, qui exprobravit acies Dei viventis (c)?* Ed oltre a ciò, perchè de' cinque sassi tutti limpidi, che seco aveva, il bel primo, che cavò fuori gli fece il colpo desiderato, agli altri non pose mano, come se non li avesse, nè per secondare quel suo primo ardor bellicoso, nè per parere vie maggiormente al due campi, che lo stavano riguardando, ottimo fromboliere. Abbiate voi pure cinque pietre, quando vi apparecchiate ad emendare i falli de' vostri domestici; abbiatene ancora più, che vi sta bene l'averle; una di avviso, una di rampogna, una di risoluto comando, una di parole, e una di battiture; sì veramente, che tutte sieno pietre limpide, e non macchiate; nè tolte su da qualche lotosa pozzanghera di privata passione, ma da un chiaro torrente di giusto zelo: *Elegit quinque limpidissimos lapides de torrente*; e sì veramente, che dove la prima, o la seconda pietra abbatta il colpevole, le altre ve le teniate nel zai-

(a) Cap. 1. (b) 1. Reg. 17. (c) Ibid.

sano, tanto che neppure si sappia, che voi le avete.

La difficoltà maggiore di tutte, che incontra questo pratico insegnamento, è questa, Uditori; che da una parte coteste armi, che noi abbiam nominate a buon diritto armi di pace domestica, vogliono essere le più volte ajutate, e quasi rendute taglienti da qualche sdegno; conforme a quella espressione profetica: *Indignatio mea ipsa auxiliata est mihi* (*a*); e da altra parte questo benedetto sdegno partoritore, per altro, di tanti beni, è un fuoco difficilissimo ad essere disciplinato, e che appiccato che si è, tutto che di nostro volere, a questa nostra materia terrestre, non guarda quasi mai le prescritte misure, e spinge le vampe oltre al segno, che si vorrebbe, o che si era da prima voluto. Si comincia con gravi, e misurate parole, avvegnachè studiosamente calde, e sdegnose, quali si convengono al fallo, e al correggimento del delinquente; ma poco stante, o perchè venga data qualche risposta ardita o bugiarda, o anche senza che venga data, si oscura la mente, l'animo si conturba, treman le redini in mano della ragione, e va a finire in vendetta, ed in rabbia uno sdegno, che si era acceso dalla giustizia. Non altramente che addivenir soglia nelle battaglie; che dopo fatte le prime scariche regolate, si rompon le file, si confondono i corpi, si urtano insieme, si mischiano, e o non si sente più, o non si ascolta la voce de' capitani. E di quì è il famoso divino ricordo dell' Apostolo Giacomo (*b*), che ogni uomo, che sovrasta ad altrui, si debba tenere da parte lo sdegno, siccome arme di riserva, e da non doverci metter mano, se non che tardi, e dopo fatta inutilmente prova degli altri rimedj del peccare de' sudditi: *Sit omnis homo.... tardus ad iram*. Siccome è della guerra, che per essere rimedio estremo, e cagione di molti mali, i Principi non ci vengono, o certo non ci debbon venire, fuor solamente dove altro mezzo non v'abbia o di difendere i proprj stati, o di conservare i proprj diritti: *Sit omnis homo tardus ad iram*.

Come far dunque, ripiglierete a dire tutti impauriti di tanta difficoltà; come fare, acciocchè, dove intendiamo di cessare in casa nostra una guerra, il nostro zelo ben cominciato, ma finito male non ne susciti un'altra?... Come fare, Uditori? Pregare; e dappoichè siete certi, che il Signor nostro si fa gloria d'essere il Signor della pace, e ch'egli non la ha portata in terra con animo di riportarsela in Cielo, ma sì di spargerla in tutto il mondo, supplicarlo devotamente, che nè da ira viziosa, nè da altro men sano affetto permetta, che il vostro zelo resti contaminato. Donde verrà, che nelle vostre famiglie voi sarete a vostro merito incomparabile, e a loro vera, e eterna salute, conservatori, o fabbricatori di pace, e di tal pace, che non sarà intorbidata, anzi sarà fatta e più serena, e più durevole, e di più dolci frutti partoritrice dal vostro attento vegliare, dal discreto correggere, e dall'istesso vostro punire.

PRE-

(*a*) Isa. 63. (*b*) Cap. 1.

PREDICA LVIII.

SOPRA L'IPOCRISÌA.

Non eritis sicut hypocritæ.
Matt. 6.

Un che volesse o dare una lode alla presente età, o da lei rimovere almeno un vizio, io stimo che nol potrebbe fare nè meglio nè più veramente, che con chiamarla età nemica d'ipocrisìa. Lasciamo fuori certi riguardi di civiltà, certa decenza di tratto, certo pudor di vocaboli, che neppur sempre si tiene, e che chi non lo avesse almen qualche volta, incorrerebbe nella pubblica detestazione; ma quanto pochi sono oggidì, che, non che travestire le perverse voglie del manto di santità, si prendano cura di nasconderle pure un poco; eccetto se il nasconderle non fosse la via più sicura di contentarle? Più agevol cosa è a questi tempi trovare chi con qualche tratto di malizia copra, e deformi la propria virtù, che chi con opere di bontà celi, o travisi la propria malizia. Nè solamente in genere di scostume questi giorni, se mai altri, sono rimoti da ogni finzione, ma lo sono altrettanto in genere d'infedeltà; siccome assai dimostra lo scrivere ardito, l'opinar temerario, e l'irriverente parlare dei mali credenti, che da non pochi si torna a lode dell'indole di questo secolo candida, com'essi la dicono, aperta, sincera, e nemica giurata d'ogni simulazione. Contuttociò chi mai crederebbe, Uditori, se il fatto non ne facesse sicura fede, che in tanta penuria d'ipocriti, tanti fossero, quanti oggi sono, che con lingua piuttosto maledica che zelante detestano l'ipocrisìa, com'ella fosse il più comune peccato, o pure il solo degli odierni fedeli? Io oso dire, e mi sarebbe facile dimostrarlo, non essersi fatta mai alla ipocrisìa tanta guerra quando era molta, quanta da alcuni le si fa al presente, ch'ella è pochissima. E se questo lor declamare così continuo, e così forte giova a sterpare dal mondo ogni avanzo di questa pestilente zizania, declamino pure, che io ne sono contento; e purchè Dio venga glorificato, e sia distrutta la colpa, non istarò a guardare, ad esempio di Paolo, se con buona intenzione lo facciano, o con sinistra: *Dum omni modo . . . Christus annuncietur, in hoc gaudeo, sed & gaudebo* (a). Ma se io a vicenda sperar posso del giovamento dal ricercare donde mova, e dove tenda quest'odio così implacabile, e singolare, in che mostrano di avere il peccato d'ipocrisìa, chi sarà mai che me ne possa riprendere, ed incolpare? Non certo i buoni, che il mio dire provvederà di conforto contro la taccia d'ipocrisìa, che loro vien data ad ogni leggier mostra che fanno della loro bontà. E neppure i cattivi, che saranno opportunamente ammoniti a voler esser zelanti con quella schiettezza, di cui la loro schiera si picca sovranamente. Si entri adunque, senza più stare, in questa investigazione al modo, e coll'ordine indicato poco davanti; cioè, che prima si veda il perchè dell'accusa, che oggi vien data comunemente ai buoni d'essere ipocriti di costume; secondo, il perchè dell'accusa, che parimente vien data ai fedeli d'essere ipocriti di credenza. Delle quali due indagini, che intraprendiamo, purchè la attenzion vostra non le abbandoni, nè parrà troppa la sottigliezza, e sarà grandissima la utilità.

Punto I. Da quale cagione dunque, e da che spirito può egli mai derivare questo

sì

(a) Philip. 1. a num. 15. ad 19.

sì gran prurito di apporre al presente secolo un vizio, ch' egli, per quanto sottilmente si esamini, non sa di avere, e che è forse il solo ch' egli non ha? Questa cagione, Uditori, io penso d' averla trovata senza molta fatica; e dirovvela incontanente con brevi e sugose parole, per poscia darvene a parte a parte una divisata dichiarazione. Molti del presente secolo vogliono che abbondi l' ipocrisìa, perchè essi abbondano d' iniquità.

Niuno, credo, sarà, se pur non è disennato, che voglia attribuire a buon zelo questo tanto perseguitare, che da molti si fa colla lingua, e colla penna la gente ipocrita. Concediamo pur anco, che questo affetto di zelo, che è una parte della sapienza de' Santi, possa, contra il divino oracolo, avere albergo o ricetto in cuori maligni, e pieni d' ogni lordura (*a*); se la piglierebbe egli perciò, e così caldamente, come costoro fanno, contro di un vizio, secondo tutte le apparenze, sì raro, e, a petto di tanti altri, che regnano, di così picciolo scandalo, e di sì poco nocevoli conseguenze? Potrebbe egli mai questo zelo o non vedere, o lasciare dal canto suo, senz' argine, e senza freno la cupidigia, la disonestà, l' ambizione, che oggi formano torrenti grossissimi, e larghissimi allagamenti; e voltare tutto suo sforzo ad arginare potentemente un rigagnolo torbido sì, ma così povero d' acqua, che appena arriva a bagnar qualche sasso, e che tutto si perde nell' arena per dove passa? E se non è zelo, come non lo è certamente, che è egli dunque in mezzo a tanta licenza di vivere questo gridar così forte, che molti fanno, contra la finta pietà, e questo dilatarla presso che in altrettanti, quanti hanno sembianza d' uomini timorati?

Dirò, Ascoltatori. Il desiderio d' ogni uomo di vita ribalda, e di perduta coscienza è sempre quello di aver de' compagni sia in uno, sia in altro genere d' iniquità; e di averne in tanta copia, quanta gliene bisogna a vivere o più tranquillo, o meno inquieto ne' suoi disordini; intanto che gli parrebbe d' esser beato, se tutti gli uomini, dal più al meno, fossero simili a lui, o se egli nel suo malfare si potesse reputar simile a tutti gli uomini; secondo che avvisò San Girolamo: *Remedium pœnæ suæ arbitrantur si nemo sit sanctus* (*b*). Ma la disdetta di costoro è, che anche in questa età peccatrice, de' buoni, e de' giusti uomini pur ce ne sono; e ciascuno ne va pur vedendo nella gente della sua condizione; l' artiggiano tra gli artiggiani, il mercatante tra i mercatanti, il servitore tra i servitori; e similmente il cittadino, ed il nobile ne vanno vedendo tra i loro pari. Non mancano però a se stessi in questo per loro importantissimo affare; e la prima cosa che fanno per liberarsi da questo avversario importuno del buon' esempio è, mettersi a considerar l' uomo giusto: *Considerat peccator justum* (*c*); ne studiano i passi, ne pesano i detti, ne scrutinano i trattati, le rendite, le amicizie, le scritture, se ve ne ha; e dove in queste cose non trovino colpa, per cui farlo del loro partito, ricorrono per ultimo rifugio alla ipocrisìa, di cui sembra loro di avere una prova bastevole nella pravità naturale, e nella impercettibile astuzia del cuore umano, affermata anche dalle Scritture: *Pravum est cor omnium & inscrutabile; quis cognoscet illud* (*d*)? E a questo modo, senza più curarsi nè di buone apparenze, nè di cattive, adulano se stessi nei delitti palesi, con appiccare ad altri delitti nascosti; negano esservi bontà sulla terra per poter essere impunemente malvagi; nè altro divario conoscono tra sè, e i divoti, se non se quello d' esser essi almeno aperti, e sinceri nella malizia. *Remedium pœnæ suæ arbitrantur, si nemo sit sanctus.*

Stravagante pensiero di verità; e nondimeno pensiero naturalissimo. Stravagante, siccome è fare del mondo tutto una massa di scelerati quali per manifesta, quali per simulata nequizia. E non pertanto pensiero naturalissimo, siccome è cosa naturalissima ad ogni tristo, che si sente combattere da' buoni esempj, nè vuole perciò darsi vinto, e correggere la propria vita, rintuzzare, e affievolir questi esempj; anzi farsene un brando contra i medesimi assalitori, spacciando i detti esempj per falsi, per ipocriti, per frau-

(*a*) *In malevolam animam non introibit sapientia.* Sap. 1.
(*b*) Ad Asel. (*c*) Psal. 36. (*d*) Jer. 17.

fraudolenti, per mezzani di fini perversi, e per occultatori d'opere vituperose. Questo pensiero è a guisa di un forte, dove una volta che certi insigni malvagi si sono ricoverati, non v'è machina di esemplarità, nè di zelo, che possa farneli disloggiare. Si ridono anzi di uno zelo, e di una bontà, che ai loro occhi sembra un voto fantasima, o un vestito da scena; e a chi si fa loro davanti per espugnarli danno nome di lor collegato sotto spoglie nemiche; e a poco sta, che non gli porgan la mano, e non lo preghino a non volersi infingere, poichè ad ogni modo a questo mondo tutti siam d'una pasta, non in altro differente pezzo da pezzo, che nel colore.

E ponete mente, Cristiani, che questa accusa d'ipocrisìa è un'arme di difesa insieme, e di offesa, che non può mai venir meno ai cattivi, tanto solo che vogliano adoperarla. Basta che il di fuori sia comune almeno in parte, come lo è, all'ipocrita, e al virtuoso, perchè d'ogni buona apparenza se ne faccia una maschera, o un colore posticcio d'ipocrisìa. Perchè Gesù ha detto, che ci sono de' sepolcri imbiancati, dovunque costoro vedono imbiancatura sembra lor di vedere giallo marciume, o nudo ossame di morti corpi; e a me rimembra d'aver letto non ha gran tempo recate per sola prova di finta virtù, e di contraffatta malizia opere di zelo intrepido, e di pazientissima sofferenza, e niente differenti da quelle, di cui si tesse corona d'encomio ai più celebri santi nelle loro annovali solennità. Vedete se colui poteva essere più marcio ipocrita; mangiava parco, vestiva rozzo, soccorreva poveri, visitava infermi, carceri, fuste di condannati; era sordo alle contumelie, e fino insensibile alle percosse; vedete s'egli era ipocrita (*a*)... Ma a poter dire, ch'egli era ipocrita ci vogliono delle altre cose... Lo dite voi, Uditori, che ci vogliono delle altre cose; ma ai nostri facitori d'ipocrisìe basta il buon colore a prova indubitata di magagna, che vi sta sotto. Donde è alcuna volta avvenuto, che al vedere questi, o simili dimostramenti di privata bontà, e di pubblica divozione qualche malvagio è stato udito sclamare adiratamente: deh quando mai sarà tolta dal mondo questa peste d'ipocrite operazioni!.. Ma adiratevi quanto volete, smaniate, sbuffate, questa peste durerà sempre; nè voi potrete mai liberarvi dalla tortura, che vi danno i detti esempj, e le dette virtù, che voi avete un bel chiamare, contra ogni ragione, ipocrite, e simulate; ma che per volere divino, quando in maggior copia, quando in minore, sempre faranno fede della santità della Religione cristiana, e sempre condanneranno, e viepiù inescusabile renderanno la vostra malvagità.

Ma v'è di più, Ascoltatori; che la voglia passionata, che certi hanno di oscurare, e di render fievole, e vano per loro interesse ogni esempio di santa vita, fa che si dimostrino al tutto ignari di ciò che sia ipocrisìa; e che confondano ignominiosamente insieme, e contino per una istessa cosa, santità imperfetta, e santità simulata. Lascio di dire come seda male a così fatta gente erigersi in giudici di cristiana bontà; ma che presumono essi però? Che se nella vita dei santi uomini, e de' pietosi fedeli si mischiano de' difetti, e se le loro azioni, e le loro parole non sono esattamente condotte sulla norma del più sublime Evangelio, elle s'abbiano a dire incontanente prodotti di viziata radice; e non opere di virtù, ma studiati lavori d'ipocrisìa? Dove la hanno essi apparata questa dottrina, che perchè i giusti non sono Angeli senza macchia, si debbano reputare demonj; e che sia tutto falso l'oro della virtù, perchè non è sempre oro fino, e interamente purgato? Quel pio Cristiano si commove un poco, e si turba al primo suono d'una impostura, che gli vien data; ecco un'uomo, che in tutto il resto s'infinge buono per ambizione. Quell'altro è alquanto puntuale, e minuto in esigere i suoi diritti; eccone uno, che fa del santo per interesse. Ipocrita è quella femmina, perchè il suo molto usare alle chiese non la ha renduta impeccabile. Ipocrito quell'Ecclesiastico, perchè alcuna volta non prende per se i buoni consigli, che va porgendo ad altrui.

(*a*) Stampa del 1762. intitolata: Riflessioni storico-critiche, &c.

trui. A questo modo, Uditori, sulla base di leggieri peccati, e di piccole imperfezioni appena evitabili alla umana fiacchezza, si alza una mole tutto fantastica di finta divozione, di finto disinteresse, di finta onestà, di zelo finto, di finto amore caritatevole; e se ne prende baldanza a persistere nelle proprie ingiustizie, ne' proprj scandali, nelle proprie disonestà; dove pur anche non se ne prenda coraggio di rinforzarle.

Perocchè con quale animo è da stimare che partano certi spiriti deboli, o giovanili da una radunanza, dove il parlare abbia versato intorno a questi infingimenti di santità voluti credere comunissimi? Pensate se non ne partono tutti lieti, e tutti gonfj della opinion lusinghiera di essere, dalla rozza tonica, e dallo squallido sembiante in fuori, uguali, se non anche migliori di quella parte di mondo, che sana si appella, che apparentemente si astiene da' vizj, che li sgrida, che ora, che predica, e che si veste a colori di santità. E quindi pensate se o agli uni caderà pure in animo di dimetter l'antica, o agli altri di rafrenare la appena cominciata scostumatezza.

Queste cose, che io dico, Ascoltanti amatissimi, credo ben'io, che feriscano gli animi vostri; ma vi so dire, che li ferirebbero d'una guisa molto più forte ch'elle non fanno, se io vi potessi dimostrare a parole il dolente affetto, con cui le dico, pensando all'arte diabolica, che oggi si è ritrovata, di rendere ottusa l'arme de' santi, e lodevoli esempj; e quinci anche quella de' zelanti parlari; che in mano della divina grazia sono le armi più valide a mantenere il regno della giustizia, e ad abbassare la tirannia della colpa. Non ti bastava dunque, secolo peccatore, avere tirato nel tuo partito tanta parte di buoni, che hai voluto di più aspergere tutti gli altri di nere tinte d'Ipocrisia, acciocchè il vederli non sia più ritegno, come lo è sempre stato in avanti, ma sia più presto un'eccitamento a malfare? Non rendi tu impossibile per questa via il tuo ravvedimento, posto che i buoni altro mezzo non abbiano che i segni esterni da farti noto l'animo loro sincero con Dio, e caritàtevole verso di te? Che guadagno pensi tu poi d'aver fatto di questa tua maligna intrapresa? Dove pur anche ti si conceda ciò che tu brami sì ardentemente, che non vi sia più bontà sulla terra, e che quella che vi si vede, sia una peggiore, e più scaltrita nequizia; sei tu perciò meno reo, o più scusabile nel tuo mal vivere? Quel Dio, che tu offendi odia egli meno l'iniquità? L'Evangelio, la divina legge, la ragion naturale levano perciò meno alto la voce a riprenderti, e a condannarti? Qual frutto dunque ricavi tu di questo immaginare, e dipingere come artifiziose larve di santità tutti gli uomini giusti, se non se quello d'impaurire qualche anima debole, e di ritrarla da una più aperta pratica della virtù, sul sospetto, che tu le ne possa apporr nota d'ipocrisia.

Il che se avvenisse, o timorati Fedeli, voi vi tirereste addosso un'altra nota molto più brutta, ma molto più ragionevole, che non è quella, che vi si dà; la nota, cioè, di vili e codardi, che da coloro vi lasciate metter paura, che la hanno di voi grandissima. Voi avete inteso dalla ragione, e da me, che non per altro essi fingono in voi una maliaia invisibile, che per provare alquanto meno acerbi i rimorsi della loro palese scostumatezza; e che solo per non avervi nemici vorrebbero pur lusingarsi, e far credere ad altri, che voi siete loro compagni. Ma chi sarebbe così dappoco, e così sconsigliato, che a riguardo di cotal gente timida, e menzognera, volesse o svestire, o occultare a bello studio la propria bontà? Rappresentatevi all'animo da una parte Dio, che vi chiama a dovergli dar gloria con chiare dimostrazioni di cristiana pietà; e dall'altra alquanti uomini discoli, e licenziosi, che per tema di sè vi minacciano di voltare in sinistro questa vostra pietà, e di volerle dar taccia incredibile d'ipocrisia; e vedete quale de' due partiti torni meglio, non che ad altro, al vostro solo decoro; se quello di ubbidire al primo, o quello di lasciarvi impaurir dai secondi. E se la cosa non è da porre in contesa; esca dunque dalla oscura, e solitaria tenda, e in aperto campo si mostri la vostra virtù, a gran letizia di tutti i buoni, e a nuova esultazione del Paradiso. E se volete pur credere, che ve ne debba venire qualche improperio, tenetevi fortunati di non essere in tutto spogliati della divisa di Gesù

Cri-

Cristo: *Exeamus extra castra improperium Christi portantes* (*a*); e di avere della futura vostra salute, oltre agli altri segnali, quello ancora, che è di tutti il più certo, di qualche mondana persecuzione: *Omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur* (*b*).

Punto II. E così, confutata già la calunnia, che oggi vien data ai buoni, d'essere ipocriti di costume, si confuti oramai l'altra, che dassi ai fedeli, d'essere ipocriti di credenza. Nella quale progression di discorso voi potete vedere, Ascoltanti, che io vengo a battere le orme istesse de' peccatori, i quali dalla maivagità passano alcuna volta alla miscredenza; e se prima come ribaldi desiderano di poter dire, che l'altrui bontà è ipocrisìa; come increduli che poi divengono, desiderano di poter dire, che è ipocrisìa l'altrui fede. Ma di vero che in questa seconda impresa essi non sono punto più felici, che nella prima, e tutto il frutto, che ne ricavano è quello di doversi rodere perpetuamente o di non trovare fra noi gl'increduli, che vorrebbero, o di trovarne in così poco numero, e di così picciola autorità, che piuttosto che mettere i loro cuori nella sperata calma, ne innalzano le tempeste, e ne perpetuano gli agitamenti.

Su via dunque, o peccatore cristiano, chi sono costoro, di cui la passione ti fa pensare, che la credenza possa essere simulata? Voi riderete da un lato, Ascoltanti; ma dall'altro io sono certo, che non potrete frenarvi di dare qualche dimostramento d'indegnazione, sentendomi dire dove arrivi la tracotanza quando è spronata da veemente brama di un fine, che si vorrebbe pur conseguire, e non se ne ritrova la via. Arriva a dire, che gli stessi predicatori della santa parola o non credono le cose, che dicono, o non le credono almeno tutte; e che il predicar loro o è ambizione, o è interesse, o è, non sa neppur essa dir che; ma non è persuasione, non è credenza, non è in somma opera d'intelletto, ma tutta di volontà. Questa calunnia, che a voi è forse nuova, ma non a me, crederei di accendere un'altro sdegno negli animi vostri, se io mi facessi a ribatterla seriosamente, e in altra guisa, che con iscoprirvene la vera, e la sola radice.

La parola di Dio non è da queste anime miserabili abborrita sì fattamente, che o la curiosità, o l'amicizia, o qualche altro riguardo, dai soli cristiani in fuori, non le porti alcuna volta, o di voglia, o di loro mal grado, ad udirla. E conciosiachè questa santa parola è pol sempre, in quanto a se, una spada acuta e tagliente; non ostante tutto lo schermo, che le vanno facendo contro, ne sentono pure i colpi, e ne rimangono a tutta prima turbati e storditi. Ma riavutisi poco dippoi, e fermi pur di non cedere, che fanno essi? Astraggono la mente dalle parole, e la trasportano tutta all'animo del dicitore, che si figurano tutto freddo, e niente commosso di ciò che dice; anzi sel figurano increduio delle cose, sulle quali strepita, e sclama secondo che l'arte del dire, e il costume, e la stagione domanda. Alla maniera, che se un vostro pargoletto figliuolo vi paresse impaurito di troppo della atroce avventura di un tragico personaggio: sta cheto, o figlio, voi gli direste, che non è nulla di ciò, che hai udito e veduto; e condottolo dietro la scena gli fareste vedere tutto giulivo l'attore, che per servire alla favola s'era infinto o da estrema doglia compreso, e da mano barbara trucidato.

Questa fantasìa nondimeno di far miscredenti gli stessi predicatori è cotanto strana e insolente, che i nostri inventori d'ipocrisìe mal se ne fidano, e ne traggono troppo picciol vantaggio. Perciò rivolto l'occhio alla parte men rozza della gente cristiana, quì sì che par loro di ritrovare una moltitudine d'increduli mascherati da contentare la loro passione; e esultano propriamente a sapere, che molti oggi parlano licenziosamente delle cose di fede, che non pochi ne scrivono svantaggiosamente, e che i secoli della più ferma e più divota credenza sono chiamati da alcuni secoli tenebrosi. D'altri poi che hanno fame verace di erudizione e di dottrina, e che tacciono, si dice, che tacciono per prudenza; ma che se parlassero, non terrebbero altro lin-

(*a*) Hæbr. 13. (*b*) 11. Tim. 3.

linguaggio da quel de' primi, per cui sarebbe molto più dilatato l'imperio della ragione, e molto più contenta l'umanità. Di tutti in fine si afferma, che gli atti esterni di religione, che vanno facendo, sono un'ammanto di qualche decoro, e di non grande impaccio, da non doversi lasciare, infinoachè la moda non ne sia interamente abolita. Che mi sto io dunque a crucciare (seguono a dire costoro ciascun da se) che mi sto io a crucciare di vita futura, di futuro giudizio, o di futuri castighi, di che non credono di doversi crucciare non pochi, che sono ben d'altro ingegno, e d'altro sapere forniti, che non son'io, e che hanno letto i volumi piccoli sì, ma acuti e sugosi de' più belli spiriti di questo secolo? Ho io camminato il mondo, come alquanti di essi hanno fatto? Ho io speculato sulle infinitamente varie combinazioni, che il caso può aver date ad una infinità di minutissimi corpicelli abeterno moventisi con rapidissima velocità? Ho io investigata l'essenza, e le proprietà tutte della materia, per conchiudere con certezza, che il pensare le sia impossibile? Queste cose io non le ho fatte, ma bene altri le hanno fatte per me; e siccome sarebbe arroganza la mia non aquietarmi alle loro speculazioni, e contradire ai loro assiomi; così è prudenza godere delle loro fatiche, e scuotere, sulla lor fede, il giogo indebito, che al mio intelletto, e l'altro assai più molesto, che impone alla mia volontà una religione, di cui almeno può dubitarsi, che sia parto della ignoranza umana, e dell'umano timore. Sarò io per questo men religioso? Anzi lo sarò meglio; perchè lo sarò di un modo insegnato a tutti dalla natura, e non trasmesso ora ad una, ora ad altra nazione da umano inchiostro. Conoscerò il primo essere, e me gl'Inchinerò come a tale; ma senza imbarazzarlo d'altro pensiero che di se stesso, e senza abbassarlo a prendersi briga di ciò che facciano, o che non facciano gli uomini; che sono da meno, rispetto a lui, che non sono, rispetto a noi, i più minuti insetti dell'aria, e i più schifi vermicelli di terra.

Avete altro da dire, o uomini peccatori? Certo che con questo vostro discorso voi vi siete aperto un largo cammino al tragitto, che bramereste di poter fare dalla malizia alla infedeltà. In somma voi avete fatto incredulo presso che tutto il mondo; e i dotti primieramente, che tali non sono, secondo voi, se non sono amici del nuovo pensare; dal che voi, tutto di vostro senno, tirate, come certissima conseguenza, che sieno anche amici del nuovo credere. Allato a questi voi mettete quasi tutti coloro, che a questi dotti si accostano, e che prendono qualche diletto dei loro scritti, e molto più quegli altri, che senza essere de' primi, nè de' secondi, dalla veemenza di qualche passione sono trasportati alcuna volta a dir parole, per cui sembrano avere per vana la religione, che si attraversa ai loro contentamenti: in grazia d'esempio: chi vel dice, che questo sia un sì gran male, altro che qualche ipocrita, che fa mercato della sua lingua? Possibile che una così bella mente, com'è la vostra, ritenga tuttavia i pregindizj della educazion puerile? E' follia non profittar del presente per tema di un'avvenire, che non si vede, e che alla fin fine neppur si sa. E non questi soli voi ponete a ruolo de' miscredenti, ma niente che il mal talento vi sproni, e che la cagione vi se ne dia, ci mettete ancora di quelli che orano assiduamente, che digiunano strettamente, che confessano le più vergognose laidezze, in cui venissero mai a cadere, e che la tolta fama ad altrui a grande loro disdoro restituiscono pubblicamente; e dite di questi ancora, e vi sforzate di credere, che a qualunque motivo facciano le dette cose, certo non le fanno a suggerimento di fede; ma che sono impostori, che sono simulatori, che sono ipocriti non solamente di opere, ma e di credenza. Assottigliate però l'ingegno quanto volete per ingrossare il numero de' miscredenti, che io colla ragione alla mano ve li farò svanir quasi tutti, e priverò di questo vano appoggio, e di questo miserabil conforto il vostro libertinaggio.

Lascio da parte questi ultimi, di cui la sola impudenza vi fa dire, che possano essere di niuna, o di dubbiosa credenza. Ma i primi, che pur ne fan qualche segno, gli avete voi sentiti mai ragionare da irreligiosi e da infedeli in modo serio e con didotto sistema? O in circostanze dove fosse libero il confutarli? O con animo non infiammato da qualche prava affezione? O in altre compagnie che di gente del loro gusto; o di donne

idio-

idiote, o di spensierati e liberi giovinastri? Un che volesse mostrare a fatti di abborrire bensì la credenza, ma nel tempo stesso di averla, potrebb' egli dire cose più inette di quelle, che si odono da queste bocche, e che escono da queste penne? Potrebb' egli più schifare, o più vergognarsi d'essere udito da altri che dai compagni della sua petulanza, e dai complici delle sue impudicizie? Potrebb' egli essere più taciturno; più pensoso, o più sforzatamente giulivo alla novella della subita morte di qualche amico? Ma di che si cruccian costoro, se sono increduli, e se non hanno altro, secondo voi, che un falso ammanto di cristianesimo? Questo è ben essere a troppo gran costo ipocriti di credenza.

E non pertanto rimane a dire del tempo, in cui costa loro ben più il ritenere questa maschera di credenti; che è il tempo di qualche mortal malattia, di cui poco sperino di risanare. Allora sì che tutta vien loro addosso l'ipocrisia di parere fedeli a par degli altri, e danno di esserlo anche più indizj, che non bisognano; e sospirano, e gemono, e prevengono con un sudore più gelido il sudor della morte; e con un pallore di viso, e con un languore di ciglia più che febbrile ammettono i santi riti, e le domandate benedizioni. Venite, Uditori, venite a vedere come questi beffeggiatori delle ignoranti paure, questi riprensori della credula semplicità, eziandio nell' estremo contraffanno al naturale il personaggio di buoni credenti, anche più che non fecero in tempo di vita. O costanza eroica di gente, che vuol prima finir di vivere, che d'ingannare! Fatto sta, Ascoltatori, che a loro mal grado essi credono ancora in vita; e se voi li nominate ipocriti di credenza, tali dirolli anch' io, ma a rovescio; voi per quegl' indizj, che danno d'esser credenti, io per quelli che danno d'essere miscredenti.

Io non dirò più avanti di questa falsa, ma a molti gradita opinione della molto sparsa, avvegnachè dissimulata e coperta incredulità, rammentandomi di averla già tempo, e ad altro proposito rifiutata copiosamente (*a*); e penserò più presto a conchiudere contro l'abuso, che di questa opinione si fa da chi con più, da chi con meno malizia, da tutti però con oscuramento della religione, e con detrimento della pietà. Date ad uno spirito debole, o ad un idiota di mal talento, che molti de' sapienti, o di coloro, ch'egli tiene per tali credano poco, che è quanto dire non credano; e che sia il medesimo di parecchi, che passano per divoti; e poi tenetelo, se potete, ch'ei non si svesta d'ogni avanzo, ch'ei possa avere di timore di Dio, e delle cose avvenire, e che non s'ingolfi in acque ancor più vaste e più lezzose d'iniquità, che non son quelle, ch'ei va solcando; sulla fidanza che la morte sia la fine di tutto l'uomo, o, che che dopo essa gli avvenga, che non possa essere quel sì gran male, che all'età fanciullesca s'insegna, e che si predica alla provetta. Finirà, se a Dio piace, questa licenza di parlare e di scrivere, che secondo me, e secondo i saggi, che la vanno osservando, non è che una moda, e, quali appunto sono le mode, irragionevole, capricciosa, bugiarda, e che dovrebb' esser pure incostante; sostenuta in fine nella più parte dal solo spirito d'imitazione. Moda però, infinchè dura, sacrilega e nefandissima, sì per altre cagioni, che niun cristiano può non vedere; e sì perchè a grave scandalo de' meno avveduti mette in dubbio il sano credere di moltissimi, che forse bramano di discredere; ma che non possono tanto contra la diritta ragione, contra i divini oracoli evidentissimi, e contra gl'irrefragabili testimonj del vero; donde non riman loro d'increduli, se non il dispetto di noi poter divenire; e a quando a quando, secondo che vedono di poterla impunemente sfogare, l'arditezza, la loquacità, la impostura.

Non però voglio dire, che niuno affatto si possa dare fra noi, che sia miscredente senza finzione; anzi di ciò, e di qualche altra cosa, che mi par giovevole a dirsi parlerò appresso con brevità, sperando che in voi non sia per anche venuta meno del tutto la sofferenza dell' ascoltare.

S E-

(*a*) Vedi la predica della incredulità.

SECONDA PARTE.

Io non ho dunque inteso, Uditori, di togliere di mano a Dio l'estremo, e orribilissimo flagello della incredulità, con cui è cosa certa per le Scritture, e da me altrove fatta palese (*a*), aver lui castigato più volte, e tuttavia castigare un certo insigne e sfrenato peccare, e quello massimamente d'impudicizia e di orgoglio. Ma ho solo inteso di dimostrare, esser pochissimi questi ipocriti, o infingitori di una già deposta credenza; e che il farli tanti di numero, quanti si fanno, è uno scaltro e maligno artifizio o di settarj, che la vera penuria del loro seguito vorrebbero consolare colla penuria immaginata del nostro; o di certi nostri ostinati colpevoli, che colla impostura altrui vorrebbero dare e qualche appiglio alla da loro desiderata, ma non mai conseguita incredulità, e qualche sollievo alla tormentata e impaurita coscienza. Nè terrommi di confessare, che a questa voce, che corre, dell'esservi tra noi moltissimi ipocriti di credenza, noi predicatori andiamo pur dando qualche innocente cagione, con quel dir che facciamo, quasi per estro di zelo, che non si crede, che non c'è fede, e che la verbale profession di credenti sulle labbra di assaissimi cattolici è una bugia. Veramente il mio avviso sarebbe, che così fatte espressioni si dovesser lasciare ai ministri delle religioni, o, a meglio dirle, delle fazioni settentrionali, che sono molte in una sola terra, e spesso in una sola famiglia; e dove non si sa, nè si può saper che si credere; è ciò in vigore, e per una necessaria conseguenza delle stesse loro autentiche decisioni, e dei loro, secondo che essi li chiamano, conciliari decreti, dove gli stessi dogmi si trovano stabiliti e dannati, rifiutati come invenzioni umane, ed ammessi come parola divina. (*b*) Tuttavolta i sopraddetti nostri parlari di suono un poco troppo forte si possono, e si debbono spiegare in guisa, che nè in tutto sieno privi di vero, nè di quel vero, che hanno, gli spiriti maliziosi e ribaldi non ne possano fare abuso. E così noi non vogliamo dire per essi, se non, che molti, avvegna pure che credano, atteso però l'indegno viver che fanno, si confondono con chi non crede; o che negano colle opere ciò, che non possono indursi a negar colla lingua, come di loro disse l'Apostolo: *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant* (*c*); o che hanno perduto l'abito, o sia virtù della fede; al che non fa mestieri un risoluto negare di cuore, o di labbra, ma basta un dubitar volontario; nel quale è troppo facil che cada chi non ama di dover tenere per infallibil certi articoli della fede, e troverebbe il suo conto nel venir essi scoperti o falsi, o non così certi come sono creduti.

Ma intanto vedono essi questi Cristiani di pessima vita lo scandalo forse da loro non mai pensato, vedono la rovina, che partoriscono, con far pensare di se, che quantunque vivano tra i fedeli, non sieno più da contare nel numero de' fedeli? Che giova ad impedire questa rovina il loro credere interno, dappoichè le loro opere esterne, i loro tratti, le cose di religione irreligiosamente fatte, e spesso le loro parole predicano infedeltà? Che giova il loro andare qualche volta alle Chiese, l'attinger col dito l'acqua lustrale, il porsi sulle ginocchia, il chinare la fronte all'alzatura dell'Ostia Sacra, se non se a farli reputare ipocriti, e infingitori di quella fede, che quasi in tutto il resto mostrano di non avere? Povere le anime pie, ma poco sagaci, alle quali il sapere di voi, e il solo vedervi è una tentazione d'infedeltà! E poveri molto più i peccatori idioti, e del popol minuto, che sul vostro creduto esempio entrano in isperanza di potere anch'essi un dì liberarsi da una credenza, che è loro incomoda, e, ritenendone l'ombra, di poterne rinnegare coll'animo la verità! Io so, che nol potranno mai da dovero, siccome voi non lo avete potuto, eccetto se Dio non volesse imbrandire contro di essi l'ultimo de' suoi flagelli, ma sarà forse per questo o minore la loro perdita, o lo scandalo vostro più tollera-

bi-

(*a*) Vedi la predica sopra il modo, per cui si perde, e il modo, per cui si accresce la fede.

(*b*) Vedi Bossuet hist. Des variations. (*c*) Tit. 1.

bile? Deh cessate dunque di frapporre tanti peccati a que' pochi atti di cristianesimo, che andate operando; e di questi amate un poco più quelli, che sono di minore apparenza, ma di maggiore sostanza; siccome sono il divoto appartarsi, il donare caritatevole, il pregar solitario, il mansueto correggere, l'accurato adempire gli obblighi dello stato, il sofferire paziente; e negli esercizj pubblici di religione, un'andare, uno stare, un vestire di cui si debba appagare la condizione, senza scontentamento della modestia. A questo modo tenete per fermo, che il mondo ribaldo, che a conforto de' suoi rimorsi vorrebbe, non potrà darvi, se non che disperatamente, nè questa taccia d'ipocriti di credenza, nè l'altra d'ipocriti di costume.

PREDICHE APPARTENENTI A PENITENZA.

PREDICA LIX.

SOPRA IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

Quodcumque solveris super terram erit solutum & in cœlis.
Matt. 26.

Misericordia, e giustizia sono, Uditori, le due perfezioni, che in tutte le esterne opere del Signore maggiormente risplendono; conforme a quel dire profondo del Santo Davide: *Universæ viæ Domini misericordia, & veritas* (*a*); e la Incarnazione del Verbo, e il suo vivere, e il suo morire, e tutte le azioni sue alla manifestazione di queste furono indirizzate. Or queste due perfezioni ordinò egli divinamente, che dovessero campeggiar sopra tutte anche nel Sacramento di penitenza; che a buona ragione potrebbesi nominare una seconda redenzione degli uomini peccatori, che prende norma, e valore da quella prima. La qual cosa è stata in molto chiare parole predetta dallo scrittore dei divini Proverbj: *Misericordia, & veritate redimitur iniquitas* (*b*). Due cose bisognano a far sì, che un'anima sia quasi di bel nuovo redenta dal suo peccato; le quali sono, misericordia, e giustizia. Giustizia nel peccator, che si pente; misericordia in Dio, che si placa. Giustizia nel peccatore, che non perdona a se stesso; misericordia in Dio, che al peccatore perdona: *Misericordia, & veritate redimitur iniquitas = Universæ viæ Domini misericordia & veritas*. Io dunque vi verrò a dare, siccome penso, del Sacramento di penitenza una intera contezza, e a tutte le anime peccatrici d'impareggiabil conforto, se vi dirò colla debita distinzione, e qual sia la giustizia, che in questo Sacramento ci dove mettere il peccatore dal canto suo, e qual sia la misericordia, che dal suo canto ci mette Iddio: *Misericordia, & veritate redimitur iniquitas = Universæ viæ Domini misericordia, & veritas*. E ciò è il tutto, che a questo nostro lavoro si vuol premettere. Perchè in quanto ad avervi attenti e divoti, ella non mi par cosa, che si conven-

(*a*) Psalm. 24. (*b*) Cap. 16.

venga, o che faccia mestieri di domandarvela. Chi ha mai veduto, che ad un naufrago, che sta per affogare nella tempesta, sia d opo porger preghiere, acciocchè voglia abbrancare una tavola spintagli incontro da qualche mano pietosa? Questa tavola di salute, o Cristiani, è il Sacramento di penitenza; e questa mano pietosa, il dirò pure a mio rossore, questa mano pietosa son io, che sebben peccatore, sono da Dio fatto degno di sovvenire al naufragio de' peccatori. Non siate dunque ritrosi di mente, o di cuore ad abbracciare lo scampo; se pure non vi dispiace la mano, che non per propria, ma per divina virtù, vi mette innanzi questa tavola di salute.

PUNTO I. Vuol dunque Iddio, che il peccatore nel Sacramento di penitenza giudichi se medesimo; e a lui commette il giudizio delle sue colpe, e gli mette in mano la sua giustizia, e, come ha detto forse il più illuminato fra i penitenti, in lui trasporta le divine sue collere: *In me transierunt iræ tuæ* (*a*). Ma come mai avvenir può, che queste divine collere, che sono così pesanti, e così amare contra il peccato, diventino piacevoli, e così miti, che il cuore umano sia valevole a sostenerle? Io mi aspettava appunto con desiderio, Uditori, che voi mi veniste incontro con questo dubbio; la risposta del quale mi porta a darvi contezza d' uno de' più cari misterj della nostra santissima religione. Sapete voi dunque come, e perchè quella grandissima ira, che Iddio porta al peccato, si è fatta piacevole, e da potersi portare da un' animo penitente? Perchè innanzi di venire a noi ella è passata per le aperte vene del Redentore, dove ha deposta, e perduta tutta quanta la sua amarezza; non altramente, che in un mare, che fosse tutto di acque dolci, perderebbe la sua amarezza ogni gran fiume, che fosse d' acque salmastre. Pensatel voi, se mai un' uomo sarebbe da tanto, che potesse reggere al peso di quell' ira così tremenda, di cui sono effetti ben disuguali le stragi, l' diluvj, i nembi di fuoco, e le folgori sempiterne. Ma dappoichè questa collera, e questa giustizia così tanto amara entrò in queste vene, come in un mare soavissimo di bontà, ella non è più dessa, o non pare almeno che il sia, tanto si è fatta piacevole; o a meglio dire, si è vestita di tanta soavità, che ai peccatori più timidi, e più dilicati si è per fino renduta desiderabile: *In me transierunt iræ tuæ*.

Ricordatevi nondimeno, che non perciò essa ha lasciato di esser giustizia; e quindi ricordatevi, che voi dovete trasportare in voi stessi, senza che ne manchi una sola, tutte le parti di una intera, e perfetta giudicatura; che sono tre, nè più nè meno; quella, cioè, di esaminare il delinquente, quella di convincerlo, e quella di sentenziarlo.

Adam ubi es (*b*)? Così una prima vampa di quello sdegno, che ho detto, vi deve chiamare davanti le vostre colpe, come il Signore si chiamò davanti il colpevole Adamo; Nè giovar deve a queste colpe mettersi in fuga per involarsi al vostro giudizio, nè cercar nascondigli, nè coprire di vane frondi le brutte loro sembianze. *Adam ubi es*? Dove siete, peccati miei? O dove pensate voi di nascondervi? Se ad ogni modo, fuggendomi dalla mente, voi non mi fuggite dal cuore, e schifando il giudizio temporale, ch' io vi apparecchio, andate incontro ad un giudizio inesorabile, e sempiterno: *Adam ubi es*? E qui mettetevi colla memoria in traccia di questi vostri peccati; e in guisa di veltro sagace, seguitene le pedate infra i domestici, e infra gli amici; nei fondachi, e nelle case; nei profani luoghi, e nei sacri; nell' alto della superbia, nei piani della lascivia, e nello scosceso dell' avarizia. Usciranno a poco a poco, siccome fiere dalle loro tane, questi peccati; e allora sarà per voi tempo di assottigliare lo sguardo a ravvisare segnatamente la malizia di ciascheduno, a intendimento, che ve ne cresca nell' animo la abbominazione, e lo sdegno. Ciò nondimeno, che io dico, di rimirare in faccia i vostri peccati, nol dovete fare con tutti, o nol dovete fare con ugual sottigliezza; potendovene esser di quelli, in cui, a cagione della contagiosa loro indole, non è cosa sicura fis-

sa-

(*a*) Psalm. 87. (*b*) Gen. 3.

sare lo sguardo nè pure quando si tratta di doverli trafiggere col pentimento. Bensì dovrete stare avvisati, che la passione non vi seduca, facendovi travvedere, e cangiar nome alle vostre colpe per minorarne a voi stessi la indegnità. Ma in quella guisa, e con quella veracità, con cui Adamo impose il nome alle fiere, che gli si schierarono innanzi; voi similmente spogliati d'ogni lusinga dovete dare ai peccati vostri il proprio nome, e conveniente alla peculiare indole di ciascheduno. Questa non fu curiosità, ma fu impudicizia; quest'altra non fu compensazione, ma furto; detrazione fu questa, non sola loquacità; questo fu sozzo amore, non civil cortesia; sdegno vendicativo quest'altro, non correzione, o castigo di un delinquente. Da ultimo, fatevi in questo pure imitatori di Adamo, tali imponendo i nomi ai vostri peccati, quali alla vostra non sedotta coscienza si rappresentano: *Quod vocavit Adam animæ viventis ipsum est nomen ejus* (a).

Nel resto no, che io non vi voglio imitatori di Adamo; il quale, poichè ebbe conosciuto alla voce di Dio il suo peccato, in vece di subito condannarlo col pentimento, pensò alle maniere più miti, e più scaltre di farne la confessione, da se rimovendolo almeno in parte, e versandolo addosso della compagna: *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi*. Voi all'incontro investigato che avete, e convinto il colpevole, passate, senza altro indugio, e senza più volerne sentir le scuse, a confonderlo, e a condannarlo, acciocchè la confessione, che seguir deve sia qual conviene più tosto opera di pentimento, che di memoria.

Del qual pentimento io penso essere inutil cosa, e forse prosontuosa volerne dare precetti, o leggi particolari; quasi esso dovesse destarsi ad arte di umane parole, e non fosse tutto opera arcana del magisterio di Dio. Io già non niego, che a ciò molto vaglia la considerazion de' peccati posti a rincontro della divina bontà, di cui sono brutali offese. Ma dico pur anco, che l'umil preghiera sarà poi sempre il vero canale, che porta ne' cuori umani queste acque della salutevole contrizione. Di là vengono quelle saette, per cui Dio si fa predator delle anime, uccidendo in esse il peccato. Di là quel calice amaro, e dolce, che inebria il penitente sì, e per tal modo, che giugne sino a santamente abborrire se stesso, e a sentir poco, o nulla il rossore di dover palesare ad un uomo le sue ignominie.

La qual confession de' peccati, non essendo cosa intera, ed occulta, come le sopraddette, ma esterna, e palese, dovrete esser contenti, Uditori, che io d'altro stile ne parli dal tenuto fin'ora, e che sia il mio dire in appresso non troppo acceso, ma, come la cosa il vuole, un poco meno pacato. Se non che troppo presto io vengo alla confession delle labbra, lasciando addietro la confessione del portamento, che è sempre la prima, che deve farsi da un'animo ravveduto. Mal si confanno insieme umiltà di lingua, e superbia di vestimenti; vanità, e dolore; abbattimento di spirito, e alterezza di sguardi. Come ha egli a ravvisare il povero Sacerdote una mente umiliata sotto vanissimi abbigliamenti; un cuore compunto, sotto una faccia ridente; e sotto un'aria di lusso, in cui a malo stento si conoscerebbe un Cristiano, come ha egli a conoscere un penitente? Non io certo che non conoscerollo giammai; e seguendo, a mio potere le vecchie usanze, e le canoniche leggi, vorrò sempre, che la velata fronte, e il vestire dimesso mi sieno indizj della compunzione del cuore. Sono state temperate in parte, e in parte abolite, secondo la varia condizione de' secoli, le antiche sordidezze de' penitenti. Ma si sono elle forse o moderate, o tolte via interamente, acciocchè dovesser succedere alle vesti lugubri, le gaje; agli abbattuti sembianti, le indecenti curiosità; e alle pubbliche lagrime, poco meno che la baldanza, ed il riso? Il rappresentarsi in così fatta guisa ai santissimi tribunali chi vorrà mai pensare, che sia ipocrisia di allegrezza, e non più presto ipocrisia di dolore? Io ho sempre udito dire, che questo, di cui parliamo, non è Sacramento di fede, ma Sacramento di penitenza. E pure di fede voi vi avvisate di farlo, e di fede ardua, direi quasi, altrettanto quanto lo è la fede del misterio Eucaristico; atteso che volete,

(a) Gen. 2.

fete, che tutt'altra cosa si creda in voi da quella, che dicono le apparenze; che sotto sembianze d'animo peccatore si creda un'animo ravveduto; che sotto pelle di lupo si creda un cuore di agnello; e che sotto una nudità, che nudre, e che desta la impudicizia, uno spirito che la condanna in sè, e che la abborrisce in altrui, Io mi sforzerò non pertanto di tenere per false tutte queste apparenze d'animo alieno dal pentimento, sì veramente, che almeno le parti, che alla lingua appartengono, sieno convenienti, e proprie di un spirito penitente.

Chi vide mai un'infermo, a cui dolga acerbamente una piaga, mostrare in prima al perito o le parti sane del corpo, o le ferite leggieri? E voi nel principio del confessarvi empite sempre di venialità le orecchie del Sacerdote; e solo in ultimo, e quasi per giunta, gli palesate quegli ecce si mortali, che sono più degni di pianto, e che vorrebbero una più pronta medicatura. Ma si perdoni pur ciò alla naturale vergogna, nè se ne faccia un reato di chi si accusa, ovvero un'indizio di troppo scarso dolore. Ma che vogliono essi dire que' vostri modi astuti, e pericolosi di narrare le colpe, acciocchè il confessore, se fia possibile, veda, e non veda; ascolti, e non intenda; possa entrare in sospetto del vero, ma non conoscendolo apertamente? E' egli questo un confessare i peccati giusta la norma, che ce ne dà la giustizia di Dio, di cui siamo costituiti ministri quando ce ne accusiamo: *Confitebor Domino secundum justitiam ejus* (a)? La giustizia di Dio li disvela, e voi gli occultate; essa gli sgrida, e voi gli scusate; essa li colma di una eterna ignominia, e voi temere di ricoprirli di un momentaneo rossore. Si dice, che i giudizj di Dio sono abissi profondi: *Judicia Dei abissus multa* (b); e se con ciò si vuol dire, che sono oscurissimi, e imperscrutabili, mi si condoni l'ardire, ma io sono nel caso di pronunziare l'istesso, o poco meno, dei vostri giudizj: *Judicia hominis abissus multa*; perchè io non comprendo, nè credo che altri possa comprendere, che voi facciate giudizio di voi medesimo, quando vi sento di voi parlare, non come di peccatore, ma quasi come di giusto, non come di seduttore, ma come di sedotto; e quando le vostre colpe narrate, non a modo di accusatore, ma di avvocato, allegando non il testimonio della vostra coscienza, ma quello della vostra passione; quasi il diminuire i delitti fosse qui pure, come nel foro del secolo, a bene d'altrui, e non a danno vostro grandissimo; e quasi con uno stilo di ferro non fossero scritti nel volume eterno i peccati, che voi, con fraude forse sacrilega, vi andate pure sforzando di estenuare. Negatemi perciò, se potete, che il primo vostro pensiero sia stato, innanzi di venir quà, acconciarvi in bocca parole, chè fossero atte a discolparvi, In guisa di difensor diligente, anzi di astuto prevaricatore, che non intenda di voler essere assoluto veracemente delle sue colpe, ma sì di truffare le parole di assoluzione; come pare che il Signor se ne dolga per un Profeta: *Furantur verba mea* (c): E a dimostrare l'animo che voi avete di commettere questo furto, più altre cose concorrono; tra le quali è forse l'ora notturna, le travvestite sembianze, il luogo oscuro, le dissimulate occasioni, la stanca età, l'orecchio ottuso, e l'occhio mal sano del confessore. Mio Dio! A quali mani sono mai capitati i vostri santi giudizi, e che torta immagine si forma quì della vostra giustizia! Di quella giustizia, che a chi la imita è salute, e a chi la trasforma, rovina eterna.

Ma in costoro alla fine si vede pur qualche indizio di timido cuore, e d'animo vergognoso dei loro eccessi. Ma che diremo di altri, che col sossiegno, colla baldanza, e colla estrema dilicatezza intollerante di riprensione, pensano, come pare, a mettere di se paura in chi sede giudice dei loro peccati? E pur troppo lo ottengono; e mi perdonino pure certi sacri ministri questo picciolo tratto del mio parlare, che se condanna in essi qualche sconvenevole debolezza, non assolve certamente coloro, che ne son la cagione. Pur troppo, dico, si ottiene, che il confessore discenda a certe timide compiacenze, e a certi riguardi di male intesa prudenza, per cui la sacerdotal dignità non sembra più divina, ma umana, che tanto sol può, quanto l'alta pro-

(a) Psalm. 7. (b) Ibid. 35. (c) Jer. 23.

prosapia, l'impiego illustre, o il chiaro nome del penitente le consentono di potere.

Ma acciocchè non si pensi, che questo io dica, perchè a me non piaccia, che voi siate pietosi, e dolci in questo clementissimo tribunale; dopo che ho pianto qualche debolezza di voi, più altre cose mi restano da dover piangere unitamente con voi. Piango, che questa dolcezza voi siate costretti ad usarla non a consolare le lagrime di chi si dice pentito, ma ad eccitarle. Piango, che nel più bello di farlo vi si dieno indizj palesi di una mente, e di un cuore a tutt' altra cosa inteso, che al pentimento. Piango, che una fretta importuna di ricevere la assoluzione vi faccia dubitare di un animo ingannatore di voi, e traditor di se stesso. Piango, che quando voi vi avvisate di aver già separata un' anima dal peccato, vi sentiate gettare in faccia una bugiarda impotenza di separarsi dalla occasione. E piango in fine, che voi giudici dobbiate quasi tremare dinanzi ai rei, e chieder loro a conto di grazia un poco di vero amore, e di vera sollecitudine della loro eterna salute. Confortate, o buon Sacerdote, confortate quest' anima, acciocchè il rammarico delle sue colpe non l'abbatta soverchiamente, e non la getti in una sconfidente, e dannosa malinconia. Ma ella si è già apparecchiate da se altre maniere di rallegrarsi; e nel giorno istesso della sua penitenza la stanno aspettando, per suo volere, il giuoco, la scena, le gradevoli, e non domestiche compagnie; e in molte ore di notturna ricreazione saprà ben' ella riaversi del presente dolore per modo, che vestiglio non ne rimanga nè nel suo spirito, nè nella sua rimembranza. La qual cosa io la dico, Uditori, e la detesto con assai più indegnazione, che io non farei la franchezza, con cui da alcuni si fa un repentino passaggio dalle mondane allegrie continuate a lunga notte, al dolor de' peccati, e alla sacramental confessione. Che possa in un cuore tutto immerso nei profani divertimenti destarsi tutto ad un tratto, così operando la grazia divina, una subitanea procella di compunzione, non mi si rende cosa troppo difficile a credere; sì veramente che non s' intenda, che debba sempre, e di legge comune accadere così. Ma che un' animo agitato, e chiuso dal dolor de' peccati possa fare passaggio in piccolissima ora ad una vana, e pericolosa allegrezza; questo è maggiore portento, che non sarebbe, se nel mare, immantinente dopo una deforme procella, non rimanesse fiotto, nè gonfiezza di modo, che vi si potessero condurre a diporto le lievi, e piccole navicelle. E' parte della giustizia, come sa ognuno, non perdonare il peccato a se stesso, anche dopo che è stato perdonato da Dio: *De propitiato peccato noli esse sine metu* (*a*); ed è un farsi beffe della clemenza di chi perdona, deporre tostamente dall' animo ogni rammarico della colpa. D' altre feste cristiane io so, che si va dilatando un novello rito di celebrarle con profani banchetti, dove la intemperanza è forse il minor male, che si commetta. Ma che nè pure quelle feste rarissime, che si destinano alla contrizion de' peccati, si vogliano ad essa concedere interamente; e che quel sole, che ci vede dolenti in sul meriggio, ci debba veder dissoluti in sulla sera; o questo è un miracolo di dolor vero, o un effetto naturale di dolore bugiardo.

Le quali cose io vi prego, o Fedeli, che le vogliate ricevere come dette da me non con animo amaro inverso voi; ma acciocchè meglio comprendiate pel suo contrario qual debba essere quel giudizio, che di voi stessi dovete fare nella sacramental penitenza; se pur volete che la divina misericordia gli venga a mettere col perdono il compimento desiderato. Dolce cosa per voi poter dire in compagnia del Re penitente: *Feci judicium, & justitiam; non calumnientur me superbi* (*b*). Non mi state più a molestare, o spiriti condannati all' eterno abisso dalla superbia, coi terrori di quel giudizio, e di quella giustizia così tremenda, che i miei peccati si meritarono. Questo giudizio, e questa giustizia io la ho già fatta in me stesso: *Feci judicium, & justitiam*; e però quanto di male voi potete dire di me, tutto è calunnia; non calunnia, perchè io non lo abbia commesso, ma calunnia, perchè io ho già condannato; ed è un' articolo della mia fede, che due giudizj di condannaggione io non li ho a sostenere:

(*a*) Eccli. 5. (*b*) Psalm. 118.

nere: *Si nos metipsos dijudicaremus, non utique judicaremur* (*a*); anzi è di fede, che alla giustizia, che io fo di me stesso, deve seguire appresso una dolce misericordia: *Misericordia, & veritate redimitur iniquitas*. Ed eccoci all'altra parte, che compie e reca all'intera sua perfezione l'opera tutto divina del Sacramento di penitenza; che si forma, siccome è detto, di giustizia da canto del peccatore, che non perdona a se stesso, e di misericordia da canto di Dio, che al peccatore perdona. Ascoltatemi con lieto cuore, o Cristiani, che è troppo caro questo soggetto; ma siate pur anche certi, che nè io, nè altri ne potrà mai uguagliar con parole la amabilità, e la grandezza.

Punto II. Io dico per tanto conformemente a ciò, che è scritto nella divina Sapienza, che il perdonare, che fa il Signore al colpevole divenuto giudice di se stesso, è un perdonare da Dio: *Misereris omnium Domine, quia omnia potes* (*b*). Se voi non foste, o Signore quel Dio, che siete, potente a tutto, non si potrebbe credere, nè immaginare, che voi perdonaste agli uomini le vostre offese così prontamente, così interamente, nè così lietamente come voi fate; e colmando in oltre i colpevoli di favori dolcissimi, e incomparabili: *Misereris omnium Domine, quia omnia potes*. Mi fugge il tempo, Uditori, e la mente mi si confonde alle gran cose, che si racchiudono in queste brevi parole; ma io non posso però esser muto in tanta copia, e in tanta soavità di argomento.

Perdonare da Dio in primo luogo è perdonar prontamente. E' solenne usanza tra gli uomini, ed è più solenne tra i grandi, differir qualche tempo di condonare le offese; nè mancano, se volete, delle prudenti ragioni di così fare. La dilazion del perdono lo rende pregevole al ripentito offensore, e gliene accresce vie maggiormente la brama; dove la prestezza di conseguirlo, può ben essere che di presente desti amore, e gratitudine nel delinquente, ma potrebbe ancora dopo non lungo tempo crearne in lui disistima, e dispregio. Se Davide fosse stato più lento ad ammettere al suo cospetto, a intercession di Gioabo, il ravveduto Assalone, forse non avrebbe dovuto piangere la seconda, e la terza ribellione di quell'indegno figliuolo. Ma Iddio si regge con altre massime di prudenza; la quale non perchè meno da noi s'intenda, vuol esser meno adorata. Dura cosa parrebbe a quel suo cuore amantissimo differire un solo istante a spalancarvi le braccia; e senza preghiera, o interposizion di verano, cangia pensiero sopra di voi, rasserena il sembiante, si piega, s'intenerisce; non sente più nè vuol sentire il fetore de' vostri peccati; e acciocchè non gli debbano rivenire in memoria, nel cupo seno del mare li sepellisce; nè voi, a suo dire, siete più peccatore, ma siete caro, ed amabile, e tutto suo.

Nè resta peccato alcuno, che v'impedisca di esserlo interamente; che Iddio non usa dare il perdono a stilla, a stilla, dirò così, o a misura della maggiore, o minore enormità dei peccati diversamente riguardati ciascun da se; ma per una amabile confusione li comprende tutti con un perdono larghissimo, e senza che altri possa conoscere qual più io abbia offeso, e qual meno. La qual cosa io non dico, che anco nelle colpe gravi, ma pur comuni, non sia mirabile; ma certe più studiate ribalderie, certe bestemmie atroci, che lui vanno a ferire dirittamente, e il suo corpo, e il suo sangue, e gli attributi suoi caricano d'ignominia, mi sembra pure, che si dovrebbero almeno un poco differenziar nel perdono, siccome già nell'inferno, in chi vi dura ostinato sino alla morte, si differenziano nel castigo. Certamente che se Iddio non ne avesse fatto loro uno stretto comandamento, noi non potremmo aspettare altrettanto da que' Sacerdoti, che pur sono giudici non delle proprie, ma delle offese di lui. Molti sono fra essi, che o per severa indole, o per zelo creduto giusto, non si lascerebbero già piegare dalla confessione dolente di certi grandissimi peccatori; ma stomacati delle loro bruttissime, o atrocissime nefandità, ne romperebbero a mezzo l'ingrato racconto, e senza volerne udir di vantaggio, se li caccerebber dinanzi come indegni di troppo; o al più,

(*a*) 1. Cor. 11. (*b*) Cap. 11.

più, al più, dopo mille rampogne darebbero loro con mano languida, e con fredde parole, e poco men che adirate una difficile assoluzione. Deh i tristi che voi sareste; o penitenti Cristiani, se in così fatti Ministri di Dio dovesse aver luogo la naturale, e non affatto indebita severità; e se in loro più non potesse la fede della divina clemenza, che non può l'orrore della vostra malizia. Ma perchè sanno, che Iddio vi tratta di tutt'altra maniera, perciò v'invitano soavemente, perciò lietamente vi accolgono, e vi confortano, e vi accarezzano; e se dolenti vi vèggono delle vostre iniquità, comechè molte elle sieno, e variamente deformi, ve ne discioigono interamente, e nel bagno del divin sangue tutte di pari modo in un istante le sepelliscono. Così fanno i Sacri Ministri, e così fa Iddio molto più. Ditela coi Profeti dimenticanza, ditela compassione, ditela carità; io amo meglio dirla trasporto di contentezza, che più non bada alle colpe, ma solamente al diletto di riguadagnare un colpevole: *Perierat, & inventus est* (*a*).

Mal per costui, o Signore, s'egli era perito; ma a voi che ne torna mai di vantaggio, che egli sia guadagnato? Ne torna tanto, risponde Iddio, che io voglio, che questo sia giorno di festa in tutto il Paradiso, qual giorno di una mia avventura lietissima: *Gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente*. Ed è così, dice Origene, che vi sono anche in Cielo i suoi giorni festivi, siccome vi sono in terra: *Habet cœlum dies festos suos* (*b*). Ma con questo divario; che in terra si fa festa de' Santi Penitenti, ma si fa per lo più maggiore degl' innocenti; laddove in Cielo, se è grande, e bella la festa de' secondi, quella però dei primi ha un non so che di più vago, di più avvenente, di più leggiadro. Almeno è cosa certa, che nel Vangelo non sono registrate le feste degl' innocenti, e sono registrate quelle de' peccatori: *Gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente = Per singulos, qui convertuntur*, conchiude Origene, *festivitas agitur Domini* (*b*). O accresciamole queste feste del Paradiso, fortunatissimi peccatori; moltiplichiamole queste allegrezze; diamo alla terra questo bel vanto di portar nuova gioja alla region de' Beati; nè si rimanga alcuno di instituire nella trionfante Chiesa qualche novella solennità: *Per singulos, qui convertuntur, festivitas agitur Domini = Gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente*.

Il soggetto di queste celesti solennità è il peccatore pentito: *Gaudium super uno peccatore pœnitentiam agente*; e però in quella guisa che tra noi si adornano a più vaga pompa, e si vestono più riccamente le Immagini di que' Santi, di cui si celebra il dì festivo; così da Dio si arricchisce, e si colma di più pregiati doni l'anima penitente. Egli la colma primieramente della sua pace; pace, che niun le può dare da esso in fuori; pace, che avanza incomparabilmente ogni umano sentire; e pace, che le fa riguardare non pur senza invidia, e senza rincrescimento di averli perduti, ma con isdegno, e con nausea i diletti del suo viver passato. La colma in secondo luogo di tutti i meriti della sua primiera innocenza, mettendovi appresso quelli della sua penitenza. La colma di più de' meriti del suo sangue, mille occasioni porgendole di saldare anche il debito della pena rimasto dei già rimessi peccati. La colma.... Ma che sto io noverando partitamente ciascuna cosa? Non abbiamo noi detto, che questo è il giorno festivo del peccatori? Dunque dovete intendere, senza più, che per essi saranno i più preziosi regali, per essi i più deliziosi conforti, e, purchè li sappiano domandare, saranno per essi i più eccellenti favori: *Per singulos qui convertuntur festivitas agitur Domini*. O penitenza! Bene io sapeva, che tu eri la tavola del nostro naufragio; ma che tu fossi tavola così pronta, così agiata, così sicura, e benchè avanzo di rotta nave, così colma di ricche merci, il solo tuo nome non mel diceva, e lo imparo sol dalla fede.

E poichè mi pare di aver fatto chiaro, quanto bisogna, tutto il disegno di Dio, e tutta l'opera sua nel grande affare della sacramental Penitenza; resta soltanto, che io rac-

(*a*) Luc. 24. (*b*) Hom. 33. in num.

raccomandi a voi, quanto posso, l'opera vostra, e quella parte, che egli ha voluto amorosamente, che voi ci abbiate. Da voi dipende, che si veda in terra una immagine così viva della giustizia di Dio, e una prova così risplendente della sua sovrana bontà. Da voi, che si rechi al Paradiso tanta allegrezza, e all'inferno tanto dolore; e la occasione, e l'incarico di dare a Dio questa gloria non lo hanno i giusti, nè gl'innocenti, ma lo avete voi peccatori. Io vi ho detto, ch'egli ha posta nelle vostre mani la sua giustizia; ma io vi doveva anche dire, ch'egli ha posta nelle vostre mani la sua bontà. E non siete voi quelli, che date norma a questa bontà? Che le date il segno di moversi, d'intenerirsi, di correre ad abbracciarvi, d'intimare agli Angeli novelle feste; e tutto ciò per un'effetto infallibile, e presentissimo di questo ammirabile Sacramento? Chi sarà dunque, non dirò così duro, e malvagio, ma tanto misero, e senza cuore, che dalla bruttezza, o dalla moltitudine delle sue colpe si lasci ritrarre da un'opera così lieta per lui, e al Signore così gradita? Io non vorrei dir cosa donde venir dovesse scandalo ai vostri cuori, siccome è quella, che ora mi sorge in animo; dirolla nientedimeno confortato dalla speranza, che voi vorrete intenderla discretamente, e senza pensare a farne un'abuso, che sarebbe, non pure ingrato, e brutale, ma veramente diabolico. Io dico adunque, che essendo in Dio tanta vaghezza di perdonare, più diletto, egli prende a condonare i molti peccati, che non i pochi, i gravi più che i leggieri, quelli, che maggiormente abbattono il peccatore, che non quelli, che meno lo portano a sconfidare: *Tu propitiaberis peccato meo, multum est enim* (*a*). Dove sono più profonde le piaghe, ivi l'arte meglio risplende; e dove più abbonda l'iniquità, ivi è che più abbondante si manifesta la grazia del Redentore, che più trionfa la sua bontà, che più si esalta il suo nome, e che il suo sangue si versa più volentieri: *Tu propitiaberis peccato meo, multum est enim*. I Ladroni contriti, le Maddalene piangenti, i Figliuoli prodighi ravveduti; questi gli placciono, questi lo onorano maggiormente, e gli danno cagione di più bel vanto, che torna poi in una festa più allegra, e in una musica più sonora e della Chiesa terrena, e della Chiesa celeste: *Exaltabitur parcens vobis* (*b*). Queste son cose, Uditori, che a non rimanerne commossi, e vinti o bisogna non aver cuore, o bisogna averlo d'insuperabil macigno. Ma sia pur fine di questo nostro parlare opportuno al soggetto, ma forse alla religion vostra, e alle vostre indole umane, e cortesi non necessario. Voi vedete quanto sia picciol travaglio ricercare al modo umano, che solo da voi si vuole, le vostre colpe; e quanto sia giusta cosa, e col divino favore, facile anch'essa, piangerle, e condannarle in voi stessi severamente. Non vogliate dunque aspettare, che un'altro tribunale si erga, e che sorga un'altro giudice contro di voi; ma tanto più siate presti a sottometterle ad un giudizio temperato, e addolcito da tanta misericordia, quanto più il vostro nemico brama, e si adopera ad ogni suo potere, che le serbiate ad un giudizio, che sarebbe senza misericordia: *Judicium sine misericordia* (*c*) = *Misericordia, & veritate redimitur iniquitas*.

SECONDA PARTE.

Santo Ambrogio in uno de' libri, che compilò sopra del Santo Abele, fattosi strada a parlare della confessione sacramentale, ne dice cosa, la dichiarazion della quale non sarà ingrata ad udire, nè di piccolo giovamento; e sarà in oltre una assai acconcia appendice, che noi porremo a questo grande argomento. Chiama dunque, l'ingegnoso Padre questa sacramental confessione compendio di pene: *Confessio est pœnarum compendium* (*d*). Sulle quali parole trionferebbero, udendole, gli Eretici e i Novatori, avvisandosi follemente, che esse vengano a confermare il mal sentir che essi fanno della confessione cattolica; a cui danno i nomi odiosi ora di peso insopportabile, ora d'invenzione pestifera di menti umane, e ora di tortura dei cuori e di carnificina delle coscienze. Ma essi parlano da que' bugiardi, e di malissimo talento che sono; e Sant'Ambrogio stesso poco stante con-

(*a*) Psalm. 24. (*b*) Isai. 30. (*c*) Jac. 2. (*d*) De Abel. 9.

confonderalli colla semplice, e naturale dichiarazion del suo detto. Per ora diamo un solo pensiero alla volontaria cecità di costoro, che non osando di negare, essere il sacerdote costituito da Gesù Cristo vero giudice de' peccati, vogliono poi, che di questi peccati egli ne formi giudizio senza conoscerli; e che in questo sol caso, per compiacere alla loro dilicatezza, si proferisca sentenza, senza che s'abbia contezza dei delinquente. Ma perchè non v'è errore sì manifesto, di cui un' imperito orgoglio non sia capace, si è pur trovato chi dica; il sacerdote esser posto da Dio non perchè assolva il colpevole a maniera di giudice, ma solo perchè lo dichiari assoluto, quasi a maniera d'interprete. Ma come s'intenderanno allora quelle sì aperte parole dell'Evangelio di sciorre, e di legare; di rimettere, e di ritenere i peccati? *Quodcumque solveris super terram, erit solutum & in cœlis* = *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: quorum retinueritis, retenta sunt* (a)? Un Sovrano, che voglia costituire altri giudice de' suoi vassalli, se ne può egli dichiarare più apertamente, che faccia quì il Redentore, costituendo giudici i suoi Ministri? Nè manco degna di riso sarebbe allora la potestà delle chiavi, che Gesù ha dato alla Chiesa tanto solennemente; la qual potestà, se ad essi volessimo dare orecchio, non sarebbe potestà di aprire, e di serrare la porta; ma solo di dichiararla aperta, o serrata. Un piccolo avanzo di buon senso, che da costoro si ritenesse, non darebber di certo in cotali pazzie.

Ma ripigliamo le parole di Ambrogio; e diciamo, come per lui s'intenda essere la confessione un compendio di pene. E lo è dessa di verità; nè già di pene leggieri, ma di gravissime; nè di pene temporali, ma sempiterne. Compendio tale però, che il Santo istesso la dice, e la dimostra uno de' più cari effetti, e delle opere più soavi della divina misericordia. Egli vuol dunque significare, che tutte le pene, e tutti i castighi, che sono dovuti al peccato nella vita avvenire, il Signore si è compiacciuto di compendiarli, e come dipignerli per una viva, avvegnachè lontanissima somiglianza, nella penitenza sacramentale. Per essa voi vi umiliate di spirito, e anche di corpo davanti a Dio, dandovi per offensore ingiustissimo della sua maestà; e questa umiliazione da lui si prende in iscambio di quella, in cui vi dovrebbero tenere le catene indissolubili dell'inferno. Voi provate nel dover palesare ad un'uomo, comechè solo, le vostre colpe, qualche rossore; e questo rossore da Dio si riceve in luogo di quella infamia universale, ed eterna, a cui di giustizia dovrebbero essere condannate. Voi finalmente affliggete voi stesso nell'adempimento di quella qualunque penitenza, che in questo tribunale vi si denunzia; e questa poca afflizione si conta in luogo di quell'eterno penare, che al vostro demerito altramente si converrebbe. Ecco, o Fedeli, a che ristretto, e mite compendio ha recato la pietà sovrana a tutti que' castighi grandissimi, che al peccar nostro sono dovuti: *Confessio est pœnarum compendium*. Ed ecco pure quale è il cambio, che non gli eretici solamente, ma de' Cristiani non così pochi tengono come troppo gravoso, e che ricusano di voler fare, allorchè ricusano di confessarsi. Ma io credo certo, che se questa è pigrizia, non se ne possa pensare altra più inescusabile; e se è malizia, altra non se ne possa pensare più brutta, più sconoscente, più scelerata.

PRE-

(a) Jo: 20.

PREDICA LX.

DELLA COSCIENZA.

Medice, cura teipsum.
Luc. 4.

Nuovo sermone, e nuovo stile, e nuovo predicatore sarà quel d'oggi, o Uditori; e se voi siete stanchi, e infastiditi della mia voce, come credo che il siate; consolatevi, che oggi ne avrete un'altra e migliore, e più gradita, e più profittevole della mia. Ho pensato di più, che dappoichè o le molte lettere, o la poca divozione, o l'una e l'altra di queste due cagioni hanno renduto il presente secolo assai dilicato, e poco paziente del parlare de' sacri ministri; sia da introdurne un'altro, che più del nostro abbondi di libertà, e di franchezza; e a cui nondimeno non si possa negare dagli Ascoltanti nè sofferenza, nè approvazione. E questo, senza che io vi tenga a bada più lungamente, è il parlare della coscienza di ciascheduno. Questo oggi vi ha da instruire; questo vi ha da riprendere, dove bisogni; e questo, col favore della divina grazia, che è solita di avvalorarlo, vi ha da commuovere, e da compungere santamente. Non mei credete? Vi dò ragione, perchè forse non vi è mai stata fatta, almen di proposito, una forte esortazione di dare ascolto alle voci della vostra coscienza, come io imprendo a farvela in questo giorno; a intendimento, che voi divenghiate per qualche maniera curatori, e medici di voi stessi, conforme al detto Evangelico: *Medice, cura teipsum*. E dico, che se voi udirete la vostra coscienza, ella sarà il miglior correttore de' vostri falli; e se no, ne sarà il peggiore castigo, o sia che ella continui a parlare dentro di voi, o che si metta a tacere. Donde vedete, che men di tre punti io non posso destinare a questo ragionamento; il primo de' quali vi dica, che gran bene sia una coscienza, che corregge; l'altro, che gran male sia una coscienza, che castiga; il terzo, che peggior male sia una coscienza, che nè corregge più, nè castiga, ma tace. Coscienza che corregge, coscienza che castiga, coscienza che tace; chiara è la cosa; preghiamo Dio, che ne sia chiara pur anche la spiegazione, e copiosa l'utilità.

PUNTO I. Ma io non entrerò nel disegnato cammino senza prima avervi data una generale contezza dell'umana coscienza, e senza avervela, a maggiore chiarezza, adombrata, e dipinta per via d'una immagine dei libri santi. Ella è dunque una scienza innata, che tutti abbiamo de' principj del diritto vivere, e del diritto operare; dalla qual scienza deriva in noi un'attuale, e aperto conoscimento del bene o del male, che noi facciamo, o che pensiamo di voler fare. Trasportatevi colla mente a quel giardino amenissimo, che Iddio apparecchiò nel principio a soggiorno de' nostri padri; dove tra i molti alberi, che lo secondavano, e lo abbellivano, uno ve n'era, che si chiamava albero della scienza del bene, e del male: *Lignum scientiæ boni, & mali* (a). Scendete poi colla immaginazione a raffigurare quest'orto, dalle delizie in poi di cui ci ha spogliati la colpa, nell'uomo nostro interiore; orto inarborato anch'esso e fertile di tante piante, quante sono le inclinazioni umane, e gli affetti. Tra queste piante, anzi nel bel mezzo di esse ne sorge una da potersi acconciamente dire pianta di scienza del bene, e del ma-

(a) Gen. 2.

male; per la qual pianta si vuol intendere la coscienza di ciascheduno; i frutti della quale, che mai non sono vietati, hanno essi pure la virtù rara di aprir gli occhi nostri, acciocchè fatti accorti del bene, e del male noi temperiamo secondo la ragione, e secondo la fede l'appetito, e l'uso delle altre piante.

Nè si vuol dire perciò, che questa nostra coscienza abbia di per se virtù di condurci in via di salute, e a giovevole pentimento de' nostri peccati; perchè questa è cosa da altro, che da virtù naturale, e che in vano si aspetta, senza l'interna opera della grazia divina. Ma è non pertanto cosa verissima, che se la coscienza non basta di per se sola a salvarci; basta nondimeno di per se sola ad ammonirci del male, che siam vicini a commettere, e ad accusarci del male, che abbiam commesso; e se appartiene a Dio solo uccidere in noi la colpa, appartiene però alla coscienza il discuoprircela, il farla uscire quasi della sua tana, e il metterla come a tiro, e a portata dei colpi divini, che la tolgan di vita. E questa è per mio credere, la cagione, che le voci della coscienza colpevole sono dette, per usato modo, latrati, tolta la somiglianza dal cane, che è sussidio tanto opportuno, e tanto necessario de' cacciatori. Che la fiera resti da ultimo predata, e vinta, questo si deve al forte braccio del cacciatore, di cui è il colpo che la ferisce; e la uccide. Ma che ella venga messa in aperto piano, e a stato di poter esser ferita; questo si deve al fiutare anelante, e all'abbajare del cane, che seguendone bramosamente la traccia, la suscita dal cespuglio, dove ella s'era appiattata; e fattala smacchiare dal folto, la sforza a correre incontro al suo medesimo feritore. E direste bene, che il penitente Davide avesse in animo questa comparazione allorchè disse quelle parole: *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam* (*a*); e che vi aggiunse quelle altre: *Peccatum meum contra me est semper* (*b*): Voi foste, o Signore, che collo strale potente della vostra grazia, uccidendo nel mio cuore la colpa, faceste preda di me. Ma io non pertanto sono debitore di qualche cosa anche ai latrati della mia coscienza, che cacciarono fuori dal suo nascondiglio questa mia colpa, che la scopersero a me medesimo, e me la fecero venir contro, acciocchè io coll'arme del pentimento da voi donatami potessi metterla a morte: *Peccatum meum contra me est semper = Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam*.

Ma non si dice anche de' banditori della divina parola, che sono veltri, di cui si serve il cacciatore divino a far preda de' peccatori? Si dice, Ascoltatori; ma non forse con altrettanta verità, come si dice del parlare della coscienza; di cui perciò Iddio si vale ad incamminarci al ravvedimento, più sovente che di qualunque altro mezzo naturale, ed umano; e senza di cui sarebbe inutile a questo nostro ravvedimento ogn'altro mezzo esteriore, naturale, ed umano. E giacchè avete fatta menzione del predicare dei ministri Evangelici, facciamo di esso un confronto al predicare della coscienza; ed ho speranza, che di questo secondo imparerete a tenere quel conto, e a fare quell'uso, che forse innanzi non facevate.

Entra in pulpito un'uomo apostolico vestito di religiosa tonica, o di sacre divise fregiato; e premessa una divota preghiera, proferisce in prima a capo nudo alcune parole della divina Scrittura, che il tema del suo ragionare comprendono sugosamente; e premesso un convenevole esordio, si mette a dire in detestazione di qualche passione ribalda, o di qualche licenzioso costume con tutta quella energia, che l'arte gli somministra, e con quella molto maggiore, di cui lo forniscono le divine lettere, i Santi Padri, e i maestri più venerabili del cristianesimo. Questo si fa in una sacra Basilica; in faccia agli Altari tuttora fumanti del tremendo olocausto; tra divote immagini d'Angeli e di Beati quasi fra tanti irrefragabili testimonj della verità, che si predica; e con alato l'immagine di Gesù Crocefisso, che la predica assai più fortemente colle ferite, e la autorizza col sangue. Questa santa parola, annunziata massimamente di questa maniera solenne, è in mano a Dio una feritrice del cuo-

(*a*) Psalm. 37. (*b*) Ibid. 50.

cuori così potente, che al dire di Paolo, non v'è spada, o coltello a doppio fendente, nè così acuto, che la pareggi: *Sermo Dei penetrabilior omni gladio ancipiti* (*a*). Contuttociò, non è forse vero, che questa santa parola perderebbe la forza di convertire le anime, dove al suo romoreggiare di fuori non rispondessero di dentro le voci della accusatrice coscienza di ciascheduno? A che varrebbe tutto il dipingere che io facessi coi più vivi colori dell'Evangelio la deformità dei peccati? A che il rampognare acerbo, il minacciare terribile, o il tenero supplicare, se nell'ora stessa ch'io predico sonoramente, la rea coscienza di cadauno non gli andasse dicendo con piana voce, come disse a Davide il Profeta Natano: *Tu es ille vir* (*b*)? Tu sei quell'uomo di cui si parla. Tu quell'anima tutta di carne, di cui si dice, che non potrà aver parte nel regno de' Cieli; tu quello spirito interessato, e crudele, a cui sta apparecchiata una eterna mendicità; tu quel seminator di zizania, quel venditor di calunnie, quell'Apostolo di maldicenza, a cui la lingua, o la penna vanno tessendo un laccio da non potertene sviluppare così di leggieri nè pure in morte: *Tu es, tu es ille vir*. Senza le quali accuse della coscienza, tutto il profitto, che trarrebbono gli uditori da una predica delle più forti sarebbe, caricare d'importune lodi il predicatore, rimanendo essi carichi di tutte le loro colpe.

E se addiviene, come non di rado addiviene, che o la scarsa notizia, che noi abbiamo degli usi del vostro mondo, o la riverenza debita al luogo sacro, o qualche altro prudente riguardo ci obblighi a dissimulare certi peccati, o a non ne dire che leggermente, quasi per tema d'essere intesi anche da chi non è bene che siamo intesi; li dissimula forse ancor la coscienza di chi ne è reo? O non glieli ricorda anzi con una chiarezza a lui giovevole, e a niun'altro dannosa? Mirate, cari Ascoltanti, quanto più sagace, e quanto più libero ammonitore che io non sono, sia a se medesimo ciascheduno di voi; e quindi imparate a non mai adirarvi coi ministri dell'Evangelio, se non volete adirarvi anche peggio con voi medesimi. Io nomino, a cagione d'esempio, peccati d'incontinenza; o dettane la sozzura coi più castigati modi, e più coperti, che io so, presto finisco di ragionarne; parendomi, che il dirne più sia come bruttare la divina Parola. Ma dove io finisco, quì comincia forse a parlare ad alcuno la sua coscienza; e io riprende segnatamente di alquanti eccessi brutali, e nefandi, che io non pur non oso di nominare; ma mi terrei colpevole a solo immaginare, che cader possano in uman cuore, e in anima battezzata. Io nomino orditure sottili, e fraudolente machinazioni della passion d'interesse, o della passione d'invidia; e quì rimango di dire, perchè più oltre non so. Ma dove io finisco, quì comincia a parlare a taluno la sua coscienza; e segnatamente lo accusa di certi lungamente studiati misterj d'iniquità, che hanno del vile, del barbaro, del proditorio nella oppressione dell'innocenza, e nella violazione, o nel seducimento della giustizia. Se queste, e altre sì fatte cose venisse a dirvele un'uomo; le dicesse egli pure colla maggiore cautela, e colla maggiore dolcezza del mondo; che dirìe, che doglianze, che strepiti non farebbero alquanti di voi sulla libertà irriverente del suo predicare? Con che calore non si metterebbero sulle difese? Direbbero, che questo è prurito di maldicenza, non zelo di verità; che bisogna battere il vizio, ma che bisogna ben'anche risparmiare il vizioso; che se i Profeti, e i Santi Padri hanno detto in pubblico cose somiglianti a queste, o peggiori, e le hanno dette anche a' Principi, ed a' Monarchi; converrà dire o che il presente secolo sia meno colpevole de' passati; o che i passati grossolani secoli, e rozzi potevano tollerare una certa animosità di riprendere, che non fa bene nel nostro più costumato, e al sommo grado di gentilezza condotto. Ma conciosiachè non uomo alcuno del mondo, ma il vostro cuore medesimo è quello, che vi ricorda, e che vi getta al volto queste oscenità, e queste ingiustizie d'opere, e di parole; di chi potete voi querelarvi? Contra chi borbottare, e adirarvi? Direte forse, che sia talento satirico, o sparlatore anche quello della coscienza? Quell'ardire, che la fiducia del segre-

(*a*) Hæbr. 4. (*b*) 2. Reg. 12.

greto vi dà, di negare ad altri le vostre colpe, potete forse averlo per negarle anche a voi stesso? E se non siete un'anima di già perduta salute, potete far altro, che umiliarvi, e arrossire; e in questa guisa muovere i primi passi verso del pentimento?

Dico più, Ascoltatori: che presupposto lo stile usato della provvidenza superna di richiamare le anime sul diritto cammino per via di qualche voce esteriore; questo muto predicare della coscienza è la sola speranza, che resta della salute di certi, che o non odono mai, o si tornano in altrettanto veleno così le private come le pubbliche ammonizioni. Parlate un poco a colui, che di Dio dimentico, e d'ogni benfare, non par che conosca altro affare che il passatempo, nè altro Dio che la carne; e fate prova con lui delle più gravi massime dell'Evangelio, e dei più fini artifizj di una zelantissima carità. Tutta la risposta, che voi ne avrete sarà un sorriso compatitore della vostra semplicità. O se egli non vorrà parer senza lingua, diravvi: che se Iddio non fosse facile a condonare certi peccati, il paradiso, per conto degli uomini, sarebbe una solitudine, che bisogna distinguere le condizioni, e le età; che egli non è chiamato a vivere da romito in mezzo al mondo; e forse porterà egli la guerra a voi, tacciandovi di austerità mal conveniente ad un'uomo di spirito vostro pari; e dicendo, che voi volete portare agli eccessi la cristiana virtù. Un peccatore, che parla di questa maniera, pare a voi che lasci qualche speranza di doversi un dì ravvedere? Ma tenetegli bellamente dietro fino in sua casa, dove a gran notte conducesi a depor sulle piume la stanchezza del divertirsi; e osservate com'egli non è più quell'uomo sì fiero, nè sì baldanzoso di poco innanzi. Niuno lo sgrida, e pur egli è tutto turbato, e pieno di mal talento; cerca il sonno sul destro lato, e sul manco, e non lo trova; inorridisce all'immaginare, che pur fa a suo mal grado, che la morte lo potrebbe cogliere in quello stato. Ma che vuol dire, Signor mio caro? Non è dunque più vero, che Iddio è facile a compatire certi peccati?.. Ma la coscienza no che non è facile a compatirli... Che bisogna distinguere al mondo le condizioni, e le età?.. Ma la coscienza è la medesima in tutti ... Che non si vuol portare agli eccessi la cristiana virtù?.. Eh baje: preghiamo pur Dio, miei Fedeli, che costui ascolti questo parlare della sua non per anche insensata coscienza, che sola oramai ci dà pure qualche speranza di sua salute.

Ma quello per cui direte doversi anche più alla coscienza il bel nome di ammonitrice saggia, ed accorta de' nostri falli, è il discuoprir che ella fa a ciascheduno il tarlo segreto di certe opere, che sono intrinsecamente viziose, e prave; avvegnachè al di fuori vestano l'aria, e i lineamenti della virtù. Finalmente, se un uomo dissimula per paura qualche vostro peccato, un altro ve lo disvela; e se uno per adulazione vi loda di qualche vizio, un'altro ve ne riprende. Ma qual uomo sarebbe mai o tanto sagace che possa, o tanto maligno che ardisca farvi un reato, o parlare altramente che bene di certe operazioni vostre veramente colpevoli, ma coperte al di fuori del manto della virtù? Si può mai dunque esaltare, e benedire quanto ne è degno il lume fedele, e la libera voce della coscienza, che dove tutti ci lodano, nè altro saprebbero far che lodarci, sola conosce i nostri veri reati, e sola non ce li tace? Il cuor dell'uomo, dicesi in Geremia, è un cuore astuto, e pravo, che ha sempre delle ritirate, e delle fughe, dove niuno lo può raggiugnere, e ravvisare per quel che egli è: *Pravum est cor hominis, & inscrutabile: quis cognoscet illud* (*a*)? Ma questo cuore così menzognero cogli altri, non lo è però mai con se stesso; e senza aspettare d'essere interrogato, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, ad onta d'ogni apparenza contraria, predica a ciascheduno la nuda, e schiettissima verità. Altri vi loda di zelo nella riprensione di quel colpevole; e la coscienza vi dice, che ella è vendetta. Altri vi loda di temperanza nell'uso moderato de' vostri averi; e la coscienza vi dice ch'ella è avarizia. Altri vi loda di carità nel sollevamento di quella miseria; e la coscienza vi dice, ch'ella è una sottile orditura di disonesta passione. Altri in fine vi loda di pietà, di mansuetudine, di

(*a*) Cap. 17.

di divozione; e la coscienza vi dice, ch' ella è ipocrisìa.

O che io sarei pur felice, Uditori, se in questo mio ministerio io sapessi imitare, non il parlar de' Demosteni, o quello de' Tulli; e nè anche quel de' Grisostomi, o de' Nisseni; ma il parlare delle vostre coscienze, che in piano stile, e nudo d'ogni ornamento vincerebbe lo splendore, e la forza d'ogni eloquenza profana, e sacra! Sebbene, che mi vado io pascendo di questo desiderio, che è inutile, e che è forse ambizioso dal canto mio, di saper imitare la lingua della vostra coscienza? Le parti mie non sono altre di verità, nè altre esser possono, che instantemente pregarvi, che vogliate dare ascolto a questo così valente oratore, e a questo ammonitore così verace, che voi già avete dentro di voi; il quale, facendo in oltre le veci di vero amico, nè per felici casi, nè per avversi, nè di dì, nè di notte, nè solitarj, nè accompagnati non vi abbandona; contento solo d' essere non mai veduto, e trattato umanamente da voi: *Super te constitui custodes: die, & nocte in perpetuum non tacebunt* (*a*).

Punto II. E sarà il vero, che questa vostra coscienza non tacerà; perchè dove pur voi rifiutaste di volerla ascoltare a vostro correggimento, la dovrete a ogni modo ascoltare a vostro castigo. Del qual castigo s' intendono per alquanti Padri quelle parole dell' Evangelio: *Esto consentiens adversario tuo cito; dum es in via cum eo; ne forte tradat te adversarius judici, & judex tradat te ministro, & in carcerem mittaris; amen dico tibi, non exies inde donec reddas novissimum quadrantem* (*b*). Iddio ti ha data la coscienza a questa condizione, che tu abbia in essa o un amico fedele, e caro, o un avversario acerbissimo, ed implacabile. Fa dunque sì, che qualche tuo peccato non te la faccia discordante, e nemica; e se mai avvien, che tu pecchi, non voler indugiare a farla col pentimento concorde, e amica; perchè io ti so dire, se tu noi fai, che ella sarà tutto insieme e un testimonio sempre loquace per accusarti, e un giudice sempre assiso per condannarti, e un carnefice sempre armato per tormentarti: *Esto consentiens adversario tuo cito ... ne forte tradat te adversarius judici, & judex tradat te ministro ... donec reddas novissimum quadrantem.*

Questa Evangelica testimonianza vale ben più che non vagliono tutte le furie, e tutte le altre funeste immagini di una coscienza colpevole dai profani descritte, le quali pur vagliono qualche cosa; poichè finalmente fù il solo vero, che le dettò. Ma io non le degno, Uditori, finchè mi sfavilla alla mente la luce troppo più splendida, e troppo più sincera delle sentenze, e dei fatti della divina Scrittura. Stimolato e vinto Caino da atroce invidia commette il primo omicidio nella persona di suo fratello, e fa bere alla terra il primo sangue che sia stato versato nel mondo. Appartiene alla divina pietà, forse altrettanto che alla divina giustizia, dare ai futuri secoli nel fratricida un memorabile esempio di punita empietà. Se vi ha per tanto folgori in Cielo, fiere, o mostri sopra la terra, tutto si adoperi contra l' autor di un misfatto, a cui, se egli non erà, non si sarebbe forse creduto, che l' umanità potesse arrivare. Ma io m' intendo male di severità, e di giustizia. Iddio, che sa il vero modo di castigare un colpevole, tutto al contrario comanda agli uomini, comanda alle fiere, che non debbano recar danno, o molestia alla vita, nè alla libertà di Caino: *Posuit Dominus signum in Cain, ut non occideret eum omnis, qui invenisset eum* (*c*). Senti, o ribaldo: io ti rendo sicuro da ogni altro male, e da ogni altro pericolo, e ti lascio in balìa della tua sola coscienza. Farò che le fiere, farò che le serpi fuggan da te, e sol mi basta, che tu non possa fuggire da te medesimo. Io tel predissi, e così voglio che sia, che quel peccato, che da te si partì, a te ritorni: *Si male egeris, statim in foribus peccatum aderit*; ritorni per tormentarti; ritorni per lacerarti; ritorni per far del tuo cuore uno scempio quale nol saprebbero far del tuo corpo nè tutti gli uomini, nè tutti i mostri. Nè v' è pericolo, che questo tuo castigo non paja esemplare a tutti coloro, che ti vedranno, o che sentiranno dire del tuo tremare perpetuo, del tuo respirare anelante, dello stridere doloro-

so,

(*a*) Isai. 62. (*b*) Matt. 5. (*c*) Gen. 4.

Digitized by Google

to, dell'incerto fuggire, del sospettoso mirare, e del tuo in ogni momento vario, ma sempre orribile, e mostruoso sembiante: *Posuit Dominus signum in Cain, ut non occideret eum omnis qui invenisset eum.*

Questo esempio del fratricida Caino io ve l'ho recato innanzi, Uditori, più tosto come il primo, che come unico, o come raro nel mondo; conciossiachè una ragion pari dimostra pari, o non troppo dissimile a quel di Caino il supplizio d'ogni altro spirito scelerato. Formasi questo supplizio dalla pugna che sorge, e che persevera senza tregua in un'anima ostinatamente colpevole, tra la sua diritta ragione, e il suo peccato; due potenti rivali, e per estrema opposizione d'indole, e d'interessi, oltre modo fieri, e implacabili. Un peccato, che si detesta, o che cominciasi a detestare, è un peccato, che cede, che si dà vinto, e che passa, dirò così, al partito della ragione. Ma un peccato, che in un'anima vuol sussistere, è un peccato, che combatte perpetuamente contra la ragione, e contra cui la ragione perpetuamente combatte. Verità, se il mio pensare non erra, maravigliosamente dipinta in quelle parole dolenti, che il Signore fece dire a Lamech imitatore della crudeltà di Caino: *Occidi virum in vulnus meum* (*a*): io col togliere che ho fatto di vita un uomo, sono venuto ad aprire in me un'aspra, e durevol ferita, avvegnachè invisibile agli occhi altrui. Ogni ferita, siccome è noto, Uditori, porta divisione, o come vogliamo dire, discontinuazion di due parti, che prima erano continuate, e naturalmente indivise. Or questo Lamech nelle sopraddette parole trasportò all'animo acconciamente questa proprietà delle ferite del corpo; e volle dire così: Quel fatal colpo, per cui diedi morte ad un'uomo, ha aperto in me una ferita, per cui si è fatta divisione di me da me stesso; di me ragionevole da me peccatore; di me amante di giustizia per forza di ragione, da me operator d'ingiustizia per malizia di volontà; divisione, e ferita o quanto cruda, e tormentosa al mio spirito! *Occidi virum in vulnus meum.*

Ma a che andare in cerca d'altre testimonianze, dov'è apertissima quella di Dio parlante ai colpevoli per la bocca di Davide, e predicente loro in questo solo supplizio della coscienza una spaventosissima dannazione: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam* (*b*): Dimentica pure, dice il Signore, dimentica pur se tu vuoi, le ultrici vampe, le crude ritorte, e gli spietati demonj; che nondimeno un grandissimo inferno ti resta da paventare, anzi il peggiore, nelle smanie, e nei furori dell'animo consapevole de' commessi peccati; e io stesso, che pure ti sgriderò eternamente, non avrò per farlo più potente voce di quella della tua prava, e adirata coscienza; coscienza del bene, che tu potevi, e dovevi operare, e coscienza del male, che avrai operato; una porrò contro l'altra; la prima armata della tua ragione, la seconda armata delle tue colpe; e così dimostrando te a te medesimo, te ragionevole a te peccatore, formerò la tua vera, e massima dannazione: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam.*

E non-pertanto, Uditori, la cosa, che, mentre io ragiono, mi trafigge l'animo maggiormente, e m'intorbida la fantasia, non è questa immagine, che a tetri colori io sto dipingendo della peccatrice coscienza; ma è il sapere esservi de' colpevoli, che di questi miei detti si maravigliano; a cagione che essi o questa piaga non la sentono così acerba, come si dice da tutti che è; o non la sentono di continuo, ed hanno pur delle ore, e forse de' giorni di spensierata, e poco meno che tranquilla allegrezza. Della qual cosa tre possono essere le cagioni, una più funesta dell'altra, e, a chi abbia zelo della loro salute, amarissime a ricordare. Questo primieramente può essere in essi effetto di oscurata ragione, o in parte sedotta, e guasta, e dal torto loro costume, e dal costume generale di quella parte di mondo, che sola amano di aver compagna, ed amica; a cui aggiungono, tutto di proprio talento, uno stuolo numerosissimo di donne, e d'uomini d'ogni stato, timorati, e pii, ma tutti ipocriti secondo essi, e, dalla apparenza in fuori, niente migliori de' più ribaldi, e de' più rozzi mondani. Può essere effetto in secondo luogo del sommo studio, che pongono, e della

(*a*) Gen. 4. (*b*) Psal. 49.

la non leggiere fatica, a cui si condannano, di tener sempre occupato l'animo, e pieno di una folla incessante di affari, di passatempi, di giuochi, di visite, di novelle, e de' varj progetti delle sempre inquiete passioni; donde venga lor fatto, salvo alcuni momenti d'inevitabile malinconia, e di crudeli rimorsi, di passare la vita in una sorta di fuga, e di astrazion da se stessi. La terza, e ultima cagione del viver tranquillo, o non troppo amareggiato, che certi colpevoli hanno la sorte funestissima di godere, è quella mutolezza di coscienza, di cui mi resta a darvi contezza, che nè corregge più, nè castiga chi pecca; ma che è dessa il più spaventoso castigo, e l'effetto più lagrimevole di un lungo, e sfrenato peccare.

PUNTO III. Dalla qual cosa ne intenderete meglio il come, e il perchè, se prima ve ne avrò posta innanzi una figura storica del santo libro de' Giudici. Iti alcuni del popolo Ebreo a far bottino sulle terre de' loro nemici, entrarono in casa di certo Mica, uomo agiato di averi, e ricco di suppellettili. V'era solo per avventura un domestico sacerdote dal padrone lasciatovi alla custodia; il quale come li vide por mano su ciò che v'era di più prezioso, così cominciò a dire, conforme al debito suo: olà, che licenza è questa, che vi prendete, d'involare l'altrui? Ponete giù questi arredi, e andatevene pe' fatti vostri. Ma pensate se quella gente, che non era senz'armi, e che era usa a predare, si voleva impaurire per così fatte parole. Nondimeno perchè pur questa voce era loro molesta, e costui parve loro uomo da poter essere guadagnato: Taci, gli dissero; anzi farai gran senno a dismettere questo odioso, ed inutil mestiere di guardare la roba altrui, e a venire con noi, che ti farem buone spese: *Tace, & pone digitum super os tuum, veniqne nobiscum* (a). E seguitarono innanzi a fargli delle grandi promesse se con loro si accompagnava; dalle quali in fine allettato, e vinto l'avaro uomo, e infedele, lasciò fare ai soldati quanto volevano; anzi ajutolli a spogliare la casa, di cui era messo custode, e se n'andò con loro ad altri saccheggiamenti: *Quod cum audisset, acquievit sermonibus eorum . . . & profectus est cum eis*. Eccovi, Ascoltatori, in questo servo di Mica l'immagine della coscienza, che ne' principj massimamente del peccare di un'uomo, fa assai bene l'uffizio suo di sgridarlo, di riprenderlo, di spaventarlo, senza concedergli un momento di pace. Che indegnità! Un'uomo, e un'uomo Cristiano, quale tu sei, vivere a questa foggia, tenere di queste pratiche, acudire a questi guadagni. Non vedi tu i tanti pericoli, che ti stanno d'intorno di un morir subitaneo, o di un morire insensato, che ti getterebbe sicuramente in braccio di un morir sempiterno? Questo parlare della coscienza non ritira già un mal vivente dall'impreso cammino d'iniquità; ma però lo incomoda in guisa, che egli non fa mai altro che intimarle il silenzio: *Tace, & pone digitum super os tuum*. E perchè il dirlo non basta, pensa a guadagnarsela con promesse, e fino a convincerla con ragioni. Tu sei scrupolosa, le dice; tu mi vorresti vietare quasi tutti i guadagni, e quasi tutti i piaceri. Non vedi tu la mia età, il mio bisogno, e l'impegno dove mi mette la mia condizione? Lasciami dunque fare; anzi vien meco, e uniamoci in buona lega; che dopo che avrem camminate per qualche tempo le vie della libertà, cammineremo anche le vie della divozione: *Tace, & pone digitum super os tuum, & veni nobiscum*. Non sempre, Uditori, queste promesse, e queste lusinghe ottengono di sedurre la coscienza d'un peccatore; ma pur lo ottengono qualche volta. E allora si avvera quello, che con altro nome non può chiamarsi che di portento della ragionevol natura; che non sia più la coscienza quella che regge le operazioni, e gli affetti; ma che sieno le operazioni, e gli affetti quelli che reggono la coscienza; e che ella non dica più al peccatore ciò che conviene, ma ciò che torna agli interessi delle passioni. Se alla passione tornerà bene, che quel contratto non sia usurajo, nè fraudolento; la coscienza troverà anch'essa delle ragioni di dire, che non lo è. Se alla passione tornerà bene, che quella dimestichezza non sia maliziosa, e che quel sensuale contentamento sia una semplice, e quasi innocente galanteria;

la

(a) Jud. 18.

la coscienza troverà modo di far credere l'uno, e l'altro. E così sarà vero in costui quel detto dell'Evangelio, che il lume della coscienza non si distingue più dalle tenebre della passione: *Lumen quod in te est, tenebræ sunt* (*a*); e che dove negli altri la maniera d'operar bene è l'operare secondo coscienza, in lui l'operare secondo coscienza sia una nuova maniera di operar male. Dico una nuova maniera di operar male, perchè io non vi credo tinti della cattiva morale, che pensa, che una coscienza pervertita dal reo costume tolga al peccare, che si fa appresso il demerito, e la malizia.

Cagiona ella bensì quella tranquillità nel peccato, che è l'effetto suo più tremendo, e un presagio poco dubbioso della dannazione d'un peccatore. Imperciocchè, infino a tanto ch'egli non perde questa sua tranquillità, è cosa certa per una parte, che egli non moverà mai passo verso la conversione. Ma da altra parte, come si indurrà egli a rinunziare ad una tranquillità, ch'egli si tiene carissima, e a cui si crede felice d'essere finalmente arrivato a costo di tanti rimorsi, e di tante inquietudini superate; di tanti bocconi amari inghiottiti, di tante minacce e di tante ammonizioni spregiate? Pensate se egli non porrà somma cura di tenersi lontano da ogni sacro ragionamento, da ogni divota pagina, e da ogni cosa, che gli possa involare, o rendere sospettosa questa sua calma così diletta.

Fedeli amati; tutto il conforto che io ho provato nel dire le poche, ma orrende cose che ho dette di una coscienza che tace, è stato il credere fermamente, ch'essa non sia la coscienza di veruno di voi, ai quali so, e vedo, che non dispiace di udire a quando a quando la parola di Dio. Ma perchè voi siete uomini alla per fine, e perchè questa coscienza così fatale potrebbe pure un giorno divenire la vostra, come di altri io è divenuta; io vi prego con più lagrime, che parole che vogliate temerla come il sommo de' mali; e dir sovente al Signore, di cui è dono una coscienza parlante, che mai non cessi di ammonirvi per essa, e levando alto la voce, di farvi accorti, e di riprendervi duramente, e senza mai cessare, d'ogni vostro peccato, e d'ogni vostro pericolo: *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam* (*b*).

SECONDA PARTE.

Lasciata dunque da parte la coscienza muta, e prevaricatrice, che è di pochissimi, mi rifarò a dire della coscienza parlante, che è certamente quella di tutti voi; e confermati ch'io v'abbia nel grandissimo conto, che ne dovete fare, dirovvi poi sinceramente un'eccesso, a cui essa è pur qualche volta soggetta, e insegnerovvi la maniera di moderarlo. Sant'Agostino nella sposizione de' Salmi dice col solito ingegno, e colla solita verità: che la legge, che Iddio diede agli Israeliti scritta visibilmente nelle due tavole, non la diede perchè questi non la portassero scritta già prima nelle loro coscienze; ma perchè in questo libro della coscienza non la volevano leggere: *Non quia scriptum non habebant, sed quia legere nolebant* (*c*). Similmente a me pare, che i predicatori Evangelici non sieno altro che supplementi, ed interpreti ben' anche oscuri di ciò che è scritto nelle coscienze degli Uditori, e che questi o non vogliono leggere, o leggono assai di rado, e sempre di malissimo cuore: *Non quia scriptum non habebant, sed quia legere nolunt*... Ma dice pure l'Apostolo, che la fede entra ne' cuori per la via degli orecchi; e che però è necessaria la esterna predicazione: *Fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi* (*d*). Il dice, Uditori, ma il dice principalmente, e segnatamente delle cose da dover credere, che nè l'umana scienza, e molto men la coscienza non può insegnare a veruno, e che Iddio, dopo la prima rivelazion, che ne ha fatta, non vuol, di legge comune, rivelare per se medesimo, ma per bocca de' suoi ministri: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*. Ma in quanto ad ammonire un'uomo, che è già fedele, de' suoi veri peccati; in quanto a rappresentargli innanzi la sua vera malizia, nel che consiste il sugo, ed il sangue di questi nostri sermoni; chi può mai farlo nè meglio, nè al pari di lui medesimo? *Quis hominum scit quæ sunt hominis*; ni-

(*a*) Matth. 6. (*b*) Isai. 58. (*c*) Expos. in tit. Psalm. 57. (*d*) Rom. 10.

nisi spiritus hominis, qui in ipso est (*a*)? Che ne sappiamo noi de' vostri taciti consentimenti al male, delle vostre torte intenzioni nel bene; anzi delle stesse opere esterne, ma segretissime, le quali se qualche volta noi veniamo a saperle nelle confessioni sacramentali, che ce ne fate, non però sono di ajuto alcuno al predicar nostro, e più profondamente in noi, che non in voi debbono rimanere sepolte? Non è dunque un detrar nulla nè alla necessità, nè al valore, nè al pregio della divina parola dire, che in questa parte di dimostrar voi a voi, e di correggervi de' vostri vizj, se bisogna cedere il vanto alla vostra coscienza; e che ad essa però voi dovete dare ascolto meglio che a noi; conforme al consiglio, o più tosto comandamento dell' Ecclesiastico: *In omni opere tuo crede ex fide animæ tuæ, hoc est enim conservatio mandatorum Dei* (*b*).

Ma quando è poi che la coscienza dia negli eccessi, come io ho pure accennato; che parli troppo; che sgridi oltre al giusto; e che però non se le debba prestare tutta la fede?.. E' allora quando o per cagion naturale, o per volere di Dio, o permettente Dio, per opera del demonio, essa divieno coscienza scrupolosa. Del qual nome io non vorrei, che voi ne foste sì liberali, come ne sono molti di questo secolo; i quali o per odio, che portano alla pietà, o per dispetto, che provano di non aver tutto il mondo compagno del loro vivere licenzioso, ogni persona che vedono essere un poco timorata di Dio, la addimandano scrupolosa; e non conoscono, o fanno vista di non conoscere nulla di mezzo tra scrupoli, ed empietà. A chi poi veramente sia molestato da questa apprensione, o sia paura di colpa dove colpa non è, molti rimedj si potrebbono suggerire, che però tutti si riducono a questo solo; di nulla giudicare intorno a ciò, e nulla risolvere di proprio senno; ma di tutto comunicare ad un accorto padre di spirito, e di rendersi docile sì d' intelletto, che di volere a' suoi comandamenti, e alle sue decisioni. Del resto, io, che questa coscienza scrupolosa non ve la dò per coscienza perfetta, ve la dò nondimeno per buona in quanto all' effetto, e consiglio, massimamente alcuni, che sono molto inclinati alla libertà, e alla larghezza, a non ne dir troppo male, o a non averne tanta paura quanta ne hanno; come di quella, che a guisa di alquanto severo, ma utile pedagogo, collo spavento che in essi crea delle colpe apparenti o delle minori, gli allontana vieppiù dalle vere, o dalle maggiori, in cui, per avviso del Savio, verrebbero altramente a cadere: *Qui spernit modica, paulatim decidet* (*c*).

PRE-

(*a*) 1. Cor. 2. (*b*) Cap. 32.
(*c*) Eccli. 19.

PREDICA LXI.

DELLA VERA CONVERSIONE.

DETTA NEL DÌ DI PASQUA.

Quomodo Christus surrexit a mortuis . . . ita & nos in novitate vitæ ambulemus.
Rom. 6.

Bella gara di festosa allegrezza, che sorger vedesi tra il cielo, e la terra, tra gli uomini, e gli Angeli, tra la militante Chiesa, e la trionfante in questo giorno, sopra quanti ne vede il mondo terreno, e il mondo celeste, chiarissimo, e felicissimo. Il corporale risorgimento del nostro amabile Redentore mette oggi in festa, e in tripudio tutta la terra; e il risorgimento spirituale de' peccatori mette in festa, e in tripudio tutto l'empireo: *Gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente* (a). Voi godete, o Cristiani, che Gesù a tanta sua gloria abbia spezzati i legami, e infrante le porte, che lo tenevano suddito, avvegnachè volontario, di morte; e Gesù, con esso tutti i Beati godono similmente, che voi abbiate disfatti que' duri nodi, che vi tenevano avvinti al peccato. Giubila il vostro cuore di quel miracolo di onnipotenza, per cui al morto Signore fu renduta una vita di gloria; giubila il cuor de' Beati di quel miracolo di misericordia, per cui alle anime vostre morte per lo peccato è stata renduta una vita di grazia. E così è il vero quel ch'io diceva, che mentre in terra si fa una festa lietissima della risurrezion corporale di Gesù Cristo, un'altra tutto simile se ne fa in Paradiso della risurrezione spirituale de' peccatori: *Gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente*. Ma vogliamo noi credere, che di questa celeste solennità sieno stati cagione, e soggetto, da niuno in fuori, tutti coloro, che in questi dì si sono rappresentati ai tribunali di penitenza? Deh fosse pur vero, che niun peccatore fra noi avesse oggi con una falsa risurrezione frodato il Paradiso della aspettata allegrezza. Fosse pur vero, che i comprensori festeggiassero in cielo il risorgimento spirituale di tutti i Cristiani, come tutti i Cristiani festeggiano in terra il corporale risorgimento del Redentore. Ma quale posso aver io cagione di dubitarne? Quella stessa, Uditori, che proposta, e dichiarata ch'io l'abbia, mi tengo sicuro, che ne farà dubitare anche voi. L'Apostolo Paolo inteso a dare ai fedeli nella risurrezione di Gesù Cristo una istruttiva immagine della resurrezione de' peccatori, si esprime di questa maniera: *Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus*. Per le quali parole, facendo egli rispondere alla divina risurrezione, il cangiamento, e la novità di vita dei colpevoli convertiti, ci fa comprendere assai chiaramente, valere lo stesso per lui risuscitare, e cangiarsi; risuscitare, e rinnovellarsi; e che siccome in Gesù non avvenne, nè potè avvenire risurrezion corporale senza novità, e cangiamento; così senza novità, e cangiamento non può avvenir ne' cristiani risurrezione spirituale: *Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus*. Secondo la qual dottrina di Paolo, ecco un-

(a) Luc. 15.

un indizio ad errore non sottoposto, di cui meco dovete valervi e discernere la risurrezione vera dalla apparente. Vera si dovrà dire la vostra se per essa sarà in voi seguita novità, e cangiamento; e se no, ad onta di qualsivoglia contraria apparenza, che le si possa dare, falsa, e ingannevole dovrà chiamarsi. Gesù di tanta luce, che spande nel suo trionfale risorgimento, ne mandi un raggio alle nostre menti, che ci disveli quale sia stata, e quale esser debba la nostra risurrezione spirituale.

PRIMA PARTE.

Un parlar misterioso, che nel primo dei suoi salmi adopera il Santo Davide, renderavvi anche più certi, la novità, e il cangiamento essere proprietà necessaria d'ogni vera risurrezione. Che il giorno dell'universale giudizio sia per essere parimente giorno di universale risorgimento; è questo un dogma, di cui la fede divina non ci permette di dubitare. E nondimeno il Profeta salmista pronuncia a chiare note, che i peccatori, che tali saranno stati trovati in morte, nel dì finale non dovranno risuscitare, ma i soli giusti: *Non resurgent impii in judicio, neque peccatores in concilio justorum* (*a*). Forse perchè le anime di costoro non debbano, al pari delle altre, rivestire i corpi già abbandonati? No; che questo sarebbe un vantaggio troppo da esse mal meritato; non avere compagni nella pena que' corpi, che furono complici de' loro delitti; e d'altronde il Profeta novera questo tra i castighi de' riprovati. Ma perchè questo loro risorgere non sarà un vero, e proprio cangiarsi; perchè non sarà una rinnovazione di vita, ma piuttosto una continuazione di morte; e perchè finalmente i loro corpi ancorachè dalle anime ravvivati, si rimarran tuttavolta que' corpi vili, deformi, e come li chiama Sant'Agostino, corruttibili dal dolore (*b*), che erano per avanti; però si dice, che i colpevoli non risorgeranno nel giorno del generale risorgimento: *Non resurgent impii in judicio*; non si dovendo in essi avverare quel cangiamento, che solo vedrassi ne' corpi de' giusti glorificati: *Neque peccatores in concilio justorum = Resurgent indubie*: si ascoltino intorno a ciò alquante parole di San Cirillo di Gerosolima (*c*): *Resurgent omnium corpora; at non omnes immutabuntur; sed inhonori permanebunt impii; soli vero immutabuntur justi divinæ gloriæ indumento ditati*. E questo risorger da morte senza cangiarsi, contra la natura del vero risorgimento, dall'Apostolo Paolo fu nominato misterio, verissimo in quanto al fatto, ma di non facile intelligenza: *Fratres, mysterium vobis dico: omnes quidem resurgemus; sed non omnes immutabimur* (*d*): Fratelli miei, io ho un misterio non poco astruso da dover dire, ed è questo; che tutti risusciteremo nel dì finale, e pure non tutti ci cangeremo; e, stando ai soli occhi, non si potrà mai dire di certi, che sieno uomini risuscitati: *Mysterium vobis dico: omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*.

Ora accostandoci all'intendimento nostro: quante credete voi che ne avvengano a pasqua di queste misteriose, e impercettibili risurrezioni? Voi dite, o Cristiano, d'essere spiritualmente risuscitato; ma voi non siete mutato in altr'uomo da quel di prima? Perdonatemi; questo è un misterio, ch'io non comprendo: *Omnes resurgimus, non omnes immutamur? Mysterium, mysterium*. Ma vaglia il vero, che se quello della risurrezione de' reprobi è misterio, che può avverarsi dalla giustizia divina; quest'altro della risurrezione de' peccatori non è misterio, che possa avverarsi dall'umana malizia; e finchè io non so di qualche vero, e notabile mutamento seguito in voi, io mi spaccierò di questo misterio con dir netto e breve, che voi non siete risuscitato. Concederò, che per alquante ore, e forse per de' dì interi vi siate tolto fuori della sepolcral fossa delle vostre di-

50-

(*a*) Psalm. 1. (*b*) Aug. in illa verba: *Resurgent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ; qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii*; ait epist. 205. num. 14. *Illi qui ad judicium resurrecturi sunt non commutabuntur in illam incorruptelam, quæ nec doloris corruptionem pati potest; illa namque fidelium est, atque Sanctorum; isti vero perpetuæ corruptione cruciabuntur*. (*c*) Apud Salmer. (*d*) 1. Cor. 51.

soneste opere, o de' vostri ingiusti guadagni; ma non perchè alcun cadavero venga desepellito, o anche portato di peso fuori del cimiterio, si dice però, nè si può dir che risorga; e io temo forte, che sia tra noi verissimo fatto, nè troppo raro, quello, che i Farisei malignamente pensarono, che potesse avvenire del morto Corpo del Redentore.

Depositato che questo fu nella tomba, costoro che nè di essa, nè del gran sasso, che chiudeva l'entrata della spelonca non si fidavano, domandarono in oltre a Pilato, ed ottennero, che vi fossero messe là intorno di buone guardie, acciocchè, dissero, venendo di notte tempo i discepoli di costui, e via portandoselo; non vadano poi spargendo nella credula moltitudine, lui essere risuscitato, siccome ha detto di dover fare: *Ne forte veniant discipuli eius, & furentur eum, & dicant plebi; surrexit a mortuis* (*a*). L'essere stata questa nella perfida sinagoga una immaginazione maligna rispetto a Gesù, non le toglie il poter parere, rispetto a qualche Cristiano, una immaginazione profetica. Voi giacevate forse da lungo tempo nel fetente sepolcro de' vostri peccati; ma non fetente per voi, a cui parte la passione, parte la consuetudine lo faceva parere un dilettevole, o non ingrato soggiorno. In questo mentre avvicinatisi i giorni santi di remissione i zelanti discepoli del Signore da lui posti al governo della sua Chiesa si argomentarono di destarvi dal mortal sonno, e di farvi uscir fuori da quel fracido, e verminoso letto, denunziandovi con imperiosa voce il precetto pasquale: *Surge qui dormis, & exurge a mortuis, & illuminabit te Christus* (*b*). Ma perchè voi non facevate segno d'intendere questa loro chiamata più che se foste un macigno, furono costretti a dar di piglio agli anatemi; co' quali, quasi con forti leve, rivoltata la lapida, vi tolsero di peso fuor della tomba; vi depositarono a' piedi d'un sacerdote; e quindi vi strascinarono alla mensa eucaristica, mensa a coloro soli apprestata, che sono vivi alla grazia. A queste apparenze restò delusa la plebe, e disse, che voi eravate risorto: *Dixerunt plebi: surrexit a mortuis*; ma noi disse già Dio, e noi dissero gli Angeli, che del vero ben consapevoli continuarono a piangervi siccome morto. Cadavero foste rapito al sepolcro; cadavero entraste in Chiesa, e cadavero pur ne partiste; e ciò perchè niuna vera novità, o mutazione si è fatta in voi, contra la legge non dispensabile non meno della spirituale, che della corporea risurrezione: *Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus*.

E di qual vita, per vostro avviso, si parla quì dall'Apostolo? Non certo della esteriore, e visibile solamente; che questa, a propriamente parlar, non è vita, e nè anco sicuro segno di vita. Appiccate ad una morta pianta de' frutti recenti; infrascatela di verdi foglie; formatele, al naturale quanto volete, una chioma di pieghevoli rami; che non pertanto nè voi, nè altri dirà mai, ch'ella viva, o che le vada per le fibre serpendo quel sugo, che si addimanda vitale. Al modo istesso si potrebbe tergere dallo squallore la faccia d'un morto, e se non altro si potrebbe vestirla di vivaci colori; se ne potrebbero invernicare di rossa tinta le labbra; se ne potrebbero rilevare con qualche ingegno le incavernate guancie, e gli occhi riconcentrati; che nondimeno il morto non sarà mai altro che morto. Tutto ciò è detto a farvi meglio comprendere, che quella, che vita si nomina veracemente, non è esterna cosa, ma tutto interna; donde è chiaro, che lo è parimente il camminare in novità di vita insegnato da Paolo, e che la novità di fuori non conta per novità di vita, se non in quanto ella è prodotta da quella di dentro: *In novitate vitæ ambulemus*.

Quale è per tanto, o Cristiano, la vostra vita interiore dopo la vostra creduta risurrezione? Qual mutamento si è fatto per essa in voi di mente, e di cuore; che sono questa di interior vita le due parti, e in un radici principalissime? Non ha guari di tempo, che questa vostra mente concepiva il peccato come cosa, da cui l'astenersi fosse ben fatto; ma non poi come tale, che fosse cosa tanto abbominevole, nè tanto spaventosa il commetterlo; e tuttochè la fede mai non cessasse di predicarvi, ch'esso era il sommo dei ma-

(*a*) Matt. 27. (*b*) Eph. 5.

mali; la passion vostra però aveva in voi oscurato di tanto questo concetto, che un temporale disagio, e un temporale danneggiamento erano giunti a parervi mali troppo più orribili della colpa. E forse la facilità del rimedio era cagione in parte di questo vostro opinare; e senza por mente, che questo rimedio non era costato meno della morte dell' Uomo Dio, non vi sapeva entrare nell' animo, che potesse essere troppo gran male quello, che si toglieva con un facile pentimento, con un segreto racconto, e con una brevissima assoluzione. Or questo falso concetto intorno al peccato, e intorno allo stato di peccatore lo avete voi veramente cangiato nel vostro risorgimento? Avete voi veramente poste giù le infedeli bilance dei figliuoli degli uomini, e preso in mano le giuste de' figliuoli di Dio? Io dico quelle bilance, sulle quali il peccato pesa a immenso tratto soprà qualunque male di pena temporale, ed eterna, come somma ingiustizia, e somma perfidia, e ingratitudine somma, e sommo dispregio dell' infinito, onnipotente, amabilissimo Iddio? Non lasciò già egli questo buon Dio di porvi innanzi in aspetto deforme la vostra colpa, e di dirvi col tacito, ma vivo parlare della sua grazia: *Quid fecisti*? Deh che hai tu fatto, uomo, e cristiano che tu pur sei? Ma questo in voi fu principio di conversione per parte di Dio, non fu principio di conversione per parte vostra; fu cangiamento fatto in voi, non fu cangiamento fatto di voi; nè voi dovete confondere la grazia, che Iddio v' infuse nell' anima per convertirvi, colla medesima conversione. A questo parlare interno di Dio: *quid fecisti*? Era vostro debito di rispondere: *quid feci*? Deh! che ho io fatto! Ho violato i diritti del mio divino Signore, ne ho offesa la maestà, ne ho oltraggiato l' amore, ne ho dispregiata l' onnipotenza. Ah che è ben altro il peccato, che quel male di leggier conto, che tu scaltro demonio, o voi mie sfrenate passioni m' avete fatto immaginare, e quasi creder, che fosse. Del qual vero conoscimento sarebbe stato sicuro effetto il parervi assai brevi le lunghe ore da voi spese parte in ricercare ad una ad una, parte in detestare le vostre colpe. Ma posto che niun mutamento, o pochissimo siasi in voi fatto delle primiere idee; chi vorrassi maravigliare, che tutta la noja, o quasi tutta, che vi ha recato la vostra conversione, sia stata quella di confessarvi? Che picciolissimo tempo vi sia bastato a disporvi? Che niun rossore ci abbiate provato, da quello in fuori di dover palesare ad un' uomo le vostre ignominie? E che questo palesamento lo abbiate fatto con istudiate parole, e più da difensore accorto, che da spontaneo accusatore de' proprj falli? E molto meno lo potete aver fatto da accusatore dolente; che dove la mente non è cangiata conviene, che anche il cuore sia quel di prima; che vi duri l' amor primiero alla colpa; e che il confessare i peccati si riguardi quale una cerimonia da non doversi ommettere a pasqua senza nota di inciviltà.

Nè giova molto a sedare le mie paure il dir che fate ciò, che io non voglio negarvi; che in questi giorni santissimi, alle colpe antiche voi non ne aggiugnete di nuove. Può essere, che questo sia effetto in voi di compunzione sincera, e di vero cangiamento di cuore; ma egli potrebb' essere ancora effetto di quella stanchezza, che un lungo viver malvagio è usato di cagionare. Un peccare continuato del tempo assai, per confessione de' medesimi peccatori, affligge, e stanca: *Lassati sumus in via iniquitatis* (*a*); e i rimorsi della coscienza si rendono intollerabili ad un colpevole, se egli non fa quando a quando delle posate sulle vie del peccato, che sono sempre difficili a chi non ha perduto fede, e ragione: *Ambulavimus vias difficiles* (*b*); e se non si procaccia modo o di scuotere questi rimorsi, o almeno di rintuzzarli.

Ed ecco a che lagrimevole uso, e fatale si facciano per alcuni tornare e questa d' oggi, e le altre più compungenti, e più salutevoli solennità. A uso di lusingarsi per esse d' aver deposta la soma delle commesse colpe, per meglio gustare delle seguenti; e di farsi, colla piccola spesa di qualche pratica religiosa, un diritto di peccare ne' mesi appresso, e forse l' intero anno più allegramente. E que-

(*a*) Sap. 5. (*b*) Ibid.

questo è il cangiamento così necessario, e così proprio d'ogni vera risurrezione? Travvisarsi un poco di fuori, e rimaner tutto desso di dentro? Sospendere il corso alla iniquità, ma non deporne l'affetto? Farsi della penitenza uno schermo alle punture della sinderesi, e un'allenamento a nuovi peccati? E negate pure, ch'io lo desidero, esser vere queste cose, che io dico di voi; ma desidero molto più, che il vostro cuore le nieghi a voi. Desidero, che que' vostri contratti di mala fede, o di dubbiosa più non lo allettino; che più non lo inveschino quegli amori illegittimi; che più nol gonfino quelle superbe rivalità; e che gli averi del prossimo ritenuti finora contro coscienza più non gli piacciano. Ma a che potrebbe giovare, che vi sforzaste di credere, e di far credere a me d'avere spenti questi ribaldi affetti, dove di verità altro non aveste fatto, che addormentarli.

Quello, che uccide il peccato in un'anima (perchè deve a me rincrescere il dire, e a voi l'ascoltare una instruzione spesse volte detta, ma spesse volte ancora dimenticata?) Quello, che uccide il peccato in un'anima, e che fa riviver la grazia non è una languida, e fredda voglia di riacquistar questa grazia; che a sottilmente mirarla si manifesterebbe forse per voglia di poter concordare il contentamento degli appetiti colla santa legge di Dio; ma è un saldo volere, e del passato dolente, di rinnegare questi appetiti, sempre che il compiacerli sia un discostarsi dall'amore, e dalla ubbidienza dovuta a Dio; aliato a cui cosa non vi dev'essere di così alto pregio, che non sia vile, e dispettevole agli occhi vostri.

Al qual proposito fa a maraviglia questo figurativo parlare del principe degli Apostoli: *Sicut modo geniti infantes rationabile sine dolo lac concupiscite* (*a*). Alla dichiarazione delle quali paroie vuolsi premettere, che tra la risurrezione futura de' corpi, e la presente delle anime passa questo divario; che in quella, qualunque sia stata l'età nella quale avrem finito di vivere, noi saremo cangiati in uomini maturi, e perfetti; e in questa, di uomini già maturi, e forse canuti che siamo, ci dobbiamo cangiare in pargoletti di poco usciti alla luce. *Donec occurramus omnes in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi* (*b*); così della prima San Paolo: *Sicut modo geniti infantes, rationabile sine dolo lac concupiscite*; così San Pietro della seconda. Ma questo ritorno dalla grave età alla infantile, come si può egli avverare? Si può, e si deve avverare a questo modo, dice l'Apostolo, che il penitente cristiano così voglia, e desideri la giustizia, e l'adempimento de' divini precetti, come un'infante desidera, e vuole il latte materno, suo vero, ed unico nutrimento: *Sicut modo geniti infantes lac concupiscite*. Un pargoletto desidera il latte con tutto se; lo desidera sommamente; anzi lo desidera unicamente; nè vi ha cosa nel mondo ch'egli desideri, o che gli piaccia, da questa in fuori. Ponetegli innanzi le meglio acconce vivande, ed i liquori alle mature età più graditi; ponetegli ricche somme di oro, e care gioje quante sapete; ponetegli, e appressategli bene agli sguardi divise di dignità, e di cariche le più onorate del mondo; egli non degnerà di mirar queste cose più che se fossero cibi rancidi, o panni cenciosi; o certo sarà in potere della nudrice, con solo mostrargli il latte, fare che a tutte volti le spalle a maniera di disgustato. Ecco il proponimento, ecco la disposizione, senza di cui non si potrà mai dire di un'anima, che risuscitì dal suo peccato. La santità, e la giustizia divenir deve il suo latte, latte carissimo, pregiato sopra ogni bene, e se non intensivamente, certo apprezziativamente ad ogni bene antiposto.

Io non dico, Uditori, che a farvi entrare in questa disposizion d'animo potesse bastare l'opera vostra, nè qualunque vostra fatica, senza la grazia di Gesù Cristo. Ma sapendo io dall'altro canto, esser uso di questa grazia non si donare a chi non la cura, o pochissimo vi si apparecchia, dico; che ad avere la detta disposizione di animo ci voleva dal canto vostro maggior preghiera di quella che avete fatta, maggiore separazione dalle compagnie del secolo, più lungo esame di vostre colpe, più lunga considerazione della lo-

(*a*) 1. Pet. 2. (*b*) Eph. 4.

loro gravezza, e maggior tempo in somma di quello di una corta mattina, che è il solo, che avete speso in apparecchio alla grandissima opera di convertirvi?

Tutte le qualità della divina risurrezione ci piacciono come bellissime, e giocondissime; ci piace la impassibilità di quel corpo divino, ci piacciono gli splendori, ci piace la sottigliezza, e la velocità; ma io credo, che a molti sopra qualunque altra dote piaccia la istantaneità di questo risorgimento. In un baleno il perduto sangue rientrò in quelle vene, e si diffuse il calore per quelle membra, e i vitali spiriti furono in moto, e il gran sasso fu rivoltato, e fu quel corpo fuor della tomba. Ma un tanto subitaneo, e tanto veloce risuscitamento è tutto, e solo del Redentore; nè egli ha inteso, che dovesse passare in esempio di chi risuscita dal peccato; al che fanno mestieri siccome al risuscitamento di Lazaro, e pianti, e fremiti, e turbamenti, e faticoso levamento di pietra, e scioglimento di nodi, e svelamento di faccia: cose, che nè in breve ora si possono effettuare, nè forse in brevi giornate, massimamente di chi sia stato assai più che morto quattriduano.

Deh se poteste vedere, o Cristiani, la repugnanza, che io provo di dir queste cose, e l'animo con cui le dico; non pensereste già voi a riprendermi, che colle esposte ragioni di dubitare della vera risurrezione di qualche anima, io sia venuto ad offuscare in parte il sereno di questi giorni. Ma io l'ho fatto da ultimo a giovevole disinganno di chi, altramente pensando, si crede vivo, e nondimeno è da contare fra i morti; e lo ho fatto di più sulla infallibile autorità dell'Apostolo, che dove non è novità di vita non vuol che si creda risurrezione: *Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus*. Oltre di che, se io per le cose dette ho inquietata la falsa pace di alcuni; ho ben anche accresciuta la vera di tutti gli altri. Sì, o Anime a Dio convertite veracemente; vi consoli tutte la non vana fiducia d'essere divenute, per un felicissimo cangiamento, compagne, e consorti della corporale risurrezione del vostro amantissimo Redentore: *Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & vos in novitate vitæ ambulatis*. E voi, Anime sconsigliate, che per inganno, o per pigrizia noi siete ancora; non diffidate perciò; che il tempo della misericordia, e il giorno della salute non è spirato; ed è di fede, che per voi ancora, e per la vostra giustificazione è risorto Gesù da morte, e seguita a vivere gloriosamente: *Resurrexit propter justificationem nostram* (*a*). Ma deh non vi fate più lungamente sorde a quella pietosa voce, per cui fin dal paterno seggio egli vi chiama a quella novità di vita, che faccia voi pure compagne del suo beato risorgimento: *Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & vos in novitate vitæ ambulate*.

SECONDA PARTE.

Questo camminare in novità di vita, di cui si è detto, che sta propriamente nel di dentro di noi, non perciò si può intendere, nè si deve in esclusion del di fuori; Non si può, perchè la vita è in guisa d'una radice, che, se non è morta, forza è che metta suoi rami, o partorisca suoi frutti; non si deve, perchè e la gratitudine dovuta a Dio, e la edificazione dovuta al prossimo, e la sicurezza sua propria esigono dal cristiano aperti segni del suo spirituale risorgimento. Della qual cosa bellissimo, non può negarsi, è l'esempio che ce ne dà il risuscitato nostro Signore; ma è forse al bisogno, e all'uso nostro più acconcio l'altro che ce ne danno i molti uomini santi, che risuscitarono insieme con lui: *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt* (*b*). Di questi non più di due cose, ma assai notabili, e misteriose si narrano nell'Evangelio; ciò sono, l'entrar che fecero tutti senza dimora nella santa città, e il farsi vedere a molti palesemente: *Et exeuntes de monumentis post resurrectionem ejus, venerunt in sanctam civitatem, & apparuerunt*

(*a*) Rom. 4. (*b*) Matt. 27. *Sanctos istos, nonnisi Christo resurgente a mortuis surrexisse sententia est D. Hieron.* In cap. 27. Matt.

runt multis (*a*). E queste, nè più nè meno, son le due cose, che in quanto all'esterno, debbono venire appresso al vostro risorgimento spirituale.

Ma come si ha egli ad intendere questo nostro entrare, dopo risorti, nella città di Gerusalemme? Città che era santa bensì per cagione del Tempio, e per cagione del Sacerdozio, che vi avea la sua sede; ma che certo non lo era rispetto forse ai più de' suoi abitanti? E per questo, Uditori, io non intendo nè quello, nè altro paese particolare. E nè pure intendo, che dobbiate entrare nel chiostro; salvo se a quello vi sentiste da Dio chiamati. Ma dico, che dovete distinguere nella città di vostro soggiorno, qual ch'ella sia, molte città, delle quali altre sono sante, altre non sante, ma peccatrici, e forse a prova da voi conosciute per tali; e dico, che dovete entrar nelle prime, e tenervi lontano dalle seconde. Il che è poi un dire, che in appresso dovete abborrire la compagnia de' cattivi, e aver cara quella de' buoni. Il mutar clima è stato sempre tenuto per un buon mezzo, o talor necessario a racquistare la sanità perduta, e a mantenere la racquistata; E voi nella scelta agevole, che far potete di un ciel propizio al vostro non per anche ristabilito temperamento, vorrete continuare ad esporlo nei luoghi, e nelle compagnie di prima a quegli accendimenti febbrili, e a quegli altri funesti accidenti, che già vi condussero a termine di morire? Chi mai sarebbe tanto furiosamente pazzo, che riavuta a gran miracolo la corporal vita, ricusasse di uscir dal sepolcro, e volesse abitar, come prima, nel venefico aere, e tra il carname puzzolentissimo de' morti corpi? E voi perchè si tratta di una putredine, e di un fetore, che avvelena gli spiriti e non le membra, sarete pigri a scambiar con un sano qualche pestilente soggiorno dove eravate usati di fare vostre dimore? Deh, poichè siete vivi per divina misericordia, toglietevi di mezzo ai morti ad esempio degli odierni risuscitati; e conforme al consiglio dell'Ecclesiaste, andate a conversare coi vivi: *In parte vade sæculi sancti cum vivis* (*b*) = *Et exeuntes de monumentis venerunt in sanctam civitatem*.

E fate inoltre con ciò, e con tutto il tenore del vostro vivere, che molti vi vedano, e vi conoscano per uomini risuscitati: *Et apparuerunt multis*. Grandissimo fallo è pensare, che perchè la nostra è risurrezione spirituale, debba, o possa essere al tutto invisibile. Starebbe egli ciò bene o alla riconoscenza debita al divino autore d'una così grand'opera, o alla gloria, che di ragione gliene deve tornare? Che avreste voi detto, se dei morti oggi risuscitati ne aveste veduto alcuno, appena salito su dalla tomba, correre con ambe le mani a cuoprirsi la faccia per non essere conosciuto, e pien di vergogna andarsi a rintanare in parte, dove occhio umano noi potesse vedere? Ah ingrato, gli avreste detto; a questo modo per te si onora quella virtù superna, che ti rapì dalle fauci inesorabili della morte? E' ella cosa da doversene vergognare, essere stato tolto dal bujo orrendo di una fetida sepoltura? Ma ad un cristiano, che per una indegna paura non vorrebbe far segno del suo spirituale risorgimento, si deve, oltre a ciò, domandare: in che modo, senza dar questo segno d'uom ravveduto, voglia egli metter compenso agli scandali forse non leggieri, nè pochi del suo mal viver passato; in che modo, se non in questo, voglia adempire o il generale comandamento di procurare, giusta sua condizione, l'altrui salute; o l'altro particolare, e più stretto di procurar quella de' sudditi, de' domestici, e de' figliuoli. O il gran sospetto, che danno certe risurrezioni mute, e invisibili, o di non essere state vere, o di dover essere momentanee! Se nel dintorno della tomba di Gesù Cristo ve n'erano delle altre con entro de' corpi morti; il gran terremoto di quella notte gli avrà senza fallo tutti scossi, e fatti forse cangiare di giacitura, o di sito; e non per ciò si potè di essi dire, che risorgessero: ma sì di quegli altri, che dal ritornato spirito vivificati, dalle sepolture vennero fuori; e che di più a sicurezza propria, e a gloria del risuscitatore divino, e entrarono nella santa città, e la lo-

ro

(*a*) Ibid. (*b*) Cap. 17.

ro novella vita a molti fecer palese: *Exeuntes de monumentis venerunt in civitatem sanctam, & apparuerunt multis.*

Delle quali cose se voi farete sì che alcuna non ve ne manchi: nulla vi mancherà di ciò che bisogna d'interiore, o di esteriore rinnovamento, ad essere vive immagini del risuscitato Signore: *Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus.*

PREDICA LXII.

CONTRIZIONE DI DAVIDE.

Pater peccavi in cœlum, & coram te.
Luc. 11.

Del titolo, che si possa, o che si debba mettere in fronte a questo ragionamento nè io voglio esser sollecito, Ascoltatori, nè voglio che voi lo siate. Non perchè di una medicina, o di una vivanda non se ne sappia il nome, o si tenga avvisatamente celato, sarà o quella meno salubre, o questa men sostanziosa; e poco saggio colui sarebbe, che delle buone, e giovevoli cose postegli innanzi non volesse far uso, senza prima nominatamente conoscerle. Quante volte ci avvien di leggere ne' santi Padri, e ne' zelanti scrittori de' lunghi tratti pieni di bellissime verità sì di fede, che di costume, i quali pure non si confanno colle nostre usate idee di parlare, e a cui altra appellazione dare non si potrebbe, se non la vaga, ed incerta di utili dicerìe, e di parlamenti cristiani? E se tale sarà questo nostro, come io ne ho speranza fermissima, lo vorrete voi gradir meno, solo per non sapere sotto che genere di concione debbasi collocare? Tuttavia, se voi, sentendolo, vi avvisaste di dargli nome di panegirico della contrizione di Davide, non credo, che nè da me, nè da altri a buona equità vi si potrebbe disdire; perocchè alla per fine, se i panegirici si debbono fare alle grandi virtù, il mondo non ha forse veduto mai la maggiore di questa famosissima contrizione; e se si debbono fare a bene degli Uditori, non si è forse udito mai panegirico nè di più necessaria instruzione, nè di giovamento più universale. E potete ben credere, che se io, che non amo troppo di udire, e amo anche meno di fare orazioni panegiriche, pur mi contento di farvi questa, a cui per niuna legge sono obbligato, segno è bene, che io ne aspetto, mediante il celeste favore, copioso frutto; e certo maggior di quello, che da sì fatti ragionamenti di lode sogliasi riportare; nei quali il bisogno degli Ascoltanti suol essere dimenticato, e quasi tutto lo studio suol esser posto nello splendore delle parole, e nella copia degli ornamenti. De' quali ornamenti io vi ammonisco, che tutta la brama, e il pensiero ne mettiate da parte, come ho fatt'io; e oltracciò priegovi instantemente, che siccome dal canto mio nella scelta che ho fatta di questo argomento non ci ha avuto parte vaghezza di novità; così nella attenzione, che voi gli darete, non ci abbia parte, dal canto vostro, una men che lodevole, e divota curiosità.

Nell'Imprendere che facciamo questo cammino la mia, e la vostra consolazione dev'esser questa, Uditori; che i passi, che noi daremo, saranno fermi, e guidati da sicurissima scorta; perchè la storia della contrizione di Davide non è stata a noi tramandata da qualche penna divota, di cui si possa avere sospetto, che per affetto, o per inganno la ab-

abbia in qualche parte aggrandita, e oltre al vero magnificata; ma ci è stata tramandata da Dio medesimo, in cui non possono cadere questi difetti degli scrittori umani anche i più veritieri, e i più religiosi. Di che io desidero sommamente che voi ad ora ad ora vi rammentiate; e quanto io verrò narrando, come detto da Davide, che lo vogliate intendere, se non in quanto alle parole, che ben potreste, certamente in quanto alla sostanza, come detto da Dio, di cui Davide, anche dove di sè pariava, non era più che l'organo, ovver la penna: *Lingua mea calamus scribæ* (*a*). Ora se il creder mio non fallisce nel raccogliere dal parlare divino le qualità del dolore di questo gran penitente, queste furono le principali, e io le verrò sponendo con quest'ordine istesso, con cui le dico: Intension di dolore, continuazion di dolore, fortezza, e magnanimità di dolore.

Intension di dolore. Piacesse a Dio, Ascoltatori, che qualche occhio umano fosse stato renduto supernalmente penetrevole in guisa, che veder potesse il cuore di questo Principe al primo entrar che vi fece la contrizione de' suoi peccati; donde io ve ne potessi dipingere a parte a parte gli strani agitamenti, i languori, le ambascie, i ristringimenti, le ritirate; in somma i varj moti, che fece, e le varie forme, che prese, e tutte compassionevoli. A sentir lui, che non erra nel suo racconto, questa sua contrizione è un'acuto strale che lo trafigge: *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi* (*b*); i gemiti, ch'egli ne mette, sono ruggiti: *Rugiebam a gemitu cordis mei* (*c*); e gli effetti, ch'egli ne prova, sono oscuramento d'occhi, smarrimento di spiriti, scoloramento di faccia, e sfinimenti della persona: *Dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum & ipsum non est mecum* (*d*). L'ira di Dio meritata dal suo peccato è in guisa di vampa, che gli strugge le carni; ma il peccato medesimo è un vero fuoco, che gli serpe dentro alle viscere, senza lasciare intatte le concavità delle ossa: *Non est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ; non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum* (*e*). In tanto affanno altro conforto egli non ha, da quello in fuori di spesso gridare misericordia, e di ricordare a Dio le tante volte, ch'egli si è pur mosso a pietà de' colpevoli ravveduti: *Secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam* (*f*). Ma quinci avveniva, che questo suo gridare misericordia non era più conforto, nè alleggiamento, ma era più presto accrescimento, e rinforzo del suo dolore; perchè considerando egli quale e quanta doveva essere quella bontà, che era pronta di perdonare tanti peccati, quanti se ne commettono in tutta la terra; tanto più aperto veniva a conoscere la enormità, e la ingiustizia de' suoi; e quì di nuovo struggimenti di cuore, e più affannosi dei primi, di nuovo trafitture di spirito, di nuovo pianti e sospiri: *Dolor meus renovatus est* (*g*). Molto più poi questo suo dolore si rinnovava, e vieppiù cruda si facevà sentire questa sua piaga, sempre che gli tornava alla mente quel pensiero amoroso della divina pietà di spedirgli a bella posta un Profeta a farlo avvertito del suo peccato; di mettere in bocca di questi una così affettuosa parabola, e così acconcia ad illuminargli la mente oscura, come fu quella dell'unica agnella strappata a forza da un crudo uomo dal seno del suo povero, e amoroso pastore; e alla prima parola di pentimento, che fu quella di dire, ho peccato, di fargli rispondere immantinente, che Dio gli aveva già perdonato: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum a te* (*h*). E io, diceva quello spirito penitente più accorato che mai; e io ho potuto fare oltraggio, e lo ho fatto ad una tanta bontà? Voi mi dite, o Profeta, che Dio mi ha donato il perdono, e io indubitatamente lo credo; ma giusto perchè mel dite conosco meglio la indegnità del mio fallo, e sento più acerba, che per avanti non la sentiva, la doglia d'avere offesa una così pronta, così amabile, e così industriosa misericordia. E quindi era quel dire, ch'egli faceva d'aver peccato contra Dio solo. *Tibi soli peccavi* (*i*); perchè nè l'onor tolto, nè la morte data al fedele, e magnanimo Uria, di cui pure provava grandissimo rattristamento, niente parevano a lui, rispetto all'onta fatta.

per

(*a*) Psal. 44. (*b*) Psalm. 37. (*c*) Ibid. (*d*) Ibid. (*e*) Psal. 37.
(*f*) Ibid. 50. (*g*) Ibid. 38. (*h*) 2. Reg. 12. (*i*) Psal. 50.

per queste opere alla divina bontà; a petto di cui ogni fedeltà umana, ogni merito, ogni diritto di sovranità, e di grandezza gli scompariva dagli occhi: *Tibi, tibi soli peccavi*. Quindi era pure, anche dopo il ricevuto perdono, quell'aria di volto sparuta, e mesta, quella curva cervice, quel passo infermo, quell'occhio languido, e le più volte bagnato, che senza nulla detrarre alla maestà di Sovrano, in lui formavano l'esterno carattere di un'umilissimo, e addoloratissimo penitente; carattere, che non lunghi anni appresso fu dipinto vivacemente dalla penna di Baruch. *Tota die contristatus ingrediebar: Anima, quæ tristis est super magnitudine mali, & incedit curva, & infirma, & oculi deficientes dant tibi gloriam, & justitiam Domine* (*a*).

Questo parlare de' due Profeti m'invita per una parte ad entrare nella continuazione del dolore del primo; ma per l'altra me ne ritrae tuttavia il veder voi non poco maravigliati, che in un soggetto di questa fatta, che me ne apre innanzi sì largo campo, io non dica parola di voi, come pur soglio fare anche ne' panegirici. Ma che posso io dire, Uditori, che non ve l'abbia detto a quest'ora forse più d'una volta la coscienza de' vostri peccati, e dello scarsissimo dolore, che voi ne avere? Io credo bene, che, senza lo darvene alcuno stimolo aperto, fuori quel solo delle cose narrate, qualche rossore lo abbiate già concepito, e qualche lagrima l'abbiate sparsa al vedere, che di due soli peccati, Davide, che se ne dolse tanto, non se ne dolse già troppo; e che voi dei vostri forse moltissimi non ne sapete avere se non un mite rattristamento, e una placidissima contrizione. Poveri noi! Che peccatori quanto il fu Davide, e più; e peccatori dopo la redenzione, non sappiamo ancora che cosa sia nè un vero sospiro, nè una vera lagrima di pentimento. Di questa redenzione io non so cosa ne pensino alcuni, e se non credano, che effetto di lei sia stato o togliere, o minorare al peccato! Antica deformità; donde a chi oggi il commette possa bastare di averne un più discreto, e più leggier pentimento, che non conveniva averne in avanti. Ma non così, e chi nol vede! Non così ha tolti via i peccati del mondo l'Agnello di Dio; ma gli ha tolti comperandone la remissione cogli stenti acerbissimi dell'assunta umanità, e ultimamente col sangue, e colla morte di croce; e togliendo a questo modo i peccati passati, e con tanta misericordia, già non potea non aggiungere un sopraccarico di malizia, e d'ingratitudine oltre ad ogni misura grandissimo a quelli, che si fossero commessi di poi; tanto che gli dovea ben parere, che niuno sarebbe stato sì brutalmente ingrato, che ne avesse voluto commettere di nuovi; secondo la intelligenza di quelle parole dell'Apostolo Paolo, che per questa cagione sembra fare Gesù redentore de' soli peccati dell'antica alleanza: *In redemptionem earum prævaricationum, quæ erant sub priori testamento* (*b*). Ma dove pure, anche dopo tanta dimostrazione di sovrana clemenza, e tra tanti efferti, che ne godiamo di più possenti grazie, e di più salutiferi Sacramenti, la diabolica invidia collegata colla viziata nostra natura, arrivi a farci prevaricare; saravvi alcuno, a cui per un solo peccato commesso in tutta la vita sua non paja tuttavia poca tutta la amarissima contrizione del nostro santissimo penitente? Voi lo sapete, o Cristiano, che per peccare vi è convenuto, non dico dimenticare, che ciò non vi era possibile in modo alcuno, ma avere a vile, e dispregio, come parla veracemente l'Apostolo, la persona dell'umanato Verbo; e l'opera benignissima posta da lui a camparvi dalle catene altramente infrangibili della infernal servitù. Dunque sapete ancora, che confrontando ingratitudine con ingratitudine, dispregio con dispregio, colpe con colpe, i secoli della legge non dovrebbero contare alcuno, che così dolentamente avesse pianto le sue, come sarebbe giusto, che voi piangeste le vostre.

Ma facciamo pure ritorno al nostro penitente Monarca, che a tutti gli spiriti poco dolenti degli oltraggi fatti alla Maestà divina è una esortazione, e un rimprovero, a cui simile noi possono loro fare i più zelanti cuori, nè le più infocate parole.

Punto II. Una compunzion tale, qua-

le

(*a*) Cap. 2. (*b*) Hæbr. 9.

le avete udito che fu la sua, credo che vi sia facile immaginare, che poco sarà stata interrotta dalle necessità della vita, poco dagli affari del Principato, e meno ancora dagli avvenimenti felici, o contrarj dell'umana condizione. Le necessità della vita sono il cibo, la bevanda, il riposo; ma queste tre cose, rispetto a lui, parevano meno ordinate a sostentamento del vivere, che a sfogo di contrizione, e ad esercizio di penitenza. Il suo cibo o era stemperato con cenere, o per un'arte da pochi amata, ne aveva tutto il sapore: *Cinerem tamquam panem manducabam*; la sua bevanda era accresciuta dal pianto: *Potum meum cum fletu miscebam* (*a*); e il letto del suo riposo pareva proprio che fosse la vera fede, e il recettacolo delle sue lagrime: *Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo* (*b*). Negli affari poi del principato, e ne' consigli di guerra, o di pace voi vedevate palesemente un'uomo, che a malo stento aveva ottenuto da se medesimo di poter fare un poco di tregua col suo dolore; e non pertanto anche in questi affari egli andava pure mostrando con qualche sospiro, che questa tregua non era molto tranquilla. Che dirò poi delle sinistre avventure dell'umana condizione, nelle quali, di qualunque fatta si fossero, da qualunque man gli venissero, egli non vedeva altro che il suo peccato, e cagioni sempre nuove di piangerlo, e detestarlo: *Peccatum meum contra me est semper*? Assalone suo primogenito gli si ribella? Questo è il suo peccato, che gli vuol rapire il trono, e la vita. Semei lo carica di contumelie? Questo è il suo peccato, che lo tratta da quell'indegno, e vile, ch'egli si è fatto. Una sua figliuola viene disonorata? Questo è il suo peccato, che si propaga in altrui. Un suo figliuolo vien messo a morte? Questo è il suo peccato, che vorrebbe distrutta la sua prosapia: *Peccatum meum contra me est semper*. E così pure in ogni cosa, che sente, o che vede, sente, e vede sempre o l'immagine del suo peccato, o gli effetti del suo peccato. Vede l'altrui bontà, e questa gli ricorda la sua malizia; vede le altrui miserie, e queste gli pajono tutte quante opera del suo peccato; vede finalmente gli altrui peccati, e negli altrui peccati non vede altro, che il suo. Direste in somma, che la contrizione gli abbia dipinto gli occhi, e la mente, donde egli non possa più nè vedere, nè sentir che che sia, senza vedere insieme i colori, e senza pensar la malizia del suo peccato: *Iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper*.

Se la contrizion nostra si appressasse un poco più a quella del santo Re, o se un poco più tardi ci abbandonasse, credete voi, che almen qualche volta noi non vedremmo e nelle calamità universali, e molto più nelle nostre gli effetti, e il castigo de' nostri peccati? Uno di questi nostri penitenti di giorni, e peccatori di anni, a cui un figliuolo venisse ucciso, a cui un suddito dicesse villanìa, a cui un domestico facesse oltraggio, posto che non si lasciasse trasportare dall'ira a pigliarne vendetta, niente penserà tuttavia a' suoi peccati, nè alle cose tanto peggiori da sè dette, o fatte in altro tempo contro di Dio; e penserà piuttosto a fare del ricevuto affronto, o del danno sofferto doglianze amarissime senza fine. E così pure d'ogni altra sventura o del suo comune, o della sua famiglia ne darà tutta la colpa o alla poca fedeltà degli amici, o al poco amor de' congiunti, o al poco zelo de' protettori, o alla scioperatezza de' governanti, o al disordinato andare delle stagioni; e ne accagionerà fors'anche il gran numero de' peccati di questo secolo, non altramente, che s'egli appartenesse ad un'altro, o in questi peccati del secolo non si contassero ancora i suoi. Ma noi abbiamo speranza, che questi nostri peccati il Signore ce li abbia già perdonati... E Davide, che ne provava un così vivo dolore, non credete voi, che l'avesse questa speranza del conseguito perdono? Anzi ne aveva certezza per le parole dettegli a nome di Dio dal Profeta: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum a te*. E nondimeno e da per tutto egli recava seco l'immagine del suo peccato, e da per tutto la ritrovava. A me pure, Uditori, sembra un fatto oltre misura stupendo, e da dover essere, non che due, ma cento volte rammemorato; che un

Re;

(*a*) Psal. 101. (*b*) Ibid. 6.

Re, che fa suo cammino lungo le falde d'una montagna, cinto da una schiera di fedelissimi, e fortissimi combattenti, odasi dire ad alta voce da un ribaldo vassallo, ch'egli è un usurpatore, che è un sanguinolento, che ben gli sta la perdita della corona, e che ben gli starà la perdita della vita; e oltracciò sente fischiar sassi per aria scagliatigli contro dalle soprastanti rupi, e vede sozza polvere gittatagli addosso dal perfido a piene mani; ed egli contuttociò, ricordevole, come sempre, del suo peccato, non pure non faccia motto di sovrano risentimento, ma tutto si affanni, di frenare la giusta ira de' valenti uomini, che lo accompagnano, dicendo, che colui, qual ch'egli si sia, non va toccato, e che anzi va riguardato qual esecutore ben'anche mite della giustizia di Dio punitrice della sua colpa: *Dimitte eum... Dominus præcepit ei, ut malediceret David*; questo ripeto, sembra a me pure un'effetto smisuratamente grande di compunzione; Ma in quanto a voi sarebbe tanto gran cosa, che almeno nelle vostre avversità personali, che nelle malattie, e nei dolori, che a quando a quando vi si mettono addosso, voi mandaste un'occhiata al vostro demerito, e che diceste anche voi: ecco il mio peccato, che mi si volta contro, e mi fa sentire una parte ben piccola della sua pestilente malignità: *Peccatum meum contra me est semper?*

Questa di pigliare sommessamente le sinistre nostre avventure, e di ravvisare in esse il castigo de' nostri peccati, oltrechè è pratica convenientissima ad ogni spirito penitente, è anche un'arte giovevolissima a minorare il debito della pena, che resta acceso nel libro di Dio dopo la condonazion della colpa. Del qual debito, a cagione del suo perfetto compungimento, poco derrata è da credere, che ne rimanesse a Davide da scontare dopo la morte.

Ma quanto tempo perseverò egli poi in questa così poco interrotta continuazion di dolore? Questa domanda, che voi mi fate, Uditori, io temo forte, che sia interessata, e suggeritavi da un tacito desiderio di sentirvi rispondere, che il penitente Principe non durò poi sempre nel sopraddetto rigore di contrizione; ma che a capo di qualche anno, o, il più tardi, a capo di qualche lustro cacciò via il dolente pensiero delle sue colpe, e riaperse il cuore alla già sbandita allegrezza. Ma deponete pure questa lusinga, se mai l'avete; perchè io debbo dirvi, che questa sua contrizione, dove più, dove meno fervente, non cessò mai; e dappoi d'essere stata la occupazione principalissima della sua vita, divenne ancora il più vivo, e il più replicato affetto della sua morte: *Defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus*. Allorchè a me avvien di vedere, e troppo spesso mi avviene, de' peccatori cristiani, avanti che il giorno della lor penitenza giunga all'occaso, farsi tutti sereni, e lieti, se non fosse che la profanità della loro allegrezza, e le sconcie, o poco sagge maniere di proccacciaria me ne ritengono, io per poco domanderei, se a costoro, immantinente che si son confessati sia stata fatta da Dio certissima rivelazione del conceduto perdono. La quale rivelazione se essi non hanno avuta, in che modo possono, non che alla guisa che fanno, ma per qualunque altra, deposto ogni rammarico, e ogni timore dei loro peccati, darsi in preda, e così subito, alle mondane ricreazioni? E dove pur anche o da un'Angelo, o da un Profeta, come la ebbe Davide, avessero avuto questa certezza; sta egli bene le recenti piaghe appena rimarginate portare ad arie aperte e insalubri, dove neppure i corpi stati sempre sani, ed interi si terrebbon sicuri? Ma lasciata anche stare la sconvenevolezza, e il pericolo di queste brevissime compunzioni, e di questi prestissimi rallegramenti; dico, che se la remissione da voi ottenuta, come è da sperare, vi toglie di dosso il peccato, non toglie però dessa al peccato nè il merito d'esser pianto, nè il bisogno d'essere, come dice il nostro Profeta, maggiormente lavato: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*. E meglio che colla voce il disse poi con tutte le opere sante della sua vita, nelle quali, a qualunque virtù elle si appartenessero, voleva sempre aver parte anche la penitenza: *Peccatum meum contra me est semper*. Felici servi e ministri, e cortiggiani del santo Re, che il vedevate squallido, e desolato un giorno non men dell'altro, e nelle ultime ore, non meno che nelle prime! Felici, dico, sì veramente che questa visibil predica di penitenza destasse in voi pure affetti di com-

compunzione; e in coloro massimamente tra voi, che di più colpe, nè troppo men gravi che fosse Davide dalla sua, eravate ripresi dalla vostra coscienza.

Ma in fine, Uditori, la corte è sempre corte, e il mondo è sempre mondo; e così neppure il nostro dolente Re fu da tutti mirato con occhio di venerazione, e di stima; e ve ne aveva non pochi, che lo riguardavano con dispregio, e che ne parlavano con derisione; i più de' quali non erano degl' infimi, ma de' principali del suo palagio, dei più cospicui del suo reame, e, nella volgare opinione, de' più prudenti. Il che mi porta a dire della terza proprietà dalla compunzione dell'uom di Dio, che è la fortezza, e il coraggio per cui ella si tenne sino all' estremo contra il sinistro pensare, e contra l'ardito parlare d'uomini licenziosi.

PUNTO III. Perchè altri di costoro dicevano, che la vergogna d'un fallo, e l'infamia d'un tradimento non potuto restare occulto, avevano fatto cadere in follìa questo povero Principe; altri, che questa sua era una pietà da privato, non da sovrano; altri, che per una ambizione ben singolare, non contento egli della gloria di Re magnanimo, e di guerriero fortissimo, voleva anche quella d'uomo divoto, e di pubblico penitente; e alcuni più scaltramente, vista facendo di approvare quel suo accoramento, e quel suo vivere austero, spariavano di lui molto peggio, dandone per cagione, oltre i già noti, certi altri peccati, che erano tutte invenzioni di quella superba malignità, che la perdona ai sovrani meno che ad altri; e dove altro lor non dettava il malvagio talento, rinnovando le vecchie calunnie del reame usurpato alla casa di Saule, e del sangue sparso di tutta quella regal discendenza: *Detrahebant mihi, quoniam sequebar bonitatem* (*a*): *Multi sunt, qui tribulant me* (*b*): *Multi insurgunt adversam me* (*c*). Nè io vi negherò, Ascoltatori, anzi voglio che lo sappiate, che questi detti sì amari, o, come esso la chiama, questa contradizione di lingue tanto lo conturbava, e lo affliggeva, e così fieri assalti dava al già dolente suo spirito, che a sfogo di pena arrivò a nominarle ora lingue di serpi, ora avvelenate coltella, e altra volta strali penetrantissimi: *Acuerunt linguas suas sicut serpentis* (*d*): *Lingua eorum gladius acutus* (*e*): *Ut sagittent in occultis immaculatum* (*f*). Ma poi domandatemi, se, oltre al tormentario, e al suscitargli nell'animo la fiera burrasca, che vi ho narrata, questa persecuzione degli uomini potesse mai altro sopra di lui; e io vi dirò, che nè per tutto lo sparlar de' maligni, nè per tutto il motteggiare degli indevoti, nè per tutto il calunniare degl' invidiosi, nè un sospiro di meno mandò egli dal cuore, nè una lagrima di meno versò dagli occhi, nè una volta di meno si prostese sul suolo, o si privò di alimento, o si vestì di cilizio. Anzi dirò, che quando dall' udir queste lingue, che non parlavano già sempre in segreto, egli facea ritorno all'usato pensiero de' suoi peccati, la contrizione, di che era pieno, il rendeva non solamente muto per non lagnarsene, ma anche sordo per non udirle: *Ego autem tamquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum* (*g*).

Deh che splendido tratto di panegirico sarebbe questo per qualche lingua eloquente, e meglio esercitata, che non è questa mia, nelle lodi de' Santi! E di qual uom penitente si è mai potuto dir ciò, che quì si narra dello Spirito Santo di questo nostro: *Ego autem tamquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum*! Si dice bene, che la contrita memoria delle offese fatte alla suprema bontà è stata sempre alle anime giustificate, una gran maestra di sofferenza; e io mi ricordo d'avervi detto, che se voi pure non lasciaste languire in voi questa dolorosa memoria delle colpe commesse, sareste un poco men sensitivi, che ora non siete, alle spiacevoli opere, e alle ingiuriose parole. Ma nè a me, nè ad altri è mai caduto in pensiero, che questa memoria delle offese a Dio fatte dovesse o potesse togliervi per fino il senso di queste ingiurie, e di questi dispiaceri, che ricevete, siccome lo tolse, almen qualche volta, al nostro impareggiabile penitente: *Ego autem tamquam surdus non au-*

(*a*) Psal. 37. (*b*) Ibid. 3. (*c*) Ibid. 30. (*d*) Ibid. 139.
(*e*) Ibid. 56. (*f*) Ibid. 63. (*g*) Ibid. 37.

audiebam; & sicut mutus non aperiens os suum. Le quali parole mi hanno fatto entrare in una opinione, che io nondimeno non intendo, che abbia altro peso da quello in fuori, che voi giudicherete di darle; ed è questa: che siccome l'amor di Dio ha le sue estasi, così le abbia anche il dolor de' peccati; e che queste seconde estasi, così ben che le prime, sieno prodotte da esser l'anima così tutta in un pensiero, che, sospesi gli atti delle esteriori potenze, niuna altra cosa sente di fuori: *Ego autem tamquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum.* Dove pure non vi paresse di dover attribuire questa insensibilità di Davide, più che ad estasi, ad una santa ubbriachezza in dotta in lui da quello, ch' egli addimanda vino di compunzione, di cui Dio lo aveva abbeverato copiosamente: *Potasti nos vino compunctionis* (*a*).

Io credo, Uditori, questa cosa ultimamente detta essere la maggiore, che di un' animo compreso da inestimabil dolore delle sue colpe si possa dire; ma stimo ancora esser meglio a comune profitto, restituiti a Davide i sensi, vedere l'umil coraggio, con cui, niuno eccettuato, egli si proferisce a tutti i temporali castighi, che la divina giustizia gli voglia imporre.

Anche noi in qualche momento di men debole compunzione diremo forse al nostro offeso Signore, che siamo presti a ricevere qualunque castigamento, che de' commessi peccati gli piaccia volerci dare: *Ego in flagella paratus sum* (*b*); ma queste in noi o saranno parole di labbra più che di cuore, o saranno protestazioni generali e confuse, e tutto simili a quelle del mondano linguaggio, che tutto abbracciano, e nulla stringono, e che alle occasioni particolari sono smentite dai fatti; siccome appar manifesto dal nostro poco fedele, e pigro modo di adempiere anche le più discrete penitenze sacramentali, che sieno d'altro che di facili, nè troppo lunghe preghiere. Dove che Davide allorchè disse: *Ego in flagella paratus sum*, e parlò di veri flagelli, e di tali, che da Dio solo gli potesser venire; e se non tutti, certo una grandissima parte se ne dipinse alla mente, e a tutti con animo intrepido, e con pienissimo cuore si sottomise. Malattie insanabili, dolori acerbi, tristezze perpetue, esterne guerre, domestiche dissensioni, perdite di figliuoli, di corona, di vita; a tutto, o Signore, mi fa pronto e disposto la brama di scontare il mio fallo, e di appagare per qualche modo la vostra giustizia: *Ego in flagella paratus sum*; nè altra eccezione io metto ai vostri castighi, se non se quella di non essere lasciato in balìa della mia prava concupiscenza, che mi tiri a peccar di bel nuovo: *Ne tradas me a desiderio meo peccatori* (*c*).

Questo è pentirsi, Uditori, e non il nostro così debole, che ogni piccola tentazione lo fa svanire, così codardo, che ogni motto di beffa lo fa tremare; e dove pur anche nè beffa, nè tentazione lo scuota; così breve di per sè, e momentaneo, che la sera trova già scancellato ogni vestigio del dolore, e della confessione della mattina. Io mi rallegro, o mio Dio, e vi rendo mille benedizioni, che almeno un' Anima si sia trovata, che ha conosciuto, quanto mente umana la può conoscere, l'enormità dell'ingiuria, che si fa a voi col peccato; e che la ha pianta, se non quanto ne è degna, quanto almeno si può piangerla in questa vita. Ma quest' Anima, Ascoltatori, sarà ben' anche un dì accusatrice di queste nostre penitenze infingarde, paurose, manchevoli, e bisognose di penitenza. Davide Monarca, guerriero, conquistatore, tra cento lingue schernitrici della sua penitenza, e tra altrettante adulatrici del suo peccato! Lo piange nondimeno di giorno e lo piange di notte, lo piange alla mensa, e lo piange sul trono, nella reggia, e nel campo; in tutti i tempi in somma, e in tutti gli avvenimenti della sua vita lo piange: *Peccatum meum contra me est semper*; e noi oltre a non piangere i nostri peccati con vere lagrime, crediamo che basti averli pianti una volta col cuore sì freddamente, che la prima occasione di allegrezza mondana, il primo oggetto peccaminoso, il primo solletico tentatore si porta via ogni reminiscenza, e ogni

(*a*) Ibid. 59. (*b*) Ibid. 37. (*c*) Ibid. 139.

e ogni avanzo del nostro pianto. Io non parlo per disperare veruno, e so ancor io, che Davide è un raro esempio, e che sempre il sarà. Pensi nondimeno ciascuno, ch' esso è un' esempio d' imitazion necessaria; e nei giorni almeno della sua penitenza e concepisca vero cordoglio de' suoi peccati, e lo dimostri in opere, ed in parole, e si disponga in questa gulsa a rendere in tutta la vita frutti degni di penitenza: *Iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper.*

SECONDA PARTE.

Io non tengo, e nè voi pure dovete tenere per interamente finito l'encomio della contrizione di Davide; e forse la parte, che ne rimane, comechè io sommariamente sia per esporla, sarà quella, che più anderà a vostro genio, e che il frutto, che dalle sopraddette cose dovete avere raccolto, sarà e più durevole, e più copioso.

Perchè egli mi va per la mente, che la narrata penitenza quanto vi ha dovuto piacere, altrettanto v' abbia potuto atterrire; a cagione che a chi l' abbraccia, e vuol da dovero farsene imitatore, convenga dare commiato perpetuo ad ogni consolazione, come par che facesse il contrito nostro Monarca: *Renuit consolari anima mea* (a). Ma qual che si fosse l' umile, e penitente suo desiderio di sempre piangere, e di piangere senza conforto, non gli venne fatto per tutto ciò; che il pietosissimo Dio gli pioveva nell' anima a quando a quando tanta dolcezza, che pochi momenti di essa bastavano a compensargli il rammarico di tutti i giorni, e di tutti gli anni della sua vita: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuæ lætificaverunt animam meam* (b). Se non che io con questa dichiarazione, che ve ne ho data, non ho raggiunto bene il significato di questa sentenza del santo Re; perchè ho così parlato del dolor de' peccati, come si parla degli altri dolori umani, sieno di corpo, ovvero di spirito; ai quali si cerca di fuori sollevamento e refrigerio, perocchè essi da sè non altro son che dolori. Laddove quel de' commessi peccati, senza lasciare d' esser dolore, è anche medicina, e ristoro di se medesimo; e più che è grande più ci consola; più che ci stringe il cuore più cel dilata, e per una ineffabile sua proprietà, cel dilata nell' ora istessa che ce lo stringe: *Mortificat, & vivificat* (c): *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuæ lætificaverunt animam meam*. E' egli questo un miracolo? Domandano i dotti Uomini, e Santi; e, no, rispondono, che questo non è miracolo; ma è costume ordinario dell' ottimo, e clementissimo Iddio, che del piacere, che prende della contrizione di un peccatore non sa differire di dargliene testimonianza; e condisce il dolor delle colpe di tanta gioja, che di vivanda amara, ch' egli è per se stesso, ne fa una, oltre ad ogni umano sentire, gustevolissima. E io credo oltracciò, che parte di questa contentezza di un' anima penitente derivi dal sapersi di certo, come dalla più parte si sa, niun sacrifizio, sia di terrene sostanze, sia di corporali disagi, essere al Signor nostro così gradito, come è quel di uno spirito, che volontariamente si tribola del suo peccato: *Holocaustis non delectaberis; sacrificium Deo spiritus contribulatus* (d). Sia pur dunque il nostro Davide afflitto, e dolente quanto si vuole; perti bassa la fronte, umidi gli occhi, sparute le guancie; e reputandosi indegno d' ogni consolazione, faccia tutti gli sforzi perchè la doglia de' suoi peccati sia tutta doglia, e senza stilla di refrigerio; io nondimeno crederò sempre, che non una stilla, nè poche, ma che una vena larghissima di piacere venga, suo malgrado, a mescolarsi colle sue lagrime. Nè a creder ciò io sono indotto da conghietture dubbiose, ma dall' espresso infallibile, e cento volte rinnovato parlare di lui medesimo: *Convertisti planctum meum in gaudium mihi* (e): *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum* (f): *In tribulatione dilatasti mihi ... Dedisti lætitiam in corde meo* (g): *Concidisti saccum meum*,

(a) Psal. 76. (b) Ibid. 93. (c) 1. Reg. 2. (d) Psal. 50.
(e) Ibid. 20. (f) Ibid. 83. (g) Ibid. 4.

meum, & circumdedisti me lætitia (*a*): Io mi sono vestito, diceva questa grand' Anima quasi scontenta di non poter esser dolente a quel segno, che avrebbe voluto: Io mi sono vestito di fuori, e più di dentro di un ruvido, e pesante sacco di penitenza, con proponimento, e con brama, che la sola morte me ne disvesta; e parmi, che voi, o Signore, di mal cuore mi vediate così gravato, e che la vostra dolcissima carità patir non sappia di vedermi sudare, e gemere sotto questo peso di doloroso compungimento; e però siete venuto a straziarmi questo sacco di dosso, e ad ammantarmi d'un' altra veste tutta morbida, e lieve, tessuta con fila di paradiso dalla vostra liberalissima misericordia: *Conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia.*

E quì, Uditori, chi si potrebbe tenere di far lamento di alcuni, che senza avere per avventura saputo mai cosa sia penitenza, e vera compunzion de' peccati, se ne spaventano, e nè il nome pure ne possono udire senza ribrezzo; e da questo inganno sedotti, più che da altra passione, seguitano a preferire un falso riso a un dilettevole pianto? E che? L'allegrezza de' penitenti, perchè non è dissoluta, non è allegrezza; e sarà poi allegrezza quella de' peccatori sempre torbida, sempre timida, sempre affannosa; o se pure in qualche momento di violenta spensieratezza un poco meno agitata, non però mai veramente tranquilla? *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus* (*b*). Chi ha detto a voi, che i rivi di giocondissima pace, che Iddio fa derivare sulle terre degl' innocenti, non li faccia derivare pur anche su quelle dei ripentiti? Niuno certo vel dice, che ne abbia fatto la pruova e Davide molto meno; di cui non so, se più magnifici encomj non abbia fatti alla soavissima bontà di Dio negli anni della sua durissima penitenza, che fatti già non aveva negli anni della sua tranquilla innocenza.

Ma perchè dunque sono sì rare tra noi queste lietissime compunzioni, che fanno lieta tutta la vita? Questa, o Cristiani, è assai leggiere difficoltà. Sono rare, perchè il nostro compungerci è raro anch' esso, perchè è languido, perchè è breve, perchè, in fine, è poco simile a quello di Davide, e d' altre anime state già peccatrici; le quali nelle calamità, e nei rammarichi di questa vita non trovano miglior conforto, nè più soave del rinnovato pensiero, o della contrizione amorosa de' loro peccati.

Or, se dopo le cose dette è pur bisogno pregarvene, io vi priego, Cristiani amati, che di questo dolore delle vostre passate colpe ne facciate nell' avvenire il vostro pan quotidiano; e non il pane de' soli giorni solenni, come avete fatto in avanti. Nè sono contento de' soli giorni, ma vorrei, che anche all' entrare, e al finir delle notti faceste lieto il vostro spirito di questo pane: *Fuerunt mihi lacryma meæ panes die, ac nocte* (*c*); tenendo per fermo, che pochi pensieri santi, e poche opere di pietà daranno all' animo vostro tanta fortezza, e tanta consolazione allo spirito, quanta ve ne verrà dal frequentato, e doliente pensiero de' vostri peccati: *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt ossa humiliata* (*d*).

PRE-

(*a*) Ibid. 29. (*b*) Ibid. 33.
(*c*) Psal. 4. (*d*) Ibid. 50.

PREDICA LXIII.

DELLA MISERICORDIA DI DIO VERSO DE' PECCATORI.

Cum adhuc longe esset, vidit illum pater ejus,
& misericordia motus est: &c.
Luc. 15.

Venuto è pur finalmente il caro giorno, e felice, in cui ragionare vi debbo della divina Misericordia. Di quella Misericordia, che delle proprietà amabilissime tutte del sommo Essere, è la più amabile, e di cui va colma, e ridondante la terra, e il cielo. Di quella Misericordia, che sopra ogni altro attributo campeggia sempre nelle opere del Signore. Di quella, che in una estasi di beatissima maraviglia terrà sospese in eterno le menti angeliche. Di quella cara Misericordia, che mi sopporta ribelle, che mi richiama indietro fuggiasco, che perduto mi cerca, che mi accoglie con aperte braccia, e mi stringe, e mi circonda tutto, e mi riempie, e fa esultare il mio spirito, e le mie ossa. Deh non mi state più a frastornare pensieri miei con quel vostro dire, che io taccia di questa Misericordia, sul timore, che qualche anima disumanata, e brutale non ne diventi a peccare più baldanzosa. Nò che io non credo, nè mai crederò, che la malizia arrivar possa a snaturare un cuore umano d'una maniera sì portentosa; e quando vedrò, che le fiere alpine, e selvagge ammettano questo costume d'incrudelir maggiormente verso chi lo tratta con mansuetudine, allora solo comincerò a sospettare, che un somigliante costume possa allignare tra gli uomini. Non è egli vero, Uditori, che se un'uomo tale si ritrovasse fra voi, io mirereste con bieco sguardo qual vitupero della vostra generazione, indegno di goder la vista di questo cielo, e di respirare quest'aria? Questi soli sono que' peccatori, con cui nè io pure saprei farmi piacevole in viso, nè usar maniere, altro che rigide, e minacciose. Da questi in fuori, peccatori tutti di qualunque fatta vi siate, ancorchè rei delle più detestabili scelleratezze, ancorchè il numero delle vostre iniquità avanzi di assai il numero de' vostri capelli, state pur di buon animo ad ascoltarmi; che poichè l'oltraggiato vostro Signore, e mio mi comanda di dovervi parlare soavemente, io temerei di muoverlo a sdegno verso di me, se punto inasprissi il mio dire con rimproveri, o con minacce. Dirò della divina pazienza, della benignità, dell'amore divino inverso noi peccatori, dirò cose all'usato pensare umano incredibili; cose nientedimeno, che la esperienza vostra, e la mia ci costringono a confessare per vere; nè mai tanto dirò, che molto più non sia quello, che la povertà de' concetti, e l'ora a sì grand'opera troppo breve mi obbligheranno a tacere. Divino Spirito, io non vi domando altro questa mattina, se non che, ricordevole delle vostre sante promesse, togliate a noi tutti il cuore di pietra, e ci doniate in quella vece un cuore di carne: *Auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum* (a).

Dio in cielo, e uomo in terra; Sovrano, e suddito; Signore, e schiavo; tesoro inesausto d'ogni bontà, asilo deforme d'ogni miseria; questi sono, Uditori, i due lontanissimi estremi, che la divina Misericordia accoppia insieme, inchinando l'uno per un prodigio di carità alla bassezza dell'altro; e questi pure sono i due estremi, che senza la-

(a) Ezech. 36.

lasciarmi atterrire nè sconfortare dalla loro infinita distanza, io debbo unire insieme in tutto questo discorso. Permettetemi ora che io possa fare una ricordanza de' vostri peccati, che sarà mite, e leggiere quanto la potrò fare; ma che mi è pur necessaria, atteso che essi sono quel fondo, su cui tirò il suo pietoso lavoro questa amorevole Misericordia.

Era il Signore tutto contento d'avervi dato quell'essere così nobile, che vi solleva a grandissimo tratto dal volgo delle altre creature del basso mondo. Si compiaceva altamente d'avervi dotato d'intendimento atto a conoscerlo, d'avervi donato un cuore atto ad amarlo; e perchè questo esser vostro, tutto eccellente che ei fosse, non varcava però i confini d'essere naturale, nè di per se vi avrebbe potuto porre in diritto d'altro, che di una naturale beatitudine; Egli, che non amava di avervi suddito in guisa, che più non amasse di riguardarvi, e di trattarvi come figliuolo; pensò a collocarvi in un'ordine di cose troppo più alto; assegnandovi per fine il reale e intero possedimento di se medesimo, e per sicuro mezzo di conseguirlo la soprannaturale sua grazia, e l'incomparabile arredo delle virtù divine, per cui veniste a partecipare della sua stessa natura. In tale stato di cose non si può esprimere con parole qual fosse il compiacimento, ch'egli provava di rimirarvi, di accarezzarvi, di andarvi stillando nel cuore una soavissima pace, per saggio di quella superna beatitudine, ch'egli vi teneva apprestata; o se pur vi sono parole acconce a significare il diletto, che gli recava questa vostra bella innocenza, elle si devono prendere da lui solo, che nelle sante Scritture vi nominò tante volte suo cario figlio, e altrettante si dichiarò di ritrovare in voi, fuori del paradiso, le sue delizie. Tal era, o Cristiano, inverso voi questo Dio; contento per ogni cantraccambio, che voi dal canto vostro guardaste una certa legge d'amore; legge santa e giustificata in se medesima; legge desiderabile; legge, che il trasgredirla pesa più non di rado alla stessa natura, che non fa l'osservarla; legge, che non è tanto indizio di sovranità in chi la impone, quanto principio di beatitudine eziandio temporale in chi la riceve. Chi si doveva mai aspettare, che una sì fatta legge fosse lo scoglio fatale, a cui dovesse rompere la fedeltà, l'amore, la gratitudine da voi dovuta ad un Padre così amoroso? E nondimeno lo fu. Propostavi dolcemente da lui questa legge sul primo tempo della vostra età ragionevole, protestaste aperto di non volerlo ubbidire: *Dixisti non serviam* (*a*); diceste, che se egli intendeva di volervi per figlio, voi non intendevate in verun conto di volerlo per padre; conoscendo ottimamente, ch'egli era la fonte delle acque vive e perenni, sola potente a contentare la vostra sete, vi andaste a scavare a fatica cisterne limacciose, e forate: *Dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas* (*b*). Almeno lo aveste fatto lontan dai suoi sguardi, e dalla sua divina presenza. No; il faceste, come per contumelia, sotto a' suoi occhi, e nel cospetto di lui medesimo; la presenza d'un'uomo vi avrebbe rattenuto di farlo, ma la presenza d'un padre, e di tal padre non potè rattenervi. Non diciamo, di grazia, qual fosse la cosa, che in voi la vinse al paragone con Dio. Fu un pugno d'orzo, dice il Profeta Ezechielo (*c*); fu un tozzo di pane; fu una stilla di mele; fu un niente. Ed ecco perduta la grazia di questo Dio, ecco scialacquato il patrimonio di questo Padre, offesa la sua bontà, tradito l'amore, spregiata la potenza, conculcata la maestà. Corse il demonio con baldanza, e con tripudio da vincitore ad accendere quelle fiamme, e ad apparecchiare quelle sempiterne catene, che come a ribelle vi si dovevano. Corsero a gara una dell'altra le creature, come si narra nell'Evangelio (*d*), a chiedere a Dio l'onore di vendicare i suoi torti con recidere il debil filo, a cui si teneva la vostra vita. Tutto il Paradiso stava presto ad intuonare novelli cantici di benedizione, e di plauso alla sua vendicata giustizia. Voi! Voi pensavate a tutt'altro, che a fare schermo col pentimento al mortalissimo colpo. Nulla in fine mancava alla giustissima esecuzione ... Nulla? Ah che io m'inganno; anzi tutto mancava alla giustissima esecuzione, per-

(*a*) Jer. 2. (*b*) Ibid. (*c*) Cap. 13. (*d*) Matth. 13.

perchè mancava il consentimento, e il volere di questo Sovrano oltraggiato, e di questo buon Padre da voi tradito. Come prima fu compito il vostro peccato, da cento lati, anzi da tutti egli si sentì dire, e ridire dalle sue creature quelle parole, che lo stimolavano alla vendetta: *Quare maledicit canis hic mortuus Domino meo Regi* (a)? Che fa egli tra vivi questo cane fetente e putrido, prima che morto? Ma egli quasi riprendendole d'una giusta ira, che però a voi sarebbe stata funesta, frenò di forza l'istinto che le portava a punire l'oltraggio del comun Creatore. Olà, disse loro, sono io l'offeso, o siete voi, che mentre io taccio, mentre io dissimulo, e soffro, volete correre ad un castigo, che a me solo si appartiene di comandare? *Quid mihi, & vobis? Dimittite, dimittite eum*. O Dio giustissimo! D'un'uom peccatore vol parlate così? Costui col suo peccare si è fatto meno che uomo, meno che verme; dispregevole, orrido, abominoso; un cane fetido, e semivivo osa di maledire co' fatti il suo Dio, e udirassi Dio stesso gridare, che non si offenda, che non si tocchi: *Dimittite eum?* Cessasse perciò egli almeno di maledirvi; divenisse egli almeno un poco meno insolente nell'oltraggiarvi... Tant'è, Io voglio che si perdoni: *Dimittite, dimittite eum*.

Credo, che vel vediate anche voi, Uditori, ch'io debbo esser fuori d'ogni speranza di ritrovare fra noi uomini miserabili un'esempio, o una immagine somiglievole tanto o quanto di così eccedente bontà. Nientedimeno la condotta, che tenne il buon Re Davide col tristo Assalone avrà sempre qualche cosa di segnalato, per cui merita a questo luogo d'essere ricordata. Costui, dopo fattosi gridar Monarca da alquanti ribaldi, si mette loro alla testa, fermo d'impadronirsi del trono, dove altramente non possa, colla morte del padre. I buoni sudditi, e i servitori fedeli della corona infiammati di giusto zelo sono ben presto in armi contra l'usurpatore; ed essendo già presso l'ora della battaglia, esce il Monarca in persona a visitare le schiere, e a distribuire gli ordini di propria bocca; ed ecco le sue parole più o più volte ripetute da lui: Capitani tutti, e soldati di questo esercito; vi raccomando la vita del mio Assalone. Se vi ricorda la fedeltà ch'egli è un parricida, la pietà vi ricordi, ch'io gli son padre. L'annunzio d'una vittoria comperata colla sua morte sarà a me più fatale d'una sconfitta. Io vi mando a combattere contro di lui; ma dove corra pericolo la di lui vita, vi mando a combatter per lui; di questo io v'incarico con autorità di Sovrano, di questo vi prego con tenerezza di padre: *Servate mihi puerum Absalom* (b). Immaginate, Uditori, lo stordimento, immaginate la dolce contaminazione, e le lagrime, che cagionò in tutto il campo un parlare sì inaspettato. Entrati que' valorosi non guari dopo in conflitto, fu loro cosa meno difficile ottener la vittoria, che osservare nella vittoria l'arduo comandamento di non danneggiare la vita di quel ribelle. Bisognava misurare diligentemente ogni colpo; bisognava frenar di continuo l'ardor bellicoso; innanzi di scoccare un dardo, o di scaricare un fendente, bisognava studiare il volto, e le divise dell'inimico; e dove compariva Assalone coll'asta abbassata feroce e crudo contro del padre, bisognava rivolgere in altra parte l'impeto della vittoria. Se quel crudele figliuolo si fosse trovato nascosamente presente allorchè Davide, pieni gli occhi di un pauroso pianto, accomandava a tutti e a ciascun de' soldati la di lui vita; lo voglio bene, ch'el fosse un barbaro, voglio, che fosse un mostro della natura; ma certamente non avrebbe potuto reggere a questi assalti dell'amore paterno; e rompendo le file sarebbe corso a buttarglisi a' piedi; nè so se la tenerezza e i singhiozzi gli avrebbero consentito di dichiarar con parole il dolor, che sentiva del suo trascorso. E noi ribelli tanto più inescusabili di un padre, che è Dio; che ne proviamo la sofferenza tanto più benevola e affettuosa, che la vediamo, che la tocchiamo con mano, ci restiamo ribelli, e tiriamo innanzi ad offenderlo. Ma lasciamo pur Davide, che da ora innanzi non ci può di gran lunga valere d'immagine. Altre cose hannosi a dire, che di troppo si lasciano addietro qualunque idea di bontà, e di mansuetudine umana.

Un

(a) 2. Reg. 16. (b) 2. Reg. 18.

Un Sovrano, ovvero un padre, che un solo momento dopo il ricevuto affronto corra ad offerire al delinquente il perdono, e lui esorti, e preghi, e conforti che lo voglia ricevere, chi mai sel finse in tutta l'umana generazione? E dove pure il fatto si dovesse tenere per vero, si direbbe eziandio dai più assennati che lo venissero a risapere, che ciò è un accrescer baldanza ai colpevoli; che tanta mansuetudine pregiudica troppo al decoro; e che anche in mezzo della bontà, la prudenza vuole aver il suo luogo. Ma sieno pur sagge queste nostre massime, sieno importanti quanto si vuole, questo Dio amorosissimo non le ammette; e par che altra massima non conosca di autorità, o di decoro, da quella in fuori di compatire la temerità, e la ingiustizia de' suoi ribelli. Quindi se ben vi ricorda, Uditori, non prima ebbimo noi compiuto l'atto brutale di offenderlo, che tutto intenerito del nostro misero stato, e tutto di brama acceso di donarci il perdono, ci fu davanti a rappresentarci la nostra colpa in quell'aspetto deforme, che bastasse a confonderci, ma che non fosse valevole a disperarci; ci dipinse alla mente l'orribile precipizio; dove eravamo presso a cadere; in ogni luogo, in ogni tempo ci parlò di riconciliazione, e di pace; e ce ne fece parlare ora dalla sinderesi, or dagli amici, ora dai prosperi avvenimenti, or dagli avversi. Motivi poi di dolcezza, e di amore quanti non ce ne addusse? Ci ricordò la soavissima calma, e il perpetuo banchetto di una coscienza sicura; la sempiterna mercede de' suoi amici; i benefizj passati, la presente misericordia, la mansuetudine, la pazienza, l'amore. Non era contento il buono di donarci il perdono, ma voleva donarcelo di presente, e senza la minima dilazione. O finiamola, andava dicendo, finiamola una volta con questi indugj. *Non tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem* (*a*); è troppo un giorno di ritardamento o di sospensione; un'ora, un'istante è anche troppo ad un padre amoroso, che non vede l'ora di riaverti: *Non tardes converti, & ne differas.*

Io non so perchè tante maraviglie si facciano sulla bontà di quel padre evangelico, che fu bruttamente abbandonato dal suo ingrato, e scialacquatore figliuolo. So, ch'egli planse al primo sentore, ch'egli ebbe di quella andata; so che fece, e che disse per impedirla quanto amor di padre gli seppe mai suggerire; so, che d'allora in avanti non ebbe giorno sereno, o notte tranquilla; e che forse non passò pur un'ora senza sospirare il ritorno di quell'ingrato. Ma nondimeno, si mosse egli forse a tenergli dietro, e ad arrestarne la fuga? Mandò forse Imbasciatori ad invitarlo? Mandò lettere a dichiararsgli le sue impazienze? Questo io nol so, nè di questo trovo farsi parola nell'Evangelio. Questi son tratti di paterna pietà, di cui non si dà esempio se non in Dio verso de' peccatori. Egli solo si muove a cercar questi indegni, a chieder loro la pace, e come vivere non potesse senza di loro, ad invitarli al suo seno con tale amore, che, a riguardare sol questo, non si direbbe mai, che un'anima peccatrice fosse un'anima nemica a Dio. Non vi venga sospetto, Uditori, che io punto esageri; io non dico cosa, che indubitata non sia, e da tenersi per fede; cosa, che detta non l'abbia, o pur fatta questo Dio Redentore; cosa, che non sia registrata nel suo Vangelo presso che colle stesse parole, con cui mi fo a raccontarla.

Allettata da nuovi pascoli si sbranca dalle compagne la pecora di un buon pastore, e si va a perdere nelle boscaglie, e su per balze precipitose. Abbandonare tutta la greggia in un piano aperto e solingo per correr dietro a quest'una, era cosa, come vedete, da ben pensarci prima di farla; ma il pietoso uomo non istà in forse pure un momento; e lasciato il resto della mandra, che era di ben novantanove agnelle, si butta a traverso ai burroni, e agli spinai, dove mai non si era veduto vestiglio umano, in cerca di quella stolida (*b*). Altro non odesi quivi intorno, che un'affannoso respirar del meschino, interrotto dal fischiar lungo, e dallo spesso chiamare per nome la disviata (*c*); nè sa risolversi, nè pensare al ritorno sino a venirgli fatto di ritrovarla. Una peccatrice femmina di Samaria appresta suoi vasi da attinger acqua fuori dell'abitato. Gesù coglie il tempo, e con

(*a*) Eccli. 5. (*b*) Luc. 15. (*c*) Juxta illud Jo. 10. *Proprias oves vocat nominatim,*

con frettolosi passi entra in cammino alla volta del pozzo; dove giunto prima di lei, tutto che stanco, e famelico, non vuol sentirsi parlare di cibo nè di bevanda. Sopravvenuta la peccatrice, allora solo si dichiara, e confessa d'essere sitibondo, e le domanda di grazia due sorsi d'acqua; e avvegnachè fosse un'altra la sua vera sete (*a*), non le ne fa motto da prima per non la mettere in fuga; infinochè, adescatala dolcemente colle benigne risposte, e colle cortesi promesse, la induce a farle spontaneamente la confessione de' suoi peccati. Ma potrete voi reprimere il pianto, se io dirò quello, ch'ei fece, per farsi tornare in seno quello snaturato di Giuda? Poichè a nulla giovava il parlare dissimulato, e coperto, Gesù gli si palesa in fine consapevole interamente della ordita trama coi principi de' Sacerdoti; ma senza fargliene pur una sillaba di rimprovero. Poco atante sel fa sedere davanti, e postosi sulle ginocchia gli lava i piedi nè più nè meno, che agli innocenti discepoli, e glieli terge colle sue mani. Nell'atto istesso dell'orribile fellonìa ne sollecita il pentimento con farglisi incontro in un'aria così soave, che se non fosse stata anche mesta, si sarebbe potuta dire di Paradiso; gli porge il viso a baciare; lo chiama amico; nè si guarda di far sapere a tutta quella turba di gente malnata, che Giuda divenuto capo di sgherri, è amico suo caro, tanto solo che voglia esserlo, e suo diletto discepolo. Un'altro discepolo, che fu Tommaso, cade in colpa d'infedeltà, e ognora più vi si ostina. Il risorto, e già glorioso Maestro si mostra a tutti una seconda volta a contemplazione di quell'incredulo; sel fa venire vicino; gli prende la mano; la introduce nel suo costato, e lo fa padron del suo cuore. E che altro intendevate, o Gesù, per questi tratti visibili di carità adoperati co' vostri nemici, se non se dimostrare gli artifizj invisibili anche più cari, con cui l'amor vostro compassionevole si studia di guadagnarli.

Ma se avvien mai per un prodigio di ostinazione; che certo non sembra poter avvenire altramente che per prodigio; che un peccatore da Dio trattato così, non curi tanta bontà, dispregi tanta clemenza, e fermo di voler *vivere* come fa, o peggio che ora non fa, abbia in dispetto cotali inviti, e rimuova crucciosamente da se quella mano, che lo vorrebbe trarre d'in sull'orlo della sempiterna rovina; in sì fatto caso potrà Iddio far altro, che abbandonarlo? Abbandonarlo, Signori sì, ma prima studiar nuove arti di convertirlo, tendergli nuove insidie caritatevoli; illustrargli la mente di nuovi lumi, e picchiargli al cuore con nuovi, e più robusti colpi di grazia. Trista nuova è questa per voi, peccatore ostinato, che la divina misericordia ha condotto ad ascoltar questa predica. Voi sperate forse, che questa misericordia stanca, e nojata di tanti vostri rifiuti cesserà pure una volta di seguitarvi, e lascieravvi godere in pace i vostri peccaminosi diletti; ma indarno voi lo sperate; apparecchiatevi anzi di sentirvela ogn'ora allato a turbare i vostri falsi riposi, ad amareggiarvi i piaceri, ad intralciarvi di spine tutti i sentieri d'iniquità; ogni giorno dovrete sostener nuovi assalti, ch'ella darà al vostro cuore; nè, perchè molto facciate, vi potrete mai liberare del tutto dall'assedio amoroso di questa cara nemica. Ma dismettiamo questo parlare, che troppo amaramente contrista le anime buone, senza forse confondere, o atterrir le cattive.

Comechè l'ora, che mi rimane sia breve; e la cosa eccedente ogni valore di lingua umana, voi nondimeno non volete ch'io taccia, nè io del tutto il potrei, della gioja, che prende questo buon Padre della tornata di un peccatore, e delle maniere piacevolissime, con cui lo tratta. Ma già dall'averlo veduto così tenero, e affettuoso verso de' fuggitivi, e ribelli, si può immaginare in parte quale ei sarà verso dei ravveduti, e piangenti; quelle sollecitudini e quelle brame impazienti sono preamboli di questa gioja, e quelle amabili violenze di carità sono presagj, e argomenti infallibili di questi dolcissimi accarezzamenti. Il ricordato giovinastro dell'evangelio si era tolto contro ogni dovere di filial riverenza, e di filial gratitudine dalla casa, e dall'occhio paterno; aveva dato fondo a tutto l'avere; si era dovuto acconciare con un

(*a*) *Sitiebat Jesus mulieris illius fidem.* Aug. in lib. 83. quæst.

un padrone avarissimo, e crudelissimo a guardiano di sozza greggia; la fame, lo stento, le fredde brine, i soli cocenti lo avevano smunto, annerito, assiderato, e a tale condotto, che poteva all'aspetto parere un morto; ma egli non era morto per tutto ciò. E nondimeno tal festa ne fece il Padre, e tale ordinò alla famiglia, che si facesse, quale di un figlio risorto da morte a vita: *Filius hic meus mortuus erat, & revixit* (*a*). Fate voi dunque ragione di quali sarebbero stati i trasporti giulivi di quel buon vecchio, se dopo d'aver veduto questo figliuolo o mortalmente trafitto da un assassino, o da una fiera sbranato, gli fosse per miracolo comparito dinanzi vivo, robusto, avvenente, e in tutto lo stesso di prima; e dite pure, che tale fu allora la sua allegrezza, quale nel detto caso sarebbe stata: *Mortuus erat, & revixit*.

Dopo letta questa espressione del divino Evangelio, io non mi maraviglio di tutte l'altre, che Gesù adopera a significare la contentezza, ch'ei sentirà del vostro ravvedimento, o Anima peccatrice. Non mi maraviglio se si dichiara, che la sua gioja, quasi per traboccante piena, ridonderà dal suo cuore ne' cuori di tutti i Beati, e sarà gioja universale del Paradiso: *Gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente* (*b*). Un padre, a cui risuscita il già morto figliuolo, non è contento di goderne in se stesso: ma vuole, che lo risappiano e amici, e conoscenti, e vicini, e il mondo tutto, se fia possibile, e che tutti a gran festa ne esultino seco lui. Non mi maraviglio se aggiugne, che la conversion vostra lo colmerà di altrettanta, e di maggiore letizia, che non è quella, ch'ei prende della innocenza non mai macchiata di molti giusti: *Gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonagintanovem justis, qui non indigent pœnitentia*. Un padre, che racquista un figliuolo già tenuto, e pianto per morto, ha in appresso un motivo di più di averlo caro, di farne vanto, e di tenerlo in istima; e la perdita fatta di esso in avanti gli diviene ora cagione di doverlo amare più ardentemente.

Quindi non istarò già io a ricordarvi con lungo sermone, che nel bel primo istante della vostra filial contrizione, tutte metterà egli in dimenticanza le vostre colpe per non ve le rinfacciare in eterno mai più; e non potendo fare, che non sieno state commesse, le sepellirà nel fondo del mare, acciocchè se ne perda in tutto la rimembranza. E nè pur vi dirò, che nel momento istesso egli vi ridonerà tutti i meriti della passata innocenza; e dell'istesso pentimento dei vostri falli, che sarà debito di giustizia rispetto a voi, ve ne farà nuovo merito di sempiterna mercede. Dirò solamente alla meglio che io saprò, della ineffabile contentezza, con cui questo Padre addolcirà il rammarico, che voi dovrete avere de' commessi peccati.

Allorchè noi vi predichiamo, o Fedeli, che a voler fare ritorno a Dio voi dovete esser tristi e dolenti d'averlo offeso, o noi v'inganniamo innocentemente, o voi male intendete il nostro parlare. E il vero, che un padre abbandonato, uno sposo tradito, un Dio vilipeso sono cose attissime di per se a mettere il cuore umano in una inconsolabil tristezza, e in una vergognosissima, e tormentosissima costernazione. Ma l'artifizio della divina misericordia sta appunto quì, ch'ella ci sopraffà, e ci innebria in quello stesso mentre di tanta gioja di spirito, che ne diventa cosa desiderabile, e cara fino il dolerci; e più che in noi cresce il dolore, più cresce ancora questa soavissima contentezza: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam* (*c*). Nel qual proposito mi si permetta di darmi non molto pago di quel paragone di S. Giovanni Grisostomo (*d*) che siccome dopo un dirotto nembo, rimosso il velo degli addensati vapori, l'aria si fa serena; così al pianto di contrizione succede nel cuore del peccatore una giocondissima tranquillità; no, dico, il paragone non mi contenta, perchè il sereno di questa gioja si gode non solamente dopo, ma anche in mezzo alle lagrime del dolore; e Gesù non ha detto soltanto, che coloro che piangono saran beati, ma che lo sono già di presente per una qualità mirabile, e tutta propria del pianto di contrizione: *Beati qui lugent* (*e*). = *Se-*

cun-

(*a*) Luc. 15. (*b*) Ibid. (*c*) Psalm. 93. (*d*) In Matth. hom. 6. (*e*) Matt. 5.

cundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuæ lætificaverunt animam meam. Dove ponete mente così alla sfuggita al bel contrapposto, che fa quest' indole amorosissima, e questo costume di Dio, coll' indole, e col costume crudele del mondo. Costui sotto una finta allegrezza vi fa provare un vero dolore; e Dio sotto un finto dolore vi fa provare una vera allegrezza: *Fingis laborem in præcepto* (*a*).

E rivenendo tosto in sentiero, vi risovvenga del buon Pastore Evangelico, che ritrovata, dopo lungo aggirarsi, l'agnella smarrita, e fattale per allora qualche breve carezza, se la reca sugli omeri, e tutto giulivo se la riporta all' ovile. Ma io domando; perchè non ha a ritornare costei co' suoi passi? Non è egli dovere, che se ella faticò, e si stancò nel fuggire, si stanchi un poco, e fatichi nel suo ritorno? Qual diritto ha ella acquistato da poco in quà di dover godere questo riposo sul dorso del suo pastore? Forse quella sua fuga cotanto indegna le ha fatto merito di dover essere delicatamente trattata? Appunto, appunto, Uditori; quella sua fuga cotanto indegna le ha fatto merito di dover essere delicatamente trattata; così vanno le cose dove Dio comanda, e dispone: *Regreditur pastor*, S. Pier Grisologo, *humero suo portans peccatricem delicatam* (*b*). Del prodigo giovane non si sa propriamente come fosse ben visto, come lautamente nudrito, e come governato discretamente nella casa paterna innanzi che ne partisse; si può dir nondimeno con sicurezza, che tante carezze non gli erano mai state fatte dal padre negli anni della sua filiale ubbidienza, quante ne ricevette al ritorno da suoi disonesti scialacquamenti; siccome tante non erano mai state fatte al suo maggiore fratello, che di questa, per suo parere, ingiusta parzialità si dolse crucciosamente. Come prima il caro vecchio scoprì da lungi quel miserabile, che tutto vergognoso veniva a lenti passi: egli è desso, gridò per subitano trasporto di gioja; e senza più, si mosse a corrergli incontro, parendogli mille anni di poterlo abbracciare. Attonita la famiglia di vederlo con quel tripudio affannoso, e anelante scender giù per la scala, qualche gran cosa immaginò; ma non mai certo, che si trattasse di andare incontro ad uno scostumato, e pezzente scialacquatore. Scontratosi in lui finalmente, pensate se le lagrime da ambedue le parti si dovettero raddoppiare. Inginocchiatosi lo sconoscente vorrebbe dire sua colpa, e non può; che cadutogli in collo il padre gli affoga in bocca le sillabe già dalla doglia, e dai singulti fatte restie, e si affretta di ravvolgerlo nel proprio manto per nasconderne le ignominie. Pur quegli parendogli di troppo stare a chiedere perdonanza, sviluppatosi un poco, incomincia: Padre ho pecca.... Ho inteso, figlio, ho inteso; non parliamo più del passato; io di te non so altro, nè altro voglio sapere, se non che tu eri perito, e che ora ti ho guadagnato. Presto, la sua primiera tonica da rivestirlo, ch' io nol posso vedere con questi cenci; presto, l'anello della mia figliuolanza da porgli in dito; presto, il più lauto banchetto, che sia mai stato. Intanto prendi un bacio, mio caro figlio, che a me e a te renda sicura testimonianza, che tu sei mio.

Voi volete pure, o Signore, che noi crediamo, che la vostra misericordia è qual di padre verso i figliuoli: *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se* (*c*). Ma il fatto dimostra palesemente, ch' ella è troppo maggiore; e che questa comparazione di un padre da voi si adopera solo perchè, in genere di bontà, la nostra terra non ha di meglio. Del resto, chi è quel padre, che volendo pur accogliere amorosamente un figliuolo sì immeritevole, non avesse pensato a moderare almeno un poco in sulle prime i trasporti del suo cuore giulivo? Che veduto il giovine così lordo, così cencioso, e fetente non gli avesse almen detto in poche sillabe: Ve a quale stato ti sei condotto; così va chi abbandona suo padre; che con una parola, con un segnare di dito, o per lo meno colla prima occhiata un poco torbida non avesse lasciato travvedere al disamorato, al fuggiasco, al dissoluto il disonore, che aveva recato alla famiglia, l'uso nefando, che aveva fatto dell' avere paterno, il suo demerito d'essere ammesso pur come servo da chi egli aveva ricusato d'essere figliuolo?... Ma insino

(*a*) Psalm. 93. (*b*) Ser. 40. (*c*) Psalm. 102.

sino a quando, Uditori, ci anderemo noi perdendo in questi pensieri, che sono tutti da buon padre, se voi volete, ma da padre terreno, e non da padre celeste, che non sa dir nulla nè fare di quello, che noi pensiamo, e che in quella vece ripiglia a dire all'ingrato: io di te non so altro, nè altro voglio sapere, se non che io ti aveva perduto; e che oggi ti ho racquistato; un' altro bacio, mio caro figlio, che mi faccia più certa fede, che tu sei mio.

Ma se voi siete, o mio Dio, che così accogliete i colpevoli, che così ripagate le fellonie, che più sensibili grazie fate provare ad un'anima dopo il ravvedimento, ch'ella non ne provava innanzi del suo peccato; no che io non posso tenermi che io non esclami anche in faccia vostra: felice colpa, che ad un povero peccatore diventi occasione, e poco manca che io non dica, sorgente, e radice di tanti beni! Io mi fido di voi, miei Fratelli, che non vorrete abusare di quel ch'io dico per un'estro di tenera ammirazione. Io mi fo animo a dir queste cose, perchè mi pare che sia del tutto impossibile sì fatto abuso. Concedo anch'io che una mezzana bontà possa trovar degli ingrati; ma quando la bontà arriva al sommo, quando la mansuetudine passa ogni confine, e dà in eccessi inaspettati, e incredibili; ella v'incanta, ella vi lega, ella vi toglie la libertà di resistere, e ve ne toglie sino il potere. Eh che quì non accade, peccatore fratello, sforzarsi di ritenere l'usata disinvoltura d'animo e di sembiante; non v'è rimedio, bisogna rendersi. Altri cuori più ostinati del vostro, e oltre misura più scellerati hanno dovuto ammollirsi a tanta bontà, e sciogliersi in dolce pianto di compunzione. Non lo sentite questo buon Padre, che vi sta a canto? Che vi parla teneramente? Che vi empie l'anima di una consolante fiducia? Che vi domanda pace, ed amore? Indarno, o misero, voi vi avvisate di potergli resistere; bisogna cedere; bisogna rendersi vinto; a forza bisogna mettersi tra quelle tese braccia, e buttarsi di lancio in quel seno amoroso: Padre, bisogna dirglielo, Padre ho peccato; ho peccato contro del Cielo, e contro di Voi; mi si tolga pure il nome di figlio, che io nol merito più; ma mi si lasci il conforto di chiamar voi col caro nome di Padre... No, mio Fedele, non dite così; e questi è Padre, e voi siete figlio. La festa, che oggi si fa in Paradiso pel vostro ritorno, non è festa da farsi pel ritorno di un servo, ma solamente pel ritorno d'un figlio. Ecco la stola primiera, che vi si rende; ecco il bacio d'amor paterno, che vi s'imprime; ecco il divino convito, che vi si appresta; ed ecco un drappello di giocondissime grazie, con cui vuolsi rimunerare il vostro ravvedimento. O dolce Padre! O fortunato figliuolo! O inesplicabile misericordia!

SECONDA PARTE.

La parabola del giovine prodigo, che abbiamo toccata più d'una volta, non può negarsi che è viva, significante, amorosa, e benemerita di una infinità di anime già peccatrici; ma è forza poi confessare, che essa non è più che parabola, o vogliam dire similitudine, a cui, parte per la verisimiglianza, che nei racconti immaginati si deve sempre serbare, e che anche dai nostri interpreti si chiama decoro (*a*); parte per la distanza, che sempre corre grandissima tra le umane cose, e le divine, manca tuttavia molto a dipingere tutto il vero, e tutto il grande della misericordia di Dio; e io ho parlato colla lingua di tutti i Padri, e di tutti gli Scritturali, quando, sulle parole del salmo: *Quomodo miseretur pater filiorum*, ho detto, che Iddio adopera questa comparazione del padre, perchè in genere di bontà la nostra terra non ha di meglio. Quindi sapete voi il nuovo pensiero, che mi è entrato nell'animo? E credo certo, che a maggior vostro bene me l'abbia suggerito il Signore. Questo è, di venirvi notando a cosa per cosa, non ciò, che questa parabola ha di conforme col vero, ma ciò, ch'ella ha di dissomigliante dal vero, per difetto, siccome ho detto, delle terrene imma-

(*a*) Inter quos Mald. in Evang. Monens propterea, non omnia quæ in parabolis continentur esse scrupolose ad veritatem transferenda; sed ea solummodo, quæ ad scopum cujusque parabolæ pertinent.

immagini, che stanno sempre troppo al di sotto delle cose divine.

E incominciamo dalla qualità di padre, che è il nodo della massima dipendenza, che un uomo possa avere dall'altro. Ma poichè Dio è nostro padre per aver di nulla create ambedue le sostanze di corpo, e di spirito che ci compongono; dite voi, che la dipendenza che abbiamo da lui, sia bastantemente significata per quella che risulta dalla sola materiale generazione? A questa paternità prima di creazione, aggiugnete l'altra tanto più nobile di rigenerazione, e la terza di adozione divina; e poi giudicate, se il debito filiale del nostro giovane sia da contare altro, che per un'ombra lontana, e buja del filial debito, che noi abbiamo con Dio; e se perciò il sottrarci, che noi facciamo da questo debito per vivere a nostro talento, non sia un'atto di arroganza, d'ingratitudine, d'empietà affatto eccedente ogni umana comparazione.

Siegue il dissipamento degli averi fatto dal disviato garzone; il quale nondimeno, essendo già emancipato, dissipò beni, che non gli erano veramente stati dati a quest'uso, ma che pur erano beni suoi; il perchè tutti gli danno la appellazione di prodigo, ma quella d'ingiusto, o di truffatore, niuno. Tutto altramente da noi, che è della ragion naturale, e della libertà, e del volere, e de' sensi, e della roba, e di quant'altro abusiamo, e sciaiacqualmo peccando, siam veri ladri rispetto al sommo Padrone, il quale non perchè ci abbia queste cose donate ne ha perciò dimessa, o ne poteva dimettere la intera, immediata, attual padronanza. Non dico poi della grazia santificante, tesoro, per confession nostra, in infinito maggiore di quanti il prodigo avesse mai potuto mancare a male, e di quanti ne contiene questo universo; e questo pure da noi sprecato, e profuso con quel dispregio, in cui non si hanno le più minute cose, e più vili di questo mondo.

V'è che dir parimente della fuga, che prese quel cattivo figliuolo per involarsi, come gli venne fatto, dagli occhi del padre, e del mettersi ch'egli fece in parte lontana, a sicura speranza, che della indegna vita, che vi menava, alla famiglia o alla patria non ne dovesse andare novella. Laddove a noi la fede ricordò sempre, che nè pur fuga, nè per applattamento non potevamo sperare, che Iddio non vedesse i nostri atti peccaminosi, e non ne sentisse il fetore; donde a commetterli ci bisognò vestire una sfrontatezza, a cui non si può ritrovare, nè fingere la somigliante.

Insino a qui si è veduto di quanto la malvagità figurativa del prodigo sia minore della malvagità vera dei peccatori. Ora è da vedere di quanto sia parimente minore la figurativa bontà di quel padre della vera bontà di Dio. Già vi ho fatta menzione del rimaner che egli fece in sua casa dopo che quegli se ne fu andato; e del non averne mandato in cerca, nè fattagli fare imbasciata, nè scritto lettera; contento di sollecitarne il ritorno col desiderio, e di confortarsi colla speranza, che il rimorso, e la tribolazione, che non poteva mancar di succedergli, lo arrebbero non molto dopo fatto pentire del suo mal tratto. E la cagione del non narrarsi di questo padre le dette cose è; perchè altri non abbia a dire, che sono di troppo, che escono dal naturale, nè sono da presumere nè anche in un padre, che sia molto pietoso; e che possono bene esser vere, ma che di vere non hanno la somiglianza. Ma trasportando la cosa in Dio, dove ogni terrena verisimiglianza si perde; quanto poco indugiò egli ad esserci intorno colla sua grazia eccitante? Se pur si può dire, ch'egli indugiasse, poichè forse ci richiamò nel bel primo istante, che venne appresso alla nostra infame partita. Quanto moltiplicò le chiamate, variandole in mille guise, e mille forme prendendo, secondo la varia disposizione, in cui ci andavano successivamente ponendo le comuni vicende e le nostre, gli avvenimenti lieti, e gli avversi, i dì, le stagioni, gli affari, le compagnie, o la variante temperatura de' nostri umori? Oltre a ciò, da chi venne se non da lui, che i Santi del Paradiso, forse ne men richiesti, si muovessero a compassione di noi? Che la sua Madre si facesse nostra Avvocata? Che il nostro buon Angelo non ci si togliesse da lato, poichè ci ebbimo fatti spontaneamente nemici di Dio; e così deformi e laidi, come eravamo, e ci parlasse amorevolmente, e ci esortasse da buon amico, e ci rimovesse d'attorno i pericoli o di peccar nuovamente, o di subitanamente morire di doppia morte? Se cose

ugua-

uguali, o simili a queste si fossero messe nella parabola del giovine traviato, sarebbero parute eccessi fuor d'ogni credibilità; e sarebbesi bensì dipinta per esse un poco meglio la bontà del figurato padre; ma non si sarebbe tenuta di molto la naturalezza, e la decenza debita della figura.

Il più dunque, che si poteva pensare era di far uscire lo stanco vecchio incontro al ritornante figliuolo: *Cum adhuc longe esset vidit illum pater ipsius, & accurrens cecidit super collum ejus*. Ma come, e quale uscì egli poi? Uscì in quel manto, che bene stava alla sua condizione, e con intorno la ossequiosa famiglia, che stette pochissimo a seguitarlo; nè il tratto di via, che dovette fare, fu disagiato, nè troppo lungo, poichè con occhio senile vi avea pur potuto ravvisare del giovane le deformate sembianze. Qui noi siamo, Uditori, a quell'estremo di misericordia, che più di tutti smisuratamente eccede ogni immaginare umano, ed angelico. Di dove uscì il nostro impietosito Padre, e per quali sentieri venne a ricuperarci perduti, e ad accoglierci ripentiti? *A summo cœlo egressio ejus* (*a*); dal sommo cielo egli venne, dove si stava immensamente di se beato; e presa a sola compagna la nostra pesante, e misera umanità, si mise con essa in aspro cammino, senza avere nè tetto certo dove ricoverarsi, e nè pure tanto di spazio, dove posare col solo capo; intantochè, se l'amore non lo avesse a ogni modo tenuto lieto, ne avrebbe potuto invidiare gli uccelli, e le volpi: *Vulpes foveas habent, & volucres cœli nidos: Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet* (*b*). E si non guardò a pericoli per averci, nè perdonò a stenti, nè schivò masnadieri, che ne rimase ferito, e lacero in tutte le carni; e tale ci accolse; tal ci abbracciò, e ci baciò, qual chi domanda a noi compassione di se, non chi la abbia di noi. O che grande è il fallo di noi, dispensatori della divina parola, che a dire del nostro appassionato Padre aspettiamo all'estremo de' giorni santi; dove questa è l'opera della divina misericordia da dover più ricordare di tutte l'altre, e la rete amorosa, dove entrane più sicuramente, e più volentieri le anime peccatrici. Nè tacerò da ultimo del banchetto, che questo Padre non comanda già a' suoi famigli di dover apprestare, ma che egli apparecchia colle sue mani; nè già del meglio di una ricca mandra, ma delle sue proprie carni; pensando, che niuna altra vivanda possa essere o bastevole dimostramento della sua carità, o opportuno ristoramento della nostra fiacchezza, o de' nostri passati danni convenevole rifacimento.

Avete udito, o Cristiani, di quali, e quante cose la bontà vera di Dio avanzi la bontà figurale del padre Evangelico, e come la nostra terra non ha colori, che vagliano a disegnarla, se non che manchevole ed imperfetta. Ma perchè ella sia ineffabile ad ogni lingua, e ad ogni figura umana, la vorrete voi perciò meno amare? Vorrete voi perciò faticar meno per poterne godere i cari effetti, e le soavissime ricompense? Se non che, qual fatica è ella mai pentirsi amorosamente d'avere oltraggiata tanta bontà, e spregiata forse del tempo assai tanta misericordia? E se pur questa è fatica per cagion forse di qualche contrasto, che vi possa venir fatto dalle passioni; sentite lui, che dice d'essersi affaticato nel pazientarvi: *Laboravi sustinens* (*c*); vedete lui, che stanco del fatto cammino sede appoggiato col fianco all'orlo di un pozzo, aspettando la venuta, e sospirando la conversione d'una femmina peccatrice; e pensate, che voi siete il cercato da questi passi divini, voi l'aspettato, voi, che col vostro indugiare tenete sospesa la festa, che del vostro ritorno egli vorrebbe intimare a tutti i cori celesti.

Ma incominciate pure, o Angeli, i nuovi cantici, che già quest'anima è tutta di Dio; e già incomincia ancor essa, con una gioja non mai provata, a benedire il giorno, e l'ora, che la divina misericordia ha frante le sue catene: *Dirupisti, Domine, vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis* (*d*).

OME-

(*a*) Psalm. 18. (*b*) Luc. 9. (*c*) Isai. 1. (*d*) Psalm. 115.

OMELIA

SOPRA LA PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO.

PROEMIO.

Si sono trovati in tutti i tempi, cred'io, e più se ne trovano ne' tempi Cristiani de' Sovrani pietosi e di viscere clementissime, nè apparecchiati soltanto, ma sommamente vogliosi di condonare le colpe, e di rimettere ai sudditi delinquenti i meritati castighi; ma un Sovrano che sia estremamente sollecito di fare a tutti palese quasi per pubblico editto questa sua insigne bontà, e che la predichi egli medesimo, e che a tutti i suoi ministri ingiunga di predicarla, nè si è mai ritrovato, ch'io sappia, nè, dove pure si fosse trovato, sarebbesi reputato per questo degno di lode; ma si sarebbe detto, che a chi sovrasta ai popoli sta bene aver clemenza, ma sta anche bene dissimularla; e sta poi male pregiarsene in faccia de' sudditi buoni o ribaldi che sieno, e farne vanto, e per poco non dar cagion di pensare, che non dispiacciano troppo le trasgressioni a cagion del piacere che provasi a perdonarle. Or che diremo noi, Uditori, vedendo Iddio tenere per nulla queste ragioni dell'umana prudenza, e tutto al contrario di ciò che fanno, e ch'egli stesso insegna di fare ai nostri Monarchi, volere che la sua ineffabile mansuetudine si divolghi per tutto, e divolgarla egli stesso, e aversi a male che alcun ne dubiti o ne diffidi, e porre in opera a dimostrarla le più vive immagini, e le più care, che la terra ed il Cielo possano somministrare? Ci metteremo noi per questo a difenderlo dalla nota di governante men saggio, e meno curante della sua dignità, che non son della loro i Principi della terra? Ma che follia sarebbe, perchè l'operare divino è differente del nostro, crederlo bisognevole di difesa? Se questa misericordia così nuova ed insolita è un misterio alle nostre povere menti, lo sia; dobbiamo noi perciò pensare ad altro che ad adorarla se siamo innocenti, a ringraziarla se siamo pentiti, a goderne se siamo colpevoli, e, come d'altri misterj ha detto Sant'Agostino, a differire a tempo migliore l'intenderne le cagioni: *Quod intelligere nondum possumus, dubitationem auferamus, intelligentiam differamus* (a)?

Un secondo pensiero, per mio sentire, va messo innanzi alla odierna parabola del giovine prodigo, il quale è questo; che quantunque ella sia tenera sopra modo, e degna in tutto della mente divina che la dettò; ella non ci dà tuttavia, nè ci può dare le adeguate e giuste misure della misericordia di Dio, che va sempre al disopra di tutto l'immaginare terreno; e che il Verbo umanato, che n'è l'autore, ha dovuto dipingere in essa la sua bontà a colori vivi bensì, ma insieme acconci, e non troppo discosti dagli umani concetti. Donde voi siete ammoniti, nell'udir che farete questo racconto Evangelico, a tenere per fermo, e a ricordare di tratto in tratto a voi stessi, che questa figura, tutto che soavissima e amabilissima, non uguaglia il vero per tutto ciò, e rimane di lungo spazio al di sotto del figurato.

NARRAZIONE.

Che lieto vivere, e agiato, e d'ogni cosa abbondevole fosse quello del prodigo giovine in casa del padre, il Vangelo noi dice, nè è bisogno che 'l dica; assai facendolo manifesto tutto il tenore della parabola; e segnatamente

(a) Trac. 18. in Jo. n. 1.

te quelle parole, che vi si leggono verso la fine dette dal caro vecchio al maggiore figliuolo, e ch' egli avrebbe desiderate di poter sempre dire ad ambedue: *Omnia mea tua sunt*: Io sono ricco per te nè più nè meno che per me stesso. Le cagioni poi del venir che a lui fece nondimeno in fastidio la casa paterna, e del partito che prese di abbandonarla, vana e inopportuna cosa sarebbe cercarle altrove che nella sua giovinezza instabile per natura, sconsigliata, altiera, prosontuosa, e forse in lui dalle prave amicizie guasta e sedotta vie maggiormente: *Dixit adolescentior ex illis patri: Pater da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit*. Questa, e in questi precisi termini fu la domanda dell' ardito garzone: Padre datemi il mio: e tanto vi si ostinò, che tolse all' accorato vecchio ogni speranza e ogni mezzo di farnelo dare indietro; eccetto quello di dare non a lui solo, ma all' altro figliuolo ancora la legittima parte di tutto l' avere; per veder pure se l' esempio di questo suo maggiore fratello, che non perciò si sarebbe sottratto dalla paterna obbedienza, lo potesse distogliere dal pensiero di cui s' era invaghito di andarsene in altra parte: *Et divisit illis substantiam*. Ma questo pure fu in vano; che il temerario, raunata sua salmeria, misesi tostamente in cammino, senza forse pensare più ad un paese che ad altro, se non quanto uno fosse più che altro lontano, e un più che altro gli desse agio di sconciamente usare della emancipata sua libertà, in cui parevagli di recar seco un più ricco tesoro che non era tutto il suo patrimonio: *Et non post multos dies, congregatis omnibus, peregre profectus est in regionem longinquam*.

Questo patrimonio ne' bei primi giorni cominciò a minorare; ma non tanto, che lo spensierato se ne avvedesse, o ci volesse attendere più che se il suo sprecare disonestamente il danaro fosse stato un metterlo a frutto, o un' attingerlo ad una fonte indeficiente e perenne. Forza fu nondimeno, che dopo non molto tempo se ne avvedesse, alla penuria e alla inopia, che una appresso l' altra gli furono presto addosso; e spogliatolo non pur di moneta, ma e delle primiere vesti, e d' ogni arnese che alcuna cosa valesse, lo astrinsero, aggiunta massimamente una gran carestia, che si mise in tutto il contorno, ad accostarsi per pane ad un' uomo ricco di quella terra: *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose; & postquam omnia consummasset facta est fames valida in regione illa, & ipse cœpit egere; & abiit, & adhæsit uni civium regionis illius*. Ma costui, che pur doveva sapere i non oscuri natali di questo giovine, e che ne avea veduto poco davanti il vestir nobile, e il vivere dilicato, non si vergognò di rispondergli: se non avere altro mestiere da dargli che quel di porcajo in una sua villa, col quale avrebbe pure in qualche modo potuto campar la vita. Alla qual condizione, dappoichè speranza di meglio non gli appariva, bisognò che il misero s' acconciasse; e il fece non troppo di mala voglia, pensando, che il nuovo impiego, tutto che vile e stentato, lo avrebbe allontanato per sempre da ogni sguardo cittadinesco: *Et misit illum in villam suam ut pasceret porcos*.

Quivi, oltre agli altri molti disagi, la fame, che mordevalo di continuo, una volta fra l' altre lo fece prorompere in questo sfogo doliente: quanti sono in casa di mio Padre, non figliuoli come io pur sono, ma mercenaj, e di bassissime condizioni, che dopo un discreto servigio trovano di mattina, e di sera pane d' avanzo? E a me non pure non si da pane, che è proprio cibo dell' uomo, ma delle ghiande, che l' avaro padrone fa mettere a misura davanti ai porci, mi conviene di furto tirarne a me qualche parte, se non voglio morir di fame; nè mai tanto posso contro i voraci animali, che l' aggrinzato mio ventre ne sia satollo: *Cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant, & nemo illi dabat.... Quanti mercenarij in domo patris mei abundant panibus? Ego autem hic fame pereo*. Or che farò? Seguì dicendo cogli occhi tutti sommersi in un dirottissimo pianto; certo che a questa vita così misera e tribolata io non la posso durare... Andar dunque in cerca d' altro padrone?... Sì, in questi panni fetenti e laceri, e con questo volto scarmo e abbronzato. E poi, non so già io molto bene di che fatta padroni corrano in queste parti, e come son tutti simili, o pur anche peggiori di questo, che al presente mi tiranneggia?

Tra questi e cento altri pensieri, ne' quali il tapino andavasi ravvolgendo, si trametteva sempre quello del Padre, e della casa

pa-

paterna; ma questo era forse il pensiero più ingrato, e il meno atteso di tutti, siccome quello, che più di tutti gli accresceva il rimorso, e lo spaventava colla vergogna. E nondimeno più ch' egli da se il cacciava, più sel vedeva tornare innanzi: tanto che a poco a poco cominciò ad averlo meno in orrore; indi a provarne diletto e lusingamento; insino a che, riguardandolo da quel verso, che alla benignità del Padre si attiene, giunse ad amarlo e a volerlo come sicuro, e come unico da doversi abbracciare: *Surgam, & ibo ad Patrem*; e su levatosi tutto ad un tratto, senza pur dare alla mandra una occhiata, si mise in cammino.

Non tanta fretta, mio poverello, ma statti anche un poco per lo tuo meglio, e piacciati un mio consiglio. Accostati sull' imbrunire più inosservato che puoi alle terre paterne, e quivi rimpiattato in qualche casa o capanna trova modo di far venire a te alcuno, che tu sappia essere amico di tuo Padre; che può ben essere, che alcun ve n' abbia umano e cortese, che ti presti questo servigio; e fattogli saper chi sei tu, se forse il cangiato aspetto non gliel dicesse, pregalo che con buon modo, quale sarebbe domandare al vecchio novella di te, facciagli intendere a poco a poco, se non essere troppo da lungi, ed esser tutto dolente del tuo fallire, e da sola vergogna tenuto d' essergli a piedi a domandargli mercè. Tornato poi ch' egli sia con lieta risposta, o almeno con isperanza, che il Genitore non sia per cacciarti da se, tergi questo tuo volto, lava queste tue piante, appiana questi rabbuffati e bisunti capelli; e messati indosso un' altra giubba meno sozza e meno cenciosa, quale il tuo buon' intercessore ti recherà, t' incammina con esso alla paterna magione. Io voglio, che tuo Padre ti veda povero; ma vedere un suo figlio tanto lercio, e in porchereccia tonica, come tu sei, dubito che possa offenderlo. Ma sopra tutto vestiti di coraggio a sostenere il primo incontro dell' accigliato Padre, e a non ti perder d' animo ai primi rimproveri, ch' ei ti farà; che sai tu bene se li hai meritati; e tienti felice se non saranno troppo adirati, nè troppo lunghi, e se verrà loro dietro qualche men fiero lampo di pietà e di perdono. Il tempo ad ogni modo, e la tua filiale obbedienza te lo daranno interamente placato, e fors' anche amoroso quanto lo era prima dei tuoi trascorsi.

Deh quante parole ho io mai consummate, Uditori, intorno ad un consiglio, che io veramente non oso, nè penso che voi vorrete chiamare imprudente, ma che tuttavia non è il caso di questo giovine. Egli sa troppo meglio di noi l' indole di suo Padre, a cui non fa duopo, nè può piacere, che si cerchi di guadagnarne l' animo con modi artifiziosi, e con istudiate parole. Egli sta dunque fermo di voler andare egli stesso, e andar solo, e così mezzo ignudo, siccome è, e con tutto il fetore attaccatogli dalla sua mandra. No, dice, che io non voglio mezzani nè intercessori, perchè so, che del cuore di che è mio Padre, la sola vista di un figlio, che torna a lui, più varrà a dismisura, che non varrebbero le preghiere di tutti gli amici, e di tutti gli uomini della terra. E so di più, ch' ei non aspetta adesso a desiderare la mia tornata, ma che la ha sospirata sino dal primo giorno ch' io me gli tolsi di casa. Anderò dunque io medesimo, e anderò solo: *Surgam, & ibo ad Patrem*; e vi anderò così come sono lordo, e puzzolente, acciocchè egli veda quale mi ha fatto la mia partenza da esso. Nè in altro arnese ci voglio andare che in questo, che mi copre sì male, che se non è degno di un suo figliuolo, potrà nondimeno parergli degno di un penitente. Le parole poi che dirò, se pure alcuna ne potrò dire, non voglio che sieno altre, che le prime, semplici, e schiette, che ora mi vengono sulla lingua: Padre ho peccato contro del cielo, e contro di voi; e perciò al nome di vostro figlio già non ci penso, e mi terrò ben trattato se voi mi degnerete del nome, e mi ammetterete alla condizion di famiglio: *Ibo ad Patrem meum, & dicam ei: Pater peccavi in cœlum, & coram te; jam non sum dignus vocari filius tuus; fac me sicut unum de mercenariis tuis.* Nè altramente fece che avea pensato di fare, come il seguito del racconto farà palese; ma non prima che sia data la debita lode al ben disposto animo di questo ravveduto figliuolo; nel quale io non dubito di affermare, aver Dio inteso di dare al mondo un figurale esempio di penitenza, siccome nel Padre di lui ha inteso di dare un figurale esempio della sua paterna misericordia.

Chi

Chi vuol pentirsi a quel modo che fa tornare le anime a Dio, d'uopo è che si tenga in un bel mezzo di umiltà, e di speranza, in guisa che nè il pensiero dei suo demerito lo avvilisca di troppo, nè di troppo lo innalzi il pensiero della divina bontà; il primo de' quali eccessi farebbelo diffidente, il secondo lo farebbe prosontuoso. Conosca dunque pur egli la gravezza de' suoi peccati, e, se si può, conoscala interamente, o della maniera che conobbe la gravezza dei suoi il penitente Profeta: *Iniquitatem meam ego cognosco* (*a*). Ma questo conoscimento non arrivi però giammai ad oscurargli nell' animo la stima debita della sovrana misericordia, così che questa non gli paja sempre delle sue sceleraggini infinitamente maggiore; donde ne avvenga, che ben lungi di dire col disperato Caino: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear* (*b*); dica piuttosto col ricordato Monarca: *Tu propitiaberis peccato meo, multum est enim* (*c*): perciò appunto che il peccar mio è stato grande io spero e confido, che mi sarà perdonato. Di questi due affetti di umiltà, e di fiducia eccellentissimo è, per mio avviso, l'esempio, figurativo, che ce ne dà il nostro giovine ripentito. Egli da un lato vede in così chiaro aspetto la sua felonia, e tanto se ne rattrista, tanto se ne vergogna, che gli pare a tutta prima di commettere nuovo reato dando luogo nella sua mente al pensiero di fare ritorno al Padre. E da altra parte così pensa, e ripensa alla conosciuta bontà di esso, e così al vivo se la dipinge nella mente, e nel cuore, e tal fidanza ne prende, che crede solo di poter tutto con lei, nè curasi di occultare in se gl' indizj, e le orme delle sue preterite sfrenatezze; anzi crede, che la sua stessa mendicità, il suo squallore, le sue brutture gli saranno avvocati e mezzani di più affrettato perdono, e di più benigne accoglienze: *Surgam, & ibo ad Patrem*. Certi si dolgono, esservi molti fra noi, che credono troppo della divina bontà, in quanto presumono temerariamente di lei; ma io temo, Uditori, che più di altrettanti sieno coloro, che di questa bontà di Dio credono troppo poco, in quanto poco la pensano, e confidano poco, ch' essa voglia e desideri dal canto suo rompere, almeno per sempre i lacci de' loro peccati, e delle loro passioni; donde procede in loro un freddo pentirsi, un fievole otare, un propor vacillante, e sempre fatto dare indietro da un troppo timido, e quasi certo antivedimento di ricaduto. Ah no, cari; e vi sia norma e esemplare questo figliuolo già così tutto immerso nelle sensuali laidezze, che se gli fa somma grazia a dargli nome di prodigo. Non vi sembra egli ripetere col suo fatto, e grandemente inculcar la lezione altrove data dalla umanata Sapienza? *Si vos cum sitis mali nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis pater vester de cœlis dabit spiritum bonum petentibus se* (*d*)? Se voi vedete me riporre tanta fiducia nella bontà di mio Padre, la quale, perchè sia rara ed insigne, non è poi altro da ultimo che bontà umana; quanta più fiducia conviene a voi collocare nella bontà del Padre celeste, e quanto dovete da lui aspettarvi di paterne carezze, e di que' soavi conforti, che vengano in voi formando uno spirito durevolmente buono, e irreconciliabilmente nemico d'ogni malvagità? *Quanto magis Pater vester de cœlis dabit spiritum bonum petentibus se*? Ma proseguiamo a tener dietro a questo poco davanti sconsigliatissimo giovinastro, e ora soavissimo penitente.

Entrato ch' ei fu nelle masserie del Padre, io non vi negherò, che per vergogna il passo non gli tremasse, allorchè vide uscir dalle case, e dalle stalle d'intorno i famigli, de' quali non ne vedeva un solo in così povero arnese, che non paresse, rispetto a lui, un bene agiato signore. Ma dopo non molti passi la serena vista del Padre, che pareva doverla accrescere, calmò in un tratto la ricominciata tempesta. Questi, che forse era stato il primo a vederlo da lungi, o che fosse anche il primo a conoscerlo, o che soltanto ne dubitasse, era già uscito di casa alla volta di lui; e più che sel vedea venire d'accosto più raddoppiando i passi; poichè fu certo, che l'amor questa volta non lo aveva ingannato, gli fu tutto addosso colla persona, e multiplicando gli accarezzamenti e

gli

(*a*) Psal. 50. (*b*) Gen. 4. (*c*) Psal. 21. (*d*) Luc. 11.

gli amplessi fece sì, che il giovine soprapreso da tenerissima gioja o non potè, o non seppe dire più che una parte delle parole dolenti, che avea preparato di voler dire: *'Pater peccavi in cœlum, & coram te; jam non sum dignus vocari filius tuus.* Vedi tu, o Figlio, che con tutto il pensar bene, che hai fatto della bontà di tuo Padre, con tutto il prometterti molto del suo bel cuore, tu ti sei nondimeno ingannato? Tu hai creduto, che, posto che tu fossi pentito, tu non avevi uopo d'intercessore, che tel facesse indulgente e placato; e in ciò ti sei apposto dirittamente. Hai creduto di più, e tenuto per fermo, che ei non ti avrebbe cacciato nè anco per poco dal suo cospetto, tutto che avesse davanti agli occhi nel tuo volto, e ne' tuoi cenci manifesti segnali dell'onta fatta alla sua persona, e al casato; e in questo pure hai colpito nel segno. Ma questo spaiancare le braccia al primo vederti, questo caderti sul collo, questo parlarti col soli baci, questo non vedere in te nè un disamorato, nè un fuggitivo, nè un sordido avanzo delle più nefande passioni, ma sibbene un caro e pregiato figliuolo, te lo aspettavi tu, o tel saresti pensato pure per sogno?

E questo pure, o Fedeli, è l'inganno dei peccatori, che cominciano a convertirsi, e che sperano per altro assai della divina misericordia; inganno però innocente, e prodotto da queste nostre povere idee di terrena benignità per infinito spazio rimote dalla divina. Io vi ho ben detto, o colpevoll Anime, che voi fate male a ritenere di questa benignità la minima diffidenza; pur nondimeno vi compatisco, se non sapete immaginare tutta la gioja, che Dio infonderavvi nel cuore, allorchè da dovero farete ritorno a lui; vi compatisco se non sapete concepire l'orrore e la nausea, ch'ei vi farà provare de' mal gustati piaceri. Tuttavolta io vi prego, che questi, e cento altri lietissimi effetti del vostro ravvedimento li vogliate in parte conoscere e ravvisare e in quell'anello gemmato, che pochi istanti dopo il suo arrivo vedete splendere in dito di questo giovine, e in quel manto a delicate e preziose fila tessuto, che lo riveste, e in quell'entrare ch'egli fa in casa con allato il ridente Padre, e tra gl'inchini della festeggiante famiglia.

In quel punto, avvegnachè mancasse tuttavia molto all'entrar della notte, le campestri fatiche di quella giornata furon finite; e posesi mano ad altre gioconde e liete di apparecchiare un convito del bello e del buono, che dar potesse la ben pasciuta mandra, e l'abbondevole casa. Corso l'invito ai parenti e agli amici, niun vi mancò; e niuno pure mancovvi, che in quel contorno fosse perito di suono o di canto; e fu tale in somma la festa, che chiunque si avveniva in quella contrada aveva a maravigliarsene, e domandava, che novità quella fosse. Tra questi fu il figliuolo maggiore del mentovato Padre, che sull'ora del mangiare se ne tornava dalla campagna; il quale fatto consapevole da que' di fuori di ciò che era; in cambio di rallegrarsi ancor egli, come richiedeva il dovere di fratello e di figlio, di fervente ira si accese, considerando, che nè altrettanto, nè assai di meno non aveva mai fatto il Padre con lui, che pur gli era stato sempre obbediente, quanto vedeva farsi con quell'indegno, che aveva per disonesto modo logorato il suo patrimonio, e oscurato l'onore della prosapia; e queste cose fra se borbottando stava fermo, e quasi giurava di non voler mettere piede in casa, finchè quel bagordo fosse durato: *Indignatus est, & nolebat introire.* Il che fatto per uno de' servi sentire al padrone; questi, acciocchè forse nel giorno, che racquistava un figliuolo, non perdesse l'altro, senza nulla dire agli astanti, fu giù alla porta; e intesa del corucciato giovine la doglianza: sì gli rispose amorosamente. Che io non ti abbia mai regalato in modo simile a questo d'oggi, tu non te ne devi maravigliare, perocchè la buona mercè di Dio, e buona tua volontà, tu sei meco, e sempre sei stato; e d'altra parte di quanto io ho in questo mondo non più io che tu sei padrone. Dovechè, non sai tu molto bene, che questo tuo fratello era per me, e per te ancora perduto, e da computare fra i morti? Ora s'egli si è ritrovato, ed è come risuscitato, non è egli il dovere che se ne faccia la festa grande, e che tu venga fra i primi ad accrescerla e come fratello, e come figliuolo amante del Padre tuo? *Fili, tu semper mecum es, & omnia mea tua sunt; epulari autem, & gaudere oportebat, quia frater tuus hic mortuus erat, & revixit, perierat, & in-*

& inventus est. E tra con queste ragioni, tra con preghiere fattolo entrare, e seco menatolo nella sala; dopo le fraterne accoglienze sel fece assidere dall' altro lato, e ordinò che da capo, e più giulivo di prima il festeggiare ricominciasse.

CONCLUSIONE.

Quì è il fine della parabola; là quale a chiunque sa, la natura di Dio esser tutta bontà, dovrebbe parere simile al vero, eziandio ch' ella fosse una invenzion tutto umana. Ma quì non si tratta, Uditori, di un racconto tirato da lingua d' uomo sulla norma del verisimile ad accadere; ma di un racconto della bocca stessa di Dio, che non per via d' enigmi, ma con aperte e schiette parole vuol fare al mondo palese quale egli sia inverso tutti, che dalle vie del peccato fanno ritorno a quelle della giustizia. Iddio dunque non ha a sapere quello ch' el fa, e che è risoluto di voler fare coi peccatori che si ravvedono? O pur sapendolo ce lo ha a narrare di una maniera esagerata, e eccedente i confini del vero? E se il dir questo sarebbe un bestemmiare da stolto, vi può mai essere un peccator solo sopra la terra, che si oda esporre questa parabola, e voglia, o possa rimaner peccatore? Siamo noi uomini, o cosa siamo, che alle chiare promesse di tanti beni, alla sicurezza di tanti favori, e a quella in oltre di veder sepellite in una eterna oblivione le nostre colpe, possiamo rimanere insensibili e indifferenti, e continuare in una fuga da Dio a noi stessi amarissima e stentatissima? Che questo giovine sia stato prodigo de' suoi averi, e involto nelle più sozze ribalderie lo dite voi, lo dicono tutti i servi, e i bifolchi della famiglia, e più degli altri lo dice il suo stesso fratello: *Devoravit substantiam suam cum meretricibus*; ma il solo padre nol dice; nè in tutto questo tratto di Evangelio si trova, ch' egli ne faccia motto nè colla lingua, nè coi cenni, nè col sembiante, perche teme di aggiungere afflizione all' afflitto, e perchè ha il cuore tutto occupato dai dolci affetti di compassione e di gioja, ch' egli non si vuol minorare con rammentarsi delle colpe di questo figlio. E neppur dice ad esso, che in sua vece se ne rammenti egli; ma siamo ben certi ch' egli il farà sempre ch' ei sederà a quella mensa, sempre che mangerà quel pane, e sempre che si vedrà in dito quel cerchio d' oro, e indosso quel prezioso vestito. Ma questa ricordanza del suo mal viver passato gli sarà di una doglia tanto soave, ch' egli se la terrà a delizia, nè per cosa dilettevole e cara di questo mondo la vorrà dimettere o trascurare. E se tanto non si vuol creder di lui, che è dolente d' avere offeso un padre terreno; di chi avrà offeso il Padre celeste, e ne avrà fatto l' emenda siamo ben certi per infinite prove, che pochi diletti, eziandio se superni, sperimenterà in questa vita uguali a quello, che gli daranno le rinnovate lagrime di penitenza.

PREDICA LXV.

SOPRA SANTA MARIA MADDALENA.

Et ecce mulier, quæ erat in civitate peccatrix: &c.
Luc. 7.

Convertimini ad me, & ego convertar ad vos,
Zac. 1.

Io non ho mai creduto, Ascoltatori divoti, che un ragionamento, che ha per soggetto la penitenza, e le lagrime di Maria Maddalena, potesse avere altro incominciamento, se non quello d'un largo pianto di tenerezza, in vedere una gran peccatrice divenuta in brevissima ora, per opera di queste sue lagrime, una gran Santa; una gran peccatrice fatta di subito la confidente, e la più cara Sposa di Gesù Cristo; una gran peccatrice sollevata anche in vita ad ascoltare il canto de' cori angelici, e dopo morte a formare una delle più vaghe stelle, che splendano in Paradiso; una gran peccatrice da ultimo, che ha saputo consacrar col suo pianto questo nome di peccatrice, che per lei risona con gloria nei fasti dell' Evangelio: *Mulier, quæ erat in civitate peccatrix*. Beate lagrime! Felici occhi, che le spargeste! Fortunata casa del Fariseo, dove si venne a versare sì bel tesoro! Sarebbe pur meglio, che in cambio di ragionare, noi ci mettessimo a contemplar queste lagrime, e a vagheggiarne con santa invidia la preziosità, il valore, la limpidezza. Questo è ciò, che voleva dire il Signore per quelle parole di Zaccaria: *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos*: convertitevi a me colla penitenza, che io a voi mi convertirò coll' amore; e mi convertirò tostamente; e mi convertirò interamente; e mi convertirò per tutte le più dolci guise, e le più care di padre amante, e di larghissimo benefattore: *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos*. Arrestiamoci qui, Ascoltatori; che queste sante parole sono, se io non erro, il più bel fondo, e insieme il più semplice, e schietto, su cui possiamo tirare questo lavoro. Maddalena, che si converte a Dio, e Dio, che convertesi a Maddalena. Maddalena, che si converte a Dio con tutta la forza di un vivacissimo pentimento; e Dio, che si converte a Maddalena con tutti i tratti di una soavissima carità. Non vi ha lingua, che possa narrare, nè forse mente, che possa comprendere i movimenti interni, i trasporti, i dolci affetti, ed amari di quest' anima penitente; e io perciò prendo consiglio di riguardare questa sua penitenza, prima in se stessa, appresso nelle sue ricompense, e nel gradimento, che n' ebbe il benignissimo Redentore. Le lagrime di questa Donna parlano assai della sua penitenza; ma ne parlano oscuramente. Facciamo dunque succedere al parlare di queste lagrime il parlare di Gesù Cristo, che colla lingua, e coi fatti ha voluto essere il primo panegirista della sua carissima Penitente. In somma, poichè non posso meglio esporvi il mio pensiero, che colla lingua delle Scritture; voi vedrete una amicabil contesa tra Maddalena, che si converte a Dio, e Dio, che convertesi a Maddalena: *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos* = *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus* (a). Resta soltanto, che io vi ammonisca, e vi pre-

(a) Cant. 7.

preghi, che vogliate pigliare in buona parte qualche uscita, che anderà facendo il discorso in qualche ammaestramento per voi, e forse in qualche salutevole riprensione; perchè di vero, facendo io l'encomio di una sì gran Penitente, avrei paura di dispiacerle, se rifiutassi molte belle occasioni, che mi verranno di parlare ancora di voi.

PUNTO I. Dicendo io nondimeno in primo luogo di Maria Maddalena, che si converte a Dio, già non intendo di voler dire, che Iddio non fosse egli il primo a convertirsi a Maddalena con quella grazia interiore, che deve di necessità andare innanzi ad ogni salutevole operazione. Parlo con chi è versato ne' dogmi della nostra santissima Religione: *Scientibus legem loquor* (*a*); e però comprende, senza ch'io il dica, il vero senso e cattolico, e di queste parole di Zaccaria, e di altre di non dissimil tenore, che assai volte s'incontrano nelle divine Scritture: *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos*.

Che donna era per tanto questa Maria Maddalena innanzi che rispondesse alla grazia della vocazione superna? Dice il Vangelo, ch'ella era donna peccatrice, o peccatrice nella città: *Erat in civitate peccatrix*; a significare con questa compendiosa energia di parlare, e la malizia de' suoi peccati, e lo scandalo de' suoi peccati: *Peccatrix in Civitate*. E io sulla norma di queste parole mi figuro una donna, che di se, e delle naturali sue qualità ne fa a se stessa un'idolo di vanità, di compiacenza, d'amore; e agli altri ne fa un'idolo di servitù, di plauso, di spessi, e affettuosi corteggiamenti ... E non altro vi figurate?.. Non altro, Uditori; e perchè mi fate voi tal domanda? Forse che non bastano queste cose a meritare ad una femmina il nome di peccatrice? Vorreste per avventura, che io le scusassi in Maddalena, per poterle similmente scusare in alquante donne di questo secolo? Ma io non ho a fare col secolo, nè colle opinioni del secolo; ho a fare coll'Evangelio, e cogli interpreti dell'Evangelio; buona parte de' quali non dà a Maddalena altri peccati da questi in fuori, che io vi ho accennati. E se vi ha delle donne cristiane simili a lei, io non le dirò peccatrici, poichè non vogliono sentirsi dar questo nome; ma le dirà peccatrici la fede; le dirà l'Evangelio; le dirà la loro coscienza; e peccatrici si diranno elle stesse, se vorranno un dì aprire il varco a quel verace lume, che penetrò lo spirito di Maddalena.

Era ella dunque peccatrice agli occhi di tutta Gerusalemme, e pur non lo era agli occhi di se medesima. Le pareva, che la sua vita altro nome non meritasse; che di vana, tepida, e dissipata; e qualche abborrimento naturale, ch'ella provava delle più brutte disonestà, la mantenea nell'inganno di non si credere peccatrice. Quando, squarciato il velo, che l'amor di se stessa, e la adulazion degli amici avevano tirato sulle sue colpe, *Cognovit*, dice il Vangelo; e viene a significare, che le comparve davanti nudo, ed aperto l'orrendo caos de' suoi amori profani, de' suoi desiderj, delle sue compiacenze, dei finti sdegni, delle apparenti durezze, delle nudrite speranze; e tutti insieme gli scandali dell'acceso parlare, dello scaltro tacere, dello studiato abbellirsi, e dell'ingordo mirare: *Cognovit*. E venendo a sapere nel tempo stesso; nè io vi saprei dire da chi, ma dubito forte, che dal suo stesso dolore, poichè il dolore è ingegnoso alle volte quanto l'amore; venendo, dico, a sapere, che l'umanato Salvatore del mondo sedeva allora a convito in casa di un Fariseo; tanto solo si rimase di andarvi, quanto bastò a scarmigliarsi la chioma, e a pigliare frettolosamente un vaso di odorifero unguento, che fu l'ultimo de' suoi vani utensilj, che ella toccasse. Andò per tanto, montò le scale, entrò; e conosciuto Gesù dalle vesti, e non dal sembiante, che ella non osò di mirare; si prostra in terra a canto di lui preceduta da uno sbocco impetuoso di pianto; indi si fa animo di accostarsi con viso tremante a baciare i santissimi piedi, che tutti in poco più d'un'istante rimaser bagnati delle sue lagrime. Ed essa non avendo altro alla mano da poterli asciugare; con un'ingegno di penitenza, e d'amore fece drappo de' suoi capelli; e una, e due, e più volte ne andò tergendo l'umore, che ognora più largo le cadeva dagli occhi.

(*a*) Rom. 7.

chi. Finalmente, parendole di vedere nel benignissimo Redentore qualche indizio di perdono, e di pace; nè potendo significare colla impedita voce la sua vivissima riconoscenza, fece ricorso al balsamo, che avea recato, e lo versò col cuore insieme sulla adorata chioma; quella pure inaffiando con nuove e più calde lagrime delle passate: *Lacrymis cœpit rigare pedes ejus, & capillis capitis sui tergebat, & osculabatur pedes ejus, & unguento ungebat.*

Non è senza alta cagione, Ascoltanti, che questa del fatto di Maddalena sia forse la narrazion più minuta, e la più viva, che si legga nell' Evangelio; nel qual fatto penso, che sieno da riguardare più sottilmente due cose a primo aspetto repugnanti, e contrarie; le quali sono, un sommo trasporto, ed una somma regolatezza. Un trasporto, che nella penitenza non guarda misure, e valica ogni usato confine; e una regolatezza, che osserva la più diritta norma, e le più esatte leggi di una ordinatissima penitenza. Vediamo partitamente queste due cose, e avremo veduto, se ben m' avviso, i pregi più segnalati della nostra santissima Penitente.

Trasporto io addimando primieramente; e condonate pure questo vocabolo al gran soggetto; quell' uscir che ella fece tutto sola dalla sua nobile abitazione, e quell' andare di bel meriggio per le vie pubbliche di una tanta città, come era Gerusalemme, a treccie sciolte e cadenti, in gonna vile ed oscura, e senza un solo di quegli ornamenti, che solevano rendere la sua comparsa celebre ed aspettata. Che dite voi, domanda a tal vista l' eloquentissimo Vescovo S. Zenone (*a*): Che dite voi, che Maddalena si è convertita? Quando tutto al contrario io vedo in lei una di quelle fronti, che non sanno vergognarsi di nulla, e che si dicono dal Profeta fronti da meretrice: *Frons meretricis facta est tibi* (*b*). Altri in vederla la dicono una baccante, altri una folle; e i più una disonesta portata agli ultimi avvilimenti dalla strabocchevol passione; ed essa non cura ciò, che altri dice; anzi nè pur ci pensa; che è l' ultimo eccesso, a cui possa arrivare la sfrontatezza: *Frons meretricis facta est tibi, noluisti erubescere.* Ma, o impudenza santissima di Maddalena, che vinci di assai la impudenza stessa del suo peccare! *Frontosa ad libidinem; frontosior ad salutem* (*c*); deh vieni ad occupare certi sembianti, dove altro rossore non trova luogo, che quello della virtù.

Trasporto secondariamente io addimando quell' andar che fece ella stessa a Gesù, e senza fare ricorso ad intercessore, o a mezzano, che la introduca ad esso, o che gli parli di lei, come da altri si legge pur fatto nell' Evangelio. E questo suo andare direttamente a Gesù, se voi vorrete por mente alla orribile confusione, ch' ella provava de' suoi peccati, lo giudicherete forse il trasporto maggior di tutti.

O certo minor di questo giudicherete quell' altro, dell' entrar ch' ella fece così dimessa, e così mal concia dal suo dolore in casa di un ricchissimo, e fastosissimo Parlseo; che val dire in casa della superbia. Se pure non si fa troppo onore a costui, a dire, che Maddalena non ebbe paura di compatir nella sala del suo convito; ella sarebbe entrata ben anche, così piangente com' era, al banchetto di Erode, o del più gran monarca del mondo, se avesse avuto speranza di ritrovarvi l' amato suo Redentore.

Trasporto finalmente io addimando quell' uso mai più non inteso delle sue chiome, raccolte improvvisamente dalle sue mani, e tessute in biondo dilicatissimo velo a tergere i santi piedi; al qual uso ella non aveva pensato innanzi; ma le fu suggerito in istanti da quell' ingegno d' amore, che non è mai più sottile; nè più vivace, che nei trasporti. Così pure io non credo, che al partire di casa ella pensasse a fare scelta del balsamo da versare sul divin capo; e ciò mi pare accennato dall' Evangelio; il quale non dice, che ella prendesse il fortunato alabastro; dice soltanto che lo portò: *Attulit alabastrum*; forse perchè tutta piena del suo dolore ella non ebbe agio di fare scelta di un va-

(*a*) In Sermonibus. (*b*) Jer. 3.
(*c*) Aug. hom. 23. ex 50., & de tempore serm. 58.

vaso più che d'un'altro; come non fa scelta chi è risoluto di tutte gettare in mare le mercì per campare dalla procella. E se l'unguento che ella portò fu il più prezioso, ch'ella si avesse, questa fu sorte di quell'unguento, non fu scelta di Maddalena.

Questi, che vi ho narrati, Uditori, sono di quegli impeti d'animo trasportato ed acceso, ai quali qualche mancamento d'ordine si perdona; dove non se ne faccia pur anche un soggetto di lode. Ma nè si curano di queste lodi, nè di questo perdono abbisognano i trasporti di Maddalena; nei quali io posso, e debbo mostrarvi osservate le più perfette leggi di una ordinatissima penitenza. E quinci sarà forse questa la prima volta, che il panegirico di una somma virtù è anche norma per noi, e specchio necessario d'imitazione.

Primieramente questi trasporti ebbero in lei principio, e come radice da una profonda meditazione, e da un chiaro conoscimento delle sue colpe, che già non le parvero più debolezze condonabili al sesso, alla condizione, all'età; ma vere scelleratezze, veri scandali, veri dispregi enormissimi, e nefandissimi del sommo Bene. Ora questo conoscimento non è egli, o non dev'essere il primo passo d'ogni anima, che si converte? Che s'ha egli a fare di certe penitenze liete ed amene, nelle quali la considerazion de' peccati non ha altra parte da quella in fuori, che è richiesta a farne la narrazione; e questa non alla guisa di un colpevole, che si confonde de' suoi misfatti, ma cogli artifizj di un'avvocato, o più tosto di un prevaricatore che li difende?

A questa prima considerazione un'altra ne venne appresso, e fu; ch'ella non sarebbe mai penitente da vero, se convertendo il suo cuore, non convertiva pur anco, per una certa maniera, tutte le cose sue; la casa; i profumi; il vestito; le chiome; gli sguardi, e quanto era stato innanzi principio, occasione, o incitamento de' suoi peccati. E quì confessate voi stessi, Uditori, se non è pel difetto di questa pratica, che tante conversioni, dove nulla si vede cangiato di fuori, sono lo scandalo, e la ignominia del cristianesimo.

Conobbe ella di più, che quel raggio di luce superna, che oggi la rischiarava, potea cessare domani; e quell'amico dardo, che oggi la trafiggeva, domani potea fuggire, donde voi la vedete, in guisa di cerva ferita, sentito appena lo strale al fianco, correre a mettersi sotto la mano del cacciatore divino: *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam* (*a*). E questo non è forse quel vero, che noi tutto giorno vi predichiamo? Che la divina grazia, quanto è improvvisa al venire, altrettanto è presta all'andarsene, e che ella si offende de' nostri indugi, e delle nostre lentezze?

Restava l'ultimo passo, che dispone alla giustificazione le anime peccatrici, che è la fiducia di dover conseguire il perdono desiderato; e questa fiducia le fu destata nel cuore dolce, e amorosa oltre ad ogni nostro pensare dal nome di Salvatore, che le sovvenne in quell'ora, nome opportunissimo al suo bisogno: *Sciens quod Jesus accubuit in domo Pharisei*. Io l'ho oltraggiato, diceva, ma egli è però Salvatore; io l'ho tradito, ma egli è Gesù. *Jesus, Jesus, Jesus*.

Io ve la ho già dimostrata, Uditori, quanto bisogna, nei trasporti di Maddalena la vera norma, e perfetta di una ordinatissima penitenza. Ora mi permettete, che io mi lasci trasportare ancor io da questa bella fiducia di lei, che di un'anima peccatrice ne fece tutto ad un tratto un'anima amante; e quasi dal crasso, e fetido umore de' suoi peccati ne fece scoppiar fuori fiamme purissime, e vivacissime di carità.

Ego sum Jesus, quem tu persequeris (*b*), fu detto a Saulo sulla via di Damasco; nè gli fu detto, a mio credere, senza misterio. Dico, che non senza misterio fu detto a Saulo: *Ego sum Jesus*; e non anzi, forse al più usato modo: *Ego sum Deus, ego sum Dominus*; perchè mentre questa parola *persequeris* gli rammentava la sua iniquità, quest'altra parola, *Jesus*, confortava la sua speranza: tu mi perseguiti, o Saulo; ricordati nondimeno, che io son Gesù: *Ego sum Jesus, quem*

(*a*) Psalm. 37. (*b*) Act. 9.

quem tu persequeris. Somigliantemente operò in Maddalena questo nome soavissimo, e amorosissimo: *Sciens quod Jesus accubuit in domo Pharisei*. Nò, ella disse tra se, che le mie iniquità non potranno mai abbattere, nè infievolire la mia fiducia, sino a tanto che un Salvatore divino mi anima, e mi conforta; anzi queste mie sceleraggini tante, e così abbominevoli, come sono, mi sembrano meglio proporzionate ad una tanta misericordia; e le sole mie pari, se pur alcuna ve ne ha, possono meglio glorificare un Redentore divino. E perchè si è egli venuto a mettere in casa del Fariseo, se non per compassione di me? E' egli, che in paradiso è adorato dai Serafini, desidera vedersi innanzi questa povera peccatrice. E qui non ebbe più misura il suo pianto, devenuto pianto di quell'amore dolcissimo, e potentissimo, che le infiammò tutta l'anima, e che per un felice trabboccamento, le sedò ancora ogni tumulto di sensi, e ogni ribellione di corpo; che è forse ciò, che pel nome di novello battesimo, ch'egli diede alle lagrime di questa Donna, ha voluto significare il Vescovo S. Ambrogio: *Felices lacrymæ, quæ virtutem habuere baptismi* (*a*).

Ma di questo amore di Maddalena, che trasformolla tutta in un'altra, ci bisogna ritrovare un'altra lingua, che ce ne parli; e in questo sentimento non avrebbe detto male Simon lebbroso, dicendo, che ci voleva un'occhio di Profeta a saper che donna era questa un solo istante dopo la conversione: *Hic si esset propheta sciret utique quæ, & qualis est mulier, quæ tangit eum*. Ma grazie si rendano a Dio, che si è pure trovato questo Profeta; anzi si è trovato il Re del Profeti, che di lei parla in modi splendidi fuor d'ogni esempio, e che a lei rivolgendosi cortesemente, le dà indizj maravigliosi del suo gradimento, e delle sue compiacenze: *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos*.

Punto II. Chi avesse veduto Gesù come stava, e come si andava cibando alla mensa del Fariseo, io credo certo, che avrebbe detto: quest'uomo aspetta un'altra vivanda, che non è niuna delle apprestate; e par che vada dicendo: lo mangio, ma il mio cibo più caro non è questo, che io mangio: *Ego cibum habeo manducare quem vos nescitis* (*b*). E quando entrò Maddalena, forse a tutta prima niun'altro de' convitati se ne avvisò; ma ben la vide Gesù con quell'occhio d'amante, che tutto vede, e fu trafitto in quell'istante di più caldo amore verso di lei. Umiliati pure fortunatissima Penitente; abbassati pure; versa pure dagli occhi quel tuo torrente di lagrime per compunzione de' tuoi peccati, ma versane poi un'altro di viva riconoscenza di vederti ad un tratto così gradita, e così cara all'offeso tuo Redentore. Odilo dalla sua bocca; anzi uditelo voi ancora, Angeli del paradiso, che a schiere, come io credo, siete quà giù volati a vagheggiare questo spettacolo, e ad ascoltare queste parole: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*: lo condono a questa donna molti peccati, perchè ella mi ha amato molto. *Dilexit multum*? Deh chi potrà mai dire, Ascoltatori, la forza, che hanno queste due voci sulle labbra di Gesù Cristo? Egli, che solo comprende l'infinito suo merito, che arrivi a dire ad un'anima viatrice di propria bocca: tu mi ami assai; cosa che egli non l'ha mai detta nè al coraggioso Pietro, nè all'immacolato Giovanni, nè a verun'altro de' suoi discepoli, coi quali parlò più volte del grande amore, che gli portavano? *Dilexit multum?* Ma che diremo al sentire, ch'egli non parla del solo amore presente di Maddalena, ma di un'amore, che è già passato? Come fosse già antica di molti lustri la conversione di lei, o come ella lo avesse amato sin dalle fasce in tutti gl'istanti della sua vita: *Dilexit*. Ma quando vi ha ella amato, o Signore; se ella era poco fa peccatrice, e peccatrice famosa nella città? *Erat in civitate peccatrix*. E' stato forse un'amarvi, spargere tanti scandali, vibrar tante occhiate, tendere tanti lacci, e pascere tutto dì il cuore immondo di colpevoli compiacimenti? Di che amore dunque parlate voi? Voi che nel vostro parlare non soggiacete ad errore, e che nel vostro lo-

(*a*) De pœnit. cap. 24. (*b*) Jo. 5.

lodare non soggiacete a trasporto. Parla, Uditori, di un'amore, che è nato appena, ma che è nato gigante; parla di quell'amore, che Maddalena ha concepito verso di lui poco davanti tra le mura domestiche, donde è partita pur ora; e dalla grandezza di questo amore, che è già passato, vuole che argomentiate la grandezza di quello che ora gli porta, e di quell'altro, che gli porterà in avvenire: *Dilexit multum*; come se dir volesse: questa donna molto mi ama, ma già a quest'ora mi ha amato assai.

Ecco, o Cristiani, ciò che sa fare la grazia di Gesù Cristo; e come sa rivolgere prestamente una calda, e veemente passion di malizia, in una altrettanto calda, e veemente passione di santità. E voi indoli affettuose, e nell'amar vivacissime, che pur vi lagnate di essere tutte gelo qualor si tratta di dover amare la divina bontà; deh vedete, che ciò non sia per voler voi ritenere qualche parte di amor terreno; per voler voi conservare la ricordanza degli oggetti primieri; per voler tuttavia goderne l'aspetto, cercarne la compagnia; per voler in somma dividere il cuore, nè tutto lasciarlo a queste beltà mondane, nè tutto cederlo alle celesti. Questa, e non altra, è la cagione del vostro tardo compungervi, del freddo orare, del subito intepidirvi, e di tante altre non irragionevoli scontentezze del vostro spirito. Ma io so dai Profeti, so dal Vangelo, so dall'indole del cuor di Dio, e lo so pure in parte dall'indole del vostro cuore, che se voi v'involaste da vero da questi amori profani, cesserebbero questi vostri lamenti; e il fuoco dell'amor santo in voi diverrebbe tanto vivace, che fin le carni, e le ossa ve ne farebbero sicura fede con qualche sensibile esultazione: *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum* (*a*).

Rivenendo ora in cammino; già non può a meno, Ascoltanti, che tanta bontà dimostratale da Gesù non paresse troppa all'umile Maddalena, che non sapeva dimenticarsi de' suoi peccati. E quì fu dove, al pensar mio, ebbe principio quella amicabil contesa tra lei, e Dio, che non ebbe poi fine, che col finire de' giorni suoi. Iddio accarezzandola a tutte l'ore, e versandole in seno mille favori deliziosissimi, pareva che la volesse distogliere dal pensiero delle sue colpe; ed ella contrastando a questi favori voleva pur durare salda, e costante nel pensiero, e nel pianto delle medesime. E osservate, che ve ne priego, se Iddio non fu vago di combattere con questa sua carissima Penitente, come aveva fatto visibilmente qualche secolo innanzi col Patriarca Giacobe. Esaltò egli primieramente con somme laudi la penitenza di lei, e i molti indizj, che ne avea dati col versati profumi, coi replicati baci, e con quel suo lagrimare così dirotto. Il che fu, o pare almeno che fosse un dirle, che quella sua penitenza bastava, e che non occorreva piangere di vantaggio. Esaltò appresso l'amor di lei già grande, e robusto, tutto che di picciolissima ora, e che già l'aveva purgata da ogni sozzura, e da ogni avanzo d'iniquità. E ciò fu un dirle anche più apertamente. O via, Maddalena, non pianger più; questi tuoi occhi mi hanno dato lagrime quante bastano, e in avvenire da te non voglio altro che amore; o se vuoi piangere in avvenire piangi di tenerezza, non piangere di dolore; piangi con dolci lagrime di carità, non con lagrime amare di penitenza. Ma quanto più si direbbe, che Iddio non volesse vederla piangere di vantaggio, se si sapessero tutti i favori, tutti gli eccessi di mente, e le delizie, e i trasporti quasi continuati, di cui la degnò appena ch'ella ebbe versato quel primo pianto di penitenza? Questo almeno si sa, e si confessa da tutti; che niuna grazia delle più rare, niun regalo, niun privilegio ha mai Dio conceduto alle anime più innocenti, che a Maddalena pure largamente nol compartisse; miracoli, profezie, arcane rivelazioni, e fino in parte, e quanto a donna potevasi convenire, l'apostolato. Or tutto ciò non era egli un'esortarla, e quasi un costringerla a dilatarsi il cuore, e a non voler più stare cotanto immersa nel pensiero de' suoi peccati? Non più lagrime, o Maddalena; tu vedi già, che il Paradiso è per te; anzi che questa tua spelonca è divenuta già un Paradiso; tanti sono gli Angeli che la frequentano vaghi di stare in

(*a*) Psal. 83.

in tua compagnia, e tanti sono gli splendori, che tramanda questo tuo corpo a tanto squallore, e magrezza da te condotto. Datti dunque pace, o Figliuola; e ricordati, ch' io te l'ho detto nel bel primo giorno della tua conversione, quando mi venisti innanzi in casa del Fariseo: *Fides tua te salvam fecit; vade in pace.* E Maddalena, Uditori? Maddalena non si rimaneva di fare a queste grazie divine tutta la forza che mai poteva per non esser distolta dal suo dolore: *Luctabatur cum Domino* (*a*); Nè mai da que' suoi estasi altissimi, e quotidiani Ella riveniva un poco in se stessa, che subito non dicesse bramosamente, dividendo le occhiate tra Dio, e le sue colpe: *Dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum* (*b*): rendetemi, Signore, rendetemi alle mie lagrime, che solo esse convengono ad una povera peccatrice; e che saranno ben poche, ancorchè sieno di tutta la vita mia: *dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum.* E io non so se bene, o male, Ascoltatori; ma vado pure immaginando tra me, che nelle spesse visite, che Gesù le andava facendo, essa gli domandasse più d' una volta, se ancor dopo morte, e in Paradiso le sarebbe stato permesso di piangere i suoi peccati. Ma no, Maddalena, questo non lo aspettate, che le lagrime sono sbandite dal Paradiso; ma poichè tanto vi piace ora piangere le vostre colpe; questo vi so ben dire, che la ricordanza di queste colpe, che oggi vi è così amara, formerà un dì buona parte della vostra beatitudine; e che voi vi sentirete forse cantare intorno dagli Angeli a grandissima festa quelle parole: *Mulier, mulier, quæ erat in civitate peccatrix.* Quanto è detto sin quì dichiara assai di che tempera fosse la penitenza di Maddalena; ma dichiara pur anche di tempera fosse l'amor di Gesù Cristo verso di lei; il quale o le vietasse il piangere, ovvero gliel consentisse, tutto faceva per quel diletto, che un grande amore suol ritrovare negli apparenti rifiuti, e negli amorosi combattimenti.

Lunga fatica sarebbe, e da non poterne venire a capo senza ricorrere buona parte dell' Evangelio, narrare un per uno gli altri indizj di compiacenza, e d' amore, di cui la degnò l' amantissimo Redentore. Egli ospite di Maddalena, Egli defensore, Egli maestro, e maestro, si può dire, in una scuola privata, e aperta segnatamente per lei: *Sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius* (*c*). Egli in oltre panegirista, e più volte, che nol fu del precursore Giovanni; e di più invitatore delle nazioni, e de' secoli a farle ne' panegirici: *Ubicumque prædicatum fuerit Evangelium istud, & quod hæc fecit narrabitur in memoriam ejus* (*d*). Parlando poi all' umana; l' idea migliore, e il segnale più manifesto, che noi abbiam di amicizia, è quello di comunicare coi nostri amici e i nostri dolori, e le nostre consolazioni. E Gesù, che vestendosi di carne umana, vestì pur anche gli umani affetti, e al modo umano li palesò, parve che non sapesse nè patir, nè godere senza di Maddalena. In quanto al godere, ne fa certa fede l' Evangelista, che a lei, innanzi che ad altro de' suoi amici, egli portò a vagheggiar gli splendori del suo Corpo risuscitato: *Apparuit primo Mariæ Magdalenæ* (*e*). E in quanto al patire; permise ben' Egli sul doloroso Calvario, che la paura gli separasse dal fianco i Discepoli quasi tutti; ma non la cara sua Madre, nè la diletta sua Penitente: *Stabunt juxta crucem Jesu Mater ejus, & Mariæ Magdalenæ.* O parole che sono queste! O argomento che esse ci danno, non pure dell' amor di Gesù, ma del merito di Maddalena! *Stabunt juxta crucem Jesu Mater ejus, & Mariæ Magdalenæ!* Ma in fine, che intendete voi di significare, o Signore, per queste voci? Volete forse dire, che siccome Mosè, ed Elia vi piacquero sul monte Tabor; Maria, e Giuseppe nella grotta di Betteleme; così vi piacquero sul monte Calvario Maria innocente, e Maria penitente? Volete forse dire, che la penitenza di questa Donna è giunta a partecipare dei diritti dell' innocenza? O pure volete dire, che siccome Maria vostra Madre è il più glorioso trofeo della vostra redenzione preservativa, così Maria Maddalena è il trofeo più glorioso della vostra redenzione medicinale? Sì, risponde l' incomparabile S. Ambrogio. Egli vuol dir tutto ciò; ma vuole anche dir di vantaggio; che la penitenza di questa Donna ha ristora-

to

(*a*) Gen. 32. (*b*) Job. 10. (*c*) Luc. 10. (*d*) Matt. 26. (*e*) Matt. 16.

to in lei di una maniera nuova, e stupenda ogni detrimento della offesa verginità: *Reparatur in virginem* (*a*).

Il che mi piace aver detto, acciocchè niuno si maravigli, che Maddalena la penitente in tante pure Donzelle, e in tanti chiostri di Vergini sacrate a Dio sia divenuta Madre, maestra, coltivatrice, e custode di verginità, e d'innocenza. La cagione è questa, Uditori, che la verginità, e la purezza sono rientrate in quest'Anima, e la possedono così interamente, e vi stanno con tal decoro, che non si avvedono d'esserne mai partite: *Reparatur in virginem*. E o gloria segnalatissima di Maddalena! Che tocchi a lei accogliere in Paradiso, di mano in mano che vi vanno salendo, tante Anime pure, e tante Vergini intatte; e che ella sia, che le guidi, e le rappresenti allo Sposo divino; ella già peccatrice, e già nemica de' casti propontimenti: *Adducentur Regi Virgines post eam, proximæ ejus afferentur tibi* (*b*).

Questo vanto, avvegnachè grandissimo della nostra incomparabile Penitente, non è però quello che io maggiormente desidero di ricordarvi; ma sì quest'altro; che la onestà, e massimamente la femminile, non ha forse in terra miglior maestra, nè in Cielo miglior protettrice di Maddalena; perchè niuno meglio di lei sa i tradimenti di certe arie serene, e di certi zefiri adulatori; niuno meglio di lei sa quanto possano in cuor di donna le servitù non fuggite, le lusinghe non dispregiate, i plausi ambiti, le confidenze non rigettate; niuno in fine pianse più di lei queste cose, nè con ugual pentimento le riparò. Se voi, o Donne Cristiane, non volete prestar fede alle nostre parole qualora vi predichiam queste cose; prestatela almeno alle lagrime di Maddalena, che piange per se, e che piange ancora per voi; che detesta i suoi falli, e vi addita i vostri pericoli; con desiderio, che le sue lagrime sieno lezioni per voi di timida verecondia; senza della qual verecondia voi non fuggireste le lagrime ad ogni modo; che il dispetto, l'invidia, la gelosìa ve le spremerebber dagli occhi; ma io non so poi se elle arriverebbero mai ad essere lagrime di penitenza. Io certo non credo, che sia uno spacciar profezie, dire, che Maddalena o non si sarebbe mai convertita, o non lo avrebbe fatto di una maniera così perfetta, se ella avesse indugiato a farlo sino a provare i primi abbandonamenti del secolo, e le prime vicende contrarie di una beltà declinante. Ma perchè ella il fece nel più sereno tempo della sua vita, e tra il più dolce spirare di tutti i venti; perciò nella sua conversione non v'ebbe parte nè dispetto, nè malinconia, nè vendetta; ma il solo amore divino; perciò le sue lagrime furono tali, che Iddio immensamente se ne compiacque, e ne ha fatto nell'Evangelio il conforto, e la norma di tutte le anime penitenti: *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos*.

E quì da ultimo, dando un'occhiata a Maddalena anche in Cielo, e rammentandomi di quel detto della Scrittura: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum* (*c*); parmi di veder Dio, che le va tergendo dolcemente dagli occhi quelle sue lagrime; e assodandole in candidissime perle, altre ne lega in cerchio, e se ne mette in capo una risplendente corona; altre ne manda in terra, e le scomparte fra noi, acciocchè prendendole in mano, e vagheggiandole divotamente, impariamo a versarne di somiglianti. Somiglianti nella amarezza, somiglianti nella preziosità, e nel valore; per averle poi somiglianti in vita, e dopo morte nella mercede, e nel frutto: *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos = Ego dilecto meo, & ad conversio ejus*.

SECONDA PARTE.

Tale, quale io ve la ho raccontata, è la storia di quella Donna, di cui la grandissima città di Gerusaleme, posto che ne avesse alcuna peggiore, non pare almeno, che ne avesse alcuna più scandalosa: *Erat in civitate peccatrix*. Della quale storia se voi ne vorrete penetrare lo spirito, condannerete anche voi quell'apportare che si fa in iscusa del viver male la veemenza delle passioni, quasi la grazia di Dio non sapesse, non pure correggere, ma rivoltare in bene queste nostre passioni; e senza infievolirne la gagliardìa, far-

(*a*) Apud Maxim. in Bibl. Pat. (*b*) Psalm. 44. (*c*) Apoc. 7.

farle servire altrettanto alle opere della virtù, quanto ora servono alle opere della malizia. Maria Maddalena era di un' indole oltre modo soave, compiacente, amorosa, e nell' amar vivacissima; e Iddio prendendola appunto da questo lato se ne fece una fervida amante; o, come suona il detto dell' Evangelio, un' anima tutta fuoco d' amor divino: *Dilexit multum*. Sopra le quali parole pregovi di gradire, e di appropriare ciascuno al proprio bisogno un mio pensiero, che mi par giusto, e a questo nostro intendimento convenientissimo.

Si dice di Maria Maddalena, che molto amò; e s' intende di fare, per questo detto, un' encomio bellissimo alla sua santità: *Dilexit multum*. Ma con questo detto medesimo non si potrebbe anco fare un compendioso processo de' suoi peccati? E qual' altro fu il reato di questa Donna, qual altra la cagione, e il principio delle sue disonestà, e de' suoi scandali, che la passione di amore, e quinci la passione d' essere amata? Sì, Ascoltatori; questo era il male di Maddalena, avere un cuore, che rimaneva preso da ogn' ombra di merito, che restava incantato da ogni tratto avvenente, vinto da ogni cortesia di parole, trafitto da ogni lampeggiare gli sguardi; un cuore in somma molto inchinato ad amare. Si potrebbe dunque meglio descrivere la sua passione, e la sua vita colpevole, che con queste parole: *Dilexit multum?* Ma o discreta, e amorevole Misericordia! Che senza distruggere le naturali inclinazioni di questo cuore, faceste in guisa, che questo detto, che dichiara il canto di Maddalena, senza mutarne sillaba, dichiari pur anche la sua virtù; e dipinga altrettanto bene la penitente, quanto dipinge bene la peccatrice. *Dilexit multum*; questo è il processo di Maddalena colpevole; *Dilexit multum*; e questo pure è l' encomio di Maddalena santificata. E di vero, Ascoltanti; chi fosse stato illustrato da lume profetico al tempo che Maddalena andava perduta ne' suoi amori, e empiva di scandali Gerusaleme, le avrebbe potuto dire così: Donna tu ami assai, e per molto amare sei peccatrice; tieni caro nientedimeno questo tuo cuore tenero, e affettuoso; perchè un giorno verrà, e non è troppo lontano, che splendendo sopra di te la grazia del Redentore, si dirà a tua grandissima lode, ciò che ora si dice a tua giustissima riprensione: *Dilexit multum*. Tu per molto amare sei peccatrice, e tu sarai santa per molto amare; l' amore è il tuo peccato; e l' amore sarà il rimedio, e la remissione del tuo peccato: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*.

Io prego Dio, Ascoltatori, che vi conservi quella bontà di cuore, di cui tutto il mondo si gloria, ma che voi avete veracemente; perchè così, ad esser buoni, e fervidi amatori del sommo bene, non vi bisogna altro, che cangiare oggetto a questa vostra dolce passione. Un tratto umano e cortese; un pietoso muover di sguardi; un mansueto parlare vi guadagnano subitamente, e vi fanno talora dimenticare i più sensibili displaceri. E Iddio, che non vi fece mai male alcuno; che in ogni istante invita e provoca il vostro amore; che vi tratta in ogni istante da Padre, da fratello, da amante; Iddio, dico, voi non vorrete, che abbia parte o diritto su questa vostra bontà di cuore, su cui pure acquistano sì facilmente diritto le creature? Io piango, o Fedeli, la perdita di tante indoli affettuose, e di tanti bei cuori; i quali non sanno ciò che Iddio farebbe di loro, se da vero si donassero all' amor suo; ma lo saprebbero tostamente; come tostamente il seppe Maria Maddalena, da lui perciò colmata di tante lodi, e arricchita di tanti favori, quanti ne avete udito; e quanti, al nostro corto vedere, non pare, che potessero convenire ad' un' anima convertita di poco da tante colpe: *Erat in civitate peccatrix* = *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*.

PRE-

PREDICA LXVI.

RICAVAR BENE DAI PECCATI.

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis.
Luc. 16.

Il peccato è un nemico, che anche morto si fa temere; ma esso è pur anco un nemico, che quando è morto ci può giovare. L' aver peccato una volta, avvegnachè se n' abbia avuto il perdono, è sempre un male grandissimo; ma non poi tanto, che non ci si possa cangiare in grandissimo bene; come vi ha delle serpi, e delle più velenose, che vive vi appestano col veleno, e morte vi si convertono in medicina. Perciò quelle tanto famose parole di Davide: *Peccatum meum contra me est semper* (a), sono ben esse parole d' uomo spaventato fieramente dal suo peccato, e pauroso ad ogni ora del suo ritorno; ma elle sono pur anche parole d' uomo, che vuole dal suo peccato trar giovamento; e che perciò se lo reca a bella posta davanti, e se ne fa, non più un' avversario, ma quasi un' amico fedele, e un saggio consigliatore di santa vita. Conforme al quale intendimento attribuito da più d' un sacro commentatore a questo detto del Santo Re, tanto val dire: *Peccatum meum contra me est semper*, quanto dire: *Peccatum meum coram me est semper*. Quel mio peccato, diceva l' accorato, e industriosissimo penitente: quel mio peccato, che io non mai cesserò di aborrire, e di temere come nemico, io me lo tengo nientedimeno davanti agli occhi, e voglio, che, a suo mal grado, egli mi sia, infinch' io vivo, maestro di penitenza, e d' ogni altra virtù: *Peccatum meum coram me est semper*. O la bella, e grande lezione, che è questa, o Fedeli, per tutti noi peccatori! Io sfido le più sante lingue, e le più zelanti del vostro bene a darvene una, che sia più pregevole, e più opportuna di questa al tempo, in cui siamo, del comune ravvedimento. E forse una lingua santa non ve la darà così bene, o almeno così di cuore, come io farò, giusto perchè son peccatore, e perchè ritrovo nel darvela il mio vantaggio. Se non che, sia bella quanto sa esserlo questa proposizione, forse i più di voi non ne sono contenti, perchè ella è sola; e pieni, siccome siete, di buon volere, siete bramosi d' intendere, se oltre a ricavar bene dalle vostre colpe, potreste ricavar bene ancor dalle altrui; e in che guisa potreste farlo. Ottimo pensamento, per cui, se io non saprò farla intera nel mondo, farò almeno intera nella sostanza la trattazione di questo caro soggetto. Il quale per via di questo secondo pensiero resta compiutamente diviso: nel bene, a che vi possono tornare i peccati vostri, e nel bene, a che vi possono tornare gli altrui. Una volonterosa attenzione io me la prometto dalla vostra usata pietà; ma non minore me la prometto dal piacer naturale, che proverete, di ritrovare del bene, dove meno vi aspettavate di ritrovarlo.

PUNTO I. Ma acciocchè in prima sia tolta via ogni cagione di sinistri concetti; lo scopo ultimo di questo mio parlare qual' è? Intendo io forse di farvi prendere amore ai vostri peccati, come a cosa, che vi possa es-

(a) Psalm. 50. Quod ex aliis scripturarum locutionibus confirmatur: ex. gr. *In die tribulationis meæ Deum exquisivi manibus meis nocte contra eum, & non sum deceptus*. Ps. 76. Item: Iniquitas Patrum ejus, & peccatum Matris ejus fiant contra Dominum semper. Psal. 108. & cæt.

Digitized by Google

esser giovevole in qualche guisa, e che di per sè vi possa condurre alla cristiana virtù? Questo sì che sarebbe un' ammaestramento di larga, e licenziosa morale. Ma non mi pare d' avervi dato cagione di pigliare di me un cotale sospetto; o se pure qualche ombra di dubbio ve n' è venuta, farò sì che l'esempio di Dio ve lo scancelli dall' animo interamente, e vi disveli la verità, e la giustezza del mio pensiero. Dunque; ama forse il Signore i peccati degli uomini, perchè se ne vale, e in mille guise li torna ad esaltazion del suo nome? Certo no; anzi e li vieta severissimamente, e li minaccia della sua collera pesantissima, e sempiterna, e l' impedisce dal canto suo, e quanto il soffre il tenore soave della sua provvidenza, e salvo la libertà naturale delle ragionevoli creature. Ma da altra parte, essendo egli un' Essere eccellentissimo e d' infinita bontà, e deve ricavar bene dal bene, e deve pur anco ricavar bene dal male, e dal sommo di tutti i mali. Di che ne fanno apertissima fede il peccato primo del mondo, e il peccato più atroce del mondo, quello nella disubbidienza di Adamo, questo nella crocifissione di Gesù Cristo; ambedue i quali furono fatti da lui valere di motivo e di mezzo alle due sovrane opere della incarnazione del Verbo, e del riscatto dell' umana generazione. Donde è quell' altissimo parlar dell' Apostolo, che scrisse così a' suoi Romani: *Mittens Deus Filium suum in similitudinem carnis peccati, de peccato damnavit peccatum* (*a*). Che è come dire: Iddio non ha mai fatto, nè far poteva cosa più grande, nè più perfetta, nè al nome suo più gloriosa di quella di dannare il peccato, e di disfarne colla sua morte la tirannia; e questa è stata, come fa ognuno, così in genere di misericordia, come in genere di giustizia la sommissima delle sue imprese: *Damnavit peccatum*. Ma per qual mezzo ha egli effettuata questa grand' opera? La ha effettuata per mezzo del più orrendo peccato, del più crudele, del più sacrilego, che si potesse non pur commettere, ma immaginare; che fu il peccato del traditor Giuda, e de' crocifissori Giudei: *De peccato damnavit peccatum = Hoc est*; come scrive Sant' Agostino, esultando sulla vivacità di questo detto apostolico: *de peccato eorum, quæ cum crucifixerunt factum est, ut Sanguinem suum in remissionem funderet peccatorum* (*b*).

Ora non direte più, come credo, che io lodo i vostri peccati, perchè mi metto a dire de' molti beni, a che vi posson valere; nè che io vi felicito di averli commessi, perchè, posto che gli abbiate commessi, dico che ne potete trarre del giovamento. E di vero; quanto non ne hanno tratto dal loro moltissimi e peccatori, e peccatrici di tutti i secoli, incominciando da Adamo, e giù scendendo a mano a mano per tutte quante le età? Lasciamo pure intatto alla innocenza il suo pregio; e confessiamo, che essa è il terreno miglior di tutti da farvi allignare e crescere ogni più bella virtù. Ma confessiamo pur anco, che l' umile ricordanza delle commesse colpe sia una forza maravigliosa di portare un' anima a certe imprese più grandi, a certe opere di penitenza, di coraggio, e di santità più eccellenti, a cui raro è che pensi chi non sente i rinfacciamenti, e gli stimoli di qualche grave oltraggio fatto in sua vita alla divina bontà. Di Maria Maddalena io non so che ne sarebbe avvenuto, nè se il Vangelo ce ne avrebbe fatto l' onorato ricordo, che ce ne ha fatto, se ella fosse stata, come erano tante altre donne di allora, nè affatto buona, nè affatto rea. Oso ben dire, che ella non avrebbe pensato mai a comparir, come fece, scarmigliata e piangente in faccia di tutta Gerusalemme; e che mai non avrebbe posto piede in quella grotta, che oggi è tanto famosa per le sue lagrime, e per le sue austerità, se di ciò fare non se ne avessero dato motivo e sprone le sue passate disonestà. E oso dir similmente, che qualche eremo, e qualche spelonca di meno si venererebbe dai pellegrini divoti, se nel cristianesimo non ci fossero stati mai nè de' gran peccatori, nè delle gran peccatrici; e che la pazienza di qualche martire non sarebbe stata o così lunga, o così invitta sic-

co-

(*a*) Rom. 8.
(*b*) C. duas epist. Pelagianor. lib. 3. Basil.

come fu, se non l'avesse confortata la rimembranza di qualche preceduta viltà da dover compensare con altrettanta fortezza.

Direte, e lo direte con verità, che la grazia divina è da ultimo quella, che ha fatto e questi martiri così magnanimi, e questi penitenti così animosi. Ma io rispondo, che questa grazia si è però servita a ciò fare della voce dei loro peccati; e che ella ha operato in ciò, come è suo costume, di una maniera connaturale. Perchè, quale stimolo ad opere penitenti non è egli ad un'anima il rammentarsi di aver commesso una volta, e forse delle volte assaissime il sommo di tutti i mali, la più atroce di tutte le ingiustizie, e la più nefanda di tutte le sceleraggini? *Non est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ; non est pax ossibus meis a facie delictorum meorum* (*a*): Non mi parlate di pace; diceva il Re penitente col suo peccato davanti agli occhi: non mi parlate di pace, perchè io non saprò mai farla con me medesimo; e nè pure conceder tregua a questo mio corpo dai rigori di penitenza, finchè io mi sento sgridare dalle mie colpe, e finchè penso, che io sono stato ribaldo sino a violare i diritti del divino Signore, sino a tradirne l'amore, e sino a vilipenderne la maestà. Nè vi aspettate, che io non ci pensi; perchè io pur voglio da que' peccati, che mi hanno fatto così gran male, cogliere almeno questo vantaggio di una perpetua umiliazion del mio spirito, e di una durissima mortificazione della mia carne: *Non est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ; non est pax ossibus meis a facie delictorum meorum.*

Dove è ben difficile, Cristiani amati, che io possa tacere di voi; o che tacendo io, voi possiate lasciare di riprender voi stessi del turar che voi fate le orecchie a somiglianti voci, e a somiglianti avvisi, che vi vengono fatti dai vostri non leggieri peccati. Quanti ne avete voi messi al mondo di questi consigliatori di penitenza? Quanti forse voi stessi non mi sapreste contare; o quanti non ne mise al mondo il penitente monarca, o altri, che sia nella Chiesa nome celebre ed onorato per assidui digiuni, e per dolorose macerazioni. E che tanti non bastino a darvi qualche rossore, a destarvi in cuore una scintilla di giusta ira contro di voi, e a farvi negare a voi stessi almeno uno dei vostri molti piaceri, e de' vostri quotidiani divertimenti, che sarebbero troppi anche in uno che fosse durato sempre nell'innocenza? Chiudete pure l'udito interno quanto volete; che non pertanto queste voci vi bisogna sentirle: che sta pur male ad un che peccò, e peccò molto, spendere tutto il giorno, e spendere tutti i giorni o in godere, o in procacciare sollazzi: che il quotidiano piacer della scena, del giuoco, e delle gradevoli compagnie mal si confà coll'inferno già da voi meritato, e a malo stento fuggito: e che, se non altro, il timore di ricomettere le sceleraggini antiche vi dovrebbe avere insegnato un più guardingo, più temperante, e più cristiano tenor di vita.

Queste ultime parole, Uditori, ci mettono col discorso in un secondo vantaggio, che le nostre passate colpe ci possono, e ci debbono partorire; che è il timore, che in uno, che abbia peccato, maggiore dev'essere, e più sensibile, che non in uno, che abbia sempre vivuto nella innocenza. Un'innocente così bene che un ripentito batte la via diritta della salute. Ma vi è tra essi questo divario, che la luce, che scorge il primo, si può dir che sia luce di chiaro sole, e di aperto meriggio, sotto di cui egli va bellamente, e senza ch'egli abbia troppo grande stimolo di doversi affrettare. Dove al contrario, la luce, che guida il secondo, è luce come di baleni, e di folgori; sotto di cui egli, se pure è saggio, non cammina, ma corre, cacciato oltre perpetuamente dalla paura; come corre a gran lena verso l'albergo, o alla volta di qualche sicuro tetto chi si sente gli spessi tuoni alle spalle, e vede il cielo sopra del capo farglisi tenebroso. Ed è ciò forse, che intese di voler significare Abacuc per quel suo detto pieno di estro profetico: *Sol, & luna steterunt in tabernaculo suo; ibunt in luce sagittarum tuarum in splendore fulgurantis hastæ tuæ* (*b*). Sta bene, dice, che il sole, e la luna si appartino dal nostro cielo, e si vadano a rinchiudere alcuna volta in qualche rimoto albergo; e che i viaggia-

(*a*) Psalm. 37. (*b*) Habac. 3.

giatori non abbiano altra luce, con cui guidarsi, che la fosca e tremenda delle volanti saette. Così non misurano lentamente la strada, ma la divorano; così non sono allettati nè a torcere altrove il passo, nè a rallentarlo o da fresche acque, o da verdi piani, o da poggi fioriti, che si parino loro innanzi lungo il cammino: *Sol & luna steterunt in tabernaculo suo: ibunt in luce sagittarum tuarum, in splendore fulgurantis hastæ tuæ.*

Cento e più cose tutte bellissime aveva detto il Re Profeta e dell' amore ch' egli portava alla divina legge, e della agevolezza, ch' egli trovava nell' osservarla. Aveva detto, che le spoglie di molti regni non lo avrebbero fatto mai così lieto, quanto lo facevano questi amabilissimi comandamenti (*a*): che niun mele gli pareva bastantemente soave per poter tanto o quanto adombrar la dolcezza di questa legge (*b*): che le vie del Signore non avevano nè salite, nè discese, nè il menomissimo inciampo; ma che erano piane, apriche, spaziose in modo, che il correrle non era fatica, e lo era più tosto il camminarle di lento passo (*c*). Queste e somiglianti cose egli disse prima del suo peccato. Ma dopo mutò linguaggio; o almeno ai sentimenti anzidetti ne aggiunse uno, che non pareva da doversi aspettare da lui; e disse, che questi stessi comandamenti, ch' egli nomina giudizj, e giustificazioni di Dio, lo empivano di timore: *A judiciis tuis timui* (*d*). Ma come mai, o Davide, una via così facile e così piana vi mette adesso tanta paura? E a ragion me la mette, risponde, perchè ho imparato dal mio peccato, che anche in piano sentiero si può incespare e cadere; e però questa legge, che io amava, e che amo anche adesso, la temo ancora; o più tosto temo di me, che possa tornare un giorno, che io non la ami, e che essa mi paja dura, scabrosa, o malagevolissima ad osservare: *A judiciis tuis timui*. Or questa paura, che la incostanza vostra, la passata ira di Dio, e il passato pericolo deve avervi lasciato in cuore, come la lasciò in quel di Davide, che gran bene non è dessa per voi, e di quanti altri beni non vi è cagione? Cagione vi è un primo luogo di chiuder gli occhi, e di turare l' udito più prestamente a que' lusinghieri sembianti, e a quo' malsani discorsi, di cui sapete, che altra volta vi hanno miseramente sedotto. Cagione in oltre di pigliare a sospetto ogni immaginazione meno che onestà, ogni amicizia men che sicura, ogni dimestichezza, e ogni tratto men che innocente. Cagione in fine di non lasciarvi mai prendere da svogliatezza o di orare, o di usar Sacramenti, o di qualunque altra opera salutevole, che abbiate in uso di fare. E ciò perchè il cielo non è più sereno sopra di voi, come lo era innanzi che voi peccaste; ma ad ora, ad ora mostra qualche focoso baleno, e qualche altro indizio d' essere stato, e forse di voler essere tempestoso: *Sol & luna steterunt in tabernaculo suo; ibunt in luce sagittarum tuarum, in splendore fulgurantis hastæ tuæ.*

Ma non v' è altro, direte, da poter cogliere dalle preterite nostre colpe, che amari affetti di timore, e opere amare di penitenza? Insegnateci, se pur sapete, a ricavarne pur anche un tenero, e dilettoso amore della divina bontà. Anzi, Uditori, io sono oltre modo vogliosо di farlo; ed è del tempo, che mi stanno dintorno, e mi vanno sollecitando a ragionare di loro le Maddalene, i Pietri, i prodighi giovani convertiti, con assaissimi loro pari de' tempi innanzi, e de' tempi dopo il Vangelo. Di Maddalena, quando se ne ha a formare l' encomio, si è sempre in dubbio, se se n' abbia a lodare la penitenza, o veramente l' amore, e si conchiude dai più, che l' una, e l' altra di queste due belle fiamme sorsero più vivaci quasi dalla nera fucina de' suoi peccati; e che Gesù non avrebbe avuto in lei una così fervida amante, se prima non avesse avuto in lei una sì gran peccatrice: *Cui minus dimittitur, minus diligit* (*e*). Gesù, che interroga Pietro con quelle parole: *Diligis me plus his* (*f*); non lo interroga perchè dubiti, ma perchè sa di essere da lui amato più che dagli altri discepoli, perchè sa di avergli, a differenza degli altri, dovuto perdonare un' infedele spergiuro. E il prodigo ravveduto crede-

(*a*) Psalm. 118. (*b*) Ibid. 18. (*c*) Ibid. 118.
(*d*) Ibid. (*e*) Luc. 6. (*f*) Jo. 21.

dete voi, che, perchè disse di non esserne più meritevole, rinunciasse da vero alla qualità di figliuolo, o credesse di non più averla: anzi allora appunto egli si tenne più che mai per figliuolo, perchè allora si sentì acceso di un più caldo amore, e non provato mai per avanti verso del padre, da cui, fuori d'ogni sua speranza, si vedeva accolto sì caramente. Io, disse, prima di adesso non conosceva il cuor di mio padre; ora sì che il conosco; e posso dire, che la mia pretesa disubbidienza, e la mia pessima vita è stata quella, che me lo ha fatto conoscere; e che mio fratello, che gli è stato sempre ubbidiente, conosce questo buon padre meno di me.

Ma forse che le anime, che furono sempre giuste, non conoscono anch'esse la divina bontà, per doverla amare senza misura? Sì, la conoscono; ma un'anima, che sia stata già peccatrice la conosce di una maniera più sperimentale, più pratica, più convincente; perchè la conosce per una, e forse per più d'una prova, ch'ella ne ha fatta col suo peccato.

E quì voglio dirvi un pensiero, che forse vi parrà nuovo, ma che si trova pure accennato quanto bisogna dalle divine Scritture. Quivi di due prove, o sia tentazioni si fa ricordo; di una, che fa il Signore di noi per via della tribolazione: *Proba me, Domine, & tenta me* (*a*); e di un'altra che noi facciam del Signore per via del peccato: *Tentaverunt Deum, & male locuti sunt* (*b*). La prima di queste tentazioni è santa, giovevole, e degna di quella mano cortese, da cui ci viene. L'altra è ingiusta, ribalda, e in estremo pericolosa. In ciò nondimeno ambedue convengono, e sono somigliantissime, che vagliono grandemente a scuoprire, una la vera virtù dell'uomo, l'altra la somma bontà di Dio. Chi non è tentato da Dio per mezzo della tribolazione, che ne fa egli della propria virtù? *Qui non est tentatus, quid scit* (*c*)? E chi mai non tentò Dio col peccato, io già non dico, che non debba sapere tuttavia molto della divina bontà; ma egli non ne sa certamente per prova fattane in se medesimo, e prova la più salda, e la più evidente di tutte, siccome è quella del ricevuto perdono. In quella guisa, che voi sentirete bensì lodar da tutti il valore di un'eccellente medico; ma certe forme di lode, che hanno dell'energia, e del trasporto, voi non le sentirete usare fuor solamente da chi sia stato da lui guarito di qualche mortal malattia: *Cui minus dimittitur, minus diligit.* Sicchè comprendete a diritto, giudiziosi Cristiani, questo mio modo di ragionare. Io vi dico, e vi prego, che non vogliate tentare la sovrana bontà col peccato; e bramerei sommamente, che non l'aveste tentata mai per addietro. Ma posto che l'avete pure tentata, e che ella vi si è data a conoscere più apertamente, e a toccare quasi con mano; perchè non l'amate voi ora più ardentemente? E come potete voi sofferire senza vergogna, che più di voi la amino certi altri cuori, che per essere stati sempre innocenti, non la hanno sperimentata del pari che voi? Voi, e non essi, ve l'avete veduta venire a canto, e non pure tollerar lungamente le fetenti vostre lordure; ma tante dirvi parole dolci, tanti usare pietosi modi, e inviti, e carezze, che dovreste in fine piegarvi, e pigliare dalle care sue mani una medicina, che fu poi di pochissimo aceto da moltissimo olio temprato e domo. E vorrete poi maravigliare che io dica, che di una bontà da voi così ben conosciuta dev'essere quasi naturale effetto un più tenero amore verso di lei?

Nè solamente più tenero, ma più robusto ancora, e d'ogni mondano ostacolo, e d'ogni pericolo temporale più magnanimo dispregiatore; come lo fu l'amore di tanti, che già peccarono commossi e vinti da qualche umano timore. Peccò San Pietro in casa di Caifa impaurito dalla domanda di una vile, e insolente fantesca. Il Signore risuscitato appare ai discepoli quasi tutti sul mare, ma senza darsi a conoscere chiaramente. Sul dubbio, ch'ei fosse desso, ovvero un fantasma, tutti si stanno fermi sul legno, e danno de' remi in acqua per appressarsi a lui, e certificarsi del vero. Pietro solo non sa tollerare l'indugio; e vestita in fretta la giubba si butta fuori sull'onde, come in pietroso cammino, e va a gran passi alla volta

(*a*) Psalm. 25. (*b*) Ibid. 77. (*c*) Eccli. 34.

ta dell'amato Maestro (*a*). Chi mi vuol dire, che questo Apostolo non avesse allora in memoria il disonore, che aveva fatto altra volta a Gesù con quella sua codarda timidità, e che quella timidità non fosse in buona parte cagione di questo suo coraggio delle ingorde acque disprezzatore? Venga ora colei, che si dava il vanto d'averlo fatto tremare con una voce; e si confonda di vederlo calcare con piede intrepido l'orrendo mare. Ma venite più tosto voi, o Fedeli; e imparate dalla vostra codardìa d'una volta, con che coraggio dobbiate adesso amare, e ubbidire a quel Dio, che la tema di un leggier male, che un motto, uno scherno, un bieco sguardo v'indussero ad oltraggiare.

Succeda, come il diritto ordine vuole, all'amor verso Dio la carità inverso il prossimo; e questo voglio, che nel mio dire sia l'ultimo de' molti beni, a che vi possono ritornare le vostre colpe. Certi medici di complessione robusta, e che in vita loro non sono mai stati malati almen gravemente, possono essere periti nell'arte quanto si vuole: ma io non li amo, Uditori, perchè mi pare, che non possano essere nè molto diligenti, nè molto compassionevoli verso dei loro infermi. Io amo un medico; e per accorciare il cammino di questa comparazione, amo un confessore, che abbia sofferto a' suoi giorni delle gravi malattie di spirito, e che sia di temperamento più tosto infermiccio? Perchè spero da esso maggior pietà de' miei mali, e una mano più dolce nel medicarli. Sacerdoti, che siete giusti, e che sempre lo siete stati; voi siete santi, ma voi non siete per me. Per me vuol essere un'uomo, che abbia imparato dalle sue infermità a compatire le altrui; e voglio poter dire con Paolo: *Non habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris, probatum autem per omnia* (*b*). E voi, miei Fratelli, non inclinate in questo mio parere anche voi? E certi medici spirituali di vita sempre incolpabile non vi spaventano almeno un poco, e non vi danno sospetto di dover sentire stomaco, e sdegno delle non lievi colpe, e delle brutte lordure della vostra passata età? San Pietro; io mi rallegro pur tanto, o Fedeli, che questo Apostolo stato già peccatore sia quegli, che oggi ci porge le più salutevoli, e le più consolanti dottrine; e mi pare che questa sia un'altra prova, de' molti beni, che dai commessi peccati si possono ricavare. San Pietro, allorchè fu eletto dal Redentore a futuro Pontefice della sua chiesa, era santo, era zelante, era un'uomo d'alta virtù; ma se voi date ascolto al parlare enfatico di Agostino, una cosa tuttavia gli mancava. E che era mai questa? Era qualche caduta, che gli insegnasse ad aver compassione de' peccatori, che in tanto numero gli dovevano venir tra le mani. E questa fu la principale cagione, che ebbe Iddio di permettere quella sua miserabile negazione; la quale se fosse accaduta del tempo innanzi, non avrebbe già Pietro inclinato alla severa opinione di non assolvere oltre a sette volte i colpevoli; ma si sarebbe molto più avvicinato alla dottrina del pietoso Maestro, di assolverli oltre a settanta; e quante volte in somma avesser peccato, e se ne fossero ripentiti: *Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies* (*c*). E gli altri Apostoli vedete un poco, se mai più pensarono a chiamar fuoco dal cielo sopra i colpevoli, come una volta avevano pensato a chiamarlo sopra gli ingrati Samaritani. E io son di parere, che non lo avrebbero saputo fare, per poco che si fossero rammentati del così ingratamente abbandonare che fatto avevano anch'essi il divino Signore al tempo della passione: *Omnes relicto eo fugerunt* (*d*)! O perchè dunque, e come mai può avvenire, che io senta tanti clamori, e che io veda tante ire calde, e importune dentro alle vostre case, se un vostro figliuolo non vi ubbidisce, se un vostro amico si diporta male con voi, se un vostro domestico vi vien meno di qualche picciol dovere? I vostri peccati forse peggiori v'insegnano essi di far così, o non v'insegnano anzi a riprendere questi vostri sudditi con grave sì, ma temperata acrimonia; a compatirli, a ricordarvi della loro fiacchezza, e a non adoperar certi modi, che in cambio di farvi essere corretto-

(*a*) Jo. 21. (*b*) Hæbr. 4.
(*c*) Matt. 18. (*d*) Ibid. 26.

tori de' delinquenti, vi fanno essere loro compagni?

E peggio è, che le colpe del prossimo vostro, sulle quali vi rendete così implacabili, saranno poi o quelle stesse, o di quel genere appunto, di cui altra volta sono state le vostre. Non era forse passata un'ora di tempo, che all'infedele gastaldo dell'Evangelio era stato condonato un grossissimo debito dal buon padrone; quando colui afferrò strettamente pel collo un suo povero debitore, servo della medesima casa; e senza voler udire nè preghiere, nè scuse: paga, gli disse, e fa sì che non ne manchi denajo; se non che io di presente ti affogo: *Tenens suffocabat eum dicens: redde quod debes* (*a*); come se egli fosse stato in avanti l'economo più fedele, e il più presto pagatore del mondo. Ma ben gli stette, che il padrone, risaputo l'indegno fatto, si pentì della usata misericordia; e fatto pigliare il crudele gli fece tutta scontar ne' tormenti la rimessa partita: *Tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum*. Che Iddio si penta del conceduto perdono alle vostre colpe, non è pericolo, Cristiani amati; ma voi certo gli date cagion di pentirsene, quando in vece di apprendere dai vostri falli a compatire gli altrui, sembra che ne prendiate motivo di essere più severi, parendovi di essere più zelanti; e quando massimamente negate ogni caritatevole compatimento a quelle stesse colpe, delle quali voi foste rei, e per cui aveste altra volta maggior bisogno della misericordia del comune padrone: *Oportuit te misereri conservi tui, sicut et ego tui misertus sum*.

In somma, Uditori, poichè l'ora mi ammonisce di dovermi affrettare alla seconda proposizione: vorrebbe l'Apostolo, e io con lui, che come fanno i veri amici di Dio, voi vi sapeste tornare a giovamento spirituale tutte le cose, senza eccettuarne i vostri peccati: *Diligentibus Deum omnia operantur in bonum* (*b*). Questi vostri peccati vi hanno già fatto troppo più male, che non bisogna; ora è tempo, che vi faccian del bene. Se volete esser buoni, ponetevi dinanzi agli occhi la divina bontà; ma ponetevi similmente dinanzi agli occhi la vostra passata malizia; e imparate da essa, che saprà bene insegnarvelo, ora a soggettare il vostro corpo a qualche disagio di penitenza; ora a scuotere la pigrizia, e la torpedine di benfare; quando a concepire un'amore più tenero, e più robusto inverso Dio; e quando ad usare un zelo più caritatevole, e più discreto verso del prossimo: *Peccatum meum coram me est semper*. Beati voi, e beati anche in vita, se a questi usi voi farete servire le vostre colpe; poichè questo sarà l'indizio migliore, ed il più certo, che aver possiate, e che Iddio ve le abbia già perdonate; e che voi non ne siate per commettere delle nuove da doversi perdonare.

Punto II. E se ad uso tanto giovevole ci possono ritornare i nostri peccati, a più forte ragione ci potranno ritornare a giovevole uso gli altrui; i quali in fine non sono indirizzati a ferir noi, come i primi, ma a ferire soltanto chi li commette. Ma in proposito di coloro, che si fanno una tentazione del peccare veduto in altri, e se lo rivolgono a proprio danno, dico in prima colla debita riverenza; che posto che sia bene predicare spesso, come si fa, contra coloro, che danno scandalo; non mi par che sia bene tacer sempre, come pure si fa, di coloro, che lo ricevono. Sia pur potente e sfrontata quanto si vuole la malizia de' primi; costringe però ella i secondi a farsene imitatori? Potranno essi mai apportare in iscusa del mal che fanno l'altrui volere, l'altrui consiglio, l'altrui esempio? Non si niega, che degli scandali non ne vengano loro dati; ma si dice, che è loro colpa il riceverli; come è colpa del custode aprire l'uscio di casa al ladro, che ne va tentando l'entrata. Ma il male è questo; che certi, e certe, che dicono di essere scandalezzati, hanno piacere di esserlo; o non ne hanno almeno tutto il debito abborrimento; perchè se lo avessero, niun'urto di umana malizia, o niuna piena di malvagio costume potrebbe abbattere la loro virtù; come l'urto, e la piena contraria di tutta la sua nazione non potè abbattere nè crollare pur leggermente la virtù di Tobia: *Cum irent omnes ad vitulos aureos* ...

so-

(*a*) Matt. 18. (*b*) 1. Cor. 16.

solus pergebat in Jerusalem ad Templum Domini (*a*).

Ma ciò è poco, Uditori; e la verità, di cui vi bramo istruiti, è, che dal peccare degli altri, non che non ne ricevere scandalo, ne potete anzi, e ne dovete cogliere grandissima utilità. Quando il Signore ha detto, che ne' tempi, che avesse abbondato l'iniquità, la carità di molti si sarebbe rattiepidita (*b*), ha detto ciò, che sarebbe avvenuto, non ciò che dovrebbe di ragione avvenire; perchè a quel modo, che cresce al soffiare de' venti una fiamma, può, e deve anzi crescere tra i comuni peccati la carità. Evvi egli cuore veramente cristiano, e pure un poco amante di Dio, che a questi nostri giorni tanto copiosi d'iniquità non senta rammarico di veder tanto disonorata la sua Maestà, e tanto sfacciatamente, e sì in ogni luogo, che nè la sua Casa, nè il suo Santuario non vanno in tutto immuni da' suoi oltraggi? Certo che Davide la sentì questa doglia zelante delle offese di Dio; e che meno dogliosi passati avrebbe i suoi giorni, se avesse veduto nel mondo minor numero di peccati: *Vidi prævaricantes, & tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt* (*c*). Donde pure avveniva il sentirsi egli vie maggiormente animato a vivere santamente, e a più perfettamente ubbidire al sovrani comandamenti; avvisandosi di pur mettere in questa guisa qualche compenso alla generale scostumatezza: *Prævaricantes reputavi omnes peccatores terræ, ideo dilexi testimonia tua* (*d*): Se tutti, o mio Dio, vi amassero, e vi ubbidissero, sarebbe questo per me un forte invito ad ubbidirvi, e ad amarvi; ma non m'è a ciò fare minore invito, e mi è forse maggiore il vedere, che pochi a questi tempi vi servono, pochi vi curano, pochi vi riveriscono, e quasi tutti disprezzano le vostre leggi. Donde si può dire, Uditori, che Davide fu più santo, giusto perchè si avvenne a vivere in un secolo peccatore: *Prævaricantes reputavi omnes peccatores terræ, ideo dilexi testimonia tua.*

Ma il più luminoso esempio, che di ciò vedessero i secoli dell'ebraismo, fu quello de' Macabei; de' quali oso dire, che alla somma perversità de' tempi loro, peggiori di que' di Davide, e ai peccati comuni e atrocissimi della nazione furono debitori, se non dell'interna virtù dell'animo, certamente di mille opere egregie, che fecero, di religione, di zelo, d'invincibile sofferenza, e di sovrano valore; e per cui meritarono, che lo Spirito Santo ne volesse consecrata la memoria, e fatta immortale anche in terra con un'intero volume. Fingete, che niun pensatore ardito e superbo si fosse di que' giorni avvisato di oscurare colla lingua, o colla penna i dogmi della paterna credenza (*e*); che non si fosse recata in pregio la mondana filosofia a dispendio della mosaica (*f*); che non si fosse aperta in Gerusalemme scuola pubblica di massime, e di politica gentilesca (*g*); che la santa legge non si fosse dipinta ai semplici come contraria alla felicità de' popoli, e gravosa alla libertà de' governi (*h*); che non si fossero volte in giuoco le ammonizioni, e le minaccie dei gran sacerdoti (*i*); e che finalmente, per un solito effetto di così fatte malvagità, ogni cosa non fosse stata piena nella Giudea di congiure, di tradimenti, di latrocinii, di parricidii; ditemi: avrebbe pensato mai la Macabea gente (*k*) ad una intrapresa di tanto coraggio, e di tanto merito innanzi a Dio, di quanto lo fu il levarsi che ella fece contra le novelle usanze, e contra le malsane opinioni; e posposto ogni riguardo di amicizia, e di sangue; anzi, dove fu duopo, disprezzate sostanze e vita, a fare di se, e di pochi altri, che la imitarono, argine invitto alla generale licenza, e muro fortissimo di difesa all'onore di Dio, e alle santissime leggi? Non mancò forse, come non manca mai dove comincia a scadere la religione, chi questa loro virtù, e questo zelo tacciasse nel patrio linguaggio di fanatismo. Ma Iddio mostrò bene con aperti segni, che questo fanatismo era la sola salute della cadente nazione, e il solo terrore de' suoi potenti nemici. E mostrò similmente quanto gli fosse cara una fede, una bontà, ed un valore, che dalla co-

mu-

(*a*) Tob. 1. (*b*) Matt. 24. (*c*) Psalm. 118. (*d*) Ibid.
(*e*) 1. Macab. 1. (*f*) Ibid. num. 15. (*g*) Ibid. n. 16.
(*h*) Ibid. n. 12. (*i*) 2. Macab. 3. 1. & alibi, (*k*) In libro toto.

mune empietà, e dalla comun debolezza prendeva cagione e di più vivacemente risplendere, e di armarsi più fortemente.

Che facciamo noi dunque, o Fedeli, noi, che pur confessiamo, non senza rammarico, di vivere in una età non troppo migliore di quella de' Macabei? Altro domandano questi tempi, che oziosi sospiri, e vane lamentazioni; e la lingua, che Iddio ci ha dato, e la autorità, ed il sapere, se ce ne ha dato, questi sono i giorni da doverlo mettere in campo aperto, e farne rocca, e antemurale alla perseguitata fede, e alla derisa pietà. E se di sapere non abbondiamo, facciamo nostro il saper della Chiesa, che lo ha divino, e infallibile; nostro quello de' Santi Padri di tutti i secoli, e de' più dotti uomini della terra insegnatori invariabili ed uniformi del creder nostro; e questo sapere opponiamo ai temerarii detti, e alle pagine seduttrici; tutta la sapienza delle quali consiste nella arditezza sostentata da qualche solazzevole acume di stile. Si conosca da ultimo, e si deplori la misera condizione de' tempi; ma si conosca pur anche la cagione, che essa ci porge, di una più dichiarata, e, conforme al poter di ciascuno, più bellicosa virtù. La conoscano le Matrone, e insegnino alle giovani donne, che il vero onore del sesso non consiste nel proferire in una compagnia scioperata qualche detto vivace di forestieri, e poco sani intelletti; ma nel saper i doveri comuni della professione cristiana, e i doveri particolari della lor condizione. La conoscano i veri dotti; e agli studj delle altre scienze o antipongano, o aggiungano quello della religione, onde abbassare l'orgoglio, e confonder le lingue de' suoi profani dileggiatori. La conoscano sopra tutto i ministri del Tempio; e ora più che mai credano a se vietata la timida mutolezza; anzi si rechino a somma ventura, che spesso loro bisogni sfoderare la spada della vera sapienza, di cui sono depositarj, e latrare agli invasori del Tempio, di cui sono custodi. Da occasione al sapiente, io odo dire da tutti, e lo sarà di vantaggio. E ad un vero cristiano non saranno poi occasione di esserlo maggiormente le quotidiane onte, che vede farsi al suo Dio, e alla sua fede? Fino a quando mireremo noi le altrui colpe come esempj da dover seguitare, o il più che sia, da dovere oziosamente abborrire; ma non come scandali da doversi combattere? Fino a quando ci riguarderemo noi come sudditi dell'Evangelio, senza volerci mai riguardare come soldati? O siamo noi forse arrolati a questa milizia a condizione di non essere mai condotti a battaglia, e di non mai vedere la faccia dell'inimico? E fosse almen quello della presente età un nemico da paventare; ma no, che a nostro conforto, o a nostro rossore, esso è un nemico, tutta la forza del quale consiste nel franco ardire, e nella svergognata menzogna. Che aspettiamo noi dunque a dichiararcegli contro, e a metterci sotto dell'armi? Che la piena dello scostume, e della incredulità entri nelle nostre case, e che sino i nostri servi, sino i figliuoli sedotti dalle sfrontate menzogne de' libertini ci ridano in faccia, e tornino in giuoco la nostra, come coloro la chiamano, ignorante credulità? Pur troppo è ciò avvenuto a quest'ora più d'una volta; nè sarebbe certo avvenuto, se men fredda fosse stata la nostra pietà, e se si fosse per tempo spiegata bandiera contra i novelli costumi partoriti del novello pensare, e del parlare arrogante. Ma purchè non s'indugi più oltre, la difesa non sarà tarda; e sarà per lo meno gloria non picciola di Gesù Cristo, e non picciol conforto della sua piangente Sposa, avere tra voi una eletta schiera di forti uomini, e un'altra di donne virili, che oltre a non piegar le ginocchia al sorgente idolo dell'empietà, si adoperi colla lingua, e coi fatti o a metterlo a terra, o a privarlo di adoratori.

SECONDA PARTE.

Le cose per me dette ultimamente hanno forse potuto farmi creder dimentico, o noncurante delle condizioni minori, le quali pure mi stanno a cuore ugualmente, che le maggiori; perchè sono state cose intese ad animare contra i peccati del secolo chi per nascita, per autorità, per ingegno, e per sapere è atto a muovere, e a sostener questa guerra. Si dica per tanto, qualmente anche gli altri fedeli, che non hanno alcuno di questi pregi, possono farsi delle altrui colpe cagion di merito, e di più squisita bontà.

Mi dite dunque, o gente tutta cristiana, e pia: vi pare esso picciol guadagno quello, che la malvagità de' tempi vi porge, coll'in-

vito, che ella vi fa, a più spesso e più divote orazioni al Padre delle misericordie, e al donatore d' ogni salute? Non siete voi usati di accrescere e di ardore, e di numero queste orazioni in tempo di pubbliche avversità, sieno pestilenze, sien terremoti, o aridità, o allagamenti, o altro comun malore? Ma quale allagamento, o peste è mai sì crudele, come lo è quella de' peccati del mondo presente, che mandano sino in cielo il fetentissimo odore, e che mettono innumerabili anime a eterna morte? E quando io dico orazione, non dico già un' arme ottusa, o di poco valore a sconfiggere la iniquità, e ad impietosire il cuor di Dio de' mali del secolo, e delle tribolazioni della sua Chiesa. Anzi dico l' arme principalissima, e da cui tutte l' altre prendono la loro forza. Voi, moltiplicando le preci, non sarete Giosuè, che combattano giù nel piano; ma ben sarete altrettanti Mosè, che sul monte levano le mani al cielo; nè voi potete ignorare, che la vittoria di quella giornata si dovette attribuire più alla supplichevole divozion del secondo, che al valor militare del primo; come sta scritto nel libro di Judith: *Moyses, Amalec confidentem in virtute sua, precibus sanctis orando dejecit* (*a*). E dovete saper di vantaggio, che l' istesso Giosuè non ottenne quella vittoria, nè la avrebbe forse ottenuta, se non avesse egli pure pregato, e, dirò così, affilato il suo brando guerriero alla cote della orazione; conforme al detto dell' ecclesiaste: *Invocavit Altissimum potentem in oppugnando inimicos* (*b*). Su dunque, Anime semplici, ma appresso Dio più forti che non credete di essere, e alle sante imprese meglio agguerrite de' più agguerriti campioni: *Clamemus in cœlum, & miserebitur nostri Dominus, & memor erit testamenti patrum nostrorum* (*c*): leviamo alto la voce a quel Dio, nelle cui mani stanno i cuori de' Popoli, e i cuori dei Re. Diciamogli, che si ricordi del trionfare che ha fatto la sua santissima legge per mano di dodici pescatori di tutte le Sette infedeli, che regnavano sopra la terra. Supplichiamolo a non permettere, che da non molti novelli spiriti indocili, che confidano nella sola arditezza, venga oscurata la gloria del suo santissimo nome, e l' antico valore della sua fede. Poniamogli davanti le piaghe antiche, e recenti della sua Chiesa; la festa, che ne fanno le nazioni infedeli; e la cagion, che ne prendono i peccatori e di peggiorar nel costume, e di vacillare nella credenza al loro costume troppo contraria. Deh non consentite, Signor pietoso, che questo avvenga; e castigate più tosto coi peggiori flagelli della vita presente, o, come voi diceste, colla verga de' figliuoli degli uomini (*d*) le contrade Cattoliche. Voi pure amate, o mio Dio, questa Chiesa conquista preziosa del vostro Sangue, e parto carissimo del vostro aperto costato. Voi pure abborrite la protervia di alquanti indegni figliuoli, che la maltrattano. Voi pure vi compiacete della riverente sommessione degli altri, che la ubbidiscono. Consolate dunque la prima; convertite i secondi; e ai terzi date cuore, e fortezza da far fronte agli oltraggiatori della madre comune, e da farsi delle ribalde opere altrui, e degli empj loro consiglj, sprone alla virtù, cagion di merito, e seme fertile di più copiosa mercede: *Clamemus ad Cœlum, & miserebitur nostri Dominus, & memor erit testamenti patrum nostrorum*.

PRE-

(*a*) Cap. 4. (*b*) Eccli. 46. (*c*) 1. Macab. 4. (*d*) 2. Reg. 7.

PREDICA LXVII.

RICAVAR BENE DALLE TENTAZIONI.

Et accedens tentator dixit ei; &c.
Matt. 4.

Il nostro divino Maestro, come prima fu battezzato con acqua al fiume giordano, passò a ricever un'altro battesimo nella tentazione dentro al deserto. Così comincia a dire sull'odierno Evangelio S. Giovanni Grisostomo: *Postquam baptizatus est Dominus a Joanne in aqua, ducitur in desertum a spiritu, ut baptizetur igne tentationis* (*a*). Ma che novità di parlare è mai questa? Battesimo la tentazione? O bel pensiero! Di cui non credo, che un migliore possa trovarsene o a lode della provvidenza superna, che vuole, o che permette nelle anime nostre le tentazioni, o a conforto delle anime nostre, che dalle tentazioni vengono tribolate. Battesimo dunque, sì Ascoltatori, novello battesimo dei Cristiani la tentazione; e battesimo in oltre, che le cede a quel primo in altre prerogative, in questa però lo vince, che tante volte può rinnovarsi, quante volte siamo tentati. Ma svolgiamo pure il ricco sentimento del Santo Padre, che come sicuro filo reggerà i nostri passi nel non troppo agevole cammino, che intraprendiamo. Di tre battesimi lo trovo farsi ricordo, che Gesù ricevette nel tempo della sua vita mortale. Primo battesimo nel giordano, secondo battesimo nel deserto, terzo battesimo in sul calvario. *Baptizatus est a Joanne* (*b*), eccovi il primo: *Baptizatus est igne tentationis*, ecco il secondo: *Baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctor usque dum perficiatur* (*c*), ed ecco il terzo. Fu il primo battesimo di acqua; e noi lo diremo, parlando a nostra maniera, battesimo di purgazione: *Joannes baptizavit aqua* (*d*). Fu il secondo di fuoco, e noi lo diremo battesimo di prova: *Igne tentationis*. Fu il terzo di dolore, e di sangue; e noi lo diremo battesimo di merito, e di corona: *Coarctor usque dum perficiatur*. Ma che direte voi, Ascoltanti, se queste tre proprietà degli anzidetti battesimi io ve le dimostro unite, e raccolte nelle umane, o diaboliche tentazioni, che vi molestano? Non sarà questa la via sicura di rendervi, non pure contenti, e lieti di sofferirle, ma anche destri, e magnanimi nel combatterle? Or così è per l'appunto; e così piaccia allo Spirito Santo di favorirmi della sua luce, come io posso a grandissima utilità dimostrarvi; che le tentazioni all'uomo cristiano, dove per lui non si manchi, sono di purgazione, sono di prova, sono di merito e di corona. Esse purgano l'anima, e con ciò si vengono ad assomigliare al primo battesimo; provano la virtù; e con ciò si vengono ad assomigliare al secondo battesimo; accrescono il merito, e il guiderdone, e con ciò si vengono ad assomigliare al terzo battesimo. Incominciamo; e la ineffabile Trinità, in virtù della quale ci fu donata salute nel battesimo di acqua, ci renda pur salutare quest'altro battesimo di tentazione: *Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti* (*e*).

PUNTO I. Nè vi sorgesse in animo di venirmi incontro sui primi passi con dire; che essendo delle tentazioni nostre astuto fabbro, e operator principale il demonio, elle

(*a*) Apud D. Thom. in cate. (*b*) Marc. 1. (*c*) Luc. 12.
(*d*) Act. 1. (*e*) Matt. 28.

le non sono atte a sostenere que' pregi, nè a partorire in noi quelle utilità inestimabili, che detto abbiamo. Eh, Ascoltatori; e non sapete voi già, e noi sapevate insin da fanciulli, che alla virtù del battesimo non nuoce punto la malvagità del ministro? Non si domanda mai, se chi diede il battesimo fosse giusto, o colpevole, amico o nemico, cristiano, o infedele; ma a comprendere, che altri rimase purgato delle sue interne macchie, qualunque fosse la mano del battezzante, basta sapere, che essa lo battezzò. Per somigliante guisa voi dovete discorrere delle diaboliche tentazioni. Certo che a riguardare la rabbia, con cui quell'infame nostro avversario ci istiga al male; rabbia, che non la cede a quella di un'affamato leone, non par cosa da credere, che ci possa tornare a bene veruno de' suoi assalti: *Descendit ad vos diabolus habens iram magnam* (*a*). Ma io non voglio, che di questa sua rabbia ve ne sgomentiate di troppo, la quale da ultimo anderà a ricadere sopra di lui: *Convertetur dolor ejus in caput ejus, & in verticem ipsius iniquitas ejus descendet* (*b*). Voglio che ponghiate sol mente al pietoso consiglio della Sapienza divina; che è di ricavare il ben vostro dal mal talento di costui, e di comporvi un'antidoto del suo veleno, come lo compose a Giuseppe dell'Invidia de' suoi fratelli: *Vos cogitastis de me malum: Dominus autem vertit illud in bonum* (*c*). E acciocchè un vero di tanta vostra consolazione vi si palesi anche meglio, aprite l'animo volonteroso, ad un pensiero vago insieme, e robusto, del Dottore S. Agostino. Grandissima convenienza fu, dice il Santo, che il Redentore, innanzi di predicare la nuova Legge, fosse battezzato cogli altri insieme dal Precursore; e atteso il pregio, che egli con ciò veniva ad aggiugnere a quella figura del suo futuro battesimo; e molto più atteso il comunicar che faceva alle acque col toccamento delle sue carni la virtù regenerativa, che propria doveva esser del suo battesimo: *Oportebat Christum baptizari a Joanne, ut tactu suæ mundissimæ carnis vim regenerativam conferret aquis* (*d*). Di un somigliante pensiero, anzi pur dell'istesso pare a me, che onorare si possa anche il battesimo di tentazione. E a che intendimento ha voluto Gesù ricevere in se i vani assalimenti del tentatore? Salvo che di comunicare alle tentazioni, quasi col suo Divino contatto, una certa virtù purgativa, a cui nuocere non potesse la invidiosa malizia dell'inimico, che ce le appresta? *Oportebat*, credo che senza errore si possa dir similmente, *Christum tentari a dæmone, ut vim purgativam tentationi conferret.*

Ma da quali peccati ci purga da ultimo questo battesimo di tentazione? Da tutti, o Fedeli, da tutti, perchè ci purga dalla superbia, che è la madre di tutti: *Initium omnis peccati superbia* (*e*). Ma come ciò? Si dirà per alcuni: non è dunque il demonio la cagion prima delle nostre colpe, ma la superbia? Sì, cari Ascoltanti; quella fatal superbia, che è un tristo, e miserabile avanzo del vecchio Adamo, che col primo battesimo non si depone; quella, che ci spiega sugli occhi un denso velo, per cui ci è tolta la vista di noi medesimi, e della nostra fragilità; quella superbia in fine, che senza che le bisogni stringersi in lega colle infernali potenze, sola essa vale a sconfiggerci interamente. Or che fa essa la tentazione? Ecco ciò che essa fa. Essa lacera questa benda ingannatrice degli occhi nostri; ci scuopre, o ci rammenta la nostra natural debolezza; e fiaccando in noi la originale superbia, tutto sommerge e affoga, come in un secondo battesimo, il vecchio Adamo, come parlò il Nazianzeno: *Totum veteranum Adam immergit aquis* (*f*). Imperciocchè; a che varrebbe, ripiglia a dire il Magno Gregorio, che noi non avessimo guerra coi nemici tartarei, dove la nostra istessa baldanza ci avesse a dare sconfitte più lagrimevoli, come di certo ce le darebbe: *Sæpe quem tentationis certamen superare non valuit, sua deterius securitas stravit* (*g*). Laddove vedendo noi cinta d'ar-

(*a*) Apoc. 12. (*b*) Psalm. 7. (*c*) Gen. 50.
(*d*) Aug. Tract. 5. in Joan. ut quidem est apud Dom. Soto in quartum dist. 2. quæst. 2. art. 1. penes quem sit fides; nam in editione novissima hoc Aug. testimonium non reperitur.
(*e*) Eccli. 10. (*f*) Apud Dom. Soto. (*g*) 2. Mor. 27. & 31. c. 17.

d'armi, è battuta di fuori la nostra piazza, impariamo noi bene a temere, e a umiliarci, e a togliere da noi medesimi la nostra fiducia, per tutta portarla in Dio sulle ali della preghiera.

Questi due affetti di timore, e di fiducia sono come due spoglie ricchissime, che della sconfitta superbia noi riportiamo, per cui, vinto questo interiore nemico, ci si rende non troppo difficile la vittoria degli esteriori. Prima spoglia, o prima spada, di cui ci armano le tentazioni è il timore. Guai a quella città, dove si vive senza sospetto di guerra; e dove però non si guardano i posti, non si visitano le armerie, non si esercitano le soldatesche, e si lascia languire la militar disciplina. E guai a quell'anima, che ha posto giù ogni timore di se: e però non si addestra alle opere della pietà, non guarda i posti de' sentimenti, non visita gli arsenali delle virtù, e si abbandona in braccio di una ingannevole sicurezza. *Qui sine timore est*, dura sentenza a costei denunziata dallo Spirito Santo, *non poterit justificari; fiducia enim animositatis illius subversio illius est* (*a*). Già non così accaderà a quel Cristiano, che a quando a quando impara dalle sue tentazioni a temer le cadute, e di questo timore se ne fa un destatojo incessante al benfare, e un sostegno fermissimo di sua salute: *Posuisti firmamentum ejus formidinem* (*b*).

Nè è di tempera meno forte l'altra spada, di cui ci aggueriscono le tentazioni, che è la fiducia, e il coraggio di rispingere gli avversarj, anzi di trarre guadagno dei loro assalti. Mirabil cosa, ma vera, Uditori, che nei conflitti dell'anima i più timidi sieno i più forti, e i più valenti sieno coloro, che maggiormente paventano le sconfitte. Io starò poco a farvi ciò palese anche meglio; ma innanzi piacciavi di dare ascolto ad un strano racconto. Un Soldato di nuova leva si mette a campo la prima volta contra una intera armata di assalitori nemici. Egli non sa di guerra, e si dichiara di volerli volgere in fuga; non cinge spada, e dice di voler mozzare il capo al primo, che gli si pari davanti, fosse egli ben anche di valore, e di statura un gigante; non ha cominciata ancora la pugna, e racconta già la vittoria. Ma e quanto indugiasi a dir chi sia questo Soldato sì temerario? Ah, Fedeli! Io vi ho tessuta una fraude innocente col mio racconto. Non dite no, che questo soldato sia temerario. Miratelo, che al biondo crine, e al vago sembiante egli vi si palesa per Davide; e mirate pur anco, che egli non ha detto cosa, che non la avveri coll'opera. Il gigante è atterrato; è volto in fuga l'esercito; chi non aveva spada la ritrova al lato del suo rivale; e troncandogli con essa il capo la fa gloriosa di un colpo non mai sperato da lui. Domandate ora a Davide, se sarebbe stato meglio per lui non si vedere a fronte quell'orribile Filisteo. Ma tutto fu effetto di aver egli, a vista di quell'immane portento d'uomo, sconfidato di se, e presa da Dio solo la virtù, ed il coraggio. *Tu venis ad me*, udite come egli parla, *in gladio, & hasta, & clypeo: ego autem venio ad te in nomine Domini* (*c*): vien pure innanzi, o superbo, che nella mia età fievole, e male sperta ti vuol Dio far sentire la virtù del suo braccio: *Ego autem venio ad te in nomine Domini*.

Direte, che le tentazioni non cagionano in voi questi sì belli effetti di umiltà, e di preghiera, di animosità, e di coraggio. Non li cagionano? Ma li dovrebbono cagionare; e se noi fanno, ecco la vera sorgente delle vostre sconfitte; ecco perchè vi sembra nuovo, e forse ardito il pensiero, che ho tolto di commendare le tentazioni, e di assomigliarle al battesimo; nel che pure io non fo che svelare il consiglio della provvidenza superna, che le ordina, o le permette. Ma se voi, a mal grado de' vostri pericoli, presumerete di voi medesimo, il so ancor io, che a nulla ritorneranno questi consigli di Dio; e che in cambio di quel timor coraggioso, che è figlio della umiltà, concepirete quel timor vile, in cui va sempre a parar la superbia. Alla prima polvere di rei fantasmi, che il vostro nemico alzerà al vostro capo, vi parrà cosa impossibile difender bene la piazza del cuore; e innanzi che l'abbia cinta d'assedio, la renderete vilmente nelle sue mani. Ma perchè il contrario non imparate da que' generosi com-

(*a*) Eccli. 1. (*b*) Psalm. 88. (*c*) 1. Reg. 17.

combattitori di tutti i secoli, che delle tentazioni, anzi che farsene inciampo di eterna rovina, se ne hanno fatto, e se ne fanno scala alla eterna salute; scala, che io direi significata assai bene per quella di Giacob, poichè in questa pure si sale, e si discende; si discende coll'umiltà, e si sale colla preghiera; si discende pel timore di se, e si sale per la fiducia in Dio: *Vidit Angelos Dei ascendentes, & descendentes per eam* (a).

Bel dubbio è quello, che sentesi destare in mente chiunque legge quelle parole di Paolo Apostolo, dov'egli nomina battesimo degli Ebrei il memorando loro passaggio per mezzo alle acque del rosso mare: *Omnes in Moyse baptizati sunt in nube, & in mari* (b). Che quel passaggio fosse una vaga figura precorritrice del cristiano battesimo, questa è cosa, che agevolmente s'intende, e che è stata avvertita e da Agostino (c), e da Teodoreto, e da altri Padri non pochi. Avevano gl'Israeliti alla loro testa Mosè; ecco, dice il secondo de' nominati Padri, ecco il Ministro del nostro battesimo. Avevano una portentosa verga levata in alto come stendardo; ecco il segno della salutifera Croce. Avevano sopra del capo una nuvola risplendente; ecco la grazia dello Spirito Santo. Riunitesi quelle acque inviluppparono, e inabissarono Faraone con tutto l'esercito persecutore; ecco l'antico Adamo, che nel nostro battesimo resta affogato. Fin quì va bene; nè, in quanto s'attiene a figurale riscontro, nulla si può volere di più perfetto. Ma qual ragione v'è mai di chiamare questo tragitto non pur figura profetica del nostro battesimo, ma battesimo degli Ebrei: *baptizati sunt in mari?* Dove pure si sà, che quelle acque sfuggirono loro davanti, senza toccarne un solo, e quali si appartarono a destra, quali a sinistra: *Mare vidit, & fugit* (d). Questa ragione, di cui andiamo in cerca, a me par di vederla e così chiara, e così forte nel divin testo, che nè pur voi l'abbiate da rifiutare. Chiamasi quel passaggio battesimo degli Ebrei, perchè essi sommergendo in quelle acque ogni prosunzione di se, impararono quivi, meglio che mai altrove, le due gran lezioni, che io vi diceva poco davanti, di timor Santo, e di magnanima confidenza: *Timuitque populus*, così Mosè mette fine al suo instruttivo racconto, *& crediderunt Domino* (e). E di vero: che non avrebbe temuto all'entrare in quelle profonde vie, e all'imprimere orme tremanti su quelle arene già per antico, e natural diritto possedute dalle tempeste? Quale spirito potea tenere baldanza, vedendosi pendere sopra del capo tanti naufragj? Vedendosi la morte da ambedue i lati così vicina, che la poteva toccare col dito? E sentendo il muto fremere di quegli accavalcati marosi, che mal sapevano dimenticarsi della naturale ferocia? *Timuit populus, timuit.* Dall'altro canto però; chi non avrebbe posto fiducia in Dio, e pigliato ardire, e coraggio trovandosi illeso fra tante morti? Vedendo le solide acque servir di muro, e di tenda all'asciutto cammino, e sostenere immobili il flagello de' venti, acciocchè i bene avventurati viandanti non ne venissero molestati? *Et crediderunt Domino.* Timore dunque, e fiducia imparati, e posti in uso in quell'estremo pericolo, ecco qual fu il battesimo degli Ebrei: *Baptizati sunt in mari.*

In questo passaggio del Popolo d'Israele io vi ho dipinto, conformemente al pensare di molti Padri, tutto quanto il viver cristiano: *Hæc in figura facta sunt nostri* (f). Questo viver Cristiano si può veracemente dire colla lingua di Giobe, un vasto mare di tentazioni, a traverso di cui vallcando a gran fatica, ci bisogna approdare alla promessa terra del Paradiso: *Tentatio est vita hominis super terram* (g). Dura impresa; nè pur dura, ma disperata per chi non ha, come noi non l'abbiamo, nè palischermo, nè vele, nè sarte, che regger possano al perigliosotragitto. Ma se voi memori a tutte l'ore della vostra fiacchezza piglierete da essa un prudente timore, e da Dio solo una coraggiosa fiducia; felici voi, che questo così aspro e fortunoso mare non altro a voi sarà che un novello battesimo, dove il solo che resterà sommerso sarà il Faraone della superbia. *Timuit populus, & crediderunt Domino = Baptizati sunt in mari.*

Pun-

(a) Gen. 28. (b) 1. Cor. 10. (c) In Ser. 90. (d) Psalm. 113. (e) Exo. 14.
(f) 2. Co. 10. (g) Job. 7. juxta versionem septuag.

PUNTO II. Ma tempo è già che le acque dien luogo al fuoco, e che dal battesimo di purgazione si venga a quello di prova ravvisato nelle tentazioni da San Giovan Boccadoro: *Baptizantur igne tentationis*. Dove pochi di voi saranno, che non mi dicano: e che bisogno v'è egli, che si faccia di noi questa prova difficile tanto, e tanto pericolosa? E non sarebbe il meglio, che Iddio ci donasse una calma perpetua, e ci tenesse ad ogni ora lontani da così fatti pericoli di dovergli mancare di fedeltà?.... Sì eh? E in questa guisa fare de' suoi fedeli una schiera di oziosi, un'esercito di scioperati, non buoni ad altro, che a consumar nei quartieri le vettovaglie, e a far mostra vana delle loro armadure in lontananza dell'inimico. Bella gloria che questa sarebbe del nostro Duce, e Monarca, avere in terra una Chiesa militante di questa sorta. Egli, che ci provvede di così larghi stipendi nella dottrina Evangelica, ne' Sacramenti, e nelle grazie interiori; che non possa mai darsi vanto di vederci in conflitto per Lui, e in onorato cimento di fedeltà, e di valore? Direte voi forse, che di sì fatti incontri non ve ne mancherebbero nondimeno, perchè voi sapreste ben procacciarveli da vostra posta, andando in traccia delle occasioni peccaminose? Eh tacete; e dove si parla di giuste prove di virtù e di coraggio non vogliate mettere in campo i rei cimenti di una insana temerità. Questi oltraggiano la Provvidenza, se quelle la onorano; e quanto io lodo ora le prime, altrettanto mi sentirete un dì condannare i secondi.

Frattanto rendetevi certi, che tolte le tentazioni del mondo, sarebbe tolto il più bel frutto di gloria, che Iddio possa mietere nel campo della sua Chiesa, perchè sarebbe tolta la più manifesta prova di fedeltà, e d'amore, che dare gli possano i suoi Fedeli. Allora quando S. Pietro si sentì beare sul monte dalla scoperta beltà divina del trasfigurato Maestro, pensò incontanente di rimanersi quivi con esso insieme, come ad un agiato quartiere, e di godere sotto ad una tenda pacifica i suoi stipendj: *Faciamus hic tria tabernacula* (*a*). Ma quando si frappose la nube, che gli tolse la vista del caro oggetto; non parlò più di dimora, nè bisognò durare molta fatica a farlo scendere dalla montagna. Il che adivenne, perchè Pietro non per anche illustrato dalla discesa dello Spirito Santo, troppo aveva ancor dell'umano, nè vedea molto innanzi nelle cose di Dio. Ma pel contrario, bel vedere un'amante cristiano tener dietro a Gesù a mal grado delle invidiose nubi delle tentazioni, che gliene furano, o gliene ingombrano l'amabilissimo aspetto! Bel sentirlo dire, e ridire in quella buja notte costantemente: *Bonum est nos hic esse* (*b*): Sì, Signore, che io voglio stare con voi; faccia pure il demonio quanto egli sa; si vesta a tutte armi come un guerriero; vada ruggendo intorno come un leone; si celi tra le erbe, e tra i fiori come una serpe; nè i suoi terrori, nè le fraudi, nè le lusinghe sapranno mai separarmi da voi: *Bonum est nos hic esse*. E allora è, Ascoltatori, che conforme al detto bellissimo del Principe degli Apostoli, la vostra fedeltà, e il vostro amore salgono in Paradiso, e portano a Dio largo tributo di onore, e più che oro forbito risplendono innanzi a lui: *Nunc si oportet contristari in variis tentationibus, ut probatio vestræ fidei multo pretiosior auro, quod per ignem probatur, inveniatur in laudem, & gloriam, & honorem in revelatione Jesu Christi* (*c*).

Ma io vi vedo sospesi di animo tuttavia intorno a questa prova, che fa il Signore di noi; la quale non vi pare, che si confaccia bene colla sua Sapienza immutabile, e perfettissima. E di vero, chi star volesse alla corteccia delle parole, che s'incontrano spesse volte nella divina Scrittura, direbbe, che Iddio non sa quanto pesi la virtù di ciascuno; e che per saperlo o ci tenta egli, o vuole che da altri siamo tentati. Vedete, infra gli altri, se non pare, ch'ei si rallegri di aver fatto una novella scoperta nella virtù di Abramo, poichè lo ebbe messo alla gran prova di dovergli sacrificare la vita d'Isacco: *Nunc cognovi quod times Deum* (*d*): adesso sì, o Abramo, che io ti conosco per un'uomo di gran virtù, e pieno del mio santo timore. Ma e che? Nol sapeva egli anche prima?

(*a*) Matth. 17. (*b*) Ibid. (*c*) 1. Petr. 1. (*d*) Gen. 22.

ma? E non è questo appunto il parlare de' fisici osservatori, qualora per via de' loro esperimenti vengono a discuoprire ne' corpi qualche proprietà, o qualche dote non saputa mai per avanti? Ma è agevol cosa a vedere, che questa novità di scienza, non potendo aver luogo nella mente di Dio, d'altra maniera si vuol intendere questo parlare de' libri santi. E due sono i modi, per cui lo intendono i sacri maestri, ottimi tutti e due. Il primo è, che per sì fatti parlari Iddio significhi la mercede, ch'egli vuol dare ad una virtù, che non è più occulta nè oziosa; ma che è stata tecata in opera, e in opera così eccellente, come è la vittoria di una difficile tentazione. Il secondo è, che vengasi a dimostrare per tali parole, non contezza alcuna, che a Dio sopravvenga di nuovo della virtù d'un uomo; ma il compiacimento, ch'egli ha di vederla reggere al contrasto della tentazione, e di venirne egli perciò maggiormente glorificato. Per modo che, in bocca di Dio tanto suoni dire: io conosco adesso la virtù d'Abramo, quanto dire: la virtù d'Abramo mi rende ora una gloria maggiore di quella, che mi rendea per avanti: *Nunc cognovi, quod times Deum* (*a*); che è poi l'istesso, che ci ha insegnato il maestro della Chiesa con più lungo sermone: *Nunc si oportet contristari in variis tentationibus; ut probatio vestræ fidei multo pretiosior auro inveniatur in laudem, & gloriam, & honorem.... Jesu Christi.*

Di questa prova dunque delle vostre tentazioni ne ha, per una certa guisa, bisogno Iddio, dice S. Pietro, ad accrescimento della sua gloria: *In honorem Jesu Christi*. E di questa istessa prova ne avete bisogno voi, ripiglia a dire S. Paolo, ad affinamento della vostra virtù: *Non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet cum tentatione proventum* (*b*). Forse voi non vedete chiaro come per questo detto di Paolo vengasi a dimostrare questo affinamento della virtù, che arrecano le tentazioni; ma bene il vide l'acuto Padre S. Efrem; e dichiarollo per una leggiadrissima comparazione, la quale ha questo di più, che ci richiama al nostro primo pensiero: *Baptizantur igne tentationis*.

Rivolgete dunque la mente a colui, che i lavorati vasi d'umida creta mette a cuocere nella fornace. Certo converrebbe essere molto sempliço, e molto ottuso a dir che costui abbia in odio que' suoi utensili, perchè li condanna, o fa vista di condannarli alle fiamme. Si vegga un poco di che maniera lo fa, con che dilicatezza li prende; con che riguardo, e quasi con che rispetto li trasporta dalla lorda officina all'affumato camino. Nè ve li getta dentro così alla ventura; ma con cauta lentezza in piana superficie depositandoli, con distanza convenevole dall'uno all'altro in vago ordine li dispone. Ma la più accorta perizia da lui si adopera a sottoporvi le legna, e il fuoco a così giusta misura, che nè l'ardore soverchio li bruci, o li franga, nè il calor troppo tenue, non assorbendone la morbidezza, li lasci inutili, e neghittosi. Il fin dell'opera poi comprova, e commenda questa severità apparente del fornaciajo di dare alle fiamme l'opere sue; poichè que' vasi tolti fuori della fornace son fatti degni di comparire alle nobili mense; e quasi cangiato avessero in bel metallo il fango nativo, vengono destinati a serbare pregiati liquori, e balsami salutari. Che noi siamo, Uditori; e in quanto all'essere naturale, e in quanto al divino, altrettanti vasi di creta nelle mani del sovrano artefice Iddio, il disse aperto egli stesso per Geremia: *Ecce sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea Domus Israël* (*c*). Chi dunque potrebbesi avere a male, che questi suoi vasi, dopo di averli formati di propria mano, esso li metta a cuocere nel camino della tentazione? *Vasa figuli probat fornax, & homines justos tentatio* (*d*). E' il vero, che questa nostra creta mai si terrebbe alla gagliardia del fuoco, dove questo o troppo vivo, o troppo lungo le si accendesse. Ma voi, dice Paolo, avete a fare con un artefice troppo sperto, perchè possa in quest'opera prendere abbaglio: *Non patietur vos tentari supra id quod potestis*.

Voi

(*a*) Aug. tract. 41. in Jo. *Job tentatus est non quia latebat Deum coronandus, sed ut innotesceret hominibus imitandus.* Et in epist. 130. in illa verba Deuter. 13. *tentat vos Dominus, ut sciat si diligatis eum*; ait: *idest ut scire vos faciat.*

(*b*) 1. Cor. 10. (*c*) Cap. 18. (*d*) Eccli. 27.

Voi siete creta, ed egli vi tratterà come creta; accendendovi sotto una fiamma così ben temperata, che vi assodi, ma non vi bruci; che dissecchi in voi il crasso umore degli appetiti, ma non consumi il sugo vitale della virtù: *Non patietur vos tentari supra id quod potestis*. Di che ne verrà, che usciti di questo camino della tentazione solidi e fermi, quasi non più di creta voi foste, ma di prezioso metallo, sarete vasi di santificazione, e di onore, e assai lontani da dover divenire vasi di contumelia: *Faciet cum tentatione proventum*. Se non che, a dire la cosa come essa è veramente, noi non siamo poi vasi d'ignobil creta; ma siamo Anime pregievolissime, di origin divina, e tali, in somma, che Iddio le ha avute degne di un'infinito riscatto. E se un'artefice tanta cura si prende di una pugnata di fango figurato in vaso dalle sue mani al facile girar d'una ruota; qual cura si prenderà il Signore di noi, maneggiandoci cautamente, e temperando in guisa il fuoco delle tentazioni, che non ci debba struggere, ma raffinare? Che non istà, Dilettissimi, in balìa del demonio avvivare, e stuzzicare questo fuoco de' nefandi suggerimenti a talento della sua rabbia; ma sì nel mettere, che nell'aggiunger legna, gli è forza ubbidire ai pietosi consigli del sommo artefice, che presede al lavoro, e che tutto lo ordina al nostro bene: *Non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet cum tentatione proventum*.

Ma questo vocabolo di provento, che dimostra l'affinamento della virtù, dimostra pur anche l'accrescimento del merito, che le tentazioni procacciano; e per cui fatte simili al primo battesimo di purgazione, al secondo di prova, si fanno anche simili al terzo di santità, e di corona. Non perdete la sofferenza, o Ascoltatori; che quantunque non paja, mi accosto al fine; e se voi siete amici di brevità, ho imparato ad esserlo anch'io, poichè ho veduto, che la prolissità del dire nuoce al frutto della divina Parola.

PUNTO III. Rammentatevi dunque, che per questo nome di provento voi siete usi d'intendere il guadagno de' vostri fondi, e le entrate de' vostri poderi; e senza più vi apparirà svelato il misterio di questo detto apostolico, siccome lo è paruto ad un ingegnoso Commentatore. Sono dunque le tentazioni al cristiano, che le usa bene, un capitale di traffico, e un fondo di reddito, donde egli si arricchisce di meriti per la corona immortale: *Faciet cum tentatione proventum = Non aliam certe ob causam*, dice l'interprete, *nisi quod tentatio quamdam sementis rationem haberet, unde ingens proventus nasceretur*. (*a*). Le tentazioni per tanto son la sementa; la mano, che la getta è il demonio; il campo, che la riceve è il nostro cuore; e il frutto che se ne miete qual è? Rinfrescatemi la attenzione, che vel dimostro. Primo frutto, che delle tentazioni si coglie, è una certa facilità, e una pari prontezza di operare gli atti di quella virtù, che il ribaldo si avvisò d'involarci co' suoi malvagi suggerimenti; la quale prontezza, e facilità da' divini Maestri per acconcio modo pel nome di abito viene significata. Un Generale di campo vi fa l'onore di darvi in prestito la sua spada da duellare con un guerriero della parte contraria, che vi sfidò. Ma se voi nella tenzone vi diportate da valoroso, egli non riddomanda più quella spada, ma ve la dona, e la fa vostra perpetuamente. Così Davide, che era stato intrepido e forte nell'usare la prima volta il brando del Filisteo gigante, se lo vide non guari dopo tornare in pugno, e divenire brando suo proprio, per dono, che gliene fece il Sacerdote di Nobe (*b*). Per somigliante modo adopera il Signore con noi. Quella virtù, ch'egli ci diede in atto a superare la tentazione; fornita che abbiamo la santa Impresa, ce la concede in abito quasi indefettibile, e permanente; donde ci si rende cosa non pure agevole, ma dilettosa il conservarla, e l'accrescerla. Così direste che avviene all'aquila, e ai volatili quasi tutti; i quali preso che hanno un grand'impeto al primo volo, e dato all'aria un gran moto, seguitano poi a volare per lunghissimo tratto, senza dibatter l'ali, e sì che non pare che vadano, ma che sieno portati senza loro fatica. E donde mai tanta mansuetudine in quel cristiano, che sembra in lui spenta ogni scintilla di sdegnoso appetito? Dirò; non ha gran tem-

(*a*) Bened. Justin. hic. (*b*) 1. Reg. 21.

tempo, che la passione, e il demonio lo incitavano gagliardamente ad un risentimento vendicativo; ma egli memore del comandamento Evangelico, ne riportò segnalata vittoria. Donde in quell'altro così poco amore di terrene sostanze, che propriamente gioisce quando la carità ne lo spoglia? Dirò; ebbe egli un giorno occasione, ed invito di accrescere i suoi averi per via di un fraudolento contratto; ma egli per costante amor di giustizia rifiutò il reo guadagno. E quell'altro così abborrente d'ogni impudico trastullo, che pare un casto Giuseppe, sapete voi a che cosa ne è debitore? A quella occasione di vittoriosa fuga procacciatagli dal demonio, con farlo avvenire nelle lusinghe d'una sfrontata. Dite voi ora, se ciò non è un arricchirsi di meriti, e di virtù alle spese del tentatore; o un andare innanzi nel cammino del cielo col favore di quegli stessi venti, e di quelle procelle, che il crudele avversario va suscitando per disviarcene. Avete mai sentito dire, che le fortune di mare fanno fare alle navi de' viaggi lunghissimi in breve tempo? Fate che se ne levi una dalla parte di poppa; il piloto s'impallidisce, tremano i passeggeri, si suda, si geme, si grida ajuto; ma il legno intanto cammina presto, e in picciola ora si divora lo spazio di più giornate.

Ma quì volesse Iddio, che mentre io vi rammemoro gli altrui guadagni, non vi dovessero tornare in mente le vostre perdite. Poco giusto sareste voi nondimeno, se di queste vostre perdite ne voleste accagionare le tentazioni; le quali, se vi ricordano quel che siete per avere codardamente ceduto, vi debbono ricordare ben anche quel che sareste, se, come tanti hanno fatto, vi foste messo sulle difese; o se non le aveste ai primi colpi contrarj con viltà grandissima abbandonate. Sareste un uomo casto, dove ora siete impudico; giusto, dove ora siete rapace; paziente, dove ora siete vendicativo; forte, dove ora siete codardo; e dove ora ne piangete assai volte, forse vi ridereste dei noveili sforzi, che far volesse contro di voi l'avversario della vostra salute. Se non che, appena che io creda, che egli osasse di più tentarvi; che non è egli sì sconsigliato che volesse con altre tentazioni tirare a se nuove perdite, e a voi procacciare nuovi guadagni. Ma intanto, a chi volete voi che io creda? A voi, che per non aver voluto combattere vi dolete di vedervi spogliato d'ogni virtù; ovvero a tanti, che per aver combattuto hanno fatto guadagni notabilissimi di santità? Io credo a questi secondi, che delle tentazioni si lodano in cambio di querelarsene; e credo, che, sebben tardi, ve ne loderete anche voi, se vi risolveste oramai di vestire l'elmo della fede, lo scudo della speranza, e il brando della orazione.

Ma perchè dunque noi fate voi? Perchè non ponete così il vostro nemico nella disperazione di potervi mai guadagnare? Pochi forse sono i combattimenti, che vi rimangono a sostenere; e se di questi pochi i primi vi daranno della fatica; meno ve ne daranno i secondi; e gli ultimi ancora meno. E da altra parte, a me certo darebbe dello spavento a vostro riguardo, vedervi andare incontro alla morte così codardi, e così disarmati, come ora siete. Deh che saprete voi fare quando il breve tempo, e le sue passate vittorie accenderanno vie più il furore di questo vostro avversario? E come sperate voi, che in quell'estremo tempo sia per venirvi addosso tutta ad un tratto quella virtù, che le sue tentazioni non vi avranno insegnata, e che le vostre cadute vi avranno demeritata? Misero chi non intende, che questo mondo è un paese di guerra, e si vuol vivere come in un paese di pace! Forza è, che gli avvenga come a certe riviere messe tutte a delizia, e senza una torre, nè un piccol forte, che le difenda; che sono ognora aperte alla discesa d'ogni corsale, cui prenda voglia di saccheggiarle. Ma sia detto fin quì del primo frutto di virtù, e di grazia, che in noi proviene quasi dal fondo delle diaboliche tentazioni; acciocchè rimanga suo luogo nell'altra parte al secondo frutto di mercede, e di gloria: *Faciet cum tentatione proventum*.

SECONDA PARTE.

E quì voglio, che sappiate, Uditori, che al demonio piace sempre il tentare, ma che non così di rado gli dispiace di aver tentato. Gli piace il tentare, perchè egli è invidioso del nostro bene; ma gli dispiace di aver tentato, allorchè delle sue tentazioni ne vede,

dè, e lo vede pur qualche volta, un effetto contrario al crudele suo intendimento. Ed è però simile a certi Principi, se pur ve ne ha, che stanno sempre sull' Invadere gli Stati altrui; i quali sono spesso traditi da questa loro voglia di conquistare; e se potessero antivedere l'esito di queste loro intraprese, non moverebbero tante guerre, le quali non fanno altro, che impoverirli, e che li spogliano in fine di qualche parte de' loro antichi dominj. Così, se quel crudo tiranno sapesse a che mal fine per lui debba tornare qualche battaglia, che ei ci presenta, non sarebbe mai così stolto, che volesse muovere pure un passo verso di noi; e quando viene a tentarci, grande è la sua ira, ma è anche grande il timore, ch' egli ha di portarci quasi colle sue braccia ad un più alto seggio di gloria nel Paradiso. E ben molti ci sono, e ci furono in ogni tempo, che gli hanno insegnato ad avere questa paura. Certa cosa a me pare, che Iddio mostri anche adesso al principe delle tenebre il Santo Giobe dal cielo, e che gli dica per altissimo compiacimento: Mira, o superbo, in quest' uomo l' effetto delle tue tentazioni, e quasi l' opera delle tue mani. Tu mi chiedesti, che io te ne dessi in piena balìa e i poderi, e le mandre, e le case, e i figliuoli, e il corpo istesso, salvo la nuda vita, da farne quel peggio, che tu sapevi; e io tutto ti consentii. Ma tu di ciò non pago gli istigasti contro e gli amici, e la consorte, che fu forse la pessima di tutte le tentazioni. E bene, che ne hai tu fatto? Vedi ciò che n' hai fatto in questa eccelsa beatitudine, ch' egli si gode; e vedi quanti o non tentati, o tentati meno di lui, sono di lungo spazio lontani da tanta gloria. E dico, che tu lo hai fatto così beato come è; perchè se in te fosse stato meno d' invidia, io non avrei dovuto rimeritare in esso tanta virtù.

Delle quali cose non ne potendo rimaner dubbio alcuno, non vi pare, Uditori, che dicano troppo poco quelle parole di Pietro Apostolo: *Quis est, qui vobis noceat, si boni æmulatores fueritis* (a)? Sì che queste parole dicono poco; perchè una tentazione, che voi vinciate, non pure non nuoce a voi, ma nuoce a chi ve la ha procacciata, e gli nocerà eternamente; perchè egli se la vedrà cangiata in un prezioso giojello a ornamento del vostro capo; di che ne verrà a crescere immensamente il solito suo furore: *Videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet* (b). Ma non più di costui; che molto veramente si è nominato, ma solo perchè ad ogni buon soldato giova troppo sapere le forze, e l' indole dell' inimico.

Ora a voi me ne vengo, Anime tementi Dio, che state ogni dì sul fare nuovi guadagni di merito, e di eterna mercede. Ma pur verranno de' giorni, che poco potrete occuparvi nella preghiera, e poco nelle opere di carità, o perchè la opportunità ve ne manchi, o perchè gli affari vostri civili, o domestici ve ne frastornino. Anzi so, che di sì fatti giorni ve ne vengono molti, e che voi ve ne solete rammaricare, nominandoli giorni sterili, e infruttuosi. Ma se voi porrete cura di vincere le tentazioni, che vi anderanno venendo, credete a me, voi non sarete scontenti di questi giorni; e dalle molte corone, che vi porteranno sul capo, vedrete, che sono stati giorni plenissimi. Una parola acerba salitavi sino all' ultimo confin della labbra, e pur taciuta; uno sdegno represso; una vinta curiosità o di vedere, o di saper checchè sia, lasciate pure che portino semblanza di cose piccole; io vi so dire di certo, che non vi lasceranno desiderare nè le lunge orazioni, nè le larghe limosine, che la vostra condizione non vi consente. In somma voi non porterete in Cielo la preda di leopardi, o di lupi messi a morte nelle foreste, come faranno altri, che sono tentati a commettere delle grandi ribalderie; ma vi porterete quella di molte piccole volpi, di cui il Signore vi invita di andare a caccia a vostro gran pro, e a suo grandissimo onore: *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas* (c).

Al qual proposito, e acciocchè non paja, che in sul finire lo abbia dimenticata la bella comparazione di S. Grisostomo, che ha dato il motivo, e il soggetto a questa nostra fatica; ponete mente ad una vaghissima corrispondenza de' tre battesimi di Gesù. Dopo

li

(a) 1. Pet. 3. (b) Psalm. 111. (c) Cant. 2.

il battesimo del giordano egli venne glorificato dalla voce del Padre: *Vox de cœlo facta est* (*a*). Dopo il battesimo del deserto venne glorificato dal ministerio degli Angeli: *Accesserunt Angeli, & ministrabant ei* (*b*). E dopo il battesimo del calvario venne glorificato dalla immortale risurrezione: *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem* (*c*). Il che tutto è avvenuto sicuramente a nostro conforto; e acciocchè antivediamo un' esito somigliante, che la divina grazia è per dare, dove per noi non si manchi, a questo nostro novello battesimo di tentazione: *Baptizantur igne tentationis.*

PREDICHE APPARTENENTI ALLA CARITA' DEL PROSSIMO.

PREDICA LXVIII.

DELLA DILEZIONE DE' NEMICI.

Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros.
Matt. 5.

Se mai vi comparve davanti un' oratore Cristiano tutto contento e lieto, e tutto pien di fiducia nella sua causa, oggi voi lo vedete in me, dilettissimi Ascoltatori. E senza tenervi in parole ve ne manifesto subito la cagione. Mi comanda Gesù di vivamente esortarvi a condonare le offese, che mai vi venissero fatte, e ad amare cristianamente i vostri offensori; la quale azione di perdonare, essendo del numero di quelle azioni, che nei principj della diritta ragione sono magnanime ed onorate, e tra queste essendo forse la prima; già non può a meno che non ritrovi un vantaggio grandissimo in certi cuori naturalmente grandi, e portati dall' indole ad amare le forti imprese, e veramente gloriose. Nè temete perciò, che io m' incammini a darvi una lode, che sebben vera, sarebbe tuttavia fuor di tempo, e fuor di luogo; ma certo voi dovete permettermi, che io meco medesimo mi rallegri di avere oggi sortito in voi cuori tali, che se io saprò per acconcio modo farvi palese la onestà, e la gloria del perdonare cristiano, trionferà senza fallo il divino comandamento, e sarà vinta la causa pel Redentore. Nè mi si dica, che predicando ai cristiani la osservanza della loro santissima legge, non si debbono armare questi motivi di onoratezza, di animosità, e di coraggio. E che? Siamo noi forse una turba di gente vile, in cui non debbano avere nè vigore, nè pregio gli incitamenti di vera gloria? E non è Dio quel che dice, doversi amare da noi quelle opere, che bella rendano, e senza macchia la nostra fama: *In operibus tuis præcellens esto, nec deberis maculam in gloria tua* (*d*)? E non insegnò S. Basilio, che la professione cristiana non è professione da gente vile e da poco, ma da cuori alti e magnanimi: *Magno prorsus*,

(*a*) Luc. 3. (*b*) Matt. 4. (*c*) Hebr. 12.
(*d*) Eccli. 33.

sus, ac præstanti animo opus est (*a*)? E tali appunto io ho bisogno, che state voi, e tali vi voglio tutti questa mattina. E il voglio in guisa, che se alcuno fosse tra voi per ventura di picciol cuore, e ad onorati stimoli poco arrendevole, Io lo esorto, che se ne vada prima che io parli; perchè di certo mal potranno piacergli le mie parole. Niuno parte? Anzi tutti vi apparecchiate ad udirmi? Così va bene. Io posso dunque con libertà, e con fiducia incominciare, e proseguire ad esporvi in tutto questo ragionamento, non la facilità, che non manca; non la utilità, che è palese; ma la sola nobiltà, e la sola grandezza del perdonare cristiano; o si consideri un tal perdonare in riguardo all' umana natura; o in riguardo a Dio; o in riguardo al mondo; che non ad altre fonti conviene, nè ad altre voi potete volere che io attinga questa nobiltà, e questa gloria del perdonare evangelico. Mando dunque innanzi un' altra volta conciliator di attenzione benevola, ed accurata, quel detto della Sapienza, che a voi piace tanto di udire; e senza più do principio: *In operibus tuis præcellens esto, nec dederis maculam in gloria tua.*

Punto I. Io dico primieramente; e vedete da che strana proposizione io voglio prender le mosse; dico, che l' amor di vendetta in chi si tien per offeso, è la più forte passione, la più strabocchevole, e a domare la più difficile di quante sorgano in cuore umano. Io so, che questo voi di buon grado mel concedete; e sol vi dà non piccola maraviglia, che io m' incammini per questa via a persuadervi l' amore de' vostri nemici; laddove pare che a questo mio intendimento converrebbe assai meglio dissimulare la forza dello sdegno vendicativo, o almeno diminuirla. E non pertanto questa è la via, che, con voi ragionando, a me piace sopra d' ogn' altra. Grandissima dunque è la forza dell' appetito vendicatore, sfrenata l' indole, indomita la ostinazione; tanto che pare, che gli usati vocaboli di fuoco ardente, di fiera ingorda, di mastino, o di serpe scarsamente lo rappresentino. Tacete pure, che, senza che mel diciate, Io bene il so, quanto sieno potenti in un animo provocato gli allettamenti della vendetta; alla quale purchè si arrivi o con parole, o con fatti, o con aperti colpi, o per insidie nascoste, o danneggiando altrui nella fama, o danneggiandolo nella vita, non si teme travaglio, non si guarda a pericolo, non si cura di libertà nè di pace, e alcuna volta la vita medesima si dispregia. Fiacca ragione è il dire ad un' animo posseduto da questa furia, che volendo serbar l' odio suo egli nuoce peggio a se stesso, che al suo nemico; poichè secondo le massime di questa violenta passione, niun bene dell' uman vivere vale altrettanto, quanto vale il sommo diletto di vedere umiliato un rivale, e pentito a viva forza delle recate ingiurie un' oltraggiatore. Voi lo sapete, che nell' animo di Erodiade venne in conflitto la ambizione più lusinghiera coll' odio vindicativo: *Pete quod vis ... etiam dimidium regni mei* (*b*). Ma posto che queste due passioni combattessero qualche poco, vinse nondimeno prestissimo la vendetta; e la metà di un regno nella estimazion di colei contò meno della abborrita testa del Precursore: *Da mihi in disco caput Joannis Baptistæ.* Nè perchè altri abbia debole il braccio, suol nudrire più temperato lo sdegno; essendo anzi proprio costume dell' ira vendicatrice essere più implacabile, e più tenace in chi è per sesso più debole, più stretto di facoltà, e per indole men coraggioso. Non è egli vero per tanto, che questo amor di vendetta è la più forte passione, che in uman cuore si desti, la più cruda, la più intrattabile? Direi anche la più atta a far diffidare della sua intrapresa ogni lingua, che con ragioni si avvisi di mitigarla; se questa sua stessa forza, questa violenza, questo furore non fossero un' arme invitta contro di lei.

Imperciocchè; donde viene, se non da ciò, che l' infrenar la voglia iraconda, e l' essere mansueto cogli offensori, sia stata reputata in tutti i tempi, e da tutti i saggi del mondo la più onorata, e la più nobile azione, di cui lo spirito umano sembri capace? E di che saggi credete voi che io ragioni? Forse dei Davidi? Dei Salomoni? O di quegli altri santissimi, e gloriosissimi della religione cristiana? Signori no; io parlo de' saggi della gen-

(*a*) In Psalm. 14. (*b*) Marc. 6.

gentilità; nè mi dovete riprendere, che in cosa sacra io faccia ricorso ai profani; che in questo soggetto, che abbiam tra mano, è troppo meglio sentir coloro, in cui parla la sola, e nuda ragione. E se di ciò la vostra dilicatezza non è contenta, converrà bene che il sia udendo il nome venerabile di Agostino (*a*), che col solito suo valore imbrandì anch'egli quest'arme contra chi o non sapeva, o non voleva conoscere la eccellenza di questo nostro comandamento.

Quando fu dunque che sfoggiò più splendida e più sincera la eloquenza di quegli antichi? Non fu allora quando in alcuno, d'alta, o di umile condizione ch'egli si fosse, esaltarono la vittoria dello sdegnoso appetito? Questi sono: così dicevano que' robusti declamatori: questi sono veri trionfi, innanzi a cui sparisce tutta la gloria delle espugnate città, e de' popoli soggiogati; vedere un'uomo, che colle furie dell'odio frementi in vano invittamente combatte; e armato di sua ragione le atterra, e le calpesta, e ne spegne le oscure faci; e costrigne il suo cuore ad abborrire nel suo nemico la colpa, e a rispettare l'umanità (*b*). E d'onde impararon costoro, domanda tutto pieno di eloquente ardore Agostino: donde impararon costoro, che niuna contezza avevano di Evangelio, ad esaltare cotanto sopra ogni impresa magnanima il perdon delle offese? Non fu egli il solo ragionevole istinto, che così loro insegnò? Videro que' saplenri ciò che noi spesse volte dissimuliam di vedere; che essendo nell'uomo quasi altrettanto che il sia negli aspidi, e nelle fiere, violento e crudo l'apporito della vendetta; il domare questo appetito, e l'esser placabile cogli offensori veniva ad essere il più bel vanto dell'umana natura.

Dove è forza, che io sfoghi un poco del molto sdegno, che mi si accende nell'animo, in vedere il divario, che passa tra quei gentili, e non pochi di noi cristiani; che dove essi conobbero il *diligite* della ragione, noi ricusiam di conoscere il *diligite* dell'Evangelio; dove essi riguardarono la mansuetudine come la virtù degli eroi, noi la riguardiamo come la virtù dei codardi; e dove ad essi parve glorioso il perdono comandato dalla natura, a noi pare presso che vile comandato da Dio. O brutta cosa, ed infame! Così dunque se io favellassi ai gentili, potrei lodare con libera voce, e con molta fiducia la mansuetudine; e solo no' posso fare, perchè favello ai cristiani? Deh, mio divino Signore; che avete voi fatto, avvisandovi di onorare i vostri seguaci con questo comandamento? Voi avete fatto, che nel perdon delle offese più non si veda quel bello, che innanzi vi si vedeva, e che i profani di tutti i secoli vi ravvisarono. Ma di questo comandamento ciò che se n'abbia a sentire, e se per lui scemi, o cresca la gloria del perdonare, non è anche tempo, ch'io vel dichiari.

Io seguo a dire per tanto, che gli stessi nostri offensori conoscono l'alta virtù di un'animo vincitore della vendetra; che, a loro mal grado, la riveriscono, e che, se sono veri nostri nemici, la temono, perchè temono d'esser vinti e disarmati da lei. Io non so se da quell'aurea bocca e santissima dell'Antiocheno predicatore uscisse mai la più bella sentenza, che dove disse: non v'essere al mondo cosa più violenta della mansuetudine: *Nihil est mansuetudine violentius* (*c*). Datemi un'offensore, ma tristo quanto mai uomo sel possa fingere, e quanto io possa fare una pessima indole, e una perversissima volontà; io vi dico, che ad abbatter costui, se già non è forsennato, a conquiderlo, ad annichilarlo, non v'è machina pari a quella di un'uom che tace; che tiene le offese come di-

(*a*) Epist. 138. ad Marcellinum.

(*b*) *Facile est, atque proclive malos edisse, quia mali sunt; rarum autem, & pium eosdem diligere, quia homines sunt; ut in uno simul & culpam improbes, & naturam approbes; ac propterea justius culpam oderis, quod ea fœdatur natura, quam diligis.* August. epist. 153. num. 3. *Certe sibi ipsi nemo est pater, aut affinis, aut aliquid hujusmodi, sed tantum homo. Qui ergo diligit aliquem tamquam seipsum, hoc in eo debet diligere, quod ipse est, nempe quod homo est.* De vera Relig. cap. 14.

(*c*) Hom. 39. in Gen.

disonori di chi le fa; e che seguita a riguardar come uomo chi lui tratta come nemico: *Qui non fecit*: insegnamento naturale insieme, e divino del Santo Davide: *proximo suo malum, & opprobrium non accepit adversus proximos suos; ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus* (*a*). Mirate ciò che fa il mare, e come sale in maggior furia tra quelle moli di sassi, che dalla natura, o dall' arte gli si sporgono in seno a far vendetta di mille naufragj. Laddove a un fresco vento, e soave, che spiri di tramontana, egli si abbassa, si umilia, si appiana; salvo il ritenere un placidissimo increspamento, per cui pare che tremi, e le passate sue ire condanni. Qual potere umano, o qual arte si sarebbe creduta da tanto, di far tremare un Saule, e di fargli condannare sino col pianto le ingiustizie commesse contro di Davide? Tal fu nondimeno, e tal effetto sortì la magnanima piacevolezza di Davide; allora che, potendo egli a man salva toglier di vita quel suo crudele nemico, amò meglio trionfare di lui trionfando di se medesimo, e inviandogli contro l' aura soave di quelle dolci parole: Mio Re; voi avrete pur oggi qualche motivo d' avermi in odio come nemico; ecco un ritaglio della regia clamide, che io v' ho reciso, quando era in balìa del mio ferro lo stame di vostra vita. Al suono di queste voci levossi fiera tempesta di affetti nell' animo di Saule, suscitata quindi dalla sua veemente passione, e quinci da qualche avanzo, che tuttavia serbava di umanità e di giustizia. Ma poco durò il conflitto, e un giusto affetto di tenerezza la vinse: O caro Davide! Sei tu dunque, o figliuolo, che così parli? E poco altro potendo dire in parole, seguitò a dir lungamente coi sospiri, e col pianto: *Levavit Saul vocem suam & flevit* (*b*). O gloria immensa di Davide! E' ben altro, dice il Grisostomo (*c*), vedersi innanzi lagrimoso un Saule, che già non fu vedersi estinto a piedi un gigante. O forza invitta, e gloriosa di un mansueto perdono! *Nihil est mansuetudine violentius = Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus.*

E se i più ribaldi, e i più pestilenti uomini della terra tengono in così alto pregio questa vittoria della iraconda passione; in che pregio dovete voi credere, ch' ella sia tenuta da Dio, e quanto egli desideri, e goda di vederla ne' suoi seguaci? Io dirò quì, Ascoltatori, un pensiero animoso di San Gregorio Nisseno; ma dirollo timidamente; nè senza pregare innanzi tutti gli uomini mansueti, che non vogliano da esso pigliar cagione di sentire superbamente di se medesimi. Considera il gran Maestro io stile usato del Redentor nostro, di proporre all' umana generazione il divin Padre per norma, ed esempio di virtuoso operare: *Exemplum dedi vobis, ut & vos ita faciatis* (*d*): *Estote perfecti sicut pater vester cœlestis perfectus est* (*e*): volge poi l' animo a quella domanda, che verbo a verbo c' insegnò egli stesso di fare: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*; e preso da subita maraviglia: m' inganno io? dice: o non è questo un dire assai aperto, che nella virtù di perdonare le offese Iddio vuol farsi imitatore dell' uomo? Io tremo in dirlo, e il pensarlo anche solo mi pare ardimento non comportabile; e nondimeno forza è che io il pensi, poichè mei dicono aperte queste parole; *Dimitte sicut dimittimus*; che dove in altre virtù Iddio vuol essere esemplare dell' uomo; in questa al contrario diventa l' uomo esemplare di Dio. Voi certo, Uditori, non dite mai al Signore, che gli piaccia d' essere liberale, come voi siete; nè di esser giusto come voi, nè pietoso, e compassionevole, come voi; ma ben gli dite, poichè egli stesso v' insegnò a dirlo, che come voi sia mansueto e placabile cogli offensori suoi; che in ciò si tenga sulle vostre pedate, che seguiti il vostro esempio, e ciò per appunto faccia con voi, che voi fate con chi vi offese: *Dimitte sicut dimittimus*. Ed ecco l' ordine delle cose cangiato, ripiglia a dire l' ammirato Gregorio: ecco Dio dalla bellezza del perdonare rapito in guisa, che non ha a sdegno di farsi imitatore dell' uomo: *Inversus ordo*; o bel parlare! *Ut tu dicas Deo: dimitte, sicut*

(*a*) Psalm. 59. (*b*) 1. Reg. 24. (*c*) Hom. 2. de Dav. & Saul.
(*d*) Jo. 13. 15. (*e*) Matth. 5. 48.

cut dimittimus; quod ego feci, fac; imitare Domine servum tuum (a).

Rimane ora a vedere quale esempio voi vogliate porgere a Dio di mansuetudine, e di perdono. Egli, come vi ho detto, aspetta da voi questo esempio, e vuol farvi l'onor di imitarlo quale appunto voi gliel darete. Se grande sarà questo esempio, tale vi sarà renduto da lui; nè altramente avverrà, se sarà povero, ed imperfetto. Ma se ciò accade, meschini di voi! Che vorreste a fare al vostro divino Monarca questa fatale preghiera: Signore perdonatemi le mie colpe, ma non del tutto; perdonatemi, ma non senza dar luogo a qualche risentimento; ma non senza ritenere qualche avanzo di sdegno verso di me, come io lo ritengo verso di chi mi offese; perdonatemi in fine, come lo perdono: *Dimitte, sicut dimittimus: quod ego feci fac: imitare, Domine, servum tuum*. Ma io non voglio dire più innanzi dei castighi della vendetta, dappoichè ho proposto di ragionare della sola beltà del perdono; a cui nuovo pregio si aggiugne dalla ubbidienza, che per esso si presta a Dio; ubbidienza quanto più malagevole alla natura, tanto più degna di quel Sovrano, e all'umano spirito maggiormente gloriosa. Il che mentre io dichiaro per un'illustre avvenimento della Scrittura, piacciavi di ascoltare con diligenza.

PUNTO II. Stando accampato il Re Davide in faccia de' Filistei nel più fitto calore di una fervida estate, e sentendosi molestare da cruda sete, bramò di spegnerla con acqua di non so quale cisterna posta oltre agli alloggiamenti nemici, a canto alle mura di Betelemo. Strana voglia di un'assetato; confrontare acqua con acqua, e lasciar la vicina per dissetarsi della lontana. Ma perchè questa era voglia di un re, non fu tenuta leggiere, nè dispregevole. Immantinente tre campioni di onorati stimoli accesi entrano bene armati in cammino, e presti a versar molto sangue per poche stille di acqua. Ma rimanetevi, o prodi; e pensate se questo vostro valore, che pur è grande, non sarà tuttavia troppo poco alle tante spade nemiche, per mezzo a cui vi dovrete aprire il sentiero. Che dico io nondimeno? Dove si tratta di un Davide questa difficoltà, e questo pericolo della intrapresa vie maggiormente gli alletta. Fortunato Monarca, che avesti soldati di sì gran cuore! Montano intrepidi lo steccato; varcan le fosse; si lanciano tra i nemici; e passando, e ripassando per mezzo agli attoniti padiglioni, presentano a Davide in una tazza il magnanimo sacrifizio delle lor vite, e l'eterna ignominia de' Filistei: *Irruperunt castra Philistinorum, & hauserunt aquam de cisterna Bethleem, & attulerunt ad David* (b).

Cristiani: io mi prometto pur tanto da questo splendidissimo fatto; e però con prestezza, e con festa ne passo a fare il confronto. Io già non credo, che per esser Gesù conficcato, e penante su questa croce, voi lo teniate meno per vostro Re, che Davide fosse tenuto da' suoi soldati. Il monte calvario è il campo, dove egli si è messo a fare l'ultima guerra all'infernal Filisteo; e l'ombra amara di questo legno è il suo padiglione, dove quanto languiscono le sue membra, altrettanto si ricovera l'amor suo. In tale stato una arida sete e cocente gli tormenta il petto e le fauci, della quale non è tanto cagione la smania de' patimenti, quanto il caldo di questo amore: *Sitio* (c); e questa sete egli si dichiara bramoso di contentarla colle acque dolcissime di carità, che sempre furono al suo palato le più gradite: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem* (d). Se voi volete attignergli di quest'acqua, sappiate pure, ch'essa vi ha a costare non poco; perchè dovrete passare per mezzo al campo della adirata natura, e calpestar le sue armi, e appianare le sue trincee, e schernire la sua ferocia. Se no; altro liquore non resta da porgere al sitibondo vostro Signore, che un vaso pieno di aceto, che mai non manca, d'astio crudele, di biechi sguardi, di avvelenate parole: *Vas erat positum aceto plenum* (e). Rifiutate voi di abbracciare la bella impresa? Dunque Davide sarà stato un Monarca più degno, ch'egli non è, o almeno più fortunato. Ma di ciò non vi caglia. Mettete pur mano da coraggio-

(a) De orat. Domin. orat. 5. (b) 2. Reg. 23.
(c) Jo. 19. (d) Ibid. 13. (e) Ibid. 29.

glioso all' aceto dell' odio vostro, e empitene ben la tazza da presentare a Gesù; e fatelo pure liberamente; che queste labbra sono già costumate a tignersi per vostro amore, non pur di aceto, ma ancor di fiele. Dopo di che io partirò da queste vostre contrade; e sgannato della creduta onoratezza de' vostri cuori, anderò gridando con lagrime in ogni luogo: *Dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum* (*a*)... Ma che vuol farsi? Troppo è difficile questo comandamento... E anche ciò avete ardire di oppormi; come voi aveste ad essere in tutto simili ai sopraddetti campioni di Davide, che senza ricever da lui nè valore, nè armi, si dovetter quasi disperatamente gettare in mezzo ad un campo nemico. E' difficile eh questo comandamento? Alla natura, lo rispondo, non alla grazia; al senso, non alla fede; alla passione, ma non a Dio.

Sia difficile nondimeno quanto volete; state ad udire come io discorro, e come deve discorrere ogni spirito non villano sopra questa medesima difficoltà. Considero, che vi dev' essere una cotal convenienza, o proporzione che voglia dirsi, tra le cose, che Iddio rivela al nostro intelletto, e quelle, che egli comanda al nostro volere; e che siccome la arduità delle cose da lui rivelate al nostro intelletto a noi dev' essere, come parla Sant' Agostino (*b*), novello motivo di crederle; così la arduità delle cose da lui comandate al nostro volere, a noi dev' essere novello motivo per operarle. In quanto alle prime, l' uomo veramente cristiano ragiona così. Se Iddio alla mia fede non proponesse che agevoli cose ad intendersi, egli non sarebbe quel Dio di maestà incomprensibile, e di eccellenza infinita, ch' egli è. Saggio discorso. Ma eccovi similmente come ragiona l' onorato cristiano in quanto alle cose da farsi. Se Iddio non imponesse alla mia volontà, se non cose facili ad eseguire, nè egli ne' suoi comandamenti si dimostrerebbe quel Dio grande, ch' egli è, nè io colla mia ubbidienza lo tratterei da quel Dio grande ch' egli è. Dunque la stessa arduità delle cose, ch' ei mi comanda, a me dev' essere novella cagione di doverlo ubbidire, perchè quì è propriamente dove io ho il piacere e la gloria di trattarlo da Dio. Torno a dire, Uditori, che io non voglio viltà di cuore fra voi; voglio generosità, e onoratezza; e poichè questa voi me la avete promessa nel bel principio; io già non temo, che non sentiate la forza di queste ragioni, che io vado scegliendo avvisatamente per voi. Le quali ragioni, che debbono aver trionfato delle vostre menti, se anche dei cuori non trionfassero, e al perdono evangelico non gli inchinassero volentieri; io, cangiando stile, non già peccatori vorrei chiamarvi, ma a vostro maggior dispetto, vigliacchi vi vorrei dire, disonorati, e codardi; perchè io non so già vedere, perchè questi nomi debbano convenire a chi vilmente adopera coi monarchi terreni, e non debbano convenire a chi vilmente adopera col monarca celeste.

Punto III. Resta nientedimeno, che qualche luogo si debba dare alla opposizione, che alcuno è pur vogliosо di farmi; che essendo mai conosciuta nel mondo, anzi per alquanti tenuta a vile questa merce del perdonare, poco giova, perchè veruno si curi di procacciarla, il dimostrarla che ho fatto sommamente pregevole. Come se io avessi parlato insino a quì di una foggia d' abito, o di una stoffa, che dall' essere in uso, o no, riceve in parte il suo valore, e il suo pregio. Ma parlandone ancora come di tale; non v' ho io detto l' alto sentire, che nel mondo anche infedele si è sempre fatto della magnanima azione di perdonare? E quando a coloro questo cristiano precetto primieramente si predicò, fuvvene un solo, a cui cadesse pure in pensiero di tenerlo per vile, e come nemico di vero onore, di riprenderlo e di abborrirlo? Io vorrei potervi narrare a parte a parte i sensi di maraviglia, che si destarono e nello Scita feroce, e nel forte Romano alla prima contezza, che ebbero di questo santo comandamento; e all' intendere, che i cristiani erano una generazion d' uomini, che condonavan le offese, e amavano gli offensori. Vi potrei dire, che non li riguardavano più come uomini della schiatta comune; che al vederli con tanto coraggio trionfare della natura, si struggevano in la-

(*a*) Matt. 27. (*b*) De Verb. Dom. serm. 38. in Jo.

lagrime di tenerezza, e d'invidia; e che una tal vista valeva ad abbattere le loro invecchiate superstizioni altrettanto e più, che non valeva la vista del nostro Dio crocifisso. Bel pregio, adunque, che vorrebbesi attribuire da non so quanti a questo nostro secolo, quanto niun de' passati, onorato e civile; farlo oppugnator di una legge, che sino ai barbari privi di fede, e scarsi di umanità, parve gloriosa, non pure a Dio, ma all'umana natura.

Vi dirò bene; e comprendete alla fine un'inganno, che è tutta l'origine, a parer mio, di questa nostra contesa. Vi dirò bene, che questi gentili furono lontanissimi da pensare, che questo nostro perdonare evangelico potesse consistere in una certa scortese, avara, anzi crudel mansuetudine, che copre il fuoco dell'ira, ma non lo spegne; che aspetta interceditori, che premette rinfacciamenti; che in voce o per iscritto contamina di parole amare il perdono, e mette clausule cento e mille ad un trattato di reconciliazione cristiana; e che vuole, in somma, nel perdonare stesso tutta quella vendetta, che mai si può. Eh che queste son cose, che le sa fare ancor la paura. Anch'ella sa raffrenare lo sdegno, e dissimulare un'affronto, allorchè sente d'aver debole e manco il braccio della vendetta; donde fu detto divinamente per l'Ecclesiastico; che il fuoco dell'ira vendicativa non si accende ne' cuori umani, che come la fiamma nei boschi; val dire, sempre a misura del pascolo, e delle legna, dove si apprende: *Secundum ligna Silvæ, sic ignis exardescit; & secundum substantiam hominis, sic iracundia illius erit* (*a*). Ma un perdonare niente stentato, niente ritroso; ma franco, ma aperto, ma veramente cristiano, rende un'aria così palese di nobiltà e di grandezza, che mente quantunque stolida non può scambiarlo colla paura. Di che io formo un'argomento verissimo, e tutto a quello contrario, che voi per avventura siete usati di fare. Voi dite, che il perdonare cristianamente non è onorevole; e io dico, che il solo perdonare poco cristianamente non è onorevole. Quel condonare le offese a malo stento; quel tanto parlamentare; quel voler tutte le soddisfazioni possibili, salvo, se pur si salva, la nuda sostanza del cristiano comandamento; questo è che oscura e travvisa il bello di questa azione; e che fa pensare a più d'un'uno, che si perdoni, non per cristiana grandezza d'animo, ma per viltà; nè per amore di pace, ma per timore, o per impotenza di far la guerra.

E non pertanto tutti gli addotti argomenti non pur divini, ma naturali, non arrivano ad ottenere, che la vendetta non sia, nel pensare di alcuni, una legge di onor mondano... Ma voi con questa vostra risposta sempre la stessa, e più di pertinacia, che di ragione, volete farmi rompere in qualche eccesso. V'è dunque legge di vendicarsi? E voi osservatela; che così non sarà più solo nel mondo il peccato infame, e diabolico de' Giudei, che volevano morto Gesù, e morto per legge: *Nos legem habemus, & secundum legem debet mori* (*b*). *Secundum legem debet mori*? Ah figliuoli indegni di Abramo; e dov'è essa cotesta legge, che vuol morto il Salvatore del mondo? In che tavole? In che levitico? Forse che tu, santo Mosè, che tanto sollecitasti a venire questo Messia, tu forse avrai data al tuo popolo questa legge, che quando e' fosse venuto si dovesse metterlo in croce? Ma a noi pure, Uditori, torniamo a noi. Questo è ciò, che fa ogni malvagio, dice l'Apostolo; crocifiggere di bel nuovo il Figliuolo di Dio: *Iterum crucifigentes Filium Dei* (*c*). Ma crocifiggerlo, e volerlo morto per legge, questa è tale e sì fatta empietà, che dai Giudei, e da qualche spirito vendicativo in fuori, non è finora caduta in mente ad alcuno. E se v'è chi sostenga esservi questa legge della vendetta, e voglia peccare per osservarla; egli può andarsene, perchè io non ho prediche per scelleraggini di questa fatta. Che io m'abbia a faticare con gente, che vivendo in casa di Dio, che mantenuta da Dio, che da Dio creata, e redenta a prezzo di sangue da Dio, si è fatta una legge inviolabile e ferma di imbrandire le armi contro di Dio: *Nos legem habemus, & secundum legem debet mori*? E costoro avran diritto d'esser detti cristiani? D'essere contati fra gl'uomini? D'esser sicu-

(*a*) Eccli. 28. (*b*) Jo. 19. (*c*) Hæbr. 6.

curati più che si faccia degl' aspidi più velenosi, e delle più selvatiche fiere? Di cui se si mordono, se si sbranano scambievolmente, non v'è chi prenda pensiero di separarle, e di metterle in pace: anzi ognun gode, che quella peste sia tolta dal mondo, e che la stirpe malnata non si propaghi. Vedete un poco, Uditori, a che strano modo di predicare m'abbia condotto di forza la brutale empietà di alquanti Cristiani, che delle azioni vendicative se ne hanno fatta una legge. Ma con voi, che siete spiriti più ragionevoli; o per lo meno, lontani da così orribile proponimento, a mio conforto, e a vostra salute, tempo è che io parli più dolcemente.

E perciò vi domando, che speranza mi diate di spegnere finalmente quell' odio antico; di far buon viso a quel congiunto; di salutar quel vicino; di condonare quella parola inconsideratamente detta contro di voi. Sono de' mesi, o forse degl' anni che vi fu recato quel dispiacere; or non siete voi sazio di dar bere il tetro fiele ed amaro della discordia; e di darglielo accostandovi forse alla sua mensa divina, e ricambiandogli con questa truce bevenda il cibo eletto delle sue Carni? Fino a quando gli vorrete voi fare così aspra guerra, credendo di farla ad un vostro nemico? Questo Gesù nel tempo di sua passione, stando legato, e in silenzio, e in tutte le esterne sembianze di malfattore, potè non pertanto, come avvisò S. Giovanni Grisostomo, congiugnere in amicizia due cuori avversi, Erode, e Pilato: *Facti sunt amici in illa die; nam antea inimici erant ad invicem* (a). E oggi ch'egli vi si palesa per quello ch'egli è; e vi parla per bocca mia; e vi prega col vivo sangue, avrete animo di resistergli? Deh venite quà, perchè certo o voi avete a piegarvi questa mattina, o avete a inorridirvi di voi medesimo. Vedete voi questo Corpo tutto piagato? Contatele queste ferite, se mai vi sembrano poche; interrogatele, e vi sapranno ben dire se furono aspre, se ignominiose, se indegne affatto di lui. Ora egli con tutte queste; e di più con questo suo onore inteneritosi tante volte sopra di voi, vi domanda pace e perdono per uno de' suoi redenti; e vi prega, che come cosa sua, come opera delle sue mani, come figliuolo delle sue viscere nato ad un parto con voi, lo vogliate amare cristianamente. La domanda istessa vi fa la sconsolata sua Madre, che nella dura perdita del Figliuolo aspetta questo conforto di vederlo vivere in voi per quella cristiana pace, ch'egli recò dall' Empireo. Vel domandano similmente tutti i Beati, che ansiosi per voi stanno aspettando la vostra risoluzione, e colle mani tese vi confortano a farla da generosi Cristiani. Ecco un Gualberto, che a se v'invita; uno Stefano; un Venceslao; e con essi più e più Monarchi, e Principi, e Cavalieri, tutti vostri compagni, se li volete; e in questa medesima ora potete farvi di loro schiera. Ma se voi pel contrario dispregiando tanti, e così onorevoli inviti, volete durare nell'odio vostro, e in questa vostra scandalosa separazione da chi vi offese, o da chi volete pure, che v'abbia offeso; che farò io sventurato, e dove mi volgerò? Seguirò io a predicarvi le santissime verità? O non anzi anderommene da voi lontano, per non accrescervi col mio parlare la dannazione, che vi sovrasta? E questa è la cagione, o Fedeli, che io, che così pien di coraggio nel principio del dire mi dimostrai, ora tremante vi parlo, e di fredda pausa languido e sconfortato; perchè se voi oggi mi resistete, non questa sola fatica prevedo inutile alla vostra salute, ma tutte le altre che seguiranno; nè il buon seme della divina parola potrà allignare in cuori infetti di velenoso rancore. Piaccia a questo Dio della pace, che le parole da lui spiratemi non sieno gettate in vano, e che ne resti ammolita ogni vostra durezza, a gloria del suo santissimo nome, e a gloria di voi medesimi temporale ed eterna.

SECONDA PARTE.

Credo che tutti abbiate inteso a dovere le mie parole; ma dove no, poco vi bisognerà di attenzione ad averne un compiuto conoscimento. Io non ho dunque detto, che qualun-

(a) Luc. 23.

lunque perdono dato agli oltraggiatori sia di pari modo onorato, e glorioso; ma ho detto, che essendo sempre bello, e sempre nobile il perdonare, lo è però molto più quel perdonare, che è più Cristiano; che non ammette nè quegli indugj, nè quelle durezze, nè que' cavillosi trattati, che sono, come io gli direi, supplementi della vendetta; ma che è pronto, facile, liberale, e nella stessa mansuetudine generoso, e forte; quel perdonare in fine, che più si avvicina all' alto consiglio dell' Evangelio, di ricambiare le ingiurie coi benefizj: *Et benefacite bis qui oderunt vos* (*a*). In somma io ho detto, che questa del perdonare Evangelico non è impresa da cuori poco magnanimi.... Ma ella sarà ben' anche altrettanto difficile.... Certo ch' essa è difficile; siete voi così tardi a sapere, che il Paradiso vi ha a costare della fatica, e che, alla guisa di una forte piazza, dovete prenderlo per assalto? Consolatevi nondimeno, che a venire a capo di questa impresa più non ci vuole dal canto vostro, che l' uso fedele di quella grazia divina, che fedelmente, e largamente vi si comparte.

Direte, che voi non siete in tempo di perdonare con generosità, e con prontezza; poichè è già antico lo sdegno vostro, e non uno ma molti soli sono già tramontati sopra di lui.... Eh siete in tempo sì, perchè io stesso farò a tutti palesi i sentimenti onorati del vostro cuore, parlando in questa guisa per voi. Si sappia dunque da ognuno, che se questo Cristiano, finito il mio dire, darà indizj d' animo riconciliato e benevolo al suo rivale; non è timore, o speranza umana che lo abbia vinto; Gesù lo ha vinto, il solo Gesù; e l' aver conosciuto, che è cosa all' uomo troppo gloriosa trionfare di un' appetito, ch' egli ha comune col bruti, a servigio di tal sovrano, e per amor di tal Padre; e che egli non l' abbia fatto già molto innanzi, è stata colpa della passione, che aveva nascosto, o travisato a' suoi sguardi il semblante di questa bella virtù. A questo conto la cosa cammina bene, mi si risponde; ma che a colui, innanzi di riceverlo in questa cristiana amicizia, non si abbia a far conoscere il suo tratto villano, la sua ingratitudine, la sua ingiustizia?... Signori sì che voglio, che la conosca, anzi credo che il gettargliela al volto sia uno dei doveri di questa predica; la quale non mira certo, come temono alcuni, a dare baldanza, e impunità agl' insolenti. Continuate pur dunque voi a fare le parti piacevoli, che io farò le severe; voi non parlate più dell' offesa, ma lasciatene parlare a me, e state ad udire se io sappia farlo. Bel vanto in vero che è stato il vostro, o ingiusti offensori; oltraggiare di parole indegne, o di fatti, persone meritevoli d' ogni rispetto. Il meno, che di voi possa dirsi è, che avete operato da ubbriachi e da stolti, quali vi nomina l' Ecclesiastico: *Ebrietatis animositas imprudentis offensio* (*b*). Io ben poteva rivolgere tutta la odierna fatica contro di voi, in cambio di rivolgerla, come ho fatto, a chi è stato offeso da voi. Ma non mi pento d' averlo fatto anche a vostro doppio vantaggio; val dire, e acciocchè sicuri dall' odio, che meritaste, possiate vivere in avvenire senza sospetto; e molto più acciocchè restiate svergognati e confusi dall' esempio di questi cuori magnanimi, e pii, che delle ricevute ingiurie se ne fanno non uno stimolo di vendetta, ma un' oggetto di compassione. Ma ricordatevi, che se essi da vassalli ubbidienti del divino Monarca depongono questo brando della vendetta; noi depone già egli, nè il deporrà; infinchè voi non compensate la ingiuria con quelle maniere di sommessione e di scusa, che sono richieste dalla equità.

Per voi sì, amati Uditori, che Iddio depone questo brando della vendetta; e le colpe vostre, avvegnachè moltissime e gravi quanto esser possono, solo perchè voi perdonate ad un' uomo, egli ve le perdona: *Dimittite; & dimittemini* (*c*). O che siete pur buono, o mio Dio, in voler che dipenda da una misericordia terrena, una misericordia celeste; e da una mansuetudine temporale ed umana, una mansuetudine sempiterna e divina. E pure è così, Dilettissimi, nè uomo Cristiano può dubitarne; il contratto è fatto,

e voi

(*a*) Matt. 5. (*b*) Cap. 31. (*c*) Marc. 6.

e voi ne avete in mano il chirografo. Chirografo da cavar fuori, e da mostrare a Dio in sull'ora del morir vostro; dicendogli in oltre con quella animosità, che nasce da vera fede: Signore, eccomi quì reo di ben mille colpe commesse contro di voi; io me ne dolgo di vivo cuore; ma, a dirvela, io non ne so pigliare un' eccessivo timore; poichè alla per fine tengo in mano lo scritto, per cui vi siete pietosamente obbligato di perdonarmele: eccolo quì: *Dimittite, & dimittemini*.

PREDICA LXIX.

DELLA CARITA' FRATERNA.

Dictum est antiquis: diliges proximum tuum.
Matt. 5.

E se fu detto agli antichi, che il prossimo si deve amare; e fu lor detto dalla natura, e detto dalla ragione, e dalle umane leggi fu detto, e detto dalle divine; perchè dunque Gesù chiama egli nuovo questo precetto di carità, e si ne parla come se altro sovrano, o altro maestro non lo avesse mai promulgato, e nè anco pensato: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem* (a)? Bella quistione, Uditori, e ricca di tanti lumi di verità, che dicendosene quì alcuna cosa a incamminamento di predica, rimarrà nondimeno che dirne appresso, ch' ella ci si tornerà a presentare. Sia vero per tanto, dicono i Padri comunemente, che da più legislatori sia stato dato al mondo, o più tosto accennato questo precetto della scambievole carità; ma il Signor nostro ne parla sì lungamente quasi in ogni pagina del suo Vangelo, e in tanti modi non più sentiti la esalta, e in tante dolci parabole la dipigne, la predica, la raccomanda; che il parlarne, che altri può averne fatto prima di lui, già scomparisce tutto, e nulla deve contare nelle menti cristiane, come non lo avessero fatto. Non è egli giunto per sino a fare di questo amore caritatevole, e delle opere, che lo palesano, la sola e vera divisa de' suoi seguaci; a costo, e dirò anche, a pericolo di parere più della dilezione del prossimo ansioso e zelante, che non della carità inverso Dio? Se voi, dice, consumerete ogni vostro avere in opere di mio servigio; se coi digiuni, o con altri più temuti rigori macererete la vostra carne; se a testificazione della mia fede spenderete il sangue e la vita; io non dirò per questo tanto, che voi mi amate, e che siete de' miei; ma sì allora il dirò che voi vi amerete tra voi: *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. Or questa è tal novità, Ascoltatori, che cangia le usate idee, o vogliam dire, le antiche nozioni del precetto caritatevole; e che lo fa parere, non pur nel modo, ma persino nella sostanza, tutt' altro da quello che fu o a tempi della natural legge, o a quelli della mosaica: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem*. La qual novità del fraterno comandamento porge a me pure lieta speranza e che voi a quest' ora lo abbiate in quel pregio, e che siate per dargli appresso quella attenzione, che solo alle cose nuove suol tributarsi. Per lo che, tolto di mezzo ogn' indugio, mi accosto a sve-

(a) Joh. 13.

svelare due limpidissime fonti di vicendevole Cristiano amore, dove spegnere in tutto si possa ogni contrario affetto di nimistà, e di aversione. Prima fonte di carità, l'esempio di Dio: seconda fonte di carità, l'essere istesso del prossimo. L'uno v'insegna ad amarlo; l'altro vi toglie ogni impedimento all'amarlo. Dio amante del prossimo; il prossimo amabile in Dio. Più non ci vuole ad avvivare ne' cuori umani la bella fiamma di carità.

Punto I. Prima cagione adunque, e prima norma di Cristiano fraterno amore, l'esempio di Dio. O alta sorgente che questa è mai, dove siamo invitati ad attignere le purissime acque di carità! E di vero, Uditori, che io non avrei osato di così alto portare le vostre menti, se non fosse Dio stesso, che mi anima, e mi conforta a non proporvi dell'odierna virtù altro esemplare, che lui medesimo. A lui dunque più tosto che a me attendete con diligenza. *Pater Sancte*: così di noi, e per noi parlò Gesù al divin Padre sulla fine de' suoi giorni mortali: *Pater Sancte, serva eos ... ut sint unum sicut & nos* (*a*). Pregovi, o Santo Padre, che vi piaccia di conservare, e difendere questi miei cari fedeli; e il difenderli, e conservarli consista in ciò, che sieno tra loro una stessa cosa per volontà, come voi, ed io siamo una cosa medesima per natura! Io mi ricorderò tra non molto di darvi una legittima dichiarazione di queste voci, per cui l'immenso splendore di questo grandissimo originale vi abbaglierà un poco meno, e niente vi atterrirà. Per ora ponete mente alla diversa maniera, che tiene Iddio ragionando della carità, al confronto di tutte l'altre virtù; e incominciate a vedere dove pieghino i suoi più teneri amori, e a che lo portino le sue più calde premure.

Ben d'altra guisa sono gli esempj, che per l'acquisto, e per la pratica d'altre virtù vi ai mettono innanzi dalle divine Scritture. Se siete pigri, e annegbittiti nelle opere della salute, vi si dice, che andiate a imparare dalla formica, che nella ricolta affrettasi di riporre, donde sovvenire ai bisogni della verna-ta: *Vade ad formicam piger* (*b*). Se siete inconsiderati nell'incontrare i rischj della salute, vi si dice, che andiate a imparar dal serpente, che nei pericoli tutto si ravvolge in se stesso per nascondere il capo, facendo a quello scudo, e riparo di tutto il resto della grevole vita: *Estote prudentes sicut serpentes* (*c*). Se siete astuti per ingannare altrui con fraudolente simulazioni, siete mandati a prender lezioni di semplicità, e di candore dalla colomba: *Estote simplices sicut columbæ* (*d*). A chi sia di soverchio sollecito di provvedere alle necessità della vita: mirate i gigli del campo, dice il Signore, che senza che si travaglino in tessere le ordite fila, dal celeste Padre sono vestiti di sì bel manto, che Salomone non l'ebbe pari con tutta la gloria del regno suo: *Nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis* (*e*). In somma, purchè vi si instilli l'amore, e vi si agevoli l'esercizio delle virtù, non si guarda nelle Scritture a pigliarne similitudine, o esempio da cose irragionevoli, ed insensate; nè a mandarvi alla scuola delle più ignobili creature ad apprendere una gran parte della morale cristiana. Dirò di più. Non si guarda nè pure di mandarvi alla scuola de' peccatori, e di dirvi, che dovete imitare i fraudolenti loro, ma scaltri artifizj; e però vi si narra così alla distesa la trufferia dell'iniquo gastaldo debitore del suo padrone; e vi si dice, che i figliuoli del secolo sono nelle loro opere male più accorti, che noi son nelle buone i figliuoli di luce: *Filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt* (*f*). Ma non di questo genere è l'esemplare che dell'amore scambievole ci vien proposto. Di questa sua diletta virtù Iddio ci apre una novella scuola nella sua stessa essenza divina: a questa c'invita, e ci chiama; e mal fidandosi d'altra comparazione, o d'altra norma, in questa sola desidera, e vuole che tenghiamo fisse le nostre menti: *Sint unum, sicut & nos*. Direste che questo è un padre, che, laddove ad altri maestri commette, o lascia la cura di addottrinare in altre scienze il figliuolo, nella scienza però dell'amore, che gli è oltre ad ogni compara-

(*a*) Jo. 17. (*b*) Prov. 6. (*c*) Matt. 10. (*d*) Ibid.
(*e*) Matt. 6. (*f*) Luc. 16.

parazione carissima, egli in persona vuole instruirlo, e fargli di se medesimo scuola, lezione, esempio, e norma perfetta di carità.

Perfetta norma sì, voi ditete, anzi perfetta di troppo alla nostra fievole umanità. Ah dilettissimi; diffidate voi forse del valore di un così fatto maestro? Deh non vogliate voi essere alla sua grazia restii; e vedrete, chè, perchè sia divino l'esempio, non è perciò inimitabile. La dichiarazione del quale vengo ora a darvi, quale ce l'hanno data li due grandissimi Padri Ambrogio (*a*), e Agostino (*b*); ed è questa: Che siccome nelle tre divine Persone si trova unità sostanziale, e indivisibile di natura; per somigliante modo si trova in noi unità di natura generale, e comune. E siccome nelle divine Persone con quella loro unità di natura va di pari una perfetta unità di volere; in noi così una simile unità di volere deve accoppiarsi con questa nostra unità di natura: *Sint unum, sicut & nos*. Dove non è unita di ragionevol natura, quivi non può mai essere carità; perchè in due differenti natute sono di necessità differenti ancor gli appetiti, e contrarie le inclinazioni; donde è che l'uomo non si può dir propriamente caritatevole coi bruti animali, comechè mostri di molto amare la loro industria, o la lor fedeltà. Ma dove alla sopraddetta unità di natura si unisce spontaneamente unità di volere, quivi è carità; e quinci risulta perfetta quale esser può la somiglianza colle divine Persone, che essendo insieme una cosa medesima per natura, sono pur anche una cosa medesima per volontà: *Sint unum, sicut & nos*.

O Dio d'unità, di amore, e di pace! Quanto cara è da dir che vi sia una virtù, che vi fa ritrovare fra noi un vivo ritratto della vostra Essenza divina. E quanto, dunque, temer dovreste di offendere questa virtù uomini altieri, uomini disdegnosi, uomini fraudolenti; uomini che meditate discordie (prenderò sempre il mio parlare dalle Scritture) e tra fratelli le seminate (*c*); che biechè portate sempre all'altrui bene le occhiate, e sol serene al suo male (*d*); che mentre colla lingua parlate di amicizia e di pace, siete smentiti dal cuore (*e*); che del veleno di maldicenza avete pregne le labbra (*f*); chè avete per lingua una trisulca spada, e per denti avvelenati dardi (*g*), presti ad ognora a tuffarsi nel vivo sangue della riputazione del prossimo. Io di certo merito compassione, Uditori, d'esser costretto a discendere da un esemplare così eccellente di carità, siccome è quello che ho dimostrato, ad un costume così contratio, così nimicabile, così intrattabile, e disleale; costume, per cui non la sola unità de' voleri distruggesi, ma pare assai volte, che si rinneghi eziandio la unità di natura; abborrito costume sino tra molti barbari, che pur non san come noi, quanto Iddio sia geloso di questa cara virtù, e che l'offendere altrui d'opere o di parole, è un toccate, come egli dice, la pupilla degli occhi suoi: *Qui tangit vos tangit pupillam oculi mei* (*h*). Ma a questo tratto è bene, che sospendiamo i passi per vagheggiare un poco negli occhi nominati quì dal Profeta una instruttiva immagine di quella conformità di voleri, in che consiste la carità.

Lo Sposo divino lodat volendo leggiadramente gli occhi della sua Sposa figurante la Chiesa novella, disse, che erano occhi di vaga colomba; a dimostrare, secondo che insegna Gregorio Magno (*i*), l'amor fraterno, di cui quegli occhi scintillavano in guisa di due fiammelle, e che era tutta la loro luce: *Oculi tui columbarum* (*k*). Venne poi quinci a narrare, come da questi occhi egli era stato ferito e acceso di più caldo amore verso di lei. E ciò fu un dire, che nelle anime sue fedeli, comechè gli piaccia di trovare ogn'altra virtù, la carità nondimeno ha per lui un non so che di più amabile, e di più caro: *Vulnerasti me in uno oculorum tuorum* (*l*). Ma per quale proprietà loro hanno mai gli occhi questo bel vanto di figurare la carità? Poichè siete bramosi d'intenderlo, io vel dirò; sì vetamente che siete ancora apparecchiati a giovarvi del pensiero del Santo Papa.

E' molto degna d'essere considerata nel corpo

(*a*) Lib. 4. de fide cap. 2. (*b*) De Ver. Dom. Ser. 51. (*c*) Prov. 6.
(*d*) Ibid. 17. (*e*) Eccli. 14. (*f*) Psalm. 27. (*g*) Ibid. 56.
(*h*) Zac. 2. (*i*) Super Cant. 4. 9. (*k*) Cant. 1. (*l*) Ibid. 4.

corpo umano; e in quel d'ogni altro animale la conformità grandissima, che vi ha tra un occhio e l'altro, e tanto perfetta, che essendo due gli occhi nostri, se ne parla quasi sempre ne' sacri libri come di un solo: *Lucerna corporis est oculus* (*a*). *Si oculus tuus fuerit simplex* (*b*): *Vulnerasti me in uno oculorum tuorum*. Sono essi uniformi non tanto nel sito, nei colori, nella figura; ma lo sono nei sguardi, lo sono nei movimenti, e lo sono, si può anche dir, negli affetti, che per gli occhi segnalatamente si manifestano. Non così va la cosa nelle altre duplicate parti del nostro corpo; e le due mani, le due braccia, i due piedi sono capaci di movimenti diversi, o pur anche contrarj, senza deformità, o violenza. Ma che un occhio miri un'oggetto, e l'altro noi miri, a meno che non si chiuda forzatamente, non sarà mai. Che uno guardi torvo, l'altro piacevole; uno s'intorbidi per tristezza, l'altro per gioja si rassereni; uno si bagni di pianto, l'altro si resti asciutto; son tutte cose o del tutto impossibili, o al naturale organizzamento degli occhi violente, e contrarie. Vedete voi che viva immagine di concordia Cristiana vi rappresentino gli occhi vostri? Ma lo vedrete anche meglio, se vorrete meco raffrontar questa immagine colla pratica dell'Apostolo: *Quis infirmatur, & ego non infirmor? Quis scandalizatur, & ego non uror* (*c*)? Ò parole! Non d'uomo alcuno sicuramente, ma della stessissima carità; *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus* (*d*) = *omnibus omnia factus sum* (*e*). In udendo le quali voci di Paolo, dite Ascoltanti, se non vi par propriamente di vedere due occhi, ai quali è comune ogni moto; comune la gioja, comune il pianto, e comune delle riguardate cose il dispiacere, e il diletto. O Anime caritatevoli, occhi belli della terrena Sposa di Gesù Cristo, voi potete pur tanto sopra il suo cuore, che si dichiara preso, e trafitto da voi: *Oculi tui columbarum* = *Vulnerasti me in uno oculorum tuorum*.

Ma io per poco non arrossisco, dopo quella così divina, che ho dichiarata, di pigliare altra immagine di carità da queste cose terrene; Torniamo a Dio; non però a intendimento di riguardarlo in quella sua suprema, e incomprensibile essenza; ma sì in quest'altra terrena, e visibile, ch'egli vestì per amore di noi. Ed a qual fine vestilla? A fine di salvarci colpevoli, e di ricomperarci perduti. Dite tutto, Uditori; dite ancora, che la vestì per darvi in se stesso un'esempio sensibile, e alla condizion vostra adattatissimo di carità: *Ignem veni mittere in terram* (*f*). Con questo amoroso legislatore si guadagnò il diritto di chiamar nuovo questo suo diletto comandamento: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem* (*g*). *Mandatum novum*; non perchè (abbracciate, cari Fedeli, più coll'affetto che colla mente questa dichiarazione de' Santi Padri (*b*)) non perchè questo comandamento non fosse dato anche agli antichi: *Dictum est antiquis, diliges proximum tuum* (*i*); ma perchè loro non fu mai dato di una maniera così amorosa, e così forte, come è l'esempio visibile di un Dio fatto uomo per amore degli uomini: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem*, ecco il precetto: *sicut dilexi vos*, ecco in che consiste la novità del precetto. E quindi pure egli si procacciò il diritto di chiamarlo precetto suo: *Hoc est præceptum meum*. Suo, perchè da lui, e non da altra delle divine Persone congiunto, e avalorato con un esempio per una parte così eccellente, e per l'altra così confacevole all'esser nostro, siccome è l'esempio di chi era Dio, e insieme uomo, quali siam noi: *Hoc est præceptum meum*. Mio è propriamente, dice il Signore, e non d'altri questo precetto. E fu come dire: l'eterno Padre vi darà precetti di riverenza filiale; lo Spirito Santo vi darà precetti d'amor divino; ma io tolgo per me, e fo mia cura particolare il darvi precetti d'amore scambievole infrà di voi: *Hoc est præceptum meum*. E a chi appartiene il darveli ugualmente che a me, uom come voi, e uomo afflitto, e travagliato per voi? E però non vi aspettate quasi altro insegnamento, che questo dalle mie labbra. Questo sarà il principio della mia

pre-

(*a*) Matt. 6. (*b*) Luc. 11. (*c*) 2. Cor. 11. (*d*) Rom. 12.
(*e*) 1. Cor. 9. (*f*) Luc. 12. (*g*) Jo. 13.
(*b*) Apud Maldon. in Jo. 13. 14. (*i*) Matt. 15.

predicazione, e questo il fine; questo il soggetto de' miei discorsi nel conversare con voi, e questo il mio testamento nel separarmi da voi; e quando confitto in croce starò per dare a momenti l'estremo anelito, in questo consumerò gli ultimi avanzi del vitale mio spirito: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem*. Cristiani, è forse cieco ne' suoi amori Gesù da potersi ingannare in aver tanto cara questa unione caritatevole? E se a questi inviti di lui, e a questi incanti noi resistiamo, qual sarà mai parte di mondo tanto selvaggia, dove allignino cuori da confrontare coi nostri?

Ma resta a vedere da ultimo, cosa abbia saputo ritrovare negli uomini questo Dio da doversi, o da potersi inchinare a tanta bontà. Io vel dirò. Egli ha ritrovato ne' suoi vassalli, e ne' suoi schiavi ciò che voi non sapete ritrovare ne' vostri fratelli. Ha ritrovato in essi qualche immagine, e qualche somiglianza di se medesimo; vi ha trovato i suoi doni di natura, e di grazia; vi ha trovato la loro fiacchezza, i loro travagli, le loro calamità. E sapete che vi ha trovato di più? Vi ha trovato i loro peccati; e nei loro peccati ha trovato le sue offese, e i suoi dispregi enormissimi. Questi, sì, questi lo hanno fatto divenir tutto ciò, che si può immaginar sulla terra di più amabile, e mansueto. Ora un pastore tutto affannato ed ansante in correr dietro per dirupati, e spinosi sentieri ad una stolida pecora, che si smarrì. Ora un viandante, che avvenutosi per istrada in un' uomo spogliato, e ferito dagli assassini, non pensò più al suo cammino sino ad averlo e medicato colle sue mani, e ristorato de' suoi averi. Ora un padre, che si strugge in lagrime, ed in singhiozzi sulla squallida nudità, e sulle immonde schifezze a cui vede condotto un figliuolo scialacquatore. Se una impudica Samaritana si accosta ad un pozzo fuori dell'abitato, diventa subito sitibondo, e corre al pozzo ancor egli per guadagnarla. Se due discepoli vacillano nella credenza, e partono scontenti di Gerosolima, diventa subito pellegrino, per dar loro a gustare un saggio del suo beato risorgimento. Non mi state più a dire, che Paolo per carità pianse con chi piangeva, infermossi con chi era infermo, e rallegrossi con chi gioiva. Troppo meglio di Paolo lo ha fatto Gesù, la di cui festa accrebbe quella de' convitati alle nozze di Cana; le di cui lagrime si mescolarono con quelle delle sorelle nella morte di Lazaro. O Dio, Fedeli! Se io non avessi altro da poter dire de' vostri fratelli, se non che sono meschini, che sono calamitosi, o pur che sono peccatori, e ribaldi; questo esempio, e queste viscere di Gesù non vi renderebbero inescusabili a non amarli fraternamente?

Ma ho ben altro da poter dire; e se sarà in grado a Dio, che io vi sappia in secondo luogo svelare le qualità di cui è fornito il prossimo vostro, e che voi senza nebbia di superba, o d'iraconda passione le riguardiate, spero che vi diverrà per esse agevol cosa l'amarlo; e quindi spero che l'amoroso precetto trionferà interamente de' vostri cuori. Ma in questo novello cammino avendo io mestieri di scorta novella, mi metto dietro a quella di Paolo Apostolo (*a*), che in pochi sensi di una sua lettera agli Efesini novera i più bei motivi d'amore, che nel prossimo vostro si adunano, e a guisa di altrettanti dardi di carità, soavemente gli immerge ne' vostri cuori. Prestatemi dunque nuova attenzione; anzi prestatela al grande Apostolo, che io in appresso sarò poco più, che nudo interprete del suo parlare.

Punto II. Egli adunque comincia a dire così. Mirate un poco, o Cristiani, quanti incentivi di amore vi dà la natura, e la fede, e quante fila, dirò così, elle vi mettono tra le mani da stringere questo bel nodo di carità. Voi formate primieramente col prossimo vostro insieme un solo corpo di Chiesa retto da un solo capo, e avvivato da un solo spirito: *Unum corpus, & unus spiritus*. Or, chi è di noi, che non ami teneramente ciascuna parte di se medesimo? E se vi contamina la ferita di un' altro, e vi cagiona orrore, e smarrimento di spiriti; questo vuol dire, ch' ella non è ferita del vostro corpo; atteso che le proprie ferite, avvegnacchè ulcerose, e profonde, ciascun le mira senza spavento, e senza nausea le terge, e delica-

ta-

(*a*) Ephes. 4. 3. & seq.

tamente le cura, e le fascia, e pare che le accarezzi: *Si quid patitur unum membrum compatiuntur omnia membra* (a) = *Unum corpus, & unus spiritus*. Secondo; voi tutti siete chiamati ugualmente al medesimo beato fine della vita immortale: *Vocati estis in una spe vocationis vestræ*. Qual cagion dunque potrebbe mai rinvenirsi di non dovervi amare l'un l'altro? Due pellegrini, che si avvengono in uno stesso albergo, se si palesano incamminati all'istesso lontan paese, quantunque sien differenti di condizione, di mestiere, o di patria, diventano subito amici, e si vanno prestando reciprocamente sino alla fine, difesa, ajuto, e sollazzo nella noja, e nei pericoli del cammino. Tale per appunto è di noi, che incamminati al medesimo beato fine del regno eterno, ci siamo riscontrati a caso nell'albergo di questa vita: *Dum sumus in corpore peregrinamur a Domino* (b) = *Vocati estis in una spe vocationis vestræ*. Terzo; nè si può dire, che sieno diversi i sentieri, che voi battete in questo pellegrinaggio, o differenti i sussidj, che vi confortano a proseguirlo; perchè in tutti è una stessa la fede, che vi fa scorta, in tutti uno stesso il battesimo, che vi terge, e per tutti uno stesso il cibo degli altri Sacramenti, che vi nutrisce: *Una fides, unum baptisma*. Quarto; vorreste ancora, che io vi ponessi davanti qualche più stretto vincolo di fratellanza? Io non un solo, ma molti ve ne porrò. E in prima, uno è il creatore, il padrone, il padre di tutti voi: *Unus Deus, & pater omnium*. Padre, che nulla ommise creandovi, donde rendere si potesse indissolubile, e manifesto questo nodo fratelievole infra di voi. E però non trascelse a formare i nobili, ed i potenti un fango meno oscuro, o una polvere più pulita di quella, che adoperò ad impastare i plebei (c). E però non volle costituire due capi della nostra generazione, o due padri della nostra prosapia, ma un solo (d). E però la nostra istessa madre non d'altra terra, nè d'altro campo volle formata, ma del fianco d'Adamo; tutto acciocchè la unità del principio rendesse fra noi più certo questo vincolo di fratellanza (e): *Fecit ex uno, omne genus hominum* (f) = *Unus Deus, & pater omnium*. Ma di questa naturai fratellanza più non si parli; parlisi della divina. Non è egli un solo quell'amantissimo Riparatore, che vi ristorò col suo sangue dei danni gravissimi, e sempiterni, che il peccato vi avea recati? E questo mezzano della vostra salute non vi fece nascere in croce tutti gemelli dell'amor suo, e per l'aperto suo fianco a novella vita non vi donò? Ora io non so vedere perchè l'esser gemelli di corporal nascimento cagioni tanto amore scambievole, e nol debba cagionar maggiore l'esser gemelli di nascimento spirituale: *Unus mediator Dei & hominum* (g).

O ripigliate divino Apostolo, ripigliate da capo questo vostro acceso parlare, e di bel nuovo raccolte queste saette di carità, vibratele unitamente nei nostri cuori. *Unum corpus & unus spiritus: sicut vocati estis in una spe vocationis vestræ; unus Dominus; una fides; unum baptisma; unus Deus, & Pater omnium ... unus mediator Dei & hominum!* Certamente che poco lume o di ragion naturale, o di fede divina basta a vedere, come questo ragionare di Paolo toglie ogni scusa alla superbia, all'interesse, al contraggenio; che sono que' tre nemici, dai quali è combattuta sì fortemente la carità; e de' quali conviene, che alcuna cosa io vi dica, trasportando alla pratica la dottrina del grande Apostolo.

Primo nemico, e che di tutti fingesi il più scusabile è quella superbia, che i vantaggi della condizione, o dei natali sogliono partorire. Questa superbia rende comune a troppi il duro parlare, che il pessimo Nabal tenne con Davide fuggiasco, e necessitoso: *Tollam ergo panes meos, & dabo viris, quos nescio unde sint* (b)? Che io debba donare l'amor del mio cuore, e il pane della mia mensa a coloro, che io non so donde vengano?.. Come? Voi non sapete donde essi vengano? Ma donde venite voi? Dal nulla? E di là vengono anch'essi. Dal fango? Ancor essi. Dalle mani di Dio, che vi creò, e vi redense?

(a) 1. Cor. 12. (b) 2. Cor. 5. (c) Basil. Selen. orat. 1. de Adamo.
(d) Aug. De Civ. 12. 26. (e) Ambr. de Parad. 10. (f) Act. 10.
(g) 1. Tim. 2. (h) 1. Reg. 25.

se! Ed essi pure altro Creatore non hanno, altro Redentore o altro Padre che questo Dio. Hanno forse potuto le mendiche sembianze trasfigurarli sì fattamente, che più in essi non ravvisiate i vivi tratti, e indelebili di questa fratellanza divina? E voi nondimeno state-fermi a dire, che non sapete donde essi vengano: *Nescio unde sint*. Sapete voi almeno, dove essi vanno? Vanno a Dio, e alla sempiterna felicità, come voi... Alto quì nondimeno, che io in ciò vado errato; ed essi vanno a quel beato fine troppo meglio di voi; perchè vi sono sospinti dalla umiltà, che è la compagna della tribolazione; e voi ne siete respinti dalla superbia, che è il tarlo delle ricchezze. Ma o per essi felice, e per voi paurosa disuguaglianza! Che dovrebbe farvi pensare con freddo spavento, quanti Epuloni adesso giù nell' inferno volentieri terrebbero per fratelli que' Lazari, che essi non vollero conoscere un tempo nè men per uomini. Tale è in coloro, che sono di agiata, o di splendida condizione il primiero nemico della carità: un superbo sconoscimento.

Ma o che sieno differenti le condizioni, o che nò, troppo peggior nemico ritrova essa, e troppo più universale nell' interesse. Lasciamo stare quelle ferite, che riporta questa virtù dai fraudolenti maneggi, dalle usure, dalle ingiustizie. Queste sono ferite tante di numero, e sì profonde, che a volerle solo accennare, lungo tempo non basterebbe. Parliamo pur oggi de' soli diritti certi. Certi; ma dichiarati con alteriggia; ma promossi con amaro animo, e con più amare parole; ma portati sino agli estremi, dove la somma giustizia veste sembianza di somma ingiuria; ma renduti impazienti di dilazioni, avvegnacchè necessarie, e discrete; ma accompagnati da collere, da contumelie, da spariamenti; quasi il diritto sull' altrui roba fosse anche diritto sull' altrui fama; quasi fosse lo stesso essere creditore, ed essere nemico; e quasi non si potesse appellare al tribunale della giustizia, senza ribellarsi da quello della carità.

Tobia; e questi è un' uomo non della legge evangelica, ma della legge mosaica; Tobia il giovine ascolta attentissimamente il parlare del vecchio padre, che vedendosi poco lontano dalla sua fine, gli dà ancora una volta i più importanti ricordi, e i più difficili ammaestramenti di santo vivere; e di mansuetudine cogli offensori, e di liberalità col mendichi, e di temperanza nelle prospere cose, e di sofferenza nelle contrarie. A tutto ciò il buon figliuolo si dichiara prontissimo, e con santo, e lieto coraggio risponde al padre, che tutto sarà per lui perfettamente adempiuto: *Omnia quæcumque præcepisti mihi faciam* (*a*). Ma quando il santo vecchio gli viene a dire da ultimo, che un certo suo consanguineo, Gabello di nome, uomo dabbene, ma meno agiato di avere, gli è debitore di non so qual somma, che egli, siccome presuntivo erede, deve riscuotere: a questo tratto il figliuolo perde non poco di quella sua primiera serenità; si confonde, smarrisce, non sa che dire; e di tutte le ammonizioni paterne questa sola fa parere men pronta la sua filiale ubbidienza: *Quomodo autem pecuniam hanc requiram ego ignoro*. O buon giovine: Tu dunque non sai come tu debba riscuotere questo credito? Non sai, che bisogna portare innanzi a tutta forza i proprj diritti? Che bisogna premere i debitori tuttochè poveri, e al pagare impotenti? Che bisogna incalzarli, stringerli, soffocarli? Non ti ha dunque insegnato tuo padre, che dove si tratta di averi non si deve avere riguardo alcuno di carità, nè di sangue? E che dove mancano i diritti certi e palesi, si hanno a promuovere i vacillanti e dubbiosi? Tu non sai queste cose? Ma che sai tu dunque di questo mondo? Pregare Iddio, non è egli vero? Sovvenire ai mendichi, serbar la pace. O che è pur semplice il padre tuo, se altro che questo non t' insegnò. Ma tronchiamo questa figura, di cui non pochi debbono avere sentita già l' amarezza; e parliamo più saggiamente a Tobia. Hai ragione, o figliuolo, hai ragione; perchè tuo padre ti ha dato, in questo istesso affare, un troppo bell' esempio di carità. Egli ha aspettato a riscuotere il prestato danaro ai-

(*a*) Tob. 5.

alla fine de' giorni suoi; val dire, a quel tempo, a cui gli altri non aspettano mai ad esigere i loro crediti, e appena pensano a pagare i loro debiti.

Così, Uditori, innanzi che promulgato fosse il vangelo di pace, e la legge di carità; si sono veduti degli uomini al mondo da destare invidia ne' secoli del cristianesimo. Ma forse coresti uomini tanto cristianamente caritatevoli avevano letto ne' salmi profetici quel mirabile, e potentissimo esempio di Dio, che noi non letto abbiam solamente, ma veduto cogli occhi nostri; di concordare insieme nella grand'opera dell'umano riscatto le ragioni della divina giustizia, e quelle della divina misericordia: *Misericordia, & veritas obviaverunt sibi; justitia, & pax osculatæ sunt* (*a*). Ecco, o Fedeli, quale vuol essere in ogni traffico, e in ogni terreno affare la vostra massima: non volere che si scompagnino mai giustizia, e compassione; giustizia, e mansuetudine; giustizia, e carità; e nel promuovere i diritti di quella non permetter mai, che vengano offese le ragioni di questa: *Misericordia, & veritas obviaverunt sibi; justitia, & pax osculatæ sunt*. Altramente, per molti avanzi che voi faceste, o che vi paresse di fare, la maggior perdita sarebbe sempre la vostra, poichè perdereste la carità. Il terzo nemico della quale, che è il contraggenio; perchè vuole alquante più parole, e le vuole continuate, è da trasmetterlo all'altra parte.

SECONDA PARTE.

Diciamo dunque un poco della antipatia, o come i volgari lo chiamano, del contraggenio, da cui, senza altra cagione averne, i più degli uomini portar si lasciano a biecamente mirare, e a trattare meno caritativamente, che non bisogna, chi una e chi altra persona, talvolta di quelle ancora, che sono ad essi congiunte con legame di parentela. Il qual contraggenio, come credo che vi sia noto, non è sdegno, nè odio, nè inimicizia; avvegnachè assai di rado o di alcuna, o di tutte e tre queste cose non diventi cagione. Ma è una certa avversion d'animo; che è prodotta naturalmente da quel vario temperamento di umori, che ci fa essere differenti uno dall'altro, siccome di genio, così di costumi, e di maniere esteriori; in quella guisa, che dai varj lineamenti del volto si differenziano uno dall'altro gl'individui dell'umana generazione. Un'uomo è nel suo pensare, e nel suo dire mesto, e sussiegato; un'altro è lieto, ed affabile. Uno è fretoloso ne' suoi affari; l'altro è posato. Questi piega alla clemenza, quegli alla severità. Uno è portato alla compagnia, un'altro alla solitudine; e così andate voi discorrendo. Ora è cosa maravigliosa a sapere, come certi danno aria di scusabile, o di innocente a tutto ciò, che aspramente dicono, o fanno contro del prossimo; perchè nol fanno, e nol dicono per odio, nè per vendetta; ma per sola antipatia naturale; come se ad essa o non fosse lecito disubbidire, o l'ubbidirle non fosse peccato. Cosa, che non è facile a dire quanto sia contraria alle ragioni, che ha avuto il sapientissimo creatore di volere tra gli uomini questa differenza d'inclinazioni, e di umori, tra i quali io non voglio negare, che ve ne abbia degli stravaganti, dei fantastici, e de' bizzarri; e cosa pure, che, secondo gl'interpreti, era la principale, che l'Apostolo aveva in mente, allorchè scrisse quelle parole: *Supportantes invicem* (*b*). Sopportatela questa dissomiglianza d'indole, se non volete tutto dì caricarvi di colpe; nè le fate buono il diritto, ch'ella presume di avere, di destarvi nell'animo sentimenti, e affetti meno caritatevoli. Dove è da notare con diligenza quella parola *invicem*, per cui si viene a significare, niuno avervi nel mondo, che dell'altrui sofferenza non abbisogni; e che tutti, poco, o molto, siamo pesanti al prossimo nostro, chi nel pensare, chi nel parlare, chi ne' disacconci modi, e poco gradevoli di conversare. Ma voi, che di questi dispiacevoli modi altrui vi disgustate sì fieramente, fino ad obbliare i doveri della scambievole carità, chi vi credete voi d'essere? Non certo un'uomo simile agli altri, nè della creta comune; ma di un'indole così aurea,

(*a*) Psalm. 84. (*b*) Col. 3.

rea, così amabile, e in tutto così perfetta, che nè agli uguali, nè agli inferiori non dia mai nulla da sopportare. Eh no che noi siete; e questa stessa superbia, per cui vi credete tale, è cagione in parte, che non lo siate. E poi; non ci sono, per confession di voi stesso, de' giorni, delle ore, e di quelli, che si chiamano contrattempi, nei quali il tristo umore vi fa esser gravoso, e poco meno che insopportabile a voi medesimo? Ma come dunque vi lusingate voi, che questo vostro temperamento, che non contenta voi stesso, debba poi contentar tutto il mondo, senza mai aver duopo dell' altrui sofferenza, e dell' altrui carità?

Io non dico perciò; e m' intendano bene certe anime timorose, che sono portate dalla loro dilicatezza a condannar se medesime in ogni cosa; non dico, che sia difetto di carità trattare più di sovente, e più amicabilmente con chi è conforme alla nostra indole, che con chi le è contrario; perchè questo è anzi, o può almeno essere un tratto di saggia cautela, e di quella prudenza, che è insegnata dallo Spirito Santo: *Assiduus esto cum viro, cuius anima est secundum animam tuam* (*a*). Ma dico, che v' è però una certa misura di dolcezza cristiana, che vuol essere universale; e che voi dovete serbare con tutti, o vadano, o no a seconda del vostro umore. Or dov' è ella questa dolcezza, quando al comparire di alcuno, tutto repente cangiate viso, cangiate stile di affabile, e ameno, che era da prima, in torbido, e dispettoso? Quando il medesimo detto proferito da quella bocca, vi piace, e riporta il vostro consentimento; proferito da un' altra, vi offende, e incontra la vostra contraddizione? Quando la medesima azione, vestita delle medesime circostanze, in uno la tollerate, o trovate ragioni di commendarla; in un' altro vi muove a sdegno, e vi diventa soggetto di interpretazioni sinistre. Ma l' è finita, vi sento dire, quella persona non mi va a sangue, io non la posso patire, e niuna cosa, che da essa venga, mi può piacere.... Ma vi par giusta cosa, che una sì bella virtù, e tanto da Gesù Cristo raccomandata debba soccombere in voi alla ridevole tentazione d' un' indole poco somigliante alla vostra? O povera carità per così leggier cosa contristata quotidianamente; e forse mortalmente ferita! Credete voi, che tra i fedeli de' primi tempi, che nè pochi erano, nè di una sola nazione, non ce ne fossero di queste dissomiglianze di temperamenti, e di genj? E non pertanto erano così pacifici, e così concordi fra loro, che si sarebbe detto, non esservi in tanta moltitudine d' uomini, che un solo cuore, e un' anima sola: *Multitudinis autem credentium erat cor unum, & anima una* (*b*). Così cominciarono quei Cristiani, e così voi cominciar dovete ad amare in terra coloro, che voi sperate di dover amare eternamente nel Cielo: *Charitas nunquam excidit* (*c*). Imperciocchè; e facciа Dio, che vi si imprima altamente nell' animo questo bel vero, che io vi dò per massima, e per epilogo; imperciocchè il paradiso non è paese, dove si cominci ad amare, ma dove si continua ad amare, e dove l' amore cominciato in vita recasi a perfezione. E però col non amare in terra un solo de' prossimi vostri, voi private voi stessi del potere, e del diritto di amarlo beatamente in cielo per tutti i secoli: *Charitas nunquam excidit.*

PRE-

(*a*) Eccli. 27. (*b*) Act. 4. (*c*) 1. Cor. 13.

PREDICA LXX.

DELLA LIMOSINA.

Hominem non habeo.
Jo: 5.

Ben disse, se pure intese quello che disse, questo infermo dell' Evangelio, di non avere un' uomo, che gli porgesse ajuto a ricuperare la sanità perduta: *Hominem non habeo*; perchè egli non aveva allora un semplice uomo, ma un' uomo, che era anche Dio, potente non meno, che vogliosо di risanarlo: *Non habebat hominem* dice S. Agostino, *sed habebat hominem, qui erat Deus* (*a*). Ma Io, Ascoltatori, che debbo io dire, o che posso, al miserabile aspetto di una moltitudine quasi infinita d'infermi, di poveri, e di calamitosi d' ogni maniera, che a me oggi si raccomandano, e che mi vanno dicendo con lagrimose voci, di non avere uomini, o di non averne quanti bisognano al loro sollevamento? Io non posso già dire, che a loro riguardo Iddio voglia cangiare lo stile usato della sua provvidenza, e far de' miracoli a loro pro, come gli piacque di farne col paralitico di Gerosolima. Non dirò io dunque nulla a loro conforto, quasi non abbia scampo o rimedio tanta loro miseria, da quello in fuori di un pianto inutile e disperato? Lungi da me tal bestemmia, lungi tal crudeltà. Anzi dirò, che se nel passato non hanno avuto uomini, che di essi prendano caritatevol pensiero, ne avranno nell' avvenire; perchè hanno Dio, che comanda agli uomini di dover sovvenire alle loro necessità: *Non habent homines, sed habent Deum*. Lo hanno sì questo Dio, il quale nè come padrone, nè come provvido, nè come pietoso non può voler, nè permettere, che tanta loro sciagura sen giaccia senza bastevole alleggiamento. Perchè, Uditori; e apparecchiate l' animo a tre verità potenti in sommo a convincerlo, e ad ammollirlo; il precetto della limosina corporale Iddio ve lo ha potuto fare come padrone; ve lo ha dovuto far come provvido; ha amato di farvelo come pietoso. Ergetevi oggi a molta speranza, o mendichi, non perchè abbiate un' uomo, che parla per voi, ma perchè avete Dio, che darà lena, e virtù alle parole dell' uomo: *Non habent hominem, sed habent Deum*.

PUNTO I. Tanta è, Ascoltatori, la superbia del cuore umano, e così vivo, e insaziabile il tarlo dell' avarizia, che non è inutil fatica, che i banditori della divina parola ricordino a quando, a quando, che i nostri averi hanno un' altro Signore più vero, e più assoluto di noi; il quale non perchè ce ne abbia fatto liberal dono, se ne è spotestato, o ne ha dimesso in parte il diritto supremo d' interissima padronanza: *Meus est orbis terræ, & plenitudo eius* (*b*). A indizio aperto della qual padronanza si osservi, ch' egli non ha mai donato al suo popolo nè terre, uè armenti, nè mietiture, nè spoglie ostili, nè ricchezze di alcuna sorta, senza far loro insieme una strettissima legge di farne parte ad altrui. E così de' beni delle altre tribù si dovevano, per suo volere, alimentare i Leviti; e di quelli della nazion tutta si dovevano sostentare i neofiti, e i pellegrini. A tutti i poveri poi, oltre ai quotidiani sovvenimenti, cedevasi ogni sette anni, per suo comando, quanto di frutti spontanei producevano le campagne, che a questo intendimento si dovevano dai possessori lasciare senza coltura: *Anno septimo dimittes ter-*

(*a*) Tract. 17. in Jo. num. 7. (*b*) Psalm. 49.

terram, & requiescere facies, ut comedant pauperes (*a*). E si vede, che un de' motivi, ch' ebbe il Signore di così fare, fu, che venisse riconosciuta dai facoltosi la sovrana sua padronanza; poichè al fine di quasi tutte le dette leggi si trovano scritte queste parole: *Ego Dominus*: io sono padrone del tutto; e quando io vi faccio comandamento di donare, di sovvenire, di fare limosina ai miserabili, io non vi domando del vostro, ma riscuoto del mio: *Meum est argentum, & meum est aurum* (*b*) = *Ego Dominus, ego Dominus*.

Perciò a ragionare dirittamente, e con vero spirito di religione, la voce del povero, che domanda è come un eco della voce di Dio; nè in altra cosa si differenziano queste due voci, che nella differente guisa di domandare. Il povero prega, ma Iddio comanda; il povero piange, perchè si doni, ma Iddio minaccia perchè si paghi; il povero supplica, che voi gli diate del vostro, ma Iddio vi intima, che gli rendiate del suo: *Quod superest date eleemosinam* (*c*) = *Ego Dominus*. Del fiero Attila si racconta, che mentre egli era in punto d' invadere con forte mano l' Italia, si rendette umano, e cortese alle preghiere di S. Leone, perchè al lato dell' umil Pontefice, che lo pregava, vide un Angelo armato di forte brando, che lo atterriva. Questa, se io non m' inganno, è la più viva immagine, che vi si possa recare innanzi, del povero, che vi chiede limosina in umile atteggiamento, e cogli occhi molli di pianto; ma che ha nondimeno alla sua mano destra il Signore, che vi comanda di dovergliela fare, e vel comanda con mano armata: *Pauperies*: non penso che disconvengano troppo a questo proposito quelle parole del Savio: *pauperies quasi vir armatus* (*d*). E se voi questa immagine vi porterete viva nell' animo, io credo bene che a riguardo di Dio, che vi atterrisce colle minacce, perdonerete al povero, che vi molesta colle preghiere, nè sarete difficili, o tardi a renderlo consolato: *Pauperies quasi vir armatus* = *Ego Dominus: ego Dominus*.

Quando Giuseppe gran ministro del Re d' Egitto ebbe comandamento di dover dispensare l' ammassato grano alle affamate Provincie; che male, e a quanto giusta ragione non si sarebbe detto di lui, se egli o non lo avesse fatto, o se nel farlo si fosse dimostrato tenace, ed aspro verso de' ricorrenti? Noi; detto gli avrebbero que' vassalli fatti animosi dalla miseria, e dalla protezion del Monarca: noi non veniamo a chieder pane a nome nostro, ma a nome del nostro Sovrano, che a voi ci manda: *Ite ad Joseph* (*e*), e del quale voi siete servo nè più, nè meno, che il siamo noi. Siete voi altro alla fine, che dispensatore di questo grano, e economo di questa reggia? E chi sareste se un fortunato caso, e la munificenza del Principe non vi avesse tanto innalzato? Eh ricordatevi della vil mandra, che nella vostra terra nativa avreste dovuto guidare alla pastura forse in tutto il tempo di vostra vita; o se di questa ne avete perduto già la memoria, ricordatevi della recente prigione, e calda tuttora del vostro pianto, e dei dolenti sospiri. Abbiatevi non pertanto e regale palagio, e arredi, e mensa qual si conviene alla presente vostra fortuna; ma non vogliate a noi contrastare quel poco pane, che la pietà del comun Signore ci ha destinato, e che è tutta la delizia, che domandiamo. Questo ardito parlare, ma non ingiusto avrebbe punto amaramente Giuseppe, e fattolo vergognare di se, dove egli fosse stato o meno fedele, o meno pietoso, ch' egli non fu, a supplire colla abbondanza del Principe alla inopia de' miserabili.

Quello che fece il Re d' Egitto comandando, che della copiosa ricolta una parte si riponesse dentro i granaj, lo fa il Signore perpetuamente, ordinando, che delle nostre sostanze quella porzione da noi si serbi, che avanza alla natura, e allo stato. Sopra di questa parte di beni egli spiega particolarmente i diritti della sua padronanza, e fa cadere il suo santo precetto; in virtù del quale voi non ne siete tanto padroni, quanto dispensatori, come lo era Giuseppe dell' ammassato frumento; sì e per tal modo, che non vi è lecito nè ritenere per avarizia questa

(*a*) Exod. 23. (*b*) Ag. 2. (*c*) Luc. 11.
(*d*) Prov. 6. (*e*) Gen. 4.

sta porzione di beni, nè per isconcia prodigalità derivaria altrove, che al sovvenimento de' bisognosi; nella guisa che a quel ministro non era lecito nè tenere in serbo la vettovaglia raccolta, nè perderla, nè ad altri usi tornarla, che a sollevamento della pubblica fame. Io so di dir cose ingrate a non pochi; ma so pur anche di dir cose tanto sicure, che il volerle negare sarebbe un bestemmiare eretico, quanto il sarebbe negare qual altro siasi articolo della fede; nè il mio dirle le fa più certe, nè il mio tacerle le farebbe dubbiose.

E se vi è precetto di dover dare, a più forte ragione, conforme alla condizione dei tempi, vi sarà precetto di vendere; che fu per appunto il precetto fatto a Giuseppe in Egitto, dove mancava il pane, ma non mancava, almeno altrettanto, il danaro. E quì pur vi sarebbe un' altra giusta doglianza da fare, e un' altra piaga da discuoprire in alquante anime veramente spietate, che nè pure a danaro vogliono aprire ai poveri le piene conserve; perchè non paghe del prezzo anche sommo, aspettano avaramente maggior penuria, e forse sperano crudelmente la carestia. Tollerate, cari Ascoltanti, questa breve uscita dal mio principale proponimento, quantunque essa appartenga forse a pochissimi; e condonatela ad una certa impazienza di zelo fatto dalla compassione più vivace del consueto. Io dunque non parlo più di donare; parlo di vendere; e voglio sapere, se a Dio neghiate il diritto di potervi comandare anche questo, quando la pubblica penuria, o la pubblica necessità lo richiedo. No? Il Signore non ha diritto di comandarvelo? E voi pel contrario avrete diritto, che il grano vostro sia più presto roso dal tarlo, o divorato dai vermi, o smunto dalla vecchiaja? La ambizione di spendere vi farà fare alcuna volta sull' aja vendite precipitate; e la pubblica fame non potrà ottener, che facciate assai tardi le vendite ragionevoli? Ma che spetate voi? Dio santissimo! Che pretendete? Che anche la futura messe fallisca? Che le strettezze diventino insopportabili? E che dai famelici si debba vendere ogn' altro avere, per aver pane da voi? Ma ben si sa a che mal fine sogliano ritornare questi brutalissimi desiderj; ed è bene una maraviglia, che dopo tanti esempj, che Iddio ne ha dati, tra i quali non ne mancano di prodigiosi, voi non facciate per anche segno di prestar fede a quel suo sdegnoso parlare: che questa vostra speranza, senza fallo, vi tradirà; e che un poco prima, o un poco poi sarete precipitati nella indigenza: *Spes ejus frustrabitur eum, & videntibus cunctis præcipitabitur* (a). Ma di questo male non più, che già ne dicono fors' anche troppo le lingue de poveri mal pazienti di vedere imprigionato da una spietata avarizia il loro sostentamento. E voi apparecchiatevi a udire siccome Iddio, oltre ad aver potuto fare il comandamento della limosina come padrone, lo abbia pur anche dovuto far come provvido.

PUNTO II. Io non so, se mai vi sia stato da altri fatto avvertire un certo legame di scambievole comunicazione, che stringe insieme le cose tutte di questo mondo; tra le quali non ve n' è alcuna, che sia bastevole a se medesima; ma tutte si muovono, o si sostentano per via di qualche commerzio segreto o palese, di ajuti, che si prestano, di qualità, che si infondono, o di influssi, che si tramandano. Così è degli elementi, avvegnachè fra loro tanto contrarj; così dei popoli; e così di tutti i viventi dal più grande fra gli animali, sino al meno visibile fra gli insetti. Guardate le sfere, che non si reggono, che per l' impulso, che ricevono una dall' altra. Guardate la terra; che non fruttifica, che pel calore, e per le pioggie, che le vengon dal cielo. Guardate il mare, che non è abitabile in tante isole, nè varcabile in tanti legni, che a cagione de' venti dalle spiaggie discesi, o sboccati dal fondo, che gli danno moto, e lo preservano da infettamento. Guardate, per ultimo, quante creature vi piace del mondo insensato, e del mondo vivente, e troverete in ciascuna qualche, almeno occulto canale di comunicazione con altre, di dipendenza, e di vicendevole giovamento. E poi volete, che solamente tra ricco e povero, dove era più necessaria, abbia Iddio tralasciato di stabilir que-

sta

(a) Job. 40.

sta legge di natural carità, e di giovevole comunanza? Fingete, che fosse di tutti quella separazione dai miserabili; che si detesta in alcuni; che mondo allora sarebbe il nostro? Che pianti, che stridi non si udirebbero in ogni parte? E che orrore di morte non si vedrebbe quà, e là dipinto sui volti dalla canina fame, dai pestilenti morbi, dallo stento, dal gelo, e dalle ulceri immedicate? E di bel nuovo; che mondo sarebbe il nostro, anzi che selva di spietatissime fiere, senza virtù di liberalità, senza affetti di compassione, e senza opere private, o pubbliche di naturale misericordia?

E in ciò si fonda quel detto celebre di Agostino, che al ben'essere dell'umana generazione, lo stato povero, e lo stato opulento, avvegnachè contrarj, sono però ambedue necessarj: *Pauper, & dives duo sibi sunt contraria; sed iterum dico, duo sibi sunt necessaria* (a). In ciò quell'altro parlar comunissimo de' Santi Padri, che a chi nega ai poveri sovvenimento danno la nota infame di invasore de' beni altrui, di ladro, e di iniquissimo fraudatore: *Quidquid superest in cœlestes thesauros per eleemosinam reponatur; quod si non fecerimus, res alienas invasimus* (b). E quinci è pure un certo diritto, che avrebbe il povero di rispondere, allora che voi gli dite, come è vostra usanza, che se ne vada con Dio. Io; così egli potrebbe dire, se l'abbattimento dell'animo gliel consentisse: Io sono stato a Dio, ed egli mi ha detto, che venga da voi, che siete il depositario de' suoi averi, e come il canale della sua provvidenza. Mi ha detto, che se egli ha voluto nel mondo tanta differenza di condizioni, donde altri abbondassero del soverchio, altri penuriassero del necessario; egli non è stato perciò nè inclemente, nè ingiusto; ma che ingiusto, e inclemente sareste voi, ove con abbandonarci, deste cagion di pensare, che fossimo abbandonati anche da lui. Mi ha detto, ch'egli non ama tanto d'esser lodato perchè provvede ai giumenti del campo, o perchè pasce i polli de' corvi; quanto, e molto più, perchè pasce, e provvede le ragionevoli creature. Mi ha detto, che solo per una somma empietà voi lo vorreste obbligare a far de' miracoli a nostro sostentamento. Finalmente conchiuderebbe il povero così dicendo: poichè voi pur volete, ch'io vada a Dio, anderò a Dio; ma anderò a dirgli la vostra ingiustizia, e la vostra durezza, e a domandarne vendetta; e sarò molto più fortunato, che non sono con voi, perchè la otterrò, e la otterrò maggiore che non la chiedo: *Cognovi quia faciet Dominus judicium inopis, & vindictam pauperum* (c). Queste cose potrebbe dire il mendico, arrogantemente sì, ma non perciò meno veracemente. Anzi potrebbe dire di più, s'egli sapesse le tante altre cose, che della provvidenza del creatore Inverso la gente umana hanno pensato, e scritto i Sapienti del cristianesimo.

A conto di che piacciavi, che io vi palesi un dubbio, che mi hanno destato nell'animo certe parole notabilissime di S. Giovanni Grisostomo. Arreca egli a somma lode di questa avvedutissima provvidenza, l'avere essa fatto comuni a tutti di ugual maniera le cose, che sono all'uman vivere più necessarie; comune l'aria, comune l'acqua, come il sole, e la luce: *Majora hæc, & magis necessaria Deus fecit comunia* (d). Ma a me, e penso, che a voi ancora venga di fare questa dimanda. Oltre all'aria, oltre alle piogge, e alla luce, non è egli necessario all'umano sostentamento anche il vitto? Necessario il vestito? E necessaria qualche sorta di abitazione? Perchè dunque non ha Iddio fatto comune a tutti anche il pane, o la terra, che lo producono; comuni le lane, che ci ricoprono, e i tetti, che ci difendono? E poichè egli non ha fatte di comune diritto queste altre cose, si potrà egli dar vanto di aver provveduto quanto bisogna alle umane necessità? Sì, ripiglia a dire il Grisostomo, e tutti i Padri con lui; perchè nè l'aria, nè le piogge, nè il sole i ricchi non le potevano dare a chi ne fosse stato mancante; ma possono ben'essi dare alimento, dare abitazione, dar vestimenta; ed essendovi poi legge naturale, e legge divina di dover somministrare le sopraddette cose a chi non ne ha

non

(a) De temp. serm. 219. (b) Ibid. (c) Psal. 139.
(d) Hom. 2. ad Antioch.

non era di mestieri, che Iddio ne fosse a tutti immediato dispensatore, ma bastava, che sopra tutti in comune facesse sorgere la sua luce, e piovere le sue ruggiade, siccome fa: *Solem suum oriri facit super bonos, & super malos, & pluit super justos, & injustos* (a) = *Majora hæc, & magis necessaria Deus fecit comunia.*

Credete voi nondimeno; segue dicendo con animo rammaricato questo gran Padre; che questa legge di provvidenza si voglia intendere, almen da tutti? Io vi so dire, che se fosseto in balia di certi queste piogge, questo sole, quest'aria, ogni poco che ne sperassero di utilità, a so trarrebbero queste istesse cose, e ne spoglierebbero i poveri interamente; e che per questa cagione ancora Iddio le ha fatte di comune uso, e impossibile ad impedirsi: *Si non essent hæc comunia, forte divites solita usi avaritia pauperes suffocassent.* Io vedo bene, Ascoltanti, che ciò è dir troppo per gente di cuor pietoso, quali voi siete. Vedo, che le vostre viscere si commuovono a giusta ira mista di compassione; e che non vorreste aver mai saputo, che si sieno ritrovati nel mondo cristiani, anzi mostri d'uomini tanto spietati. Considero in oltre, che voi non vi siete quì radunati a sentire i mali dell'età del Grisostomo, ma a sentire que' della nostra; in cui però non mi pare, che la legge del provvido creatore sia rispettata quanto conviene.

Tanta è la povertà a questi tempi, e così dolente l'aspetto della miseria, che quella sola parte, che ne apparisce nel pubblico, se già non fossimo costumati a vederla, ci renderebbe amarissimo il vivere, e poco meno che insopportabile. Giorni senza ristoro, notti senza riposo, nudità senza tetto, inverni senza difesa, in vedove madri, in teneri pargoletti, in vecchj infermi e cadenti, in cento e mille guise di sventurati, che per cercare intorno la vita si vanno affrettando una morte dolorosissima. E' egli forse, che l'esser famelico, l'essere ignudo, l'esser piagato sia divenuto a' nostri giorni un piacere, e che molti si eleggan di voglia di esserlo, o di parerlo per vivere alle spese della comune pietà? Eh che queste sono calunnie dette da molti, ma credute da pochi; i quali, come dice un Profeta, amarebbero di poter lusingarsi, che in molti sia finita la povertà, per poter esser tenaci, e crudeli senza rimorso: *Calumniam facitis egenis, & confringitis pauperes* (b). Pur troppo la lunga inedia rode a molti le viscere; pur troppo i putrefatti cibi, e malsani infettano a molti il sangue; pur troppo la doglia interna, ed il pianto dallo stento spremuto ci fanno spesso vedere ombre d'uomini, ultimi avanzi della miseria, e spettri deformi delle umane calamità. Si dice, che tutto è opera della colpa di Adamo, che della terra ne ha fatto un campo di acute spine; e il dico anch'io; ma è egli da credere nondimeno, che qualche provvedimento non abbia il pietosissimo Dio destinato a tanta infelicità, o che le abbia destinato quel solo piccolo, e miserissimo, che le si presta? Avevano pur peccato in Adamo anche gli Israeliti; e non pertanto, dove i paesi erano sterili di alimento, un miracolo di provvidenza li coperse tutti di manna; e dove i fiumi erano asciutti, un miracolo somigliante aperse in fonti le dure selci. Allora poi che cominciò ad entrare in quel popolo la disuguaglianza delle condizioni, ordinò il Signore, che a sicurezza, e a conforto della indigenza si destinassero delle intere città, perciò nominate città di refugio, e di scampo; e una era città de' Leviti, che non avevano poderi proprj; una degli esuli dalla terra nativa; un'altra de' debitori poveri ed impotenti. Io so, che Iddio per un tenore poco dissimile di provvidenza ha spirato ai nostri maggiori di erigere anco fra noi spedali, e alberghi somigliantissimi alle città. Ma donde viene contuttociò, che in tante case nude d'ogni sostanza languiscano i vergognosi; che l'altrui fame ci perseguiti in ogni luogo sacro, e profano; e che quasi in tutte le strade da quella pessima consigliatrice, che è la miseria, sia posta a mercato la pudicizia? Grandissima trascuraggine convien dir che sia questa, o grandissimo tralignamento di queste, un tempo ricche, santissime instituzioni; di alcuna delle quali si è ben saputo, che ha cessato di essere asilo di carità, per essere di-

(a) Matt. 5. (b) Amos 4.

divenuta fondaco di ladronecci. Ma da qualunque parte si venga tanta miseria, essa di certo non vien da Dio; da cui non viene altro che amore, e bontà veramente materna; per cui ha detto più volte di volerci nudrire in guisa di teneri figliuolini; e dove nol fa per se stesso, intende di farlo per mezzo de' facoltosi, come fanno alcuna volta le madri, che allattano i loro parti per mezzo delle nutrici.

Dove è troppo bello il tragitto, da Dio, che ha dovuto fare il precetto della limosina come provvido, al medesimo Dio, che ha amato di farlo come pietoso; e io confesso, che la strada aperta mi alletta, nè diffido, che avanzi a voi pure lena, e voglia di seguitarmi.

Punto III. Apparecchiatevi dunque a sentire l'amante Iddio, che parla al modo umano più che non suole, e par che dia in dei trasporti a meglio dimostrare quelle sue viscere di pietà, donde si parte la legge, ch'egli ci ha fatta di carità corporale. Questa pietà lo ha condotto a dire per un Profeta, che gli è più cara una misericordia usata al povero, che non una vittima offerta alla sua maestà: *Misericordiam volo, & non sacrificium* (*a*). Questa, oltre al nome generale di redentore di tutti gli uomini, gli ha meritato segnatamente quello di redentore de' miserabili: *Parces pauperi & inopi, & animas pauperum salvas faciet* (*b*). E questa, se è lecito dir così, gli ha fatto fare per questa redenzione de' poveri cosa, ch'ei non la ha fatta per la redenzione del mondo. E non è ciò manifesto a chi comprende lo spirito di quel suo detto: *Quod uni ex minimis meis fecistis mihi fecistis?* Il qual detto significa, che in riguardo de' poveri non gli è bastato nè viver povero, nè morir crocifisso; ma che a redimerli in oltre dalle più amare doglie, e dai colpi estremi della miseria ha voluto esser di più mendico in tutti i mendichi, orfano in tutti gli orfani, e in tutti gl' infermi, in tutti gli addolorati, in tutti i languenti, languente anch'esso, addolorato, ed infermo: *Languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit* (*c*). Nè pure ha voluto ciò fare quando era di mortal vesta ammantato, ma lo vuol fare anco adesso; e continua a dire dal trono istesso della sua gloria: *Misereor super turbam* (*d*); e si veste anche lassù dei cenci de' poverelli, e accoppia colle beate sue cicatrici le loro piaghe dolorose, e fetenti: *Languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit = Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.*

Mi sovvien quì, Ascoltatori, del morbido, e dilicato Giacobe, allora quando, per conseguire la paterna benedizione, dovette vestire, e imitare la ravidezza del suo selvaggio fratello Esaù. Egli dovette certo provar della pena, e una sorta di racapriccio a dover fasciare di rozze pelli quel suo collo così avvenente; a dover vestire di somiglianti pelli quelle sue tenere mani; a dovere in fine pigliar sembianze d'uomo alpestre, e ferino, che male si confacevano colla delicata tessitura delle sue membra, e col suo dolce temperamento. Ma voi, o poveri, consolatevi, che non con doglia, nè con ribrezzo, ma con diletto grandissimo il fratel vostro Gesù vestè le vostre tapine spoglie, e le vostre fattezze sparute e magre, per impetrarvi qualche benedizione da' suoi fedeli: *Languores vestros ipse tulit, & dolores vestros ipse portavit.* Nè le veste già solo in parte, come vestì Giacobe quelle del suo germano, ma interamente; e se allora fu detto, che di Giacobe erano bensì le mani, ma non la voce: *Vox Jacob est, manus autem sunt Esau* (*e*); quì all'incontro si deve dire, che e voce, e mani, e nudità, e pallidezza, e pianti, e preghiere son di Gesù: *Quod uni ex minimis meis fecistis mihi fecistis = Languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit.* Deh ravvisatelo, Dilettissimi, in queste care parole il pietoso cuore di Dio, da cui vi viene questa legge di carità. Egli non è più quel Dio terribile e minaccioso, di cui vi ho detto in principio, che in compagnia del povero vi viene innanzi con mano armata: *Pauperies quasi vir armatus*; ma è un Dio famelico, e involto in laceri panni, che sta nel povero, e che intercede per lui;

(*a*) Matt. 9. (*b*) Psalm. 71. (*c*) Isai. 33. (*d*) Marc. 6. (*e*) Gen. 27.

lui; e se questo povero sarà un ribaldo; al più si potrà dire, che le mani son di Esaù; ma la voce, che prega sarà sempre di questo divino Giacobe: *Vox Jacob est, manus autem sunt Esau = Quod uni ex minimis meis fecistis mihi fecistis.*

Ma non è per sola pietà de' mendichi che Iddio ha amato di fare questo comandamento. Sogliono certi domandare curiosamente, perchè mai quella somma bontà di cuore, che porta il Signore ad avere così gran cura di essi, non lo abbia in quella vece portato a sbandire dal mondo la povertà per qualche mezzo, che alla sua sovrana sapienza non poteva mancare; o a sbandir almen quella, che è più miserabile, e più meschina? Io non lodo questa domanda, di cui mi pare, che voglia saper troppo innanzi del governo di Dio. Nientedimeno una risposta le voglio dare, che sarà intesa eziandio da coloro, che non hanno in mano le chiavi del verace sapere da potersi aprire il santuario della Divinità; e dico, che a Dio non è piacciuto impedire nell' umana generazione le strettezze della povertà per amorevole compassione, ch' egli ebbe de' facoltosi. E ci sono esempj innumerabili, che lo comprovano. Se Iddio vieta ai corvi di recare l'usato cibo ad Elia, ciò è per pietà inverso la vedova Sunamite, e per darle cagione e modo di santificarsi colla limosina. Se egli niega ad una delle tribù d' Israele di aver parte colle altre insieme nei poderi di Canaan; ciò è per pietà inverso quelle, e acciocchè abbiano l' occasione, ed il merito di una quotidiana beneficenza. Non vestì egli per sino di sembianze umane tre Spiriti del paradiso, per non lasciare oziosa la carità di Abramo albergatore dei pellegrini? Ma di tutti gli avvenimenti di questo genere, il più bello, che abbiano le sacre Carte è, per mio credere, quel di Abacuc fatto da Dio trasportare per mano di un' Angelo in Babilonia ad alimentare l' imprigionato Daniele. Spedisce dunque il Signore un' Angelo in forma umana a recare sovvenimento alla necessità del Profeta; ma coll' Angelo insieme spedisce Abacuc, e spedisce anche il cibo, che non è dell' Angelo, ma di Abacuc, che sel porta in mano per aria: *Ferprandium, quod parasti in Babilonem Danieli, qui est in lacu leonum* (*a*). Ma perchè mai, potendo l' Angelo bastare a tutto, si vuol che vada Angelo e uomo, e si vuol che vada anche il cibo apparecchiato dall' uomo? Sarebbe forse questa la prima volta, che mani angeliche avessero composto vivande a nutrimento de' corpi umani? Voi dite il vero, Uditori; ma dovete ancora pensare, che il Signore voleva, che la indigenza di Daniele divenisse misericordia, e merito di Abacuc; e che se l'Angelo da se solo avesse compiuta quell' opera, Iddio sarebbe stato pietoso verso Daniele, ma nol sarebbe stato altrettanto verso Abacuc. Laddove, facendo così, come fece, e provvide alla fame del primo, e accrebbe merito alla carità del secondo.

Così ha ordinato il benignissimo, e sapientissimo autore dell' umana salute, che la penuria delle povere condizioni sia la ricchezza eterna di tutte l' altre. Intorno a che San Pier Grisologo ha scritto cosa da dover dare alla gente non povera molti pensieri; e questa è dessa: che v' è in cielo una misericordia, a cui non si arriva per altra via, che per quella delle misericordie terrene: *Est in cœlis misericordia, ad quam per terrenas misericordias pervenitur* (*b*). Si sforzi pur quanto vuole un' uomo potente di aggiugnere a questa celeste misericordia, o per la via delle preghiere, o per quella di un' aspro vivere, o per lunghi anni continuato; ch' egli senza le caritatevoli opere non la otterrà; e allor ch' io vedo un benestante, o agiato Cristiano fare ogni altra sorta di bene, ma non fare limosina, mi par di vedere un comandante, che batte una forte piazza con macchine disuguali, o che la batte da quella parte dov' essa è inespugnabile; che pena egli, e fa penare l' esercito; ed è costretto da ultimo a levare l' assedio, o a cadervi sotto disperato di guadagnarla: *Est in cœlis misericordia, ad quam per terrenas misericordias pervenitur.*

Dove in contrario la conquista del regno eterno per questa via della carità è sicurissima. Nè lo vel dico, Uditori, per certa energia di predicare, nè per trasporto di zelo me-

(*a*) Dan. 14. (*b*) Serm. 8.

meno considerato; ma vel dico avvisatamente, vel dico pensatamente, vel dico con aver prima consultato Scritture, interrogato Padri, udito commentatori, e pesata di ciascheduno la forza, la autorità, e la chiarezza; e con avere studiate di questo detto le molte, e robuste ragioni; delle quali non è da tacere questa naturalissima: che la misericordia si debba convenientemente guiderdonare, e pagare con altra misericordia: *Misericordes misericordiam consequentur* (*a*).

Pensate ora, Cristiani amati, quanta debba essere la mia allegrezza, che una orazione, che io ho intrapresa a bene corporale de' poveri, vada a finire a bene tanto maggiore, e tanto più durevole de' facoltosi. Se non che io già il sapeva, ch'essa doveva terminare così, poichè così la hanno sempre terminata i Profeti, e tutti gli uomini di sana fede, e meglio versati nelle scritture; e il fare altramente sarebbe stato abbandonare sul campo la miglior parte della mietitura di questo giorno. Ma se io predicandovi la carità de' poveri vi ho aperta la via sicura della eterna felicità, non dovrei quasi arrossire adesso di far cadere il discorso sulla felicità temporale, di cui pure questa carità è la sorgente? Perchè nondimeno si suole, e perchè credo, che voi lo aspettiate, non si deve negare nè questo compimento all'opera, nè alla cristiana limosina quest'ultimo tratto delle sue lodi.

SECONDA PARTE.

V'è una certa maniera di argomentare, e di convincer le menti, che io, quando il posso, mai non tralascio di adoperare; ed è allora quando si armano contro dell'avversario le sue stesse parole, e l'uditor si vince colla sua medesima confessione. E io sono oggi a portata di farlo con quel vantaggio, con cui non mi ricordo d'averlo fatto mai per addietro; mentre sono per dire de' temporali frutti della carità inverso i poveri. Tacciano pur dunque i Padri, tacciano le Scritture, tacciano gli Evangelj. Non si dica parola nè di Booz, nè di Giobe, nè di Tobia, nè di quegli altri infiniti d'ogni stagione, che la limosina tolse dal fondo della miseria, e portò colle loro famiglie, e coi posteri insieme alle più alte cime della prosperità. Di tanti testimonj io non ne voglio allegare pur uno; ma voglio la sola vostra deposizione, che avrà meno di autorità, ma, perchè vostra, avrà più di forza contro di voi. Di chi sono per tanto quelle parole: che un'uomo limosiniero non può perire; che le possessioni, che il traffico, che i trasporti delle mercatanzie da' lidi rimoti, e per mari tempestosissimi, non sono mai più sicuri, nè meglio raccomandati, che quando si raccomandano, e si danno in guardia della limosina? Voi vorreste pur dire, che queste sono parole d'uomini santi, e di Evangelici Predicatori; e io voglio, che confessiate, che sono parole vostre; che sono parole delle vostre piazze, delle vostre contrade, dei vostri fondachi, dove non v'è nè ecclesiastico, nè religioso, che ve le strappi di bocca, ma la sola evidenza dei fatti; e non di fatti lontani di regione, o di tempo, ma di quelli de' giorni vostri, della vostra patria, de' vostri congiunti, e forse de' vostri Padri, e de' vostri progenitori.

Di un'argomento poco dissimile si valse il Signore contra lo sconsigliato suo popolo, che per una vilissima codardia ricusato aveva di entrare nella vicina terra di promessione; non ostanti i vantaggiosi rapporti, che ne sentivano dagli esploratori mandati innanzi, e il portentoso grappolo, che ne vedevano cogli occhi loro. Popolo stolto, gli disse Dio, popolo nella viltà pertinace; li hai pur veduti i frutti bellissimi di quella terra, che i tuoi messi ti hanno recati non senza fatica, a cagione della loro immane grandezza; e vedendoli hai pur detto tu stesso, che la terra è buona, che è fertile, che è veramente corrente latte, e mele per ogni lato: *Dixistis bona est terra, quam Dominus Deus daturus est nobis* (*b*). E perchè dunque non hai tu voluto durare il poco travaglio, nè fare i brevi passi, che bisognavano a conquistarla? Non lo hai voluto? Rimanti dunque a languire di stento dentro ai deserti, dove ora sei: *Dixistis bona est terra, & noluistis ascendere; abite ergo in solitudinem, & revertimini.*

(*a*) Matt. 5. (*b*) Deut. 1.

mini. E convenne ubbidire, Uditori, e per poco meno di quarant' anni andar battendo sterili arene, a aggirarsi per ingratissime solitudini. E questo è pure il mio timore, o Fedeli, che delle presenti calamità, di cui siamo la più parte gravati, non se n' abbia a vedere così presto la fine; perchè quantunque pur si conosca, che la limosina è terra abbondevolissima d' ogni sostanza, non però vedo, che vi si voglia metter piede, nè che si allarghi la mano con chi sente molto più gravi le avversità; anzi vedo, che ognora più si ristringe. Quinci è che deserti sono a quando, a quando, o d' infesta arena coperti i poderi; deserti i già lucrosi mercati; deserti i fondachi; e che deserte vanno pur divenendo le già fiorenti Città; perchè si rifiuta la fertilità, e la opulenza, di cui si sa, e si confessa, che la pietà de' poveri è vera madre. E se ciò fosse noncuranza, o dispregio, in che noi abbiamo i beni di questa terra, la cosa non mi darebbe gran maraviglia, e sarebbe da sopportare; ma pur troppo non è dispreglo; e laddove si lasciano andare incolti i campi sicuri, e ubertosi della limosina, si fa poi ricorso alle usure, e alle fraudi, e si piangono tutto giorno gli scadimenti, e se ne parla non senza offesa della provvidenza di Dio. Ma che poteva egli più, che additarvi, siccome ha fatto, la terra buona, e dimostrarvene i frutti, e farvela confessar tale, e mettervi ne' suoi confini? *Dixistis, bona est terra, & noluistis ascendere? Abite ergo in solitudinem, & revertimini.*

Ma Io già mi vergogno davvero di aver donate tante parole a questa parte dell' argomento, che è la men degna di lingue zelanti, e di orecchie fedeli; come fosse poco l' avervi fatto sapere, che questa legge di carità Iddio ve la ha potuto fare come padrone, ve la ha dovuto far come provvido, ha amato di farvela come pietoso, e più forse della eterna felicità di chi dona, che del temporale sovvenimento di chi riceve. Le quali cose se in voi avranno ritrovato, come è il dovere, una viva, e affettuosa credenza, non nuocerà ai mendichi nè a me, che io non mi sia voluto impacciare del più, o del meno, che voi dovete alla povertà; nè che io non abbia voluto entrare nella sempre contenziosa ricerca di ciò che avanza, o che deve avanzare al vostro dicevole sostentamento; perchè uno spirito illuminato, e riscaldato da questa fede, questo soverchio, poco, o molto lo trova sempre; come si vede, che lo sanno trovare alcuna volta le più disagiate famiglie, i più miseri artigianelli, e fino gli abitatori di nude capanne sui monti alpestri, e di poca ingratissima terra lavoratori; i quali ho pur veduti io medesimo qualche volta, nè ho già potuto vederli senza piangerne di tenerezza, sottrarre alla loro fame una parte del picciol pane, che avevano, per farne lieto qualche famelico pellegrino. O gente al ciel diletta sicuramente, e di una ricchissima povertà veramente beata! Chi mai potrà dubitare, che Iddio non sia per fare a voi parte dell' infinito suo bene, dappoichè voi dello scarsissimo, che voi avete ne fate parte ad altrui? Di là vi vengono questi esempj, o Fedeli; e prego ben Dio, che di là non debba venire un giorno la vostra accusa, e la vostra condannaggione; ma che penetrati dai dogmi della carità evangelica delle altrui doglie consolatrice, nei vostri abbondevoli, o parchi vediate sempre il di più del vostro bisogno; e che di quell' istesso, che vi bisogna, ne ritroviate pur qualche parte da ristorare l' inopia altrui, e da glorificare quel Dio, che ha potuto, che ha dovuto, che ha amato farvi dispensatori, e ministri della sua sovrana, e pietosissima provvidenza.

PRE-

ALCUNE PREDICHE PANEGIRICHE DETTE PER OCCASIONE DI QUARESIME.

PREDICA LXXI.

Stabant autem juxta Crucem Jesu Mater ejus &c.
Joan. 19.

Volete dunque, Ascoltanti pietosi, che io prevenga nella dolente Madre l'acerbo caso, e l'ineffabil dolore dell'estinto Figliuolo? Anche in questo vi ubbidirò; quantunque io sia stato sempre, e sia tuttora d'avviso, che non accade voler toccare con questi nostri discorsi una piaga sì dilicata. Più tosto io credo, che senza tradire la verità, ragionare si possa de' tormenti del Figlio. V'è pure in questi il sangue, che grida, e ne predica la acerbità; vi son flagelli, vi sono spine, vi sono chiodi; v'è pure uno stuolo di congiurati nemici, e un'altro poco minore di pronti ministri, e privi di umanità. Ma il dolor della Madre, che è tutto interno e nascosto, io non ho mai creduto, che si possa fare altro, che pensarlo tacitamente, con poca speranza di poterne raggiugnere alcuna parte. Nè voi potete, o madri dolenti, darmene alcuna traccia coi vostri gravi sospiri, col raro pianto, colle tremanti labbra, cogli occhj ardenti, e colle rotte parole. Anzi conviene, che io mi astenga diligentissimamente da queste cose, che sono proprie di voi, ma che sono altrettanto indegne di lei, che è dolente sopra ogni mortal maniera, e nulla ha di comune col dolore delle altre madri. Il vostro dolore, o madri: vedete, se io mi posso aspettare verun soccorso da voi; il vostro dolore è fatto grande dalla debolezza del cuore; quel della Vergine è fatto grande dalla fortezza; nulla v'è di più antico del dolore materno; e nulla v'è di più nuovo del dolor di Maria; per intendere il primo basta intendere la natura; per intendere il secondo conviene intender la grazia, e della grazia intendere le più segrete vie, le più difficili, e dall'umano pensare le più discoste. In somma io debbo parlare di chi è la più addolorata di tutte le madri; ma senza perdere mai di vista, ch'ella è ancor la più santa di tutte le donne, e di tutte le madri la più perfetta. Madre di un Figliuolo crocifisso, questo è nome di pietà, di cordoglio, di tenerezza; Madre di un Dio Redentore, questo è nome di virtù, di magnanimità, di costanza. Or come accoppiare insieme due cose tanto contrarie? Come dimostrare per esse divisa l'anima di questa Vergine, e perciò grandissimo, e inestimabile il suo dolore? Pur questo conviene a me, conviene a voi, e sopra tutto conviene a Maria, di cui giustamente non si ragiona, se il panegirico delle sue pene non è anche il panegirico delle sue virtù; e se alla compassione, che le si rende, non va congiunta la maraviglia. Apparecchiatevi dunque a vedere unita perpetuamente nel cuore di lei, colla somma pietà, che si conviene alla morte di un figlio, la virtù somma, che si conviene alla morte d'un Dio. Questa è la via più sicura, anzi l'unica di svelare la novità, e l'eccesso del suo dolore. Un figliuolo crocifisso da una Madre sì tenera vuole pietà; Un Dio Redentore da una Madre sì santa vuole fortezza; e in ogni cosa, che io vi dirò, si hanno a vedere in questo gran cuore adempiti questi doveri, e serbati inviolabili questi diritti. Ma chi mi aprirà questo cuore? E quando aperto egli sia, chi conforterà la mia lingua, sicchè lo stupor non la annodi, o non la vinca la tenerezza? Voi sola, ò Vergine, che in tanto lutto sapeste reggere con tanta virtù i vostri af-

affetti, potete reggere ancora i miei; da ogni debolezza purgandoli, e da ogni limo terrestre, che li farebbe uno specchio troppo infedele dei vostri. Lo spero, o Madre, dalla vostra usata pietà; e così animato incomincio.

Fu detto pure altamente, altrettanto che saggiamente da una gran lingua, che un Dio dovea morire da Dio (*a*). Val dire, che la sua morte doveva essere accompagnata da così fatti indizj di grandezza, e di maestà in lui medesimo, di turbamento, e di duolo nelle sue creature, che a mal grado di tutta l'infamia, e di tutta la acerbità della croce, lo dimostrassero divinamente glorioso anche nel suo morire: *Christum Crucifixum Dei virtutem, & Dei sapientiam* (*b*). A ciò appartengono que' prodigj che confusero la natura, e che sino dentro alle viscere della terra ricercarono i freddi corpi da ridonare alla luce; i quali prodigj, alla maniera con cui ne parlano i Santi Padri, furono indizj di una certa pietà, che gli elementi sentirono della morte del supremo Fattore. Ma se fin gli elementi sentirono questa pietà, non era cosa molto più conveniente, che la sentissero le ragionevoli creature? E se un Dio dovea morire da Dio, non era il dovere, che gli venisse renduta una pietà verace, e non di sola apparenza, come era quella degli elementi? Certo sì; ma io domando: chi gli doveva rendere questa dolente, e vera pietà? Gli Angelici Spiriti beatissimi? Già no: il timido cuor de' discepoli? Nè pure; il cuor debole delle pie donne? Eh che altro spirito ci voleva, altro cuore, altri affetti ad accompagnare con degno lutto la Morte di un Dio. Dunque Maria, che essendo la più prossima a Gesù per natura, era pur anche la più disposta alla compassione per tenerezza. E a questo appunto la aveva serbata la provvidenza, che togliendosi in Cielo con presta morte lo sposo, lei tenne in vita sino a questo dì lagrimevole; a intendimento, che ella sola dovesse portare il peso di tutta la compassione, che i cuori umani dovevano alle pene mortali del loro Dio, alle quali non doveva mancare un'anima, che fosse degna spettatrice, e consorte. Donde è, che non basti dire, che il cuore di questa Vergine era un cuore di Madre; ma vuolsi aggiugnere, che esso era un cuore oltre modo pietoso de' mali altrui, e dalla grazia avvisatamente fatto per gli affetti penosi della commiserazione. Non si volevano da lei sacrifizj di sangue, di tortute, di morte: *Sacrificium, & oblationem noluisti* (*c*). Ma in quella guisa, che al Figliuolo furono date membra dilicatissime, perchè il suo doveva essere martirio di corpo: *Corpus autem aptasti mihi*; fu dato pur anche alla Madre un cuor tenerissimo, perchè il suo doveva esser martirio di compassione: *Cor autem aptasti mihi*: Conservate, o Uditori, questo primo pensiero, e seguitemi in quello, che aggiungo, che sarà l'altro cardine del mio discorso.

Se un Dio dovea morire da Dio, l'affetto compassionevole non era il solo omaggio, che si doveva rendere alla sua morte. Quanti misterj v'erano in quella da contemplare? Quanti vantaggi da discuoprire, e della gloria divina, e dell'umana salute? Che bei frutti non maturavano su quella croce al tepore di quelle membra, e all'inaffiamento di quell'umore sanguigno? E che raggi non si spandevano da quelle ferite? Raggi di bontà, di sapienza, di carità, e di giustizia. E pare a voi, che un'opera così perfetta si avesse a compiere, senza che in terra, e su quel monte istesso si ritrovasse un'anima, che accogliesse nella sua mente il tesoro di que' divini misterj? Ma chi sarà quest'anima così forte nella compassione, se non se l'anima di questa Madre? Non Giovanni vinto dal suo dolore: non le compagne sommerse tutte nel pianto, ma sola Maria. E se ella è Madre; e perciò deve sentire sopra d'ogn'altro, la doglia di quello scempio; ella è ben anche la più bell'anima, e la più degna, e di accompagnare la morte del figlio colla pietà, e di onorarne i misterj colla fortezza. Tanto più, che avendo essa, qual Madre, qualche diritto sulla vita del figlio, v'era maggior pericolo, che almeno col desiderio ella si opponesse allo strazio, che vedeva farsi di quella vita, e frastornasse l'opera dell'umano riscatto per campare il suo cuore da tanta doglia.

Dalla

(*a*) Bourdal. (*b*) 1. Cor. 1. (*c*) Psalm. 10.

Dalla unione di queste due verità dichiarate, che duro, e penoso conflitto sorger dovesse nell' anima di questa Vergine, senza altro mio dire, credo, Uditori, che lo vediate. Un' anima la più tenera, che fosse mai e per vincolo di natura, e per disposizione di provvidenza, dev' esser anco la più forte a combattere i movimenti, e gli effetti della sua tenerezza. Tu devi portare, le disse Dio, il peso di tutta la compassione, che si conviene alla morte di un figlio, e di tutta la religion, che domanda la morte di un Dio. Di tutti i misterj del mio morire non se ne ha a perdere un solo; tutti devi raccoglierli, tutti comprenderli, tutti onorarli, e con essi vincere a tua gran pena la materna pietà. In questa mortal guerra di affetti sarà mia cura tenerti in vita; perchè io voglio sino all' estremo una degna spettatrice de' miei dolori; e tu sarai con questa generosa pietà uno de' più bei vanti del mio morire.

Tutto il ragionato insino a qui era necessario, Uditori, ad appianare il sentiero. Camminiamo ora con franco piede, tenendo sempre unite in mano, come due fila, le esposte due verità; e andiamo così raccogliendo le orme dolenti della gran Madre, come essa va raccogliendo le orme sanguigne del suo figliuolo.

Di queste orme sanguigne ne era tutta segnata la via del monte; nè v' era cuore così spietato, che in rimirarle non donasse un' affetto di compassione ad un povero condannato, a cui tanto sangue costava l' arrivare al patibolo. In questo, venerabile nell' aspetto, e tutta di un sacro orrore dipinta sopravviene la mesta Madre. Così un Serafino comparirebbe dolente, se luogo in Cielo aver potesse il dolore. Ella non trema, non vacilla, non palpita; ma un non sò che le si legge nel viso, per cui trema, vacilla, e palpita ognuno, che la rimira. La modestia ne regge i passi, e l' amore ne tiene a terra gli sguardi; e potete ben credere, che delle sparse goccie di sangue, non ne sfuggì pur una a quell' occhio materno. Ma perchè mai, e a quale intendimento, Vergine appartata, e schiva come ella è, si porta oggi sul monte? Poco tempo ha, che un amante discepolo credendo assai vicina la morte di questo caro Maestro: andiamo, disse ai compagni, e moriamo con lui: *Eamus & nos, ut moriamur cum eo* (*a*): pensa per avventura di far l' istesso la Madre? Eh non, Uditori, non v' ho io detto, che bisogna cangiare in questo giorno le usate idee? Che non v' è cosa più antica del dolore materno, e non v' è la più nuova del dolor di Maria? Quel dell' Apostolo, che vi ho ricordato, fu uno sfogo di pena, fu, a dirla nel volgar modo, una esalazione desiderabile del subito affanno, che lo occupò alla immaginata morte del suo Signore. Ma quel della Vergine è un dolore, che non ha scampo, nè deve averlo, nè può. Troppo bello è per lei il sembiante di morte, che la farebbe compagna della morte del figlio. Andiamo, e moriamo; questo è un parlar da discepolo. Andiamo, e viviamo; questo è il parlar della Madre. Andiamo per contare tutte le ferite di questo figlio, per sentirne tutti gli affronti, per accoglierne tutti i sospiri. Andiamo per offerire la vittima di tutto il mondo, per adorare il misterio di tutti i secoli, per leggere in quel lacero corpo, come in un' aperto volume, la più mirabil opera della divina misericordia, e della divina giustizia; Andiamo, e viviamo. Sì, o gran Vergine, vivete pure, e il vostro vivere in tanta ambascia sarà per noi un' altro misterio della potenza, e della grandezza di Dio, che per eterno consiglio ha deliberato di cogliere dal vostro vivere la gloria non ultima del suo morire.

O nuova, o strana, o incomprensibile maniera di pena! Fa un bel sentire, Uditori, un' Angelo, che reca a questa donna l' annunzio di essere stata eletta Madre di Dio; è cosa maraviglia il vedere, o che Iddio volesse aspettare il consentimento di lei, o ch' ella indugiasse a dare questo consentimento. Chi vuol saper nondimeno quanto costar dovesse a Maria l' accettare questo figliuolo, venga, venga a vedere come lo perda. Qui s' intende l' alta cagione di quella proposizione dell' Angelo, di quel indugio del Verbo, anzi di tutta la Trinità ad effettuare la incar-

(*a*) Joan. 11.

carnazione. Una donna, che doveva esser Madre con questa legge, di doversi un dì ritrovare a tale cimento, soffrir tanta doglia, esercitare tanta virtù, non doveva esser fatta Madre di Dio senza che ella vi desse innanzi il suo spontaneo, totale, e ben pesato consentimento.

Già il dì fatale è venuto; accesa è l'ira del Padre; il furore degli uomini tristi è giunto al sommo; presti sono gli ordigni ferali, proste le mani barbare, ed è presente la Madre... Ma io di questa grazia vi prego, Ascoltanti divoti; che non vogliate costringermi a dir come si sentisse questa Anima al primo batter de' ferri su quelle mani; e come fosse presta a volare nelle caverne di quelle piaghe. Se io incomincio a parlarvene, io di certo mi perderò; io tradirò l'argomento; io darò tutto alla compassione, e sarò poi dimentico della fortezza; voi siete uomini alla per fine, non siete fiere, nè sassi; e pure anche i sassi vi dicono qual dovesse essere questa Madre, i quali si spezzarono in quell'istante. Basti dunque, che io vel'abbia accennato, e che voi m'abbiate mostrato col sembiante, e cogli occhj d'intenderlo qualche poco. Ricordiamoci adesso, che se il pianto è tutto nostro, il martirio è tutto di lei. La quale corse bensì coll'anima ad immergersi tutta nelle ferite del figlio; ma dappoichè vi fu immersa, in luogo di sfogare col pianto, e di rompere co' sospiri la folta nebbia del cuore, dovette condensarla vie maggiormente, ravvisando nei vivi solchi di quelle membra non l'opera de' giudei, ma l'opera della divina giustizia, e della divina clemenza. Detesti pur altri, dice questa grand'anima, la crudeltà degl'uomini; a me si conviene adorare la sapienza di Dio. Questo figlio è destinato a morte dal Padre, e a morte è conceduto da me; non è più tempo di rivocar la sentenza; e dove il fosse, non si ha da fare.

O Dio sempre glorioso nelle opere vostre, ma non mai più glorioso, che nel morire! Quanto è a me, mi dichiaro, Uditori; che a conoscere la divinità di Gesù moribondo, io non ho mestieri nè di sole oscurato, nè di terra tremante, nè di tombe aperte, nè di morti risuscitati; mi basta veder Maria in tanto lutto sostener così bene il decoro di Madre di Dio: *Stabat* vel dice una volta per tutte il Santo Vescovo Ambrogio: *Stabat non minor, quam matrem Christi decebat* (*a*). Non è egli un miracolo, che tutti avanza, tanta virtù in cuor di donna, in cuor di Madre tanta fortezza? Se ella per essere così magnanima non avesse avuto a combattere, fuorchè l'usata pietà materna, sarebbe pur questa una maraviglia non più veduta. Che sarà dunque vederla accoppiare tanta virtù con un'affetto veementissimo di dolore pari all'indole del suo bel cuore, pari al debito di tutte le creature, pari al merito d'un figliuolo divino? O questo mi colma di maraviglia; questo mi strugge di tenerezza, e fa che io sia più disposto alle lagrime, che alle parole.

San Pietro (miserabile che son'io, che vado pur nominando discepoli, dove si tratta dell'amor di una Madre, e di tal Madre; ma mi scusi, Uditori, la povertà de' concetti, e l'intendimento mio; che non è di fare confronti, ma di appressare alle vostre menti, quanto mal posso, una altissima verità) San Pietro vede nell'orto degl'ulivi le genti del maestrato metter le mani addosso a Gesù, e non può reggere al fiero colpo; sguaina il ferro, balza nel mezzo, ne teme di attaccar solo la zuffa per camparlo da tante mani. Questa è l'indole dell'amore; anche dove non vi è speranza, lusingare almeno se stesso; nè perchè vegga serrata ogni via di salute, frenar gl'impeti, o perdonare agli sforzi. Solamente in questa Madre si vede cangiata quest'indole dell'amore. Pietro non può veder, che si leghino le mani pietose del suo maestro; la Madre ha a tollerar che si squarzino le mani, e il petto del suo figliuolo. Ma io non tanto mi maraviglio che il debba; mi maraviglio che il possa; che possa reggere a tante scosse di pena, a tanto ribollimento di affetti, a quel subito incendersi, e congelarsi di tutto il sangue, senza che la penante natura guadagni nulla sopra i diritti della virtù. Chi vede il mare quando è in bura-

(*a*) Tom. 1. col. 252.

burasca, e vede quelle sue mirabili esaltazioni, quelle rapide sue correnti, quelle subitanee salite, e quelle piombose cadute, non sa per poco pensare, che vi sien moli o così profonde, ch'ei non isvelga, o così alte, ch'ei non trapassi; ed è questa una maraviglia, di cui fa suo vanto il sapientissimo autore della natura: *Non procedes amplius; hic confringes tumentes fluctus tuos* (a). Or tale appunto sono io, che non so immaginare possibile ciò che io pur vedo cogli occhi miei nella Vergine; e fo giustizia a chi disse, che per questa cagione principalmente il suo cordoglio fu detto simile al mare: *Magna est velut mare contritio tua* (b).

Ma che mai alla fine avrebbe ottenuto quest' anima dolentissima cogli usati sfoghi della pietà? Nulla, Uditori, che le cose erano già condotte all' estremo, ed era decretato in Cielo quel sacrifizio. Ma almeno avrebbe lusingato se stessa; almeno avrebbe porto, o creduto di porgere alcun lenitivo alla sua piaga mortale. Voi certo, o madri, dalla ambascia portate più tosto che da consiglio, vi gettate affannose, e smanianti sul letto de' moribondi figliuoli; e credete di guadagnare assai, se qualche vostro sospiro viene ad incontrarsi, e a confondersi col loro anelito; che le ferite del cuore al contrario di quelle del corpo, più che si aprono, meno si sentono. Ma per Maria altre cure v' erano su quel monte, che quelle di Madre. A lei tocca salir collo spirito così addolorato come era, alle alte cagioni di quella morte, e veder quegli oggetti, che altra mente fuor della sua, non era degna di riguardare. Qui un figliuol crocifisso le domanda amore, e pietà; in Cielo un Padre giudice le domanda sommessione, e rispetto. Il suo cuore deve render giustizia alla innocenza del figlio; ma la sua mente deve render giustizia a i rigori del Padre. Questo è un scempio, di cui vuol essere sommamente abborrita la crudeltà; ma questo è parimente un sacrifizio, di cui vuol essere profondamente adorata la santità.

Volete in somma, che io dica, Ascoltanti, donde nasce in me molta paura, molto sbigottimento, e molta lentezza nell' ubbidire, quando mi fu comandato da prima, che della dolente Vergine io facessi parole? Ciò non fu perchè io sconfidassi di ritrovar qualche idea di un tanto dolore; ma perchè io sconfidava, e sconfido anche adesso di ritrovar qualche idea di una tanta virtù. Vastissimo è, non ha dubbio, il mare delle sue pene; nientedimeno si può sperare di disegnarlo, se non altro, in quella guisa, che ogni gran mare si vede in poca tavola circoscritto, e quasi in piccol cerchio racchiuso. Ma chi vuol poi svelare quelle immense ricchezze, che questo mare si chiude in seno; o pur quelle soltanto, che come in tante navi egli si porta in sul dorso? Ricchezze di sommessione, e di tenerezza, di magnanimità, e di costanza; di zelo della gloria divina, e di amore della divina giustizia; ricchezze, che premono imperiosamente queste acque amare, e le solcano tutte, nè mai si rimangono dal loro corso, e aggiungono al dolor di Maria una seconda immensità di valore, e di pregio, per cui stà bene, che un' altra volta si dica: *Magna est velut mare contritio tua.*

E perchè la Vergine sapeva bene, e troppo meglio, che noi nol sappiamo, il peso, che le era imposto di tutto il dolore, e di tutta la santità, che a quel sacrifizio acerbissimo insieme, e divinissimo si conveniva; non pensate voi già, che mentre lo meditava coll' animo, ella perdonasse punto agli sguardi. Nulla su quel monte seguì, che al cuore non le scendesse pel varco aperto delle pupille. Quelle membra confitte non fecero moto alcuno; quel petto anelante non si gonfiò; non si apersero, e non si chiusero que' languidi occhi; non si chinò quella fronte ad incontrare la morte, che tutto ella non rimirasse, tutto con intentissimo sguardo non raccogliesse. Io tremo tutto, e inorridisco, o Fedeli; nè credo voi così privi di umanità, che queste cose udendo non vi sentiate commuovere. Quantunque io non dica, perchè non so, tante altre cose atrocissime, ch'ella vide nel più miserabile avvenimento, e nella più cruda morte, che sia mai stata. Passavano sotto a' suoi occhi colle mani intrise del filial sangue i carnefici; sotto a' suoi occhi si compose la truce bevanda di aceto,

e di

(a) Job. 38. (b) Thren. 2.

è di fiele, e si appresso alle labbra del figlio; sotto a' suoi occhi si tese la cruda lancia, e al nudo costato si avvicinò per trafiggergli il cuore; nel qual atto a me non pare cosa possibile, che un nuovo, e repentino incendio d'amore non soverchiasse la sua virtù. Ma a me così pare, perchè non comprendo il valor di quell'anima. Conviene ricordarsi, Uditori, che un Dio sovrano si stava dentro di lei, mentre di fuori un Dio penante la combatteva. *Oportet impleri scripturas* (*a*); dice a se stessa l'invitta Madre: Così hanno predetto i Profeti, così dev'essere; nè una misera donna, perchè molto le costi di violenza, deve repugnare col desiderio a queste ordinazioni superne: *Pijs oculis Maria spectabat non tam Christi mortem, quam mundi redemptionem*. Comprendete voi bene, Uditori, che occhi fossero questi, de' quali dice Ambrogio (*b*), che stavano rimirando nella morte del figlio la redenzione del mondo? Ma chi sarà da tanto, che li possa comprendere, e figurare? Io certo no; e il tutto che posso dirvene è, che erano occhi fermissimi, occhi magnanimi, occhi asciutti non per attonitezza, ma per virtù; occhi, che veri interpreti di quello spirito, dicevano anch'essi con un guardare pietoso sì, ma insieme forte, e da frangere tutti i cuori: *Oportet impleri scripturas*.

Io non vel niego, Vergine tormentatissima: *Oportet*. Ma era egli poi necessario, che i peccati degli uomini accendessero l'ira del Padre, e chiamassero su questo vostro mallevadore figliuolo un così tremendo castigo? Ecco dunque alla fine un oggetto per voi di sfogo innocente, e di giustissima indegnazione.... Ma che sfogo? Uditori, che indegnazione? E come volete voi, ch'ella si adiri coi peccatori, coi quali vede, che il divin Padre si riconcilia? Vanno oggi di pari passo i tormenti del figlio, e la salute degli uomini; la morte dell'innocente, e la vita de' rei; la giustizia, che preme il primo, e la misericordia, che abbraccia i secondi; e che ella si sdegni contra coloro, con cui vede il sommo Padre farsi pietoso, non è un affetto, che si debba aspettare da cotal Madre. Ah peccatori! Quanto credete voi, che costar dovesse a Maria l'usarvi questa pietà? Si può dire per una non troppo difforme, nè troppo disconvenevole somiglianza, che il servo oggi la vinse sopra il padrone; e che per essere pietosa con voi, ella fu men pietosa col suo figliuolo: *Ut servum redimeres, filium tradidisti* (*c*).

Or questo figlio onorato in morte, e al modo umano ammirato, e intenerito da tanta virtù della Madre, non si tenne di darne a lei, e a tutto il mondo anche nelle estreme agonie splendidissima testimonianza con quelle grandi parole: *Mulier, ecce filius tuus*. Tu mi hai renduto, o donna, col tuo dolore i pietosi uffizj di Madre; ma perchè hai pur anche saputo vincere colla fortezza l'amor materno, per questo io ti chiamo donna, e non Madre; donna per virtù, donna per magnanimità, e per valore. Nè io ti tolgo per questo l'onor di Madre, ma sol ti rendo giustizia, e consacro le mie parole estreme ad una costanza, che mi rapisce, e ne consegno a i posteri la memoria: *Mulier*. Nè io di questo sono contento; ma ti lascio in oltre per figlio il più confidente de' miei discepoli, e il più caro de' miei amici; picciolo dono, ma per chi muore nudo, e straziato, dono non dispregevole: *Mulier, ecce filius tuus*.

Penso, che voi non mi vorrete riprendere, Ascoltatori, e che avrete anzi a grado, che lo abbia interpretate di questa guisa queste parole, che Gesù disse alla Madre, tanto solo che vi torni a memoria lo stile non differente, ch'ei tenne parlando al Padre. Siccome alla prima egli non disse Madre, ma disse donna; così al secondo non disse Padre, ma Dio: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Un Padre, che per giustizia esige la vita del suo figliuolo, non si chiami Padre, ma Dio. Una donna, che per virtù dona la vita del suo figliuolo, si chiami donna, e non Madre: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? Mulier, ecce filius tuus*. O che misterj sono cotesti, che si sono operati sul monte della nostra salute! Come grandi! Come amari! E nella loro amarezza soavi,

(*a*) Act. 1. (*b*) Apud Tillemont. in B. V. tom. 1.
(*c*) In offic. Sabb. Sancti.

vi, e veramente divini! Ma oggi piacciavi di osservare, che in questi misterj non fu poca parte quella, che v'ebbe la virtù di Maria.

E nondimeno io sono costretto a dirvi, che questa virtù non è per anche arrivata alle ultime mete; e le toccò allora solo, che il tormentato figliuolo, avverate già tutte le profetiche predizioni, nè avendo più parte sana in se stesso, chinò la stanca, e insanguinata fronte sul petto, e coll'estremo sospiro dalla terra, e dalla Madre si licenziò. Ora sì che è empiuto già il sacrifizio. Cada pur dunque liberamente la abbandonata Madre sulla vittima già svenata, e pensi, e dica cose da spezzare un'altra volta le pietre. Ma dove, dove mi lascio io portare dalla mente animosa, mentre già sento in una somma abbondanza di lutto, una somma povertà di parole? Troppe ne ho consummate in avanti; e bisognava, che io ne fossi più parco, serbandone a questo passo, che è il più mesto, ed il più atroce di tutti. Ma ora, che altra via mi rimane, che o tacere del tutto, o ricordare il fatto semplicemente, e invitarvi a veder da voi stessi Maria, che accoglie in grembo lo sconficcato, e morto Gesù. Quel Gesù, ch'ella accolse già mille volte nel seno per allattarlo, per vestirlo, per vezzeggiarlo. O dolci cure di Madre! Dolci pensieri! Dolci fatiche, in quanta pena vi siete voi tramutate! Proseguirei volentieri, Uditori, che mi sembra di ritrovare in questi affetti qualche sfogo, o alleggiamento di doglia all'anima di Maria; ma mel vieta la sua virtù, che nè pur quì la abbandona, e dalla pace amarissima di questo porto la balza di bel nuovo fra le tempeste. Ma come, Vergin divina? Non vi sarà dunque lecito nè pure ora chiamar crudeli i flagelli, che ruppero questo dorso; crudeli le mani, che spensero questa vita? Voi lo avete pure sotto degli occhi, voi pur lo mirate, e lo toccate questo povero scheletro senza moto, senza colore, senz'anima. Un bacio, o Madre, a queste care mani trapassate dall'empio ferro... Un bacio, sì lo darò; ma un bacio di riverenza, un bacio di sommessione, un bacio di ringraziamento per tutta l'umana stirpe; nè altri sfoghi di pena il mio cuore si aspetti, che quelli della virtù. O anima! non più della terra sicuramente, ma già tutta del Paradiso; se non che il tuo dolore ti manifesta ancor vlatrice.

Io vorrei, Uditori, essermi là ritrovato; e se alcuno veduto avessi tuttavia dubbioso di confessare la divinità di Gesù: mirate, detto gli avrei, se una Madre sì forte poteva esser Madre se non di Dio. Mirate, se altri che Dio doveva avere morendo il vanto, e la gloria di una tal Madre. Qui un sommo dolore fa le ultime prove del suo potere; e fa parimente le ultime prove del suo valore una somma virtù. Nè tanta pena, nè tanta costanza ad altra Madre non convenivano, che a quella d'un Dio.

Così avrei parlato agl'increduli. Ma stolto sono io, se non conosco il vantaggio, che lo godo adesso di ragionare a' credenti, e a' credenti di mente aperta, e di cuore compassionevole. Io non predico a voi la divinità del figliuolo, ma la virtù della Madre. A questa dovete amore, dovete rispetto, dovete pietà, e tenerezza, più che alle lagrime, più che a i singhiozzi, e alle strida, che io non vi poteva di lei narrare, senza offendere la sua virtù. Sarete voi dunque meno pietosi verso di lei, perchè ella fu oltre misura santa e perfetta nel suo dolore? Verrà una Madre, che si lacera il crine; o indegni confronti! Che si sbrana le vesti, che urla, e che freme, perchè si vede straziare barbaramente un figliuolo da lei creduto il più amabile della terra; e questa sarà dolente; questa avrà chi pianga con lei; di questa si dirà, che potrebbe commuovere un cuor di pietra; e Maria, che non cerca di scuotere la sua pena; che anzi le aggiugne peso colla costanza; che dona la vita di un tanto figliuolo a coloro, che coi loro peccati, anzi colle proprie loro mani lo uccidono spietatamente; Maria, dico, resterà priva dell'altrui compassione, e sarà sola a dolersi? Ma sola a ogni modo convien che siate, o gran Madre; che ad accompagnar degnamente il vostro martirio converrebbe partecipare alcun poco e dell'indole del vostro cuore, e di quella della vostra virtù. Ma se punto vale appresso voi prontezza d'affetto, e senso di gratitudine, queste che di ascoltarmi hanno avuto la sofferenza, sono anime tutte vostre, nelle quali voi ben potete scorgere un non so che di grande, di magnanimo, e di robusto; conciossiachè se altra volta vi riverisco-

no

no gioriosa, e lieta, oggi fatte a potere compagne della vostra mestizia, altrettanto volentieri vi servono, e vi adorano addolorata.

SECONDA PARTE.

Farò io torto, Uditori, alla compassione, e all'amore, ho tutti dobbiamo ai dolori, alla carità, e all'infinito merito di Gesù, se vi reco innanzi a motivo di non peccare, e di vivere santamente la compassione, e l'amore, che noi dobbiamo ai dolori, alla carità, e al merito della sua Madre? Io nol credo, che questo sia per essere un torto fatto a Gesù; anzi penso, ch'egli avrà caro questo nostro pensiero; poichè da un canto così fatto motivo di nulla scema ne' cuori il merito, nè il valore della divina bontà; e da altro canto esso è degnissimo e di una Madre così amante del suo figliuolo, e di un figliuolo così amante della sua Madre; e degno mi sembra di voi ancora, che vi solete dar vanto di segnalata, e affettuosissima riverenza verso di questa Vergine incomparabile. Non vi par dunque, ch'ella si meriti, che a suo riguardo ancora, a riguardo del suo martirio, che fu tutto lavoro di una inudita virtù; a riguardo dell'invitto amore, ch'ella ebbe della vostra salute, voi non le diate cagione di novello rammarico, rinovando a Gesù con vostri peccati gli antichi oltraggi, e riaprendone le ferite? Immaginate coll'animo di vederla: nè fia senza il suo vero questa immaginazione; immaginatevi di vederla a canto del morto corpo di questo figliuolo, dolente come una volta; e oltre a ciò in grandissimo affanno di campario, e di difenderlo da quegl'insulti, di cui lo vorrebbero tuttavia caricare gli uomini peccatori. Sentite come ella vi esorta pietosamente, e vi prega, che vogliate rimanervi da un'attentato così crudele; che vogliate por giù quelle albagie, che di bel nuovo trafiggono questo capo; por giù quelle sensualità, quegli scandali, quelle rapine, che di bel nuovo si gettano addosso a questo corpo lacerato, ed esangue.

Uno de' più miserabili avvenimenti, che abbia la storia sacra dell'antico popol di Dio è quello di Resfa Madre infelice di due figliuoli, che non d'altro colpevoli, che d'essere anco figliuoli del riprovato, e morto Saule, furonle uccisi da i furibondi cittadini di Gabaon; i quali a maggiore ostentazion di vendetta, ne lasciarono appesi ai patiboli i trafitti cadaveri. A quell'orribile campo recatasi la mesta Madre, disadorna, pallida, scarmigliata, e dimentica di essere stata moglie di Re, per esser Madre pietosa, spiegò in sul terreno una irsuta coltre, su cui giacere qualche breve momento, ma non per sonno, ch'ella sbandì da gli occhi, tutta intesa alla custodia di quelle morte spoglie, e a difenderle da i volatili, e dalle fiere ingorde di quel carname. Era una pietà vedet la meschina all'appressarsi degli avoltoi frettolosamente levarsi in piede; e fattasi loro incontro sull'erta, e sul pendio battere palma a palma, e mettere altissime grida, acciocchè impauriti si allontanassero. Di notte poi ogni muover di fronda le faceva temere, che qualche lupo sbucato dalle vicine foreste non le venisse a sbranare que' cari pegni; e andando in giro intorno alle croci, e lanciando sassi perpetuamente, sospirava verso il primo raggio di sole, che rinselvar facesse le bestie. E in questo dolente, e travaglioso uffizio durò la misera più giornate; in fino a che i duri nemici del morto principe, intenetiti forse di tanta pietà, si mossero a dare a que' cadaveri miglior tomba, che non sarebbero state le viscere di qualche fiera.

Io so bene, Uditori, che voi non volete fare confronto dell'amore di Resfa, verso que' suoi figliuoli, coll'amore di questa Vergine Madre verso Gesù; e ve ne offendereste, se altri il facesse. Quanto più dunque dovete crederla ansiosa, e sollecita, che non le venga per le vostre colpe ricrocifisso questo unico pegno delle sue viscere, che ucciso le fu una volta di tutt'altra colpa innocente, fuor solamente di avere vestito per vostro amore le spoglie de' rei figliuoli di Adamo. Considerate, vi prego, che ella sofferse costantemente di vedere Gesù disonorato da' suoi nemici, per la speranza, che aveva di doverlo poi vedere onorato da voi; sofferse di vederlo odiato a morte dal popol Giudeo per la speranza di vederlo amato dai popoi cristiano. E voi in luogo di consolare le speranze così giuste di questa Madre, le darete cagione, quanto è da voi, di novello rammarico, e di novello martirio? Non rispetterete la presenza di lei, che veglia a guardia

del

del suo Gesù? E ciò facendo vi darete il vanto di suoi devoti? Vi attribuirete il nome di suoi figliuoli? Presumerete del suo potere, e del suo patrocinio? Miseri se il faceste; nemici del pari, e della Madre, e del Figliuolo; andate allora a ritrovar chi vi campi dai meritati castighi temporali, ed eterni dalla divina giustizia. Andate allora in cerca di chi parli in Cielo per voi, di chi vi protegga, di chi vi miri con occhio di compassione. Laddove qual motivo potete voi dare a questa Madre di procacciarvi favori d'ogni maniera, pari a questo di amar Gesù anche per amore di lei; di rispettare, e di ubbidire a Gesù, anche per quel rispetto o per quella ubbidienza, che a lei dovete? Bene avventurati cristiani, se date luogo nei vostri cuori a sentimenti così onorati, e ad affetti così pietosi! Per voi parlerà allora in Cielo e tutto l'amore di questa Madre verso Gesù, e quinci poi tutto l'amor di Gesù verso di questa Madre.

PREDICA LXXII.

DELLA NUNZIATA.

Cogitabat qualis esset ista salutatio.
Luc. 1.

Maria che pensa? Questo è, intendenti Uditori, il più grave soggetto, il più magnifico, ed il più acconcio, che in questo dì solennissimo io potessi mettere innanzi e alla salda acutezza delle vostre menti, e alla divota brama dei vostri cuori: Maria che pensa: *Cogitabat*. Io lascio volentieri da parte quanto di maraviglioso e di spiendido si può mai dire di questa gran Donna, riguardando quale ella fu, e come visse, e quel che fece, e quel che pensò dal bel primo istante del suo vivere ragionevole, sino alla sua trionfale andata all'Empireo; e di tutta questa gran serie di tempi, e di momenti tutti santissimi, eleggo a considerare insieme con voi que' soli pochi, che ella stette pensando tra sè, e sè, allorchè sentissi annunziare dall'angelico Messaggero la divina Maternità. E tengo fermissimamente, che niuno di voi si avviserà di darmene taccia di dicitore ardito, o poco amico del vero, dappoichè avrete veduto questi pensieri essere stati bastevoli di per sè a formare una degna Madre di Dio. Entriamo dunque animosi in quella gran mente, come in una profonda miniera e inesausta di eroiche virtù; e senza presumere di tutti recare in luce i tesori di santità, che si ravvolgono tra suoi pensieri, disveliamone alcuna parte. Altri dunque proponga alla vostra considerazione Maria, che parla: altri Maria, che opera; io vi propongo Maria, che pensa: *Cogitabat*. Nè vi domando attenzione; che ella non mi par cosa da domandare a voi, qualora si parla della Madre di Dio.

Ma a quel ch'io vado, poco mi giova a scaricar la mia mente da un troppo gran peso di lodi, il ristringermi, siccome ho fatto, dentro ai confini degli odierni pensieri di questa gran Donna; avvegnachè da questi soli tanta luce si versa, che io non altramente che per distinte occhiate posso reggere a vagheggiarla. Il perchè sarà prudente consiglio, che almeno a tre classi si rechino questi pensieri; ciò sono, pensieri di Verginità, pensieri di umiltà, pensieri di magnanimità: col qual ordine procedendo mi si fa pure qualche speranza, che potremo arrivare ad una bastevole intelligenza di questa divina parola: *Cogitabat*.

Punto I. Maria dunque dall' Arcangelo salutata, e qual futura Madre dell' eterno Verbo chiamata piena di grazia, piena di Dio; e oltre ad ogni misura la più avventurosa di tutte le donne de' passati secoli e de' futuri, a che pensa ella mai? Pensa, Uditori, al suo candor verginale; pensa se l'onor d'esser madre, e Madre di Dio, si possa in lei accoppiare col merito d'esser vergine; pensa, dice il Santo Abate Bernardo, che voglia dire questo essere benedetta infra le donne, conciossiachè non altro ella desideri, che di essere benedetta infra le vergini: *Cogitabat qualis esset ista salutatio, quod benedictam se se audisset in mulieribus, quæ benedici in virginibus semper optabat* (*a*); e quindi pensa, che dovè il detto onore di madre le dovesse costare la prerogativa di vergine, questo onore materno, di cui Dio non può dare a donna vivente il maggior, nè l'uguale, non le piace, non le conviene, non è per lei: *Benedici in virginibus semper optabat*. Pensier mirabile! Nè dico mirabile solamente per ciò, che primo a nascere in cuor di donna, e in mezzo ad un popolo, che della verginal dote mal conoscente, la sterilità quasi macchia vituperevole era usato di riguardare. No, Ascoltatori, io non voglio, che tra noi conti oggi a gran lode di quest' Anima eccelsa, che la sua mente fosse ricca di tanta luce, che nelle tenebre universali di sua nazione, e ad onta degl' esempj contrarj di tutte le più sante Donne, che la avevano preceduta, arrivasse a scuoprire con purissimo sguardo il giusto valore della verginità; e si dissimuli pure, che ella, perchè fosse vergine innanzi a Dio, non temè di andare incontro alla taccia di sterile innanzi agli uomini; e che di più, nascondendo con velo di maritaggio questa virtù mostrò di averla cara solo per lei medesima. Tutto ciò, avvegnachè sia bastevole a formare l'intero encomio d'altra donna qual che si fosse, si taccia pure, o come leggier cosa appena si commemori di questa nostra. Ma che i pensieri di vergine durino nella sua mente, anzi che vi risorgano più vivaci, e più saldi in vista della divina Maternità; che il solo nome di Madre di Dio non le spenga nell' animo, o non le oscuri l'idea d'ogn' altra prerogativa; che questo nome così augusto, e così nuovo non la sorprenda, non la abbagli, non la renda per lo meno dubbiosa, se a lei torni meglio esser vergine, od esser madre, esser padrona, od essere ancella; questo è il mirabile, Ascoltatori, questo è il sublime, e passa di tanto oltre a tutte le mete dello spirito umano, che io non so se egli non possa parere un' amore troppo severo, e troppo magnanimo della virtù. Parliamo un poco al modo nostro, Uditori; e voi sofferite, o gran Vergine, che io, a pur comprenderla in qualche guisa, mi faccia, per poco d'ora, tentatore, e avversario di questa vostra virtù. Diasi, che senza discadimento del vostro fior verginale voi non possiate divenir Madre di Dio. Ma non è egli per voi qualche cosa di più, per questa materna generazione essere approssimata ai più stretti confini della Divinità; formar Voi sola un' ordin di cose superiore a quanto v' è di creato visibile, ed invisibile; toccare dell' infinito nella dignità, e dell' incomprensibile nell' eccellenza? Eh distogliete il pensiero da questa vostra verginità, che vi alletta, a mio credere, soverchiamente; e rivolgetelo al sommo e lietissimo vanto, che vi si appresta, di dover voi recare più mesi dentro alle vostre viscere l'eterno Verbo; di doverlo voi pascere del vostro istesso alimento, avvivare col vostro istesso respiro; del ragionargli che voi farete con confidenza di madre, senza dover salir colla mente a cercarlo sopra di voi; del dover esser voi e casa pel suo ricovero, e letto pel suo riposo, e vesta, che lo ricuopra, e fuoco che lo riscaldi, e occhio, e mano, e piede, e tutto in fine ciò che è una madre al suo pargoletto non per anco uscito alla luce, che non è men del suo tutto. Io non presumo, o gran Vergine, di aggiugner lume al vostro perfetto conoscimento; ma da altra parte a me pur sembra, che queste cose meritino qualche stima e qualche considerazione, eziandio che vengano confrontate colla verginale prerogativa.

Ma non così ne pare a Maria; anzi di questo nostro parlare già si comincia ad offendere la dilicatezza di sua virtù. Non risplen-

de

(*a*) In Ser. super verba: *Signum magnum &c.*

de tanto a' suoi sguardi l'augusto carattere di Madre di Dio, che le tolga il conoscere chiaramente, sopra ogn'altro dono di Dio doversi pregiare un grado solo di quella grazia interiore, che sola, a dir giusto, ci rende grati al medesimo Dio. La virtù: comprendete, Uditori, questo bel vero; la virtù vantaggia sempre nella estimazione dei Santi qualsivoglia premio della virtù; e da quella grandezza, che ha ragione di merito vinta rimane ogni altra grandezza, che abbia ragione di puro dono. Giustamente per ciò la dignità di Madre di Dio con tutti i pregi, che la accompagnano, e che le vengono appresso, non sembra una gran cosa a Maria, finchè ella non vede venire con essa insieme la sua diletta verginità. Ma questa verginità non sarà ella in voi compensata da innumerabili privilegj, che vi renderanno a Dio la più prossima di tutte le creature?... Sì, risponde Maria; ma il merito, e la grazia particolare di vergine non la avrò mai, se divenendo madre, vergine non rimango. Ma non è ciò un volere, che Iddio dispensi, a vostro riguardo, alle leggi più inviolabili della natura?... No; che a Dio non manca altra donna, a cui, senza questo nuovo miracolo, poter conferire l'onore d'essergli Madre. Ah che dite Vergine santa! A Dio non manca altra Donna, a cui conferire l'onore d'essergli Madre? Ma dove troverà egli poi una donna di mente così diritta, di spirito sì coraggioso, di cuore così perfetto, che voglia salva ad ogni patto la sua verginale interezza, e fino a costo di un tanto onore? Questa è la donna, ch'ei va cercando, siccome degna infra tutte d'essergli Madre; e voi sola, o Vergine, siete dessa, nè altra lo fu mai per avanti, o lo sarà in avvenire: *Una est perfecta mea, una est* (*a*). E voi Angelo del Signore, dite pur lietamente colle parole del fedel messo di Abramo ito a procacciare una degna sposa ad Isacco: *Ipsa est mulier, quam præparavit Dominus filio Domini mei* (*b*): o questa è dessa la Donna destinata madre del mio Signore, o è cosa inutile andare in cerca di un'altra, che sia pronta dal canto suo, come è questa, a non essergli madre, per esser Vergine: *Ipsa est mulier, quam præparavit Dominus filio Domini mei*.

E volete voi sapere, Uditori, qual fosse in Maria, e quanto salda, e quanto volonterosa questa prontezza? Uditelo dal Padre Sant'Agostino: *Ista Fœmina mater esse potuit, mulier esse non potuit* (*c*). Questa Donna poteva divenir madre; ma cessar d'esser vergine non poteva; perchè dove a farla madre bastava un miracolo della potenza di Dio: *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*; a farla madre non vergine, bisognava una rinunzia al vergineo candore, che da lei non si sarebbe mai ottenuta: *Ista Fœmina mater esse potuit, mulier esse non potuit*.

Ma di vero che cotesta rinunzia al verginal pregio non bisognava nè doveva bisognare, dice Bernardo; e se Iddio doveva nascer di donna, altra madre non doveva avere, che una tal vergine; e se una tal vergine dovea partorire, altro figliuolo non doveva avere, che Dio: *Nec Filius alius Virginem, nec Deum decuit partus alius* (*d*). Tanto più che la generazione temporale del Verbo e doveva imitare nella purezza, quanto ad una generazione corporea è possibile, la generazione divina; e doveva rassomigliarla. La doveva imitare con essere senza commerzio d'opera estranea; la doveva rassomigliare con essere generazione tutto materna, siccome quella era generazione tutto paterna.

Si dieno pace per tanto i vostri pensieri, ammirabil Donzella; Voi sarete madre, e sarete anche vergine; convenendosi ciò troppo bene e al decoro della Divinità, e alla vostra incomparabil virtù. E poichè è detto con ciò abbastanza de' pensieri di verginità destati in Maria dall'Angelico annunziatore, si passi a dir de' pensieri niente meno ammirabili di umiltà: *Cogitabat*.

PUNTO II. Questa parola, nell'ebreo linguaggio massimamente, ci rappresenta un pensare profondo e fisso, un'internarsi, un'immergersi nella considerazione di qualche obbietto, in guisa di chi ravvolge nell'animo cosa di grandissimo affare, o di difficile intelligenza. Tal fu, Uditori, il pensar di Ma-

(*a*) Cant. 6. (*b*) Gen. 24. (*c*) Tract. 10. in Jo: num. 2.
(*d*) De Assump. serm. 4.

Maria: *Cogitabat*. Nè mancavale certamente cagion di farlo, dov'ella avesse voluto applicare la mente all'encomio fattole dall'Arcangelo; maraviglioso encomio, sorprendente, divino; che tanto ha dato, e darà tanto che pensare, e che scrivere ai più elevati ingegni del mondo: Pensiamoci noi almeno un poco, o Ascoltanti.

Ave gratia plena (*a*): Parlasi qui d'una grazia, tale nominata per eccellenza, perchè in se medesima accoglie tutte le grazie, delle quali è capevole l'umana natura; e di questa grazia si dice ritrovarsi in lei la pienezza; e non qual è la pienezza di un canale, o di un rivo; ma quale è quella di regal fiume, inferiore soltanto nella pienezza a quell'oceano, da cui diramasi. *Dominus tecum*: questo vuol dire, che Dio, è con lei, nè già sol come autore, ma come padrone assoluto della natura e della grazia, che con sovrano arbitrio ne dispensa le leggi: *Dominus*. Con lei la potenza del Padre, che creolla come sua Primogenita; con lei la sapienza del Figlio, che adornolla come suo Tempio; con lei l'amore dello Spirito Santo, che arricchilla come suo Talamo. *Benedicta tu in mulieribus*: dunque più non si parli di Sara, non di Rebecca, non di Giuditta, nè di Debora, o di Giaele. Non presumano di venir con essa a confronto le vergini, benedette nella verginità, ma non benedette nella fecondità: Non presumano di venirle a confronto le conjugate, benedette nella fecondità, ma non benedette nella verginità. Questa è sola benedetta infra tutte; benedetta nell'eternità, e benedetta nel tempo; benedetta nel primiero istante dell'esser suo, e benedetta vie maggiormente ne' susseguenti; benedetta da Dio come sua fattura carissima, e benedetta da Dio fatto uomo come sua madre (*b*): *Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus*: Quest'è, Uditori, in corto dire quanto ho saputo, l'encomio fatto alla nostra Donzella dal Nunzio angelico. State ora meco, e pesate col vostro saggio avvedimento una domanda ch'io voglio farvi. Queste cose così eccellenti, e così nuove udite la prima volta dall'imbasciatore celeste, e da lei chiaramente comprese, non vi pare, che dovessero aprire un larghissimo campo ai pensieri di questa Vergine? E non direste, che la grandezza di tali oggetti, qual subitanea luce d'astro novello, trasportar dovesse di viva forza la mente di lei, e chiudervi in que' momenti l'entrata ad ogn'altro pensiero? E non pertanto, o onnipotente Signore delle virtù! E non pertanto non fu così. Maria in quell'istante corse coll'animo ad internarsi tutta in una profonda meditazione del proprio nulla; e per mezzo a tanta luce di grandezza e di gloria passò con rapidissimo volo a nascondersi, e a sepellirsi nelle tenebre di sua umiltà.

Ma se io non fo ricorso ad una immagine scritturale, in cui ella forse fu profetata e dipinta, indarno mi sforzerò di farvi comprendere questo umilissimo pensar di Maria. Dico per tanto, questa sua umiltà essere stata un'abisso tanto capace, che in esso andarono a sepellirsi tutti i privilegi e le grazie, che Iddio le versava nel seno; tra le quali grazie era l'istesso Dio, che diveniva in quei momenti Figliuol di lei. Si sono veduti alle volte de' monti interi divelti dal continente a forza di grandissimi terremoti, e cacciati nel mare, senza che il mare ne ridondasse, tanto è profondo il suo letto; e senza che di que' monti ne apparisse vestigio sopra dell'acque. Non credo che le cose terrestri ci possano somministrare di ciò che stiamo dicendo somiglianza miglior di questa. Non sono sassi, ma interi monti di favori e di grazie quelli che Dio trasporta nel seno di questa Vergine; conforme al figurativo parlar del Profeta: *Transferentur montes in cor maris* (*c*); ma questi monti trovano in lei un sì gran letto, o più tosto abisso di profonda umiltà, che vi si perdono affatto; e le acque di questa umiltà si chiudono loro sopra senza gonfiamento, senza ridondanza, senza rigoglio: *Transferentur montes in cor maris = Et mare non redundat* (*d*). E questo è per ventura l'oggetto non ultimo di que' tanti, che nell'odierno misterio debbono rendere attonite e sconfidate le menti umane. E se v'è alcuno, a cui paja troppo questo mio dire, com-

(*a*) Luc. 1. (*b*) Ibid.
(*c*) Psalm. 23. (*d*) Eccl. 1.

comprenda egli se può, come in quest' Anima si potessero accoppiare di subito, nè mai più scompagnarsi pur un' istante anche solo, un così aperto conoscimento delle sue doti, ed un così vile concetto di se medesima; un' amor così vivo di que' tesori di grazia, che la abbellivano, e un dispregio così vile di se, che di questi tesori si vedeva piena, e ricolma. E fu agl' occhi suoi per sì fatto modo vile ed abbietta, che questi suoi pensieri d' umiltà, al sentire di qualche Padre, arrivarono a turbamento forse maggiore, che non avevano fatto i pensieri di verginità: *Turbata est in sermone ejus, & cogitabat. Turbata est?* Ma che mai v' era nel mondo, di che si potesse turbare questa bell' Anima?.. Che v' era? Uditelo o Cieli, e stupite; uditelo, o superbi spiriti della terra, e confondetevi. V' era l' esaltazion del suo merito; v' erano i nomi di cara a Dio, di grande, di benedetta; v' era la dignità di madre del divin Verbo: *Turbata est in sermone ejus, & cogitabat.*

Questa turbazione, Uditori, non fu in Maria, quale sarebbe in noi, un movimento delle inferiori potenze, che prevenisse l' imperio della ragione; che in lei dotata di originale giustizia non ebbero mai le passioni cotal diritto (*a*). Ma fu una commozion d' animo da lei avvisatamente voluta a richiesta di sua umiltà. Si turbò, in somma, come fa il sole, che non per altro si turba, e si scolora, che a cagione di que' vapori, ch' egli stesso colla virtù attrattiva del suo calore desta e solleva da questa bassa region terrestre: *Turbata est*, dice Bernardo divinamente, *sed non perturbata*. Di che si rende palese, che la umiltà di Maria fu una umiltà di ragione, che facendole misurare con quel suo sguardo di superna luce sì pieno la infinita distanza, che v' era tra lei, e il suo futuro parto divino; facendole confrontare la dignità di madre, che venivale conferita, coll' uffizio di serva, ch' ella si aveva eletto; quello, che si udiva dire dall' Angelo, con quello, ch' ella sentiva di se, di un santo altissimo orrore spontaneamente la ricolmò: *Turbata est in sermone ejus, & cogitabat.*

Torni adesso a parlare il nostro duce primiero di questo giorno, e grandissimo conoscitore delle virtù di Maria; e mettendo in bella contesa i pensieri di umiltà con quelli di verginità, ci dica a quali tocchi la palma; giacchè la vittoria, dovunque pieghi, sarà sempre della nostra Regina. Questo grand' uomo adunque pronuncia così: che Maria come Vergine piacque, ma come umile concepì: *Virginitate placuit, humilitate concepit*. La verginità apparecchiò al Verbo nel seno di nostra Donna un gradevole albergo; ma la umiltà con forza soavissima vel condusse. Fu merito della prima, che Maria fosse piena di grazia; fu merito della seconda, che fosse piena di Dio. Per quella divenne cara; per questa divenne Madre: *Virginitate placuit, humilitate concepit.*

Ma non era propriamente mestieri, che ciò dicesse Bernardo; e voi pure l' avreste detto, se vi foste messi a considerare, come credo ch' egli facesse, il segnalato riguardo di convenienza, che ha questa virtù di umiltà colla incarnazione del Verbo; della quale è proprio carattere l' abbassamento, o come lo disse Paolo, l' annichilamento della Divinità: *Exinanivit semetipsum* (*b*). A un Dio estremamente umiliato ci voleva una Madre umile estremamente; e quel primo abisso di profonda umiliazione, ne doveva chiamare un' altro di profonda umiltà: *Abissus abissum invocat* (*c*). Minor maraviglia darebbe a me, che Iddio si ammantasse di carne nel sen di una donna non tanto ricca di meriti, come lo è questa, non tanto pura, nè tanto accesa di amor divino; ma che questa donna potesse non essere oltre modo perfetta nella umiltà, la mia mente nol saprebbe mai concepire. Un Dio per tanto, che si annichila tra gli splendori immensi della Divinità, abbia per Madre una donna, che si annichili anch' essa tra gli splendori della suprema sua dignità; acciocchè non pur da canto del Figlio, ma da canto ancor della Madre il misterio della divina Incarnazione si debba dire il misterio dell' umiltà: *Exinanivit semetipsum = Virginitate placuit, humilitate concepit.*

Pun-

(*a*) A Lapide in Luc. hic.
(*b*) Philip. 2. (*c*) Psalm. 41.

PUNTO III. S'ella è cosa verissima, e confermata da tutti i saggi, che la vera grandezza d'animo ha per sostegno, e per base la virtù di umiltà; Voi vedete, Ascoltanti, quanto naturalmente io vi guidi col mio parlare dai pensieri umili ai pensieri magnanimi di nostra Donna. Così è veramente; e se ne offenda pur quanto vuole l'umano orgoglio; lo spirito nostro a vera fortezza non sale, se prima per vera umiltà non si abbassa; e ogni grandezza d'animo o è illusione, o è precipizio, se non è figlia dell'umiltà; senza di cui avrete bensì un temerario, avrete un furioso; ma non avrete un forte, e un magnanimo. Ora acciocchè vedasi partitamente, quali fossero i pensieri magnanimi di colei, che di tutte le ragionevoli creature fu la più povera agli occhi di se medesima, distinguete in essa, Uditori, dignità di Madre, e doveri di Madre; quella sovranamente grande, questi sovranamente difficili; la prima da abbagliare ogni mente colla eccellenza, i secondi da atterrire ogni cuore colla arduità; e quella, e questi divenuti oggi la prova del più saldo petto, e dello spirito più coraggioso, che mai vedessero la terra, e il cielo. Seguitemi con rinnovata attenzione.

Che si richieda della magnanimità, e del coraggio a reggere al primo, e subito incontro delle novelle estremamente felici, già non è cosa, che si possa recare in contesa. Questa è una prova della piccolezza del cuore umano; non saper accogliere di piè fermo nè i sommi disastri, nè le somme venture; e il primo tributo, che rendesi alle grandi, e repentine prosperità è sempre un certo vapore di confusa, e attonita malinconia. E' il sole un'oggetto grandissimo; e però noi soffre occhio mortale; e la natura provvida, avanti ch'ei sorga, comechè sorga preveduto sempre e aspettato, manda innanzi l'aurora a preparare colla mite sua luce le fiacche pupille de' mortali, e dai notturni legami non per anco interamente disciolte. Or che dovremo noi dire scorgendo il più umil cuore del mondo vedersi tutto improvviso venire innanzi di volo dal più alto de' cieli spedita la suprema di tutte le dignità; e non si perdere, non si turbare; e in vece di cader d'animo, averne tanto da dir sua ragione contra la medesima dignità; e riguardandola con ciglio intrepido pesar le ragioni di rifiutarla, o di ammetterla? E questa è la Donna, che poco davanti si è turbata per umiltà: *Turbata est*? Sì, Ascoltanti, ella è dessa, che ha saputo turbarsi per umiltà, ma che non sa turbarsi per ispavento; che china a terra la fronte, non per abbagliamento d'occhi, ma per moderazione di cuore; che si turba come umile, ma come grande non ismarrisce; che fa vedere in somma, come s'accoppino, e che lega stupenda facciano in un'istesso cuore, umiltà di serva, e grandezza di madre: *Turbata est, sed non perturbata*. Questa umil Donna, che tutti i raggi di sua gran mente sparsi aveva sopra il suo nulla, potè raccoglierli in un sol guardo, a mirare intrepida l'Altissimo Iddio a se tanto vicino, quanto è vicino figliuolo a madre. Venite, o Angeli, a vedere con maraviglia la fragil nostra natura durar salda, e costante sotto l'immenso peso della divinità: *Fragilis nostræ carnis natura ad portandam totam Divinitatis gloriam roboratur* (*a*). Venite a vedere una Donzella di poca età, che niente atterrita, niente confusa da tanta luce; e vede, e pensa, e ragiona seco medesima, e interroga il messaggero celeste, e preconizzata Madre del Verbo, viene a patti col Verbo istesso prima di arrendersi: *Cogitabat qualis esset ista salutatio* = *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco* = *Turbata est, sed non perturbata*. Tra i quali Angeli, che io invito a vedere questo eccelso animo della Vergine, io desidero, Ascoltatori, che quello non manchi segnatamente, che in umana sembianza venne alle braccia col lottatore Giacobe; e che ci dica, se l'alto encomio d'essere stato forte contro di Dio non convenga a lei troppo meglio che non convenne a quel fortissimo Patriarca: *Fortis contra Deum fuisti* (*b*). Io quanto a me sono di parere fermissimo, che se Maria, siccome avvisano i Padri, concepì il Verbo pria nella mente, che nelle viscere: *Prius mente, quam carne concepit* (*c*); non altramen-

(*a*) Petr. Chrisol. serm. 142. de Annunc.
(*b*) Gen. 32. (*c*) D. Leo de Nat. Dom. serm. 1.

mente che al detto modo lo concepì, per cui fece conoscere apertamente di avere uno spirito inferiore sì, ma non di troppo, alla sua infinita dignità.

Nè meno inferiore mostrò di averlo ai pesanti doveri, e tutto particolari di madre, che questa dignità le imponeva. Altro campo vastissimo di cure magnanime, al quale io potrò appena presentarmi col mio discorso, ma che la Vergine seppe correre col suo pensiero; campo oh di che triboli, e di che folte spine orridamente coperto! E' pia credenza appoggiata al parere d'uomini illuminati, e di autorevoli Padri; che Maria e da supremo lume illustrata, e, dove ciò si voglia contendere, delle figure profetiche, e segnatamente del parlar d'Isaia bene istrutta fino dalla più tenera età, sapesse gli indegnissimi trattamenti, che doveva ricever in terra; e la barbara fine, avvegnachè salutifera, che far doveva il venturo Messia. Un Figlio per tanto, che consacrato dal sommo Padre alla salute del mondo, era per comperare questa salute nel più bel fiore degli anni suoi, a prezzo di duri stenti, di sanguinosi lacerameuti, e di una morte infame e spietata; non vi pare egli un'oggetto da dover occupare la mente, e atterrir l'animo d'una tenera Verginella, che si vede al cimento di dover essergli Madre? In fatti la provvidenza, conforme al suo pietoso costume di animare i suoi servi alle dure cose, che da essi vuole, o alle imprese difficili a cui li manda, commise all'Arcangelo di doveria confortare con ricordarle: che questo suo Figlio sarebbe grande; che con esser Figlio di lei sarebbe ancor Figlio dell'Altissimo; che salirebbe sul trono di Davide, e che il suo regno non vedrebbe mai fine: *Hic erit magnus, & Filius Altissimi vocabitur, & dabit illi Dominus sedem David patris ejus, & regni ejus non erit finis*. Ma troppo scarso, ai tanti affanni che la aspettavano, e che già cominciavano a tormentarla, era il conforto, che le davano queste parole. So, ella disse in cuor suo, che sarà grande questo figliuolo; ma sò altresì dai Profeti, che la sua non sarà grandezza terrena; e che anzi in terra dal nascer suo infino al morire egli sarà reputato l'obbrobrio degli uomini, e la abbominazion della plebe. So ch'egli possederà il Trono di Davide; ma so parimente, che la scala, per cui salirà a questo trono, sarà un patibolo; e che io lo vedrò con questi occhi spandere il sangue per mille ferite, e morir condannato in compagnia di gente sceleratissima. E so di più, che io potrò bene prestargli i pietosi uffizj di Madre col mio dolore compassionevole, ma non con altro; non coll'opera, non colla lingua, e nè pure col desiderio; che la giustizia del Padre, e l'umano riscatto, che vorran quella morte, mi vieteranno in quell'ora ogni sforzo di amor materno, e per sino ogni affetto contrario a quei tormenti, a quegli obbrobrj, a quella morte dolorosissima; che io dovrò riguardare, e debbo riguardare fino ad ora, non come opera de' suoi nemici, ma come opera della divina misericordia, e della divina giustizia.

Ma voi, Uditori, che vi credete nientedimeno? Che il pensiero di queste cose ad un cuore materno così tremende, stancasse punto il valore insuperabile di quest'Anima? Che la rendesse meno disposta a sottomettersi al grande incarico, per cui pure il Santo Padre Bonaventura ha creduto di poter dire, che ella era insin da allora già crocifissa: *Crucifixa Crucifixum concepit*? Ah che ben potero questi pensieri aggradire il suo merito, ma non infievolire la sua costanza. E io dirò essere stata questa l'ultima prova, che del gran cuore della futura sua Madre prese l'eterno Verbo, per volare più lietamente a vestirsi di carne nelle sue viscere.

Abbiano dunque fine i vostri pensieri, Vergine incomparabile; e poichè il vostro merito è già compito, non indugiate più oltre a consolare l'angelico Messaggero, che sollecito aspetta di udire nella vostra risposta il felice successo delle sue commessioni; a consolare tutta l'umana generazione, che aspetta di udire nella risposta medesima il suo beato destino. Non più, Ascoltatori, che Maria già risponde; e dappoichè tutto il Paradiso la stà ascoltando con maraviglia e con festa; giusta cosa è, che con festa e maraviglia pari, e di più, con una devotissima riconoscenza la ascoltiamo anche noi: *Ecce ancilla Domini: fiat mibi secundum verbum tuum*.

Digitized by Google

SECONDA PARTE.

Recitata in San Marco di Venezia davanti a quella Serenissima Signoria nella quaresima del 1745.

Saggiamente, e religiosamente ordinaste, Serenissimo Principe, che a chi vi parla oggi della Gran Vergine, fosse permesso di poter anche dire alcuna cosa di Voi; conciossiachè non sia cosa agevole trattenere la mente e di chi dice, e di chi ascolta, che dopo le lodi di questa Madre non corra quasi naturalmente col guardo a questa augusta Repubblica, seggio risplendentissimo della gloria di Lei, e monumento perpetuo della sua invariabile protezione. Ma a me più forse che ad altri sia stata mai, sarebbe cosa difficilissima tacere di questa Reggia di libertà, l'encomio verissimo della quale discende spontaneamente dall'encomio, che avete udito, di questa Vergine incomparabile. Di lei vi ho detto, che i suoi pensieri di questo giorno furono pensieri di verginità, pensieri di umiltà, pensieri di magnanimità. E della libertà veneta dico per somigliante guisa, che è libertà vergine, libertà mansueta, libertà magnanima e generosa; e potrò ben'io per difetto di lingua esporre disacconciamente questo concetto; ma non divisarne alcun altro, che rappresenti del pari la divisa e il carattere di questo eccelso Dominio.

Libertà vergine; che dal felice giorno, che nacque, sino a queste remote età non fu mai veduta mancare, avvegnachè per brevissima ora non mai scadere, non mai crollare per iscosse venutole di dentro, o di fuori; e nè pure turbarsi, se non forse per una nobile indegnazione, che mai non le tolse di proseguire con libero e franco piede il diritto corso de' suoi sovrani consigli, de' suoi trattati, e della sua perfetta dominazione. Non so, se tutti comprendano bene il sommo valore di questo pregio d'una Repubblica; certo sono però, tale dover esso parere a tutti coloro, a cui è noto il potere che hanno i lunghi secoli sopra le cose umane; e che vorranno in oltre considerare, quanto un libero Principato, soglia destare in altrui di gelosia, e di speranze. Variarono i tempi sopra di Voi, variò la potenza, variarono i limiti dall'Imperio; ma uno fu sempre il sembiante della veneta libertà; manifestata sempre con veri effetti non men nelle torbide, che nelle chiare stagioni. La qual cosa chi può vederla apertissima nei vostri annali, e in quelli di tutta Europa, e non vederne ad un'ora la non oscura cagione nella gravità de' vostri consigli, nel candor della fede, nel zelo della giustizia, nella infinita carità della Patria; e sopra ogni altra cosa, in quel vostro mansuetissimo, e tenerissimo amor de' Popoli, che è il vero cuore di questa Repubblica, e il sostegno principalissimo della sua invariabile libertà.

Il qual amore de' Popoli non prima lo fo ho nominato, che vedo affacciarsi al volto di questi sudditi.... Dico io bene, Principe Serenissimo, o non è questo il vocabolo, che Voi gradite? Dirò dunque più a vostro grado, che questi vostri Figliuoli colla subita giovialità de' loro sembianti tale testimonianza mi porgono, e tale indizio del vostro paterno amore, che io nol saprei dichiarare altrettanto, dove pur anche mi si desse libero il campo ad una giusta orazione. Siami permesso contuttociò di farmi interprete d'uno almeno de' loro lieti, e riconoscenti pensieri.

Dicono essi per tanto, che l'amore de' loro Padri, che siete Voi, fa loro godere già da più anni fra i tumulti di una guerra, che ha ricercato oramai ogni lido, e ogni contrada d'Italia, le dolcezze ed i frutti di una tranquillissima pace (*a*). E quantunque non sappiano tutta la traccia de' vostri consigli, dicono nondimeno, che un'effetto tanto maraviglioso non può venire d'altronde, che da una incredibile dirittura di mente, e da una veracemente paterna larghezza di cuore, che il solo bene de' Popoli riguardando, e sostiene colle armi la maestà dell'Imperio, e serba intatto dentro de' suoi confini il tesoro in-

(*a*) In quegli anni di guerra quasi per tutta Italia, la Repubblica di Venezia si tenne felicemente al partito di una armata neutralità.

invidiabile della pace. Alcuno ancora vi è stato, che ha creduto di poter dire; che Voi fate con essi come già fece il Creatore con Voi; allorchè preparò nel principio sulle acque la fede di questa vostra Metropoli; che divise da lei gli sdegni e le minacce del mare, e fuori di questi lidi le confinò; e sol tante acque pose quà dentro, quante bastano a fare la vostra difesa, e la vostra opulenza. Così di Voi si parla, o veri Padri della Repubblica; nè questi sensi di riconoscenza e di gioja io gli ho intesi sol tanto per quella fama, che già ne corre per tutto; ma io medesimo gli ho raccolti con infinito piacere in passando per alquante Terre, e per alquante Città, che formano la più bella parte del vostro Dominio.

Ma a me appartiene di aggiugnere; che nè questa, nè altre sì fatte deliberazioni o Voi non le avreste sapute prendere, o non le avreste sapute condurre a così prospero effetto, se Iddio non avesse posta allato della libertà vostra una magnanimità di spirito dispregiatrice d'ogni travaglio, vincitrice d'ogni timore, trionfatrice d'ogni disastro, costante, accorta, liberalissima, che a mal grado della contraria condizione de' tempi, sa, e vuole risparmiare il primo sangue de' Popoli, senza diminuire il secondo (*a*). Molti lusinga, e molti inganna il bel vocabolo di vittoria; donde sono poi allettati ad amare, o almeno a non abborrire quanto bisogna quei della guerra. Ma sapere spogliar l'una e l'altra di tutta la orridezza, che le accompagna; ma saperne fare entrar negli stati le spoglie nette di sangue; ma saperne gustare i frutti purgati d'ogni amarezza; questa è un'opera, Principe Serenissimo, che l'età nostra disperava già di vedere, e le future impareranno a sperarla solamente da Voi.

Condonate l'ardire, o più tosto la maraviglia, che mi ha portato fin sulle soglie guardatrici fedeli degli alti vostri consigli; e gradite insieme la religione d'un'uomo sacro, che di quanto di Voi ha detto, ne rende gloria al Padre de' lumi, e al mantenitore de' Principati; e lo supplica devotamente con tutti i buoni, che tolga sempre, siccome ha fatto sin'ora, alla ingordigia de' secoli una così intera, così mansueta, e così magnanima libertà, a gloria sempre maggiore del suo santissimo Nome, e a splendore perpetuo della pietà, e della Fede.

Voi poi Vergine immacolata, Vergine mansueta, Vergine generosa; se vedete di regnar sola in questo seggio di libertà; se vedete, che il vostro culto fu sempre la cura di questi Padri, e l'amore più tenero di questi Popoli; se ora che di Voi parlo vedete esultare lo spirito di questi vostri Figliuoli; quì si versino i vostri doni, quì risplenda sovranamente il vostro potere, quì tutta la vostra carità materna si spieghi; donde in me pure nasca fiducia, che sia per essere ancor più feconda nè dì, che avanzano, la divina Parola, che io vado spargendo in questi cuori da Voi amati, da Voi protetti, e per mezzo de' temporali favori da Voi allettati all'acquisto della felicità sempiterna.

PRE-

(*a*) Niuna gravezza fu imposta nè allora, nè poi alle Terre della Repubblica, che si dovettero guardare con assai maggiori soldatesche del solito.

PREDICA LXXIII.

DI SAN GIUSEPPE.

Joseph autem vir ejus cum esset justus: &c.
Matt. 1.

Divinamente, Uditori, fra l'altre cose, che alla cristiana Religione appartengono, fu ordinata anche questa; che la dolce e solenne memoria del Patriarca primiero della Legge di grazia Giuseppe, cadesse ne' giorni alla santa predicazione consacrati più largamente; acciocchè tante lingue insieme unite a parlare di così alto soggetto, sperar potessero di toccare il giusto segno delle sue lodi, dove niuna di per se potrebbe confidarsi di pervenire; e acciocchè la povertà dei nostri pensieri venisse in parte ad essere compensata dalla moltitudine delle voci. Imperciocchè, quale è mai lingua così faconda, che sola possa, non dico sponendole ornatamente, ma pur nudamente contandole, tutte comprendere le prerogative, e i favori, i meriti, e le virtù, le doti naturali, e le divine, che in se racchiudono questi due sommi pregi, ch'egli sostenne in terra, e che oggi lo coronano in cielo, di vero Sposo della Vergine Madre, e di Padre adottivo del Redentore? Che mai si può dire di grande, o immaginare di prodigioso, che in questi due nomi chiaramente non apparisca, o da queste due fonti non derivi palesemente? E chi dirà, che il Vangelo sia parco in ragionar di Giuseppe, perchè attribuendogli queste due sovrane prerogative, tralascia poi di narrarne segnatamente le particolari virtù? Narri esso pure, d'altre anime elette parlando, queste virtù, poichè i loro nomi, o i ministerj loro non le palesano interamente; e dica a parte a parte, per figura d'esempio, di Giovanni Battista, che fu di vita austerissima, che fu innocentissimo, che tutto avvampava di santo zelo, e che era armato di una invincibile tolleranza; perchè il solo nome di Precursore non dice tutto. Ma tutto dice, e varca in oltre le mete d'ogni nostro pensare il nome di Padre, e quel di Sposo in Giuseppe; e se il Vangelo ricorda con una sola parola, ch'egli era un'uomo giusto: *Joseph autem cum esset justus*; accenna ben anche di qual giustizia egli parli; di quella, cioè, che conveniva che fosse in chi era Sposo della Madre di Dio, e quindi Padre terreno del medesimo Iddio: *Joseph autem vir ejus, vir ejus cum esset justus*. Dai quali due pregi se io mi volessi discostare, Uditori, mostrerei bene di amare ne' miei discorsi, più tosto la vaghezza del nuovo, che la sodezza del vero, e di voler antiporre, con presunzione non comportabile, i miei pensieri a quelli dell'Evangelio. Cosa, che io non farò certamente; e sieno pur meno accette le mie parole alle menti curiose e vaghe; purchè alle sane e divote sieno gradevoli. Vero è, che questa via, che io intraprendo, luminosa e diritta per se medesima, renderà tanto più manifesto il difetto della mia lingua, dove io, battendola, non sappia darvi una idea sublimissima del merito di Giuseppe. Ma io crederei di prestare all'ammirabil Padre un'assai lieve tributo, se coll'ossequio della mia voce non accoppiassi quello della mia mente, lasciandomi vincere volentieri dalla grandezza dell'argomento. Sia cura per tanto della vostra religiosa pietà intendere, quanto mi sarà dato di esporvelo, qual dovette essere, e qual fu veramente Giuseppe, e come vero sposo della Vergine Madre, e come Padre adottivo del Redentore. E acciocchè niuna parte io vi celi del mio disegno, dico; ch'egli in qualità di Sposo, dovette essere, e fu il più simile di tutti gli uomini a questa Madre di Dio; e in qualità di Padre, dovette essere, e fu il più simile di tutti gli uo-

nomini a questo umanato Figliuol di Dio. Avete udito l'alto pensiero? Uditene ora divotamente la spiegazione.

PUNTO I. Della stirpe magnanima di Giuseppe, e dell'alto suo nascimento, per non diffondermi in cosa, che non sia merito e santità, dirò sol questo, Uditori; che Iddio, per onor della Vergine, e per decoro de' suoi sponsali, volle che anch'egli, al pari di lei, derivasse per indubitabile discendenza dagli antichi Re d'Israele; e perciò nel corso vario di tanti secoli, e nella torbida piena di tante rivoluzioni mantenne sempre illibato, e fece correre nelle sue vene il chiaro sangue di Davide. Questa, a vero dire, non è gran dote d'un'uomo santo; ma guardate di grazia che bella face ella ci porta innanzi a scuoprirne delle maggiori, Imperciocchè; se Dio volle dare alla Vergine uno Sposo a lei simile anche nel nascimento, la qual somiglianza non è poi la sola, nè la maggiore, che richiedasi in due consorti; non avrà egli voluto assai più dargliele simile nella innocenza, simile nei costumi, nelle inclinazioni, e nell'indole? E' egli forse, che in Paradiso la nobiltà del sangue sia valutata e stimata come è tra noi? O vogliamo noi dire, che alla Vergine molte calesse, che le fosse dato uno sposo di schiatta illustre? Via su, Ascoltanti, mettianci ad udirla questa Donzella Santissima raccomandare a Dio ardentemente, come non è da dubitare ch'ella facesse, il gravissimo affare delle sue nozze. Che dice ella dunque al Signore? Di che io prega? Forse che le sia destinato in isposo un'uomo di signorile schiatta pari alla sua? No che di questo quell'umilissimo spirito, e delle umane grandezze dispregiatore non fa parola; ma bene il prega, e instantemente domanda, che le si aggiunga un consorte santissimo, prudentissimo, tutto conforme al suo spirito ed al suo cuore; e sopra tutto volontario compagno, e fedelissimo guardatore, e custode del suo candor verginale, ch'ella era fermissima di volere col marital nodo inviolabilmente congiunto. Ora io non domando, se sia cosa pur da pensare, che Dio negasse di voler compiacere la futura sua Madre di una preghiera così perfetta; e dico soltanto unitamente col Santo Padre Bernardo; che non avendo egli voluto, che tra Giuseppe, e Maria mancasse la somiglianza del nascimento, molto meno avrà voluto poi, che mancasse la somiglianza delle altre doti maggiori, e a compagno di tanta Donna parte necessarie, e tutte più convenienti, che non è quella della prosapia. *Quomodo cogitare potest mens discreta, quod Spiritus Sanctus uniret menti tantæ Virginis aliquam animam, nisi virtutum operatione simillimam* (*a*)?

Ma io così vado intertenendomi in queste cose col mio parlare, come io non avessi da potervi spiegare innanzi altre prove, che di semplice congbiettura; laddove ci sono dogmi apertissimi della provvidenza superna, e fatti indubitabili delle Scritture. Uno dei quali dogmi, o leggi, che vogliam dirle, del governo di Dio, non è forse quella promulgata per la voce dell'Ecclesiastico; che una virtuosa e santa donna debba toccare in isposa ad un'uomo temente Dio in guiderdone e mercede di sue virtù. *Pars bona, mulier bona in parte timentium Deum, dabitur viro pro factis bonis* (*b*)? E non vedrebbesi anch'oggi avverato questo principio assai più di sovente, che non si vede, se le passioni più strabocchevoli non avessero tanta parte, quanta ne hanno, nell'accoppiamento de' maritaggi? Io non voglio dire perciò, che siasi mai trovata, o che sia per trovarsi in un'uomo tanta, e così rara, e così eccellente virtù, che il faccia meritevole condegnamente di contrarre un così stretto legame, siccome è quello di sposo, colla più santa di tutte le donne, e colla più perfetta di tutte le creature. Ma ditemi voi nondimeno; in qual maritaggio, e con qual donna convenisse mai, o sia ne' futuri secoli per convenire, che questa legge si osservi, se in questo nozze, e con questa Donzella non si osservò? Una Sara non doveva toccare in isposa che ad un'Abramo; una Rachele non dovea darsi che ad un Giacobe; una Giuditta non istava bene che ad un Manasse; una Abigaile e una Susanna, se non a un Davide, e a un Gioachimo; uomini tutti o pari in virtù, o non

(*a*) Bern. de S. Joseph. (*b*) Eccli. 26.

non di troppo inferiori alle loro consorti. E Maria, di cui queste femmine non altro furono che un' ombra oscura... Ma vedo già, che voi sentite la forza dell' argomento. Così è, Ascoltanti; Maria non si doveva dare in isposa che ad un Giuseppe, ubbidiente quanto un' Abramo, magnanimo quanto un Giacobe, provvido quanto un Manasse, mansueto e fedele quanto un Davide, e un Gioachimo.

E tuttavia; che penso io d' aver fatto con ricordar queste coppie, avvegnachè santissime e similissime di conjugati? Meglio sarà, che io metta mano in altri parlari più splendidi della Scrittura, e vi rammenti; che Maria è l' Arca vera del testamento; e però non si vuole, che altre ale la adombrano, che quelle d' un Serafino; che essa è la vera magion di Dio; e però non si vuole, che d' altro le si formino i propugnacoli, che di purissimo argento; ch' essa è il trono della increata sapienza; e però non si vuole, che sia vestita d' altro metallo, che d' oro fino e lucente. O quanto mi rallegra, Uditori, il non poter separare le lodi di Giuseppe da quelle della sua Sposa; sì perchè è sempre un diletto parlare di questa Vergine; e sì perchè della grandezza dell' uno più acconcia misura, nè più diritta non può trovarsi della grandezza dell' altra. Ma più oltre valichiam col pensiero, che maggiori cose ci aspettano.

Io sono di avviso, e penso, che il sarete anche voi, che fosse cura peculiarissima di tutte e tre le divine Persone quella di formare un degno Sposo a Maria: ma credo in oltre, che allo Spirito Santo per ispezial modo questa cura si appartenesse. Il divin Padre doveva questo pensiero alla sua diletta Figliuola; il Figliuolo dovevalo alla sua Madre; ma lo Spirito Santo più, senza dubbio, dovevasi dimostrare geloso, e sollecito dell' onore, e del contentamento della sua Sposa; procacciandole in terra un compagno, che fosse degno di lei, e degno pure di questo nome di Sposo, ch' egli s' era appropiato principalmente, siccome unico autore del divino concepimento. Tanto più, che dell' uno Sposo e dell' altro, dove attentamente si miri, non guari dissomigliante doveva esser l' opera, e il ministerio. Lo Spirito Santo, giusta il parlare dell' Evangelio, doveva adombrar questa Vergine, operando in essa l' ineffabil mistero; e Giuseppe doveva adombrarla, in lei difendendo il non sospetto candore. Il primo adombramento doveva renderla Vergin feconda; il secondo dovea palesarla Sposa illibata. L' uno doveva serbarle intatto il fior di Vergine; l' altro doveva serbarle perfetto l' onor di Madre. E così, mentre la adombrava da un lato la virtù dell' Altissimo, doveva adombrarla dall' altro lato la virtù di Giuseppe. Noi dunque siam fatti chiari al presente di chi dovesse darsi la principal cura di formare un degno Sposo a Maria. Così saper potessimo ancora come il valente Maestro recasse a fine questa bell' opera. Qual fu per tanto l' idea, donde egli tolse quel cuore schivo e magnanimo, piacevole e saldo, semplice e accorto, vuoto d' ogni malizia, e ricco di avvedimento? Come fu presto a sgombrar da quell' anima ogni macchia del primo Padre? Come fu largo in arricchirla di celesti virtù? Come in confermarla nel bene robusto e provvido (a)? Maniere poi, e cenni, e sguardi, e parole, tutto a misura d' un contegno affabile e mansueto; e grazia, e soavità, e leggiadria... Che vi turbate di questa voce, Ascoltanti? Sì, leggiadria; ma di quella, che è tutto angelica, e che viene trasfusa qual vivo raggio dalla interior santità. Tutto in somma l' interno e l' esterno di lui acconcio a far parere la Vergine Sposa in guisa di una candidissima perla in bel cerchio d' oro legata e chiusa.

Nè questa santità sì perfetta si vuol intendere, che fosse in lui sul declinar dell' età; ma era duopo, che la avesse già molto innanzi, e che ne fosse doviziosamente fornito ne' bei primi giorni delle sue nozze. Altramente, come potremmo noi concepire coll' animo in lui tanta fede, quanta ne palesò alla non intesa gravidanza della sua Sposa? Come immaginare tanta umiltà, quanta si richiedeva a dovergli essere confidati i divini misterj? Come credere tanta fiducia, quanta ne domandava il subito, e inopinato abbandonamento dalla sua terra nativa, e la dubbiosa

(a) Apud Ger.

biosa dimora nel paese d'Egitto? E così potrei proseguire discorrendo per tutti gli avvenimenti dell'età prima del Redentore, e ravvisando in tutti orme risplendentissime della fidanza in Dio, della prudenza, della fortezza, della umiltà di Giuseppe.

Se non che parmi, che Maria desideri per gratitudine, che si risappia, quanto e come concorresse ella pure alla santificazion di quest'uomo. E di vero, Uditori; ogni ragione il dimostra, che se fu innanzi pensier di Dio farlo grande, dovette esser poi pensier della Sposa farlo maggiore. Al quale intendimento se ella altro mezzo non avesse recato fuor solamente quello del suo convitto, e della sua conversazione così lunga, così dimestica, così libera, ed appartata; pare a voi, che questo solo sarebbe o picciol campo, o poco fertile di ragionare? Che non dicono eglino i Santi Padri di Giovanni Battista da Maria visitato non lungamente nella persona della sua Madre, che n'era incinta? Dicono fra l'altre cose, ch'egli per quella visita, o a parlar più diritto, per quel solo, e non immediato avvicinamento, tutto che rinchiuso nel sen materno, si unse atleta, si formò Precursore, si agguerrì martire gloriosissimo (*a*). Che dovremo dunque noi dire di chi ebbe in sorte tal compagnia non infante, ma adulto; non per tre mesi, ma per più anni; non per mezzo dell'altrui lingua, ma per la propria? Fate, che Maria non avesse pigliato quest'uomo in isposo; fate, che ella per nulla gli appartenesse; fate che di nulla gli fosse tenuta; questo solo amicabil commercio contuttociò non avrebbe potuto non operare in lui effetti maravigliosi di Santità. L'Arca del testamento; credo, intendenti Ascoltatori, che quest'altra comparazione, che io prendo da cosa meno pregevole e meno santa, vi debba parer nondimeno più forte della passata. L'Arca del testamento arrecò beni amplissimi al suo divoto ricevitore. Quanti più dunque, e quanto maggiori ne avrà arrecati a Giuseppe questa Arca animata, non di manna angelica portatrice, ma piena tutta di Dio? Di quella Obededone non fu altro che albergatore; di questa Giuseppe fu vero posseditore. Tre mesi stette la prima appresso il Levita Geteo; nè è da pensare, che mai si rimanesse di compartirgli nuove benedizioni; interi anni, quanti Dio sa, ma certamente non pochi, abitò Giuseppe sotto un medesimo tetto con questa Arca viva della sua Sposa; e vi dica pur altri, che guadagni, e che avanzi avrà egli fatti in tanti secreti parlari, e in un sì lungo usare stabile e permanente.

Noi stessi, Uditori, se di un giorno, o di un'ora degnati fossimo di conversare con questa Vergine, non saremmo già più que' cristiani tiepidi, che noi siamo, e senza scintilla di divozione. Quale malvagità di volere, o qual freddezza di affetto potrebbe durare in noi, dove pur anche pochissimo spazio d'ora fossimo fatti degni di quelle sante parole, di quegli atti divinamente soavi, di quel sembiante... Oimè! Che mi mancano le espressioni; di quel sembiante, cui era cosa impossibile riguardare, e ai celesti pensieri, ai purissimi affetti, e alla gioja beata, che trasfondeva nell'animo, non entrare in sospetto d'essere in Cielo. Or chi è di voi, che trasportando il pensiero a Giuseppe, non si senta colmare di tenerissima ammirazione, al rammentare, com'egli solo di tutti gli uomini ebbe la conversazione di questa Vergine non in prestito, ma in ampio dono; non rara, ma quotidiana; non momentanea e quasi furtiva, ma dimestica e confidente? Che per lui solo si schiudeva il tesoro di quelle sante parole, e si svelava la luce di quegli esempj, che mal poteva celarsi tutta sotto il velo della umiltà?

Se bene io penso, che in questo caso, e forse in questo solo, l'umiltà di Maria dovesse cedere al zelo, e farla meno ritrosa a lasciar trapariro di fuori lo splendore di quelle virtù, che erano così potenti a santificare Giuseppe. Sovvengavi, Ascoltatori, che così comanda ogni legge, così vuole ogni diritto, così la carità ordinata prescrive; che la Sposa a pro di niuno tanto si adoperi, di niuno procuri tanto il ben essere, a niuno desideri tanto la santità, e la procacci, quanto allo sposo. E forse che la Vergine trovò la volontà di Giuseppe contraria all'adempimento di questo dovere addossatole dalla ragio-

(*a*) Amb. com. in Luc. lib. 2. cap. 1.

gione, e da Dio? Chi sarà mai quello stolto, che possa fingerlo? Contrario sì bene, o almeno restio ella avrebbe trovato lo spirito di questo suo consorte, dove le fosse caduto in animo, ciò che mai non le cadde, di procacciargli boni caduchi, e di toglierlo dalle strettezze della fabbril condizione. Ma pregargli la santità, e a quella spingerlo e confortarlo, ciò era propriamente uno spronare chi già correva, anzi un raddoppiare le penne agli omeri di chi volava. Su questo bel piano d'indole e d'anima tutta fatta per le cose celesti, e già ricca delle più belle virtù, tirò la Vergine zelantissima il suo pietoso lavoro, e finchè l'ebbe compagno continuollo fervidamente. E se ella adesso, che regna in Cielo, prende sommo diletto di questo omaggio di lodi che noi rendiamo a questo suo così caro consorte, e così benemerito della sua verginale maternità; quanto non è da pensare, ch'ella si sarà intorno a ciò adoperata, quando era in sua balìa farlo ognora più meritevole di queste lodi; e quando a ciò la invitava, e la stringeva, oltre al dovere di sposa, la carità, il suo decoro, e quello del suo figliuolo, di cui doveva correre comun voce, che il fosse ancora di lui? Ma non andiamo più avanti ragionando di cosa, che non è punto dubbiosa; siccome non è cosa dubbiosa, che mai non tornò senza effetto nè una parola, nè una lagrima, nè un sospiro inviato al Signore da questa sua cara Madre per così giusta cagione.

O Dio ti salvi dunque, Giuseppe, dolce cura della tua Vergine Sposa, caro oggetto de' suoi castissimi amori, e centro unico della sua pietosissima carità. Dammi, ti prego, che come insino a qui venuto sono felicemente colle tue lodi, io possa compiere il resto di questo a me certo dilettevol cammino; e senza stanchezza di chi mi segue colla divota attenzione, in più brevi note comprendere ciò, che del nome di Padre, che ti fu dato da Dio, con più lungo dettato potrebbesi ragionare.

Punto II. Moviamo i primi passi, Uditori, su questo nuovo cammino, con fare ricordo del nobile avvisamento di S. Giovanni Grisostomo; che laddove di comun legge i Padri si eleggono a lor piacimento i figliuoli adottivi; tutto all'opposito nel caso nostro, il figliuolo adottivo si elesse il Padre: *In hominibus patres filios adoptant, quos ipsi desiderant; hic autem Filius adoptavit Patrem, quem ipse elegit* (a). La qual elezione però, secondo la mente del Boccadoro, non si vuol intendere, che fosse nuda elezione, qual si farebbe da alcuno, a cui fosse dato di potere tra molti uomini scegliersi un Padre; ma vuolsi intender, che fosse crearsi un Padre a piacere, farselo, comporselo, e di que' pregi farlo ricco, di quelle virtù, e di quelle prerogative eziandio naturali, che a putativo Padre del Figliuolo di Dio, e Redentore del mondo convenienti erano, e necessarie. Voi vedete giudiziosi Ascoltanti, che vasto campo di lode sia questo; il Verbo divino inteso a formare a se stesso in Giuseppe non un semplice servo, non un discepolo, non un amico, ma un Padre; e questo non di solo nome, ma, dalla generazione in fuori, di ministerio, e di fatti. Ma credo, che vediate pur anco non esser cosa da me correre questo campo; e che a non voler essere prosontuoso mi bisogna recare il pensiero dentro qualche discreto confine, che al mio pauroso parlare, e al vostro intento ascoltare porga fiducia di un esito competente. Dico pertanto, che la elezion di quest'uomo, quale s'è dichiarata poco davanti, fu fatta dal Verbo eterno a questo altissimo intendimento di avere in lui sulla terra un Padre di amore, e un Padre di somiglianza.

E in quanto alla prima di queste due qualità; volete voi cosa o più vera, o più sublime di questa? Che laddove gli uomini tutti, che furono, e che saranno, sono creati, acciocchè debbano amare Iddio con amore da sudditi, o il più che sia, con amor da figliuoli; quest'uomo solo creato fu, acciocchè dovesse amare il suo Dio con amore di Padre. Del qual vero uditene la non men salda che maravigliosa cagione. Era l'eterno Padre, siccome è noto, portato in que' giorni dalle comuni colpe, di cui l'umanato Figliuolo si era fatto mallevadore, a trattare questo Figliuolo più tosto con severità di giudice, che con amore di Padre. Non però

(a) Hom. 4. in cap. 1. Mat.

rò di meno conveniva alla sua innata bontà, e alla soavissima provvidenza, ch' egli destinasse in terra alcun' uomo alla pietosa opera di temperare questi rigori della sua severa giustizia, e ad adoperare verso di tale, e tanto Figliuolo le parti di Padre amante, mentre ch' egli esercitava con esso dal Cielo le parti, e i diritti di giudice. Di che niuno potrà dubitare, tanto solo che si rammenti, che anche del Santo Mosè Iddio si fece come un vicario della sua clemenza, e lo oppose egli stesso alle sue collere sì giustamente accese contra la peccatrice nazione Ebrea, acciocchè questa o ne schifasse i colpi, o li sentisse meno pesanti. E di quest' uomo sostituito in sua vece a tener luogo di dolce e compassionevole Padre, egli doveva di conseguenza colmar lo spirito di tanto amore paterno, quanto ad un così degno Figliuolo, in così grande uopo si conveniva. Ponete mente di fatto, come tra questi due Padri del Redentore, l' uno celeste, l' altro terreno, corse poi sempre una certa amicabil contesa, quale si era veduta correre un tempo tra Dio, e Mosè rispetto al popolo d' Israele. Il Padre celeste voleva salvi in Gesù i diritti della giustizia; il Padre terreno al contrario voleva salvi in Gesù i diritti della bontà. Nasca questo mio figlio, diceva il primo, nella nudità, e nella asprezza d' un aperto, e informe tugurio. Sia pur così, diceva il secondo; ma io farò tanto, tanto in ogni parte mi volgerò, che verrò pure a togliergli colla pietà, e coll' industria alcuna parte del suo disagio. Vada ramingo in Egitto, diceva l' uno, e sia sua compagna mendicità e paura, stanchezza e freddo. Sì, ripigliava il secondo; ma io me lo recherò infra le braccia, me lo stringerò ognora al seno, e gli farò di me stesso e culla, e vesta, e guanciale; e sol per mio mezzo lo potranno ferire i freddi venti, e le spade nemiche. O bella gara di giustizia e d' amore! O bel misterio di redenzione! Veder Dio da una parte, che col suo Figliuolo unigenito la fa da giudice; e dall' altra veder Giuseppe, che col suo divino Signore la fa da Padre. *Impulsus eversus sum, ut caderem, & Dominus suscepit me* (a). Gli uomini, diceva Davide, mi hanno data la spinta a farmi cadere; se non che il Signore mi ha sostentato, ch' io non cadessi. La divina giustizia, poteva dire Gesù, mi ha involto sin dalle prime età nelle maggiori miserie, e nei pericoli più mortali: *Ego in laboribus a juventute mea* (b); se non che un uomo, che era divenuto mio Padre, e che da vero Padre mi amava, me ne ha campato: *Impulsus eversus sum ut caderem; & homo suscepit me.*

Ma se questo amore era bastevole a fare, che in Giuseppe si ritrovassero le affettuose cure di Padre, non era però, o non appare sì chiaramente, che da se solo fosse bastevole a fare, che in lui si ritrovassero le somiglianze di Padre. E quando io dico, Giuseppe dover essere stato Padre del Redentore per somiglianza, non dico cosa o dai Padri della Chiesa non accennata, o troppo difficile a dimostrare. Era intendimento di Dio, nel destinare che fece uno Sposo a Maria, e che fosse salvo l' onore di lei, e della sua purissima gravidanza, e che rimanesse celato sino al tempo dalla sua provvidenza prefisso, il misterio della Incarnazione divina. Ma io domando: in che modo sarebbe stato e salvo questo decoro, e celato questo misterio, se Giuseppe, niuna somiglianza avendo col Redentore, o avendone sol pochissima, avesse dato alle genti cagione anche menoma di dubitarne? Questo almeno voi mi dovete concedere, dice sublimemente il Santo Abate Bernardo, che nulla di così grande si vedeva in Gesù, che si credesse disconvenirgli avere per Padre un Giuseppe; e nulla di così piccolo si vedeva in Giuseppe, che si credesse disconvenirgli avere per figliuolo un Gesù: *Pater Salvatoris ita dici meruit, ut putaretur esse* (c).

Dite ora a me, savissimi Ascoltatori: quale affluenza di pregi, quale splendor di virtù era mestieri, che fosse in lui, acciocchè arrivasse a comporre, e a rendere, non tanto agli sguardi quanto alle menti di tutti, questa difficilissima somiglianza? Di questa somiglianza col Salvatore ne ebbe già alcuna parte un' Abele, e si sa qual fosse la sua innocenza; ne ebbe alcuna parte un Isacco, e si sa qual fosse la sua pietà; ne ebbe alcuna

(a) Psalm. 117. (b) Psalm. 87. (c) Hom. super Missus est.

Digitized by Google

na parte un Danielo, e si sa qual fosse la sua prudenza; quell' antico Giuseppe ne ebbe anch' egli una parte, e si sa qual fosse la sua continenza, il suo avvedimento, la sua mansuetudine. E nondimeno, altra cosa è aver col Messia una somiglianza di servi o di antenati lontani, siccome erano gli uomini santi, che ho nominati; e altra aver con esso una somiglianza di Padre. Ditemi per tanto voi, se il sapete, quale dovette esser la pianta, che doveva parere, non per innestamento, ma per natura, producitrice di sì bel frutto? Quale quell' uomo, che doveva sembrare a tutti non solamente educatore, non solamente nutricatore, non solamente custoditore, ma vero Padre dell' Uomo Dio? Queste interrogazioni, che io vi ho fatte, Uditori, non son di quelle, che l' arte del dire ci suggerisce; ma sì di quelle, per cui un' uomo gravato sopra le proprie forze dal suo argomento, e stretto dalla povertà de' concetti, domanda sinceramente d' essere da altre menti, e da altre lingue ajutato. E se nè pur voi sapete esprimere, o immaginare di quanti pregi d' interiore, e di esterior santità doveva essere adorno e ricco chi, oltre al modo comune degli altri Padri, portar dovea le sembianze dell' adulto Verbo umanato, perdoniamoci questo inutile sforzo; e dimostriamo in vece per una prova di fatto, essere stata questa somiglianza tra Giuseppe, e Gesù eccellentissima, quale può mai volersi, e quale non si è forse veduta mai tra genitore, e figliuolo.

E questo fatto sia, l' essere stato Gesù di que' giorni, sino alla sua solenne predicazione, e sino alla operazion de' miracoli non mai veduti in avanti, fermamente tenuto per figliuol di Giuseppe. Nè qui voglio, che più ascoltiate Bernardo, ma l' Evangelio; donde vedrete, quanto coloro s' ingannino, che misurando le gran lodi dalle molte parole, credono, che questo Evangelio scarsamente commendi Giuseppe, perchè di lui scarsamente ragiona. Entrato era già il Salvatore nell' anno dodicesimo della sua vita; la sua sapienza non era più involta nel silenzio, e nelle tenebre dell' infanzia; aveva già fatta quella sua prima comparsa maravigliosa nella pubblica luce del Tempio, e tra i primieri maestri del popolo; per cui non pure Gerusalemme, ma la Giudea tutta risonava del suo gran nome; e allora, dice l' Evangelista, allora questo figliuol di Dio *Putabatur filius Joseph* (*a*); dagli idioti, e dai saggi, dai semplici, e dagli accorti, senza dubitazione, senza sospetto, senza timore Gesù era tenuto figliuol di Giuseppe. Pino il sembiante, fino la voce, fin le maniere tale lo confermavano, e quasi invincibilmente lo comprovavano. *Nonne hic est filius fabri?* Dicevasi tra i Giudei: non vedete, come l' aria di questo giovine, il suo tratto, e l' andare, e lo stare rassembrino quel fabbro felice, che il generò? *Sic oculos* (perdonami santo luogo queste brevi parole) *sic ille manus, sic ora ferebat* = *Putabatur*, torniamo al sacro, e rendiamo insieme all' Abate Chiaravallese il suo detto pieno d' energia, e di sostanza, e ferma base del fatto ragionamento: *Putabatur filius Joseph* = *Pater Salvatoris ita dici meruit, ut putaretur esse*. O gloria di Giuseppe nuova altrettanto, quanto ineffabile! Bisogna ben dire, Uditori, che in una vita nascosta non fossero gran fatto nascoste le sue virtù; che in un' umile impiego comparisse anche maggiore l' umiltà del suo spirito; che molti raggi di santità trasparissero dal volto, dalle parole, dai passi, e da tutte le operazioni di chi sostenne lunga stagione, in un col nome, la generale credenza di Padre del Redentore: *Pater Salvatoris ita dici meruit, ut putaretur esse* = *Putabatur Filius Joseph*.

Or non vi pare, divota Udienza, che noi siamo arrivati colle sue lodi dove, dalla Madre Vergine in fuori, a creatura alcuna non fu mai dato di pervenire? E questo Santo io mi dovrò faticare in parole perchè lo amiate? Perchè lo abbiate fra' Santi in altissimo pregio, e in affettuosissima riverenza? Ma che direte al pensare, che oltre ad un merito così eccellente, egli a ciò vi stringe ancora coi benefizj? E nol sapete voi già, che alle sue mani fu confidata la redenzion vostra, atteso che alle sue mani confidato fu il Redentore? Poteva Iddio, come è manifesto, l' opera del nostro riscatto condurla tutta da prin-

(*a*) Luc. 3.

Digitized by Google

principio a fine per via di miracoli, senza che travaglio nè industria umana vi avesse parte; ma non gli piacque di così fare; e amò di commettere la sua prima età, conforme all'uso comune, alla pietà, all'amore, alla vigilanza di un Padre. O giorni dunque per noi sereni, ma per Giuseppe tenebrosissimi! Quando del recente parto divino da tutti escluso, e d'ogni cosa mancante dovette prendere cura, povero anch'egli, e ricco solo di amore. O quando di terra, in terra pellegrinando dovette portarlo per vie difficili, e paurose. O quando smarritolo infra la turba, andonne in cerca affannoso, e sentendo raddoppiar la sua doglia da quella della sua sposa. Nulla poi dico nè della sua carità paterna nel pascerlo, nè della cura vigilantissima nel custodirlo, nè dell'intentissimo zelo nell'educarlo. Io certamente non volgo mai l'occhio all'olocausto del monte Calvario, che io non mi ricordi insieme di chi nudrì questa vittima, e col sudori della sua fronte accrebbe a giusta misura quel sangue, che poi divenne il prezzo di mia salute. Qual mercede per tanto, dirovvi colle parole del riconoscente Tobia; qual mercede volete voi dare ad un uomo, che salvo condusse, e ricondusse il vostro Redentore per tante vie, che lo campò da tanti pericoli, e che in tante necessità lo sovvenne? *Quam mereedem dabimus ei, & quid dignum poterit esse beneficiis ejus* (*a*). Non è egli almeno il dovere, che gli diciate coll'istesso Tobia, che dedicandovegli ancora in servi perpetuamente, voi non farete cosa, che degna sia di tanta sua provvidenza? *Si meipsum tradam tibi servum, non ero condignus providentiæ tuæ* (*b*). E di ciò in oltre sono io sicuro, che astretti voi da tanti meriti, ch'egli ha con Dio, e da tanti, ch'egli ha con voi, riprenderete oggi voi stessi di poco avere amato in addietro, e poco onorato colui, che la Madre di Dio amò come Sposo, e che il Figliuolo di Dio onorò come Padre.

SECONDA PARTE.

Si è detto innanzi del merito del nostro Santo, si dica ora del Patrocinio. Del quale m'invita a fare almeno brevi parole, non tanto il ben vostro, Uditori, quanto l'autorità della Chiesa, che ne ha ordinato per solenne decreto la annuale celebrazione; acciocchè tutti intendiamo quanto ella senta altamente, e quanto a noi convenga sentire di questo adorabile Patrocinio.

Quando il Monarca d'Egitto, scoperto l'alto valore di mente, e le altre doti rarissime dell'antico Giuseppe, lo onorò dell'intero governo, non pure della regale Famiglia, ma di tutto lo stato, narra la sacra storia, che gli piacque ancora cangiargli nome; nè più con quel di Giuseppe voler, che fosse chiamato, ma collo splendido e augusto di Salvator della terra: *Vertitque nomen ejus, & vocavit eum Salvatorem terræ* (*c*). Questo pure è uno di que' molti tratti della vita di quel primo Giuseppe, che si adattano a questo nostro. Non prima Iddio elesse questi a reggitore, e capo della sua terrena Famiglia, che il fece ancora, per diritto di protezione, Salvator della terra; e diede in oltre segni manifestissimi di volere, che come tale si riverisse, e si invocasse e coi pregi luminosissimi, di cui lo arricchì, e col moltiplice e vario tenor d'impieghi, che gli addossò.

E in prima, qual dote si può volere in un celeste Avvocato, che in questo nostro abbondevolmente, oltre ad ogni usata comparazione, non si ritrovi? Forse grandezza di merito? Forse universalità di potere? Forse stretto legame, o attinenza, che vogliam dirla, col donator d'ogni bene? Crederò almeno, che possa essere in lui difettosa, e leggiere la compassione; la quale, dove pure in ciascun de' Beati già non fosse perfetta, sarebbe nondimeno grandissima in questo nostro, la vita del quale fu un tessuto quasi continuato di ansietà, di travagli, di traversie a conto della sua Sposa, e del divino Figliuolo. E se il primiero Giuseppe imparò dalla fame di quella sua vecchia cisterna ad abbracciare pietosamente, non pur l'Egitto, ma i più lontani paesi percossi da carestia; non crederassi egli altrettanto, e assai di vantaggio di questo nostro, che non sol della fame provò i disagi, ma e delle persecuzioni, e delle pellegrinazioni, e delle barbare terre, e dei per-

(*a*) Tob. 12. (*b*) Ibid. 9. (*c*) Gen. 41.

perduti tesori, e delle dubbietà, e degli affanni a lui più acerbi d' ogni più acerba morte?

In quanto poi alla moltiplicità degli impieghi; io certamente, discorrendo coll' animo per quegli stati, in cui l'uomo si può trovare su questa terra, appena ne vedo alcuno, verso di cui Giuseppe, a cagion della prova fattane in se medesimo, non debba nudrire una singolar tenerezza; essendo vero massimamente il comune sentir de' fedeli, che sia più valido e più inchinevole il patrocinio de' Santi per quelle grazie, e per quelle virtù, nelle quali essi furono in terra più segnalati. Hanno mestiere i giovani di chi custodisca le loro vite? Giuseppe ebbe quella in custodia del Redentore. Cercano le donzelle chi il lor candore difenda? A Giuseppe fu data in guardia la Regina de' vergini. Bramano i genitori un' educatore de' loro figliuoli; egli ebbe la sorte di dover educare la prima età di Gesù. Si vuole un capo, o un provveditore delle famiglie? Giuseppe lo fu di quella, che poteva destare invidia negli Angeli del Paradiso. E io perciò così penso, che di altri Santi alla fine de' loro encomj vi si debba predicare la imitazione; ma che all' encomio di Giuseppe si debba por fine con predicarvene il patrocinio; d' altri vi si debbono raccomandare più tosto le virtù, che il potere; di questo, più tosto il potere, che le virtù. Troppo sono alte in Giuseppe queste virtù, perchè noi possiamo concepire coraggio quanto bisogna a farcene imitatori, e però ci appigliamo con maggiore fiducia, e forse con più felice evento ad esempj minori. Ma il patrocinio di Giuseppe quanto è più valido e più sublime, tanto più c' invita a goderne, e tanto ci dà più animo ad invocarlo. Donde è che io mi rammarico non leggiermente, che tornandosi ogn' anno a parlare di ciò da tante lingue, quante oggi ne parlano, non se ne veda contuttociò di lunga mano un frutto pari a tanta fatica. E certo è cosa di maraviglia, e direi quasi di scandalo; che laddove tanti altri amici di Dio vedono circondati i loro Altari di una folta corona di ricorrenti; quei di Giuseppe non l' abbia maggiore di ciascun' altro, e l' abbia spesse volte minore. Io non metto, così parlando, gare importune tra gli abitatori del Cielo; ma cerco solo di metter senno, e diritta estimazione del merito nei pellegrini di questa terra; i quali duopo avendo di tutela, e di scorta nel fallace, e infido loro cammino; o non ne pigliano alcuna, o quella lasciano addietro, che è più amorevole, più potente, e più sperta di tutte le vie, che alle varie condizioni degli uomini si offrono a camminare. Laonde maggiormente prego voi tutti, che mi ascoltiate, celibi o conjugati, di bionda età o di canuta, d' alta o di umile condizione che voi siate; che dappoichè vedete aperto nell' ampio sen di Giuseppe un convenevole asilo allo stato di ciascheduno, non vogliate mancare a voi stessi; ma ci vogliate entrare con festa, e dimorare sino all' ultimo spirito con divota, e sicura fidanza.

PA-

Essendo mancato di vita l' Autore senza aver preparati per la stampa i suoi Panegirici, ristampansi i due seguenti soltanto, ch' erano nella prima edizione.

PANEGIRICO

DI SANT' AGOSTINO.

Scriba doctus in regno cœlorum profert de thesauro suo nova, & vetera.
Matt. 13.

E se un' uomo apostolico deve fare della sua mente una conserva, anzi un tesoro d' ogni sapere dalle vetuste, e dalle moderne carte a grande studio raccolto: *Scriba doctus profert de thesauro suo nova, & vetera*; di che maniera dunque si vorrà intendere ciò che pure sta scritto in altra parte dell' Evangelio, che non l' umana industria, nè l' umana eloquenza, ma la sola virtù divina è quella, che deve difendere, e propagare la Religione cristiana: *Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini... Ego dabo vobis os, & sapientiam* (*a*)? Bella quistione, Uditori; e oggi, e in questo principio del mio ragionare molto più bella; conciossiachè ella mi porta a dover subito nominare il Santissimo Padre Agostino, alto soggetto di questa solennità, e de' divini parlari interprete sicurissimo. Egli dunque vi fa palese il magnifico disegno di Dio, di volere, che la sua Chiesa, terminata di poco la prima infanzia, fosse adorna, e ricca di amendue queste doti; cioè a dire, e di un sapere infuso, e di un sapere acquistato; e di una, dirò così, divina idiotaggine, e di una maravigliosa dottrina; acciocchè il mondo incredulo, e altiero non potesse da verun lato levarsi contro di lei, e negarle il pregio di dotta, dappoichè non le poteva negare quello di prodigiosa (*b*). Per la quale risposta non sembra egli, che Agostino abbia di se parlato senza avvedersene, e che il suo ingegno abbia questa volta fatto una frode alla sua profonda umiltà? Certamente, che nè tra voi, che lo amate si trova, nè tra gli eretici, che mortalmente lo odiarono, si è mai trovato un' uomo solo, che dubitasse, a lui convenire per eccellente maniera il premesso encomio dell' Evangelio: *Scriba doctus profert de thesauro suo nova, & vetera*. Or questa sapienza del nostro Santo, che pur mi abbagli, mi alletta ancora sì fortemente, che io non so distoglierne le tremanti pupille; nè dovrei farlo dove il potessi; che ciò sarebbe risponder male alla giustissima aspettazion vostra, e alla fama, che di lui suona dovunque suona il nome cristiano. Laonde io non debbo essere tanto soliecito, che questo suo sapere a voi paja grandissimo, e smisurato; al che basterebbe il grido comune, quanto che vi paja santo, e apostolico, di che la fama parla forse più oscuramente. E così crederò d' avere adempiute le parti mie se verrò dimostrandolo a fatti, in primo luogo un sapere, che splende,

(*a*) Matt. 10. (*b*) Aug. tract. 7. in Jo. *Magnus Cyprianus orator, sed prius Petrus piscatur, per quem crederet non solum orator, sed & Imperator.*

de, appresso un saper, che combatte, da ultimo un saper, che santifica. Le quali cose se come le avrete udite parrà a taluno doverne conchiudere, Agostino essere stato quello tra tutti i Padri, e tra tutti i divini maestri, che più riccamente adornò la Chiesa di questo pregio della sapienza; questa sarà tutta forza delle esposte ragioni, non mai d'invidiosi, e poco saggi confronti, da ogni ombra de' quali io sono per astenermi.

PUNTO I. Ho detto, Uditori, e dicolo di bel nuovo di volermi astenere da ogni ombra d'invidiosi confronti; ma non ho detto, che se ne sieno astenuti tutti coloro, che di Agostino hanno parlato prima di me, e che hanno conosciuto meglio di me la profondità, e la ampiezza del suo sapere. Tra i quali S. Tommaso di Villanova e Santo, e Vescovo, e dotto disse senza timore, e in parole niente dubbiosa, qualunque altro intelletto, che per dottrina risplenda nella Chiesa di Dio, rispetto a questo sublime e universale Maestro, non meritare altro nome, che di minore pianeta rispetto al sole: *Si sapientia lux est, quis in Ecclesia Dei ita lucet, ut Augustinus* (a)? Il che certo nè egli, nè altri veraci uomini, e tanti oratori simili a lui avrebbero proferito sì fermamente, se avessero pur avuto sospetto, così dicendo, di esporre se, e il loro eroe o alla censura de i dotti, o alla contraddizione degli emoli. Ma il fatto era già di que' giorni così notorio, e così celebrato, che nè al sapere lasciava luogo, nè speranza all'invidia di poterne oscurare la verità.

E così, come essi non lo hanno fatto, nè lo pure entrerò in questo mar di sapienza a vele troppo spiegate; e dirò a voi, che se volete saperne tanto o quanto, andiate a trovare chi sappia dirvi nominatamente, e ad una ad una quante scienze vi sieno al mondo da apprendere, quanti volumi da leggere, quante notizie da investigare intorno al mondo terrestre, intorno al politico, intorno al celeste, intorno alla natura degli spiriti, intorno a quella de' corpi, e fino, perchè questa, come cosa minuta, a peso alle altre, mi potrebbe fuggir di mente, intorno al canto, ed al suono, e alle più arcane cagioni dell'armonia. E che Agostino possedesse la scienza di tutte le dette cose io non ne allego già in testimonio i soli volumi, che noi ne abbiamo, che di tutte maestrevolmente favellano, e sono tanti, che quando alcun dice d'aver letto tutto Agostino sembra una maraviglia, e a gran fatica si crede; ma ne allego quegli altri ancora, che per attestazione d'uomini nei monumenti dell'antichità versatissimi, la lunga età, e i saccheggiamenti, e le allagazioni, e gli incendj ci hanno rapito; ne allego di più i suoi familiari ragionamenti, le sue sentenze, le sue risposte, le sue parole, che sempre gli uscivano dalle labbra per una ridondanza di erudizione, e di scienza, come per una ridondanza di luce escono i raggi dal principale pianeta.

Dove due cose piacciavi di avvertire, e certo sono che ne sarete ammirati come di tali, che anche ad un sapere mezzano aggiungono un'inestimabil valore. La prima è, che tante dottrine; e così varie albergavano in quella mente senza patire angustie, e con agio, e ordine maraviglioso; alla guisa che in una amplissima reggia abiterebbero molti Sovrani senza recarsi noja fra loro, e senza disdoro della regal dignità; e che Agostino passava come di volo col suo pensiero d'uno in altro di tanti generi di dottrina senza la minima confusione; cosa, che mal riesce, come potete scorgere dal mio dire, a chi ha solamente l'incarico di riferire queste dottrine. L'altra cosa eletta da me ad osservar fra le molte è, che investigando egli, siccome fece, la sapienza di tutti i saggi, ritenne sempre, e serbò intatta la libertà dell'ingegno; e che Platone, Aristotele, Socrate, e gli altri antichi Sapienti lo ebber discepolo, ma non lo ebbero schiavo; che è pure una gran disdetta de' secoli anche i più latterati, e un grande inganno degli Intelletti mezzani la troppo venerata autorità de' Maestri, per cui il mutar gusto nelle scienze non è altro, che mutare servaggio, e per cui diventano spesso due nomi significanti una cosa medesima, scuola, e servitù. Agostino al contrario cercò nei Sapienti di tutta l'antichità, non l'autorità del nome, non la celebrità della fama, non gli ornamenti della Sapienza,

a) Serm. 1. de S. Aug.

za, ma la Sapienza medesima, conforme al detto del Savio: *Sapientiam omnium Antiquorum exquiret Sapiens* (*a*): *Sapientiam*; e fu questo un' effetto di quel suo sincerissimo, e veementissimo amore di verità, che è solo proprio delle gran menti, e che fu la più viva passione, ch' egli portasse dal nascimento.

E acciocchè appaja quanto vi ho detto della Sapienza unicamente da lui cercata in tutti i maestri, e in tutte le facoltà; io non so cosa voi v' intendiate, quando sentite dire, che dall' Africa fu trasportato Agostino dalla celebrità del suo nome ad insegnare l' arte rettorica all' Italia, e a quella Roma, che al mondo tutto n' era stata maestra; ma certo dovete intendere per questa sua rettorica ben' altra cosa, che una scienza loquace, qual nei Demosteni, e ne' Tullii, e negli altri Padri dell' eloquenza s' era ammirata. E molto meno dovete intendere una scienza di sole parole da guadagnare con poco onorato artifizio la moltitudine. Ma dovete intendere la scienza del forte, e diritto pensare, la scienza degli affetti, quella di tutte le buone arti, e di tutte le verità, alle quali un saggio dire e sobriamente facondo non dona, ma solo accresce nobiltà, splendore, e vaghezza. E che tal fosse l' arte rettorica di Agostino ne fanno fede certissima que' suoi medesimi scritti, dov' egli pur si dichiara d' avere sacrificato alla evangelica semplicità i più vivaci ornamenti dell' eloquenza; e dove nientedimeno ogni vocabolo è pregno d' alti sensi, ogni apice è forte, e ogni detto è in guisa di nembo pacato e fertile di sapienza, che inaffia le menti, ma non le opprime: *Ipse tamquam imbres mittet eloquia sapientiæ suæ* (*b*).

Bene, diranno forse non pochi; ma questo è egli fare l' encomio d' un uomo Santo, o non anzi quello d' un uomo dotto? E io rispondo, che questo è fare l' encomio d' un Santo; ma di un Santo qual fu Agostino, preparato molto innanzi da Dio a dover essere colla sapienza la gloria massima della sua Chiesa. A spiegare il qual concetto mi viene a mente il paese d' Egitto, dove, per divino comandamento, si ammassavano un tempo preziosi mobili, e ricchezze d' ogni maniera, le quali pure non dovevano servire ai profani usi d' Egitto, ma, sotto miglior Cielo, agli usi del popol Santo, e al Tabernacolo del vero Dio. Non altramente que' tesori di scienza, che in Agostino tuttora infedele si radunavano in tanta copia, erano destinati dalla mente suprema all' ornamento, e alla gloria della santa, e fedele Gerusalemme. E' il vero, che una parte non piccola di queste ricchezze, ch' egli aveva raccolte nell' Egitto del secolo, le seppellì poi o come inutili, o come profane nel mare del suo battesimo (*c*). Ma non lasciarono esse perciò di essere, anche nel loro sommergimento, la gloria della Religione cristiana, che quasi per soverchia dovizia ne aveva fatto nel suo Agostino un getto magnifico, e generoso: *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem* (*d*). E di quì è, che un Pontefice sapientissimo, che fu Martino il quinto di questo nome, non credette di avvilir le sue labbra con ricordare queste ricchezze da Agostino sommerse, e con' dire; che se la Chiesa così avesse avuto mestieri, come non l' ebbe mai, o di Aristotele, o di Platone, o di Socrate, o di Empedocle, o di Varone; niun di costoro le sarebbe mancato nel solo Agostino, nè in quanto alla profondità dell' intendere, nè in quanto alla acutezza del dire, nè in quanto alla sublimità del pensare: *Eo auctore factum est* (o povere nostre menti, che si avvisano alcuna volta di saper molto!) *ut non acumen Aristotelis, non eloquentia Platonis, non gravitas Socratis, non prudentia Varonis, non Empedoclis solertia nobis deesse videatur* (*e*). Io non pertanto a cessare ogni scrupolo di un lodar meno sacro che non conviene, avvegnachè rroppe altre cose se le potessero aggiungere, terrò per finita questa parte d' encomio, e dalla sapienza, che illumina, entrerò col discorso nella sapienza, che combatte; ma che combatte per verità divine, e non per dogmi profani immeritevoli di consumare il valore di tanto ingegno.

Non

(*a*) Eccli. 59. (*b*) Ibid. (*c*) Retract. lib. 1. cap. 3. *Displicet mihi, quod multum tribui liberalibus disciplinis, quas multi Sancti multum nesciunt; quidam autem, qui sciunt eas, Sancti non sunt.* (*d*) Rom. 12. (*e*) Ser. de transl. corp. S. Monicæ.

Non però si lasci di salutare, almeno alla sfuggita, il beatissimo giorno della sua conversione; giorno, in cui la Chiesa vide sorgere nel suo emisfero questo solo novello, con tanta festa di tutti i buoni, che la memoria per valicare di secoli non è perduta, nè perderassi giammai, e sarà la seconda, e la sola, che di conversione si celebri per ecclesiastica instituzione, appresso quella del grandissimo Apostolo delle genti. E ciò a noi basti di divoti pensieri, ma troppo piacevoli per un' uomo, che levata appena la fronte dal Santo lavacro dovette armare, e mettere a campo la sua sapienza.

PUNTO II. Una delle molte disavventure, che il peccato ha introdotte nel mondo è, che tra le arti sostentatrici del vivere umano debba contarsi anche l' arte di guerreggiare; e che sia necessario quasi altrettanto saper di milizia, quanto sapere di agricoltura. Di che leggiamo, che Davide non più ringraziava il Signore d' averlo fatto pacifico reggitore di popoli: *Qui subdis populos sub me* (*a*), che d' averlo fatto destro guidatore di armate, e valente combattitor di nemici: *Qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum* (*b*). E così va la cosa riguardo alla Chiesa Cattolica, che anche per ciò porta il nome di militante; e così andava singolarmente a' giorni turbolentissimi di Agostino. Coltivar popoli, dichiarare Sante Scritture, allevar piante di santità, era un faria da agricoltore; ma ciò non era il tutto nè il più, che facea duopo ad un uomo apostolico. Bisognava in oltre, ch' egli avesse perpetuamente l' armi alla mano; e molto più bisognava, che le avesse quel Padre, che colla vastità del sapere, col nerbo dell' eloquenza, colla penetrazione de' santi dogmi maggiormente accendeva la emulazione, e il mal talento de' novatori, o di coloro, che cominciavano a vacillare nella dottrina; perchè dovete sapere, Uditori, che fin d' allora cominciò il sospetto, chè è poi sempre durato nel mondo cristiano; che chi ad Agostino contradiceva, non fosse molto amico della Chiesa Cattolica,

Ma a questo luogo pregovi instantemente, che mi vogliate prescrivere qualche discreto confine, e non obbligarmi a correre per tutti i campi, che questo armato valore empì di sangue, e di stragi. Datemi un dottor della fede da celebrare, ch' io nol rifiuto; ma non mi date il Dottore di tutti i secoli, il maestro di tutte le verità, il confutatore di tutte le sette, delle quali i soli nomi colla potenza, e col numero atterrirebbero ogni gran mente. Concedetemi, se non altro, che io tolga da questo numero gli stoltissimi Manichei; de' quali io credo, che si tenessero già sconfitti al solo intendere, che Agostino li rinnegava; posto pur che sia vero ciò, che a non pochi, nè mal periti scrittori sembra dubbioso, che questo grande intelletto professasse mai da dovero le loro strane follie. E non pertanto anche costoro assai gli diedero a faticare di lingua, e di penna, non tanto a dover combattere i loro errori, quanto a doverli pubblicamente convincere delle loro sozzure. I Donatisti no, che non erano così poco avveduti, nè, almeno apparentemente, così ribaldi; e molto meno lo erano i perfidi Ariani; gli scaltrissimi Pelagiani, i fraudolenti Giovinianisti; nè gli avversarj del libero arbitrio, nè que' della Verginità, nè que' de' libri canonici, nè que' della Sede Apostolica, del suo primato, e della sua autorità. Nomi tutti, che indietro lasciandone altri assaissimi, io vi ho voluto dire, non acciocchè intendeste un solo errore per ciascuno di essi, o una sola squadra di eretici, ma e due, e quattro, e per fino oltre a dieci; e rinnovate più volte, e più volte riavutesi dalle loro sconfitte. Dove, acciocchè meglio comprendiate la cosa, penso essere necessario darvi una generale contezza dello spirito dell' eresia.

Egli è dunque uno spirito sempre vario, ed instabile, siccome quello, a cui manca il legame della unità, e la base fermissima della divina parola. Fecondo poi di astutissime fraudi, e di ben sonanti parole, per cui solo spera di poter ingannare gli incauti, e addormentare i zelanti: *Posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus* (*c*). Convincetelo dell' error suo, non per questo egli

(*a*) Psalm. 17. (*b*) Ibid. 143. (*c*) Isai. 28.

egli abbràccia la verità, ma corre tosto ad un' altro. E quando in fine gli avete chiuso ogni scampo, e appianato ogni riparo, dura e persiste nientedimeno a sola forza d' ostinazione, e, come dice San Prospero, in guisa di serpe in più parti troncata, seguita a mordere, o a palpitare: *Hæresim in suis detruncationibus palpitantem* (*a*). Di quest' indole furono, anzi lo furono per singolar maniera gli eretici, e le eresie, che o nacquero novellamente, o nate già prima seguitavano ad infierire contra la Chiesa nel secolo di Agostino; siccome fede ne fanno i loro nomi per Ingegno, per astuzia, e per una durissima pertinacia così famosi. Quanto tempo credete voi, acciocchè almeno un' esempio non se ne taccia, quanto tempo credete, che gli costasse, non già il vincere, ma il costringere a confessarsi vinti i sagacissimi Pelagiani? Venti anni, e più, dice Prospero delle cose di lui fedelissimo narratore; venti anni, e più gli costò di disputazioni, e di scritti sempre varj, sempre acuti, sempre invincibili, e sempre degni di chi era stato eletto da Dio a campione della sua grazia: *Viginti amplius annos contra inimicos gratiæ Dei catholica acies hujus viri ductu pugnat, & vincit* (*b*). Senza ch' egli lasciasse intanto dove di predicare, dove di difendere più altre verità cristiane, così di opere come di fede, o non sapute dalla idioteggine, o sfregiate dalla licenza, o dalla eretica pravità combattute.

Dove assai mi duole dover tacere di tutto quel genere di dottrina, che appartiene alla retta instituzion de' costumi, e vorrebbe per se un' intero ragionamento, in cui si venisse dimostrando parte per parte, nulla mancare nelle opere di questo Padre ai trattatori della morale cristiana, onde risolvere que' loro casi infiniti, e onde chiarire, e mettere in vera calma le timide, e le dubbiose coscienze. Ma perchè questa non è scienza, che abbia molti avversarj, e che sia, o che debba essere molto disputatrice, lo sarò scusato di non ne fare una parte della militare perizia, e del valore evangelico del nostro Santo Dottore.

Del quale io penso, che voi, per le gran cose, che ve ne ho detto, forte maravigliati, mi domandiate; come mai, e perchè toccasse sempre a lui essere il primo difenditor della fede, e in tutti i fatti d' arme di allora, che furono tanti, il principale campione delle schiere cattoliche. Alla qual vostra domanda altra risposta io non so dare, se non se quella di domandare a voi; perchè mai toccasse sempre a Davide guerreggiare contro de' Filistei a tempi del Re Saule. Risponderete, credo, come fan tutti, essere stato questo un' effetto presso che necessario dell' alta stima, a cui lo aveva portato in Israele, e fuori, il primo colpo che fece, e la prima vittoria, che riportò nella tanto per sua cagione famosa valle di Terebinto; per la quale vittoria, quantunque altri vi fossero guerrieri, e duci non ignobili nella nazione; niuno però ve n' era, che nelle grandi, o nelle piccole imprese pensasse di contrastargli la prima gloria. Non d' altro tenore è la risposta ch' io rendo a voi, che in tante guerre apostoliche di quella stagione parete maravigliati di veder sempre Agostino alla testa delle schiere di Dio. Ciò non avvenne per difetto, che avesse allora la Chiesa di dotti uomini, e di zelanti Scrittori, che più presto abbondavano in quella età così in oriente come nell' occidente; ma fu perchè più d' un gigante da lui sconfitto nelle prime, e quasi giovanili battaglie, lo avevano renduto prestissimo il più rinomato, e, nella universale credenza, il migliore tra i condottieri del Popol santo. Fra i quali giganti messi a terra da questo Davide io vi posso ben nominare un Fausto, un Fortunato, un Felice come i primieri; ma non quegli altri, che poco stante corsero la sorte medesima, i nomi de' quali stancherebbero la mia memoria, e mi ruberebbero il tempo, che col suo presto volare a più degne cose mi affretta.

Spiacerebbemi, Ascoltatori, che vi salisse in cuore un sospetto, che tante azioni di sapienza sacra, ma in un bellicosa possano aver creato nel nostro Eroe una certa durezza di spirito, e una certa asprezza di stile simile a quella, che il mestier della guerra suole instillare nelle indoli più mansuete. E tanto più questo vostro sospetto mi sarebbe nojoso,

(*a*) Præfat. contra collat. (*b*) Ibid.

so, che di così pensare parmi di avervene io stesso data qualche cagione, adoperando forme di dire, che sanno anch' esse di guerra, e d'armi. Io non niego per tanto all'animo di Agostino la sua zelante iracondia; che è ben difficile, che una mente così illuminata, e così amante della santissima verità non concepisse una doglia acerbissima di vederle guaste, e deformate dai novatori: *Qui addit scientiam addit & laborem* (*a*). Ma è da vedere che sdegno e' fosse, essendo certo per tutti, che ve ne ha di più fatte; una delle quali presso il Profeta evangelico trovasi attribuita al mansuetissimo Salvatore del mondo, e si appella sdegno di colomba: *Facies iræ columbæ* (*b*); perchè a questo volatile mitissimo sopra tutti, lo sdegno, di cui non va privo, non fa cangiare il sembiante, nè dibattere sconciamente le piume, nè infocare gli sguardi, nè mettere ingrate strida; ma solamente sfogare in dolci gemiti l' acceso cuore: *Facies iræ columbæ*. Simile a questa fu la iracondia del nostro invitto guerriero. Mai non uscì da quelle benedette labbra un' insulto contro degli avversarj, mai un vanto delle loro fraudi scoperte, mai una derisione delle male intese scritture; anzi a sentir lui è cosa certissima, ch' egli non ha nè sapere, nè avvedimento; e che la sola verità lo sostiene, e lo fa parere da qualche cosa: *Me doctum, ac peritum non esse certissime scio* (*c*). I gemiti poi, che va mettendo questa colomba di carità in meazo alle più calde confutazioni, son tali e tanti, che a chi ne legge gli scritti conviene restar dubbioso, se più a questi gemiti, o più alla forza delle ragioni si desse vinta la pertinace eresia: *Facies iræ columbæ*.

Ma chi è quest'uomo, sclamava di maraviglia il mondo infedele unitamente col mondo cristiano: chi è quest'uomo, che a tanto sapere, di cui va ricco, unisce tante altre doti di così difficile accoppiamento? *Quis est hic* (*d*)? E Agostino, che per antica usanza a tutte le domande solea rispondere, rispose anche a questa; ma sapete voi come? Le rispose co' suoi peccati, de' quali a poco sta, che io non dica, che allora gli dispiacquero un poco meno, quando vide di poterli armare a difesa della sua cara umiltà con una pubblica confessione. E in che guisa li armò? Con una chiarezza di stile, con una energia di vocaboli, e con una accuratezza di divulgarli, come tutti gli eretici debellati fossero stati nemici assai deboli, e non troppo difficili a superare, e lo splendor del suo nome fosse il più potente avversario, ovvero il solo, ch' egli avesse nel mondo. Ma di vero che questa celebrità del nome fu anche il solo avversario, ch' egli non vinse; e tutto il guadagno, ch' egli fece con dar fuori il volume delle sue colpe fu la gloria d'una umiltà, che è senza esempio nelle istorie passate, e che sarà senza copia nelle future. Non così dico, ch' egli scrivesse per umiltà anche le sue maravigliose ritrattazioni; no, Uditori, io noi dico, nè mi par vero; perchè egli sapeva bene, che un' uomo, in riguardo al sapere, checchè ne pensino le menti volgari, non mai dimostrasi così grande, che quando conosce, e confessa di aver errato. E perciò queste sue ritrattazioni io ve le metto innanzi più tosto come trofei di dottrina, che di umiltà; e le credo figliuole non tanto della moderazion del suo spirito, quanto del suo zelante, e invitto amore di verità.

Si ritorni ora in cammino, e si dica ciò, che ha forse di più segnalato il valor sapientissimo di Agostino. Ciò fu, non essere stato desso un valor passaggero, e solamente giovevole al bisogno veramente grandissimo di quella età; ma un valore, che ha provveduto di armi anche le età future, ed ha apparecchiato, dirò così, le sconfitte alle future eresie. Come se un gran comandante, antivedendo colla vasta sua mente le guerre, che sono per moversi in altra età, preparasse le armi, e i modi acconci di guerreggiare ai capitani, e ai soldati, che verranno dopo di lui; e munisse piazze contra potenze, che non sono ancora comparse nel mondo, ma che quando compariranno, a lui, che di molti secoli le precorse, dovranno attribuire le loro perdite: *Non solum ipse*, così parlò San Fulgenzio di questo nostro duce, e guerriero di tutti i secoli: *Non solum ipse de hoste vi-*

cto-

(*a*) Eccl. 1. (*b*) Jer. 25.
(*c*) De orig. animæ lib. 4. (*d*) Matt. 21.

doriam referens triumphavit, quin etiam posteris certandi, atque vincendi ordinem ostendit (*a*). E se altri volesse dire, che alcuna di queste armi fabbricate da Agostino contra gli errori, che dovevano infestar la Chiesa dippoi, sono state usurpate a difesa de' medesimi errori; io nol vorrei tanto accusare d' irriverenza verso di un tanto Padre, quanto di stolidezza; dovendo egli sapere, che una sorte pari hanno corsa le parole infallibili de' Profeti, degli Apostoli, de' Vangelisti; e che Agostino non poteva scrivere meglio di essi per chiudere tutte le vie o al perfido cavillare de' novatori, o al sinistro intendere degli imperiti; siccome Facondo avvisò, dotto Vescovo, ed eloquente, e del nostro Santo lodatore meno parziale, perchè scismatico: *Neque melius loqui potuit Augustinus, quam Prophetæ, quam Apostoli, & Evangelistæ, quorum mentibus similiter male intellectis tam multi suos defendere conantur errores* (*b*).

PUNTO III. Ma che posso far io, Ascoltatori, che così tardi mi sono condotto a riguardar questa scienza come santificatrice? Di che mi pare, che mi riprendano i più divoti fra voi, e i Santi del paradiso, che lui additando come in atto riverente di gratitudine, si vanno oggi dicendo l' uno all' altro quelle parole: *Ipse in scientia sua justificavit multos* (*c*). Buon per me nondimeno, che un numero grande oltre modo di eretici, e d' altri infedeli d' ogni maniera giustificati dal suo sapere voi li dovete avere intesi da quanto ho detto del suo valore guerriero, che fu poi tutto valore apostolico; il quale, a differenza di questo nostro valor militare, non mira a distruggere, ma sì a piantare, ma a edificare, ma a render belle, e feconde le città, e le campagne, dove portasi a guerreggiare: *Ecce dedi verba mea in ore tuo, ut... ædifices, & plantes* (*d*). Ma d' altra parte, come potrò io fare, col breve parlar che mi resta, a contentare tante anime penitenti, tanti spiriti contemplativi, tanti cuori apostolici, tanti di solitaria vita, tanti di operativa, e tante schiere santissime dell' un sesso, e dell' altro, che ebbero allora, e che hanno al presente per guida questo grand' astro di vera sapienza, che nella buja e fredda notte di questo secolo le illumina, e le riscalda? E dove pure io potessi contentar tutti gli altri; voi certo no che non avrei speranza di contentare, Vergini elette (*e*), che dello spirito santificatore del vostro Padre ne avete sì bella parte, e siete degne perciò d' essere riguardate non come opera solamente, ma come premio dato da Dio al suo zelante sapere; conforme al detto della Scrittura: *In scientia sua justificavit ipse servus meus multos; propterea dispertiam ei plurimos*. Se non che parmi, che a voi rincresca udirmi dire più lungamente del vostro piccol drappello, che quanto per virtù si distingue, altrettanto per numero si confonde, e si perde tra le tante foltissime schiere, che formano di Agostino la numerosissima figliuolanza, e che sono del suo divoto sapere una gloriosissima ricompensa: *Propterea dispertiam ei plurimos*.

Per questo vocabolo di ricompensa parmi, Uditori, di pigliare una via di mezzo, che potrebbe recare a perfetta concordia le ple, ma vivaci contese di due grandi Ordini religiosi, uno eremitico, l' altro canonicale, ciascun de' quali vuole per se, e niega all' altro la gloria di avere Agostino per institutore, e per padre. La qual contesa io non dico, che non abbia fatto onore al Santissimo Uomo; ma certo non gliene ha fatto, a mio credere, quanto doveva, e forse non gli ha fatto quello, che si doveva; perchè qualunque delle due parti fosse rimasa perdente; quali, e quanti figliuoli si venivano a togliere a questo Padre, che ne è stato così fecondo? E ciò fu per ventura, che mosse un gran Pontefice, (*f*) ad imporre silenzio ai religiosi combattitori. No, non si contenda a quale delle due illustri Famiglie appartenga questo diritto di figliuolanza; che ciò verrebbe a significare nel Padre una troppo scarsa fecondità; ma in quella vece si dica, che Id-

(*a*) Lib. 2. de verit. præd. & gr. cap. 18. (*b*) Contra Mocianum.
(*c*) Isai. 53. (*d*) Jer. 1.
(*e*) Insigne Monistero di sacre Vergini Agostiniane in Genova, ad istanza delle quali fu composto, e recitato questo panegirico. (*f*) Sixtus IV.

Iddio gli diede una prole quasi infinita e di chericali Ordini, e di romitici, e dell'un sesso, e dell'altro, conforme alle varie leggi, che scrisse, ed alle vite varie, che professò; e già si sa, che un tal'uomo queste vite non potea professare, nè scrivere queste leggi senza aver subito de' seguaci, e senza divenir capo di una serie lunghissima di discendenti: *In scientia sua justificavit ipse servus meus multos, propterea dispertiam ei plurimos.*

Anzi, varcando questi confini, che angusti mi sembrano tuttavia, e l'occhio portando intorno per tutte le amplissime tenute del cristianesimo; chi è, che con pietosa, e perita mano coltivi queste tenute o predicando, o scrivendo, e ammaestrando idioti, o dirigendo perfetti, che le più pure acque non soglia attingerle a questa fonte, e i più fecondi raggi non soglia derivarli da questo sole? Di me non parlo, che vaglio sì poco nella apostolica predicazione, ma che varrei molto meno, se non fosse Agostino, che mi soccorresse co' suoi pensieri, e mi prestasse le sue parole. Parlo de' più eccellenti dottori, parlo de' più divoti maestri di santa vita, parlo de' cuori più accesi d'amor divino, che lo versano ancora in altri; i quali tutti lo stesso direbbero, nè più nè meno, che dico io, se oggi avessero l'incarico di ragionare.

Nel qual proposito gran fallo sarebbe, e da lodator disattento oltremodo, non farvi avvertire ciò che ad alcuni è sembrata simil cosa a miracolo; che tante guerre evangeliche quali intraprese; quali sostenute da lui per la fede, non gli togliessero in tutto, nè in parte quella tenerezza di affetto, nè quella sozvità di parole, che si richiede alla più dilicata coltivazion degli spiriti; e che la mano di questo Davide, a forza di tanto usare la spada, non diventasse troppo pesante sull'arpa. Ma si vuol anche sapere per qual cagione noi diventò; e fu perchè la scienza di lui, che ne' primi tempi era scienza di mente, come prima egli fu pel battesimo santificato, divenne scienza di cuore: *Sapiens cor, & intelligibile* (a); cioè a dire scienza di chi molto intendeva di Dio, perchè molto lo amava; molto sapeva delle cose celesti, perchè niente volea sapere delle terrene; scienza però; che non sapeva più illuminare, che insieme non accendesse, nè alcun raggio da se trasfondere, che non fosse di vivo fuoco. Saggiamente perciò i dipintori, purchè intendano ciò che fanno, ad un Santo, di cui la saplenza è carattere principalissimo, mettono nella destra, non quella sua penna infaticabile, nè qualche dotto volume, nè quello pure della divina Scrittura, di cui egli è stato amplissimo, e prestantissimo dichiaratore; ma sì un cuore tutto avvampante, il qual dice con assai aperto parlare, che la primiera sede del saper di Agostino non fu la mente, come lo è negli altri sapienti, ma fu il suo cuore: *Cor sapiens*; cuore, che era pieno di luce, perchè era pieno di fuoco, e in cui lo splendore della dottrina non si distingueva più dalla fiamma dell'amore celeste: *Sapiens cor, & intelligibile.*

Nel qual amore divino io sono grandemente lieto, che sia venuto a cadere naturalmente il fine del mio discorso; il quale non poteva essere troppo contento di se, finchè lodava in Agostino una scienza, che è inimitabile. Ma di questa scienza del santo amore non è così, come ha detto egli stesso più d'una volta; e voi nè potete fare il preziosissimo acquisto accostandovi devotamente a lui, che ne è ricchissimo, e liberalissimo dispensatore. Il che io vi prego di voler fare, mettendo così a gran guadagno la sofferenza avuta dell'ascoltarmi.

PA-

(a) Eccli. 3.

PANEGIRICO

DI SAN STANISLAO KOSTKA.
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Consummatus in brevi explevit tempora multa.
Sap. 4.

Bel fatto, e degno della sempre nuova maraviglia, con cui si ascolta, fu quello del grandissimo Duce delle armi israelitiche Giosuè; il quale vedendosi mancare il giorno alla tanto insigne vittoria, che stava riportando degli Amorei ne' piani di Gabaon, mentre combatteva con una mano, accennando coll'altra il Sole, che stava in sul punto di appartarsi dal nostro cielo, gli fece comandamento di doversi rimanere dov'era: *Sol contra Gabaon ne moveare* (*a*); e il sole incontanente ubbidì; e frenando quella sua calda, e instancabil carriera, raddoppiò forse quella giornata, e diede al pio Comandante una compiuta vittoria de' suoi nemici: *Steitque sol, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis*. Tuttavolta diciamo il vero, saggi Uditori: Non sarebbe stato degno di lode anche più il valore di Giosuè, se quella vittoria, ch'e' riportò col favore di maggior tempo concedutogli per miracolo, riportata l'avesse, senza di questo, a sola forza di una rapidissima velocità di consiglio, e di mano di reggere il campo, e di volgere gl'infedeli in una fuga precipitosa? Un comandante, dice accortamente il vecchio interprete della Divina Scrittura Procopio (*b*); un comandante, alle insegne del quale militi il sole, non è gran cosa, che faccia strage de' suoi nemici, e che si carichi di molte palme. Datemi per capitano un Giosuè, e mi prometto anch'io di conseguire vittoria: *Si sub Jesue militem, hostes in fugam vertam* (*c*). E mandando più innanzi questo pensiero; di quanto crescerebbe la comun maraviglia, se il giorno di una tanta vittoria, per un miracolo tutto contrario, fosse stato accorciato a Giosuè; e se, dove ora si dice, che giorno alcuno nè avanti, nè poi fu lungo al pari di quello: *Non fuit ante, & postea tam longa dies*, si potesse dire e converso, che mai giorno alcuno fu corto al pari di quello: *Non fuit antea, & postea tam brevis dies*. Gran Giosuè, si direbbe allora da ciascheduno, gran Giosuè, che nel giorno, che fu il più breve di tutti, guadagnò una vittoria la maggiore di tutte: *Non fuit ante, & postea tam brevis dies*. Questo, che non si avvera di Giosuè inteso a conquistare la terra di promessione, si avvera, Uditori, del santo giovinetto Stanislao Kostka inteso a conquistare la santità. La vita di lui consumatasi tutta in soli anni diciotto fu così breve, che breve altrettanto non l'ebbe alcun di coloro, che agli onori di Santo, ovver di Beato, con rito solenne, in queste ultime età innalzati furono dalla Chiesa: *Non fuit ante, & postea tam brevis dies*. E non pertanto, senza che il sole, che tanto per lui si affrettava all'occaso, si rimanesse pur un'istante per via, egli combattè nemici, fece acquisto di rare virtù, salì alle cime di una altissima santità, e dove non gli era dato di poter giugnere dal corto giro degli anni suoi, giunse nientedimeno a forza di una incredibile velocità, e in poco più di tre lustri consumò l'o-

(*a*) Jos. 10. (*b*) Auctor Sæculi V. (*c*) Apud glossam.

l'opera di lunghissimi anni: *Consummatus in brevi explevit tempora multa*. Questo pensiero, che non è pellegrino, come vedete, è però così vero, così bene acconcio, e così onorevole a questo nostro terrestre Angioletto, che io non ho creduto di potermene discostare. E perchè appunto esso è pensier naturale, credo, che ben gli starà venire spongendolo, come io penso di voler fare, senza splendor di parole, e senza strepito di argomenti, e tenendomi in quella vece alla via piana, e diritta di una semplice narrazione de' fatti. Questo rispetto mi par dovuto alla grazia divina, che certi suoi lavori più dilicati, e certe più avvenenti pitture, non si debbano ritoccare a talento, e quasi a capriccio de' dicitori. E forse sarebbe il meglio anche in altre occasioni, astenersi da certe rare, e all'apparenza magnifiche proposizioni, per cui sovente, anco dagli oratori cristiani, più si promette, che si attende; e onorare la virtù de' Santi senza farla violentemente servire alle idee nostre particolari. Incominciamo adunque, e vediamo se ci venga fatto di far trionfare nella nostra semplicità il valore di Stanislao, e di contentare le brame degli spiriti a lui divoti. Ma dove altro no (*a*), questo mi riuscirà senza fallo, che io vi avrò testimonj della riconoscenza ch' io rendo a questo mio celeste protettore e medico, di avere sua mercè, racquistato l'uso pubblico di questa mia voce, che si credeva morta per sempre alla evangelica predicazione. La qual mia gratitudine agli animi vostri per antico vanto gentili e pii deve rendere o più gradito, o meno spiacevole il mio parlare.

Io non dirò parola della stirpe magnanima, e degli alti natali, e poco meno che regj di Stanislao, sì perchè, essendo essi un pregio del naturale, o non hanno diritto, o ne hanno assai poco d'essere ricordati da questo luogo; e sì perchè essendo essi famosi, e conti, non ne hanno mestieri. E tanto meno il farò, che il suo nascimento ebbe dal cielo una ben altra divisa di onore, e una chiarezza, in cui la prosapia non ebbe parte, nè potè averla. Standone incinta la madre, e non mai prima, nè poi, portò sul grembo visibilmente impresso a note quasi vermiglie il nome adorabile di Gesù; quasi a quel modo che in brevi caratteri, e cinti di colorati raggi suole effigiarsi tra noi. Che vorreste voi qui da me, Ascoltatori? Io mi sono già dichiarato di voler esser semplice narratore delle cose di Stanislao; e però voi non vi dovete aspettare, che io voglia ricavare da questo fatto, per una conghiettura non dispregevole, o la presta liberazion di quell'Anima dal comune peccato, o l'uso affrettato della ragione. Senza che, io non voglio di lui dir cosa, che non sia di sicura, e indubitata credenza; e se i giorni della sua infanzia, pel difetto solito di ragione, non furono giorni di merito, e di virtù; tanto meglio per me, che così essendo stata più corta la vita di lui, ve ne dovrà parer più veloce, e più maravigliosa la santità: *Consummatus in brevi explevit tempora multa*.

Le cose certe per tanto sono queste, ch'io vi dirò. Certo è in primo luogo, ch'egli nel rivolgersi a Dio colla mente prevenne di qualche poco il chiaro sole della ragione, conforme al consiglio della divina Sapienza: *Oportet prævenire solem, & ante orientem lucis adorare* (*b*); e che sorgendo di buon mattino, mise qualche compenso al presto arrivare della sua sera. Certo è di più, che le calde pupille gli divennero presto due rivi quasi perenni di tenerissimo, e devotissimo pianto. Certo, che avendo imparato infin d'allora a salir collo spirito in Dio, insegnò ancora al corpo a dimenticarsi del peso nativo, e a sollevarsi di terra. Certo, che col solo sembiante, che il saper dipingere a modo non è da me, combatteva in altrui ogni laidezza di colpa, divenuto piccolo Apostolo di purità e d'innocenza; e dove ciò non bastava a dileguare fantasmi, e a cessare discorsi men che pudichi, egli aveva pronto e quasi alla mano, sentite che; prima una estasi, per cui fuggiva coll'anima in Dio, appresso uno smarrimento di spiriti, per cui fuggiva da se medesimo; e li seppe la mensa

(*a*) L'autore risalì il pulpito in Reggio la prima volta dopo lunghi incomodi a recitare questo panegirico. (*b*) Sap. 16.

sa della sua casa paterna, da cui per questa via sbandì per sempre ogni men casto ragionamento. Avete udito mai dire, o Ascoltanti, che ad alcun' Apostolo de' già provetti sia costato altrettanto l'impedire una colpa? Certo è finalmente, che non prima egli fu in balia di se stesso, che infastidito del proprio corpo, peso o carcere che gli paresse, incominciò a maltrattarsi; non prima ebbe sciolte le mani, che incominciò a flagellarsi; non prima conobbe di fama i santi abitatori degli eremi e delle speionche, che senza uscire del suo palagio, si fece uno dei più fidi loro compagni. Rare volte, o Cristiani, vi si ragiona di Santi segnalati per innocenza, che non vi si nomini ancora la penitenza; il che si fa, acciocchè voi dismettiate una volta di volerci far credere il gran miracolo, che sarebbe, una vita innocente, e molto amica delle agiatezze, e de' piaceri di questo mondo.

Penso io nondimeno, che maggior diletto vi arrecherà sentir le guerre, che gli furono mosse da altrui, che non quelle, ch' egli imprese di fare con se medesimo. Non ha forse il mondo tentazione veruna, sia tra le gradevoli, sia tra le amare, di cui non facesse prova nel giovine Stanislao. Nobiltà, ricchezze, avvenenza, cortesia naturale, dolcezza di cuore, leggiadria temperata da una decentissima gravità; e ciò che è forse la massima di tutte le tentazioni, somma accortezza a conoscere il gran vantaggio, che gli davano sui cuori altrui queste naturali prerogative. Aggiugnete l'ordinario soggiorno nella anche a que' giorni imperiale città di Vienna, con tutto ciò che vi reca innanzi un tal nome di corti, di feste, di spettacoli, di teatri, di amici; altri per cieco amore, altri per viltà d'animo adulatori. Queste furono le tentazioni piacevoli; passiamo a dire delle severe.

Aveva egli un fratello di età maggiore, ma non di troppo, per nome Paolo, in cui la naturale bontà dell' indole avea ceduto non poco al bollore degli anni, e al torrente rapidissimo del reo costume. Era Paolo uno di que' giovani nobili, che fanno consistere tutto il valore, e tutto il pregio di quell' età nell' essere ad ogni persona, e in ogni cosa compiacenti e graditi. Eragli poi toccata, non meno che al suo germano, una di quelle educazioni private, che fanno spesso de' giovani compiti, e degli adulti malvagi. Le civili maniere dell' ajo, e una sua mezzana, ma loquace letteratura lo avevano fatto tenere per buon custode de' due Fratelli, ad onta dei molti vizj, che lo infettavano. L'albergatore inteso al guadagno non s'impacciava troppo dei loro costumi; ed era il meglio, poichè costui, oltre, che era tristo di vita, era anche eretico di credenza. Non ci voleva meno di tutto ciò a farsi che Paolo torcesse miseramente ai sentieri del vizio; nè ci voleva di più acciocchè Stanislao dovesse parere un vivo miracolo di virtù. Ma se tanta virtù doveva in Paolo cagionar maraviglia, tanta dissomiglianza dovea cagionare dispetto; e questo fu l'affetto, che in lui prevalse. Sono famose, e nondimeno destan pietà sempre che si rammentano le crude e spietate maniere, che questo giovine cieco tenne coll' innocente. Svillanneggiarlo ogni giorno di parole, e di motti ad ogni gentil cuore amarissimi; percuoterlo a quando a quando a colpi di sodo bastone; strammazzarlo per terra; pestarlo rabbiosamente di mani, e di piedi; dargli brutalmente dei calci a' fianchi; e minacciarlo di un governo sempre peggiore, dov' egli, con vivere un poco all' umana, e da suo pari, non cessasse di fare scorno alla Famiglia, alla Patria, al Padre, al Fratello; che tali eran le colpe, con cui si procacciava di dare qualche color di giustizia a così fatti eccessi di crudeltà. Mi perdoni il racconto, che ho fatto questo persecutore del suo Santo Fratello, che finalmente è un bel narrare una colpa, di cui si può anche ridire una dolorosissima penitenza. Ma e Stanislao volete voi sapere come si diportasse? Fermo, e invincibile più che mai nello spirito, pareva nientedimeno ch' egli si desse vinto alla mansuetudine delle parole, e alla umile serenità del sembiante. Pativa perchè era Santo, e si sarebbe detto a vederlo, che si accusava come colpevole. Non voleva cedere in un minimo che alle voglie irragionevoli del Fratello, e pareva un reo convinto, che si confonde, e si duole d' aver peccato.

Io non mi rimarrò gran fatto a dire se possa parer giovanile una virtù, che si tiene sotto al martello di una quotidiana, e così lunga guerra, come fu questa, non per altro

tro che per non volersi appressare tanto o quanto a qualche dubbioso pericolo dell' innocenza. Ma da altro lato qual dicitor vi sarebbe, che anche nel debito di non levarsi con ninna eloquente salita dal piano di un semplice raccontare, non facesse dir quì al nostro Santo quelle parole del salmo, ch' egli non disse per umiltà, ma che tutto il mondo, che le sapesse, direbbe per lui: *Adolescentulus sum ego, & contemptus: justificationes tuas non sum oblitus* (*a*): io son giovinetto, o Signore, nè so di aver un cuore naturalmente maggiore dell' età mia. Sono di più dispregiato, deriso villanamente, e crudelmente affrontato; e ciò da chi meno dovrei, da chi mi è caro, da chi porta nelle vene il sangue stesso, che porto io; cosa a questi anni miei, e a questo mio spirito molto sensibile, e molto acerba. E nondimeno io non ho preterito un jota, come pur si vorrebbe delle vostre giustificazioni; nè si è potuto ottenere da me, nè mai si potrà, nè un passo, nè una sillaba, e nè pure uno sguardo, che non sia alla perfetta misura degl' interni santissimi insegnamenti, che voi mi date: *Adolescentulus sum ego & contemptus, justificationes tuas non sum oblitus*. Ma io diffido a ogni modo, Uditori, che di questa virtù voi formiate, almeno tutti, il giudizio ch' ella si merita, e però è da vedere il giudizio, che in cielo se ne formò.

Fu di que' giorni, ch' egli cadde malato a morte; nè è rimaso dubbio presso gli storici, che la cagion non ne fosse il pessimo governo, che di quel suo corpo facevano egli, e il fratello; uno per odio santo, l'altro per odio persecutore. Chi non voleva udir bestemmie dall' albergator luterano, non bisognava far motto di Sacerdote cattolico, che gli venisse a recare il conforto degli ultimi Sacramenti. E in quanto a non aver Sacerdote, che lo venisse a prosciogliere dalle sue colpe, egli avrebbe potuto portare in pace questo difetto, o senza troppo smarrire di quella sua dolcissima tranquillità, se avesse voluto dare ascolto alle voci del suo candidissimo cuore. Ma il dover esser privo del pane Eucaristico, che si dà a viatico de' moribondi, questo era tutto l' amaro, e tutto il terribile, che per lui potesse avere la morte, a cui si avvisava d' esser vicino. Ma quel Dio, che mai non lascia di satollare le anime che sono veramente di lui fameliche, fece agli Angeli comandamento di dovergli imbandire la mensa, che gli era negata dagli uomini. E così: *Accesserunt Angeli, & ministrabant ei* (*b*); e toltala dal sacro altare gli porsero in vaga pompa, e visibile l' Eucaristia; la quale se fu sempre pane degli Angeli, allora il fu più che mai, che un' Angelo la recava, e un' Angelo la riceveva.

Con ciò fu tolto via ogni ostacolo, e ogni ritegno alla brama, ch' egli aveva accesissima d' essere levato fuori di questo mondo, che già non aveva altro, che gli potesse piacere. Ma mentre aspetta l' ora beata, che deve metterlo in paradiso, ecco che sel vede svelatamente venire innanzi ne' suoi oggetti più deliziosi, e più cari, Gesù, e la sua Madre. Sento, Uditori, che la grandezza del fatto vorrebbemi trasportare ad altri modi di dire più splendidi e più vivaci; ma io farò tutti gli sforzi, acciocchè il mio racconto non esca dai confini della promessa, e a voi, come spero, non discara semplicità. Questa divina Signora dunque, mirato ch' ebbe l' infermo giovine dolcemente, depositogli a canto il pargoletto Figliuolo, ch' ella tenevasi in braccio, acciocchè egli potesse e vezzeggiarlo, e stringerlo a suo grande agio, e in lui sfogare a talento l' acceso cuore. Deh, che avrete voi detto allora Antonio di Padova, Teresa di Gesù, Catterina di Siena, ai quali una sì fatta grazia non fu conceduta, che dopo lunghi anni di un vivere illibatissimo, e colmo di fatti egregj, e di eroiche virtù? Quanto vi sarete voi rallegrati in veder che Gesù, e la sua Madre avevano ritrovato in un piccolo giovinetto tal fondo di santità, da potervi spendere con decoro così pregiati favori, tratti e finezze così divine!

Se Stanislao a così care delizie di strabocchevole gioja non si morì, è cosa chiara, Uditori, che doveva tantosto riavere la sanità. E riebbela giustamente; e allora fu che la Vergine, stando sul dipartirsi, gli fe-

ce

(*a*) Psalm. 118. (*b*) Matt. 4.

ce un aperto comandamento di dover entrare a vivere quanto prima nella Compagnia di Gesù. Comandamento, Uditori, che alle molte prove, che se ne hanno, e alle gravissime testimonianze, che lo confermano, non vi è spirito nè così indocile, nè così sospettoso, che lo possa recare in dubbio. Comandamento però, di cui non è facil cosa comprenderne la cagione; perchè veramente, a quello che veniva a fare tra noi Stanislao, e al picciol tempo, che vi aveva a durare, potrebbe parere inutile ad esso, o certo di poco guadagno la sua venuta. Quale fu dunque il consiglio, e il pensiero di questa Vergine nell'inviarcelo? Intese ella forse di farcene un donativo? Questo è ciò, che io vorrei dire, Ascoltanti, se io non temessi, che il dirlo potesse parere ambizioso a chi sta sottilmente pesando le mie parole. Pure a riguardare la cosa con diritto, e semplice occhio, a me non sembra potersene giudicare d'altra maniera. Si vorrà dire per avventura, che la gran Madre, inviando alla Compagnia questo Giovine, volesse a lei procacciare il vanto di averlo Ella santificato coi suoi ammaestramenti, co' suoi esempj, colle sue leggi? Certo no; perchè qualunque accrescimento si potesse aggiungere alla santificazion di quest'Anima nel corto spazio di dieci mesi, e non più, ch'ella stette fra noi, non per questo si potrà mai recare a gloria nostra quella santità sì perfetta, a cui già prima con volo rapidissimo s'era innalzata; ed è forza, che io convenga di sentimento con alquanti di voi, e che confessi ancor io, che Santo nol fece, nè il potè fare la Compagnia, perchè Santo, e Santo già grande, e maturo lo ricevette. Resta dunque, nè altro mi si para innanzi da poter dire, che a sola cagione di farcene un ricco dono Maria gli desse quest'ordine di dover venire fra noi. Ma se ciò è, ben può rinunziare di buon grado la Compagnia alla gloria, che le verrebbe dell'aver dato a Stanislao la prima forma di santità, poichè gloria troppo maggiore è per lei, che la celeste Regina non la giudicasse affatto immeritevole di sì bel dono. Stimò ella con degnevolezza amorosa, che non sarebbe stata così male dentro alle nostre mura quella angelica purità, e quel vivo tesoro d'ogni virtù, che recava seco medesimo Stanislao; stimò, che la sua santità non sarebbe stata mal collocata fra noi, e che i suoi esempj fra noi ritrovato avrebbero degl'imitatori, e de' compagni? Io non so veder altro, o buona Madre, che movere vi potesse a fargli questa benignissima intimazione, e a voler noi onorare di sua persona. E acciocchè il dono fosse più splendido, e più alla dignità vostra, che al nostro merito conveniente, però vi deste così gran fretta di arricchire il Santo Garzone delle più rare prerogative, di cui fossero mai adorni i Santi per lunga età consumati. E tanto risolutamente voleste darcelo, che antivedendo poco lontana la fine de' giorni suoi, vi pigliaste cura diligentissima di appianargli il difficil cammino fino con dei miracoli; e quasi per mano alle nostre soglie il guidaste, tra mille inciampi, e mille pericoli, che lo potevano o ritardare, o torcere in altra parte.

Io voglio dire, Uditori, infra gli altri, di quel prodigio, sì manifesto, che rese vani gli sforzi di chi voleva ritrarlo dalla sua fuga; quando dall'impaurito, e adirato Paolo a gran lena di focosi destrieri inseguito, e quasi raggiunto, ma non veduto; questi in sul più forte del correre, senza cagione, che si vedesse, si ristettero immobili, quasi da repentino abbattimento di forze snervati, e sfiniti, o spaventati dal brando di qualche Spirito angelico fattosi loro innanzi su quella via; senza che nulla giovasse a cacciarli oltre un passo lo sferzarli, e l'attizzarli per mille guise del trasecolato, e invelenito cocchiero; insino a che, altro non si potendo, per non contrastare in vano col cielo, o, come dicevasi, col destino, deliberossi di ritornare; al che quegli presti si dimostrarono, e bene in forze.

Ma lasciamo da parte i miracoli, e ripigliamo a dire delle virtù; per mezzo delle quali l'amabile pellegrino andava dispensando in tutti gli alberghi, a cui si avveniva, e nelle nostre case massimamente, la divozione. Non prima in queste case egli metteva il piede, che, in quanto gli era permesso, si faceva servo de' suoi medesimi albergatori; e più volentieri il faceva ne' servigi più schifosi, e più vili; nè si sa, che tali fatiche mai lo ritrovassero stanco, perchè lungo, e disagevole fosse stato il cammino della giornata. Ma il più bello a vedere era la natura-

ralezza, e, se così posso dire, il buon garbo, con cui rendeva così fatti servigi, che facendolo parer nato ad ogni basso e faticoso mestiere, toglieva agli altri la confusione, e accresceva la maraviglia. Perciò, se brevissime erano le dimore, i comiati erano sempre lunghissimi. Non si finiva mai di mirarlo; mai di raccomandarsi alle sue orazioni; ognuno voleva esser l'ultimo a ragionargli; e dopo le cento cose dette, e ridette, ne rimaneva sempre alcuna da ricordargli in secreto. Sola una cosa si tralasciava, ed era il raccomandarlo ai compagni, che a luogo a luogo si proferivano di condurlo; parendo a ciascuno, che ogni altro fosse il Tobia, e ch' egli di tutti fosse l'Angelo condottiere.

Di questi passi egli pervenne a Roma, e fu immantinente a piedi del Santo Preposito Generale Francesco Borgia, supplicando di poter esser de' nostri, in un cotale atto compassionevole, che se fu a noi cosa pericolosa l'ammetterlo, sarebbe stata cosa crudele e barbara il rifiutarlo. Non dico poi, se sarebbe stata cosa prudente per noi, mettere in fuga una preda così nobile e così rara, che veniva a porcisi tra le mani spontaneamente. Ma questa è la solita ingiustizia del secolo, volere, che a lui sia lecito rapire il meglio, e che a noi nè pur sia lecito l'accettarlo.

Or qui è, Ascoltatori, dove io metto le ale al mio ragionare, e dove io non ho più cagion di dolermi, che l'ora mi venga meno; non avendo io a condurvi questo venturiere dell'Evangelio, che è pur novello, pei soliti gradi della santa milizia, nè fargli dare que' passi, per cui le anime religiose vanno morendo a poco, a poco al mondo, e a se medesime. Questo è un colpo, che era in lui fatto già molto innanzi. Anzi, che dico io? Questo è un colpo, che non si era fatto giammai, perchè il mondo non ebbe mai nulla di vivo in quest'anima; non l'affetto, non il pensiero, non la memoria, non perfino i sensi esteriori retti sempre da una severissima compostezza, e così naturale, quale un'Angelo potrebbe averla, se si ammantasse di corpo. In somma il mondo non aveva altro di vivo in lui, e questo pure lo aveva sull'altrui lingua, che il nome della onorata Famiglia: *Nomen habes quod vivas*, se gli sarebbe potuto dire in sentimenro contrario, *& mortuus es* (*a*)?

Perciò ripigliando la schiettezza del mio racconto, vi dò il presto fine della sua vita durata soltanto quanto era bisogno a metter noi in pieno, e incontrastabil possesso di sì bell'anima. Erano i giorni, che precedon di poco la dolce memoria della trionfale assunzione della Madre di Dio. Era in quell'anno cresciuta nel benedetto Garzone oltre all'usato la antica brama d'essere in cielo; e in quella occasione ella aumentossi fuor di misura. Prende perciò lo spediente d'inviare una lettera alla celeste Regina (vedete che confidenza di un piccolo giovinetto coi primi Personaggi del Paradiso.) Prende, dico, il partito d'inviarle una lettera, il tenor della quale era una richiesta ardentissima di tal favore. Il giorno del Martire San Lorenzo se la reca in sul petto nell'atto di ricevere l'Eucaristia; intendendo, e non quasi per uno scherzo divoto, ma da dovero, che il Santo Levita la pigli, e la renda in mano propria della sua Madre. Che si facesse di quella lettera io non ho saputo trovare istorico, che io racconti. Questo ben vi so dire, che quasi ella venisse letta in pieno consiglio della Corte superna, passò a voti concordi, gradite questa espressione, passò a voti concordi come giustissima la sua domanda, senza che un solo vi fosse di tanti canuti eroi della santità, a cui paresse immatura al Cielo un'età, che veniva così ben compensata da una matura, ed eccellente virtù. Segnata dunque la supplica, e da divina rivelazione certo rendutone Stanislao, tutto giulivo si mette in concio alla partenza. Io mi affretto a narrare, Uditori, perchè ancor egli affrettossi a morire. A suo piacere cade malato; a suo piacere entra nelle agonie; e a suo piacere sull'alba del dì felice vola ad accrescere la pompa e i viva al trionfo della sua Madre.

O bella morte! O cara morte ed amabile! Se pur morte sei da chiamare, o non anzi fuga d'anima schiva del basso mondo, e principio d'estasi eterna d'anima innamorata. Morte in fine che ricordi opportunamente a tut-

(*a*) Apoc. 3.

tutti, che ti sono presenti, non senza qualche accrescimento di divozione, la morte in questo giorno stesso avvenuta della Madre di Dio.

Come morremo noi, miei Fedeli, dopo una non breve età da Dio donataci alla conquista del Paradiso; dopo d' esserci alimentati le tante volte de' salutiferi Sacramenti; dopo mille, e mille esempj veduti, e letti di santo vivere; dopo mille incitamenti a ben fare venutici da tanti cristiani ragionamenti, da tanti pietosi volumi, da tanti ricordi de' beni, e de' mali avvenire, e da una lunga, e quotidiana sperienza della vanità, e della fralezza delle cose presenti; come morremo, noi, che passiamo nella stima de' nostri amici, e de' nostri concittadini per uomini d' alto senno, e di sagacissimo accorgimento; come morremo? O Dio! Che alla presenza di questo Giovine Santo ci è forza di confessare con Giobe, che la prudenza non risede negli attempati, e che il senno non va di pari coi pel canuto: *Non sunt longævi sapientes, & senes non intelligunt judicium* (*a*).

E nondimeno pare a me, che il solo confronto delle nostre età declinanti, colla appena fiorente di lui, ma per meriti attempatissima, ci dovrebbe coprir di rossore, e accostare a' fianchi stimoli gagliardissimi a qualche magnanima risoluzione. Che cosa è questa, cristiani amati? Un piccolo giovinetto rapisce il cielo con tanta velocità, e si fa merito di salire ad uno de' primi seggi di quella gloria; noi già maturi ci stiamo rimirando l' un l' altro; ci perdiamo nell' ozio, e nelle leggerezze di questa terra, mandando sempre all' avvenire una intrapresa di tanta gloria, e di tanta necessità? Un piccolo giovinetto arriva alle mete di questo aringo, noi attempati infingardi siamo lontani ancor dalle mosse? Egli con un faticare di picciol tempo si porta via il paradiso, noi dopo gli stenti, e i male spesi affanni di lunga età ci ridurremo all' inferno? Deh cessiamo una volta di voler tollerare tanta vergogna. Ancora noi siamo fatti pel cielo, così bene che Stanislao, e tanto solo che non c' incresca il combattere qualche poco, la vittoria è certa ancora per noi.

E che pensate? Che oltre a darvene sproni accesissimi coll' esempio, egli non saprà darvene ancora ajuti fortissimi col patrocinio? Anzi, se io potessi, o volessi allargar le vele al discorso, direste sicuramente, che siccome il Kostka vivendo superò l' età sua col rapido acquisto di una altissima santità; così la supera presentemente colla grandezza dei favori anche miracolosi, ch' egli comparte. I Regni, se noi sapete, i Regni interi se lo hanno eletto solennemente ad Avvocato, poichè hanno veduto alla divota invocazion del suo nome, arrestarsi repentinamente gl' incendj, dileguarsi i malori, e fino i morti corpi risuscitare; e poichè hanno veduto lui stesso più volte per essi combattere dalla più bassa region dell' aria, e col baleno terribile del sembiante, e col fiammeggiare del brando spargere lo spavento, e le stragi negli eserciti de' barbari assalitori. Ma non è questo il principal voto, che per noi si debba porgere a Stanislao, e che possa maggiormente piacere a quell' Anima di tutte le umane cose dispregiatrice; e se noi pure siamo battuti da terreni disastri, si pensi un poco meno all' effetto, e un poco più alla cagione; e s' invochi il valore di lui ad opera di maggior conto, che è quella di soggiogare le orgogliose nostre passioni, a speranza non vana, che sciolte queste nebbie maligne, che ci rubano il chiaro sole della divina beneficenza, anche questi giorni mortali correranno appresso o più sereni, o meno torbidi sopra di noi.

SER-

(*a*) Job 32.

SERMONI
SOPRA
DIVERSI SOGGETTI.

SERMONE
SOPRA IL LAGRIMARE DI GESU' CRISTO.
DETTO LA DOMENICA NONA DOPO LA PENTECOSTE.

Ut appropinquavit, videns civitatem flevit super illam.
Luc. 19.

Io non ho detto in vano, Uditori, che questa d'oggi voglio che sia, non una predica, non un sermone, non checchè altro voi sogliate intitolare queste mie cose; ma una, quanto questa mia fredda lingua sapravvela divisare, divota meditazione. Se le parole di Gesù danno sempre assai che pensare; credo, che debbano dar che pensare assai più le sue lagrime: *Ut appropinquavit, videns civitatem flevit super illam.* Nè mi diceste, che non ci è più nulla da meditare su queste lagrime del Redentore, perchè non c'è più, ed

ed è già stata estremamente punita quella Gerusalemme, sulla quale furono sparse; perchè è ben vero, che Gerusalemme non è più al mondo; ma ben ci sono delle altre grandi città, ci sono delle famiglie, ci son delle Anime, sopra le quali io non so quante lagrime verserebber di meno quegli occhi divini, se già impassibili non fossero divenuti. Io posso dunque parlare di quelle antiche lagrime di Gesù, come se ora gli grondasser dagli occhi; e posso dire di quella distrutta città come s'ella fosse tuttora in piedi; dappoichè ve ne sono di somiglianti, e di meritevoli di una altrettanto mesta, e lagrimevole compassione; e perciò ancora vi ho detto, che oggi vi convien essere piuttosto meditatori, che ascoltatori del mio parlare. Entriamo per tanto a vedere nel pianto, che versa l'impietosito Signore sopra Gerusalemme, quale, e a che misura lo verserebbe al presente sopra di noi. Il detto sin quì vi deve avere renduti abbastanza docili e attenti; se non che la divisione in punti, che mai non si tralascia nelle meditazioni, nè in questa pure si vuole ommettere; e due soli credo che basteranno al nostro bisogno. Gesù all'apparirgli davanti Gerusalemme, piange, perchè vede; e piange, perchè antivede; piange, perchè vede qual'essa è, e piange, perchè antivede quale sarà: *Videns civitatem, flevit super illam*.

PUNTO I. Quanto è mai vero, Uditori, che le vedute di Dio sono differentissime dalle nostre! *Non enim cogitationes meæ cogitationes vestræ, neque viæ meæ viæ vestre* (*a*). Noi qualora di viaggio abbiamo finito di salire l'ultimo dorso, che ci copriva qualche grande e bella città, e ce la vediamo quasi tutto ad un tratto apparire sotto degli occhi, ne prendiamo un'incomparabil diletto; e per tutta la scesa altro far non sappiamo, che vagheggiarne le varie parti, e immaginarcene con sempre nuovo piacere i ricchi alberghi, i sontuosi teatri, le abbondevolissime piazze, e le feste lietissime, che tutte ci pajono venirci incontro a darci il ben venuto, e a farci dimenticare la stanchezza e la noja dell'oramai fornito cammino. Gesù era egli pure di viaggio, e aveva già presa la calata del monte degli ulivi da quella parte, che riguarda la vaga, la dilettosa, la magnifica Gerusalemme. Ma non che rallegrarsi del gradevole aspetto di una tanta città, che di se faceva sì bella mostra; non così tosto l'ebbe veduta, che un pianto amaro gli corse agli occhi, e gli bagnò le guance per acerba mestizia pallide e scolorite. I Discepoli, che gli venivano allato, e che poco davanti non avevano fatto segno d'intendere ciò, ch'egli aveva loro detto della sua imminente Passione (*b*), lo intesero forse allora; e credettero senza dubbio, la cagione di questo pianto non poter esser altra, che questa fortemente immaginata Passione. Il nostro caro Maestro, dissero infra di loro: Il nostro caro Maestro vede da queste alture la casa a lui ben nota, dove, poco stante, sarà dileggiato; il pretorio, dove sarà tormentato; e di rincontro scopre col guardo il colle funesto, dove sarà crocifisso; e a cotal vista la sua povera umanità si risente di anticipata doglia, che lo fa prorompere in queste lagrime. Deh perchè, proseguirono forse a dire da que' pietosi uomini, che tutti erano: perchè un velo di fosca nebbia non sale ora ad oscurare quest'aria, o non si spiega sopra tutta Gerusalemme, che gliene tolga l'acerba vista! Ma i buoni Apostoli s'ingannavano, Ascoltatori; che Gesù non pensava in quell'ora a se stesso, ma sì a quella ingrata Città, e in essa ad altre molte di allora, e a non poche delle presenti. Egli dunque pensava alle fraudi, alle calunnie, ai tradimenti, che là dentro si componevano; agli osceni parlari, e agli spergiuri, che in ogni contrada vi risonavano; e alle vituperose nefandità, che in tante di quelle case si commettevano. Io già non dico, nè posso dire, che tutti di una sì grande popolazione fosser colpevoli; e so, che Gesù ci aveva de' buoni amici, e de' servitori fedeli in ogni classe di gente, toltone per ventura quella de' Farisei. Ma da altra parte, acciocchè una città muova al pianto il divin Redentore, non è uopo, che tutti in essa sieno ribaldi, usurpatori, impudichi; ma basta, che il sieno molti, o che tra essi ve n'abbia alquanti per condizione, per dignità, per uffizio de' più cospicui. Po-

(*a*) Isa. 55. (*b*) *Et ipsi nihil horum intellexerunt*. Luc. 18.

Poco stette l'accorato Signore ad accoppiare alle dolenti lagrime, delle più dolenti parole, e a dire così: *Si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi; nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis*: Gerusalemme, Gerusalemme! Che vista orrenda è mai questa, che tu mi porgi di te! E a quali strette metti il mio spirito colle tue malvagità, che sono già presso a sepellirti nell'estremo fondo della malizia, e nel fondo estremo della miseria! A me certo non manca una abbondevole cagion di pianto in que' tanti dolori, ed in que' tanti dileggiamenti, che son vicino a dover tollerare dentro, e fuori delle tue mura da' tuoi Scribi, da' tuoi Pontefici, e da' tuoi crudelissimi Governanti. Ma non è ciò, che a quest'ora mi affligge, e che mi spreme questo pianto dagli occhi; e tu vedi, ch'io vengo a te di mio spontaneo volere, con tutto che io potessi andarmene in altra parte, e trovarmi qualche altro popolo, che rispondesse alle mie fatiche meglio che tu non fai; che mi amasse, e che sentisse più volentieri le mie parole. Io non ti fuggo contuttociò; anzi mi vengo a mettere nelle tue mani, perchè tu vegga, che del mio piangere non le mie pene ne son cagione, ma le tue sceleraggini. Tu ti apparecchi a trafiggermi colle spine, ma io sono già trafitto nell'anima dalle tue colpe; tu mediti di lacerarmi colle percosse, ma io sono già lacerato di dentro dalle tue incontinenze; tu pensi a mettermi in croce, ma io sono già crocifisso nel cuore da' tuoi peccati. Così, senza mai restarsi dal pianto, andava dicendo l'addolorato Signore; e senza che molto lo potessero consolare le festevoli acclamazioni, con cui venivalo accompagnando una schiera d'uomini, e di fanciulli applaudentigli intorno, e lietamente gridanti: Viva, viva, questo benedetto rampollo della stirpe di Davide mandatoci dal Signore: *Hosanna Filio David, benedictus qui venit in nomine Domini*.

Oh che noi c'inganniamo pur tanto, Ascoltanti pietosi, se siamo in quella volgare opinione, che la Passione del Redentore abbia avuto il suo cominciamento nell'orto degli ulivi, e poco avanti del suo morire; già non indugiarono tanto i peccati di Gerosolima, e i nostri a farla con lui da carnefici spietatissimi; e ne fanno indubitata fede queste sue lagrime, di cui non si sa, che ne versasse pur una nè quando gli strazlavan le carni, nè quando gli trapanavan le tempie, nè quando con acutissimi ferri gli traforavano le mani, e i piedi.

Ma deh Redentor mio pietosissimo; questo vostro pianto, che mi pare così potente ad ammollire i cuori de' peccatori, perchè versarlo in disparte, e fuori dell'abitato? Perchè non portarlo dentro a Gerusalemme, nel suo Tempio, ne' suoi fondachi, nelle sue piazze, e sopra tutto ne' suoi teatri, e nelle sue piacevoli radunanze, a non lieve speranza di farvi per esso guadagno di molte anime peccatrici? Ma qui noi di bel nuovo siamo in errore, o Fedeli, perchè poco intendiamo l'indole perversa di Gerosolima; e la sperienza ha insegnato a Gesù, che s'egli vorrà portare queste sue lagrime dentro di quelle mura superbe e invidiose, elle vi saranno mal ricevute, nè più, nè meno che vi sieno state mal ricevute le sue prediche fervorosissime. I più discreti diranno, vedendolo lagrimare, ch'egli è un'uomo di fantasia oltremodo torbida e malinconica, che non sa concepire se non immagini tetre, e che si nutre di funesti presagi; o pure diranno, ch'egli è incontentabile, e che vorrebbe sbandito dal mondo ogni sollazzo, e ogni costume di civil convenienza, e di geniale amicizia. Ma troppi più saranno coloro, che lo diranno un'ipocrita e un'ambizioso, che si vuol fare del seguito con queste singolari apparenze di zelo; e che in privato egli non è poi di gran lunga nè di vita, nè di dottrina quell'uomo severo, che vorrebbe parere nel pubblico. I Farisei poi, e gli Scribi, e i Maestri di legge, a petto ai quali i Pubblicani si potrebbero nominare gente dabbene, io non vi dico ciò che faranno, e come peggio che per avanti si scateneranno contro di lui; ma sarà certo il meno mischiarsi fra il popolo, cacciarsi in tutte le compagnie, entrare in tutte le case a dire di lui e de' suoi le peggiori nefandità del mondo, e a spargere in voce, e lasciarvi per iscritto le più sconce novelle, e in una le più mal tessute, che un cieco odio destato dalla gelosia, e attizzato dall'interesse possa dettare. Voi vedete dunque, o Fedeli, s'egli ha ragione di celare a Gerosolima un pianto, che a poco altro varrebbe, che a rendere vie più col-

colpevole quella gente perfida ed ostinata.

Io non niego per tutto ciò, che i pochi Ebrei, che erano di mente sana, e di timorata coscienza non fosser tutti per lui, e anche disposti a rispondere con qualche lagrima di divozione alle sue sante parole; ma che potevano mai valer questi pochi a calmare il pianto del Redentore, a fronte d'una così gran moltitudine di peccatori, che alla pertinacia di viver male aggiungevano una fatalissima prosunzione? Della qual nuova cagione delle lagrime di Gesù prima che io faccia parola pregovi novellamente, Uditori, che vogliate, secondo che ne vedete il bisogno, appropiare a voi meditando le cose, che io vado dicendo di Gerosolima; acciocchè non torni a danno del mio buon zelo il discreto riguardo, per cui mi astengo di fare espressa menzione de' tempi presenti, e dei presenti costumi.

Quella malvagia Città aveva un sontuosissimo Tempio fabbricatovi per superno impulso da suoi vetusti Monarchi, e da Dio più volte onorato ne' primi tempi con indizj di singolar gradimento, e con replicate promesse di protezione. Ora di questo Tempio ella si confidava per così fatto modo, che quantunque ne avesse fatto a que' dì una piazza di mercato, e una foresta di ladronecci peggiori, che non son quelli di moneta e di roba; con solo nominarlo, contuttociò, o con solo venirvi a recitare di fretta a volta a volta qualche preghiera di sole labbra, parevale di tutta santificarsi, e di acquistare diritto di metter mano a nuove feste profane, e di impunemente continuare nelle vecchie scelleratezze. Aveva ella in oltre de' giorni festivi consegrati alla memoria quali della liberazione dalla egiziana cattività, quali della manna celeste satollatrice de' loro Padri, e qual d'uno, e qual d'altro de' Patriarchi e de' Profeti carl a Dio, e benemeriti della Nazione; e quantunque le dette feste fossero a quella stagione contaminate da ogni maniera d'intemperanze, e trasformate in veri bagordi; non pertanto ella ne andava così superba, come Dio, e i Santi le ne dovessero saper grado, e per esse non dovessero più tener conto delle sue molte ingiustizie, e delle sue quotidiane disonestà. Ahi miserabile! Che questo Tempio, e queste solennità ti rendono anzi maggiormente colpevole, e sono per essere la tua condanna; poichè laddove ti dovrebbero ricordare i favori divini, e i Misterj della tua santissima Religione; altro per tua malizia non ti ricordano, che amori, che giuochi, che svergognati corteggiamenti, e impudenti curiosità, e pompe superbe, e lubrici abbellimenti della persona. E voglio ben, che tu sappia, che per le dette cagioni, questo santissimo Tempio, che Gesù vede dall'erto cammino, e queste religiose feste, che gli ritornano alla memoria non sono l'ultima cagione delle sue lagrime: *Videns civitatem, flevit super illam.*

A noi non è lecito, divoti Ascoltanti, entrar più addentro in altri più segreti motivi di pianto, che dava a Gesù la peccatrice Gerusalemme; ma ne è ben lecito pensare taciturnamente; che noi pure gliene abbiamo dati, e gliene diamo di somiglianti, di cui è bello il tacere; e pensare di più, se molto più amaro non sarebbe ora il suo pianto sopra di noi, ch'egli non ha soltanto ammaestrati colle parole, come Gerusalemme, ma che ha già ricomperati col Sangue. Laonde tanto più a noi conviene fissare lo sguardo in quelle sue gonfie pupille, e nè una pure lasciar cadere in vano delle stille, che mandano fuori; ma raccoltele tutte qual pregiatissime gemme, applicarcele devotamente ora al petto, ora alla fronte, ora alla lingua, e ora alla mano, conforme alle varie tentazioni, che venire ci possano di peccar di bel nuovo o coll'affetto, o colle opere, ovvero colle parole.

E qui abbia fine il primo punto della nostra meditazione; al quale, quando lo ripenserete in privato, non lascierete mancare una affettuosa parlata de' vostri cuori a Gesù lagrimante per vostro amore. Egli piange sopra Gerusalemme, perchè vede qual'essa è; e piange, perchè antivede quale sarà.

Punto II. Non vogliate, Uditori, essere troppo presti a correre colla mente ai lagrimosi giorni di Vespasiano e di Tito, che io sono per accennare di poi, ma che vorrei ben anche poter tacere del tutto, acciocchè non paja, che io faccia a voi de' presagi, che le parole del Redentore non mi danno di poter fare, e che, quando dovessi farli, sarebbero a me altrettanto che a voi disgustosi ed acerbi. Io trovo fortunatamente per me,

me, che un saggio Commentatore aggiunge un senso figurativo al senso letterale di queste parole: *Venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo; & circumdabunt te, & coangustabunt te undique, & ad terram prosternent te, & filios tuos, & non relinquent in te lapidem super lapidem*; e tenendomi al detto figural sentimento, io posso bene, senza toccare nè le case, nè le sostanze, nè le vite de' cittadini, dire cose tremende avverate già in Gerosolima, e da potersi avverare in altre città. E se ho a dire quello, che sento, credo, che queste seconde cose più parte avessero nelle odierne lagrime del Redentore, che non ve n'ebbero i tanti, e così famosi disastri di quella sventurata Nazione.

Lagrimò dunque l'impietosito Signore sopra Gerusalemme, non tanto perchè la vedeva malvagia, quanto perchè antivedeva, che la sua malvagità si sarebbe andata ognora più rinforzando; e perchè conosceva chiarissimamente, che al tenor delle massime, che già da più anni vi si erano prese, ella sarebbe passata da costumi cattivi a costumi sempre peggiori. Già non v'era usanza, eziandio se del mondo infedele, ch'ella non volesse adottare; non maniera di pubblico, o privato sollazzo, che non volesse introdurre; non moda sconcia, che non volesse vestire, non libro pestilente, nè temerarla lingua, che non volesse leggere, ed ascoltare. Altra volta ad ogni cangiamento degli usi antichi, e ad ogni leggier licenza di vivere, che si fosse cominciata a vedere nel Popol Santo, i più attempati fra que' cittadini se ne sarebbero forte rammaricati; nè si sarebbono tenuti di dire con libera voce, che si voleva fare a poco a poco di Gerusalemme un'emporio di vizj, e una sentina di errori; ma di quei giorni questi attempati o erano dessi i primi a correre a queste cose, o vi correvano al pari della più spensierata, e della più libera gioventù. I Profeti poi, se pare alcun ve ne aveva, che fosse meritevole di questo nome, o non si andava ad udirli, o se avevano qualche dote di colto ed eloquente parlare, tutto il frutto delle loro prediche era lodarli di buone lingue; ma con animo sempre disposto a mutare linguaggio, e a dirle pessime, se mai avessero osato riprendere le più moderne, e le più abbominevoli costumanze. Or queste cose erano tali, che anche senza il lume della divinità, dovevano far pensare a Gesù, che poco star potesse quella Metropoli ad arrivare al colmo della malizia; donde neppure i segni più manifesti e più prossimi dell'estremo desolamento sarebbero stati bastevoli a farnela ravvedere. Oimè!. Diceva, che più strettamente che dalle romane Legioni, io ti vedrò fra non molto cinta, e ricinta a molti giri dalle tue voglie perverse, e da tuoi abiti scelerati; che quantunque mal conosciuti da te, saran tuttavia i tuoi più feroci, e più crudeli nemici: *Venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo, & circumdabunt te*. Le armi straniere, che ti assedieranno nel piano, non ti potranno però assediare dall'alto, nè chiuderti le vie del cielo, donde ti potrebbe venire salute, e scampo; ma queste vie del cielo tu te le chiuderai da tua posta colla dimenticanza di Dio, e colla orgogliosa fidanza di te medesima; di che il tuo assedio si potrà dire stretto dal basso all'alto per ogni parte: *Circumdabunt te, & coangustabunt te undique*. Donde verrà, che abbattuta in fine, e prostrata, sarai lo scherno non meno di tutti i mali, che di tutte le iniquità; e che ragguagliato al suolo ogni edifizio, e da te svanito ogni avanzo di timor santo, altro non ti rimanga da poter lasciare in retaggio a' tuoi discendenti, se non che sciagure, e peccati: *Et ad terram prosternent te, & filios tuos; & non relinquent in te lapidem super lapidem*.

Le parole seguenti dimostrano, o Ascoltatori, la primiera cagione di mali così tremendi; la qual cagione, se vi ho a confessare la verità, mi riempie di tanto orrore per conto nostro, che così grande non me lo danno tutte le cose dette, nè me lo hanno saputo dare nella mia privata meditazione: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ*: Questi mali di corpo, e di spirito verranno, o Gerusalemme, sopra di te, per non aver tu voluto conoscere il tempo della superna visitazione. Io vi ho ben detto, o Fedeli, di non voler parlare oggi svelatamente di voi; ma a questo tratto siate pure contenti, che io lasci ogni velo da parte; perchè temo pur troppo, che anche le più aperte parole sien troppo oscure a significare un vero, che fuor di modo mi agita, e mi addolora. A Gerosolima dunque, per essere così

sì rea, come fu, e meritevole di tanta ira di Dio, bastò non conoscere la venuta del Salvatore: *Tempus visitationis tuæ*; che sarà dunque, se altri conosca questa venuta, e non la curi; e la dispregi coi fatti; e viva, e parli, e pecchi non altramente, che se questo Figliuol di Dio non fosse mai comparso nel mondo, nè avesse mai predicata la santità non pur colla lingua, e colle opere, ma persin colla morte, con cui non la aveva per anco predicata al tempo di cui parliamo, e con cui predicolla poco di poi? Si dica pure quanto si vuole, che quella de' Giudei, che non conobbero la venuta del Redentore fu ignoranza colpevole; ma ella è pur cosa certa, che fu ignoranza; perchè a non esserlo stata, non si sarebbero mai portati all'eccesso di crocifiggerlo: *Si cognovissent nunquam Dominum gloriæ crucifixissent* (*a*). Laddove noi non pure sappiamo il suo venir di una volta; ma e il suo ritornare di tutti i giorni sui nostri Altari, e il suo dimorare perpetuo nei nostri Tempj, e il suo comparire spessissimo su questi Troni; nè so, per tutto questo, quanto noi siamo lontani, o quanto lo siamo stati da porlo in una seconda croce coi nostri peccati, e colle nostre sacrileghe profanazioni. E pur si reggono tuttavia in piedi queste nostre città; e pur si propagano queste nostre prosapie; e pur le campagne non ci rispondono troppo male; e pure o spada di guerra mai non ci tocca, o non ci trafigge mai mortalmente; dove all'opposito sono de' secoli, che io vedo quale è divenuta Gerusalemme per colpe simili a queste nostre; anzi sono de' secoli, che io non la vedo, e che cerco in vano i vestigj delle sue mura, e il suolo dove furono fabbricate. Di questa nostra sorte così differente da quella di Gerosolima diamone pur la cagione alla divina misericordia, ma senza dimenticare la divina giustizia, e senza presumere, che le cose debbano sempre continuare di questa guisa; e rammentandoci, sopra tutto, che i diroccamenti, e le stragi non sono nè le sole, nè le maggiori disavventure, che accader possano ai Popoli, e alle Nazioni. Gerusalemme potea ben parere, ed essere in fatti per clima, per traffico, e per quanto di opulenza può dare la terra e il mare, la più felice città del mondo; che se io nondimeno avessi veduto il divin Redentore piangere sopra di lei, l'avrei nominata, siccome credo, che gli Apostoli la nominassero in questo giorno, città infelicissima.

N. amata; se in te si dilatano, che io nol so, usanze peccaminose; se ti comincia a piacere lo scherzar disonesto, e l'irreligioso parlare; se la tua gioventù comincia a vergognarsi d'essere vereconda; se le tue donne cominciano a infastidirsi della vera pietà, e a contentarsi dell'apparente; non voler credere a chi ti chiama beata, perchè egli t'inganna: *Qui te beatam dicunt, ipsi te decipiunt* (*b*). Credi piuttosto alle lagrime di Gesù, che sebbene versate sopra Gerusalemme, però ti dicono il vero giudizio, che deve formarsi d'ogni città, che a quella anche poco si rassomigli; e poichè il mansueto Signore non cessa in mille modi di visitarti; fa che non cessi in te la paura di poter divenire un nuovo esempio di non più correggibile malvagità, e di tremendissima punizione: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ.*

BRE-

(*a*) 1. Cor. 2. (*b*) Isai. 3.

BREVI SERMONI

SULLA PASSIONE DI NOSTRO

SIGNOR GESÙ CRISTO.

DETTI IN MALTA AI CAVALIERI DI QUEL SACRO ORDINE
IL DOPO PRANZO DEL VENERDI' DI QUARESIMA.

VENERDÌ PRIMO.

Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini.
1. Pet. 4.

Crederei, che fosse un' abusare del tempo, rendutomi dalla sua brevità vie maggiormente prezioso; e un fare ingiuria ai Santi Giorni, che corrono, aspersi del Sangue di Gesù Cristo, il premettere esordio alcuno al divoto esercizio, che intraprendiamo, e all' omaggio di riverente, e affettuosa memoria, che siamo per offerire alla divina Passione. E tanto meno il farò, che già le premesse parole si manifestano di per se, o senza molta dichiarazione possono parer dette segnatamente per voi: *Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini*. Voi, dice il Santo Apostolo Pietro: Voi, che vi armate di fuori della Passione del Redentore, armatevi della medesima ancor di dentro: *Eadem cogitatione armamini*. Rammentatevi, che Gesù non si è soggettato a tanti obbrobrj, e ad una morte così penosa, quale è stata la sua, a solo oggetto di abbellire le vostre insegne guerriere, e di fregiare di una onorata divisa i vostri religiosi ammanti; ma sì, e molto più per essere effigiato, e scolpito ne' vostri cuori. Non vi fate dunque de' suoi dolori un vano, e inutile adornamento; ma fatevene una potente armadura, con cui abbattere gli avversarj della vostra salute; con sicurezza di doverne trarre vero coraggio, e un più che umano valore anche alla vostra seconda impresa, di sconfiggere gli avversarj del nome cristiano: *Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini*. Per questa prima volta avrete a grado, Uditori, che tutto da noi si passi in qualche opportuna, ed utile osservazione intorno alle allegate parole; per poi venire ne' Venerdì appresso ai particolari usi diversi, che far dovete di quest' arme divina, e di questo brando invincibile, che voi, per singolar modo infra tutti i cristiani, avete preso a portare, della Passione del Redentore.

Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini. Osservisi primieramente il vero letteral senso di queste sante parole; il quale è questo: Siccome il Figliuolo di Dio vestito della vostra carne si è armato di pene acerbissime per amore di voi, così voi armatevi del pensiero di queste sue pene per amore di lui. Or qual' è mente a ciò che ode così disattenta, che in questo parlare non ci rav-

ravvisi a tutta prima della disuguaglianza, e, oserei quasi dire, della disconvenienza? Gesù si è armato di pene, e io mi debbo armar di pensieri? Anzi di pene mi debbo armare ancor io, e di pene maggiori, se mai si può, o per lo meno somiglianti alle sue. Sono mai elle due cose proporzionate; tormenti dal canto suo, e pensieri dal canto nostro? Dal canto suo insulti brutali, strazianenti inuditi, agonie penosissime; dal canto nostro il nudo, e solo pensiero di queste cose? io credeva finiti coi suo morire gli eccessi della sua carità, ma ora mi par, che incomincino. Egli di suo spontaneo volere è morto per me, e della maniera che è morto; e in guiderdone mi chiede, ch'io pensi a questa sua morte, e di ciò solo si dice pago, e contento: *Cogitatione armamini*. E dicendo in oltre, che io mi armi di questo pensiero, pare, che lo richieda piuttosto a mio vantaggio, che a suo; e più per mio giovamento, che per sua gloria, e per dovuta, avvegnachè tenuissima ricompensa del suo patire: *Armamini cogitatione*. Intendo, o Signore, ch'io debbo avere la mente a voi dolente, trafitto, e morto; ma intendo ancora, ch'io debbo farlo per amore di tanta vostra bontà, e a qualche mercè d'avermi voi a prezzo di sangue ricomperato; e voi dite, ch'io pensi ai vostri duri flagelli, allo spinoso diadema, e alla spaventosissima Croce, perchè questa Croce da me pensata, questo spine, questi flagelli mi potranno valer di scudo, e farmi forte contro de' miei nemici? *Cogitatione armamini*?

A questo dubbio io non so, Ascoltatori, quale risposta mi debba dare; se questa non fosse dire, con San Bernardo, esservi de' Cristiani, per cui si direbbe, che il Figliuolo di Dio non è stato ancor crocifisso, tanto ne vivono spensierati: *Sunt quibus Christus nondum est crucifixus*; (*a*) e questi sono coloro, a cui egli fa dir dall'Apostolo; che a lui passionato vogliano pur dare qualche pensiero. Voi dite, che questo è poco; ma ci sono ben'altri differenti da voi, i quali dicono, che è anzi troppo; gente, che sa pensare con affetto di compassione al supplizio di un malfattore, o alle tragiche vicende di un personaggio da scena, e se ne attrista, e le compiange con vere lagrime; e alle pene del suo divin Redentore per amor suo tollerate nè sa pensare, e dice fino di non poterlo. Gente, per cui non manca, che non sia tolta dal mondo ogni memoria, e persino ogni immagine di Gesù addolorato, come troppo spiacevole, e troppo mesta: *Eradamus eum de terra viventium, & nomen ejus non memoretur amplius* (*b*): Gesù è morto, facciamo dunque di lui quello, che fassi degli altri morti, che è metterne sotto terra sino la rimembranza: *Eradamus eum de terra viventium, & nomen ejus non memoretur amplius*. Non ha dunque il torto Gesù a dire, quasi pregando, che dove pur altri nol voglia fare, voi almeno, Anime religiose, doniate in questi giorni qualche spazio di ora al pensiero dei suoi dolori: *Vos eadem cogitatione armamini*.

E dice, al pensiero; non dice agl'inchini, non dice ai baci, non dice ad altre visibili dimostrazioni di culto, delle quali si abbonda piuttosto che scarseggiare; le quali cose, se sono disgiunte dal sopradetto pensiero, sono un corpo senz'anima, e mezzi per sè impotenti a rinvigorire le smarrite forze dello spirito, e a curarne le infermità. Quella effigie di serpe, che per Mosè fabbricata, e posta in alto nel centro del campo ebreo risanava le velenose morsicature delle vive serpi di quel contorno, non operava già il buon'effetto nè con esser vicina ai feriti, nè con essere da loro toccata o dessa, o la antenna, che la reggeva; ma con essere riguardata: *Fecit Moyses serpentem æneum, & posuit eum pro signo, quem cum percussi aspicerent sanabantur* (*c*); nè questo riguardamento sarebbe stato a quegli ammorbati così facile, come pare, se il loro veleno fosse stato di sorta, che inchiavasse lor le palpebre, o li costringesse a giacere boccone sui portati letti, o sull'erboso terreno. Ma checchè fosse di ciò, è cosa certa, che, per che altro si facessero quegli infermi, se non aprivano però gli sguardi, e di terra non li levavano a mirare quell'aspide misterioso, si rimanevano colle viscere infette, e del non curato morbo poco stante se ne morivano: *Cum percussi aspicerent, sanabantur*. Gesù crocifisso s'inalbera in questi giorni con rito lugubre, e solenne, e in questo vo-

(*a*) De parvis. (*b*) Jer. 11. (*c*) Num. 21.

vostro Tempio, e in tutti gli altri, a guarigione, e salute di quanti sono malati di spirito; se ne stringe da molti divotamente la croce, se ne baciano caldamente le piaghe, se ne onora la morte con brune vesti, con sembianti abbattuti, e con cantici lamentevoli; stando alle quali cose direbbesi, niuno, o soltanto pochissimi rimanere infermo tra noi. Ma pochi son tuttavia, che risanino, perchè pochi sono, che, mirando, o no il paziente Signore cogli occhi del corpo, vogliano in lui fissare que' della mente, che il veleno di qualche passione impedisce loro levar di terra; e che pur sono il canale, per cui s'introduce nella ferita, o male affetta coscienza, la sanità: *Fecit serpentem æneum, quem cum percussi aspicerent, sanabantur*.

Ed è a notare di più, raccomandarcisi dall'Apostolo, non solamente il pensare alla divina Passione, ma il ripensarvi; nè per noja, o fatica, che ci proviam sulle prime, mettere da parte questo pensiero: *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini animis vestris deficientes* (*a*): *Recogitate*; perchè il meno di questa grand'opera del Redentor crocifisso è quello, che se ne vede di fuori, rispetto a quello, che vi si asconde di dentro, e che alla mente non si disvela, se non per la via di un rinnovato, e solitario, e intento pensare: *Recogitate*. Di fuori si vedon ferite, si vede sangue, si vedono lividori, si vede un tetro pallor di morte; ma di dentro si vede mansuetudine, si vede amore, si vede zelo infocato dell'umana salute; si vedono, in corto dire, i tesori tutti della potenza, e della sapienza di Dio: *Prædicamus Christum crucifixum Dei virtutem, & Dei sapientiam* (*b*); donde intendete bene anche voi quale, e quanta prosunzione sarebbe, credere, con un pensare di poche volte, e leggiere, e di brevissimo tempo venire in luce pur di una piccola parte di questi divini tesori, e gustare anche pochissimo di questi sovrumani Misteri.

Recogitate adunque, religiosissimi Ascoltatori, nè passi un solo di questi preziosi giorni, che nol facciate: *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem*. Io non vi prego, alla fine, a pensare alla passione d'uno straniero, ma a quella d'un vostro Amico; nè ad una passione usata, ma ad una Passion tutto nuova; nè ad una passione tollerata per altri; ma sofferta tutta per voi. Poca sarà la vostra fatica; e questa poca vi sarà compensata oltre ad ogni misura dalla dolcezza ineffabile, da cui non suole andare disgiunto il pensiero di questa amorosa Passione. Io ve ne darò l'occasione; e di mano in mano, se vi piacerà di volerla da me, e non piuttosto dalle migliori sorgenti di libri santi, darovvene ancor la materia; promettendovi in oltre di farlo, non per via di pellegrini concetti, e di artifiziose parole; ma colla schiettissima verità, e con semplici modi, che io non dubito, dovervi essere maggiormente graditi: e che stimo essere i meglio acconci ad armarvi lo spirito di questo potentissimo brando della divina Passione: *Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini*.

V E-

(*a*) Ad Hæbr. 12. (*b*) 1. Cor. 1.

VENERDI SANTO

Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini.

1. Pet. 4.

Davide prima che uscisse in campo contra Golia, sceso giù al vicino torrente, cinque sole pietre ne colse, e le ripose nel zaino; non perchè assai altre non ve ne fossero da poter cogliere, e limpide, e forti al pari di esse; ma perchè, confidato nella protezione divina, che più di tante non bisognassero al colpo, che meditava, non giudicò opportuno caricarsi di maggior peso. E io, che non mano di Davide mi sento mosso a confidare della vittoria degli spirituali nemici della nostra salute, cinque soli pensieri eleggo de' moltissimi, che mi offre il misterioso torrente della divina Passione; il qual numero viene fortunatamente a rispondere al numero delle volte, che vi debbo parlare da questo quasi privato luogo; e anderolle traendo fuori di mano in mano, cominciando oggi da quello della malizia de' vostri peccati, che si ricava per singolar modo dalla considerazione di ciò, che avvenne al Redentore nell'orto celebre degli ulivi, dove gli piacque dare principio agli ultimi, e più dolorosi travagli della sua vita.

In questo orto, ovvero giardino, come altri lo nomina, situato nel villaggio detto Getsemani, nulla v'è, Ascoltatori, che possa creare a Gesù la minima noja, o la minima scontentezza. Questo non è il pretorio, dov'ei sarà dileggiato, non è il cortile, dove sarà flagellato, ed è molto meno il colle infame, dove sarà crocifisso. Tutto al contrario, il suolo erboso, le piante apriche, i mormoranti rivi, l'aria soave; e oltracciò la compagnia eletta di tre discepoli pare, che debbano ristorare non poco in questa ora tarda la sua umanità stanca dalle fatiche, e dalla predicazione del giorno. Di più, io vedo un' Angelo venuto dal cielo a fine espresso di consolarlo, se mai qualche nebbia di tristezza si levasse nella sua mente, di confortarlo, di rallegrarlo: *Apparuit illi Angelus de cœlo confortans eum* (a). Sicchè non pare, che nulla manchi a questo luogo per dover essere al Redentore un' amabil soggiorno, o qual può darlo la nostra terra, un' amenissimo paradiso. E nondimeno, che è mai questo che io vedo, e che voi pure vedete, Ascoltanti divoti! Non prima egli vi ha posto il piede, che quasi da lui si appartasse la sua fida, e sostanzialmente unita divinità, mettesi tutto a tremare, palpita orribilmente, singhiozza, agonizza, qual chi sia vicinissimo allo spirare; nè potendosi reggere sulle ginocchia, dove si è posto, cade col viso innanzi sul suolo, e vi rimane quasi come schiacciato da un' importabile peso venutogli addosso, che appena gli lascia un debole, e rotto respiro. Nè ciò solamente, ma quasi avesse intorno spietate coltella, che lo ferissero, o fiere ingorde, che lo addentassero, vedolo tramandare, in cambio del comun sudore, vivo sangue da tutto il corpo; e a stilla a stilla bensì, ma in copia tale, che inzuppatesene le vestimenta, ne rimane tuttavia tanto da colorire le erbe, e da innaffiare il sottoposto terreno: *Factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram* (b). In somma io vedo in Gesù tutti gl' indizj, e tutti gli effetti di un estremo penare acerbissimo, e non vedo nè mani crudeli, nè ferali stromenti, che gliel cagionino. La fronte, la chioma, il petto, le spalle

(a) Luc. 22. (b) Luc. 22.

le colano sangue, e nè sferze nodose, nè ferri taglienti, nè acuti pruni gli toccano alcuna di queste parti. Si può egli dunque sapere, quale sorgente abbia, e quale invisibil cagione un patire agli occhi de' riguardanti tanto compassionevole?

Io non vi negherò, Ascoltatori, che una volontaria apprensione, e oltre al modo umano fortissima, e vivacissima de' vicini tormenti abbia avuto parte in questa inudita ambascia dello spirito di Gesù; dirò bene, che si fa torto alla ragione, e alla carità infinita di questo nostro mallevadore a pensare, questa essere stata la sola origine, o la primiera di così angoscioso rammarico. L'offesa di Dio messa al mondo dall'umana generazione sussisteva tuttavia interamente; nè si era per anco trovato un cuore, che degnamente se ne dolesse; atteso che un tal cuore non doveva essere di puro uomo, ma cuore di un uomo Dio pari di dignità e di merito, al merito, e alla dignità dell'offeso. E questo è, che Gesù intese di fare segnatamente in questo luogo appartato; dolersi, cioè, alla misura che conveniva alla malignità della colpa, e alla sovrana grandezza della disubbidita, e oltraggiata divinità; e parvegli bene di farlo avanti, che i suoi persecutori gli ponessero le mani addosso, acciocchè fosse vieppiù manifesto, che non mani violente, e crudeli, ma il solo, e nudo peccato colla sua sola, e nuda malizia lo riduceva a quello stato di doglia spontanea, e di mortale agonia. E se egli si dolse più che non era duopo a campar noi dagli eterni castighi, non perciò si può dire, che si dolesse più che il male della divina offesa non meritava.

Sicchè, o Ascoltanti, se volete sapere il soggetto, e la cagione di questo cordoglio stranissimo di Gesù, domandatela a Adamo; e se foste mai peccatori, domandatela alla vostra coscienza, che dalla Fede illustrata non vi potrà negare alcuna delle sopraddette cose; e vi obbligherà ad esclamare per uno sdegno contra voi stessi, di cui non si può immaginare il più giusto: *Ego iniquegi, ego iniquitatem feci* (*a*): o l'iniqua, o la nefanda, o la mostruosa creatura ch'io sono stato!

Mi rammenta quì di colui, se pur fu solo, e se non ebbe, e non ha ancor oggi moiti compagni; il qual diceva: *Peccavi, & quid mihi accidit triste* (*b*): mi si dicono le sì gran cose dell'indole pestilentissima del peccato, e della sua orrenda nefandità; e io, che pur l'ho commesso, e non una volta sola, non ho veduto perciò, che me ne sia venuto alcun male.... A te no, che non ne è venuto forse alcun male, almen corporale, e sensibile, e forse, per tuo peggio, non ne verrà; ma al tuo Dio Redentore, al Re della gloria, alla delizia degli Angeli, al consolator degli afflitti, vedi chen'è venuto. Si è mai veduto in terra spavento, tristezza, e tedio simile a questo? Potevano di lui fare peggior governo i morsi, i graffiamenti, e gli altri più aguzzi ordigni della barbarie? E tuttavia tu non vedi, nè io ti posso descrivere con parole le strette, che dà al cuor di lui questo tuo peccato, a tuo dire, così innocente. Vedi com'egli punge da tutti i lati questo povero cuore, come lo morde, come lo strazia, e come ne caccia fuori, e ne spreme, come per istrettojo, ogni stilla di consolazione: *Cœpit contristari, & mœstus esse* (*c*). Pigliane conghiettura, dappoichè altro non puoi, dal vederlo voltarsi con faccia smorta, e in atteggiamento pietoso ai discepoli, e in guisa di chi domanda soccorso da chi egli ben sa, che non può prestargliene alcuno, dire: *Tristis est anima mea usque ad mortem; sustinete hic, & vigilate* (*d*): Miei cari compagni, io mi sento morire, tanto il mio spirito è tribolato; state quì meco, nè vi lasciate vincer dal sonno; chi sa, che il vostro vegliare non mi sia di qualche sollevamento? Tu dirai certo all'udire, e al veder queste cose, lui essere un'addolorato, che per eccesso di pena non sa a chi rivolgersi, nè troppo bada a quello, che dice. O fate, Signore, che queste cose, che di voi narro, a qualche anima debole non sieno scandalo, come lo sono ai ciechi infedeli; ma che

(*a*) 2. Reg. 24. (*b*) Eccli. 3.
(*c*) Matt. 26. (*d*) Matt. 14.

che tutti le adorino quai profondi misterj della vostra giustizia, e della vostra misericordia.

Del resto, Uditori; credete voi, che la non languida fede, e la rinfrescata memoria di queste cose permetterebbe che si dicesse o il peccato essere fatto un gran male dalla eloquenza di chi ne parla: *Peccavi, & quid mihi accidit triste*, o da certi peccati particolari essere tolta via la malizia presso che tutta dalla umana fragilità? Anzi e di questi secondi, e di tutti gli altri peccati tale se ne concepirebbe abbominazione, e spavento, qual se si avesse cangiato natura; e, come non si sentissero più passioni nè iraconde, nè dolci, nelle occasioni ad esse più favorevoli, e a canto degli oggetti più lusinghieri si riguarderebbe la colpa qual cosa impossibile a farsi, e si direbbe col Santo Uomo Giuseppe: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* (*a*). Tutto potrà avvenire, ma non che io pecchi; tale Iddio m'infonde nell'anima orrore di tanto male, e tal fiducia mi dona del suo potente soccorso. *Quomodo possum hoc malum facere, quomodo possum?*

Si arriverebbe inoltre: e questo è un sentimento di più convenientissimo ad Anime religiose, dove pure non sia da dirlo un dovere della lor professione: si arriverebbe, dico, a dolersi, a imitazione del Redentore, anche de' peccati altrui; e a dolersene in modo, che farebbe reputar lieve spesa quella del sangue sparso per arrestarne, o diminuirne la piena; o per metter pure col nostro cordoglio qualche compenso alla offesa Divinità. Io non dispero, che questo zelante affetto vorrete ammettere i più di voi; ma dove no, avrete almeno nella fatta considerazione un riparo, per cui difendere le anime vostre da sì gran peste, e dai volontarj pericoli di rimanerne compresi; in guisa che, se è pur vero, atteso l'umana fiacchezza, che voi potete commetter peccato, non sia perciò vero, atteso il merito, ed il valore della divina Passione, che il commettiate: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?*

Con questo spirito ponetevi a recitare il cantico di penitenza, che oggi troppo più avrà per voi di tenerezza, e di forza, in vista di Gesù mortalmente afflitto, e bagnato tutto di sangue per compunzione dei vostri peccati: *Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini.*

VE-

(*a*) Gen. 39.

VENERDÌ TERZO

Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini.
1. Pet. 4.

Del grandissimo Padre Abramo si tiene generalmente, che non d'altronde traesse quella sua eroica fortezza d'animo, per cui si accinse al comandatogli Sacrifizio del suo Unigenito, che dal pensiero della ubbidienza dubita al supremo Signor d'ogni vita, e tutti i Padri sono concordi nell'asserire, che il detto pensiero, senza più, bastato sarebbe ad infondere nel santissimo uomo quell'eccelso, e non più veduto coraggio. Stima nientedimeno San Prospero d'Aquitania, che ad inspirargli tanto valore concorresse, oltre a ciò, il veder, ch'egli fece in quell'ora con occhio profetico il sanguinoso olocausto per quel suo figurato, che di sè far doveva nella Passione il divino Messia: *Abraam exultavit, ut videret diem meum* (*a*); e dice, che quella vista, non meno che la ubbidienza dovuta al sovrano comandamento, gli fece con franco piede salire il monte, e con intrepida mano comporle legna; e fattovi salir sopra l'amato pegno, nudargli il collo, sguainare il ferro, disegnare il luogo della ferita, che per lui non rimase che non si aprisse profonda, e larga quanto bisognava a spegnere di un colpo solo quella vita innocente, e così lungo tempo desiderata: *Abraam exultavit, ut videret diem meum* =; *Diem scilicet*; siegue l'allegato Padre così dicendo: *Diem scilicet Passionis Filii Dei; ac propterea Unigenito Filio suo non pepercit* (*b*). Unigenito nostro, Uditori, sovranamente degno del nostro amore è l'anima nostra, conforme al detto del Salmo: *Erue a framea Deus animam meam, & de manu canis unicam meam* (*c*). Noi però gliene abbiamo indegnamente sostituito un'altro, che è il nostro corpo; e questo abbiamo caro, questo accarezziamo, questo amiamo quale unigenito nostro; senza por mente a' danni immensi, che questo amor ci procaccia, nè alla perdizion sempiterna, a cui ci conduce. Iddio impietosito del nostro fatale inganno, intimava a noi pure di dovergli fare di questo corpo un sacrifizio, di morte non già, ma di sola mortificazione: *Tolle Filium tuum unigenitum, quem diligis, & offer in holocaustum* (*d*). E avvegnachè il suo divino comandamento gli dovesse bastare ad averci ubbidienti; a confortare tuttavia meglio la nostra fiacchezza, ci mostra il giorno della Passione, ch'ei per amore nomina giorno suo: *Diem meum*; e di quel giorno ci mostra segnatamente l'ora della sua dura flagellazione, che a niuna parte perdonò del suo corpo, ma dal capo sino alle piante lo coperse tutto di lividori, e di piaghe: *A planta pedis, usque ad verticem capitis non est in eo sanitas* (*e*). Fissatevi per tanto in lui colla mente più che col guardo; e io tengo per fermo, che non sarete più così teneri di questo vostro falso, e traditore unigenito; ma che ne farete con generosa destra il Sacrifizio, che Dio, e la ragione ve ne domanda: *Vidit diem Passionis, propterea unigenito filio suo non pepercit.*

Giovami, Ascoltatori, prima di tutto spiegarvi innanzi un pensiero, di cui non vorrei, che per difetto di attenzione voi ne perdeste la minima particella. Si dice, e si dice con verità, che il Verbo eterno fattosi uomo non a solo riscatto degli uomini, ma ancora ad esempio, prese a fare, in quanto al

(*a*) Jo. 8. (*b*) De promiss. & prædict. part. pr. cap. 17.
(*c*) Psal. 21. (*d*) Gen. 22. (*e*) Isai. 1.

al di fuori, una vita comune, ch' esser potesse a tutti, e a ciascuno di pratico esempio, e di non troppo difficile imitazione. Comune fu perciò, e volgare il suo vitto; comune il vestito; comune l' abitazione, e non in luoghi ermi, e selvaggi, ma per lo più nelle città, e ne' sobborghi; e comune fu pure la sua orazione così di mente, come di labbra; nè di lui, se non vuol dirsi che il fosse quello del Tabor, che fu poi solo, si trovano scritti estatici rapimenti, che pur si sono veduti in altri sollevati di terra anche colla persona. In una cosa nientedimeno egli non giudicò, di tenérsi, nè anco esternamente, sulla via battuta, e comune: e ciò fu nel patire, e nell' essere tormentato. Anzi, rispetto a ciò, valicò di tanto le mete usate, e ordinarie, che si rendette unico, e solo; e potè sfidar tutti gli uomini a dire, se v' era alcuno, o se v' era mai stato, che nei dolori gli si potesse agguagliare: *Videte si est dolor similis, sicut dolor meus.*

E così venendo alla flagellazione, e solo in essa fermandoci; la legge comune era, che le sferzate sorpassar non dovessero il numero di quaranta; e quì montarono sopra le cento, e al parere di molti, sopra le mille. La legge comune era, che vi si adoperassero sole verghe; e quì si usarono, oltre le verghe, e noderose mazze, e fasci di pruni, e ferri adunchi, e checchè altro seppe venire alle mani de' flagellanti, che fosse atto non pure a macerare le carni, ma ad aprirle, ma a fenderle, ma a lacerarle. Per fine, la comun legge era, che un' uffiziale investito della pubblica autorità presedesse alla esecuzione, e ne reggesse, conforme al rito del criminal foro, le circostanze tutte, ed il modo; e quì tutto procedè tumultuosamente, e secondo il capriccio di una turba d' infuriati ministri, e di una seconda forse peggiore d' invidiosissimi Farisei. Or la cagione di questo eccesso, da canto del Redentore, fu questa; che essendo questa nostra natura così amante di sè, così inchinata al piacere, e così nemica d' ogni travaglio, siccome è; egli che zelantissimo era della nostra salute, vide bene, che non bastava un patire comune a farci abborrire, o almeno disamare un poco questi piaceri, e a farci amar per opposito i volontarj disagi del vivere giove voli tanto allo spirito, e per lo più necessarj. Perciò quella misura, ch' egli serbò in altre cose, non la serbò nel patire; acciocchè l' esempio essendo soprabbondevole, non fosse almeno troppo scarsa la imitazione.

A questo luogo innanzi ch' io dica come da noi si seguiti questo esempio, conviemmi udire una opposizione, la quale io non credo, che sia di molti, ma posso credere, che sia di alcuni. Che interesse ha egli il Signore, che noi siamo afflitti corporalmente? E' forse questa l' indole sua, che è tutta bontà, gustare delle incomodità, e dei disagi dell' umana generazione?... Già no, Uditori; e si è ben veduto, se Iddio di per se amava di veder l' uomo tribolato, ed afflitto, in quell' amenissimo paradiso, che per istanza avevagli apparecchiato. Che vivande erano quelle! Che spettacoli! Che stagioni! Che compagnie! Che cielo, in somma, e che terra beata! Ma dappoichè pel peccato noi fummo spogliati della primiera giustizia, e dappoichè la nostra carne si ribellò dallo spirito, le disagiatezze sonoci divenute rimedio, e freno sì necessario della orgogliosa concupiscenza, che per pietà di noi, e per farcele amare almen qualche poco, il divin medico le prese sopra di sè per modo sì smisurato, che la terrena sua vita vi dovette soccombere. Ma qual che si fosse stato, anche fuori di questo, il motivo, che Gesù avesse avuto, di passare i suoi giorni in amarezza, e in dolore; già non mi pare, che a noi stesse bene vivere troppo difformemente da lui, che è da ultimo il nostro Re, il nostro Capo, il nostro Dio venuto a stare visibilmente con noi.

Io sento farsi qualche doglianza tra voi, che di questo amor de' piaceri, e di questo vivere delizioso io ne parli troppo sovente, e che quasi niun sermone io vi faccia senza dirvene alcuna cosa, che non è poi sempre affatto opportuna o al dogma di fede, ch' io tratto, o al precetto morale ch' io raccomando. Ma mi dite, cari, e discreti Uditori; posso io fare altramente, mentre ho debito impostomi da voi medesimi di predicarvi Gesù, e Gesù crocifisso: *Prædicamus Christum crucifixum* (*a*)? Datemi un Dio, che non si

sia

(*a*) 1. Cor. 1.

sia fatto uomo per vostra salute e io tacerò; ovvero datemi un Dio, che facendosi uomo abbia goduto la menoma parte di que' diletti, che voi godete; o che per lo meno non abbia voluto un penare il più acerbo, che sia mai stato; e io non dirò più una parola contra le morbidezze del viver di alcuni, ancorchè sieno continuate da un sole all'altro, e ancorchè io ce li veda immersi tenacemente, e non pur sazj, ma stanchi di sollazzarsi. Ma se io non credo, che l'Evangelio sia una impostura, io debbo dire, ch'egli non poteva più fare, nè più patire di quanto fece, e patì; ch'egli sudò, e volle sudar sino al sangue; ch'egli fu flagellato, e flagellato fin sulle ossa; e che però noi siamo ingrati, noi siamo crudeli, noi non abbiamo cuore, dica pur altri di noi ciò che vuole, no non lo abbiamo, perchè se lo avessimo sarebbe impossibile, che potessero continuare a piacerne tanti diletti colpevoli, e tanti altri pericolosi. Ma il male è questo, dice il Profeta, che noi non riguardiamo Gesù come un' uomo, non che poi come un Dio, che soffre per noi; ma come un verme di terra, che niuno si guarda di calpestare: *Ego sum vermis, & non homo* (a). Io vorrei temperarmi, Uditori, e non posso; vorrei esser dolce, ma tanta asprezza de' cuori umani non mel consente. No, io non ho pazienza, nè posso averla in veder tanto orrore, e in una tanto dispregio d'ogni minuta opera di corporal penitenza in chi adora un Dio tormentato; e sempre dirò, sempre m'infiammerò, infinchè questo sarà il nostro Dio, il nostro Duce, il nostro Esemplare; nè voi certo potrete fare, che il Dio de' tormenti diventi il Dio dei diletti.

E se è pur vero, che questo mio parlar vi commuova, e che ci ravvisiate per entro una chiarissima luce di verità; si dismettano dunque quelle voci indegnissime di bocche cristiane, di passare questi pochi giorni di vita nell'allegria; e molto più si dismettano quei lamenti di non saper che si fare di dì, o di notte, o perchè la stagione è sterile di diporti, o perchè taccion le scene, o perchè manca la compagnia. Si faccia in oltre un poco di esame sopra le opere di pietà, e si veda da ciascheduno, se gli sieno più care quelle, che lo compungono, o quelle, che lo divertono; e se quelle abbracci soltanto, che si chiamano divozioni, e che lo erano un tempo, ma che oggi, a cagion dell'abuso che se ne fa, sono veri divertimenti. Si viva, da ultimo, in guisa da far conoscere, che Gesù abbia penato per qualche cosa; e che la fede di un Dio addolorato non abbia in noi sembiante di una vana credulità. Si bacino le sue piaghe, ma non si abborriscano i suoi dolori; se ne adori l'immagine, ma non se ne dispregi l'esempio; si confessi colle parole, ma non si rinneghi colle opere. Ricordiamoci in fine, che tutti gli uomini sono stati redenti, nè perciò tutti sono predestinati; e che ciò non addiviene per altro, se non perchè non tutti, che riguardano volentieri l'umanato Verbo qual Redentore, lo riguardano poi volentieri qual esemplare. E con questo pensiero nell'animo, e con quello insieme delle colpe fatteci per addietro commettere dal troppo amore de' terreni diletti, imploriamo colle amare voci del penitente Davide la Divina Misericordia.

VE-

(a) Psal. 21.

VENERDI QUARTO

Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini.

1. Pet. 4.

Un dubbio, che ragionandosi di tutt' altri, che fosse in varie guise martoriato, sarebbe importuno e fuor di ragione, ma che rispetto a Gesù penante per solo amore è opportunissimo, ha occupato in questi dì la mia mente, e credo, che meriti di occupare ancora le vostre. E questo è desso: quale di tanti ordigni penosi, ch' egli provò, e di tanti tormenti, ch' egli sofferse, sia stato ad esso il più caro, e, dirò così il meglio accolto, e patito più volentieri. Non vogliate credere inutile questa ricerca, nè intesa unicamente a darvi una sterile, e curiosa notizia; sperate anzi, come fo io, che, accompagnandola il divin lume, ella sia per destare negli animi vostri un nuovo ardore di divozione, e un nuovo spirito di fortezza, *Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini.*

Io dico per tanto, sì per quello, che me ne sa dettar la mia mente, e molto più per quello, che ne raccolgo da qualche pariar profetico delle Scritture; che di tutti gli stromenti penosi, che furono posti in opera dalla giudaica fierezza contro Gesù, le spine, che a forma di ghirlanda gli furono messe in capo, e strette intorno alle tempie, furono ad esso le più gradite; e la mia ragione è questa, forte, a quello che a me ne pare, e da cessare ogni dubitazione di questa, che io ho nominata opinione, ma che altri crederà forse potersi dire certissima verità.

Dubitate voi per ventura, che Gesù fosse vago di patir cose nuove per noi, pene insolite, e senza esempio? Penso che no; perchè a dubitare di questo, converrebbe non saper nulla della sua ineffabile carità, ed essere affatto all' oscuro della sua vita; che dal bel primo suo cominciare dentro ad una stalla, persino al suo finir sulla Croce, fu tutta un tessuto di novità non tanto di maraviglie, quanto di patimenti, di sorte che potè dire: *Ecce nova facio omnia* (a); e a più espressiva chiarezza avrebbe potuto aggiungere: *Ecce nova patior omnia*. Nuove furono le accuse dategli ai tribunali, sì perchè contrarie ad ogni apparenza; sì perchè contradicentisi l'una all' altra; e sì perchè di cose manifestamente lodevoli, e sante; siccome era quella di commuovere, predicando, i popoli della Giudea, e di farli correre in folla ad udire la sua celeste dottrina: *Commovet populum, docens per universam Judeam* (b). Nuovi i dileggiamenti fattigli intorno, perchè allo scherno avevano sempre congiunto il dolore. Nuovi i flagelli, e il modo tenutosi di flagellarlo; secondochè nell' altro sermone si è divisato. E nuova pure fu la sentenza della sua morte; non tanto perchè pronunziata contro di un' innocente, che questa non sarebbe forse gran novità; ma perchè proferita da un giudice, che pochi momenti prima lo aveva di sua propria bocca in pubblica udienza dichiarato, e assoluto come innocente: *Nullam invenio in eo causam,... dimittam ergo illum = Lavit manus coram populo dicens: innocens ego sum a sanguine justi hujus* (c). Ma quale de' suoi martori novissimi tutti quanti fu così nuovo, come il duro serto dei penetrevoli giunchi postigli intorno al capo? Nuovo era questo presso gli Ebrei, e nuovo presso i Gentili; nuovo presso ai Romani, e nuovo presso agli Sciti; nuovo tra gli uomini, e nuovo anche più tra le fiere, intanto che io non penso di offendere la più larga si-

(a) Apoc. 21. (b) Luc. 23. (c) Matt. 27.

significazione di quelle parole: *Videte si est dolor similis, sicut dolor meus*, usurpandole come proferite dal Redentore in riguardo particolarmente delle sue spine. Leggete, parmi ch'ei dica, interrogate, informatevi, se un'uomo solo del mondo abbia sostenuto questo genere di tormento; che io sostengo per voi; e di ciò appunto io mi consolo, e mi vanto, che io soffro per vostro amore una sorta di pena, che è senza esempio. Se io vi parlo de' miei flagelli, potete dire, che altri ancora fu flagellato; se della croce, potete dire, che altri ancora fu crocifisso; e il simile dir potete delle imposture, degli sputacchi, delle ceffate; e sarà vero, almeno in parte, quello, che dite. Ma un'uomo così infelice, un malfattore cotanto insigne, che porti fitto in testa un diadema tutto composto di spine, vedete un poco, se in verun secolo, se in verun popolo, compresi anche quelli, dov'è giuoco la spietatezza, vi dà l'animo di ritrovarlo: *Videte si est dolor similis, sicut dolor meus.*

E perchè noi nol troviamo, Uditori, però sogliamo adirarci contra la sinagoga, e dire, che per questo, più che per altro scempio fatto di lui, ella fu vera madrigna del Redentore; e diciamo benissimo, perchè parliamo il linguaggio della nostra pietà. Ma egli, che parla il linguaggio dell'amor suo, parla di una maniera ben differente; e nomina questa sinagoga istessa, sua buona madre, lodandola quasi di questo caro, e spezioso ritrovamento; e la notte di questa coronazione dice, che non fu notte per lui, ma giorno sereno, e lieto, quale ad altri suoi essere il dì di nozze: *Videte Regem in diademate, quo coronavit illum mater sua*: ecco indicata palesemente la sinagoga sua madre, secondo la carne: *In die desponsationis illius*: puossi trovare espressione di maggiore allegrezza? *In die lætitiæ cordis sui* (*a*).

E perchè non vorrebbe, che l'occhio vostro si confondesse tra tanti giojelli di pene, che lo deformano allo sguardo umano, ma che a suo dir lo abbelliscono, segnatamente nomina il suo diadema, e v'invita a riguardar questo particolarmente, siccome il più vago, e il più prezioso di tanti, ch'ei porta indosso: *Videte Regem in diademate*. Se io non temessi di profanare colla vanità mondana un così santo Misterio, vi porrei quì davanti la similitudine di una giovine sposa vestita a nozze, che portando in cima alla fronte un giojello di pellegrine gemme composto, e di forma nuova, e in queste parti non più veduta, ne prova un tacito compiacimento, e par che dica all'andare: Guardate questo giojello; di questa sorta non troverete alcuna, che n'abbia, fuori di me: *Videte Regem in Diademate = Videte si est dolor similis, sicut dolor meus.*

Io mi soleva maravigliare della inumanità de' soldati, che quando fu terminata la scena, che con quella spinosa corona avevano voluto rappresentare, non gliela tolsero dalle tempie; e tanto più mi creava ciò maraviglia, che, non essendo questa una pena giudizialmente ordinata, parevami, che dovessero esser solleciti di occultare al tribunale la libertà, che si avevano presa. Ma ora intendo non essere ciò avvenuto senza motivo da canto del paziente Signore. Quel nuovo stromento di doglia non gli era sì poco caro, ch'ei non amasse di averlo seco il più tempo, che si poteva, e di mostrarsi con esso a tutta Gerusalemme: *Exivit Jesus portans coronam spineam* (*b*). E così, come la più pregiata, e la più preziosa gemma di tutta la sua Passione, la portò nel Pretorio, la portò nella piazza, la portò sul cammino, e, secondo una tradizione molto lodata, la fece seco salire sopra la Croce; dicendo in ognuno di questi luoghi: Vedete in questa corona, ch'io non sono un tormentato simile agli altri: *Videte si est dolor similis, sicut dolor meus.*

Crederei, divoti Ascoltanti, di avervi fatti abbastanza chiari, le spine essere state di tutti i suoi supplizj, il più diletto a Gesù, attesa la novità del ritrovamento. Ma non si potrebbe egli dire, che il furono anche attesa la acerbità dello spasimo, che gli dovettero cagionare? Asteniamoci pur dai confronti, e non presumiamo decider nulla intorno a cose, di cui quel solo, che le provò, ce ne potrebbe rendere un conto esatto; ma, o Dio! Che noi ci sentiamo correre un subito ge-

(*a*) Cant. 3. (*b*) Jo. 19.

gelo per tutte le vene al solo immaginare, che altri sia stato ferito da una acuta, e dura punta di spina, qualunque sia la parte del corpo, dov'ella si sia ficcata; ma se poi fosse nel capo, nelle tempie, e nel viso, dove l'acume arriva prestissimo al sottilissimo, e sensitivissimo integumento del cranio; già non v'è mente, che senza ambascia possa udire il racconto del caso acerbo. Noi o Fedeli, siamo, in questa parte, traditi dagli occhi nostri, e dal lungo uso, ch'essi hanno fatto di vedere in simulacro, o in pittura la fronte del Signor nostro tutta attorniata di dumi silvestri, che la serrano strettamente; del resto chi di noi pensate, che regger potesse alla vista di quel santissimo capo fatto simile ad una piccola macchia tutta spinosa, che fa tremare la mano, che attentasi di toccarla?

Ma facendo ritorno alla novità dichiarata di questo lagrimevol mistero, a cagion della quale fu esso onorato di parzialissimo amore da Gesù Cristo; io vado meco stesso pensando, Uditori, che noi pure abbiamo una certa ambizione, di cui rade volte si spogliano i tribolati, d'essere, o piuttosto di parer singolari nelle nostre avversità, e di patire, o mostrar di patire cose nuove, e strane, e, per poco, da altri non mai patite. Ma noi lo facciamo per tutt'altra cagione, da quella, per cui piacque tanto a Gesù la novità affatto inudita del suo penare. Noi cerchiamo con questa vantata novità de' nostri infortunj, di guadagnare l'altrui compassione, di scusare le nostre impazienze, di giustificare i nostri risentimenti, di persuadere ad altri o la ingiustizia di chi ci affligge, o l'estremo rigore di chi ci punisce. Perciò a sentirci parlare de' torti, che ci vengono fatti, niuno gli ha mai avuti così pesanti; e nelle nostre infermità corporali le più comuni, troviamo sempre delle circostanze amare, che le fanno parere a noi, e ce le fanno dipingere ad altri come uniche, e singolari. Sì, le vostre doglie, e le vostre calamità sono uniche, o singolari? Tanto meglio per voi, che così potete offerire a Gesù il merito d'una pazienza, che nel pregio della novità si rassomiglia alla sua. Fino a quando saremo noi rassegnati nelle piccole, e ordinarie traversie della vita; e in quelle, che non son quotidiane, e che hanno un poco del nuovo, impazienti, e adirosi? Ha egli fatto così Gesù? Ha egli per noi patito con queste riserve? Non ha egli anzi per nostro amore amato meglio patire a talento, e per mano di gente vile, che per sentenza dei Tribunali; e più che le pene usate, e comuni, le nuove, e da altri non mai provate? Deh imbranditela volentieri, Fedeli amati, quest'arme di straordinaria pazienza, che la divina Passione vi porge; e di cui o già ne avete al presente, o non può stare, che in un corso non breve di vita non ve ne venga il bisogno: *Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini.*

VENERDÌ QUINTO

Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini.
1. Pet. 4.

Se il Santo Apostolo Paolo non ci avesse fatto avvertire qual cosa notabile, e misteriosa, che Gesù andò a sofferire gli ultimi obbrobrj, e a versare l'ultimo sangue fuor delle porte di Gerusalemme; niuno, credo, degl' interpreti più accurati, o de' più copiosi commentatori si sarebbe avvisato di porre in nota una tal circostanza, che a tutta prima non sembra essere di momento nè in riguardo alla storia, nè in riguardo al misterio della divina Passione. Il Maestro delle genti contuttociò e questa circostanza la dice, e la dice più d'una volta, e vi spende intorno molte parole; perchè reputa necessario far sapere ai cristiani, e caldamente inculcare, che Gesù non si tenne nascosto, o a soli pochi si dimostrò, dove trattossi di patire per noi villanie, e di glorificare l'eterno Padre; ma, in guisa di prode guerriero, che abbandona il chiuso vallo, e va ad incontrare il nemico in aperta campagna; portò alla pubblica luce, e sin fuori delle porte della città l'improperio, così nominato, e per tale tenuto dal cieco mondo, della sua croce; acciocchè nè essi puro si debbano vergognare delle cose di suo serviglo; ma con somigliante fermezza d'animo, e di sembiante rechino come in trionfo il nome, e la divisa di suoi seguaci: *Jesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est; exeamus igitur ad eum extra castra improperium ejus portantes* (*a*). Vi ho detto il fine del mio parlare, e la via, per la quale intendo di conseguirlo; la qual via essendo l'esempio del Redentore in tutti così potente, sarebbe sventura ben lagrimevole, se in uomini, che si possono chiamare suoi venturieri, mi venisse a fallire.

Sono pur esse piene d'una divina enfasi le estreme parole della allegata sentenza di Paolo: *Improperium ejus portantes* (*b*); per cui parmi certo venire a significarsi, che l'improperio della croce è stato tutto di Gesù Cristo; che questo improperio con lui visse, e con lui pure morì; e che di questa croce a noi non ne è passata se non la gloria: *Improperium ejus*, non *improperium nostrum portantes*. Egli prendendo la prima volta l'obbrobrioso legno sopra di sè, ne prese ancora tutta l'infamia, e quasi bevendola a sorso a sorso, tutta la consumò; in guisa che a chi venne dopo di lui non resta più in questa croce confusion da portare, ma solo vanto, sola gloria, sola onorificenza: *Absit mihi gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi* (*c*). Davanti sì che era d'infamia questo patibolo, e d'infamia insopportabile ad ogni spirito, che non fosse stato infiammato di carità, siccome lo era quel di Gesù. Un discendente della regia stirpe di Davide; un' uomo, a riguardarlo ancor come tale, dilicatissimo in fatto di onore, portar sulle spalle un visibile testimonio delle più esecrande scelleratezze, e della più orrenda maledizione, che possa dare ad uom vivente la terra, e il cielo; vedersi mirato con guardatura bieca, e con visi, e atteggiamenti esprimenti una estrema abbominazione, da un misto popolo di Giudei, e di Gentili, di Barbari, e di Romani. Veder molti, che per avanti lo avevano riverito qual Profeta di Dio, vergognarsi di averlo mai conosciuto, e condannare

(*a*) Hæb. 13. (*b*) Ibidem. (*c*) Gal. 6.

re se stessi di aver dato fede ai veduti miracoli, e di averli troppo tardi scoperti qual prestigj diabolici di una mente superba, che aspirava al reame della Giudea, e che non era contenta di onori men che divini. Vedere l'ondeggiante turba crescere ad ora ad ora di nuove genti uscite in folla dalle castella, e dai villaggi di tutto il contorno, e venuta di corsa a saziare gli avidi sguardi della vista di un'ipocrita così famoso, e di un malfattore così ribaldo; o questa è infamia, o questo è rossore, o questa è croce; e non il sentirsi chiamar divoto, non l'udire da qualche discolo una parola di volgarissimo scherno, tra mille aperte approvazioni di tutti i saggi, e tra le tacite di quegli stessi, che con qualche motto ridevole studiano indarno di rintuzzare i loro rimorsi, e di celare la loro invidia.

Se altro indizio di abborrimento, e di dispregio vilissimo non si fosse dato allora a Gesù, fuorichè quello di non avere di esso pietà veruna; questo solo bastava a sommergere quella mente onorata, e quel beneficentissimo cuore in un pelago sterminato di confusione. Immaginate che lena gli poteva avanzare da portarsi in collo tutto un patibolo, dopo tante sofferte torture, e tanto sangue versato; e quinci immaginate quali dovevano essere i suoi sudori, quali le ambasce, quali i tramortimenti, quali, e quanto miserabili le cadute; massimamente che l'aspro legno non si poteva posare in parte alcuna del dorso, o degli omeri, che sana fosse, ed intera; ma sulle rose piaghe, e sulle ossa a luogo a luogo scoperte. E nondimeno i sopraddetti segni, che in lui si vedevano di sfinamento, e di spasimo, molti, non consapevoli forse de' crudelissimi trattamenti fattigli poco davanti, li giudicavano infingimenti della sua solita ipocrisia. Egli contuttociò così volentieri, per nostro esempio, andava bevendo questo sì traboccante calice d'ignominia, che gli dispiacque poi di dover dividere col Cireneo l'improperio della sua croce.

Ma che vado io parlando pure di esempio? Atteso che, come ho detto, a noi, che viviamo in questo chiarissimo splendor di fede, e in questo centro della cristianità non può mai avvenire che costi, non pure ignominia, ma una leggierissima confusione il farne in opere, od in parole svelata, e libera testimonianza. Donde tanto è più da maravigliare, e da piangere, che certe nostre paure, di chi, o di che noi stessi noi sappiam dire, o per vergogna noi vogliam dire, ci facciano delle volte tradire la causa di Dio, e costringano l'Apostolo a confortarci di portar questo Dio, non dentro di noi, dove già lo abbiamo per viva fede, ma fuori di noi: non nello spirito, ma nel corpo; non nel cuore, ma sulle labbra: *Glorificate, & portate Deum in corpore vestro* (*a*). E perchè dice nel corpo, quasi voglia insegnarci ad essere infingitori di santità, e ad ammantarcene solamente al di fuori? Per questo no che noi dice, Uditori; ma perchè sa esserci dei codardi (o quanto mi pare indecente questa parola nella adunanza, in cui parlo, e quanto mi pesa doverla dire); ma perchè sa esservi de' codardi, i quali provano più repugnanza a parere cristiani, che non ad esserlo.

Al qual proposito io voglio pur sulla fine di questo mio ministerio palesarvi un pensiero, che io porto nell'animo da lungo tempo; ed è questo: Che io non credo tanto male di alcuni, quanto la esterna lor contenenza vorrebbe, ch'io ne credessi; nè voglio dar questo vanto al demonio di avere tanti sudditi volontarj, e fedeli, quanti a certi tempi si mettono indosso la sua divisa... Ma perchè dunque, non essendo coll'animo del suo partito, ne vestono la divisa?.. La vestono per una compiacenza disonorata, la vestono per vil paura, la vestono per non creare sospetto d'essere anime o timorate, o non affatto perverse; la vestono in fine per affettazione di spirito, il quale oggimai non si stima di mostrare acuto, e vivace, se non se a dispendio della Religione, e ad oscuramento della pietà... Ma non è già un gran male in costoro portare come inalberata la insegna del nemico di Dio, e far vista d'esser dei suoi? Anzi è male grandissimo, Ascoltatori, ed è già per se solo una gran parte di fellonìa; ma io nondimeno debbo render loro questa giustizia di confessare, non esser questo tutto il male, nè tutta la fellonìa, che, stan-

(*a*) 1. Cor. 6.

stando coll' occhio al di fuori, si crederebbe. L'animo loro concorda male coi loro sembiante; e al contrario degl' ipocriti ricordati nell' Evangelio, che sotto pelle di agnello erano veri lupi; essi sotto pelle di lupi sono poco meno che agnelli. A udirli parlare nelle brigate, voi crederete, che essi tengano il culto sacro per una favola inventata dalla politica, e promossa dall' interesse, e la divozione per un mestiere di chi o non sa fare, o ha finito di poter fare nel mondo altra comparsa, che di divoto. Ma siate certi, che questo non è il loro vero sentire, che di mente, e di cuore rispettano la loro fede, che, se non amano la divozione, certamente la pregiano; e che voi ne sareste vieppiù convinti, se potendoli avere in disparte, sapeste dar loro la confidenza di palesarvi i veri lor sentimenti intorno della pietà popolare, intorno ai pericoli del conversare, intorno alla morbidezza del vivere, e intorno a certi vizj, di cui credevate, che essi fossero i difensori.

Ma rivolgendo il parlare a qualche individuo particolare di questa gente vigliacca; voi siete, o Cristiano, e io lo so, d' illibata credenza, e una scienza mezzana, che voi avete, non vi rende meno ossequioso alle verità della fede; ma perchè dunque, dappoichè siete fedele di cuore, noi siete ancora di lingua, e pare, quando siete in pubblico, che non vi appaghino certe ragioni eterne, che quando siete in privato non solamente vi appagano, ma vi compungono? Voi siete stimator giusto, e amico tanto o quanto degli usi pii, e delle opere di carità; perchè dunque, dove altri possa avvedersene, ve ne spacciate per noncurante, o piuttosto dispregiatore? Coloro poi, che per cagione di religioso instituto, a cui si sono dedicati spontaneamente, sono posti da Dio, e dalla Chiesa alla difesa dell' Evangelio; perchè se lo difendono col brando, non lo difendono ancor colle labbra; e se lo difendono nei padiglioni, non lo difendono ancora *extra castra*; fuori di casa, cioè, fuor di camera, e fuor di Chiesa? E dove altri ne faccia sembiante di maraviglia, perchè non gli danno in risposta il detto di Paolo: *In defensionem evangelii positus sum* (*a*)? Io so il mio mestiere, e l' unico mestiere, che io ho in questo mondo, e per cui son pagato, e pagato assai bene (che è un' altro articolo, miei Signori, su cui sarebbero a dire delle gran cose): *In defensionem evangelii positus sum*. E se qualche parte di coraggio ci manca ad aver questa santa, e onorata impudenza, che poco certo ci può mancare, usciamo colla considerazione incontro a Gesù portante volentieri per noi lo scorno della sua croce: *Exeamus ad illum*; e non che stimarcene troppo gravati, ci recheremo anzi a ventura dover sottoporre le spalle ad una così piccola parte del suo improperio: *Exeamus ad illum extra castra, improperium ejus portantes*.

VE-

(*a*) Philip. 1.

VENERDÌ SESTO

Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini.
1. Pet. 4.

Nel divin libro de' cantici fassi ricordo di certa torre di Davide, che noi diremmo armeria; dove il saggio Monarca, e bramosissimo della tranquillità de' suoi popoli, fece provvedutamente riporre a migliaja in bellissimo ordine armi di tutte sorti da difesa, e da offesa, tutte di finissima tempera, e di perfetto lavoro, da agguerrir le sue genti pel tempo delle battaglie, che spesse gli conveniva dare ai nemici di Dio, e dello stato: *Turris David, quæ ædificata est cum propugnaculis; mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium* (a). Poco ci vuole, Uditori, a ravvisare in Davide figurativamente espresso il Salvatore del mondo, conforme ce lo ravvisano i Padri tutti; nè ci vuol molto a riconoscere in questa guerresca torre adombrata la salutifera sua Passione; dove tutte sono raccolte, senza che ne manchi una sola, le spirituali armadure atte a ributtare, ed a sconfiggere, dove noi le vogliamo vestire, le potestà infernali, e le malnate concupiscenze. Nè ci deve rincrescer troppo, che delle tante che sono queste armadure, non più che una sola ce ne resti a spiccare da questa mistica torre; perocchè volendo io, che questa sia il tenero, e forte amore per noi dovuto al crocifisso Signore, o essa conterrà in se sola il valore di tutte l'altre, che ci bisogna lasciare indietro, o di tutte le altre potrà fare le veci; sì veramente, che noi ce la mettiamo indosso e ora coll'udire attento, e di noi col divoto pensare.

Che l'amore, che ci si chiede verso Gesù non sia un dono dal canto nostro, ma un pagamento, è cosa, che tutti fanno, ma pochi sono, che pensino, di quale immenso tratto questo nostro pagamento amoroso rimanga sempre al di sotto del nostro debito. Questo pietosissimo, ed amantissimo Figliuol di Dio, essendo nell'essere suo ricco di tutti beni, pare ad ogni modo, che non credesse d'essere abbastanza ricco per noi. Egli era ricco in quanto Dio, e nondimeno si reputò mancante di qualche cosa; perchè non aveva nè una vita mortale da poterci donare, nè sangue da spargere, nè vere lagrime da versare, nè corpo in fine da poter consegnare ai tormenti per nostro amore. Era ricco; ma perchè era Dio solamente, non ci poteva dare nè vero compatimento delle nostre miserie, nè vere fatiche, nè rossor vero di ricevuti strapazzi, nè vere angoscie, e contristamenti di spirito; e se la sua beatifica essenza niente lasciavagli desiderare fuori di sè, lasciavagli però desiderar qualche cosa la sua divina misericordia. Questa cosa, a modo nostro di dire, desiderabile al Verbo eterno, fu l'umana natura, e questa non gloriosa, e immortale, ma inferma, e passibile; assumendo la quale parvegli fare un'acquisto notabilissimo; conciosiachè per essa egli venne ad acquistare e corpo, e vita, e fama, in quanto uomo, ed onore da potercene fare un'ampio regalo; e per tal modo contentare, a suo grandissimo costo, la sua carità un poco meglio, che non avrebbe fatto, rimanendo colla sola essenza divina. Tutto questo mio dire, Uditori, non è stato altro, che una sposizione di quel pensiero di Paolo Apostolo: che il Verbo divino si fece povero, che è a dire, mortale, e atto al patire, per mettersi a stato di poterci donar ecse, che tutta la sua beatissima divinità non avreb-

(a) Cant. 4.

Digitized by Google

avrebbe mai potuto donarci: *Propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut vos illius inopia divites esseris* (a).

Ma via, Signore; già siete uomo, già siete povero, già siete nato, e cresciuto, e oramai giunto alla meta a vostri giorni prescritta, tra i disagi, tra i disonori, tra le ignominie; basta così; e se il vostro vivere è stato amaro, almen sia dolce il morire. No, risponde Gesù; io voglio, che mi vediate, affatti, amante vostro sviscerato sino all'ultimo spirito. Qual è pertanto la morte più infame, e più dolorosa di quante oggi corrono al mondo? Senza dubbio quella di croce, per cui un corpo vivo s'inchioda ad un patibolo, come legno insensato sopra altro legno, e vi si lascia penare, finchè lo spasimo gli strappa dalle tormentate viscere l'alito estremo. Or questa morte, e non altra voglio, che sia la mia. Dov'è pertanto la croce, che poco davanti mi hanno tolto giù dalle spalle? Me la rendano pure, che io la ho sempre desiderata, e or la desidero più che mai; e mi ci voglio coricar sopra, com'ella fosse un morbido letto, ed ivi aspettare bramosamente le punte de' grossi chiodi, che mi conficchino in essa, quale si aspetta un fresco bagno da un'uomo affannato per eccessivo calore: *Baptismo habeo baptizari; & quomodo coarctor usque dum perficiatur* (b)?

Pensate dopo ciò, Ascoltatori, s'egli fu pronto quanto le smarrite forze, e le indolenzite membra gli permettevano, ad acconciarsi supino col corpo su quella croce, dove da sì lungo tempo si era già acconciato col cuore. Io non voglio dire, ch'egli vestisse allora quella certa fierezza d'animo, e quella intrepidità di sguardi, e di fronte, che l'innocenza suole inspirare, e che sembra provocare i tormenti, ed insultare i tormentatori. Quest'aria di giovialità, e di franchezza ei giudicò, che sarebbe convenuta meglio ai futuri Martiri della sua Fede; e per se ritenne sino all'ultimo spirito quelle sembianze, e quel tratto modesto e confuso di sempre, di mallevadore carico, e lordo di tutte le scelleratezze del mondo. Pur nondimeno quest'aria d'uomo umiliato non era tale, che non ne trasparisse fuori, come da rotta nube raggio solare, più d'un indizio di quella prontezza d'animo, che lo spingeva incontro a quella tortura, forse la più dolorosa, che provar possa uman corpo sopra la terra. Porge dunque le mani, che per via di stirature di funi fatte arrivare ai destinati fori, s'inchiodano; e il simile fassi d'ambedue i piedi. Finita l'inchiodatura, al solo pensier della quale agghiaccia ogni mente, e instupidisce ogni lingua; quel vivo corpo viene levato in alto, dove non ha più altra base, o sostegno; che i confiecati ferri, e le recenti ferite e lo già non dico, o Fedeli, che il più avvenente di tutti gli uomini non divenisse, ad un tormento sì inesplicabile, il più deforme; vi fo sicuri nientedimeno, che quel suo volto, che alle livide ammaccature, alle note sanguigne, agli incavi delle sparite gote, delle tempie, e degli occhi non sembra più volto d'uomo, mostra pur tuttavia qualche soave lineamento, che smentisce la contratta deformità; e che fa fede della sete, che dura a cuocere quell'amantissimo cuore, di penare per noi, espressa eziandio colle labbra *Sitio* (c).

Perciò guardisi bene ognun di voi di pensare, che questa crocifissione, con tutti insieme i preceduti dolori, sia la adegnata misura della carità di Gesù; che non lo è veramente; e più dico, che esser nol può; e che questa carità, oltrepassando tutte le mete dell'umano patire, nè i sofferti dolori, nè altri ancora più acerbi, se si fossero potuti inventare, non la dovevano di lungo tratto spegnere, o contentare: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem* (d). A testimonianza di che il Dottor delle genti, dopo dette cose grandissime della Passione di questo amorosissimo Figliuol di Dio, non ci mette davanti a motivo di doverlo amare questa Passione, come parea naturale, che far dovesse; ma ci mette davanti la sua carità, che è, fuor d'ogni comparazione, maggiore della Passione; e dice: *Charitas Christi urget nos* (e); non dice: *Passio Christi urget nos*. Aggiunge poi, che questo ampio mare della Passione di Gesù Cristo gli porta colle sue

(a) 2. Cor. 8. (b) Luc. 12. (c) Jo. 19.
(d) Cant. 8. (e) 2. Cor. 5.

sue correnti lo spirito nel secondo mare della carità di lui, tanto più vasto, che in vista di questo egli è costretto a dimenticarsi del primo: *Et si cognovimus secundum carnem Christum; sed nunc jam non novimus* (*a*). Fratelli miei, dice Paolo; io vi ho parlato della mortal carne di Cristo, e del molto, che in essa egli ha sofferto per voi; ma ora non ve ne parlo più; concioslachè un pensiero di cosa troppo maggiore mi occupa tutto, e voglio, che occupi ancora voi. Questo è il pensiero della sua carità, che varca ad eccesso le misure del suo terreno patire. Voi dunque valetevi di questa Passione, non come di esatto scandaglio, che puntualmente vi mostri quale, e quanto sia l'amore, ch'egli vi porta; ma come di canale, che vi metta dentro l'immisurabile occeano della sua invisibile carità: *Et si cognovimus Christum secundum carnem; sed nunc jam non novimus.*

Considerate ora, Ascoltanti pietosi, se altrove io parlassi, qual petto, qual fianco, qual voce mi basterebbe a rampognar degnamente la durezza di tanti, che non ignari di queste cose, e di tanti, che sapendole con maggiore chiarezza, pur non aman Gesù; disposti per altro ad ogni ora ad amare, per certa da essi chiamata bontà di cuore, le più disamabili creature, che dieno loro indizio di qualche leggiere benevolenza. L'amore non è amato, sclamava tutta affannata quell'Anima santa; nè più diceva, forse perchè dal cordoglio il più dire le era vietato. Ma ella avrebbe potuto aggiungere, che in cambio dell'amore è amata la infedeltà, amato l'inganno, amata la finta lode, la cortesìa mercenaria, la interessata amicizia. O mondo! O uomini! O cuori! che pur non siete di marmo! Chi altri vi resta più da amare in cambio, e in onta di questo Amore, fuorchè il demonio nelle sue proprie fattezze?

Siate Voi almeno Anime religiose, o continuate ad essere la consolazion di Gesù, e ad essere ancor la mia, rispondendo con quanto amore potete mai alla sua impercettibile carità; che, se non tutta, che già non può, grandissima certo vi si è palesata nella sua dura, e amorosa Passione. E abbiate per fermo, se così fate, di dover essere vie maggiormente nell'avvenire la consolazione anche del mondo Cattolico; che più che dal vostro innato valore, spera, ed aspetta la sua difesa da questo potentissimo brando, di cui sarete agguerriti, del vivo, e tenero, e zelante amore di Gesù crocifisso: *Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini.*

SER-

(*a*) 2. Cor. 5.

SERMONE

DETTO IN ROMA IL GIOVEDI' SANTO ALLA CENA DE' CARDINALI.

Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, & quia... ad Deum vadit; surgit a cœna... & cœpit lavare pedes discipulorum. Jo. 13.

La oscurità misteriosa delle divine Scritture non so se in verun'altra sentenza sia tanto lucida, e tanto ricca di bellissime verità, quanto lo è nelle addotte parole dell'odierno evangelio: *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, & quia ... ad Deum vadit; surgit a cœna ... & cœpit lavare pedes discipulorum.* Di grazia si ponga mente alle nuove, e, a tutta prima, strane ragioni, da cui si narra essere stato indotto Gesù ad inchinarsi a' piedi de' suoi discepoli. Si dice in prima, ch'egli sapeva, avergli dato l'eterno Padre un sovrano potere sopra le cose tutte terrene, e celesti: *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus.* Dicesi appresso, ch'ei parimente sapeva, poco tempo mancargli a dover salire al meritato seggio della gloria immortale: *Et quia a Deo exivit, & ad Deum vadit.* E poi si conchiude, quasi per conseguenza di questo suo potere presente, e di questa futura gloria, ch'ei si levò della fornita cena, e si mise a lavare i piedi de' suoi Apostoli ad uno ad uno: *Surgit a cœna, & cœpit lavare pedes discipulorum.* Tutt'altro certo, secondo il vedere umano, pareva doversi dalle sopraddette cose aspettare. Gesù ha un supremo potere sopra tutto il creato: dunque dia qualche segno visibile di tal potere. Gesù è presso a salire al trono della sua gloria: dunque faccia da se balenare qualche anticipato fulgore di questa gloria. Laddove, che ha ella a fare una umiliazione così profonda, siccome è questa di lavar le piante a' poveri pescatori, colla universale potenza, e colla glorificazione vicina nominate poco davanti? Io vedo bene di aver date troppe parole a questo scritturale dubbio, rispetto alle menti illuminate, che si compiacciono di darmi ascolto; le quali in oltre, innanzi che io la dica, ne hanno già scorta la soluzione. La vera grandezza non ha forse tra le cristiane virtù la più cara, e da cui venga maggiormente allettata, della umiltà. E acciocchè il mio parlare abbracci ambedue le parti del divin testo; considero la umiliazion volontaria e come effetto della grandezza presente, e come cagione della grandezza futura. Gesù, perchè era grande in terra, si umilia: *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, cœpit lavare pedes discipulorum.* Gesù, perchè doveva esser grande ne' cieli, si umilia: *Sciens quia ad Deum vadit; cœpit lavare pedes discipulorum.* Umiltà dunque vero effetto della grandezza presente, umiltà cagion principale della grandezza futura; sono i due pensieri, che a questo luogo io consacro, che sede a un tempo si può chiamare della cristiana grandezza, e della cristiana umiltà.

Punto I. *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, cœpit lavare pedes discipulorum;* umiltà vero effetto della grandezza presente, dond'essa procede non altramente che rivo dalla sua fonte, o raggio dal suo pianeta. Io so, che in Dio sommo essere, e di se interamente pago e beato, vera umiltà non può darsi; nulladimeno, inchinandosi egli, siccome fa per l'attributo della misericordia, alle sue creature, pare ch'egli abbia cosa non guari dissimile alla umiltà; e si può dire a un certo modo, che l'umiltà di Dio è la misericordia di Dio. Ora, qual'è, a detta del Savio, la cagione del tanto abbassarsi, ch'egli fa, a queste sue creature, del suo muover-

versi a compassione de' miserabili, del tanto gradire le preghiere de' poveri; e, che più è, del suo tanto cercare, e tanto benignamente accogliere i peccatori? La cagion vera di tutto ciò non è altra, che la sua smisurata potenza, e la sua infinita grandezza: *Misereris omnium, quia omnia potes* (a). Voi siete, Signore, inchinevole a tutti, con tutti, placabile, e mansueto, perchè siete potente a tutto: *Misereris omnium, quia omnia potes*. Le quali parole, come vedete, concordano mirabilmente col presente fatto del Redentore, che prese cagione di umiliarsi davanti ai discepoli dal sapere la universale potenza, a cui lo aveva innalzato la natura divina, ed il paterno volere: *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, cœpit lavare pedes discipulorum*.

Falsa grandezza è quella, che ad altro non pensa, che alle salite; e che quando si vede o dal caso, o anche da qualche merito sollevata, si sforza di farsi ognor più lontana dalle condizioni minori: *Superbia ascendit semper* (b). Dove che la vera grandezza, essendo di se sicura, e dovendo a se sola la sua maestà, e il suo splendore, maggior diletto non ha, che quel di discendere, e di umiliarsi: *In altis habitat, & humilia respicit* (c). Gran torto dunque le fa chiunque la priva del poter di abbassarsi, costringendola a soggiornar sempre in alto; e vuole, che quella altezza, per cui la luce più si diffonde, gli sia cagione d' imprigionarla. Il trono di Dio, dice Davide, è a guisa del sole: *Thronus ejus sicut sol* (d). Ora è cosa notissima, che questo pianeta per questo appunto, che è di sì lungo tratto lontano da noi, per questo spande più largamente i suoi raggi sopra di noi; per questo vede più, nè v' è chi si possa nascondere dal suo calore; per questo in fine esso è quel sole, di cui sta scritto, che con sottile sguardo mira tutte le basse cose, e le abbellisce, e le riscalda, e le feconda: *Sol illuminans per omnia respexit* (e). Somigliantemente vuol dirsi della vera grandezza; che se voi la collocherete su un alto seggio, se la vestirete di regal porpora, sì la farete risplendere quanto un sole; voi non le toglierete perciò; le accrescerete anzi quel suo bell' instinto, e presso che naturale di abbassarsi per umiltà, di consolare colla presenza le più cupe valli, e le più oscure foreste, e di mescolarsi col loto delle terrene miserie. *Thronus ejus sicut sol*. E a questi indizj le menti saggie la ravvisan per vera meglio, senza comparazione, che al sopracciglio levato, che alla turba de' famigliari divisati pomposamente, ed al restante del ricco treno atto ad abbagliare la vista, non a sedur gl' intelletti. Lo dica il mondo cattolico; e, a suo malgrado, lo dica ancor l' infedele, se in giorno alcuno l' Apostolica Maestà si dimostri così avvenente, così venerabile, e così augusta, come fa in questo, che è il giorno della sua umiliazione, ma che si deve anzi dire giorno del verace suo esaltamento. Esaltamento tanto più vero, ch' esso è in oltre cagione, e principio d' un' altro incomparabilmente maggiore: *Et sciens quia ad Deum vadit, cœpit lavare pedes discipulorum*. Umiltà vero effetto della grandezza presente; umiltà principio, ed origine della grandezza futura.

PUNTO II. *Quod autem ascendit*; interroga misteriosamente San Paolo: *Quod autem ascendit, quid est, nisi quia & descendit primum in inferiores partes terræ* (f)? Chi è, che salga, che prima non sia disceso, e disceso alle parti infime della terra? Queste infime parti del mondo, rispetto a Gesù, di cui parla l' Apostolo letteralmente, sono quel cavernoso centro della terrestre mole, dov' ei dopo morte si trasferì collo spirito. Sonoci poi le infime parti del piccol mondo, che è l' uomo; cioè a dire i suoi piedi, ai quali vediamo oggi i maggiori Principi della Chiesa unitamente col Massimo curvar le ginocchia ad imitazione del Redentore. E ci sono da ultimo le infime parti del mondo morale, che secondo Santo Agostino (g), sono i mendichi, gl' infermi, e i miserabili d' ogni maniera; e queste sono più propriamente quelle infime parti, alle quali chi sdegna di discendere per alteriggia, toglie a se stesso il poter di salire per gloria. *Quod autem ascendit quid est, nisi quia & descendit primum in inferiores partes terræ?*

(a) Sap. 11. (b) Psal. 73. (c) Ibid. 112. (d) Psal. 88.
(e) Eccl. 42. (f) Ephe. 4. (g) Tract. 59. in Jo.

E ho detto essere questo caritativo, e umile abbassamento, non pur cagione, ma cagione potissima delle future salite: del qual vero mi si fa subito innanzi la figurale dichiarazione, che ce ne dà l' Evangelio. Quivi la divina grazia ci si dipinge quale una copiosa fontana, che spruzza in alto, e con impeto soave, e forte leva le anime dal basso piano, e seco le porta alla vita immortale: *Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam* (*a*). Ora a niuno, credo, fa di mestieri ch' io dica, come del salire, che le acque fanno è cagione primiera il discendere, che prima han fatto; e che a sapere quanto elle sien per montare, basta sapere quanto si sono abbassate: *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*. Lasci pur dunque di bere di queste umili e pure acque chi non ama salire gloriosamente; e beva, in quella vece, le pigre, pesanti, e torbide della superbia, per cui, dopo d' essersi alquanto innalzato sulli altrui capi, giù ricadendo tutto ad un tratto, si vedrà fatto sgabello ai piedi de' poveri. Oh ci date, Signore, in larga vena queste vive acque sollevatrici, che non ci consentano posar le piante, e stampare orme profonde nel suolo fangoso della superbia: *Non veniat mihi pes superbiæ*. (*b*)

Questi, che io mi sono ingegnato di richiamare alla vostra memoria, sono una parte di que' misteri, che Pietro allora non intendeva, ma ch' egli intese poco di poi, secondo che gli disse il divino Maestro: *Quod ego facio tu nescis modo, scies autem postea*: Tu non sai, o Pietro, se non quanto te ne sa dire il materiale sguardo, quello che io fo al presente con questo mettermi sulle ginocchia, e prestare a' tuoi piedi il servil ministerio; e però, seguendo gl' impulsi di un' amore tutto sensibile, e mal veggente, tu non vorresti, che io il facessi; ma allora il saprai, quando lo spirito illuminatore ti avrà insegnato, che grande non è veramente, nè lo sarà in avvenire chi non si abbassa: *Quod ego facio tu nescis modo, scies autem postea*. Ma egli avrebbe potuto aggiungere a gloria della futura sua Chiesa: Tu non sai, o Pietro, quanto in là ne' venturi secoli sia per andare questo mio esempio, nè in qual pregio egli sia per montare tra i miei Fedeli. Ma allora il saprai quando vedrai dal cielo i dorati manti, e le porpore, di cui sarà adorna la Apostolica dignità, venire a cercar nuova luce, e a farsi più bella tra le cenciose vesti, e tra le callose piante de' poveri. Allora il saprai, quando vedrai dall' alto il tuo Successore, a' piedi del quale s' inchinano i Re, inchinarsi egli a' piedi de' servi suoi. *Quod ego facio tu nescis modo, scies autem postea*. Queste cose vede ora Pietro dal Paradiso; e parmi, che le veda anche dalla vicina sua tomba, e che in vederle esultino di allegrezza le sue ceneri trionfali. E queste pure sono le cose, che vedute oggi nel Monarca Santissimo del popol cristiano, ed in Voi Eminentissimi Padri, fan fede a tutti, che l' umiltà ne' Grandi ed è vero effetto della presente loro grandezza, ed è principio, ed origine di una grandezza maggiore; conforme all' instruttivo misterio dell' Evangelio: *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, & quia ad Deum vadit, cœpit lavare pedes discipulorum*.

SER-

(*a*) Jo. 4. (*b*) Psal. 35.

SERMONE
DELLA SANTA SINDONE.
DETTO IN TORINO.

Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.
Matt. 28.

Ostende mihi faciem tuam.
Cant. 2.

Chi domandasse, per qual cagione l'amabilissimo Redentor nostro, che è rimasto nella sua viva Persona con noi per via dell'Eucaristico Sacramento abbia voluto con noi rimanere anche nella sua morta Immagine in questo bianco velo divinamente effigiata; costui potrebbe domandar similmente; perchè nelle reggie, e nelle metropoli, dove risedono i Dominanti, e dove non sono troppo difficili a dimostrarsi, se ne tengano appesi a luogo, a luogo ancora i ritratti, che ai riguardanti bramosi ne rappresentano, o ne ricordano le native sembianze. Alla quale seconda domanda questa risposta potrebbe farsi; non esser questo, o non essere almeno sempre un'ozioso costume dalla vanità sola, o dalla sola adulazione introdotto; ma sì un'effetto parte dell'amor de' Sovrani verso de' loro popoli, e parte dell'amore de' popoli verso i loro Sovrani; quasi gli uni dagli altri non sapessero stare lungamente divisi, o interamente appartati. Ma ella è ben cosa molto più certa, che due motivi a questi somiglianrissimi hanno indotto il benignissimo Salvatore ad arricchire il mondo cristiano di questo pegno santissimo, e amorosissimo. Aveva egli preso a soggiornare personalmente con noi nel misterio Eucaristico, con animo di durarvi sino allo spirare de' secoli: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*. Ma egli aveva pur anche delle ragioni di volere, che oltre alla sua Persona, risedesse fra noi eziandio la sua Immagine; ragioni tolte pur esse e dall'amor suo inverso noi, e dal nostro verso di Lui. Dove non penso, che mi bisogni avvertirvi, Ascoltatori discreti, essere intendimento mio, non già instituire tra questi due regali fattici da Gesù Cristo un confronto, che sarebbe pieno di stolto ardire, e che saprebbe non poco d'infedeltà; ma sì dichiarare semplicemente, come ad un'intero contentamento dell'amor suo inverso noi, e del nostro verso di lui conveniva, che oltre a lasciarci la sua Persona nell'ineffabile Sacramento, e'ci lasciasse anche un ritratto visibile di se stesso; il quale, perchè sia depositato in questa regia Città a grandissimo onore di lei, non però lascia d'essere un dono fatto a tutto il mondo cristiano. Nè l'ordine da tenersi in questa dichiarazione sarà differente dall'accennato; che primi sieno ad esporsi i motivi di così fare, che Gesù tolse dall'amor suo, e appresso vengano gli altri, che gli furono suggeriti dal nostro. La quale sposizione se vi parrà in alcun luogo mancante, pregovi di volerne attribuire il difetto alla lingua, che è sterile, non al soggetto, che è copiosissimo; e lo potreste attribuire in parte anche alle corte misure di tempo, che la riverenza, e gli altri doveri di questa sacra funzione devono prescrivere al mio parlare.

PUNTO. I. Ma questo suo amore verso di noi non lo aveva il Signore già contentato abbondevolmente colla Eucaristica instituzione? Certamente l'Evangelista, e Dio per esso ci fa sapere, che per questa instituzione la sua carità toccò le ultime mete, ebbe il per-

perfetto suo compimento; e arrivò a quell'eccesso maggiore, a cui pareva, anzi a cui non pareva che potesse mai arrivare: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos* (*a*). Dunque, voi ripigliate a dire, non lo aveva egli compiaciuto già pienamente questo amor suo? Lo aveva, Uditori, se voi parlate dell'amore di zelo, o vogliamo dir di sostanza; ma gli restava di compiacer tuttavia in una cosa l'amore di tenerezza; e chiarirò il mio pensiero per via di un passaggio de' sacri Cantici. Lo Sposo divino non aveva egli contentato già l'amor suo inverso l'Anima sua diletta, con accoppiarselà per isposa? e non pertanto, quasi che ciò non bastasse alla sua tenerezza, noi troviamo, che le disse quelle parole: *Pone me ut signaculum super cor tuum* (*b*); che fu come dirle. Che tu, o Anima cara, sia divenuta mia Sposa, e che a questo modo siasi aperta fra noi un'intima comunicazione di scambievoli affetti, sta bene; e questo è il più, e il meglio della nostra amorosa corrispondenza. Pur tuttavia un'altra cosa io vorrei; che tu mi portassi effigiato al vivo, e dipinto nella tua mente, e nella tua fantasia; in guisa che non le sole tue facoltà superiori, ma le inferiori eziandio fossero piene di me. Studia pertanto bene, e con sottile sguardo le mie fattezze, nota i miei lineamenti, considera la mia struttura; e formatone come un vivo e dilicato suggello, portalo sopra il tuo cuore, e quasi con un forte premer di mano stampa in esso, ed imprimi questa mia Immagine: *Pone me ut signaculum super cor tuum*.

Non so, Uditori, se questo, che vi ho narrato dello Sposo divino in riguardo della sua Sposa, non possa parere una profezia di ciò, che è avvenuto tra Gesù, e la sua Chiesa; siccome profezie sono le altre cose tutte o dette, o narrate in quel sacrato Poema. Aveva questo amoroso Signore celebrato già le sue sponsalizie con questa Chiesa nell'ultima cena, a lei donandosi tutto nel pane sacramentale, e con promessa indissolubile di volerle esser fido compagno in tutta la terrena peregrinazione: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*. Aveva in oltre poche ore appresso confermato, e suggellato, dirò così, questo contratto nuziale colla sua morte; conforme al detto profetico, che lo aveva nominato sposo di sangue: *Sponsus sanguinem tu mihi es* (*c*). Con ciò pareva, che tutto fosse finito rispetto a lui, e che di nulla più potesse esser vogliosa la sua carità. E nondimeno io era pur anche di una cosa, senza di cui si sarebbe inteso il sostanziale contentamento di questa sua carità, ma non altrettanto l'accidentale. Voleva dunque di più, che la sua Chiesa avesse un mezzo sicuro d'immaginario, avvegnachè lontano dal sentimento corporeo, e di effigiarlo nella sua mente; donde farne poi passare la vera impronta sopra il suo cuore: *Pone me ut signaculum super cor tuum*. Ma come farlo, se egli rimaneva con lei nell'Eucaristia manifesto bensì agli occhi della fede, ma invisibile a quelli del corpo? Ah ecco, saggi Ascoltanti, il misterio di questo Velo adorato, che io, se tanto avessi di autorità, vorrei che fosse detto il misterio dell'amor tenero di Gesù Cristo verso di noi. Ciò che non fa, nè deve fare l'Eucaristia, che è misterio di fede, lo fa questo Velo, che porta impressa visibilmente l'effigie del nostro dolcissimo Redentore. E a maggiormente invitarci a pascerne i nostri sguardi, e ad empirne la nostra immaginazione, lo fa per un doppio miracolo manifesto anch'esso e visibile; perchè è fu vissibil miracolo, che in questo lino si stampasse l'effigie del divin Corpo, ed è miracolo altrettanto visibile, che dopo tanto valicare di secoli vi si conservi.

Ma perchè questa Immagine che noi dobbiamo ristampare sui nostri cuori, Gesù ha voluto che sia l'Immagine non di lui glorificato sul Tabor, nè di lui presto a salire in cielo dall'Oliveto, ma di lui morto, e giacente, e tutto lacero dalle ferite, e tutto cosperso di vivo sangue? Deh chi non vede anche in ciò, Ascoltatori, la tenerezza di questo Amante divino, che vuol essere effigiato nella immaginativa, e nel cuore dei suoi fedeli in qualità e in figura di Sposo? E tale egli fu propriamente, o tale divenne perfettamente non al tempo della sua gioja, ma al tempo de' suoi dolori; non quando mon-

(*a*) Jo. 13. (*b*) Cant. 8. (*c*) Exod. 4.

vava in cielo ad ammantarsi di gloria, ma quando era tutto coperto di lividori, e di sangue sul dolente calvario: *Sponsus sanguinum tu mihi es.*

Dopo le quali considerazioni niuno sarà, per mio avviso, tanto sordo di cuore e di mente, che da questa beata Sindone non senta spiccarsi quelle parole significanti il fine, che Gesù intese nel colorirla che fece della sua Immagine: *Pone me ut signaculum super cor tuum.* Studiatela, dice, questa figura, di cui l'amor mio ne è stato il solo e fedelissimo dipintore; e ricercandone sottilmente tutte le parti, e tutti i lineamenti, fate sì, che per via della immaginativa, quasi bene improntato suggello, ella si venga a ristampare su i vostri cuori: *Pone me ut signaculum super cor tuum.* Al quale effetto però è di mestieri, che il material senso non vi tiri dietro a se interamente. A poco servon gli sguardi tutto che acutissimi e vicinissimi, senza la divozion dello spirito; e le vostre antiche memorie vi sapranno dire di molti o scelerati, o infedeli, che questa effigie mirarono con attenzione, e forse con maraviglia, senza che perciò ne passasse la minima traccia su i loro cuori. Anzi, Uditori, mancano forse anche a questi tempi ch' ella è salita a tanta venerazione, de' mali Cristiani, che la rimirano lungamente, e ne riportano l'animo così voto di lei, come lo avevano per avanti? Non è di ciò la cagione o il corto vedere de' loro occhi, o lo scarso potere di questo Velo divinamente dipinto; ma è una di queste due; o che essi hanno il cuore pieno e lordato d'altre immagini, che ostinatamente vogliono ritenere; o che riguardano questa nostra senza spirito di religione, e senza altro affetto che di una irriverente, e non mai satolla curiosità. A questo modo non credo già io, che i morsicati Ebrei mirassero quella immagin di bronzo, che pur era immagine d'una serpe, che Mosè pose in alto in mezzo de' padiglioni; e se l'avessero mirata così, non credo già io, che ne sarebbero a sanità ritornati. Non che io non sappia essere quest'opera di celeste pennello di tale virtù fornita, che, e può scancellare dall'animo de' riguardanti ogni men pura immagine, e può di presente arricchirli di divozione. Ma dico, che almeno un'affetto di pentimento essa vuole, che le si porti davanti; almeno un'atto d'interna pietà; almeno un desiderio sincero di deporre le macchie, che di quelle divine sembianze rendono i cuori immeritevoli ed incapaci. Così, e non altramente, dice l'Apostolo, si viene formando Gesù nello spirito de' fedeli: *Donec formetur Christus in vobis* (*a*). Così si ottiene, che questo non sia un'ozioso ritratto, e a sola pompa dipinto, come lo sono que' tanti, in cui si avvengono gli occhi nostri sulle vie pubbliche, e nelle case. E così noi verremo a comprender meglio col fatto, che questa copia delle sue sante fattezze Gesù la ha lasciata dopo la sua partita, a pieno contentamento dell'amor suo inverso noi, come ho detto; e a pieno contentamento del nostro verso di lui, come restami a dimostrare.

PUNTO II. E quì continuando a parlare, come si è fatto nel primo punto, di un'amore di tenerezza; niuno potrà negarmi, che ai fedeli più amanti di Gesù Cristo qualche cosa non rimanesse a desiderare anche dopo la instituzione dell'Eucaristico Sacramento. Non che questo, in se racchiudendo il medesimo Donatore, non sia il massimo di tutti i doni, e come una profusione de' divini tesori: *Divitias suæ bonitatis velut effudit.* Ma, oh che è pur cosa dura ad un'anima innamorata quel dover dire: io lo possiedo questo mio diletto Signore; io lo ho presente; lo sento ancora in mille modi soavi allorchè viene dentro di me; ma non lo veggo. Deh chi mi mostra la giusta misura di quel suo Corpo? Chi quelle mani, e que' piedi? Chi finalmente l'aria e le fattezze di quel suo volto? Fortunati Discepoli, che lo vedeste, e dopo che vi si tolse dagli occhi ne conservaste la effigie altamente scolpita nella mente, e nel cuore. E quindi assai delle volte che il suo tenero amore più la riscalda va ella sfogando l'acceso cuore con quelle sacre parole: *Ostende mihi faciem tuam.* O Gesù, non mi lasciate affatto digiuna del vostro volto.

(*a*) Gal. 4.

to. La vostra voce io la sento, o mi pare almen di sentirla in tanti detti soavissimi dell' Evangelio, che sono gli stessi appunto, che già vi uscirono dalle labbra: *Vox tua dulcis*. Ma che io non possa mai vedere la vostra faccia? Che io non possa aver chi mi formi in tela o in marmo la mole e la struttura del vostro Corpo?

Ed è così, Ascoltatori, che una effigie delle esteriori sembianze di Gesù Cristo non v' è nè mano, nè penna autorevole, che l' abbia fatta. Tutti i profani istorici, e presso che tutti anche i sacri, compiuto che hanno il racconto de' fatti, e narrata la morte degli Uomini illustri, si fanno a descriverne studiosamente, e quasi a dipingerne la persona, o l' abito esterno, che dir vogliamo; e voi ne venite a sapere, e come a vedere cogli occhi vostri la statura, il colore, la fronte, l' occhio, i capelli; e si crede, che ciò appartenga ad un' intera contezza del personaggio, di cui si trasmette ai posteri la memoria. Ma gli Evangelisti, che sono gl' istorici della vita del Redentore, sono forse i soli, che ciò non fanno; e fatto il racconto della sua morte, passano alla sepoltura; quindi alla risurrezione; appresso lo faranno salire all' Empireo; e quì direste che vi abbandonano, perchè non fanno pur motto nè di lineamenti di volto, nè di abitudine di persona. O fosse che questi nostri scrittori si volessero anche in ciò discostare dall' uso comune, come in più altre cose se ne discostano; o che credessero, che il farlo convenisse meno alla loro veramente divina semplicità di scrivere, e di narrare. Or non essendo questo nostro amato Gesù, nè dovendo esser visibile nella Eucaristia, che è per eccellenza misterio di fede; nè avendo giudicato gli Evangelisti, per altre giuste cagioni, di farcene la dipintura; dovrà egli perciò il cristianesimo rimanere in tutto privo delle sue care sembianze? E i cuori più caldi dell' amore di lui dovranno in tutta la vita sospirare in vano questo dolce conforto della lor tenerezza? In quanto a me dico, che attesa l' indole amorosissima del divin Cuore, non era mai da aspettare, ch' egli fosse per sofferire questo difetto; siccome vediamo in fatti, che nol sofferse nella dipintura di questo lino adorato. La quale in oltre non conveniva che fosse opera d' altra mano fuor della sua; come ad altra mano, o ad altro potere non conveniva la Eucaristica istituzione.

E quì osservisi di vantaggio, e che queste due opere amorosissime Gesù effettuolle non prima del fine della sua vita; e che le effettuò con pochissimo intervallo di tempo tra l' una, e l' altra; a significar, senza fallo, e ch' egli intendeva di lasciarcele ambedue in testamento, siccome della prima se ne era dichiarato palesemente: *Hic Calix novum testamentum est in meo Sanguine* (*a*); e che in riguardo del nostro amore inverso a lui, l' una di queste opere doveva esser sussidio, e supplemento dell' altra. Di che mi pare sentirlo ammaestrarci dell' uso, che dobbiam fare di questi pregiatissimi doni, con queste, o somiglianti parole. Nel Sacramento Eucaristico voi avete la mia Persona, ma non avete la mia figura; in questo Velo sagrato avete la mia figura, ma non avete la mia Persona. Fate dunque così; appressate coll' animo, e cogli sguardi, dove potete, l' una all' altra di queste divine cose. Così non potrete più dire, che voi mi possedete, ma che non sapete quale io mi sia. Così sarà contento insieme coll' amor forte de' vostri cuori anche quell' amor tenero, che vi fa desiderose del mio sembiante: *Ostende mihi faciem tuam*. E così pure, senza perdere o minorare il merito della fede, acquisterete un lietissimo e soavissimo compimento di carità.

Pensate dunque, o Anime amanti del Redentore, se, e quanto io mi rallegri con voi, ch' egli abbia dato colla sua nascosta Persona nel Sacramento, e colla sua palese Immagine in questo Drappo un doppio nutrimento all' amore, che gli portate. Io non dico, che sieno da comparare insieme questi due doni, fuor solamente nell' essere tutti e due miracolosi e divini; e so ancor io, e vel sono andato dicendo, che quello è sostanza, questo è figura; quello è sole, questo non è altro che raggio. Ma dico bene, che non

(*a*) 1. Cor. 11.

non essendo sensibile agli sguardi corporei quel primo dono, e essendolo questo secondo, voi avete in questo un mezzo acconcio, e un potentissimo ajuto a meglio gustare di quello, a intenerirvene, e a trasportarne l'immagine nei vostri cuori: *Pone me ut signaculum super cor tuum*. E credo ben che il facciate a non minor giovamento, che consolazione di spirito. E così tutti il facessero; nè quando la Chiesa spiega ai loro sguardi questa divina Effigie, consumassero il tempo in un'ozioso mirare, qual si farebbe di una tela, o di un quadro, che fosse unico al mondo, o che altro pregio non avesse da quello in fuori de' ben disposti colori; che a questo modo quando poi pensano al Sacramento del Corpo di Gesù Cristo, o quando lo adorano nel Sacrifizio, o quando se ne cibano alla sua mensa, e più compunti sarebbero, e più divoti, e sopra tutto da compassione de' suoi dolori e della sua morte penetrati più vivamente. E minor male sarebbe, che Gesù questi effetti non gli ottenesse da un'estraneo viaggiatore, che si avviene a vedere una volta sola questa verace Stampa del ferito suo Corpo, e pol partendo se ne dimentica. Ma chi la ha sempre dappresso, chi bene spesso la mira, chi a tutto agio ne satolla gli sguardi, non si fa egli reo di inescusabile sconoscenza, se i detti frutti di compunzione e d'amore non ne raccoglie? E dirò io cosa tanto fuor di ragione, se trasportando il pensiero all'estremo giudizio, pronuncio; che a confondere segnatamente questi duri Cristiani, comparirà forse in aria, in un colla Croce del comune riscatto, questa miracolosa Immagine del Crocifisso, che loro doveva essere sì salutifera, e che può bene anch'Essa chiamarsi segno del Figliuolo dell'uomo: *Parebit Signum Filii hominis*?

Se non che io intendo convenirmi frenare questo mio dir troppo acerbo, e se non rimoto dal mio soggetto, rimoto certo, e male acconcio a quella generale pietà, di cui ne scorgo ne' Grandi e nel Popolo indizj manifestissimi; e a cui però basta che io ricordi da ultimo il dichiarato pensiero, acciocchè tardi, o non mai le si tolga dalla memoria: che Gesù oltre a donarci la sua Persona invisibile nel misterio Eucaristico, ci ha donato pur anche in questo sacrato Velo dipinta la sua figura, e a pieno contentamento del suo tenero amore verso di noi, e a pieno contentamento del nostro verso di lui.

SERMONE

SOPRA LA BOLLA DELLA CROCIATA.

DETTA IN MALTA NELLA CHIESA CONVENTUALE DE' CAVALIERI IL GIORNO, IN CUI QUELL' ANNO CADDE LA FESTA QUIVI SOLENNE DELLA CONVERSIONE DI SAN PAOLO.

Redemptionem misit Dominus populo suo.
Psal. 110.

Saulus adhuc spirans minarum, &c.
Nella odierna solennità.

Dirollo pure con vostra pace, Uditori: O voi non dovevate obbligarmi a dire del ricchissimo dono in questi ultimi tempi a voi fatto dalla Apostolica beneficenza, che tanti abbraccia e così varj soggetti di ragionare; o se pur volevate che io ne facessi parole, dovevate almeno farmi sapere a quale di questi soggetti, meritevoli ciascheduno di un' intero sermone, era vostro piacere che io m'appigliassi. Quì sarebbevi da dimostrare la rarità e la eccellenza de' donativi, che si racchiudono in questo solo; quì la loro somma importanza, e riguardo forse a non pochi Fedeli, la loro necessità; quì l'amor paterno del Santissimo Pontefice, che ve li diede; e quì l'amore paterno anch' esso del Principe religiosissimo, che col merito, colle preghiere, e coll' industre zelo invitolli a discendere sopra di voi. Come si può mai ella una lingua dividere in tante parti, senza venir meno al diritto di ciascheduna, e senza confonder sè, e chi l'ascolta colla varia multiplicità de' pensieri? Sia lode nondimeno al Padre de' lumi, e dator d'ogni bene, che in questa dubbiezza di cose splende in un subito alla mia mente una luce, che ha qualche somiglianza con quella, che splendette già in questo giorno agli occhi di Saulo: *Subito circumfulsit eum lux de cœlo* (a). Questa luce mi discuopre nell' odierna istoria della conversione di questo Apostolo un modo acconcio, e una diritta via di venire a capo della intrapresa, che m' avete addossata. Dietro alla quale scorta io mi metto tanto più volentieri, che non essendo Paolo forestiere in quest' Isola, ma e per antico soggiorno, e per protezione presente quasi domestico, non sarà cosa se non gradita alla vostra divozione, e alla vostra riconoscenza il sentirmi fare di lui ricordo; eziandio che il facessi, come forse avverrà, con qualche parola oltre al bisogno di una parca, e temperata comparazione. Ciò vi basti per ora; e veniamo a stabilire il nostro principale argomento. Io dico adunque; il decreto Apostolico, per cui foste arricchiti di tante grazie, potersi convenevolmente chiamare una seconda redenzione, e tutto particolare a voi mandata super-

(a) Act. 9.

pernaturalmente. Proposizione, che non può offender le orecchie d'alcuno, che sia versato anche poco nel parlare delle Scritture; dove, infra gl'altri, il Re Davide nomina redenzione inviata dal Signore al suo popolo il regalo di beni, almeno secondo la lettera, a questi vostri molto inferiori: *Redemptionem misit Dominus populo suo*. E poichè d'altro non fa mestieri in difesa del mio pensiero; col favore della vostra attenzione passerò subito a dichiararlo.

Intendetemi saggiamente, Uditori; quì non si parla di una seconda redenzione, che o sia comparabile alla prima, o che dalla prima non riceva tutto il suo merito, e il suo valore. E' il vero nientedimeno, esservi certe profusioni di grazie, e certi tesori di remissione non comuni a tutti i redenti, che quando Iddio per segnalata clemenza ne fa parte o per se stesso, o per mezzo della sua Chiesa a private persone, o a popoli particolari, si direbbe assai convenientemente, ch'egli ritorna quasi dal cielo, non già ad operare una redenzione novella, ma a dilatare in essi gli effetti di quella prima. Saulo era già stato redento: ecco che la presente solennità comincia a darmi la sposizione, e a farsi la guida del mio concetto: Saulo era già stato redento con tutta insieme l'umana generazione; e per lui pure era già disceso in terra una volta il Figliuolo di Dio. E non pertanto questo Figliuol di Dio ebbe per bene scendere una seconda volta solamente per lui, non molto fuori della città di Damasco; e farglisi innanzi, e parlare, e predicare, e fare il medesimo, che fatto aveva nella primiera venuta; pronto, a detta di un Santo Padre, di ripigliare per lui da capo, dove fossero bisognati, gli stenti amari di prima, e le sanguinose fatiche.

Dove chi di voi potrebbe volere, che io m'affrettassi all'applicazione promessa, senza prima dare qualche parola di ammirazione e di plauso a questo gloriosissimo vanto del nostro Apostolo, di cui non si è veduto altro esempio dopo la fondazione della Chiesa? Che il Redentore già trionfante tra le angeliche Gerarchie, facesse ritorno in terra per conquistare lui solo; conforme al vivo parlare di Sant'Ambrogio: *Iterum descendit Christus de cœlo, ut acquireret Paulum* (*a*). Mi par di vedere appunto un generoso trionfatore, che scuoprendo coll'occhio da lungi una vaga e nobil città non per anco renduta sua, scende ratto dal cocchio splendente d'oro e di gemme, ma più di spoglie nemiche; riveste l'usbergo, rimbraccia lo scudo, il fido brando ricinge; e involandosi alle acclamazioni ed al viva, corre focosamente ad aggiugnere al vasto imperio già sottomesso questa conquista, e ad inserire questa gemma di più nella sua trionfale corona.

Non era trascorso guari di tempo, che il Salvatore del mondo era salito al cielo, e si era assiso a guisa di trionfante su quell'altissimo trono di gloria, che la colpa sconfitta, la vinta morte, il disarmato principe delle tenebre gli avevano meritato; e mentre quivi stava godendo negli accarezzamenti del Padre, e nei giulivi applausi del beatissimo regno i frutti della redenzione operata; gli venne veduto Saulo, che portato più dal suo inganno, che dal suo cuore divorava la via di Damasco, vogliosa e impaziente di tutta mettere a morte quella impaurita cristianità; e parte intenerito di quell'inganno, parte allettato, se così è lecito dire, da quell'indole generosa, scende veloce a guisa di folgore; e rivestite le solite armi di redenzione, come se mai non le avesse prese per lui, mettesi ad espugnarlo con forza invitta (*b*), e ne fa in picciol tempo l'acquisto desiderato; e ciò fatto rivola all'empireo più glorioso di prima a portarvi nuova allegrezza, e a ricevere duplicate le acclamazioni dei comprensori: *Iterum descendit Christus de cœlo, ut acquireret Paulum*.

Ed è ben da osservare, che questa nuova discesa, che fece in terra il Verbo umanato, la fece appunto in qualità e in uffizio di Redentore, e dimostrollo col suo parlare; perchè volendo manifestare a Saulo chi egli fosse, non disse di essere o il suo Signore, o il suo Dio; ma riguardando a quello che era venuto a fare, si diede il nome di Redentore: *Ego sum Jesus*: Io sono, o Saulo, il tuo Redentore; e tale vengo ora dal cielo segnatamente per solo te, quale ne venni al-

(*a*) Serm. 18. (*b*) Durum est tibi contra stimulum calcitrare.

altra volta per tutti gli uomini: *Ego sum Jesus, quem tu persequeris*. Il perchè poi di una tanta e così onorevole distinzione con Saulo, non credo che alcuno sia così nuovo ne' fatti di questo Apostolo, che nol veda, o pensi ch'io possa esporlo in brevi parole. Si trattava di formare di lui un vaso eletto d'ogni virtù, e d'ogni grazia. Si trattava di farsene un portator del suo nome non al solo popolo d'Israele, ma ai Principi, ai Re, e ai Potentari grandissimi della terra. Si trattava da ultimo: notate bene, che io mi restituisco già a poco a poco al mio principale argomento; si trattava di farsi il più ardente e il più prode campione della sua fede, e la migliore spada, che sia mai stata nel mondo, a difesa de' suoi credenti, e a terrore de' suoi nemici. E trattandosi di tutto ciò non deve parer maraviglia, che Gesù tenesse bene impiegata con Saulo una seconda venuta dal cielo, e una quasi redenzione particolare: *Iterum descendit Christus de cœlo, ut acquireret Paulum*.

Non si rallenti l'attenzion vostra, o Uditori; che se molte parole ho dette del grande Apostolo, non ne ho detta per ciò veruna, che non sia adattabile al nostro assunto. Voi pure eravate ab antico da Dio redenti con tutti insieme i popoli della terra; e godevate da lunghi secoli i principali frutti e i più necessarj del divin sangue per voi versato. Ma perchè giusta il parlare profetico, non è una sola, ma sono più le fonti del Salvatore: *Haurietis aquas de fontibus Salvatoris* (a); v'erano tuttavia delle grazie peculiari di redenzione, che non erano mai piovute sopra di voi. Grazie di facile remissione di colpa, di intera condonazione di pena, e di saldamento di debiti eziandio temporali; grazie di spirito, e grazie di corpo; giovevoli in vita, e giovevoli in morte; di salute alle anime de' viventi, e di più presta liberazione a quelle de' trapassati; grazie, che tutte insieme nominare si possono acconciamente una redenzione seconda separabile da quella prima. Ora Gesù quantunque già restituito alla gloria, e posto nel seggio immortale del suo trionfo; tuttavolta non ha sofferto di vedervi andare pellegrinando pel deserto di questa vita senza il conforto di queste grazie; e se non è venuto egli in persona a recarvele, è venuto nella persona del suo Vicario, che le teneva in deposito, e le serbava gelosamente; e gli ha ordinato di schiuderne per voi l'erario; e vi ha detto per bocca di lui: *Ego sum Jesus*, o come stà scritto in Isaia: *Ego Redemptor tuus* (b). Vedi, o Città, vedete, o Isole di questo mare, che io vengo ad esservi Redentore una seconda volta, e vi porto nuova salute, e vi accorcio la via del cielo, e ve la appiano, abbassando le montagne e empiendo le valli, erette in esse e scavate o dal cieco interesse, o da alcun' altro de' tanti vizj, che alla vostra debolezza o la rendevano, o la facevano credere impraticabile: *Omnis vallis implebitur, & omnis mons, & collis humiliabitur; & erunt prava in directa, & aspera in vias planas* (c). Vengo di più ad essere Redentore anche de' vostri corpi, dandovi largamente onde supplire per altra via ai più severi digiuni, e alle più malagevoli austerità: *Ego Redemptor tuus*. Nè voglio che vi sia infermo tra voi, sia per sesso, sia per età, o per malore, a cui manchi il potere di fare acquisto di questi beni: *Infirmus dicat, quia fortis sum* (d). E nè anco la povertà, purchè voler non le manchi, voglio che sia impedimento ad aver parte a queste novelle grazie di redenzione: *Dominus pauperem ditat* (e) = *Ego sum Jesus* = *Ego Redemptor tuus Sanctus Israel*. Questo è, o Fedeli, in sugoso parlare, poichè a voi non bisogna più lunga dichiarazione, il contenuto del sacrosanto decreto, concepito già in Paradiso, e poi segnato in terra visibilmente dall'universale Pastore.

E qui se alcun domandasse, come si è fatto di Saulo, il perchè d'una parzialità sì benefica con questo Popolo, non aspetti altra risposta da quella, che tutti danno, e che noi data abbiamo ragionando del grande Apostolo. Allora si trattava di dare un Paolo alla Fede; e ora si tratta di conservare, e di accrescere alla medesima Fede uno stuolo di Gente eletta, che la difenda da' suoi nemi-

ci.

(a) Cap. 41. (b) Ibid. 41. (c) Isai. 46.
(d) Joel. 3. (e) 1. Reg. 2.

ci. Si tratta di fermare in pugno a questa fortissima Religione quel brando, che è la maggior sicurezza delle spiagge cristiane. Si tratta di preservar questa Fede da que' barbari ceppi, che la fanno languire, e la conducono a morte in tanti schiavi cristiani. Si tratta in somma di fare tuttavia più splendente la gloria di queste due Isole, che sono le due pupille di questi mari, non tanto per la vaghezza, quanto per la vigilanza, con cui guardano la salvezza comune ad esse principalmente raccomandata. E poichè di tante, e tali cose si tratta; chi vorrassi maravigliare, che il provvido Redentore sia ritornato nel suo Vicario ad operare in voi questa nuova salute; siccome ritornò in persona ad operare la salute di Paolo? *Deus rex noster operatus est salutem in medio terræ* (*a*) = *Iterum descendit Christus de cœlo, ut acquireret Paulum*.

Vorrei, Uditori, che del passo medesimo, di cui ha camminato finora la nostra comparazione, potesse camminare anche il non lungo tratto che resta; e che dov'ella è paruta acconcia per quelle parti, che riguardano la sovrana liberalità, non dovesse parere difforme per quelle, che riguardano la nostra corrispondenza. Vorrei, che voi tutti poteste dire, insieme con Paolo, che questa novella grazia di redenzione non è stata in voi senza effetto: *Gratia ejus in me vacua non fuit* (*b*). Vorrei che, come fece Paolo, andaste voi pure da quell' Ananìa (*c*), che l'oracolo santo vi ha destinato a maestro del modo facile di saldare i debiti o per malvagità, o per errore contratti con ignoti padroni: *Ingredere civitatem, & ibi dicetur tibi quid te oporteat facere* (*d*). Vorrei sopra tutto, che quando questo Ananìa dispensatore, ed economo di questo tesoro di redenzione vi costituisce con equità discreta la somma da dover conferire all' opera santa, voi non ascoltaste le voci della carne e del sangue, a cui detta somma parrà forse importabile, ed eccessiva: *Non acquievi carni & sanguini* (*e*); ma vorrei anzi, che vi recaste a ventura di poter essere a così leggier patto redenti dalla iniquità e dalle usure: *Ex usuris & iniquitate redimet animas eorum* (*f*).

Ah, Dilettissimi: *Quare appenditis argentum, & non in panibus, & laborem vestrum non in saturitate* (*g*)? Dove va egli il vostro argento, se non lo date per questo pane alla vostra vita spirituale utile, o necessario? E voi gente di corpo sano e robusto, e sciolta d'ogni legame; che fate voi delle vostre fatiche, se nè pure lo spazio d'un solo anno volete darle a queste vele cristiane, per satollare la fame, di cui languiscono le vostre anime, e da cui sono rose forse da lunghissimo tempo le vostre coscienze? *Quare appenditis argentum, & non in panibus, & laborem vestrum non in saturitate*? Veramente, Uditori, a me pare tutto fuor di ragione, e ingiurioso, anzi che no, il sospettare; che possa mai venir meno in alcuni o la debita stima di questi doni celesti, o la cura sollecita di prevalersene. Ma dappoichè si è veduto il Popolo Ebreo infastidirsi della manna del cielo, non c'è più cosa buona, o imbandigione tanto squisita, di cui non possa temersi dalla umana incostanza una ugual nausea, e un somigliante dispregio: *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo* (*b*). E non pertanto qual sapor di vivanda, o virtù di medicamento potevano volere gli Ebrei, che in quell' aereo cibo a loro piacere non la trovassero? E voi qual mai potete desiderare nutrimento di spirito, medicina, o eziandio corporale conforto, che in questo dono superno noi possediate? Di più, quella manna era lavoro di mani angeliche, siccome parlano le Scritture; dove questa è lavoro delle pietose mani del Redentore, e come un' impasto degl' infiniti suoi meriti, e del suo Sangue divino. Una sola cosa parrebbe che potesse rendere l'antica manna un poco meno pregevole, e per cui forse gl' Israeliti la addimandarono cibo leggiere; ed è la niuna fatica, che costava ad essi l'averla; poichè senza opera loro, anzi nel tempo che essi dormivano tranquillamente, essa pioveva quasi ruggiada sui nudi campi, e in guisa di tacita neve copriva le loro tende; il perchè fu poi no-

(*a*) Psal. 73. (*b*) 1. Cor. 15. (*c*) Il Priore della Chiesa Conventuale.
(*d*) Act. 9. (*e*) Gal. 1. (*f*) Psal. 71.
(*g*) Is. 55. (*b*) Num. 21.

nominata dal Re profeta pioggia volontaria e spontanea: *Pluviam voluntariam segregabit Deus hæreditati suæ* (*a*). E il simile voi potreste dire per avventura di questi divini tesori, che vi sono piovuti in seno; ma falsamente il direste; perchè è ben vero, che voi li avete questi tesori, e che ne godete quasi senza verun travaglio; ma voi non sapete i molti pensieri, le gravi cure, le lunghe preghiere di chi ve li ha procacciati; le quali cose se voi sapeste, o se, sapendole, a voi medesimi le ricordaste, e pregereste forse un poco più questa manna, e sareste anche più grati a quel zelante Mosè, che col merito e coll'Industria la ha invitata a discendere sopra di voi. Anche Saulo si vide oggi venire dall'alto in grandissima copia i celesti favori senza ch'egli li avesse o meritati, o solamente pensato di domandarli; ma i meriti, e le penose fatiche di Stefano, siccome pensa Agostino, li avevano domandati per lui; donde questo gran Padre prese animo a pronunciare, che la Chiesa non avrebbe avuto Paolo, se Stefano non avesse pregato: *Si Stephanus non orasset, Ecclesia Paulum non haberet.*

Dove, poichè la traccia del dire mi ci porta naturalmente, parlerò un poco a Voi, Principe Eminentissimo; non acciocchè Voi m'intendiate; che anzi vorrei col silenzio poter compiacere la moderazione dell'animo vostro; ma acciocchè m'intendano questi popoli; e acciocchè sappiano di che pregio sieno queste acque di apostolica benedizione, dal sentir benedire, e ringraziare il canale, per cui vennero ad inaffiarli. Ma Voi non siete solamente il canale, per cui esse derivarono sopra di noi; ma ancor la mano, che, non senza molta fatica di un replicato, e forte piegarsi, e ripiegarsi, ne schiuse la fonte stata in addietro ritrosa, e inespugnabile ad altre mani. Mano per ciò, che sarà sempre da noi baciata con riverenza, e ricordata con tenerezza più che filiale; e mano, di cui, dove per altro noi fosse, rimarrebbe per questo solo immortale la rimembranza. Certe fonti di Palestina, dette anche pozzi dalla Scrittura, portarono sempre, e portano anch'oggi il nome de' Patriarchi, per opera de' quali furono aperti a benefizio della santa Nazione; e ricordasi tuttavia nel Vangelo certa fonte dell'antichissimo Giacob, a canto di cui si assise il Redentore del mondo: *Erat autem ibi fons Jacob ... Jesus autem sedebat sic supra fontem* (*b*). Ma che erano mai quelle fonti, che resero eterno il nome de' Patriarchi, rispetto a questa, che Voi Padre, Principe, e Condottiere di questa elettissima Schiera, ci avete aperta? Quelle erano acque non ad altro valevoli, che a dissetare armenti, e a fecondare campagne; e queste sono acque, che ravvivano i morti spiriti, e li maturano al Paradiso. Quelle correvano sempre al basso, e per declivi sentieri; e queste salgono in alto, e fin dagli abissi fanno seco salire le anime a eterna vita: *Fons aquæ salientis in vitam æternam* (*c*). Donde a noi resta soltanto il debito di pregare, che non venga mai tempo, in cui si arrestino queste superne acque, che per Voi possediamo; e che Gesù, che sedette pietosamente sul ricordato pozzo di Giacob, seda pur oggi colla sua protezione sul margine di questa nostra novella fonte di redenzione, e sì la guardi, che nè per lunghezza di secoli venga meno, nè impoverisca per variar di stagioni: *Jesus sedebat supra fontem = Redemptionem misit Dominus populo suo.*

SER-

(*a*) Psal. 67. (*b*) Jo. 2. (*c*) Ibid. 4.

SERMONE

DETTO IL DI' AVANTI LA FESTA DELLA CONCEZIONE DI NOSTRA SIGNORA.

Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora
consurgens, pulchra ut luna,
electa ut sol.
Cant. 6.

In uno di que' tanti volumi, che hanno per titolo Biblioteca de' Santi Padri, io mi sono avvenuto l' altr' jeri di ritrovar cosa, che, leggendola, mi ha in un tratto colpito l'animo, mi ha guadagnato, mi ha fatto nascere in cuore cento pensieri, e mi ha fatto deliberar di presente di comunicarla anche a voi, come forse la più graziosa, e in uno la più divota, che possa dirsi nella già entrata solennità del purissimo, e lietissimo Concepimento della Madre del divin Verbo, e nostra Donna, Maria. La cosa, che ho letta è di San Germano Vescovo di Gerusalemme, che in un de' Sermoni, che scrisse in lode di questa Vergine l'addimanda primizia dell' umana riparazione: *Primitiæ nostræ reparationis*. Che ve ne pare, Uditori, di questa vaga espressione? Essa vuol dire, che siccome le stagioni migliori hanno le loro primizie; la primavera ne' primi fiori; la state, e l' autunno ne' primi frutti; così ebbe pur anco le sue primizie l'umana riparazione; e che queste primizie comparvero al mondo, e tutto lo rallegrarono nel Concepimento di questa futura Madre di Dio: *Primitiæ nostræ reparationis*. Questo pensiero, mi piace tanto, e mi par così ricco di bellissime verità, che io non ne voglio altro neppure di compagnia; e penso di avere in esso trovato quanto per oggi può bisognare e alla gloria della concepita Regina nostra, e al vostro spiritual giovamento. E senza più stare, imprendiamone la spiegazione.

Ed ecco di primo tratto, che il pensiero di San Germano confermato ci viene, e quasi canonizzato dal pensiero delle Scritture nelle prime parole, che ho proferite: *Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol*; le quali vengono a dire, che siccome l' aurora è una bella primizia del giorno, così l' illibato Concepimento di questa Vergine è stato una bella primizia della comun redenzione. E quanto bella, Uditori? Se, come tutti piamente, e saldamente crediamo, in lei non v' ebbe orma, o segnale dell' antico servaggio, non altramente, che se da stirpe non rea, e da non infetta radice fosse prodotta? E se di più, fino al primo suo comparire ella fu ricca di tanta luce di grazia, che si ha della pena a darle nome di aurora, e le si dà soltanto in riguardo a quel sole divino, che la precorse: *Progreditur quasi aurora consurgens*. Questo nostro sol materiale, Uditori, non può dar molta luce all' aurora, perchè egli stesso non ne ha di troppa; e perchè è giustamente geloso del primato de' suoi splendori. Laddove il divin sole, che non aveva paura di dover poi scomparire, e volle versare una smisurata luce di santità nel sen di quest' alba, ch' egli si mandò innanzi; e potè; potè, perchè la virtù della sua redenzione è infinita; volle, perchè era suo intendimento far vedere al cielo, e alla terra una vaga primizia di quella copiosissima riparazione, ch' egli stava di corto per operare: *Primitiæ nostræ reparationis*. Quinci è, che il Savio dubitò di dir troppo poco, dicendola aurora; e

a indizio del suo dubitare appose un *quasi* al suo detto, e pronunziollo in guisa, non di chi afferma, ma di chi vuol chiarirsi di cosa, che interamente non sa: *Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens?* Questa per una parte: dicea quell' uomo supernalmente presago dell' avvenire: questa, per una parte, mi par che sia quell' aurora, che a non molto andare di tempo dovrà partorire l'eterno sol di giustizia; ma da altra parte la sua luce è tanta, ch' ella non mi par luce di aurora, ma sì di luna, e di sole: *Pulchra ut luna, electa ut sol*; e lo perciò domando con maraviglia, cosa ella sia; perchè sole lo so, che non lo è; e per aurora abbonda troppo di luce. In fine io non trovo meglio che dirla aurora bensì, ma tanto lucida, e tanto bella, che potrebbe ingannare l' occhio, che la rimira, e farsi credere un sole. *Quasi aurora consurgens, electa ut sol.*

Aggiungete, che l' alba del nostro mattino, non essendo altro, che incominciamento del giorno, non è cosa perfetta in se stessa; e perciò ancora lo Spirito Santo non fu contento di questa figura della gran Vergine; e chiamò tosto in soccorso del suo parlare la luna, e il sole, che sono cose perfette nel loro genere, siccome era cosa già perfetta Maria nel bel primo albeggiare della sua vita: *Quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol.*

Chi ora saprebbe ridirmi la festa lietissima, che dovettero cagionare primizie così preziose, e sì dalla terra, che dall' empireo tanto bramosamente aspettate? Ogni primizia, eziandio se di quelle, che poco stanno a contrar vizio, e magagna, desta allegrezza ne' riguardanti; come si vede nelle primizie de' frutti, che sono forse di tutte le più volgari; e nondimeno quando sono recate a mensa tirano a se gli occhi de' convitati con un piacere, che è misto di ammirazione; ognun vuol avere in mano quel frutto, ognun vuol odorarlo, e si ha solo della ritrosità a mangiarne, non perchè la voglia ne manchi, ma perchè prevale un certo rispetto, che tutti hanno per una cosa così avvenente. Ma non bene so io a distogliere, tuttochè per poco, lo sguardo dalla figura postami innanzi da Salomone. Al primo romper dell' alba, che è fine della notte, e principio del giorno, e gli uomini, e i bruti, e le cose tutte di questo mondo corporeo ripigliano ne' colori le smarrite sembianze, e si rivestono di amenità, e di allegrezza.

Ma che notte, Ascoltanti, che notte fu quella, a cui venne a dare il primo congedo questa nostra aurora divina? Non fu già essa una notte di assai breve durata, quali son queste nostre, che perciò sono piuttosto di riposo, che di mestizia; ma una notte, che principiata poco appresso al principiare del mondo col peccare del primo uomo, avea poi sempre continuato senza interrompimento per tanti secoli a tenere involta, ed oppressa l' umana generazione; notte d' infernal servitù, notte di perdizione, e di lagrime, in cui non erano mai comparse nè luna, nè stelle a consolare la terra; ma solo a tempo a tempo s' era veduto qualche barlume di profezia, che faceva sperare il giorno, e che era non tanto di conforto colla sicura promessa, quanto di doglia colla amarissima dilazione. *Utinam dirumperes cælos, & descenderes* (a), dicevano tutti molli di pianto i Santi Uomini di quelle età: Quando sarà che si apra il cielo da qualche parte, e che si ci mostri qualche raggio di redenzione? Ma o felice terra! quando in fine comparve sopra di te questa aurora candidissima, e senza macchia; e quando potesti pur dire colle parole usate poi dall' Apostolo: *Nox præcessit, nox præcessit*: non è più notte; non è più notte; e se non è neppur giorno, però quest' Alba così risplendente ci dice, che esso non è lontano: *Nox præcessit, dies autem appropinquavit* (b) = *Progreditur quasi aurora consurgens.*

Ma se era stata lunga la notte, che all'apparir di quest' alba finì, fu ben più lungo il giorno, che da lei, e che per lei cominciò; perchè fu giorno non di anni, o di secoli, ma giorno di eternità: *Dies reparationis antiquæ, fælicitatis æternæ* (c). Altra notte non verrà più dappoichè è spuntata questa aurora beata; e il divin sole, di cui per essa ci balenano agli occhi i primi chiarori, si fermerà in

(a) Isa. 64. (b) Rom. 13. (c) Eccl. in noc. Nativ.

in mezzo al cielo a spandere in ogni parte un' eterno meriggio di redenzione: *Dies reparationis antiquæ, felicitatis æternæ.*

Mentrechè i due famosissimi lottatori Giacobe, e l' Angelo del Signore stavano insieme alle prese stringendosi l' un l' altro, e incalzandosi fortemente, giunse la notte all' ultimo suo confine, e videsi biancheggiare di primaticcia luce l' oriente; A quella vista, come di un segnale di pace, l' Angelo disse al compagno: *Dimitte me, jam enim ascendit aurora* (*a*). Giacobe lasciami, che è quì l' aurora; e non è bene, che all' arrivo di questa bella furiera del giorno noi seguitiamo a combattere, e che questa nostra nimicizia, qualch' ella siasi, vada più innanzi. E poco stante, ritraendo a se ciascheduno le forti braccia, si separarono, e fu composta quella contesa; ma non senza guadagno grandissimo di Giacobe, che oltre alla pace, ne riportò dal suo vinto competitore una fuor dell' usato cortese, e larga benedizione: *Et benedixit ei in eodem loco.* Questo combattimento dell' Angelo col Patriarca ci rappresenta figurativamente l' altro combattimento, anzi la aperta guerra, che durava già da più secoli tra Dio, e l' uomo a cagion del peccato; e se un' aurora fu la paciera tra i primi due rivali, un' altra più vaga aurora, che fu la Vergine, fu la paciera tra i due secondi. All' apparire di quest' Alba purissima, e di questo primaticcio splendore di redenzione; io già non dico, che Dio dismettesse al tutto di combattere contro dell' uomo, perocchè questa doveva esser opera, e vanto del divin Sole umanato; ma almeno rallentò l' ardor della pugna, almeno la mitigò; nè gli parve bene ritenere tutto lo sdegno di combattente in vista d' una sì pura luce, e d' una sì graziosa furiera del sole eterno: *Dimitte me, jam enim ascendit aurora*; e se mancò per allora alla umana stirpe una benedizione d' intera pace, ebbe pur ella, come Giacobe, una benedizion di promessa troppo più consolante delle passate, perchè promessa vicinissima al compimento: *Et benedixit ei in eodem loco.*

Segue altro pensiero che s' io il facessi, parrebbemi di fare ingiuria al pregio più segnalato di quest' alba veramente celeste di redenzione. L' aurora, Uditori, è una cara, e desiderata primizia del giorno, presagisce il giorno, previene il giorno; ma se non vogliamo parlare acconciamente al vero, ella non porta il giorno, nè da sè lo produce; ed è un poetico infingimento dire, ch' essa è il cocchio dorato, che reca il diurno pianeta a questo nostro emisfero. La nostra sì che è un' Aurora feconda, poichè da essa dovrà derivare quinci a non molto l' umanato Sol di giustizia, non altramente che frutto derivi dalla sua pianta, che raggio dal suo pianeta, e che vero figliuolo dalla sua Madre: *De qua natus est Jesus* (*b*); e se ora noi la diciamo primizia dell' umana riparazione; non vogliamo dire perciò, che di questa fortunata primizia non ne debba nascere poco appresso il divino Riparatore.

E bene il fa manifesto infin da ora la sovrana bellezza di lei, che è bellezza più che di aurora; e per cui, senza altronde saperlo, si direbbe da ognuno; questa creatura, e non altra, dover essere la portatrice al mondo dell' aspettato Messia; in modo simile, che era stato detto alquanti secoli avanti della giovin Rebecca da chi aveva avuto l' incarico di ritrovare una degna sposa ad Isacco, e una degna propagatrice del Popol santo. Non prima il fedele, e saggio servitore di Abramo ebbe veduta quella Donzella venustissima della persona, e di maniere oltremodo oneste e cortesi; che prima ancora di domandarla del suo lignaggio, nè d' altra cosa, fermò seco stesso, non altra che lei poter esser la donna destinata da Dio in consorte al Figliuolo del suo Padrone; E come finito fosse l' affare, perchè era stato mandato dal Patriarca, costantemente disse: *Ipsa est mulier, quam præparavit Dominus Filio Domini mei* (*c*); Questa è senz' altro, la futura sposa d' Isacco; o se questa non è, in vano si cerca in terra una donna, che sia degna d' esserlo al par di lei? *Ipsa est mulier, quam præparavit Dominus Filio Domini mei.* Angeli santi, voi, che vedeste l' Anima di Maria ne' primi momenti che fu creata: poichè io non credo, che Dio volesse tenervi celata quest' opera avvenentissima della sua destra, atta ad accrescere in uno e la sua gloria, e la

(*a*) Gen. 32. (*b*) Matt. 1. (*c*) Gen. 24.

la vostra beatitudine; dite, o Angeli, se anche noi sapendo per altra via, non avreste giudicato, e fermamente creduto, che la testè concepita Bambina colma di tanta grazia, e adorna di tante prerogative, dovea essere, fuor d'ogni dubitazione, la destinata Madre all'Unigenito del vostro eterno Signore. *Hæc est mulier, quam præparavit Dominus Filio Domini mei*. Lo avrebbero detto sicuramente, Uditori, dappoichè fino il Santo Abate Barnardo, che uomo era, e non Angelo, arrivò pure a conoscere, tanta essere stata questa grazia di lei, e tante queste prerogative, che a doverla credere futura madre del Verbo, siccome non conveniva, che ne avesse di meno, così non era bisogno, che ne avesse di più: *Nec Virginem partus alius, nec Deum decuit Mater alia* (*a*).

Ecco, Ascoltanti, quali furono, e di che pregio in Maria le primizie della nostra riparazione; col qual vocabolo di primizie è forse paruto a voi nel principio, che San Germano, e io facessimo poco onore a questa Vergine Madre. Io ben il sò, avervi de' frutti così nell'ordine vegetabile, come nel ragionevole, ai quali, se si tolga la prerogativa d'essere primaticci, non hanno dote alcuna, che li distingua dalle produzioni volgari, e comuni; ma so ancora, che della divina, e fertilissima pianta della general Redenzione il primo frutto, che fu Maria, fu anche tale, che o la beltà se ne miri, ovvero la illibatezza, non pur l'uguale, ma nè anche il simile non si è veduto nel mondo, nè si vedrà: *Nec primam similem visa est, nec habere sequentem*.

O dunque mille volte beata tra i figliuoli di Adamo! se pur figliuola d'Adamo tu sei da dire, di cui non porti se non la salma esteriore; e questa condita dell'immortal balsamo della originale giustizia, e spargente per tutto multiplici odori di santità; *Meliora sunt ubera tua vino fragrantia unguentis optimis* (*b*). Se questo tuo leggiadro concepimento è una così eccellente primizia dell'umana riparazione; ben pare, che sia piuttosto debito, che convenienza, che i Cristiani ti rendano per cagion d'esso le primizie della loro pietà, della loro venerazione, del loro amore. Di ciò, Uditori, penso ora di voler fare alquante parole; ma senza abbandonare il pensiero di S. Germano, che ci farà buonissima scorta anche in questo resto di via: *Primitiæ nostræ reparationis*.

E di vero, o Fedeli, tra quelle, che il nome portano di divozioni, quella che si professa a Maria, e quella particolarmente per cui si onora il suo purissimo concepimento, sembra potersi dire primizia di divozione; perocchè questa non altramente che sogliano far le primizie, rallegra i cuori, e rapisce gli affetti più dolcemente; donde è, che tutti la vogliono, tutti l'amano, tutti si fanno un vanto, e un dovere di possederla, avvegnachè il possederla a modo non sia di tutti; e sino gli uomini più ribaldi, che non gustano troppo le verità della fede, sentono con diletto parlare di questo pregio della Madre di Dio. Nè io dirò mai, che ciò si faccia senza buona cagione; anzi dico, che si avrebbe cagion di farlo, tuttochè questo pregio non desse altro vanto alla Vergine fuori quel solo d'essere la prima creatura umana, che fu redenta dal comune peccato.

Se con tanta maraviglia e diletto odesi predicare, che taluno è stato il primo Martire della Fede, il primo Apostolo d'una Nazione, il primo Santo d'una Città; come potrà non dare maraviglia e piacere sentir dire di questa Vergine, ch'Ella è stata per modo segnalatissimo la prima redenta di tutto il mondo? Il che viene a dire, ch'ella è stata la prima, in cui Dio rivide bella ed intera la propria immagine, dappoichè in Adamo, e in tutti i suoi discendenti s'era smarrita; la prima, che fu campata gloriosamente dalla servitù del demonio; la prima, che colla sua originale giustizia diede al Paradiso certa speranza di un nuovo esercito innumerabile di comprensori; la prima dopo il peccato, in cui trionfò la potenza del divin Padre, in cui risplendette la sapienza del Verbo, in cui si compiacque l'amore dello Spirito Santo; e se v'increscе, che io l'abbia detta la prima, e non anzi la sola, ditelo voi, con sicurezza, che io, e tutti i veneratori dell'odierno Misterio di pieno cuore vi acconsentiamo; e tanto più affermiamo essere ragione-

(*a*) De Assumpt. Serm. 4. (*b*) Cant. 1.

nevole il religioso culto, che voi prestate a questa prerogativa della gran Madre.

Mi rimane soltanto qualche timore, che certi facciano abuso di questa primizia di divozione, non volendo altro che questa per loro alimento spirituale, e lasciando da parte i cibi di sapore forse meno gradevole, ma più sostanziosi, e più necessarj delle cristiane virtù; da parte l'umiltà Evangelica, da parte la temperanza, da parte la carità del prossimo, e da parte la continenza, almeno la più guardinga, la più severa, e la più schiva delle occasioni contrarie. Ma mi dicano di grazia questi Cristiani, e voi mel dite, se siete di questo numero; dove abbiate mai ritrovato, che di soli frutti di orti, o di campagne, avvegnachè primatico, e ben coloriti, s'imbandisca tutta una mensa. Anzi di così fatte cose se ne mette sempre con parsimonia, e dando sempre il primo luogo, o serbando il principale alle vivande più sostanziose. Amate dunque voi pure la divozione di questo pregio, e degli altri della celeste Regina; ma non vogliate prender sola una tal divozione, e mangiarne, dirò così, a tutto pasto; se non volete essere in guisa di sconsigliati fanciulli, che, se fosse in loro balìa, di tutta una buona tavola non gusterebbero altro che frutti; i quali siccome aggiunti ai sodi alimenti, sono salubri, così scompagnati da essi sono le più volte nocevoli.

Ma pigliando la cosa per altro verso, e vestendo più Evangelicamente questa figura; io riguardo i Cristiani a guisa di tanti alberi dal celeste Padrone piantati nel campo della sua Chiesa; e altri di essi li vedo rendere alla stagion debita i frutti di penitenza, e di vere virtù cristiane: che se ne aspettano, e che convengono alla loro natura, e all'opera industre del supremo coltivatore; e altri, da qualche primizia in poi di esterno culto alla Madre di Dio, nulla producon di buono, e sono in tutto pari ai legni salvatichi delle foreste. E dico ad alcuna di queste piante, acciocchè tutte m'intendano: Pensi tu forse, che Dio t'abbia messa nel suo podere per non avere di te altro, che qualche primo parto squallido, ed immaturo di divozione alla Vergine immacolata? E non sai tu, che in tanto si amano le primizie, in quanto sono presagi della ricolta? e che il non produrre, se non che queste, è un'ingannare e tradire il padrone del campo; e che per esse, dove altro di più, e di meglio non le accompagni, o non le segua, non si fugge nè la scure, nè il fuoco?

Ho detto avvisatamente, dove altre non le accompagni, e non le segua; perchè s'intenda da tutti, che tolto via da questo culto della Vergine Madre l'ardito presumere, e aggiuntovi il sincero sperare, e il pregare bramoso, esso diventa poi un mezzo forse il più potente d'ogn'altro al ravvedimento, e alla salute de' peccatori. Con che posso credere d'avervi dato intorno a questo soggetto una compiuta instruzione; donde non mi rimanga se non supplicare la benignissima Madre, che nel suo purissimo Concepimento fu una vaga e ricca primizia dell'umana Riparazione; che voglia continuare ad esserlo col forte mezzo della sua divozione, facendo di questa alle anime giuste una primizia di santità, e alle anime peccatrici una primizia di conversione: *Primitiæ nostræ reparationis.*

DI-

DISCORSO PANEGIRICO

SOPRA LA DIVOZIONE DEL SANTO ROSARIO.

A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris.
Psal. 117.

Io non so ancora bene, Ascoltatori divoti, a che voi m' abbiate chiamato, nè a quale uso sia voler vostro, che oggi serva questa mia voce. Non certamente ad animare la vostra fede, e la vostra pietà a quel preziosissimo culto, di cui già vi vedo infiammati, e zelanti quanto un ministro Evangelico possa desiderare, o, ragionando, ottenere, che siate. E neppur credo di dovervi di ciò lodare, almeno con prolisse parole; sì perchè voi non ne aspettate lode, fuorchè da Dio, e dalla sua gloriosissima Madre; e sì perchè non è poi questo, a dir vero, nè vanto, nè divozion vostra particolare; ma tanto comune di tutto il mondo cattolico, che non v' è forse nè così illustre città, nè così oscuro villaggio, dov' essa in tutto l'anno non si coltivi, e oggi con santa allegrezza simile a questa vostra non si festeggi. Cosa, che da me attentamente considerata emmi paruta un pregio segnalatissimo di questo rito del sacrosanto Rosario; e mi ha eccitata nell' animo così gran maraviglia, che non pur mi è sembrato di non doverla tacere, ma di poterne, e di doverne fare il soggetto di questo nostro parlare. Dico il soggetto del nostro parlare in tutta quella ampiezza, che si richiede a voler trattare di questo pregio di una maniera, che torni a profitto de' vostri spiriti; perchè dalla dilatazione maravigliosa di questo culto cristiano, manifestamente ricavasi e che ne sia grandissima la eccellenza, e che la pratica ne debba essere devotissima. Donde vedete, che se Dio mi degna del suo favore, niun dovere si ommetterà di quelli, che si convengono a questo ragionamento, e alla presente solennità; perchè dalla propagazione mirabile di questo culto, che io celebrerò in primo luogo, se ne verrà a conoscere la eccellenza, di cui dirò nel secondo; e da questa ne diverrà palese, in terzo luogo, la diritta, e giovevole maniera di esercitarlo. Vi ho detto il che, e il come di questa fatica; non farò dunque più lungo esordio; conoscendo massimamente, che non bisogna alla già apparecchiata vostra attenzione.

PUNTO I. Questa è dunque la mia maraviglia, o Uditori, e credo, che lo debba esser di tutti, che un poco accuratamente vi pensano; che essendo pur questo, che Rosario si nomina, un culto spontaneo, e alla eterna salute non necessario; da che nondimeno Iddio si compiacque di svelarlo alla Chiesa, sia divenuto in brevissimo tempo così universale, che più universale forse non è o la notizia di qualche dogma di fede, o la pratica di qualche dovere essenziale di Religione. Io certo non vedo, che forza di umano ingegno, o di umano valore potesse giugnere a tanto; nè mi posso tenere, ch' io non pronunzj come si fa al comparire dei veri miracoli, o quelle parole dell' Esodo: *Digitus Dei est hic* (a), o quelle altre de' Salmi: *A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris.* Io già non niego, che il gran Domenico primo depositario, e primo dispensatore di questo spirituale tesoro mol-

(a) Cap. 8.

Digitized by Google

molto non operasse per divolgarlo ne' popoli, e che a ciò grandemente non lo ajutassero que' due potentissimi mezzi, di santa vita, e di opere miracolose, di cui egli era sì riccamente fornito. E neppur chiamo in contesa, che molto abbiano intorno a ciò travagliato, e che molto non travaglino tuttavia i suoi così numerosi, e così zelanti figliuoli. Ma non pertanto pochi erano, e pochi sono tutti questi operaj allato di una così ampia, e così folta messe, siccome è questa, che oggi vedesi biondeggiare in ogni campo del mondo cristiano: *Messis multa, operarii autem pauci* (*a*). Molto sarebbe stato, che in Tolosa, e nel distretto non piccolo di quella Provincia avesse Domenico fatto allignar, come fece, questa elettissima pianta di rose; massimamente che quello era di que' giorni un terreno nemico d'ogni buon seme, e quasi tutto ingombrato dei velenosi germi delle eresie. Ma vla; abbia pur egli potuto non solamente quivi, ma in tutta la Francia propagare questa beata sementa; e nelle Spagne ancora, e in alquante città d'Italia. L'abbiano di più i suoi seguaci potuta portare in altre parti non pur di Europa, ma ancor di fuori. Questo è il più, che potevano fare; ma non la potevano già piantare dov'essi non furono mai; o se il potevano fare nelle principali contrade dell'Asia minore, e della maggiore, o dell'Africa, o dell'America, nol potevano in tutte; nol potevano in ogni picciolo borgo, in ogni castelluccio di poche case, in ogni scoglio di mare, nè sulle estreme pendici delle più alpestre montagne. E tuttavolta nè montagna si trova, nè scoglio, purchè non privo in tutto di abitatori, nè casale, o tugurio, dove sia penetrata la fede, e dove non sia penetrato pur anche quasi nel tempo stesso questo uso santissimo; sino a dubitarsi se sia fedele chi di esso non sa, o non ne porta indosso le insegne.

Si dirà forse, che altri ancora o non claustrali, o professori d'altri instituti si sono adoperati a questo stabilimento, e a questa propagazione? Ma perdonatemi; non basta dire, che alquanti l'abbiano fatto, ma è forza dire che tutti, se volete rendermi qualche ragion probabile dell'essere divenuta questa la divozione di tutto il mondo. E allora che avrete voi fatto, se non se disvelare un'altra maraviglia dimostratrice della mano onnipotente di Dio, quale è questa sicuramente; che tutte le lingue zelanti, tutti i predicatori evangelici, tutti gli uomini pii, d'indole varj, varj di professione, e forse più di opinioni, sieno stati concordi nel predicare questo libero culto a tutti i cristiani antichi, e novelli; e sì in privato, che in pubblico promoverlo, e consigliarlo; intantochè egli chiamar si possa veracemente, dappoichè nacque, il culto di tutte le nazioni, di tutti i tempi, di tutte le età, che per qualche uso di ragione ne sien capevoli.

Nè questa delle piccole età mi sembra cosa da doversi tacere; le quali fanno genetalmente di questa maniera di onorar Dio, e la sua Madre, e secondo il loro immaturo intendete la recano in uso, innanzi che sappiano, o che possano sapere de' Sacramenti, o di altre cose al cristian vivere, e all'eterna salute più necessarie. Nel che io non vedo sconvenevolezza veruna; anzi mi pare ben fatto, che con questo latte di devozione le pargolette menti si vadano disponendo a prendere, ed a gustare le vivande più sostanziose: *Lac vobis dedi, non escam* (*b*).

Che dirò poi della durata di questo rito; durata sempre instancabile, e sempre verde, se non anche di secolo in secolo maggiormente robusta? Noi abbiamo veduto altre divozioni non poche comparire nel Cristianesimo innanzi, e dopo di questa, e tutte belle, tutte giovevoli, tutte insegnate da instituotori santissimi, e recate intorno da zelantissimi promulgatori. E d'altra parte l'uomo è così fatto anche nelle cose di Dio, che gusta molto dei cangiamenti; e rara è quella pietà, che per certa curiosa vaghezza delle pratiche più recenti, non abbandoni le antiche; senza che, questa è necessità, almeno in parte, del corto valore dello spirito umano, che quanto più di tempo, di riverenza, e di fervore si dà ad un santo esercizio, che sopravviene, più se ne tolga ad un'altro, che prima si coltivava. In somma, toglietene la Fede, e le altre cose essenziali di Re-

li-

(*a*) Mat. 9. (*b*) 1. Cor. 3.

ligione; l'invecchiare, l'indebolirsi, il mancare eziandio interamente, è cosa, a cui l'umana instabilità, e l'umana fiacchezza rende soggette anche le cose di Dio. E quante di così fatte cose piamente introdotte in questi ultimi secoli, e forse a memoria de' più attempati viventi, o hanno già terminata la loro età, o da sì piccioi numero, e sì freddamente vengono praticate oggidì, che a ragione si credono vicinissime a terminarla, e a cedere il luogo alle pratiche di più tardo ritrovamento?

Laddove questa nostra, che tante ne ha veduto venire dopo di se, è ella mai perciò dicaduta dalla primiera sua floridezza? Ha mai cessato d'essere nella cristianità tutta intera, tra le divozioni spontanee, la dominante, e in tante pubbliche Chiese, e in infinite case private, la quotidiana? Della Religione cristiana è stato profetizato dal Savio, che sarebbe stata a guisa del giorno, il quale dal suo cominciare tra lume, e bujo, si va vestendo di mano in mano di nuovi raggi, infinchè arrivi ad un lucidissimo, e perfetto meriggio: *Quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectum diem* (*a*). Ma il confronto tra il giorno, e la Chiesa finisce quì, e a volerlo continuare più innanzi diverrebbe vizioso; perchè dove il nostro giorno perviene bensì al meriggio, ma non vi dura, anzi va poi declinando all'occaso, sino a perdersi tutto nelle tenebre della notte; la Religione cristiana all'opposito mai non ismonta da quell'altezza di cielo, dov'è salita una volta, nè teme di notte, o d'altri più vivi splendori, che la facciano scomparire. Simile a questo, Uditori, è il meriggio, che gode da sì gran tempo, e goderà, a quel che pare, sino allo spirare de' secoli, questo nostro culto invincibile; e se finora nè tenebre di contraddizioni, nè contrasto d'altri pianeti non lo hanno potuto oscurare pur leggiermente; è ben da credere, che nè anco nell'avvenire il potranno; e che la luce, ch'ei va spandendo nel cielo di santa Chiesa sarà sempre luce di pieno, e perfetto meriggio: *Sicut lux splendens procedit, & crescit, usque ad perfectum diem.*

Potrei aggiungere, che non i buoni soltanto, ma i colpevoli ancora, e i più perduti fra essi, che certo non amano di questa divozione lo spirito, e la sostanza, pur tuttavia ne vogliono le apparenze; e o non la sanno rifiutare, se non l'avevano per avanti, o se l'avevano, non se ne sanno interamente spogliare, tuttochè forse abbiano fatto getto di tutte l'altre. Io non dico con che speranza queste anime illuse lo facciano, o piuttosto con che vanissima presunzione, dappoichè vogliono continuare nella pessima loro vita; pur nondimeno con questa loro ombra, e cadavero di pietà concorrono anch'esse a farmi ammirare l'ampiezza di questo culto; e a farmelo paragonare coll'Evangelio al Sole, e alla pioggia, che senza divario da buoni a rei, tutti bagna ugualmente di fuori, e su tutti ugualmente i caldi raggi dispiega: *Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos* (*b*).

Ora è tempo di rinchiudere in poco il molto, con domandare; quale esser possa così ottuso intelletto, che non ravvisi manifestissima la mano di Dio in una così ubertosa, così costante, e così universale ricolta, che nè da moltitudine di operaj, nè da assiduità di umano lavoro; ma dai soli superni influssi ha potuto esser condotta a tanta abbondanza, e a tanta maturità: *Messis quidem multa operarii autem pauci = A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris.*

Punto II. E da ciò qual conseguenza è quella, che la diritta ragione insegna doversene ricavare? Questa fuor d'ogni dubbio; che poichè Dio non opera alecamente; ma secondo il valore intrinseco delle cose, più, o meno le onora, e le esalta; eccellentissimo convien dire, che sia questo modo di orare; e tale per avventura: non mi si rechi a colpa questo confronto; che non da emulazione veruna può venire a me suggerito, ma da solo amore di verità: e tale per avventura, che si debba avere in pregio, e in amore sopra quanti di simil genere dalla nostra terra si mandano al Paradiso. Nè questa sua eccellenza è già un'arcano, Uditori, o non è tale di certo, che noi nol possiamo, almeno in buona parte, comprendere e disvelare.

Emmi assai delle volte caduto in mente, che

(*a*) Prov. 4. (*b*) Matt. 5.

che se altri volesse o cangiare a questo rito santissimo l'antico nome, o fregiarlo d'un nuovo, potrebbelo acconciamente dire, compendio, ovvero estratto del sacrosanto Evangelio. Perchè mi dite: Di che altre gemme è ella composta questa corona, che voi ponete in capo a Maria, se non delle più preziose, che abbia la Religione cristiana; siccome sono le principali opere, ed i più augusti misterj della vita, della passione, e della gloria del divino Figliuolo? La qual corona se debba essere perciò carissima alla Vergine Madre, non è bisogno, che si raccolga dagl'indizj miracolosi, ch'ella ne ha sempre dati e a tutta la Chiesa, e ai privati Fedeli; ma basta sapere cosa è per se stessa, e di che care gioje sia varlamente ingemmata. Una Madre così tenera, così zelante, e un tempo così addolorata, che sentesi da noi rammentare devotamente le divine opere, le fatiche, i dolòri, i trionfi poi; e la gloria immortale di tal Figliuolo; insensato è ben chi non vede, che ne deve sentire, e a quando a quando mostrare, siccome fa, un' incomparabile compiacimento. Compiacimento da doversi, per mio avviso, anteporre a quello, ch'Ella ancor vivente provò in sentirsi da una buona femmina chiamar beata, per aver concepito, e allattato un così degno Figliuolo: *Beatus venter, qui te portavit, & ubera quæ suxisti* (*a*).

Nè manco lieto dev'essere questo divino Figliuolo, che gli venga per nostra mano cinta la fronte di questo serto di elettissimi fiori. Egli, stando sul dipartirsi dal nostro mondo, ha fatto non oscuramente sentire a tutti, che tanto più accette gli sarebbero state le preghiere nostre, e gli ossequj, quanto più in questi, ed in quelle si fosse fatto di lui ricordo, e delle operazioni, e dei misterj della sua vita: *Hæc quotiescumque feceritis in mei memoriam, facietis*. Or dappoichè vi si è detto, essere questa nostra maniera di culto sacro un compendio della vita di Lui, già non è più da cercare nè se esso molto gli piaccia, nè perchè lo abbia con forte braccio conservato, e accresciuto così ampiamente; ma è solo da ringraziare la provvida sua bontà, che ce lo abbia una volta mandato dal Paradiso.

Ma non per sua sola gloria lo ha fatto, nè solo per avere in terra un' oggetto degno, infra tutti, delle singolari sue compiacenze; ma perchè in oltre ha veduto la utilità, che assaissimi avrebbono riportata, e che tutti potrebbono riportare da questa rinnovata memoria del nascer suo temporale; del vivere, e del penoso morire. Io vorrei pure, Uditori, che vi rimanesse fitto nell'animo ciò che è detto; potersi, cioè, questa nostra pratica nominare un breve, e compendioso Evangelio. E se lo è, qual vizio dunque per essa non si combatte? qual virtù non si predica? o qual salutevole ammaestramento non si comparte? La fede massimamente, la speranza, la carità, che sono virtù regine infra tutte, in che altro spontaneo esercizio di Religiosa pietà trovano tanti, e così mirabili esempj, tanti, e così cari conforti, tanti, e così potenti motivi? Io dico in somma, che negli stati così multiplici, e così varj, nè quali un'anima può essere da Dio, o dal demonio costituita di fervore, o di tepidezza, di tentazione, o di calma, di timidità, o di baldanza, di giustizia, o di colpa; niun ve ne ha, a cui questa fronte multiplice anch'essa di benedizioni, e di grazie o non aggiunga preglo, o non apporti sovvenimento. Fosse pur vero, che l'uso di questo rito andasse in tutti congiunto con quello spirito di Religione, che si conviene; che allora queste cose, che io dico, così parrebbono verissime a tutti, come lo pajono a molti; nè avrebbe luogo anche qui il vecchio lamento delle Scritture, che l'allegrezza del frutto non uguaglia di molto la moltitudine de divoti: *Multiplicasti gentem, & non magnificasti lætitiam* (*b*). Ma per me certo non rimarrà, che questa disuguaglianza non si pareggi; e che non cessi il rammarico di tutti i buoni, di veder crescere tutto dì le esterne opere di pietà, senza molto guadagno delle cristiane virtù.

Punto III. A molte pratiche di Religione molti si prestano volentieri; ma in guisa, e quasi a risolutissima condizione, ch'esse non vadano al loro cuore, nè lo rendano mol-

(*a*) Luc. 11. (*b*) Isa. 9.

molle per carità, s'egli è inflessibile per avarizia; nè rispetto per umiltà, se è turgido per ambizione; nè appianato, e dolce per mansuetudine, se è scabro, e livido per vendetta. In proposito de' quali Cristiani, troppo miti mi sembrano quelle parole del maltrattato Signore: *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me* (*a*); perciocchè essi non pur sono da Dio lontani di cuore, ma gli sono aversi, e nemici; se pure non vogliam dire, che non gli fossero aversi, e nemici coloro, che nel giorno della Passione se gli misero ginocchione davanti per beffa; e che costoro non gli fossero così contrarj come quegli altri, che ritti in piedi con più aperti modi, e con più svergognate parole lo dileggiavano.

Ma di Anime dedite a questo santo esercizio, e dedite insiememente ad un vivere licenzioso, credi tu, che ve n'abbia? E come posso nol credere, Ascoltatori, dappoichè lo vedo cogli occhi miei in tanti, che profanano questa recitazione con mille irriverenze d'occhi, d'atteggiamento, e di lingua; in tanti, che la interrompono nelle case con laide parole, con atroci spergiuri, e con imprecazioni brutali alla maldevota famiglia, com'essi fossero più devoti, ch'essa non è; e in tanti almeno, che dopo lunghissimi anni, che la frequentano, non si vede, che si sieno spogliati di un solo de' molti viziosi abiti, che lordavano la loro vita, e che vestita abbiano una sola virtù? E starò ben anche a vedere, che, perchè quest'uso non produce in essi i debiti frutti di costume cristiano, e forse produce frutti contrarj di prosontuosa malizia, essi ne pensino poco bene, e abbiano per eccessivi gli encomj, che gli si sono renduti. Voi ci sentite lodare assai la eccellenza, e il valore di questa pratica; ma quale in fine pensate voi essere la commendata, e predicata da noi? Quella per avventura, che di se sola contenta riguarda come soverchio ogni affetto, ed ogni pensiero di conversione? Ovvero quella, che confidando empiamente, e pazzamente dice, conforta un dissoluto Cristiano a vieppiù rompere il freno de' sovrani comandamenti? O la indegna cosa, e deforme a pensare che questa è mai! La divozione religiosissima, e dilatatissima del Rosario, a tante colpevoli Anime, e fino a tante infedeli è stata mezzo, e come tavola di salute; e si hanno a rinvenir de' Cristiani, che di essa non traggono, fuorichè una fatale superbia, e che la sforzano a divenire, contra sua natura, mezzana di perdizione? Ma s'ingannano questi contaminatori delle cose perfette, se pensano, che per l'abuso, ch'essi ne fanno o le menti sane debbano cessar di ammirarla, o noi vogliamo cessare di predicarla. Perdete voi forse la favorevole stima, che voi avete della celeste ruggiada, perchè in una colle erbe salubri, da essa prendono alimento, e vigore anche le velenose? Perde forse la pioggia il suo natural pregio di fertile, ed ubertosa, perchè dove in un campo, ch'è buono, produce biade, in un'altro, ch'è pessimo produce lappole? Quando mai, diceva Sant'Agostino (*b*) in somigliante proposito a questo nostro; quando mai delle macchie spinose, che vengono per le campagne se ne incolpa la pioggia, in cambio di accagionarne o il mal terreno, che la riceve, o le pessime piante, che dal pigro villano non si vogliono sbarbicare? Ma un dì ha da venire, che questa sacratissima pioggia, da Dio mandata a cuoprire di bella messe le terre cristiane, leverà alto la voce contra costoro, così dicendo: *Ego dulcis super omnes veni*: Io venni dolce, e feconda sopra di tutti. Venni sopra que' disonesti, e produssi frutti di continenza; venni sopra que' ricchi, e produssi frutti di carità; venni sopra que' poveri e produssi frutti di tolleranza; e si vede ben quì a mano destra del divin Giudice, quante Anime squallide un tempo, e deformi per invecchiati morbi di colpa, si sono al mio innaffiamento vestite di vaghissimi, e abbondevolissimi frutti di santità: *Pluvia illa erit testis in judicio Dei, & dicet: ego dulcis super omnes veni.*

Altri Fedeli ci sono meno riprensibili dei sopraddetti, ma troppi più di numero, e meritevoli anch'essi della doglianza profetica: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum*

(*a*) Isai. 29. (*b*) Ser. 4. n. 31.

rum longe est a me. Sono dessi coloro, i quali o che dicano, o che facciano cosa divota, e santa per se medesima, tanto non hanno l'affetto in Dio, che non ci hanno neppur la mente; nè, se ne fossero addimandati, saprebbero, almeno immantinente, rendervi ragione di ciò, che fanno: *Cor eorum longe est a me*. Voi recitate preci, dice il Signore, visitate Chiese, onorate Santi, e la Regina loro massimamente; ma in queste vostre preci, in queste visite, in questi atti di Religione io non ci vedo cuore; ci vedo passi; ci vedo inchini, ci vedo movimenti d'occhi, e fatica di labbra; ma interno affetto, ma spirito di divozione, ma cuore, in somma, io non cel vedo: *Cor autem eorum longe est a me*. E tanto è maggiore il pericolo, che in questa religiosa opera, di cui parliamo si manchi d'interno affetto, quanto è maggiore in essa, e più lunga l'opera delle labbra nelle tante volte ripetuta preghiera domenicale, e nella ripetuta anche più Angelica Salutazione. Ma il so ancor io, che di questa maniera tutto il valore di queste preci a così alto segno da Dio favorite, sarà nullo, ed ozioso per noi; e ch'esse niente saliranno più alto, che salgano le nostre voci, o che salga il suono de' bronzi, o il tintinno de' cembali. Il cuore, e non la lingua è propriamente quello, che onora Dio, e la sua Madre; il cuore è quello, che ora; il cuore è quello, che impetra; il cuor, sopra tutto, è quello, che pensa ai sovrani misterj della salutifera Redenzione, che formano la sostanza, e il sommo pregio di questo culto; dalla spessa ricordanza de' quali misterj ben si vedrebbe quanta è la forza, ch'ei prende, e di sterpare dalle anime le viziose passioni, e d'innestarvi le cristiane virtù.

E questo è stato, Uditori amatissimi, il potissimo intendimento del mio parlare; siccome è stato il potissimo intendimento di Dio nell'inviare che ha fatto dal Paradiso questo rito santissimo, e nel volerlo con raro, e forse unico esempio così costante, e così propagato, come il vedete, in tutto, e in ogni picciola parte del mondo cristiano. Non è stato suo intendimento suscitare in terra una divozione di più, che poco altro facesse, che dare a voi, e alle altre Popolazioni, occasione di un'annuale spettacolo, che rallegrasse le pubbliche vie; ma sì ha inteso per essa di spargere largamente nei cuori la ricordanza, e il pensiero della sua temporal vita, della sua Passione, e della sua morte; e d'imprimere a questo modo ne' nostri costumi quella immagine di se stesso, senza di cui si spera in vano di dover entrare nel numero de' suoi eletti: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (a).

SER-

(a) Rom. 8.

SERMONE

SOPRA QUEL DETTO DI SANT'IGNAZIO LOJOLA:

Quam sordet tellus, dum cœlum aspicio;

RECITATO IN UNA NOVENA DI DETTO SANTO.

Peto, nate, ut aspicias ad cœlum.
Macab. 2. 7.

Indarno io vorrei dissimulare, Ascoltanti pietosi, un detto assai familiare di Sant'Ignazio Lojola, acciocchè a voi non ne venisse subito in mente un'altro tutto contrario di alquanti nomini di vita lorda, di pervertita natura, e meno uomini, stetti per dire, che bruti animali. Ignazio diceva, che laida cosa oltre modo gli pareva la terra, quando egli mirava il cielo: *Quam sordet tellus, dum cœlum aspicio!* Ed essi pare che dicano, che sordida cosa par loro il cielo a comparazion della terra: *Quam sordet cœlum, dum terram aspicio!* Ma a che parlar dubbiamente, e come non fosse certo, che almen di cuore, e di fatti lo dicono; di niente mai dilettandosi, che non sia carnale e terrestre, a niente pensando, per niente movendo nè piede, nè mano, nè occhio, nè lingua, e neppure un leggierissimo sguardo? Intanto che io dubito forte, che per niente oggi faticherei, se a così fatta gente, che a mala sorte mi fossero toccati per uditori, io domandassi, che volessero una sola volta davvero guardare il cielo: *Peto ut aspicias ad cœlum.* Laddove il tutt'altro vostro costume, e la brama, che quà vi scorge di assomigliarvi per qualche guisa ad Ignazio, mi dà coraggio e fidanza di tutta esporvi la dottrina, e l'uso di questa sua pregna, e famosa sentenza: o sozza cosa che mi sembra la terra sempre che io miro il cielo! *Quam sordet tellus, dum cœlum aspicio!* La quale dichiarazione intendo, che debba riuscire a due fini giovevolissimi, che si possono anche dire i due cardini del viver cristiano; uno, di non amare soverchio i beni, l'altro, di non soverchio temere i mali di questa terra.

PUNTO I. Più di un filosofo si è ritrovato, che mirando la terra; e poi levando lo sguardo al cielo, ha detto, che questo era un troppo bel tetto per così brutta casa. Nè io negherò, che all'occhio umano ignaro della vera armonia, e dell'arcana esigenza di questo materiale universo, non debba di primo tratto dar maraviglia, che a questo nostro soggetto giorno tutto incolto e sterile di per se, e dove nudo ed alpestre, dove oscuro ed informe, dove lordo e fetente, siasi posta sopra una sì bella volta, e di materia così preziosa, e di così eccellente lavoro, e di ordine così perfetto. Non però di meno è a riprendere duramente la coloro arroganza, i quali pensano, le sopraddette due parti di questo grande edifizio essersi dovute o potute fare o più uniformi; o più concordi, o al bisogno del tutto più convenienti, che non le ha fatte il sovrano architetto, e sapientissimo creatore. Il quale oltre a ciò, avendo riguardo, conforme è solito averlo in tutte l'opere sue, alla salute eterna de' suoi eletti, nel formar questo cielo, nel vestirlo di così inimitabile azzurro, e nell'abbellirlo di tante stelle, non ha solamente inteso di sovrapporre un tetto a questa nostra bassa abitazione, che forse noi meritava sì bello; ma ancora di porci davanti agli occhi come un

un prospetto di quell' altra abitazion beatissima e sempiterna, alla quale siam destinati; e di farci conghietturare e conoscere in parte, quale sia essa di dentro, dappoichè è così vaga, e così doviziosa di fuori; ed ha inteso di più, che questa si brutta stanza, e al tutto indegna de' nostri amori, che ora abitiamo, bruttissima poi ci dovesse parere messa a confronto di quella prima. E acciocchè ne fosse non pure agevole, ma presso che necessario fare sovente questo confronto, tale ha voluto che sia la struttura de' nostri corpi, che la diritta mole, e la fronte spiegata invitar ci dovessero naturalmente a mirare più presto in alto che al basso; siccome hanno pure avvisato persin coloro, che nè altri diletti conobbero, nè forse altra vita, che la presente: *Os homini sublime dedit, Cœlumque videre jussit.*

Sentimento da dover creare vergogna a non pochi di noi, che illuminati pur dalla fede, appena vogliam sapere, che vi sia cielo, o che sia fatto per noi; tanto viviamo immersi e perduti nel basso e disonorato amore di questa terra. E quasi per tema di doverci innamorare del nostro beato fine, o non mai leviamo al cielo lo sguardo; o allora solo il mirlamo quando è torbido e tempestoso, per vile paura che s' innondino i nostri campi, che si fiacchino le nostre viti, che si frastornino le nostre feste; in somma guardiamo il cielo, non per amore del cielo, ma per amor della terra.

Ma deh quando mai volete voi aspettare a stimar poco queste cose terrene? Allora forse, che al morir vostro ve le vedrete tutte in un punto sparir davanti, senza esservi forse dato un' atomo di ora da concepirne un poco di abborrimento, a sconto, e in vendetta del molto amore, che avrete ad esse portato? O allora quando nell' ultimo disfacimento le vedrete spogliate anche di questa vana e incantatrice belta, e tutte squallide, tutte rovesciate dai turbini, tutte sconvolte dai terremoti, tutte dai fulmini fracassate, e tutte in ultimo da potentissime fiamme ridotte in cenere, ed in faville? Allora imparerete, ma senza pro, il bassissimo pregio, in che dovevate tener questo mondo, e tutte le cose sue, quando al primo scoppiare delle suddette rovine, asciutti i mari, e apertesi in immense voragini le montagne, appariranno tanto sconosciute miniere, e tanti tesori, che mai non viddero luce, da Dio sepolti nel bel principio in que' profondi letti, e in quelle buje caverne, e quivi tenuti perpetuamente oziosi e nascosti; per insegnarvi con questa sapientissima prodigalità, e con questo dispreglo, ch' ei ne mostrava, il piccioi conto, che voi fare ne dovevate, il moderato desiderio, e il niun' amore di cui li dovevate degnare.

Laddove s' egli non vi disvela al presente le interne e vere bellezze del Paradiso, però nel prospetto vaghissimo di questo cielo corporeo, come per mezzo ad un lucidissimo e trasparente cristallo, tali indizj vi mostra della gloria sua, e della vostra, da farvi persino venire a stomaco le commodità, le grandezze, e qualunque gioja o contentamento escogitare si possa mai dalla cupida mente umana.

E per qual modo può egli un Cristiano mirare in alto, siccome pur fa a volta a volta, senza che in cuor gli nasca, direi quasi, contro sua voglia, un pensiero, che sì gli dica: Dietro a quelle sì vaghe mura, e sopra quegli astri così lucenti, solamente che io la voglia, v' è una stanza per me, di cui da lunghissimo tempo ne è stata fatta la compera a prezzo di divin Sangue; stanza incorruttibile, e così allegra e opulenta, che tutto il bello, ed il grande, che se ne vede di fuori non è più che un cenno oscurissimo, e una squallida ombra della sua interna dilettosissima magnificenza. Nè contento il benignissimo Dio di tanto sborso fatto per comperarmela, e di invitarmici per mille guise, e quasi di tutte l' ore; al bel primo entrare che io feci in questo mortal cammino mi spedì un' Angelo incontro, con ordine di dovermi star sempre allato, e scorgermi pel buon sentiero, e appianarmelo, e via levarne gl' intoppi, e dileguar le lusinghe, che me ne potrebbero torcere, e disviare. Sebbene, che lusinghe venir mi possono da questa buja e sordida valle, posta a rincontro del solo, solo primo prospetto di quella mia vera, e beata magione? Deh ti vergogna, terra infelice, di pur pensare a sedurmi così deforme qual sei; siccome io mi vergogno d' averti, in vista di questo cielo, degnata del minimo de' miei affetti; nè d' altro al presente più mi consolo, che di sapere, che solo per poco tu

mi vedrai, atteso il mio celere, ed incessante andare lassù, dove sono chiamato, e aspettato dal comun Padre: *Modicum, & non videbitis me, quia vado ad Patrem...*: (a) *Quam sordet tellus, dum cœlum aspicio.*

Io so bene, Ascoltanti, il dire, che andate ora facendo in cuor vostro, che questo parlare non sede bene su d'ogni lingua, ma su quelle soltanto di certe anime avventurose, a cui la non mai smarrita innocenza ha lasciato intera la speranza di dovere, morendo, scambiar la terra col paradiso. Ma voi, che siete fedeli, non dovete al certo esser di avviso, che quelle beate porte si aprano alla sola innocenza; ma dovete credere fermamente, che con festa uguale, e alcuna volta maggiore (b) si spalanchino alla umile penitenza; e che perciò i soli ostinati nella malvagità debbono andar curvi per non veder la faccia del cielo; o se per caso la vedono, debbono soli essi impallidire, e tremare; per simil guisa, che al disperato ricco dell' Evangelio crebbe a dismisura la doglia, allorchè dal suo inferno gli venne veduto il fortunato seno di Abramo: *Elevans autem oculos suos ... vidit Abraham a longe, & Lazarum in sinu ejus.* (c) E certo, crudele noverca, e non madre pietosa sarebbe stata quella de' Giovani Macabei, se, invitando, siccome fece, il martoriato figliuolo a levare alto lo sguardo, non avesse potuto aggiungere, che quel cielo, ch'egli mirava, mediante la costanza, ed il merito del suo martirio, era per lui; e che non guari dippoi egli vi avrebbe raggiunti i suoi morti fratelli, e vi sarebbe stato raggiunto da lei medesima: *Pete nate, ut aspicias ad cœlum... ut in illa misericordia cum fratribus tuis te recipiam.* Laonde è forza, che a voi pure si faccia ragione, se, dappoichè volete persistere in una vita ribalda, vi è terribile, e amara quella vista superna, attissima di per sè a rallegrare gli animi più che gli sguardi. Ma d'altra parte, di chi è la colpa, che il vostro vedere il cielo sia scompagnato da una giuliva speranza, donde poi non vi sia di letizia, ma di sconforto? Non del cielo, che è bellissimo in quella parte, che se ne vede, e oltre ad ogni pensare umano più bello in quella, che non si vede; Non degli Abrami, o de' Lazari, o delle altre Anime elette, che la fede lassù vi addita; assai delle quali furono sulla terra e di condizione, e di età, e di mestiere, e fin di peccati simili a voi, e col loro ravvedimento vi confortano lietamente a voler divenire simili a loro. Se i peccati vostri sono d'incontinenza, perchè non guardate le Maddalene, soggiornanti lassù in tanto numero? Se sono di frode, perchè non guardate i Zachei? Se d'infedeltà, di empietà, o di spergiuro, perchè non i Pietri, i Sauli, i Tommasi? In somma, se vi accora la vista del cielo colla immagine, che vi mette davanti delle Caterine Senesi, e de' Luigi Gonzaga tanto rinnomati per innocenza; volgete la mente, e l'occhio ai Guglielmi Aquitani, e alle Marie di Egitto famosi forse altrettanto per grandissime iniquità. Sicchè, nè se voi siete buoni, nè se siete colpevoli, niuna scusa potete avere di dilettarvi sì poco della vista del cielo; perciocchè o la speranza già non vi manca di doverlo un dì possedere; o s'ella pure vi manca, potete, per quella vista medesima, accrescerla, e ravvivarla.

S'imprendono lunghi viaggi, che chiamansi di diletto, a Corti, e Regni stranieri; dei quali viaggi fatti a grande spesa, e a non minore disagio, altro non si riporta, se non che invidia delle vedute grandezze; e pentimento della mal paga curiosità; e il Cielo, che è a veder così facile, a vagheggiar così aperto; il cielo, che è dolce oggetto del nostro sperare, e meta beatissima del nostro vivere, non avrà da noi l'onore di una breve occhiata quando è sereno, e quando ci predica a note di limpidissima luce il nostro onorato destino; ma solo quando, ammantato di nere nubi, e tutto cruccioso predice alle impaurite campagne grandini, e allagamenti? Che direbbe di noi quel santo Vecchio delle Scritture Tobia, che della sua cecità altro peggiore effetto non conosceva, nè che più lo affligesse, che quello di non ve-

(a) Jo. 16. (b) *Gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente quam super nonaginta novem justis, qui non indigent pœnitentia.* Mat. 18.
(c) Luc. 16.

vedere il bello aspetto del Cielo; e solo per non vederlo reputava da se sbandito ogni sollazzo di questa vita? *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen cæli non video?* (*a*) O che diranno, sentendo queste parole dell'uom di Dio, que' non pochi, che della buja notte troppo più si dilettano, che non del ridente mattino, e del chiaro meriggio; e si privan di voglia di quella luce, che è così caro conforto della material vita, e lo è anche maggiore della spirituale?

Già non è a prendere maraviglia, che, dappoichè essi vivono in una perpetua dimenticanza della giocondissima region che li aspetta, tutti i mali di quà giù, tutte le incomodità, e gl' infortunj, quanto si sia leggieri, li scoraggino, li avvilisca no, pajono sempre loro grandissimi, e li spoglino in tutto di sofferenza.

PUNTO II. E questo è, Ascoltatori, il secondo passo, e il più importante, che mi apre davanti la sentenza d' Ignazio; poichè da ultimo, che la terra sia di per se cosa brutta, non è bisogno gran fatto che ci si predichi, perocchè ogn'uno sel vede, anche senza confrontarla col cielo; ed è manifesto, che di questa vita mortale tutti, dal più al meno, abbiamo troppa cagione di esserne disgustati. Quello che più ci bisogna è, che con un poco di coraggio andiamo incontro alle tribolazioni, e alle doglie, che, vogliamole o no, quasi che ad ogni passo ci si fanno dappresso; e dappoichè elle vogliono pur essere compagne indivisibili del nostro viver presente, ce le facciamo compagne non affatto inutili alla vita avvenire, animosamente accogliendole, e trattandole cortesemente, siccome custodi un poco severe, ma necessarie della nostra innocenza, e fidatissime guide de' nostri passi.

Di questa sofferenza, che per detto della Sapienza divina è più pregevole d'ogni fortezza (*b*), mille son le lezioni, e più di mille gli esempj, e gli stimoli, che Iddio ce ne ha porti in opere, ed in parole, e per se stesso, e per mezzo de' Santi suoi; ma oltre a queste, un' altra lezion ce ne ha data, e uno stimolo potentissimo in questi cieli, che si spiegano sopra de' nostri capi; lezione continua, universale, agevolissima, che con un solo aprir di palpebre s' impara, e che accende li animi, e li avvalora per così fatto modo, che già il patir non si sente, o così poco si teme, come non si sentisse.

Domandò ella altro che questo al figliuolo che stava per essere tormentato, la forte Donna, degna di esser da noi, non una sola, nè due, ma cento volte rammemorata? *Pete, nate, ut aspicias ad cœlum*: Mira il cielo, o figliuolo, e poi mira quanto ti piace che questo tiranno, che ti vuol morto; anzi mira e il truce viso del manigoldo, che ti sta allato, e le taglienti spade, e li avvampanti fuochi, e le bollenti caldaje; e certa sono, che per nulla terrai la crudel morte, ma in fine brevissima, che ti si appresta; siccome per nulla i tuoi avventurati fratelli hanno tenuta la loro; e siccome io, qual ch' ella sia per venirmi, son per tenere la mia: *Pete, nate, ut aspicias ad cœlum, ut in illa miseratione cum fratribus tuis te recipiam*. Delle quali parole tal fu l' effetto, che vinse, credo io, la speranza di chi le disse; poichè l' invitto Garzone non le lasciò ben fornire; ma parendogli, che ogni picciolo indugio facesse ingiuria alla sua fedeltà, e al suo coraggio, che si sta a fare, disse mirando con franco viso chi gli stava dintorno; si vuol egli sapere altro da me, se non che io ubbidisco alla legge di Dio, e non curo quella di Antioco? Io l' ho già detto, e se non basta, il ridico ora più fermamente. E con questo dire diede il segno egli stesso all' invelenito Principe di fare in lui le prove estreme, e in quella asprissima persecuzione non più vedute di crudeltà: *Tunc Rex accensus ira in hunc super omnes crudelius desæviit.*

Dietro al qual fatto, e in iscambio di ben mille altri, che aggiungerere si potrebbero, giudico bene, che vengano le parole, avvegnachè intese figuralmente, e fuori del letteral senso, che gli Apostoli si sentirono dire sul monte dell' Oliveto. Tolto che si fu il Redentore dai loro occhi per via della nube lucida, che levato alquanto di terra lo involse,

(*a*) Tob. 5. b. (*b*) *Melior est patiens viro forti.* Prov. 16.

se, e continuando pur essi a tenerli fissi nel cielo; due Angeli in bianca veste, che gli erano sottentrati parlarono loro così: *Viri Galilæi, quid statis aspicientes in cœlum?* (*a*) O buoni discepoli; noi non vi riprendiamo già noi dello stare che quì voi fate muti, ed immobili, senza saper distogliere il guardo da quella ragion superna, dove si è ito a mettere il vostro caro Maestro; che il divietarvi ciò interamente sarebbe cosa presso che disumana. Ma dappoichè questo, che voi mirate, è pure quel cielo, che al faticar vostro, e al patire sta apparecchiato, non dovete avervi a male, che noi ci maravigliamo un poco di vedervi star fermi, ed oziosi, tuttochè di un' ozio santo e beato; e di non vedervi, dopo brevissimi istanti di questa vista, correre di presente alle carceri, ed ai patiboli: *Quid statis aspicientes in cœlum? Quid statis?* Della guisa che ho detta espone questo scrittural passo un chiosator moralissimo, e ingegnosissimo; e queste sono le sue parole: *Mirabantur Angeli, quod non illico Apostoli ad carceres, & ad supplicia illicio tanti præmii raperentur* (*b*). Di verità nondimeno, che potè bene il tenero amore che portavano a Gesù Cristo tenerli in guisa di estatici qualche spazio di ora coi visi alzati, e in un dolce affetto d'invidia verso la bella Patria, che ad essi togliendolo se lo aveva tirato in seno; ma da poi che ne furono rinvenuti, e che puotero dimostrare per veri effetti ciò che aveva nei loro cuori operato la veduta faccia del Paradiso, e la presagita loro beatitudine; non si vide mai più sulla terra, come non si era veduta innanzi, nè la più allegra povertà della loro, nè i più ben sofferti travagli, nè le contumelie, nè i lacerramenti o i martirj più bene accolti del loro. Molto più dunque ho io ragione di confidare, o Uditori, che se voi non viverete dimentichi, alla maniera che fanno i bruti, di questo cielo, che vi sta sopra, e che narrandovi la gloria di Dio, vi narra ancora la vostra; se a volta a volta lo mirerete; se valicando con viva speme gl' immensi spazj di questi cieli corporei, perverrete coll' animo al termine beatissimo e incommutabile del vostro patire; questo vostro patire non vi parrà di grandissimo tratto, nè così lungo, nè così amaro, quale ora vel fa parere non tanto il senso battuto, quanto la dimenticata mercede; e dove pure voi non arriviate ad amarlo, e ad eleggerlo spontaneamente; saranno almeno più miti le doglianze che ne farete; e gli sfoghi che gli darete saranno meno sdegnosi.

La quale speranza, che ho di voi concepita studierommi ora di accrescere, facendo ritorno alla mia primiera domanda, e tale ponendo fine al mio dire, quale ne è stato il cominciamento. *Peto, ut aspicias ad cœlum*: Deh non vogliate, che un così ampio giro di cielo, e di tante, e così varie bellezze ricolmo, splenda oziosamente sopra di voi; ma spessamente guardandolo, e più cogli occhi dell' anima, che con quei della fronte, comprendetene il muto, ma non perciò meno alto linguaggio; per cui vi accusa, e vi sgrida di troppo amore delle cose vaghe, e dilettevoli di questo mondo, e di troppa insofferenza, e paura delle contrarie. E voi specialmente (*c*) contemplatori degli astri, scandagliatori de' poli, e di tutti i corpi celesti accuratissimi osservatori; che errore sarebbe il vostro, mirare il Cielo per professione, e amar la terra per vizio; armar tuttodì le pupille del corpo per meglio vedere queste prime bellezze, che sono anch' esse manchevoli; e chiudere interamente quelle dell' anima per non vedere le eterne, che per quelle sono additate. Le mura, che cingono una Metropoli, se sono di bella struttura, e di bene intagliati marmi composte, non invogliano esse vie maggiormente un viaggiator che le mira, a trapassare le porte, per sazlare lo sguardo delle troppo più vistose contrade, e de' portici, e delle piazze, e delle ricchissime abitazioni? Così al veder voi tutti intesi a contemplar questo Cielo, ognun dovrebbe aspettarsi, che foste uomini tutto celesti, o quanto almeno il corporale impaccio vi permet-

(*a*) Act. 1. (*b*) Oliva, strom.
(*c*) Questo sermone fu recitato in una città fiorente molto in questo genere di dottrina.

mette di esserlo; e che coll'animo, e cogli affetti abitaste più di sovente, che i volgari, e gl'idioti non fanno in quella più eletta parte, dove Iddio spiega la sua vera magnificenza. Ma pur troppo le menti più illuminate nelle scienze mondane non sono assai spesso le più divote; e la pietà non va sempre del pari colla dottrina, e sembra piuttosto, che si accompagni più volentieri colla idiotaggine; secondo che disse quel saggio presso Santo Atanagio: *Surgunt indocti, & rapiunt Regnum cœlorum, & nos cum nostris litteris rapimur in profundum*. Perciò vi dico, non che cessiate di riguardar questi cieli per saperne le posizioni; avvegnachè il saperle ritorni per avventura a poco, o niun frutto del vivere umano; ma che da questi passiate a contemplare quell'altro, che tanto più vi appartiene, siccome quello, dove sperate di dover soggiornare ne' secoli sempiterni: *Peto, peto, ut aspicias ad cœlum*.

E così dico a tutti, che questa terra, che loro è data a calpestare co' piedi, la calpestino ancora coll'animo; e la abbiano in conto di cosa lorda, e indegna altrettanto del loro amore, che delle loro paure; sì per ciò, ch'ella è in se medesima, e sì perciò, ch'ella è messa in paragone col cielo; siccome il nostro Ignazio insegnò: *Quam sordet tellus, dum cœlum aspicio*.

SERMONE

SOPRA IL LEGGERE LIBRI DI PIETÀ.

DETTO IN UNA NOVENA DI SANT'IGNAZIO LOJOLA.

Habebit secum librum Legis, legetque illum omnibus diebus...
ut discat timere Dominum Deum suum.
Deut. 17.

Per molto che io abbia letto, e cercato delle memorie più recondite, e più minute di Sant'Ignazio Lojola, io non ho saputo trovare che si facesse di quel Santo libro, ch'egli per ozio si mise a leggere nel tempo nojoso della sua infermità; nè a quali mani questo libro venisse di poi, nè qual conto se ne tenesse. E di certo a me pare, ch'ei si dovesse avere in istima grandissima, e diligentemente serbare, siccome stromento stato di una cotanto insigne, e non a soli pochi, ma al mondo tutto così giovevole conversione; e degno perciò, di appendersi, involto in drappo a fino oro tessuto, e contornato di ricche gemme, allato del Sacro Altare; non altramente che fecesi per antico del brando, che decollò il superbo Golia; o che si faccia al presente delle cose eziandio materiali, che sono per virtù divina elevate a produrre nei corpi, o nelle anime effetti miracolosi. Deh che non ti posso io aver tra le mani caro e inestimabil volume; che ben mille baci vorrei stampare su cadauna delle tue pagine, e più di altrettante volte leggere, e meditare i tuoi santi, e benavventurati caratteri; a speranza, che ne dovesse venire al mio spirito qualche non troppo dissimile cangiamento! A che dolerci nondimeno, o Ascoltanti, di questa perdita? Quasi le carte, che Ignazio lesse, fosser le sole, donde a noi venir possa vera salute? Laddove non ci dev'essere ignoto, ogni altro libro di simil dettato esser uno de' consueti mezzi, che la grazia del Signor nostro adopera a compungere i

cuori, a correggere i vizj, a nutrire la divozione. E dico di più, essere questa, che nell' idioma cristiano si nomina lezione spirituale, mezzo facile a tutto ciò, mezzo potente, e mezzo, che, se non riguardo a tutte, riguardo almeno ad alcune delle sue proprietà, vince di valore il mezzo stesso della santa predicazione. Le quali tre cose, e coll' ordine istesso, con cui le ho dette, e senza dilungarmi per questo dalla solita brevità, ma non senza il favore della vostra attenzione, mi metterò a dimostrare.

PUNTO I. La prima cosa, che all' udir questo fatto della storia d' Ignazio mi è corsa alla mente, e penso, che lo stesso sarà accaduto alla più parte di voi, è stata questa; che nella casa nobilissima di Lojola, dove i padroni, e le padrone erano forse tutta gente di corte, o gente di guerra, v' erano pure de' libri santi; e convien dire, che ve ne avessero in copia; poichè ad Ignazio, che uno ne domandò o senza dire quale il volesse, o con dir, che il voleva d' altra materia, uno ne fu recato, il quale non era nè di finte novelle nè di profani racconti, nè di poetici vaneggiamenti; ma era di storie sacre, e di Evangeliche verità. Argomento ben chiaro, per quanto ne pare a me, che i libri di pietà non erano riguardati a que' giorni nè come voti di scienza, nè come insipidi, nè come nojosi; e che l' averli in casa, e in luogo aperto, e alla mano, non passava per un' indizio di spirito debole, e soverchiamente divoto. Io ho risoluto, Uditori, di voler oggi lasciar da parte, quanto potrò, la veemenza del dire, per tema che le vostre orecchie non vi si accostumino tanto, che non ne restino più commosse le vostre menti. Per altro, vedete bene quale acceso parlar ci vorrebbe a riprendere quanto n' è degno il tanto canglato costume de' nostri giorni, in cui non so qual peste, e qual vanità di volumi si amerebbe meglio che fosse trovata nelle piccole biblioteche domestiche; piuttosto che una sola pagina, o un solo scritto, che faccia testimonianza di cristianesimo. Donde viene, e che significa mai, che di una così gran moltitudine di libri santi, che v' erano allora al mondo, e ch' è andata ognora crescendo, se ne sieno empiti i chiostri, e votate le case? Senza che di tanta aversione se ne possa apportare in iscusa comunemente o il rigore della morale, che vi s' insegna, o la inamenità dello stile, che vi si adopera, o la leggerezza de' pensamenti, o la falsità de' racconti; al confronto massimamente di tante aperte menzogne, che sol per essere scritte in altri fogli, o per essere uscite da forestieri torchi, e ingordamente si leggono, e si credono costantemente. Qual mezzo aspettiamo noi, se pur ci curiamo di averne alcuno, e non li abbominiamo tutti ugualmente; qual mezzo, dico, aspettiamo, che ci venga dal cielo o d' imparare la cristiana sapienza, o di compungerci de' nostri peccati, o di rammentarci de' nostri doveri, che sia di questo più pronto, più agevole, e più spedito? Mezzo di tutti i tempi, mezzo di tutti i giorni, mezzo di tutte le ore; e mezzo, che non vuol passi da noi, non vuole pubblicità, non vuole disagio di alcuna sorta; ma è contento di un' occhio, che lentamente cammini sopra i bene impressi caratteri, e di una mente, che li rilevi. Questo è bene volere, che la scienza della salute ci entri nell' anima senza nostra fatica, se neppur quella vogliamo d' inchinare la fronte sopra un volume.

Anticamente chi voleva sapere della legge di Dio; o rinfrescarseno la memoria, conveniva, che a grande industria se la scrivesse in grosse foglie di palma, o con acuti ferri in aspre corteccie, o in dure lamine la scolpisse; nè mancaron di quelli, che con dolorosa opera di taglio, o di fuoco se ne stampavano le sante note sulle polpose braccia, o nella carnosa palma; amando di così intendere quel parlar di Mosè: (*a*) *Ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque, & inter oculos tuos*. E ora che questa legge è scritta, e predicata in tante pagine, che ne ridondano gli scaffali e gli armarj; ora che in ogni canto ella si proferisce a leggerissimo prezzo, e, come sta ne' Proverbj, grida in tutte le piazze, e in tutte le vie: *In plateis dat vocem suam, in capite turbarum clamitat*; (*b*) farà bisogno di un' altra vo-

(*a*) Deut. 6. (*b*) Prov. 1.

voce, che induca i Cristiani a raccoglierla nelle lor case, per quindi trasferirsela nella memoria, donde pare che l' abbiano interamente sbandita? io dico a gran vergogna di tutti i Fedeli, e a grandissimo contristamento de più zelanti; che se il divieto, che ha fatto la Chiesa de' libri maivagi, lo avesse fatto de' buoni; certe famiglie, e certe persone, a volerle rendere una esatta obbedienza, non dovrebbero fare nè più, nè meno di quel che fanno.

Quale, che di tanta sconvenevolezza si voglia credere la cagione, pigrizia di certo non par che sia, in gente costumata forse a voltar carte, o a dare ad esse i ritagli d' ora, che d' altri uffizj possano loro avanzare. Sarà dunque rossore di sembrare divoti, e famelici di cose sante? Io non dirò, poichè non è affare di questo giorno, quanto questo rossore, se mai l' avessero, sarebbe indegno d' anime battezzate; dirò bensì; che non le sole persone di tenue sapere, e divote per professione; ma molte ancora delle più sagge menti del mondo, e delle più ricche di scienze umane, e lessero attentamente coteste pagine sante, e le assaporarono gustosamente, e scoperta in esse una fonte di altissime, e provatissime verità, non ne seppero mai più in vita loro allontanare le labbra. Nè voglio essere inteso dire delle sole opere di vasta mole, e in più parti divise de' Santi Padri, e de' più insigni Maestri de' dogmi cristiani; ma ancora di certi libri di breve dettato, ma di non piccol valore, e che agevolano sommamente l' uso di questo mezzo; perciocchè voi avendoli, o piuttosto non rifiutandoli, potreste dire col Savio (*a*), che con voi abita la vera sapienza, con voi cammina, con voi villeggia, e in ogni lontan paese, dove vi porti la vaghezza, o il bisogno, viene pellegrinando con voi.

PUNTO II. Se poi a tanta agevolezza si aggiunga il non minor potere di quest' uso cristiano, chi mai sarà o così negligente, o di se tanto disamorato, che non lo abbracci? Il qual potere giunge a tanto, Uditori, che fin coloro, a cui la sola curiosità, o il solo ozio mette in mano qualche sì fatto libro, quasi mai non accade che lo depongano senza che molto o poco se ne sentano migliorati. Se non vuoi dirsi, che Ignazio nostro fosse già santo innanzi di concepirne il pensiero, forza è pur confessare; non ad altro intendimento aver lui posto l' occhio da prima sui benedetti fogli, che gli furono dati, che d' ingannare le lunghe ore, e di minorare il tedio del suo giacere. Pur nondimeno tal fu la forza, o vogliamo dir l' incantesimo di quelle note, che anche in un' animo sì male acconcio a riceverli, dimostrò gli effetti maravigliosi, che noi sappiamo. Chi dubita adunque, che una, o altra volta non fosse per sentirne de' somiglianti quell' anima, che a bello studio, e con divoto cuore si desse, almanco ne' dì festivi a delle sante letture; fermamente credendo, e immaginandosi vivamente sentir Dio, che in esse le parli ora esortandola al bene, ora istruendola, ora narrandole i dolori e le fatiche della sua vita mortale, e altra volta le fatiche, e i dolori de' Santi suoi?

Ma se fosse vero, come tu hai detto pur ora, che Iddio mi parla allorchè io leggo spiritualmente, tu non avresti a dir altro per avermi non pur convinto di ciò che predichi, ma voglioso di effettuarlo... Tanto ciò è vero, Uditori, quanto che lo hanno affermato con aperte parole due de' più antichi, e de' più gravi Dottori di Santa Chiesa, e niente amici di certe immaginazioni, che hanno più di trasporto divoto, che di solida verità; io dico Santo Ambrogio, e Santo Agostino; del primo de' quali è; che quando noi oriamo, noi parliamo con Dio, e quando leggiamo, Iddio parla con noi: *Illum alloquimur, cum oramus; illum audimus, cum divina legimus oracula* (*b*); e del secondo è; che le sante Scritture, e i libri di pietà sono altrettante lettere, che Dio per mano de' servi suoi ci manda dal Paradiso a nostro addottrinamento, e a nostra consolazione: *Divinæ scripturæ quasi litteræ de patria nostra sunt.* (*c*)

Oh mi si facciano innanzi a questo tratto, o almeno per vergogna non mi si ascondano a bello studio quei molti, che di lettere pro-

ve-

(*a*) Sap. 8. (*b*) De offi. p. 10. (*c*) Ad Frat. in Ere. Serm. 56.

venienti da lontane parti, ad essi o ad altri indirizzate, son cupidissimi, e mi dicano; che mai apportano di così grande coteste lettere, che meritino di essere procacciate a tanta spesa; d'essere accolte con tanta festa; d'essere quasi piante, se alcuna volta vanno smarrite; o con impazienti brame sollecitate, se indugiano ad arrivare? E oltre a ciò, le novelle stesse che arrecano, quando pure ne arrecano, sono elle sempre sicure? Sono sincere? Sono gradite? O non debbono essi spesse fiate pentirsi di averle lette, e molto più di averle credute? O Patria celeste, che se' pur Patria nostra! Chi mai crederebbe, se noi vedesse, che i pellegrinanti tuoi cittadini così nulla curassero saper di te, che neppure degnassero aprire le frequenti lettere, che di te vengono a queste nostre parti; lettere di mano sicura, di dettatura perfetta, di scienza divina, di utilità incomparabile, quanta è quella di non ismarrire la via, che mette ne' tuoi beati confini? *Divinæ scripturæ quasi litteræ de Patria nostra sunt*. E se elle sono lettere del Paradiso, e quasi della mano istessa di Dio: *Scriptæ digito Dei* (*a*); già non è da cercare più innanzi, onde avvenga, che sieno mezzi al nostro ben vivere, e alla nostra eterna salute così potenti, come si è detto, ed è piuttosto a vedere, se in alcuna cosa superino di valore il mezzo istesso della parola di Dio.

Punto III. E dico di sì; primieramente, perchè un sermone ascoltato è in guisa di rivo, che scorre, senza tornare addietro; laddove un sermone letto è in guisa di fontana, che sale, e ricadendo nella sottoposta conca, rifà le vie secrete di prima, e per gli stessi canali torna a salire; perocchè voi o poco intendendo sul primo leggere la sentenza, che avete davanti, o sentendovene penetrato alcun poco, potete o immantinente appresso, o dappoi a grado vostro farvi a rileggerla e una, e due, e tante volte, quante bisognano a fare, che il vostro spirito ne rimanga interamente pasciuto. E questo era, per mio avviso, il desiderio di Davide; che la sua lingua, che costumava dire ad altri parole sante, avesse la virtù di una penna, che imprime note durevoli, da poter esser lette da capo, e più intimamente comprese: *Eructavit cor meum verbum bonum... lingua mea calamus scribæ*. (*b*)

Oltre di ciò, nella lezione spirituale l'Autore parla senza mostrarsi; il che può ben essere uno svantaggio per lui, atteso che chi parla, ed è veduto, parla ancora cogli occhi, parla coi gesti, parla colle vario attitudini della persona, e tutte convenienti alle cose, che dice; avvegnachè nondimeno queste sono qualità molto rare a vedersi ne' parlatori, e più frequenti son le contrarie; io credo, che sia più presto vantaggio parlare senza esser veduto, a modo di oracolo, che manda suoi versi a cortine abbattute.

Altra notabilissima utilità del leggere sopra l'udire è; che l'Autore del santo libro parla senza conoscervi, non che di altro, neppur di nome; talchè avvenendogli di dover fare qualche ammonimento severo, non vi può dare sospetto di farlo segnatamente per voi, o a intendimento di pungervi, e d'infamarvi. Cento volte, Uditori, perchè io ho pur contezza di alquanti di voi, mi bisogna, per la detta cagione, temperare lo stile; e acciocchè non me ne torni effetto contrario, dissimulare avvisi, e rampogne, che appuntino sederebbero al vostro dosso; la quale io supplico bene a Dio, che sia in me, e in tutti i Ministri del santo verbo prudenza tutto Evangelica, e senza mistura di mondana timidità. Laddove uno Scrittore cristiano, al quale voi siete ignoto, e ignoto è forse il vostro paese, non è sottoposto a questo pericolo, che rimangano infruttuose le sue parole; nè voi potete, se non pazzamente, prenderlo a sdegno, perchè dipingendo, e sferzando i peccati in comune, egli venga per appunto a sferzare, e a dipingere i vostri.

Credo poter finire con molta speranza, che del divoto leggere voi ve ne siate per fare da ora innanzi uno de' vostri esercizj cristiani; dove pur non voleste esserci vie più confortati per qualche esempio, che non fosse di un uomo solo, siccome è quello di Santo Antonio, di Santo Agostino, e ultimamente quello del nostro Ignazio. E questo pu-

(*a*) Deut. 9. (*b*) Psal. 44.

pure vi darò io; e non di due vel darò, nè di pochi, ma di più migliaja d'uomini a un tempo; i quali raccolti nella maggior piazza della restaurata Gerusalemme; udendo leggere dal Sacerdote il libro della santa Legge da essi in avanti male osservata, diedero tutti in un pianto così dirotto di compunzione, e empirono l'aria di così dolenti clamori, che Esdra, o Neemia, e tutta la schiera levitica a grandissima pena li potevano qualche poco racconsolare, facendo ad essi ricordo della Misericordia di Dio, che mai non si sazia di perdonare: *Flebat omnis Populus, cum audiret verba Legis; dixitque Nehemias, & Esdras, & Levitæ: nolite lugere, nolite flere* (*a*). Nè già si dica, ad alleggerire la forza di questo esempio, che una così general commozione fosse miracolo; che veramente noi fu; ma sì bene un'effetto solito cagionarsi da questo mezzo nelle menti non mal disposte. E nè anco si dica, essere stato il libro, che in quel giorno si lesse, dettatura di Dio, dove che questi nostri son dettatura degli uomini; perocchè ciò non è vero, se non in parte; sì perchè gli Scrittori veramente Evangelici prendono la più parte dei pensamenti loro dai libri divini, e talora non altro fanno, che fedelmente traseriverli, e a verbo, a verbo; e sì perchè, scrivendo essi di cose sante, e con brama sincera dell'altrui giovamento, non è a presumere, che lo facciano senza qualche special favore dello Spirito Santo; in tanto che si possano ad essi adattare per alcuna guisa quelle parole apostoliche: *Spiritu Sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines*. (*b*) Dal che se ne deduce un'avviso, dato ch'io v'abbia il quale, metterommi a tacere; ed è questo; che se voi bramate più certa del vostro divoto leggere l'utilità, quegli autori, e que' libri dovete avere più cari, che più zelanti vi pajano, più instruttivi, e sì di stile che di pensieri agli Scrittori divini più somiglianti.

SERMONE

SOPRA IL DECORO.

DETTO IN UNA NOVENA DI SANT'IGNAZIO LOJOLA.

Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii; nos insensati, vitam illorum æstimabamus insaniam; &c.

Sap. 5.

Quante mai cose che io vi direi, o Uditori, se io ne sperassi utilità, o se divisamente il sapessi, del vario parlar che si fece nel campo, e nella corte di questa conversione d'Ignazio, da altri detta malinconia, da altri disperazione, da altri povertà di spirito e milensaggine; e appena da pochi, per somma grazia, effetto poco durevole di una mente volubile ed incostante. Ma di tutti i pareri, e di tutte le voci, che di lui

(*a*) Esd. 2. 8. (*b*) 2. Pet. 1.

lui corsero tra i mondani, credo che questa fosse la più comune; ch'egli con quella sua dipartenza dal secolo, e dall'onorato mestier dell'armi, e con quel suo accomunarsi col volgo ignobile, si era dimostrato più che poco dimentico del suo decoro, e di quello de' suoi Maggiori; de' quali niuno, che si sapesse, gli aveva dato esempio nè di quel suo vestire grossolano e cencioso, nè di quell'andare dimesso, nè di quel farsi, limosinando, lo scherno de' fanciulli, e il rifiuto del basso popolo. Nel dire le quali cose, avvegnachè costoro si tenessero per uomini saputi, e da molto, erano nondimeno ingannati da una falsa idea di decoro; dalla quale assai volte, se pur non anche in tutto l'ordinamento del nostro vivere, siamo ingannati anche noi, che riponiamo il nostro decoro in cose, che ad esso non appartengono, o che sono ad esso tutto contrarie; e ciò a gravissimo detrimento d'ogni virtù, e con perdita incomparabile di pensieri, di tempo, di facoltà, e dell'istesso decoro, che tortamente procacciamo di stabilire. Non dovete dunque pensare, che sia cosa estranea dal mio ministerio, o di vostra picciola utilità, che io adoperi il meglio che io saprò, a scancellarvi dall'animo alquante almeno di quelle sinistre idee di decoro, che fuori d'ogni ragione vi hanno impresso o la viziosa natura, o le usanze comuni; e che vi dia delle massime generali, per cui non dobbiate più andare errati nè in procurare il vostro decoro, nè in giudicar dell'altrui. Questo noi matteremo per primo punto. E per secondo porremo; che atteso le dette massime, non si può, se non che a grandissimo torto, negare ai Santi, di qualunque fatta o professione si fossero, il pregio, e la lode di un perfetto decoro. Al qual soggetto io tengo per fermo, che voi darete diligentissima l'attenzione, se quella vorrete dargli, che merita la sua importanza, grande in questi tempi più che sia stata in molti de' trapassati.

PUNTO I. Ma io di qual decoro penso io di volervi tenere ragionamento? Del civile, ovver del cristiano? Del civile, Uditori, siccome addietro vi siete potuti accorgere; nè perciò stimo di dover essere reputato dicitore poco Evangelico, e curante men del dovere della comune salute; avendomi la sperienza fatto conoscere, che del peccare di molti Cristiani ne è in buona parte cagione una falsa opinion di decoro; la quale cangiata che fosse, oso dire, che il mondo cangerebbe di aspetto; e dove pure un'altro tutto contrario non ne vestisse, deporrebbe almeno gran parte della sua presente deformità. E spero di più, che alla utilità di questo argomento si verrà a metter di giunta qualche vostro diletto, di sentir combattere una gran moltitudine di vizj del secolo, colle armi stesse del secolo.

Decoro adunque che cosa è? E' un certo abito di vivere, di operare, ed eziandio di parlare decentemente; vario sì bene, secondo la varietà degli stati; conforme tuttavia sempre alle regole, ed ai principj della diritta ragione, nè mai contrario ai dettami della morale virtù. Donde si vede chiaro, che decoro non può esser giammai dove si manca alle leggi della prudenza, o dove a quelle della giustizia, o dove a quelle dell'onesto operare, e del vivere temperante. E vedesi parimente, non essere in balìa nè di una sola persona, nè di più, e nè anco di tutte, se a tanto potesse arrivare il disordinamento, farsi un decoro a capriccio, o a talento di qualche loro passione; perocchè questo, che quì davanti vi ho divisato, è il concetto del decoro, e della decenza, non inventato dagli uomini, e quasi per voti concordi accettato dalle nazioni; ma scolpito nelle menti a note indelebili dal sapientissimo Creatore; e finchè negli uomini durerà a splendere lampo di ragione, durerà anch'esso; nè si potrà falsare, se non che per un'intero sovvertimento della ragionevol natura. Nel che è a lodar sommamente la provvidenza divina, che tra i mezzi umani, che agevolano il saggio e virtuoso operare, e che lo fanno tenere in pregio, pose anche questo; che ciascheduno ami per naturale istinto la sopraddetta decenza, e che non ne possa senza rossore, e senza rimordimento, trasgredire le leggi.

E acciocchè la cosa si venga a conoscere ancora meglio da' suoi effetti, aggiungerò; che dal vero decoro ne segue in chi n'è adorno, non precisamente ch'egli sia da molti mirato quando esce in pubblico; che anche i mostri, che vengono condotti per le contrade, a se tirano gli sguardi del popolo; nè che sia da tutti temuto; che più di noi sono to-

temute le fiere salvatiche; nè che sia ossequiato profondamente; che anche un minuto artiere vestito alla reale sul palco si vede fare intorno di molti inchini, nè però cessa d'essere artiere; e neppure che sia da uno, o da più molto amato; che anche i prodighi il sono, e il sono pure gli oggetti di certe brutte passioni; ma sì ne segue, che della decorosa persona, tutti, eccetto forse qualche invidioso, onoratamente ne parlino; che tutti l'amino; e che tutti ne abbian di dentro maggiore stima, che non è lor consentito da qualche giusto riguardo mostrarne di fuori; perchè vedendo una sì fatta persona, sembra loro vedere un composto di temperanza, di equanimità, di prudenza, di gravità affabile, e di matura giovialità.

Di tutto questo che ho detto dandovi contezza del giusto e sano decoro, emmi bisogno pregarvi, o Ascoltanti, che ne facciate spesso ricordo a voi stessi nel processo del mio parlare, perocchè io provedo, che i molti falli, che si commettono in questo genere, de' quali vorrei per lo meno dirvene i principali, non mi lascieranno tempo di rammentarvelo.

Tra questi falli è da mettere in prima quello di certi, che la grandezza e il decoro ripongono nel risentirsi e adirarsi d'ogni cosa contraria, quantunque lieve, o fatta loro da altri, o per solo caso avvenuta; intantochè nol facendo, sembrerebbe ad essi di avvilire il grado, e i natali; e più che fanno rimbrotti e schiamazzi, più che danno in ismania e in furore, più sembra lor di montare, e di parer decorosi. Deh vedete, Uditori, dove la ragione è stravolta, in che si arriva a collocar la eccellenza; in un parlare adiroso, in un rampognare continuo, in uno svillaneggiare plebeo, in un guardare cagnesco; cose, di cui si direbbe, che fanno il decoro delle vipere, e de' mastini. Vorrei pur io poter dire a così fatti Grandi: Signore, Signora; la vostra casa non è una tana di serpi, o un covile di fiere; ma è soggiorno di una famiglia, che vorrebbe potervi amare, e così aggiungere un nuovo lustro alla vostra prosapia, e uno darne alla vostra persona; ma voi con queste vostre ruvidezze, che sentono di crudeltà, non consentite loro che 'l possano fare; e, non so per quale idea di grandezza, amate meglio essere odiato da que' di dentro, e, a loro riguardo, abbominato da que' di fuori. Ignorate voi dunque, che essendo cosa umana l'errare, lo è molto più il compatire; e che fare a bella posta il contrario è un disumanarsi per vanto, e un collocare suo pregio nella fierezza?

Di questo primo errore è stretto affine, e compagno quasi individuo quell'altro, di stimar debito di onorevole schiatta, il far vendetta d'ogni offesa, tutto che piccola; e la mansuetudine, che anche i gentili conobbero per una sovrana prerogativa degli animi nobili, e generosi, o non contarla tra le virtù, o contarla tra le virtù de' viglacchi. Ma di questa ingiustizia, che a titolo di decoro, commettesi contro la diritta ragione, perciocchè mi ricorda di averne detto in altra parte copiosamente (*a*), non ne farò più lunghe parole; e solo non tacerò la giunta, che ad essa fanno alquanti spiriti, secondo che essi pensano, più decorosi, ma in verità più brutali; che se la vendetta non vince almeno di qualche poco il peso del torto che è stato fatto; o ne resti macchiato, o non sia per lo meno ben sostenuto l'onor del casato, o quello della persona. Se così va, Ascoltatori; che s'indugia più a dichiararsi, e a scriver nel codice della onoratezza mondana; essere questa un vocabolo significante nè più nè meno di ciò che piace alle disordinate passioni, o all'umano capriccio; e la misura del giusto e decente operare non esser altra, che la volontà, ed il potere.

Ma il maggior numero di questi falsi giudicatori lo formano, a vero dire, coloro che pensano; l'umano decoro consister tutto nell'abito, o contenenza esteriore, nè andare punto più sotto della forma visibile, o apparisceute; donde è che a ciascuno pare essere il buono col solo mezzo dell'attilato, e prezioso vestire, che nel sesso virile spiri ambizione, e nel donnesco, oltre all'ambizione,

---

(*a*) Nella predica della dilezione de' nemici.

ne, spiri disonestà. Mi perdonino a questo tratto le saggie e decorose Matrone; anzi gradiscano, che io corregga, se a tanto vaglio, una mostruosa e infame decenza, che si vorrebbe introdurre nel loro ceto.

Altra volta la disonestà femminile, e vendereccia aveva suo treno, e sue divise particolari; che consistevano nell' andar baldanzoso, nel mirare protervo, nelle nudità indecenti, nelle sformate acconciature del crine, e negli altri adornamenti di scarso pregio, ma sempre di una sfacciata vistosità. Oggi, non so per qual sovversione di mente, un decoro di nuova foggia ha fatto quasi comuni al sesso queste divise, non senza un' aperto, o tacito consentimento de' genitori, e de' consorti; intanto che chi passeggia per le contrade, o entra nelle brigate prenderebbe, altro più non sapendo, la men sospetta onestà, in iscambio del più svergognato libertinaggio. Si dice, che così fatti modi non si tengon per altro, se non che per dare risalto alla avvenenza della persona. Sia pur così, che altra malizia più ignominiosa voi non ci abbiate; e a Dio si lasci il giudizio delle più secrete vostre intenzioni. Ma un' altro giudizio voi non mel potere certo vietare fondatamente didotto da questa vostra risposta; che il vostro decoro, e forse tutto, voi lo riponete nel volto, e in un certo fior di avvenenza. Sopra di che, a trarvi d' inganno, altro non mi bisogna che domandarvi; come ve la vogliate passare nel tempo della vecchiaja, a cui sperate di pervenire; e se allora sarete disposta a vivere senza decoro; dappoichè è certo, che allora dovrete vivere senza beltà.

Eh che il decoro, Uditori, non è cosa soggetta alla dominazione del tempo, o alle vicende del caso; nè ad esso nuoce in menoma parte la leggiadria che manca, nè il viso che sfiora, nè gli ornamenti, o gli amici, che per disdetta, o per infedeltà si dileguano; ma è un pregio, che accompagna tutte le età, che illustra tutti gli stati, che onora tutte le condizioni; e in guisa di faggio perpetuo, abbellisce il vivere umano, e lo colora tutto decentemente.

Io non contrasterò tuttavia, che del decoro di certe condizioni non ne facciano parte i preziosi vestiti, le splendide abitazioni, la non angusta mensa, nè grossolana, e tutto l' altro onorato servigio tanto della persona, quanto della famiglia. Ma questo servigio, a voler che sia decoroso, dev' esser tale, che non ecceda il grado, che non sappia di fasto, che si ragguagli al potere, che non sottragga il pane ai minori; e che nei festeggiamenti, che alcuna volta si convengano fare, non sia d' inciampo nè colla superbia a chi li fa, nè a chi vi assiste colla licenza.

Dai sopraddetti esempj, e da più altri che si potrebbono addurre, se la prolissità del dire non vi spiacesse, una verità si raccoglie, opportunissima a raccorciarmi il cammino di questo punto; che dunque vero decoro non è mai, nè può essere, dov' è passione disordinata o di ambizione, o d' invidia, o di amore, o pur anche di gloria umana; dove pure non si volesse, per un' errore forse il più stolido di tutti gli altri, tener per indizio, o per prova di giusto decoro il finto parlare de' prezzolati famigli, e degli uomini lusinghieri. Del resto; se è decoro di un' uomo sottomettersi ad una fiera, o darlesi in guardia spontaneamente; lo sarà ancora, nel tenore della vita civile, seguire gl' impulsi ora di uno, ora di altro irrazionale appetito.

Ma in somma, sotto nome di decoro voi ci avete bellamente predicato non pochi articoli della morale cristiana; e quello infra tutti principalissimo, di contrariare le scorrette passioni; che altramente si dice, portare la croce di Gesù Cristo ... E bene, Uditori? ho io forse fatto cattiva opera a dimostrare, esser due cose, che si dan mano scambievolmente, civiltà, e cristianesimo; e che l' Evangelio non pur non si oppone al vivere decoroso di qualsivoglia stato, ma lo depura da qualunque macchia possagli rimanere, lo terge, e fallo essere più risplendente? E se vi ha tra voi degli spiriti così pieni di mondo, e così prevenuti contro le massime di Religione, che mal volentieri se le sentano rammentare; sono io a riprendere di averli sagacemente presi alla loro medesima rete, facendo ad essi conoscere, che a voler essere uomini decorosi, e onorati, come pur vogliono, convien loro essere veri cristiani? Possono essi, o potete voi contrastarmi, che la esposta da me in principio non sia nel mondo la vera, e unica forma di orrevolezza civile, e di onorata decenza, che tutti portiamo dal nascimento; e che non è in potere

nè

nè di viziosi uomini, nè di mostruosi filosofanti (*a*) sostituirlene un' altra? Dunque, che mi venite voi a dir di peccare, o di continuar a peccare, perchè il decoro lo ordina, o lo comanda; il quale in certe circostanze di compagnie, di feste, di amicizie, di costumanze non può salvarsi senza peccare? Sarà dunque vostro decoro essere lodato in aperto, e in disparte beffato anche dai vostri pari; e, che più monta, commiserato dagli assennati, ripreso dai veri amici, e da tutti i veri cristiani, che non son pochi; amaramente compianto? Sarà vostro decoro, o giovin donna, con quelle vostre compagnie quotidiane, con que' vostri andamenti studiati, e con quelle bizzarrissime foggie, svegliare in tutti gli occhi la curiosità di mirarvi, in tutte le lingue il prurito di mordervi, e in tutte le menti la voglia non troppo temeraria di giudicarvi? Sarallo poi di molti, e di molte de' nostri tempi, ad onta del potere che manca, fingere un' animo pronto a qualsivoglia divertimento; avere un cuore inchinevole ad ogni amicizia, una lingua presta ad ogni motto, un' udito docile ad ogni ragionamento, fosse ben anche dispregiatore sacrilego de' riti santi, e giudicator temerario delle cose divine? E di molti grandi e potenti sarà decoro, solo perchè la fame non li sprona al travaglio, vivere oziosamente; (si può egli dire nulla di peggio? decoro in un' uomo, vivere oziosamente?) e salvo il mangiare, il vestirsi, o l'esser vestito, e il movere pur qualche passo, fare nel rimanente comparsa di ben nudriti cadaveri portati per una più lunga strada al sepolcro? E come può non vedersi, che poichè Dio e la natura insegnano, essere l'uomo nato all'opera, e alla fatica. *Homo nascitur ad laborem* (*b*); il rifiutare tutte le oneste cure di mente, e di corpo, non è un procacciare decoro al nome o alla stirpe, ma è uno sfregiar la ragione, e un' avvilire l'umanità?

Sapete voi pertanto il pensiero, che mi è salito alla mente, e che dopo le cose dette non vi deve parere nè falso, nè sconvenevole? Che a questi nostri giorni si possa, e forse si debba ommettere di predicare il dispregio degli umani rispetti, che nella più parte sono già vinti dalle passioni; e che in quello scambio sia da predicare la cura del proprio nome, e il vivere decoroso, che, come si è dimostrato, fa lega strettissima col viver cristiano. Quanti peccati da questa predica intesa a dovere si verrebbero a togliere o ad impedire, di scandalo, di maldicenza, di rei giudizj, di pazze invidie, di domestiche rivalità? e quante lagrime cesserebbero di mercatanti diserti dai crediti sempre accesi, di mercenai mal pagati, di prestatori falliti, e di poveri abbandonati? Nè a questa predica del verace decoro potrebbero venir meno, chi le volesse, un buon corredo di scritturali sentenze da renderla in tutto sacra, e da farla accogliere volentieri dalle orecchie più religiose. Il decoro del tuo nome; così sta scritto nell' Ecclesiastico; tientelo caro, se tu lo hai; e non avendolo, procacciatelo a grande studio, e abbi poi ugual cura di conservarlo: *Curam habe de bono nomine* (*c*). Inganno è, si ripiglia, pensare di poter essere uomo, o donna di vera stima, e di onorata fama, eziandio nel mondo ribaldo, senza il timore di Dio: *Gloria honoratorum timor Dei est* (*d*). E di bel nuovo s' inculca: ammantisi pure un malvagio pomposamente, e si carichi d' illustri titoli quanto vuole; che non pertanto il suo nome alle sane, e anche alle guaste narici putirà fieramente, non men che faccia un' ammasso di putrefatto carname: *Nomen impiorum putrescet* (*e*). E in che volume si leggono questi con assai altri simili documenti? In quello, Uditori, dove Dio registrò quasi di proprio pugno i mezzi tutti, e le vie, che conducono gli uomini al retto vivere, e alla eterna salute; segno manifestissimo, e prova irrefragabile del contarsi da lui per uno de' detti mezzi la onestà e il decoro civile, a cui, quando è vero, non manca troppo a divenire decoro cristiano. Questo vero decoro adunque s' insegni dagli oratori Evangelici, senza tema che ne restino profanate le loro labbra; questo si predichi, e raccomandi; e quell' altro, che o è invenzione dell' umano capriccio, o fattura delle viziose passioni, a tutto potere si abbatta, qual

(*a*) Machiavelli, Obes, Rossau, ed altri. (*b*) Sap. 5.
(*c*) Eccli. 41. (*d*) Ibid. 10. (*e*) Prov. 10.

qual simolacro di falsa, deforme, e tanto al viver presente, come al futuro maligna divinità. Io certo spero di avere oggi scancellato dall' animo di alquanti mondani la opinione, o il sospetto, che avevano; che certi Santi col loro tenor di vita si sieno conformati bensì colle leggi della perfezione cristiana, ma non altrettanto con quelle dell' umano decoro; o se non in tutto ho tolto loro di mente questo sospetto, con poche altre parole lo toglierò.

PUNTO II. Ho detto, e, senza io dirlo, il sanno tutti, che hanno pur dramma d' intendimento; essere la prudenza una delle basi del vero decoro, dove bene non sia di tutte la prima. Ora io, lasciati tutti gli altri da parte, di questo solo principio penso valermi a farvi chiari, essere stato sopra modo eccellente il decoro d' ogni Uomo santo, qualunque fosse la forma, o vogliamo dire il carattere della sua santità. Ascoltatemi, che non di troppo son per nojarvi.

Due sono, nè più nè meno, le parti, o sia i doveri essenziali della naturale prudenza: uno de' quali riguarda il fine dell' operare umano, l' altro riguarda i mezzi, che si mettono in opera a conseguirlo. Proponga uno a se stesso, e a tutta la vita sua un fine retto, nobile, e o di grave importanza, o di somma necessità; elegga appresso le vie opportune di aggiungervi, e superando con forte animo tutti gli ostacoli che le attraversano, le batta costantemente; egli sarà prudente a detta di tutti i sani Maestri; e avrà, per conseguente, adempito le parti di un saggio, e bene inteso decoro. Ora, che un' uomo, che imprende a vivere santamente, abbia, e per sovrano modo, questa prudenza di fine, e di mezzi; niuno potrà contenderlo, sol che abbia raggio di fede, o senso di umanità. Non sarà stolidezza brutale il pur dubitare se sia prudenza, proporsi in animo di vivere eternamente, di fedelmente servire il massimo de' padroni, di negare ubbidienza al massimo de' tiranni, e di scuotere la più infame di tutte le servitù, qual' è, secondo tutti, quella della iniquità, e del demonio? E di qui è, Ascoltatori, che ne' santi volumi, e in quel de' Proverbj massimamente, quello che noi sogliamo nominare timor di Dio, e santità, è nominata prudenza. *Attendite ut sciatis prudentiam* (*a*); e poco appresso: *Ambulate vias prudentiæ* (*b*); e di bel nuovo: *prudentia servabit te* (*c*); e più sotto con maggiore chiarezza: *Scientia Sanctorum prudentia* (*d*). Il santo Davide poi altra prudenza pare non conoscesse, da quella del timore di Dio: *Prudentem me fecisti mandato tuo* (*e*): Io non conosco d' esser prudente, o Signore, se non in quanto ubbidisco ai vostri comandamenti; perchè io con ciò m' innalzo al più sublime di tutti li obbietti; servo il più degno di tutti i Signori; amo il più caro di tutti i Padri; e acquisto un regno, a petto di cui questo mio d'Israele non è regno, ma un nudo esilio, e una cieca prigione: *Prudentem me fecisti mandato tuo*.

Vedete, credo, nel fine altissimo, al quale intesero i Santi, perfettamente adempito il primo dovere della prudenza attenentesi alla elezione del fine. E il secondo della elezione de' mezzi, debbo io temere che noi vediate? Ne temerei, se voi stessi non confessaste, che Dio non si serve, e il celeste regno non si gnadagna nè colla intemperanza, nè coll' orgoglio, nè col piacere sensuale, o mondano; ma sì colla povertà di spirito, col raffrenamento degli appetiti, e coll' umile penitenza; che sono i mezzi adoperati dai Santi, e i sentieri da loro battuti. Prudenti dunque furono essi; e questo nome lor si conviene quanto quel di beati dato ad essi dall' Evangelio; prudenti quando piangevano amaramente i loro peccati; prudenti quando si spogliavano de' loro averi; prudenti quando rinunziavano le signorie, e le onoranze mondane; prudenti in fine, quando tolleravano mansuetamente di essere calunniati, percossi, e per ogni più iniqua maniera perseguitati; e se prudenti, dunque adorni di quella dote, che forma, sopra d' ogni altra, il decoro del vivere umano: *Gloria honoratorum timor Dei est* (*f*).

Non so se vorrete rispondere, ma pur ne dubito; che questa prudenza in alcuni dei San-

(*a*) Prov. 4. (*b*) Ibid. 9. (*c*) Ibid. 10.
(*d*) Ibid. 11. (*e*) Psal. 118. (*f*) Eccli. 10.

Santi, e particolarmente nel nostro Ignazio, fu anche troppa; e ch'egli poteva bene santificarsi, senza apporr macchia al suo nome; o serbando un poco meglio il proprio decoro, e quello della sua nascita. Il che dicendo, voi fate segno di mal comprendere il fine, a cui tendevano i Santi, e a cui mirate anche voi. E' mai possibile, che voi siate di avviso, che si possa amar troppo la divina bontà, soddisfar troppo alla divina giustizia, e troppo meritare la vita eterna; donde poi vogliate conchiudere, che certe Anime giuste troppo macerassero i loro corpi, troppo combattessero gli appetiti, e faticassero troppo a servigio, e gloria del supremo, e solo Signore dell'universo? Chi ha detto a voi, che d'altri affari, che dei terreni si debbano intendere quelle parole del Savio, che non bisogna voler essere troppo giusto, o, come altrove si legge, troppo prudente: *Noli esse nimium prudens* (*a*)? Ammirabile Ignazio, io confesso di essere spaventato dall'estremo rigore di questi vostri digiuni, dal peso enorme de' vostri flagelli, da questo orare perpetuo, da questo abbiettissimo mendicare, o da tutto l'altro tenore del viver vostro umile, e dispregiato; ma non per questo io dirò mai, che sia troppo; anzi vi darò sempre la lode di una prudentissima avvedutezza, che anche i mondani debbono ravvisare per tale, se alla sana ragione, e ai loro propri concetti non vogliono contraddire.

E voi, Uditori, dovete oggi arrossire di avere forse riguardato in addietro siccome cose mal conformi alla prudenza, e al decoro, o il vestire dimesso, o il ragionare divoto, o il mansueto tacere, o il santamente appartarsi dai molto prolissi, e poco saggi divertimenti. O decoro; io non posso tenermi che io non esclami novellamente; falso decoro del mondo illuso; di quanti esempj ci privi tu, che sarebbero potentissimi alla comune salvezza; e di quanti scandali ci sei cagione! No, dice Paolo, che in veruna di quelle cose, che vi dipartono dal viver cristiano, e dai sentieri della salute, il vero decoro non può consistere: *Non est bona gloriatio vestra* (*b*); e checchè ne pensino alcuni per empietà, o per insania; essendo il verace decoro inseparabile dalla prudenza, sarà sempre inseparabile dal timore di Dio: *Gloria divitum..., & pauperum timor Dei est* (*c*). Buon per Ignazio, che questa passione di falso decoro fu la prima ch'egli vincesse; e io penso, che per questa vittoria principalmente egli si aprisse il cammino ad ogni maniera di santità. Ma se voi, almeno tardi, non vi farete a combattere questa passione, credete a me, ch'ella vi condurrà a riguardare come disconvenevoli, e come contaminate di certa nota d'infamia, le più sante opere, le più meritorie, e le più necessarie di Religione. Del quale inganno accorgendovi poi troppo tardi, altro far non potrete, che accrescere il numero di quegli stolti, che mirando biecamente il cielo, dicono ora con inutile pentimento, e diranno per secoli eterni: Ecco chi sono coloro, de' quali noi femmo in vita il soggetto del nostro ridere insano: *Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum; nos insensati! Vitam illorum æstimabamus insaniam, ... ecce quomodo computati sunt inter filios Dei; & inter Sanctos sors illorum est.*

SER-

(*a*) Eccli. 7. (*b*) 1. Cor. 5. (*c*) Eccli. 10.

SERMONE

SOPRA I MIRACOLI,

DETTO IN UNA NOVENA DI SAN FRANCESCO SAVERIO.

Mirabilis Deus in Sanctis suis.
Psal. 67.

Non plus sapias quam necesse est.
Eccles. 7.

Parlare non pur molte volte, come da noi si fa, ma una anche sola di San Francesco Saverio, e non parlar di miracoli; io non dico già, che sia cosa impossibile, ma ella di certo non è cosa da farsi; e tutto il dubbio può rimanere intorno al vero modo di farlo con certi spiriti acuti, a loro parere, e troppo squisitamente prudenti. Si va formando nel cristianesimo una setta d'uomini, che dove sentono nominare miracoli, se non sono del numero di quelli, che stanno registrati nelle divine Scritture, adombrano, come ad un laccio, che sia teso loro dalla impostura, o dalla semplicità; o senza entrare in una discussione, per cui non hanno forse nè l'ingegno, nè il saper, che bisogna, decidono tostamente in disfavore del fatto, e tengono per una stessa cosa miracolo, e falsità. E la cosa è andata oltre sì, e per tal modo, che questa pregiudicata opinione, e questa aversion d'animo a tutti gli avvenimenti miracolosi par che distingua a dì nostri, e che sollevi sopra il volgo degl'idioti la gente di spirito, e di sapere. E peggio sarà in avvenire, se i Ministri della divina parola a quando a quando non si metteranno di proposito a dimostrare l'eccesso irragionevole, e sciocco, a cui si vuol portare la massima, per altro giusta, che non bisogna esser corrivo a prestar fede ai miracoli. Ma questa massima, la buona mercè di Dio, noi non abbiamo punto mestieri, che ce la insegnino essi; perocchè ella ci è stata già di buon'ora insegnata e dall'Apostolo San Giovanni per quelle parole: *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, si ex Deo sint* (*a*); e dallo Scrittore del divino Ecclesiastico per quelle altre: *Qui credit cito levis est corde* (*b*); e noi più presto siamo a portata d'insegnare ad essi, che in una Religione qual'è la nostra, che è in antico possesso di operar maraviglie, il voler tutto discredere in questo genere, ed è sciocchezza d'intelletto, e tocca non poco dell'empietà. E così farò io dal mio canto in questo ragionamento; e spero di farlo in guisa, che questi spiriti dilicati non possano accusar me di semplicità, e debbano anzi accusare se stessi di pertinacia. Della qual mia intrapresa qualche parte di utilità deriverranne anche in voi, saggi e discreti Uditori, che siete da costoro incolpati, ma che nol sarete di quì in avanti, d'una imprudente credulità. Non dico poi quanto sia per esser contento il nostro zelantissimo Apostolo di veder diradata ogni ombra di sospizione da tanti prodigj, che

(*a*) Epist. 1. 4. (*b*) Eccli. 19.

che onorano anche in queste più tarde età la santissima Fede; tra i quali non hanno l'ultimo luogo que' molti, che è piacciuto a Dio, e che piacegli tuttavia di operare per mano di Lui.

Io dunque discorro così con questi nostri Cristiani, che forse in cosa niuna si piccano di saggia accortezza, fuorichè nel discredere gli avvenimenti miracolosi. Allora quando si sparge fama di qualche subita guarigione, e disperata dall'arte medica, o d'altro nuovo miracolo, a cui non abbia per anco aggiunto peso la ecclesiastica autorità; chi vi astringe a crederlo ciecamente? Chi vi contrasta di esaminare il fatto, di discutere i testimonj, di ponderare le circostanze? Informatevi pure, interrogate, date luogo a tutte le leggi della prudenza, che ne sarete lodati. Ma dare di primo tratto tutti i miracoli, da qualunque lingua, o da qualunque autore si vengano, per errori del volgo, per imposture dell'Interesse, per inganni di una stolida divozione; che motivo potete voi avere di far così, e di farlo con parole facete, o pungenti; e di farlo non senza scandalo, o ammirazione di tutti gli altri Cristiani? Questo motivo io lo so, o credo almen di saperlo; ma per ora nol voglio dire, perchè voglio in prima saldare il debito, che intendo di avere con tutti, di una sicura, e in questo nostro soggetto fondamentale dottrina.

Gesù Cristo, il quale ha predetto chiarissimamente, che nella sua Chiesa si sarebbero sempre veduti de' veri miracoli: *Hæc faciet, & majora horum faciet* (*a*); ha pur anche predetto, che se ne sarebbero veduti, e promulgati de' falsi; e di più, che questi falsi miracoli avrebbero portato cotanto al vivo le sembianze dei veri, che avrebbero messa a grandissimo risico di rimanerne gabbata, non che quella di altri, ma persino la fede, e la pietà degli eletti: *Dabunt signa magna, & prodigia, ita ut in errorem inducantur, si fieri potest, etiam electi* (*b*). La conseguenza di questo vero non v'è, per mio credere, così oscuro intelletto, che non la veda; che dunque Iddio, insieme colla virtù de' miracoli, doveva spargere nella sua Chiesa una virtù, e uno spirito sovrumano, da poter essa discernere, e far discernere ai suoi figliuoli con sicurezza i veri effetti miracolosi dalle prestigie diaboliche, e dalle umane imposture, che sono così potenti a trarre in inganno le menti, e a contaminare la Religione. E come poteva egli, salvo la sua provvidenza, permettere, che senza un sicuro antidoto potesse correr fra noi un veleno così micidiale, siccome è quello de' falsi miracoli? O egli perciò non consentirà agl'incantatori di Egitto di far parere trasformate in serpi le loro verghe; o faccia sì, che da quella veramente portentosa del suo Mosè tutte queste altre verghe, e tutte queste altre serpi vengano divorate: E ch'egli avrebbe così ordinate le cose anche nella legge di grazia, assai lo dimostrano le sopra allegate parole, dove si afferma bensì il pericolo di rimanere sedotti, ma poi si niega il seducimento de' suoi eletti: *Ut in errorem inducantur, si fieri potest, etiam electi*. Ha dunque la vera Chiesa, hanno i Fedeli, e quei sopra tutti, a' quali pel loro carico si conviene l'averlo, uno spirito, che altri non hanno, discernitore avveduto de' miracoli veri dagli apparenti; donde non è da presumere di leggieri, come certi vorrebbero, che neppure in questo genere sia tra noi quotidiano, o frequente l'errore di una falsa credenza; e molto meno è da presumere, che possa essere un'errore comune, o di molto lunga durata.

Posta in sicuro questa massima di provvidenza governatrice, e custode vigilantissima della sua Chiesa; passiamo a vedere qual'altra bella dottrina ci sanno dare questi nostri avversarj, che noi tengono per Cristiani volgari, o poco veggenti, perchè non siamo troppo difficili ad aggiunger fede alle maraviglie di Dio. Dicono adunque in primo luogo; essere assai notoria presso degli eruditi la falsità di alquanti miracoli, che altra volta sono passati, e che passano anch'oggi volgarmente per veri; e che per ciò il più sano consiglio, anzi l'unico da abbracciare è quello di tenersi ai prodigi narrati dagli Evangelj, e dalle altre divine Scritture; e rifiutar tutti gli altri... Rifiutar tutti gli altri? E perchè? L'ignoranza, o l'astuzia, che hanno fat-

(*a*) Jo. 14. (*b*) Matt. 24.

fatto correre tra i Fedeli per vero qualche apparente miracolo, hanno elle forse evacuato il potere, e la provvidenza di Dio, in guisa ch' egli non possa più, o pur non voglia in questi ultimi tempi operarne de' veri? Quella virtù facitrice di opere maravigliose, che fu compartita, per grazia di esempio, ad un Paolo da propagare la Religione, e da allattare la pargoletta fede de' novelli credenti, si doveva ella interamente negare ad un Francesco Saverio institutore anch' esso di nuove Chiese, e convertitore di nuovi Regni? O si dev' ella negare ad altri per santità di vita, per fede, e per valore apostolico al Saverio somigliantissimi? Avete detto, che bisogna tenersi ai miracoli dell' Evangelio; credo, che per la stessa ragione vorrete ancora, che ci tenghiamo ai detti dell' Evangelio. Or questi detti c' insegnano, come si è accennato poco davanti, a non troppo ristringere la virtù della Religione cristiana; poichè quivi apertamente si profetiza, che que' miracoli non sarebbero stati soli, e che moltissimi altri, e anco maggiori se ne sarebbero fatti ne' tempi appresso in virtù della fede; e per ciò voi, che ci permettete di credere ai miracoli del Vangelo, ci permetterete pur anche di credere alle profezie del Vangelo; e ci dovrete credere ancora voi, se non volete, che noi di ben' altra colpa vi riprendiamo, che di una troppo ardita, e scandalosa loquacità.

Crediamole pure, dicono, queste profezie del Vangelo; ma rammentiamoci ancora, che sono grandissime, e la più parte ignote le forze della natura; dalla quale ignoranza ne viene, che si rechino troppo facilmente a miracolo certi effetti, che perchè sieno rari a vedersi, non però eccedono il poter naturale delle loro cagioni... Voi dite il vero, e un vero, che va molto a genio delle menti studiose, e del filosofare arcano, e sottile di questo secolo. Ma credete voi d' esser soli a sapere, che grandi sono, e poco intese le forze della natura, e che 'nol sappia anco la Chiesa, e i suoi legittimi tribunali? I'sanno, e tutto giorno mostrano di saperlo; perchè alla menoma ombra di contrario sospetto, o di possibile inganno, essi non fanno più conto alcuno delle più dotte, e delle più autorevoli testimonianze, e sepelliscono nella oblivione i più strani, e più mirabili avvenimenti; e o io m' inganno di molto, o alquanti cavillosi cervelli, eziandio di credenza contraria alla nostra, passerebbero per avverati abbondevolmente molti prodigj, per cui la Chiesa cattolica non giudica d' interporre la sua autorità.

E senza più dir della Chiesa, e del suo dottissimo, e sottilissimo investigare; credete voi, che questa notizia delle grandi, e sconosciute forze della natura non l' abbiano molti Cristiani di dottrina eccellenti non meno che di virtù, e d' altra parte cauti e pesati quanto conviene in questo genere di credenza? Dove pure non foste di quel nefando e forsennato parere; che in uomini di vera pietà non si possa mai ritrovare vera dottrina. Egli è un gran dire, Uditori, che in materia di Religione, o di cose, che la riguardano, tutti i lumi, e tutta la scienza debba sempre stare dalla parte degli orgogliosi, dei superbi, de' sensuali; e dalla parte de' santi, degli umili, de' divoti debba sempre stare la semplicità, e la ignoranza. Ma e non si studia tra questi ancora? Non si legge? Non si disamina? E, che più è, non si fa tutto questo per sincero amore di verità, e non per insana vaghezza di differenziarsi dal volgo nell' opinare? E in proposito del nostro sincero amore di verità; lo svelamento di alquanti prodigj falsi divolgati un tempo siccome veri, a chi lo debbono questi nostri avversarj, che oggi ne fanno un vanto, se non a noi, e alle nostre onorate, e diligenti ricerche? Ma vedete qui una altrettanto per essi disonorata, e ridevole contraddizione; allorchè noi dopo fatte le sopraddette ricerche, diamo per falso qualche miracolo, siamo, anche a loro dire, gente dotta, e sagace; e allorchè, dopo somiglianti investigazioni, ne diamo qualche altro per vero, siamo semplici ed ignoranti? E non è ciò un' avere giurato guerra a tutte le opere maravigliose di Dio? Altro però ci vuole a negarne, o ad oscurarne la verità, che fare ricorso al poco saputo valore delle naturali cagioni, all' inganno de' sensi, alla credulità del popolo, o alla divozione, che sempre si spaccia per una incantatrice degli intelletti. Io so da quali fonti si attingano queste obbiezioni, perchè il mio ministerio hammi portato a leggerle alcuna volta negli autori, che sono di maggior nome tra i nemici della Chiesa cattolica;

ca; e confesso, che se ad abbattere i nostri miracoli basta il ridere e il motteggiare con gajo stile, e con ingegno faceto, questi miracoli non si possono sostentare; ma se ci vogliono delle buone e salde ragioni, noi siamo ancora lontani di molto da perdere la nostra causa. Il più, che ne' detti autori io ho saputo trovare, è; che per un miracolo scopertosi come falso tra noi, per una dialettica loro propria sono passati a beffarsi di tutti; come se pretendessero, che qualche privata malizia potesse nuocere alla comune credenza, o che Dio dovesse impedire tutti gli errori umani, che non toccano la sostanza del vero culto.

E giacchè siamo entrati a dire degli Scrittori d'altra credenza, donde alquanti Cattolici imparano a negar fede a tutti i fatti miracolosi; sapete voi perchè coloro predicano con tanto zelo, che non bisogna allargarsi oltre ai miracoli registrati nelle Scritture? Perchè essi non ne hanno altri da raccontare. E non è già che non ne abbiano il desiderio, e che perciò non ne abbiano finto anche con arte non grossolana, e comperato assai volte a denajo contante; ma per disdetta la loro impostura è stata sempre di corta durata, ed è sempre finita a danno, e ad infamia delle lor sette. Donde avrebbero pur dovuto imparare a dismettere una calunnia così incredibile, siccome è il dire, che nella sola Chiesa cattolica si ritrovi l'arte di fingere maraviglie; e che di tutte le società umane ella sola sia fortunata nelle imposture.

Ma egli è mestiere, che io mi rammenti, non aver io propriamente a fare con uomini di estranea credenza, e in molti articoli contraria alla nostra; ma sì con alcuni del nostro ceto, i quali in riguardo de' soli miracoli, per fuggire la nota di creduli, vanno incontro a quella di pertinaci. I quali dicono; che non vedendo essi grave motivo, che richieda questi miracoli, nè utilità, che li vaglia, non si possono recare a credere, che Dio li operi, o che li operi in tutto quel numero, che si racconta. A buon conto questa vostra opposizione lascia intatti, che non è poco, i miracoli di San Francesco Saverio; i quali nè anche per questo rispetto, che dite dell'essere fatti in vano, non possono soggiacere alla menoma difficoltà; dappoichè è manifesto il motivo, che Dio ci aveva della sua gloria, e evidente la utilità, ch'egli ne ricavava della propagazione del suo Vangelo, e della conversione di tanti popoli, quanti si sa da tutti, che per mezzo di questo Apostolo furono convertiti. E io mi rallegro devotamente con lui, che i suoi prodigj abbiano in loro favore anche gli animi in questo genere di cose più mal disposti, e le menti più timide e più ritrose. Solamente potrei lagnarmi di voi, che venghiate con ciò a contrastare tacitamente a Francesco altri miracoli, per cui non pare che Dio intendesse la conversione delle Anime, e la dilatazion della Fede, ma la sola glorificazione di questo Santo; e sì ve ne ha un buon numero ancora di questi, che io di gran voglia racconterei, e vi farei confessare per veri, se l'ora breve non mel vietasse, e se per oggi non mi fossi proposto di contentarmi del poco, che mi bisogna, e di donare alla vostra avarizia il molto, che mi si debbe.

In quanto dunque agli altri miracoli, che vanno tra noi seguendo, de' quali voi dite di non vedere motivo, nè utilità, che li vaglia; che direste voi se altri ce la vedessero, e ce la vedessero somigliantissima a quella, che voi vedete ne' miracoli del Saverio, e di altri coltivatori di regioni barbare, ed infedeli? La Fede, che da più secoli è già piantata in queste nostre contrade, vi si mantiene poi essa così viva, così robusta, così illibata, che sia di soverchio confortarla a tempo a tempo con qualche non lontano effetto miracoloso da non potersi discredere, nè richiamare in dubbio, se non da qualche mente perfida, o cavillosa? Questo istesso combattere che si fa, senza niuna buona ragione, la verità de' miracoli; questo farne il soggetto di giocosi, e irriverenti parlari; questo recarli tutti a zelo inconsiderato dell'onore de' Santi, o ad interesse, o ad una fanatica divozione; non è egli uno de' molti indizj, che ci dà il nostro secolo di poco amare le verità della Fede? Dunque, direte, se io niego credenza a questi nostri prodigj, io sono, secondo voi, poco meno che eretico ed infedele? Tanto io non dico, Uditor mio; ma dico bene, che voi con ciò mostrate della propensione a negare, se mai poteste, delle altre cose, il dubbio, o la falsità delle quali vi sarebbe più cara, che non vi è caro il dubbio, e la falsità de' miracoli. Quel

poter dire (questo costume è un poco sottile, ma è vero, Uditori). Quel poter dire: il tal miracolo è falso, non fa nulla alla Fede nella sostanza, ma nell' animo vostro fa qualche cosa; perchè lo fa entrare in qualche lusinga, che siccome si può trovar dell' inganno nei fatti miracolosi, così se ne possa trovare, e un qualche giorno sia per trovarsi in certi articoli, che vi molestano, e che voi avete troppa cagione di paventare; esempligrazia nel rigore, che vi si predica della giustizia di Dio, nei castighi dell' altra vita, nella immortalità dell' anima, e nella provvidenza divina. Io non affermo di certo, essere questo il motivo del contraddir che voi fate a tutti i prodigj; ma, poichè io non ne vedo altro nè di prudenza, nè di ragione, non dovete avervi a male, ch' io dica questo; e mei dovete condonar tanto più, che io non intendo di gravar chichesia, e mi rapporto, siccome sempre, al segreto giudizio della coscienza di ciascheduno.

Certa cosa è tuttavia, che questa pregiudicata opinione, e questo fastidio di tutti i prodigiosi racconti o letti, o sentiti, nei Cristiani di buona vita non vi si trova; e si tra questi Cristiani di buona vita ve ne ha dei dottissimi, de' cautissimi, degli accortissimi; ma vi si trova, in quella vece, un giusto mezzo di pietà, e di prudenza, per cui nè tutto credono leggiermente, nè tutto rifiutano pertinacemente, e sopra tutto di nulla si beffano superbamente. Di più, dalle maraviglie, che Iddio va operando a tratto a tratto o per se stesso, o per mano de' servi suoi, i detti Cristiani prendono cagione di confermare, e di accrescere la loro fede, discorrendo saggiamente così: Iddio, che solo il può, nella Chiesa cattolica fa de' miracoli? Dunque è verace il culto, che in questa Chiesa si presta a lui; dunque è indubitato quanto ella insegna intorno al merito, e alla necessità di benfare; intorno alla remission de' peccati, intorno alla invocazione de' Santi, al valore de' Sacramenti, alla divinità dell' Eucaristico Sacrifizio; e finalmente intorno alla eternità de' premj futuri, e de' futuri castighi. E quindi che nuovo spirito di Religione non acquistano essi? E con che tenero affetto non rendono a Dio mercè, che con sì fatti eccitamenti miracolosi avvivi la loro fede, rinnovi la divozione, infiammi la carità? Ecco i vantaggi non leggieri certo, nè pochi, che Iddio ricava dai presenti miracoli; ed è intendimento della sua benignissima provvidenza di ricavarli anche da voi, in vece di quella sconoscentissima indifferenza, o fors' anche prosunzione orgogliosa, con cui per addietro li avete accolti. Donde io vi denunzio un severo giudizio, che si apparecchia o alla vostra insana incredulità, o all' abuso, che avrete fatto di mezzi così potenti alla vostra santificazione, e alla vostra salute. Ma poichè Dio non cessa di farvi sentire, quando per questo nostro Santo, quando per altri anche più recenti di lui, questa voce de' suoi miracoli; io prendo questo per segno di sperar bene di voi; e quasi non dubito più, che la pietà, ed il senno non vi guadagnino interamente, e non vi facciano pigliare in così fatte occasioni un tenore di parole, e di opere più ragionevole e più cristiano.

SER-

SERMONE

SOPRA LA DIVOZIONE

DI SAN LUIGI GONZAGA.

DETTO LA DOMENICA INFRA L'OTTAVA DELLA SUA FESTA.

Suscitavit Dominus Spiritum Sanctum
pueri junioris.
Dan. 13.

Questo d'oggi non sarà panegirico, Ascoltatori; poichè già uno ne avete udito jer l'altro di potersene contentare il vostro ingegno, e la vostra pietà; ma sarà cosa utile molto più, e forse, alle Anime semplici almeno, meglio gradita, ch'esser non sogliano i panegirici. O Dio! Questo nostro lodare i Santi, e dimenticarci dei peccatori, può essere che io m'inganni, ma non mi pare, che sia il miglior uso, che possa farsi della eloquenza cristiana; e certamente non è l'uso, che ne hanno fatto i Santi Padri delle più rimote età della Chiesa. E si ha un bel dire, che queste orazioni di lode sono di per sè ad ogni modo un tacito rinfacciamento de' vizj, e de' costumi contrarj; perchè, andate a trovare le menti ree, che vogliano dare ascolto a queste tacite esortazioni; se appena lo danno alle esortazioni aperte, e sonore, e direttamente rivolte al loro correggimento. Che facciamo noi dunque, posto che nè ci conviene far panegirico di San Luigi Gonzaga, e vuol pure la comun divozione, che di lui facciansi parole? Moveremo un'assai ragionevol quesito intorno ad esso; e verremo cercando; perchè mai, e a quale intendimento abbia il Signore preso a glorificare in terra tanto spiendidamente, e tanto generalmente, siccome ha fatto, questo suo fedelissimo servitore. La cosa è così chiara, Uditori, che solo chi fosse privo d'occhi, e di mente potrebbe non la vedere. San Luigi, da non troppi anni in quà, che forse non compiono un mezzo secolo, si gode per segnalato modo la stima, la venerazione, e l'amore non di una sola città, nè di una sola nazione, ma, si può dire, di tutto il mondo cattolico quanto esso è grande; e Iddio ha suscitato per tutto la ricordanza, la divozione, lo spirito di questo giovine Santo, che pareva dianzi, e che era in molte parti seppellito nella obblivione: *Suscitavit Dominus Spiritum Sanctum pueri junioris*. A quale oggetto dunque lo ha egli fatto? Questo è ciò, che con qualche accuratezza io intendo d'investigare, e che il divino favore mi dà non lieve speranza di discoprire. E la cosa poi finirà a nostro notabilissimo giovamento, perchè dal fine, che ha avuto Dio di tanto glorificare questo suo Servo, noi verremo a comprendere la peculiare, e diritta maniera, con cui dobbiamo noi pure dal canto nostro glorificarlo. Fate, o Ascoltatori, che la familiarità poco usata del mio parlare non mi privi in tutto, nè in parte della vostra usata attenzione,

Suscitavit Dominus Spiritum Sanctum pueri Junioris; ed è stata per certo cosa di maraviglia; che quando il mondo anche pio pensava, si può dire, a tutt'altro, che alla virtù, al merito, alla divozione di San Luigi Gonzaga; questa divozione sia d'improvviso, e quasi tutta ad un tratto cresciuta oltre misura dov'era, e nata, e propagata prestissimamente dove non era. E donde ha potu-

Digitized by Google

to mai derivare una luce sì folgorante, e sì repentina, che ha ammantato Luigi di tanta gloria? Ella di certo non può recarsi nè anco in piccola parte, come a cagione, ad operazione umana, nè a umana industria. Se voi parlate di noi; che gli siamo fratelli, in quanto siamo della sua Religione, io vi so dire, e per età posso dirvelo, che questo accrescimento di culto è stato improvviso anche a noi, e come di cosa inopinata ci ha fatti grandemente maravigliare; e d'altronde si sa, che il nostro zelo in questo genere d'intraprese o non è molto operoso, o non suol essere molto felice. Noi lodavamo la virtù, e la protezione di questo Santo per le maniere solite, e niente più; promovevamo il suo culto colle solite industrie, e niente più; festeggiavamo il suo dì natalizio colla solita pompa assai moderata, e niente più. Che mai pensassimo a instituire in onor suo una divota novena; a recare intorno per le contrade, e per le piazze a luce di gran doppieri il suo simolacro; a erigere una pia radunanza, o com'è usanza di dire, una confraternita sotto il suo nome; mai, e poi mai; e se queste cose si fanno adesso in molte città, e in molti villaggi, questo non è pensiero, che sia nato primieramente fra noi. Quando tutto all'impensata ecco un grandissimo numero di divoti d'ambedue i sessi, e di tutte le età prostrarsi devotamente davanti alle sue immagini, e a suoi altari, chi a rendergli grazie de' favori ottenuti, chi ad implorare nuovi favori. Ecco gran gente venire alle nostre porte a domandarci a grandissima istanza la sua effigie, le sue Reliquie, la sua benedizione; del grano, dell'olio, del vino moltiplicato miracolosamente per Lui. Ecco venirci lettere da ogni parte del gran plauso, e, come voi direste, della gran voga, che ha San Luigi. Ecco da Roma, ecco da tutta Italia, e d'oltramonti autentiche narrazioni di subitanei risanamenti per Lui avvenuti d'ogni guisa d'immedicabili malattie. Ne parlano le città, ne parlano i Vescovi, ne parla il sommo Pastore, e ne parla più d'una volta, e lo propone per Avvocato, e lo incorona di nuovi raggi; nè vuol Messa, ne vuole uffizio, ne vuol feste, e indulgenze multiplicate, e sin quotidiane; ne vuole in somma quello, che forse non si è voluto sinora di verun'altro spirito dalla Chiesa canonizzato.

Nè vi ho per anche detto di quante, e di quali persone sia questo ardore di divozione, se non con apporle l'aggiunto di universale; che forse sarà stato inteso da alcuni colla restrizione al minuto popolo, e al sesso divoto. Dicovi adunque, essersi immantinente posti sotto questa novella insegna non i piccoli solamente, ma i grandi ancora, che non sogliono degnare dei loro riguardamenti i moti varj della popolar divozione; e che i Palagi magnifici, e le gran Corti hanno accolto questa con non minor fervore, e allegrezza, che fatto abbiano le case cittadinesche, i poveri tetti, e le informi capanne. Nè altro era da aspettare, che dovesse avvenire, dietro all'esempio di tre Sovrani Pontefici de' giorni nostri (*a*); oltre a quello di un grandissimo numero di Prelati, e di sacri Pastori, che ne hanno fatto una parte della loro religione privata, e delle loro pubbliche sollecitudini.

Ma che novità è stata ella cotesta? Tale, e così fatta, Uditori, ch'ella non ha potuto venire se non da Dio: *Novum fecit Dominus super terram* (*b*). Iddio, il solo Iddio ha fatto repentinamente salire, e senza opera umana, a tanta gloria, e a tanta venerazione del mondo lo spirito di questo Santo Garzone: *Suscitavit Dominus Spiritum Sanctum pueri junioris*: *Dominus suscitavit*. Ma quel Dio, che nulla opera a caso, non avrà egli avuto qualche gran fine d'un cangiamento così notabile, e tutto suo? Signori sì che l'ha avuto; ma io a farvelo manifesto, come spero di poter fare con bonissime conghietture, ho mestiere innanzi di raccontarvi, in quale occasione, ed in che tempo Iddio suscitasse in Babilonia lo spirito del giovinetto Daniele, di cui letteralmente si parla nel divin testo messo da capo: *Suscitavit Dominus Spiritum Sanctum pueri junioris, cui nomen Daniel*.

E la occasione fu; quando la casta, e invincibil Susanna, che i rabaldi, e svergognati vecchioni non avevano potuto opprimere colla loro incontinenza, stava per essere op-

pres-

(*a*) Benedict. XIII. Benedict. XIV. Clem. XIII. (*b*) Jer. 31.

pressa, e già lo era in parte dalla loro calunnia; e creduta rea di talamo violato, era condotta a furor di popolo fuori dell' abitato, tutta smarrita, e del non suo peccato vergognosissima, a dover morire a colpi di pietre, in conformità della legge ... Allora fu, che il Signore destò, ed accese lo spirito del giovin Profeta; il quale dividendo animosamente le schiere, si fece a canto della pudica Donna, e tremante; e volta la faccia alla moltitudine aspettante, e sospesa, che aveva già dato di piglio ai sassi, disse a gran voce: *Mundus ego sum a sanguine hujus*: Si salvi questa innocente, e muojano i scellerati, che l' hanno infamata, e che la vogliono estinta, acciocchè la loro calunnia non si risappia; o se no, sappiasi almeno da tutto Israele, che io non ho parte, nè voglio averla nella sua ingiusta condannagione. E ciò detto, col suo spirito generoso, e colla soprannaturale accortezza coperse al modo, che voi sapete, della debita infamia la incontinenza di quegl' iniqui; disfece la trama della loro scaltra malizia; e fece trionfare la bella, e vincitrice onestà, che per opera sua salì in quel giorno presso la Nazion santa in grandissimo pregio, e troppo maggiore, che per addietro non era stata tenuta.

Credo, che il fatto racconto v' abbia potuto dare qualche non oscuro barlume del fine, che Iddio si è proposto del suscitare, che ha fatto a dì nostri lo spirito quasi dimenticato di San Luigi Gonzaga. Noi siamo in un secolo, di cui, a volerne dire il men, che si può, si deve dire, che non è secolo troppo amico di continenza. Di grazia almen questa volta non mi vogliate dar taccia di zelo amaro, e di lingua pungente, che sempre sta sul dir male de' tempi, che corrono. Io non dico nè più, nè meno di ciò, che dovete dire anche voi, e che la verità manifesta pur qualche volta si sforza a dire. Il pigro ozio, l' amore insazlabile de passatempi, che si cercano ingordamente fino nelle cose di pietà, e nelle pratiche di Religione; e quell' altro maledetto amore del trattar libero, affabile, e compiacente, che, tranne la puerile, regna in tutte le età, e che si è già impadronito di tutte le condizioni; sono cose, le quali, a dir poco, non concorrono punto alla morigeratezza del vivere, e a quella, che con proprio, e comune vocabolo addimandasi purità. In somma, questa purità è una casta Susanna, che, al più gran torto del mondo, è condotta ogni giorno, non so se più dagli attempati, o più dai giovani, ad essere lapidata. Iddio lo vede già da gran tempo; ha adoperato già molti mezzi per emendarci, e perchè cessiam di commettere una ingiustizia così nefanda; mezzi di pietosissima carità, e mezzi di collera pesantissima; ma, almeno rispetto ai più, li ha adoperati senza profitto. Che ha egli fatto da ultimo? Ha suscitato, e tolto fuori dalla oscurità, in cui giaceva, la memoria, la riverenza, lo spirito di un Santo Giovine; e di che Giovine Ascoltatori? Di un Giovine, che ha per divisa, e per carattere luminosissimo la illibatezza, il candore, la purità; *Suscitavit Dominus Spiritum sanctum pueri junioris*. Pesatele sottilmente ad una ad una queste divine parole, che quante elle sono, altrettanti sono gli encomj di San Luigi risguardanti la sua purezza, con insieme quelle altre belle, e guerriere virtù, che la difendono, e la corteggiano.

Suscitavit Dominus spiritum: O come mai sede bene questo nome di spirito ad un giovine Santo, di cui fu detto volgarmente da chi il conobbe, che egli non era composto di carne; e fu detto non quando egli stava nei romitaggi, o nelle spelonche, ch' egli non vide mai; ma quando viveva nelle deliziosissime corti; ma quando assidevasi a' principeschi banchetti; ma quando o nei festosi teatri, o nelle fervide radunanze di passatempo e di giuoco, o per volere paterno, o per debito di regale servigio facea dimora. Ma tuttavia non è vero, che e' fosse spirito senza corpo; bensì lo parve, perchè era Santo: *Spiritum Sanctum*. Santo ne' purissimi occhi, santo nel modestissimo volto, santo nel compostissimo atteggiamento, santo negli affetti, nei pensieri, nella immaginazione. *Pueri junioris*; fanciullo parve egli sempre al verecondo parlare, e all' operar semplicissimo; ma giovine robustissimo e parve, e fu al combattere, ch' egli fece e contro gli allettamenti del secolo per difesa, e contro di sè medesimo a pura offesa: che posso io dir altro, Uditori, se a così dire la verità mi costringe? A pura offesa: perchè egli non ebbe mai nè dal suo corpo, nè dalla sua mente il menomo atto, o il menomo indizio di ribellione;

Digitized by Google

ne; e nondimeno, per solo sospetto di poterlo avere quando che fosse, sono troppo famose perchè io ve le debba ridire, e troppo moltiplici perchè io possa, le armi di corporal penitenza, ch'egli vestì, senza deporle mai nè di dì, nè di notte; nè solitario, nè in compagnia; nè quando era alla mensa, nè quando era al riposo, che nè riposo, nè mensa si potero mai chiamare per lui: *Suscitavit Dominus Spiritum Sanctum pueri junioris.*

Questo è, in corto dire, lo spirito creato già a bella posta da Dio, e tratto ultimamente fuori del bujo della dimenticanza, al grande uopo di contrapporlo alle colpe assai comuni, e alla dominante passione di questa età lubrica, e licenziosa. E chi può dire con quanta energia di voce, unita con altrettanta soavità, va gridando egli pure verso di noi: *Mundus ego sum*: Mirate, o Cristiani, che io sono puro, candido, immacolato; nè mi mancavano tuttavia in questo vostro mondo incitamenti, occasioni, pericoli dal sangue, dal nascimento, dalle ricchezze, dalla pieghevole età, da una, anzi da più d'una corte piena di lusinghevoli oggetti, e non vota, nè scarsa di tentatrici sirene. Iddio mi manda in questi tempi a sgridarvi, a correggervi, ad instruirvi; a togliere in somma dalla indegna oppressione, in cui geme per colpa vostra, la tanto cara, e tanto pregevole continenza; il ricuperare la quale a voi di certo non costerà altrettanto, quanto io volli, che costasse a me il mantenerla: *Mundus ego sum a sanguine huius.*

Così ci parla Luigi dal Paradiso; anzi così ci parla anche in terra in tanti altari, da tante Immagini, in tante Chiese cittadinesche, e campestri, per cui, ed in cui, fuor d'ogni aspettazione, Iddio ne ha o rinnovata, o eccitata per tutto il mondo una subita, e affettuosissima ricordanza? *Suscitavit Dominus Spiritum Sanctum pueri junioris.*

E noi, che diremo, Uditori? Noi, che a bello studio corriamo incontro ai pericoli di far inciampare la castità; noi, che non portiamo gli occhi in fronte quasi per altro, che per mirare gli oggetti della contraria passione; noi, che nel sonno, noi che nel cibo, noi che nell'uso delle comodità, e de' solazzi del vivere non vogliamo serbar misura, nè saper poco, nè punto di cristiana moderazione; noi che diremo? Ma che possiamo noi dire? Se non che siamo confusi, che siamo umiliati, che non ha scusa la nostra incontinenza passata, e che meno l'avrebbe la nostra incontinenza avvenire, dappoichè il Sovrano, e misericordiosissimo zelatore della nostra salute le ha posto davanti, per sola opera sua, un esempio tanto maraviglioso.

Esempio, che potrebb'esserlo parimente di cento altre virtù, e di quante ne può volere una compiutissima insieme, e avvenentissima santità; ma io mi sono dichiarato già sulle prime, che io non sono venuto a fare un panegirico di Luigi, che io mai saprei fare, quando il volessi; ma sono venuto a farvi accorti di questa gran novità, dello spirito immacolato di questo Santo suscitato, non si sa come, da Dio, acciocchè tutto in acconcio al bisogno di questi tempi ci dovesse divenire Apostolo di continenza, e dispensatore di pudicizia. E se voi a questo intendimento vi vatrete di Lui, voi ne farete quell'uso, che deve farsene, e che Iddio intende, e vuole, che se ne faccia.

Era detto familiarissimo di questo celeste Giovane, e sua usata risposta, sempre che altri venivagli a ragionare di terreni divertimenti, e di umane grandezze, alle quali pareva, che l'alta sua condizione lo destinasse: sè non esser fatto per le cose di questo mondo. Ora fate ragione, ch'egli a voi tidica l'istessa cosa adesso che è in Paradiso. Io non son fatto, o Cristiani, per impetrarvi da Dio beni caduchi, e temporali felicità. Queste cose in ve le niego per ordinario, come voi ben sapete, quando me ne pregate con buona fede, e colla debita sommessione al divin beneplacito; ve le procuro anzi, secondo che vedo tornare alla gloria divina, e alla vostra salute; e se le vie naturali, ve le contrastano, le guido spesso alle vostre case, e alle vostre persone per la via de' miracoli. E però io non dico, che voi dobbiate cessare di domandarmele. Ma poi da ultimo, io non son fatto propriamente per queste cose. Sono fatto per impetrarvi da Dio la purità della vita, la compostezza del tratto, il raffrenamento degli occhi, la mondezza delle parole. In questo impiegatemi, adoperatemi a questo, che io di pienissimo grado il farò, conforme alla inclinazion del mio cuore; e conforme ai pietosi consigli di Dio, che in tempi di così grande necessità ham-

mi.

mi fatto come risuscitare tra voi: *Suscitavit Dominus Spiritum Sanctum pueri junioris.* Di questa maniera, o Ascoltatori, voi verrete a glorificare nel modo proprio, e peculiare, che gli conviene il patrocinio del nostro Santo.

Ma non vorrete voi glorificarne un poco ancora l'esempio? Non vorrete voi procacciarvi questa purità di costumi dal canto vostro anche con qualche corporal penitenza? Oimè! Che al suono di questa voce mi par di vedere, che alquante orecchie, quasi ad una improvvisa puntura, si ritirino indietro, e già comincino a infastidirsi del mio parlare. Ma io spero, ch'elle non cesseranno d'essermi amiche, tanto solo che vogliano avere la sofferenza di udire la piccola, e agevol cosa, che io intendo per questo nome di corporal penitenza. Io so bene, Uditori, che poco, o nulla voi gradireste, che Luigi quello con voi facesse, che fece con Davide l'amorevole Principe Gionata; il quale vedendo questo suo grandissimo amico nella necessità di dovere spesso venire alle mani coi Filistei, gli fece dono di tutta quanta la sua armadura sino alla spada, dice il sacro testo, e sino al pendaglio, o ciarpa, che dir vogliamo: *Usque ad gladium, & usque ad balteum* (*a*). E così, se il nostro Luigi, vedendo voi pure nel debito di spesso combattere le vostre concupiscenze, per un tratto, che pur sarebbe da vero amico, vi volesse mettere indosso tutte, o una parte anche sola di quelle armi di penitenza, con che egli la soggiogò interamente in se stesso; penso, che della più civil maniera, che voi sapeste lo ringraziereste di tanta sua cortesìa; e che direste, come disse in altra occasione l'istesso Davide, che così fatti arnesi non sono per voi; che vi gravano troppo, e sino a pericolo di rimanerne fiaccari; e che non potete vivere a questo modo: *Non possum sic incedere* (*b*). Ma una leggier fionda, ch'egli vi volesse appendere allato da lanciare almen qualche pietra contra questi sozzi giganti, che spesso vengono ad assalirvi, avreste voi giusta cagione di rifiutarla? E togliendoci fuori di questo parlar figurato; che gli potreste voi dire in contrario, s'egli vi domandasse, che in cambio di que' suoi lunghi, e spaventosi digiuni, voi vi guardaste da ogni anche piccola intemperanza del mangiare, e del bere? che in cambio di quel morir ch' egli fece ad ogni terreno diletto, voi vi asteneste pur qualche volta da alcun de' piaceri leciti, e indifferenti? Che in cambio di quelle sue quotidiane, e sempre sanguinose flagellazioni, voi non aveste sì gran paura di un sonno un poco più breve, di un letto un poco più disagiato, di una vivanda un poco meno condita, di un lieve colpo di sferza, d'una breve puntura, e di altre sì fatte cose, che fanno più male alla immaginazione, quando si sentono nominare, che non fan doglia alla carne, quando si sperimentano? Deh, caro Angelo! ed è pur vero, che con tutti i grandissimi esempj, che ci lasciaste, e con tutto l'amore, che oggidì vi si porta, non si voglia apprendere il vero modo di rendervi glorificato? Si falla, Uditori, credete a me, si falla di molto, quando si adorna l'altare, e la effigie di San Luigi di soli fiori, che ricordino la sua innocenza; ma senza frammettervi, ed innestarvi delle spine, almeno delle più minute, e delle più molli; le quali avvisino i ricorrenti, e i divoti, che se vogliono da Lui onestà, e continenza, la divozion loro non vuol essere dilicata di soli inchini, e di sole preghiere, e senza qualche pruno di penosità corporale, e di mortificazione cristiana.

Ma sentite, Fedeli miei, ciò che io non posso tacere, senza ommettere una parte potissima della instruzion, che vi debbo, e senza privare del suo compimento l'istituito confronto tra lo spirito di Daniele, e lo spirito di Luigi. Se voi rifiutate l'esempio di questo giovine Santo, che Dio ha suscitato in terra per emendarvi con un giudizio di comparazione; Egli avrà poi ragione di suscitarvelo contro una seconda volta per castigarvi con un giudizio di condannagione. Dicono i dotti della lingua santa, che il nome *Daniel* significa, e rende lo stesso, che nella lingua nostra, e nella latina: *judicium Dei*: giudizio di Dio. E così: *Suscitavit Dominus spiritum san-*

(*a*) 1. Reg. 18. (*b*) Ibid. 17.

sanctum pueri junioris, cui nomen Daniel, viene a dire: *Suscitavit Dominus Spiritum sanctum pueri junioris, cui nomen judicium Dei.* Così è, Cristiani; questo Santo, che voi nominate Luigi Gonzaga, vogliatelo, o no, ha anche nome giudizio di Dio: *Judicium Dei*; e lo è al presente, e lo sarà molto più a vostra irreparabile confusione, se non volete, che il sia di quà a vostro salutevole ravvedimento: *Suscitavit Dominus Spiritum sanctum, pueri junioris, cui nomen Aloysius; cui nomen judicium Dei.*

O via, dilettissimi; con questo santo timore, e molto meglio, con un saldo proponimento di casto vivere rendiamo a Luigi il suo vero nome, a viva speranza di non doverlo mai nominare d'altra maniera, e di non doverlo sperimentare mai altro, che potente mezzano della nostra salute.

Luigi, Luigi; deh non abbandonate la vostra impresa; che vostra è veramente quella di tergere dagli animi nostri ogni lezzo d'incontinenza; dappoichè a questo oggetto il Signore si è compiacciuto di suscitare fra noi, per una maniera mirabile, la venerazione, e l'amore del vostro spirito immacolato. Se ciò otteniamo, Voi sarete grande nel nostro affetto amoroso, e nella nostra divota riconoscenza, molto più che in addietro non siete stato; siccome poichè, ebbe fatto trionfare in Susanna la pudicizia, divenne grande il picciol Danielo in tutto il popolo d'Israele: *Daniel factus est magnus in conspectu populi ab illa die, & deinceps.*

SERMONE

DETTO IN PADOVA PER OCCASIONE DELL'INCENDIO DELLA CHIESA DI SANT'ANTONIO, SEGUITO L'ANNO 1749.

Iratus es, & misertus es nobis.
Psal. 53.

Se da tutti gli avvenimenti prosperi o aversi, e maggiormente dai più notabili è cosa propria dell'uomo cristiano ricavare santi pensieri, e giovevoli Insegnamenti, conforme al detto di Paolo Apostolo: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (a); niuno, credo, sarà che dubiti, doversi ciò fare per singolar modo nel gran successo oramai celebre in tutto il mondo di quel fatale incendio, che con tremore e con lutto della Città divampò una parte, e tutta minacciò la Basilica del più insigne, e più riverito de' vostri santissimi Protettori. Di questo incendio assai ne hanno parlato i narratori vostri, e i poeti ezlandio; e lo hanno fatto con uno spirito di Religione da comuovere i Cittadini, e da edificare gli estranei; donde mi è nato in cuore, che almeno con ugual frutto lo possano fare anche i Ministri della divina Parola, ai quali singolarmente Iddio manda di tempo in tempo queste occasioni di procacciare qualche guadagno alla comune pietà. E se io il fo un poco tardi, non è che tardi me ne sia venuto il pensiero; ma perchè tardi sono stato a voi di ritorno, e tardi, cioè sol oggi mi è conceduto di ripigliare queste domenicali fati-

(a) Rom. 8.

tiche. Ora quello che io voglio dire di questo, alla vista degli uomini, ma non a quella di Dio casuale successo, è; che in esso, e negli effetti, che, secondo le intenzioni di lui, ne debbono derivare, e che in parte ne sono già derivati, si vede un misto maraviglioso di divino rigore, e di divina misericordia; con ciò di vantaggio, che in quest'opera ancora, come nelle altre, la misericordia prevale al rigore: *Iratus es, & misertus es nobis* = *Misericordia ejus super omnia opera ejus* (*a*). Pensier verissimo, come vedrete, che se io sono il primo a spiegarlo, non credo certo d'essere il primo ad averlo; e che a coloro soltanto potrà parere men vero, che con occhio tutto di carne le cose umane sono soliti di riguardare. Entriamo dunque nella promessa dichiarazione; in cui, se qualche parola udirete di vostra riprensione, e qualche altra di vostra lode, non dovrete pensare o che io ami di pungervi, o che cerchi di lusingarvi; ma solo, che imparo da Dio a mescolare, per vostro bene, il rigore colla dolcezza, e coi soavi modi a temperare gli austeri: *Non continebit in ira sua misericordias suas* (*b*) = *Iratus es, & misertus es nobis*.

Potess'io pure, Padovani amatissimi, reputare l'infortunio accadutovi effetto della misericordia di Dio, e non anche dell'ira sua; nè tanto darvelo per una soddisfazione presa de' vostri falli, quanto per una prova fatta della vostra virtù. Ma io sto per dire, il caso essere troppo acerbo, per poterlo noverar tra le prove, o sia esperimenti, che Iddio talora si compiace pigliare o della costanza, o della fede de' servi suoi. Poteva egli toccar più nel vivo non pure la Città vostra in comune, ma ciascuno in particolare degli abitanti suoi, e di tutto l'ampio distretto, che con percuotere questo asilo di sicurezza, questa fontana di grazie, questo propugnacolo di salute; e, acciocchè la sua mano adirata fosse più manifesta, percuoterlo di un'incendio, di cui si studia in vano d'indovinar la cagione, e in vano anche più se ne incolpa la sonnolenza, o la trascuraggine de' suoi custodi? A qualunque altro edifizio anche sacro de' tanti, che sorgono alteramente tra queste mura, il fuoco si fosse appreso, nè tante lagrime di gran lunga vi avrebbe tratte dagli occhi, nè vi avrebbe ristretto il cuore di tanto spavento. Ma vedere in balìa del vorace elemento la pupilla di questa Patria, il Tempio di tutto il mondo cristiano, la miniera antica e perenne di miracoli e di favori; chi è di voi, che non lo abbia contato, e noi conti per un flagello de' più pesanti, che potessero venire addosso o al suo comune, o alla sua casa, o anche alla sua propria persona?

Un soldato Israelita campato a gran ventura dalla famosa rotta di Afec, e riparatosi in Silo, ne reca l'annunzio ad Eli capo dell'Ordine sacerdotale; nè però questi ne sbigottisce di troppo, nè mette un sospiro, nè cangiasi di colore più che se il colpo non fosse a se, e al Popol santo molto fatale. Di più, seguitò il messo a narrare: li due vostri figliuoli Ofni, e Finees vi sono miserabilmente periti. E nè qui pure fa segno il Pontefice di gran rammarico, e aspetta intrepido il resto del non fornito racconto. Ma udendo poi, che anche l'Arca, la santissima Arca, il rifugio, lo scudo, la gloria della Nazione era stata presa da' Filistei: *Arca Dei capta est* (*c*), già più non resse; e in quell'Istesso punto cadendo all'indietro dal suo sedile, e fracassatasi la cervice, spirò l'anima addolorata: *Cumque ille nominasset Arcam Dei, cecidit de sella retrorsum juxta ostium, & fractis cervicibus mortuus est*. Questo Pontefice esanimato dalla paura e dal cordoglio del perduto tesoro della Nazione, non deve parere una immagine troppo sproporzionata della costernazione e del pianto, che si mise in tutte le vostre case, alla terribil voce corsa per le contrade, che la Magione del vostro Antonio era compresa dal fuoco: *Arca Dei capta est, Arca Dei capta est*. Aperto poi l'adito ai timidi sguardi, e nondimeno bramosi, a chi di voi non parve di veder Dio vibrar di sua mano le incendiatrici faville or su una parte, ora su un'altra dell'altissimo tetto, quali le piobbe ne' tempi antichi sulle Città peccatrici; e accendervi un fuoco sì smisurato, che

(*a*) Psal. 144. (*b*) Psal. 76.
(*c*) 1. Reg. 4.

che nelle abitazioni più oscure, e nella soggetta campagna spandeva di mezza notte un tremendo meriggio? E a chi non avrebbe sembrato minor castigo un' incendio, che fosse ito ad ardere nel d' intorno le superbe ville, i deliziosi giardini, o le biade mature? O terribili voci, e più terribile aspetto di quella notte! *Arca Dei capta est, Arca Dei capta est.*

Questo nome di Arca, a voi ha fatto venire in mente l' inestimabil Deposito del vostro Santo, per modo maraviglioso rimaso intatto in mezzo a tanta rovina (*a*); e questo nome avvisa me pure a non più indugiar di frammettere alle dimostrazioni della collera del Signore, le non meno aperte dimostrazioni della sua paterna clemenza: *Iratus es, & misertus es nobis.* Già le fiamme non potutesi contenere nel chiuso, si erano aperta la via nel colmo de' tetti, e fuori ne diluviavano quali da Mongibello, o da Vesuvio; con intorno un piover dirotto di bollente metallo; e di dentro un rovinare confuso di affocate travi, di ferri roventi, e di anneriti macigni. Ma gli occhi degli attoniti Cittadini non erano intesi per modo alle altre rotonde moli che ardevano, che più nol fossero a quella tuttavia intera, che al benedetto Avello soprasta; verso la quale ogni lancio, che davano le non satolle vampe era ai prossimi ed ai lontani come un segnale di nuove grida supplichevoli e paurose. Strutta in questo mentre da interno fuoco la vicina impiombata piramide, giù ne cadde con maggiore spavento che mai l' angelico simolacro, che in sull' acuta cima le stava. Questo nientedimeno, checchè ne dicessero gl' impauriti sguardi, o non fu un cader di quell' Angelo, o certamente nol parve poco di pol; e parve anzi che fosse un volar più dappresso alla difesa di quella eletta e pericolante parte del Tempio, e a discostarne le avide fiamme; siccome un' Angelo vivo aveva fatto coi tre Garzoni di Babilonia posti in mezzo dell' accesa fornace: *Angelus Domini descendit... & excussit flammam ignis de fornace* (*b*).

Cessato questo, che era il massimo, e il più temuto pericolo di quella notte, sembrò per poco che cessasse ad un tratto tutto l'incendio; di tanto scemo il pallore su tutti i volti, e così alte risonaron per tutto queste voci contrarie a quelle di poco davanti: L'Arca di Antonio è salva: *Arca Dei non est capta: Arca Dei non est capta.* E che tenerezza, non fu per voi entrati il dì appresso nella desolata Magione, vedere intatta l' Arca propiziatoria del Taumaturgo, con tutto ciò, che da cima a fondo rende quel Santuario, per quanto può dar la terra, degno di Lui? Intatte le vive tele, intatti gli scolti marmi, intatti i bronzi dorati. E quando mai per lo innanzi s' erano impressi sulla sacrata Tomba baci così affettuosi, e così replicati, come allora si fece, e come oggi pure si fa? Ora, non debbo io, e non dovete anche voi, se pure non siete del vostro vero bene disconoscenti, noverar questa infra le molte grazie, che in mezzo al dimostrato rigore fanno risplendere la divina misericordia?

Correva in questi ultimi tempi una non vana querela, e la ho fatta io medesimo alcuna volta, che la divozione verso di Antonio languiva un poco, e alquanto smarrito aveva di quel vigore, che formava negli anni andati la sicurezza insieme ed il vanto di questa Patria; e a tale era ita la cosa, che egli, e il suo Tempio sembravano avere più adoratori, o almeno averli più divoti e più fervidi tra gli stranieri, che non gli avevano tra i domestici; siccome addiviene talora, che delle ricche sostanze que' che ne godono meno sieno i loro posseditori. Di verità che non perciò i favori e i miracoli venivano meno, o a più scarsa vena sgorgavano da questa fonte perenne; ma questi, siccome tali, a cui la frequenza aveva tolta la maraviglia, già non erano atti a rinvigorir da se soli la rimessa pietà, e a riaccendere il rattiepidito fervore. Solo avrebbe potuto ciò fare qualche accidente strano, impensato, paurosissimo, al di cui strepito niuna sonnolenza potesse durare; e tale è stato questo ragionevole incendio, eletto da Dio, se mi è lecito parlar così, ad Apostolo, e a banditore novello della dismessa in alcuni, e quasi in tutti raffreddata pietà.

Io

(*a*) Arca del Santo si chiama volgarmente in Padova il Sepolcro di Sant' Antonio.
(*b*) Dan. 3.

Io sono forse troppo ardito, o Signore, che presumo svelare le intenzioni vostre del volere, o del permettere che avete fatto l'amaro caso. Ma d'altra parte come posso io tacerle, Ascoltanti pietosi, dappoichè le vedo chiarissime ne' belli effetti, e tutto al bisogno vostro conformi, che da quello son derivati? Esso primieramente vi ricordò il sommo pregio di questo vostro tesoro, di cui parevate dimentichi; e ricordovelo con tanto affanno de' vostri cuori nell'imminente risico di vederlo consunto, con tanto discorrimento, e con tanti gemiti supplichevoli, che, a parer mio, il danno sofferto dal sacrosanto edifizio fu compensato in quella notte medesima da tanti dimostramenti della pubblica divozione. Chi non offerse allora alle fiamme gli archi, i teatri, i colossi, e i mausolei tutti della città, purchè perdonassero al caro Tempio? Chi non fu presto a ceder loro piuttosto le proprie case, e le multiplici supellettili? *Cedimus privatis ædibus ipsi possessionibus; supellectilem ultro in prædam offerimus; unum pro his omnibus petimus, ut Templum hoc tale servetur, quale a majoribus traditum est.* Queste son le parole, che, al narrar di Filone (*a*), dissero a Cesare gli spaventati Giudei, per impetrare da esso il preservamento del loro Tempio; e queste istesse, nè più, nè meno, si sono udite da molte lingue, e si sono lette su tutti i volti de' Cittadini vostri nell'angosciosa tema di perdere il dilettissimo Santuario, riguardato in quell'ora con ben' altre pupille, che per avanti non si era fatto: Vadano le abitazioni private, vadan le torri, non si perdoni agli arredi; ma sia salvo il Tempio di Antonio qual da maggiori nostri, anzi dalla beneficenza divina ci fu donato: *Cedimus privatis ædibus; supellectilem in prædam offerimus; unum petimus, ut Templum hoc tale servetur, quale a majoribus traditum est.* Or chi non ravvisa in questi affetti, in queste lagrime, in questi voti la clemenza di Dio, che spiccatala dal suo trono mandò giù, quasi folgore, quella fiamma, per cui la invecchiata, e cadente divozione di Padova ringiovenì a quel modo, che, a dir del Profeta, ringiovenisce l'aquila sulla avvampata catasta: *Renovabitur ut aquilæ juventus tua* (*b*).

Ci ricordò questo incendio, in secondo luogo, qualche profano uso fattosi per innanzi di questo sacro recinto; per cui a molti tra voi religiosi e assennati, e a molti ancora discoli e licenziosi parvero uscire in quell'ora dalla bocca di Antonio, e risonare per l'aria accesa le terribili voci uditesi già in somigliante caso venir fuori dal Tempio di Gerosolima: *Migremus hinc:* Partiamoci da questa terra, dove non siamo più riveriti, come altra volta; abbandoniamo queste contrade, che ci onorano colla voce, ma non col cuore; anzi e col cuore, e colla voce, e coi sguardi, e fino con atti indegni, nelle diurne solennità, e peggio nelle notturne ci fan disonore ed oltraggio: *Migremus hinc; migremus hinc.* Alla qual voce tremenda, unita al presentissimo rischio di tanto danno, quali furono cuori così indurati, o menti così proterve, in cui vergogna e pentimento del mal prestato culto, e delle commesse irriverenze non si destasse? quali, che non dicessero, almeno col pallido viso, e coi dolenti sospiri: *Merito hæc patimur, quia peccavimus* (*c*)? degnamente questo ne avviene, che ci si arda il più augusto de' nostri Tempj, di cui femmo, più che degli altri, ridotto di profani parlari, e piazza di rei mercati: *Merito hæc patimur, quia peccavimus.*

Nè questa è stata una doglia sterile di operazioni, che rimediando al passato non si prendesse cura dell'avvenire. Avrà ben qualche secolo, che il sasso accoglitore delle sante ossa di Antonio non è stato coperto di tanti voti, quanti gliene ha portati da lungi e dappresso questa felice disavventura; e forse a rinvenir qualche esempio di una liberalità sì profusa converrà rimontare ai primi tempi, e al primo stabilimento della sua fama strepitosissima. La qual cosa (e diasi bando oramai alle acerbe rampogne, ed ai funesti pensieri) la qual cosa quanto è da credere che ravvivi, in una con quelle di Dio le compiacenze antiche del vostro amorevole Protettore? quanto è da pensare che rinnovi anche in lui l'ardor di proteggervi, la sollecitudine

di

(*a*) De legat. ad Cajum. (*b*) Psal. 102. (*c*) Gen. 42.

di difendervi, la pronta cura di favorirvi? Io non son Profeta, nè figliuol di Profeta; dico nientedimeno con quella fidanza, che me ne porgono gli antichi esempj: che dove in voi non rallenti questo fervore di divozione, noi non vedremo già più così familiari le pubbliche disavventure, come in questi ultimi lustri lo sono state; e che le case vostre, e i figliuoli, e i seminati, e le mandre torneranno ad essere ubertose e felici sotto l'ombra di un Santuario riedificato spiritualmente dalla vostra religione, e che ben presto sarà parimente riedificato dalla vostra munificenza.

Perchè io so, e l'ho saputo ancora da lungi, che ad offerire soccorsi alla restaurazione del santo luogo voi non avete aspettato che vi fossero addimandati; e che i grandi esempj, che ve ne diedero di presente i primi Capi della Città, non li avete soltanto ammirati, ma li avete ancora imitati quanto non si sarebbe stimato, che le dure stagioni, ed i recenti infortunj vel permettessero. Che tenerezza non è ella stata, vedere in questa occasione divenuta limosiniera la stessa mendicità! Che tenerezza forse maggiore veder donne di tutte le condizioni, dall' infima in fuori, vinta la passione del sesso, spogliarsi con gioja de' più cari ornamenti della dita e del capo! A poco sta, che io non mi aspetti di veder quì rinnovata la storia del Tabernacolo d' Israele, o vinte le prime idee di questo santo edifizio dallo splendore delle seconde: *Magna erit gloria domus istius novissimæ plusquam primæ* (*a*). Quel Tabernacolo antico lo costrusse tutto, siccome è noto, e vestillo preziosamente la spontanea liberalità della divota Nazione; ma le offerte limosine alla pia opera crebbero a tanta somma, che già ne avanzava al bisogno; siccome fecer sapere a Mosè i presidenti dell' Arca, e i depositarj delle oblazioni, quasi lagnandosi di questo eccesso, ch'era loro d' imbarazzo più che di ajuto: *Plus offert populus, quam necessarium est* (*b*); e convenne in fatti mandar bando in tutte le schiere, che niuno desse più danari, nè altra cosa qual che si fosse per quella fabbrica: *Nec vir, nec mulier quidquid offerat ultra in opere Sanctuarii*. O se a tanto non consentirà che si venga tra noi l' asprezza de' tempi; questo di certo mi aspetto, che i pellegrini divoti abbiano, dopo non molto spazio, a vedere con tenera maraviglia l' amata Basilica più maestosamente riedificata, più saldamente coperta, e più maestrevolmente abbellita; dandone la giusta lode alla vostra pietà; ma molto più rendendone la gloria debita a Dio, che sa convertire in guadagni le perdite, che sembrano più irreparabili, e volgere in tratti di cortese misericordia le più severe dimostrazioni di sua giustizia; *Iratus es, & misertus es nobis*.

Queste, in breve sermone, sono le considerazioni, o Ascoltanti, che, come prima ho potuto; io mi son reputato in debito di dover fare sull' accaduto sinistro; del quale io già non sono così disumano, che io ne goda; anzi non me ne attristi quanto un proprio cittadin vostro potrebbe fare; pur nondimeno in riguardo di voi, e de' vostri veri vantaggi posso dir che io ne godo, per simil guisa che fece il pietosissimo Redentore della morte di Lazaro: *Lazarus mortuus est, & gaudeo propter vos* (*c*). Godo ancor io, che la mestizia vostra ed il pianto per la temuta rovina del caro Tempio abbia renduta vie maggiormente celebre la vostra religiosa pietà. Godo, che per tagliare al serpeggiante incendio il cammino non abbiano temuto alcuni di porre a manifesto pericolo le loro vite, confidando sicuramente di non poterle perdere per così santa cagione, e col riparo che avevano intorno dell' invocato nome di Antonio. Godo, che quelle fiamme abbiano illuminate le vostre menti a conoscere, che non con tutta la debita religione si venerava da alquanti anni in quà, nè quella, nè più altre sacre Magioni della Città. Godo, che la caduta di una parte di quella sia stata risorgimento della menomata stima di essa, e dello scaduto amore verso il comune Avvocato. E godo in fine, che Dio, per un' effetto di misericordia più presto che di giustizia, umiliandovi v' abbia innalzati, e mortificandovi v' abbia guariti: *Mortificat, & vivi-*

(*a*) Agge. 2. Era nato il pensiero, che non fu poi giudicato spediente, di cangiare in meglio la struttura dell' edifizio.
(*b*) Exo. 32. (*c*) Jo. 11.

vificat, humiliat, & sublevat (*a*) = *Gaudeo, gaudeo propter vos.*

Il qual mio godimento, che deve pur essere godimento di tutti i buoni, mi resta soltanto a pregare, che sia durevole, e che i peccati nostri col valicare de' tempi nol cangino in altro lutto. Più possono, credete a me, ad abbattere questa mole le irriverenze nostre, e gli scandali, che non può la ingordigia de' secoli, o la furia degli elementi; e se voi, seguendo le orme de' vostri Maggiori, religiosamente la guarderete, ella non avrà fine, se non col mondo; nè altra fiamma la toccherà che quella dell' ultimo divampamento.

Sia così, grande Iddio; poichè d'altro modo non durerebbe neppur questa Patria, che pel suo fedele Antonio si regge, per lui fiorisce, per lui da mille scosse rinvenne, e da mille pericoli di venir meno. Ma acciocchè sia perenne questo tesoro di protezione, fate, che sia perenne dentro di noi un tesoro di viva fede, e di culto riverentissimo, quale ce lo ricorda, e ce lo insegna la vostra misericordia per mezzo della passata disavventura: *Iratus es, & misertus es nobis* = *Misericordia ejus super omnia opera ejus.*

O M E L I A

SOPRA L'EVANGELIO DEL CIECO NATO.

Jo. 9.

E S O R D I O.

Più volte, Uditori, emmi passato per l'animo, che chi fosse intenditore profondo dei sacrosanti Volumi, e di ciascuno idioma, in cui furono originariamente da Dio dettati; potrebbe con soli essi assiduamente letti, e meditati studiosamente, arrivare a formarsi e più facondo oratore, e più sublime poeta, e istorico più eccellente, e più di gran lunga perfetto in qualunque altro genere di scrizione, che non saprebbero farlo tutti i precetti, e tutti gli esempj della più dotta, e più celebre antichità. Nè è già mancato eziandio tra i profani chi appena gustato un piccol saggio delle nostre Lettere sacre, tutto che trasportate in altro linguaggio dal loro nativo; ne ha esaltato con istupore lo splendor tutto nuovo, la sorprendente energia, e nella naturale schiettezza la inimitabile sublimità (*b*). E questa è pure confessione forzata di qualche incredulo de' tempi nostri; quantunque poi, al solito di cotal fatta di gente, un momento dopo egli non abbia rossore di contraddirsi (*c*). Queste nondimeno, ed altre lodi ancor più magnifiche, che al divin Libro meritamente si attribuiscono, non sono quelle, che debbano maggiormente allettare l'animo di noi Cristiani; ma sì l'esser esso quanto niun' altro è stato, nè sarà mai, perfetto maestro d'ogni ben fare; e delle umane passioni avvedutissimo scopritore, e medico potentissimo; nè ciò soltanto dove o di questi vizj, o di queste virtù di proposito si ragiona; ma ancora, e forse meglio, dove altro non si fa che narrare o detestabili opere dell'umana malizia, o miracoli splendidissimi della destra di Dio! Intantochè io mi so-

(*a*) 1. Reg. 2. (*b*) Longinus, & alii. (*c*) Rossau,

sono alcuna volta maravigliato, che molto più spessamente che non si fa, non si rechino in pulpito di così fatti racconti; e che si abbia quasi vergogna o di non recarvene altri da qualche dubbiezza non mai esenti; o di non infrascare la divina parola coi nostri zelanti sì, ma poverissimi pensamenti. Se lo pure ho seguito non poche volte questo costume, oggi di certo nol seguirò, che ho deliberato di farvi una scritturai narrazione, in cui, oltre al profitto grandissimo, anche le orecchie più grossolane, e gli animi più mal disposti sogliono sperimentare un diletto, che altra penna non lo può dare, se non quella di Dio. E per non più tenervi in parole; la narrazione sarà del miracolo famosissimo fatto dal Redentore, del risanamento del cieco nato; e incomincia così:

Passando Gesù per non so quale contrada di Gerusalemme, pose gli occhi sopra di un cieco nato, che quivi stava ad accattare limosina; il che osservato avendo i Discepoli presero quindi cagione di fargli un quesito di questa sorta: Diteci, o buon maestro; colla cecità di quest'uomo, di cui ha inteso Dio punire il peccato; il suo, o quello de' suoi parenti? *Rabbi; quis peccavit; hic aut parentes ejus, ut cœcus nasceretur?* Ma di vero che i buoni Apostoli dove forse pensavan di farla da acuti teologi, si dimostrarono cattivi dialettici, primieramente, perchè a potere quest'uomo portare dall'utero questa miseria, non era uopo ch'egli, o che i suoi genitori avesser peccato; ma bastava che avesse peccato Adamo; siccome basta ad infinite altre calamità corporali, che o al nostro nascere ci accompagnano, o che c'Incolgono dopo che siamo nati. Secondo, perchè non vedevano, che del suo nascer cieco ne poteva esser anzi stata cagione la misericordia di Dio; che non voleva, che la morte dell'anima gli entrasse, come fa a tanti, per le finestre degli occhi, innanzi che gli entrasse la vera fede nel cuore; per simil guisa, che per divina misericordia moltissimi sono tolti in età acerba dal mondo, acciocchè la malizia non abbia tempo di contaminare le loro menti: *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius* (*a*). Ma il vero è, Ascoltatori, che per niuna delle cagioni dai Discepoli immaginate non era avvenuto quell'infortunio; ma per un'altra, che lo è pur d'altri molti, che avvengono in questa vita; ciò fu, perchè Dio con aprire gli occhi di quel meschino, voleva glorificare il suo nome, e manifestare la sua potenza: *Neque hic peccavit, neque parentes ejus; sed ut manifestentur opera Dei in illo*. Donde impariamo, che l'accettar di mal cuore, e il portare impazientemente i disastri, che Dio ci manda, è spesse volte un'invidiargli, e un togliergli, dal canto nostro, la gloria, ch'egli vuol trarre dalla nostra liberazione, e dalla forse inaspettata maniera, per cui pensa di liberarcene.

Tale era quella, ch'egli voleva usare nella illuminazione di questo cieco; ma avanti di mettere la mano all'opera, vedendo, che intanto se gli era fatta d'intorno una buona corona di ascoltatori, colse quindi cagione di porger loro un'ammaestramento morale, che insieme li apparecchiava al miracolo, ch'era per fare; e disse: Guardatevi d'esser pigri nell'operare la vostra salute, e che il giorno non vi tramonti Innanzi che l'opera sia compita; di che pigliatene esempio da me, che scorgendo poco da lungi il fine della mia vita mortale, mi affretto di adempiere colla lingua, e co' fatti l'uffizio di Redentore impostomi dal Padre mio: *Me oportet operari opera ejus, qui misit me, donec dies est; venit nox, quando nemo potest operari* (*b*). E senza più dire, raccoltasi in bocca un poco di saliva, e fattala cadere sul terren polveroso; indi col dito rimescolatala alquanto, e di bel nuovo rizzatosi; tinse del composto loto le cieche palpebre del bramoso uomo; dicendogli appresso, che se le andasse a lavare nella non lontana peschiera detta di Siloe; ed egli vi andò; nè l'ebbe così tosto lavate, che apertele in grandissima fretta, vide con incomparabil tripudio quanto gli stava dinanzi; nè si sapeva saziare di portar alto, e basso, e dintorno la vista in mille obbietti da lui per addietro non conosciuti, se non di nome: *Hæc cum dixisset expuit in terram, & fecit lutum ex sputo, & linivit super oculos ejus; & dixit ei: Vade, lava in natatoria*

(*a*) Sap. 4. (*b*) *Ita interpretantur hæc verba* Ciril. in cat. græc. & alii.

ria Siloe...; Abiit ergo, & lavit, & venit videns.

Chi potrebbe quì negare, Uditori, almeno un piccol tratto di lode alla fede costante, e alla coraggiosa obbedienza di questo cieco; il quale sentendosi bruttare gli occhi di fango, meglio atto ad accecare chi vede, che ad illuminar chi non vede; e udendosi comandar di lavarsi dove tanti altri o ciechi, o da altri morbi compresi si erano per addietro lavati senza profitto; non perdette cuore per tutto ciò, nè ebbe paura di passare per mezzo a Gerusalemme così com'era colle pupille inpaniate; nè disse, come gran tempo innanzi aveva detto da prima il lebbroso Naamano di Siria in proposito di Eliseo: Ma se questo Gesù è Profeta, quale vien decantato, e facitor di miracoli; come dunque non basta a sanarmi l'avermi egli toccato colle sue mani; e ci vuole di più un lavamento, di cui non si è mai saputo che abbia virtù, se non di terger le macchie, che ci si appiccan di fuori? In somma questa faccenda della mia guarigione mi pare molto impacciata; e io non voglio al mio primo male aggiunger l'altro di divenire la favola del mio Paese. No; Uditori, nulla di questo disse il buon cieco; e se pur gliene venne qualche pensiero, lo mandò via; e tutto si rese docile con quella viva fiducia, e con quella accortissima semplicità, che i nostri mondani avrebbono reputata scempiaggine; ma che il non averla costa loro sovente il durare perpetuamente nelle loro sventure; e per quelle medesime vie tutto umane, o colpevoli, per cui ne vorrebbono uscire, vedersele multiplicare.

La parte di storia, che viene appresso, siccome quella ch'è più instruttiva, e anco più dilettevole, non ha mestieri d'esservi raccomandata. Fu un bel vedere, cominciatasi a divolgare la voce di questo fatto, andare alcuni a Gesù male affetti a studiare per ogni verso le fattezze di quel mendico; per vedere s'egli era desso il cieco in tutta la contrada notissimo, oppure un'altro, che il somigliasse: *Quidam ... dicebant: nonne hic est, qui sedebat, & mendicabat? Alii dicebant, quia hic est; alii autem: nequaquam, sed similis est illi.* Ma in fine, tra perchè non trovavano in lui, dal vedere in fuori, un'atomo di differenza; tra perchè egli andava replicatamente dicendo a tutti: sì sì, sono desso; convenne da ultimo deporre ogni dubbio circa la identità del soggetto; e contentarsi della speranza di farlo inciampare in qualche contraddizione, o di coglier cagione di qualche cavillo dal suo racconto. Ma se tu se' desso, che non vedevi, come dunque ci vedi tu? Io non saprei dirvi altro, rispose quegli, se non che quell'uomo, che ha nome Gesù, del suo sputo, e di un poco di polvere ha fatto del loto; che me lo ha posto sopra degli occhi; che mi ha ordinato di andarmi a lavare nel bagno di Siloe; e che avendo io così fatto, ci vedo: *Respondit: Ille homo, qui dicitur Jesus, lutum fecit, & unxit oculos meos, & dixit mihi: vade ad natatoria Siloe, & lava; & abij, lavi, & vidco.* Ma questo tal uomo, ripigliarono essi, credo per non saper, che altro dire, sai tu al presente ove sia? Ed egli: o questo sol saprei dire: *Et dixerunt ei: ubi est ille? ait: nescio.*

Questo *nescio* del nostro cieco dà pure una grande molestia a non pochi commentatori, che lo vorrebbero vedere perfetto in tutte le cose; e non minore la danno quelle altre parole di lui: *Ille homo, qui dicitur Jesus*; parendo loro, e che la gratitudine richiedesse, ch'egli andasse di corsa alla volta del suo benefattore, a fargli i debiti ringraziamenti; e che dovesse farne palese il nome con qualche forma un poco più rispettosa, che non è il dire: quel tale uomo, che è chiamato Gesù: *Ille homo, qui dicitur Jesus.* Io tuttavia non inclino a notomizzare così per sottile i detti di un povero mendicante. E chi sa, in oltre, che con quel rozzo modo di favellare egli non intendesse di conciliare maggior credenza al racconto, che era per fare; dimostrandosi tutto semplice, e quasi ignaro dell'essere, della fama, e de' miracoli operati in avanti dal Redentore (*a*)? Certo che è sempre grande negli Oratori, e potente a creare effetti maravigliosi, l'artifizio della semplicità. Per conto poi del cercar di Gesù tosto ch'ebbe acquistato il vedere; ognun deve

(*a*) Maldon. hic.

ve credere, ch'egli avesse deliberato di farlo non molto di poi; e che volesse per prima cosa onorare il suo illuminatore, con farsi vedere a tutti nel luogo di prima; e forse a fare che tostamente si facesse pubblico il ricevuto miracolo, non v'era in tutta Gerusalemme luogo più acconcio di quello, dov'egli era solito limosinare.

Stando la cosa in questi termini, che ai valenti uomini non sorvenisse altro che dire; non perciò disperarono d'imbarazzare il giovane, da essi creduto troppo più zotico, ch'egli non era; e di almeno oscurare il fatto del suo guarimento; onde il menarono di presente a que' capi de' Farisei, che componevan tra loro come un tribunale di fede; pensando che quivi dovesse essere convinto reo di menzogna sacrilega.

Che gente fossero i Farisei non accade ch'io vel ricordi, nè di che livore implacabile fosse accesa contro di Gesù Cristo; salvo ch'ella per suo decoro, e per avere il popolo dalla sua, vestiva a potere i suoi sparlamenti, e i suoi ostili attentati col manto di zelo, e di esatta osservanza della Legge Mosaica. E a questa volta pensò non mancargliene un buon colore; e essendo quello giorno di Sabato, si avvisò di contare nel numero delle opere servili ancora i miracoli. Cominciò nondimeno l'esame pacatamente dalla domanda della sua cecità di prima, e dal suo vedere di adesso; alla quale fu data da capo, e appuntino la risposta di poco fa; la quale in somma veniva a dire, che Gesù lo aveva guarito. Il che udito, fuvvi tosto più d'uno, che disse: Ecco il Sant'uomo, che ci si dà per mandato da Dio, ed è pubblico violator delle feste: *Non est hic homo a Deo, qui Sabbatum non custodit*. Ma v'ebbero pure alcuni più sani di mente, se non di cuore, che a ciò contraddissero, per la troppo evidente ragione; che, posto che quello fosse miracolo, come pareva, e miracolo così grande; era follia opporre a chi fatto lo avesse, la violazione del Sabato: *Quomodo potest homo peccator hæc signa facere*? Di che nacque tra loro calda contesa: *& schisma erat inter eos*; a sedare la quale non v'ebbe altro modo, che interpellare lo stesso cieco, e farlo giudice, dov'egli era stato condotto ad essere giudicato; dicendogli: Parla tu dunque, e di di quest'uomo che te ne paja: *Tu quid dicis de illo, qui aperuit oculos tuos*? Io dico, rispose, ch'egli è un'uomo santo, e un Profeta di Dio: *Ille autem dixit, quia Propheta est* (*a*).

Se prima era grande l'imbarazzo de' Farisei, questa risposta del cieco lo fece molto maggiore; ed essi videro bene, che finchè la cosa passava da essi a lui, non era a sperare buon fine di questa giudicatura. Donde presero nuovo consiglio di farsi venire davanti i Genitori di lui; ciò che poteva in oltre parere voglia sincera di risapere la verità; nè si avvidero i veri ciechi, che con questa chiamata, con tante ricerche, e con tanto darsi dattorno perchè il fatto si seppellisse, concorrevano essi medesimi a fare vieppiù manifesto, e innegabile questo miracoloso risanamento. In somma, Uditori, è così; che a render celebre la virtù di un'uomo, niente più vale, che movergli contro una invidiosa, e ingiusta persecuzione.

Venuti i Parenti, uno del tribunale cominciò a interrogarli per ordine, e disse: Questo giovane quì, è egli vero che è vostro figliuolo, e che voi dite che è nato cieco? Vero, risposero ... Come sta dunque, che al presente ci vede?.. O questo noi nol sappiamo, e l'unica via di saperlo è domandarne a lui stesso; non lo avete voi quì? Interrogatelo; ch'egli con acquistare gli occhi non ha già perduto la lingua; nè è di così poca età, che non possa dare buon conto di quanto gli è addivenuto: *Hic est filius vester; quem vos dicitis, quia cæcus natus est*? *Quomodo ergo nunc videt*? *Responderunt: Scimus quia hic est filius noster, & quia cæcus natus est; quomodo autem nunc videat nescimus, aut quis ejus aperuit oculos nos nescimus; ipsum interrogate; ætatem habet; ipse de se loquatur*. La risposta non era cattiva; ma sarebbe stata migliore, se fosse stata più coraggiosa; e se, sapendo essi il fatto, come par certo, che lo sapessero, lo avessero narrato liberamente nel modo che fatto aveva il figliuolo. Ma essi nol fecero per tema d'essere di presente scomunicati; perocchè ave-

va-

(*a*) *Prophetæ apud Judæos dicti omnes viri Sancti*. Maldon. hic.

vano udito dire, essersi fermato tra gl' invidiosi Giudei di così punire coloro, che avessero confessato Gesù: *Hæc dixerunt parentes ejus, quoniam timebant Judæos; jam enim conspiraverant Judæi, ut si quis eum confiteretur esse Christum, extra Synagogam fieret.* E' a confessar nondimano, che questa risposta non guari buona rispetto ai due genitori, fu pessima pe' Farisei; che per essa si ritrovarono di bel nuovo da capo; e nella necessità di tornar a sentire le semplici, ma assai moleste parole del nostro cieco. E che potevano essi altro fare? Mettere alla tortura queste due vecchie persone, dove non si trattava di alcun loro delitto!

Prendono dunque, a dirgli così: O senti, Giovane, noi vediam bene, che tu se' illuso, a credere, che ti abbia guarito chi per niun modo potea guarirti; e di questo tuo errore noi siamo disposti a dartene compatimento. Ma guarda, che il voler tu persistere in questa credenza non sia un detrarre alla gloria di Dio, vero, ed unico illuminatore degli occhi tuoi: *Da gloriam Deo.* Sappi adunque, che noi abbiamo per secrete, e non dubbiose notizie, quest' uomo, di cui tu parli, essere un peccatore: *Nos scimus, quia hic homo peccator est*; come dunque vuoi tu, ch' egli di cieco t' abbia fatto veggente? E quegli rispose: Io non entro nelle notizie secrete, che voi possiate aver di quest' uomo, e le lascio tutte pesare a voi; quello che io so è questo; che essendo io cieco, e essendolo sempre stato, al presente ci vedo: *Si peccator est, nescio; unum scio, quia cæcus cum essem, modo video* ... Ma pure, conta su; che ti ha egli fatto d' attorno, perchè tu ci vedessi? *Quid fecit tibi? Quomodo aperuit tibi oculos?* Ed egli, non senza sorridere un poco: Signori; non pensereste già voi ad arrolarvi tra suoi discepoli? Certo che con farmi tanto ripetere il fatto della mia guarigione, voi me ne date non lieve sospetto: *Dixi vobis jam, & audistis; quid iterum vultis audire? Numquid & vos vultis discipuli ejus fieri?* Quì gli uomini gravi, e divoti a loro modo non istettero a segno; e entrati quasi in furore, in guisa di chi lancia qualche grandissima imprecazione, gli dissero: Possa pur tu essere suo discepolo; ma per noi, che abbiamo per maestro Mosè, guardici pure Iddio di mai conoscer costui, e di neppure vederlo. Di Mosè è cosa troppo notoria, ch' era mandato da Dio; dappoichè le tante volte ha confabulato con lui; laddove questo impostore, è solamente Profeta dei pari tuoi, noi non sappiamo donde egli sia: *Maledixerunt ergo ei, & dixerunt: tu discipulus illius sis; nos autem Moysi discipuli sumus; nos scimus, quia Moysi locutus est Deus; hunc autem nescimus unde sit.* Ma questo è bene, replica il cieco, che mi fa maravigliare oltre modo; che voi non abbiate mai saputo donde egli sia, e che nol sappiate nè anco adesso, che vedete questi miei occhi illuminati da lui. Dappoichè il mondo è mondo non si è mai sentito contare, che un' orbo insin dall' utero della madre, sia stato fatto veggente; e voi volete, che chi ha ciò fatto sia un peccatore. Certo ch' egli nol può aver fatto per suo proprio merito, nè per suo proprio valore; dunque per via di sole preghiere può averlo fatto; e d' altronde si sa, che quelle de' peccatori fatte per altro, che per la loro propria salute, Dio non le ascolta (a): *In hoc enim mirabile est, quia vos nescitis unde sit, & aperuit oculos meos; Scimus autem quia peccatores Deus non audit; sed si quis Dei cultor est, & voluntatem ejus facit, hunc exaudit. A sæculo non est auditum, quia quis aperuit oculos cæci nati; nisi esset hic a Deo non poterat facere quidquam.* Si vede propio, che il nostro valorosissimo cieco, quanto in questo suo felice esame andava più avanti, tanto più lena e coraggio acquistava di stringere i Farisei; i quali a quest' ultimo ragionamento non seppero fare altra replica, se non quella di dare sfogo alla rabbia già troppo lungamente repressa, e prorompere in istrappazzi: Vè il bel

(a) *Brevioribus hisce verbis insinuatur interpretatio hujus loci, quæ est apud Theophila: Leontium, & Euthim; Deum scilicet non sic peccatores audire, ut per eos ad declarandam eorum sanctitatem miracula operetur; qua de re in tota hac disputatione cæci cum Pharisæis agebatur.*

bel maestro in Divinità, che ci tocca oggi a sentire; un cencioso carico più di peccati, che di lordure: *In peccatis natus es totus, & tu doces nos?* E sbuffando, e mettendo gridi da forsennati, lo cacciarono fuori: *Et ejecerunt eum foras.*

L' Evangelio non dice, ma lascia immaginare a ciascuno il plauso, e la festa, che anche dagl' indifferenti gli fu fatta d'intorno, uscito ch' ei fu della sala; e soltanto seguita a raccontare, come il benignissimo Redentore, che ne voleva perfezionare la fede, pochi momenti appresso rabbattutosi in lui, e non a caso, lo interrogò: Credi tu nel Figliuolo di Dio? *Tu credis in Filium Dei?* E quegli rispose: Basta, o Signore, che mi sia dato a conoscere; deh, che non mel dite voi subito, che io possa e credergli, ed adorarlo? *Quis est, Domine, ut credam in eum?* Va bene, disse Gesù; sappi adunque, che io sono quel desso, e che son Dio; e non, qual tu finora m' hai reputato, un semplice uomo mandato da Dio: *Et vidisti eum, & qui loquitur tecum ipse est.* L' udir questo, e il gettarsi boccone per terra fu nel buon cieco tutto una cosa: *At ille ait: Credo, Domine; & procidens adoravit eum.*

Grave, e prosontuoso mancamento sarebbe il mio, se a questo fatto io non volessi porre l' epifoneme, che gli pose Gesù, o se in quello scambio volessi porgliene un' altro; e sarei a riprendere tanto più, ch' egli è epifonema al bisogno de' tempi nostri convenientissimo. Gesù adunque immantinente dopo le narrate cose, rivolto l' occhio pietoso, e mesto ad una buona quantità di Giudei, che gli si erano radunati d' intorno, disse così: *In judicium ego in hunc mundum veni, ut qui non vident, videant; & qui vident cæci fiant.* Voi mi avete veduto, in un cogli occhi del corpo, aprire quelli dell' anima a questo cieco; e questo è ciò che lo sono venuto a fare nel mondo, e che desidero ardentemente di fare: *Ego veni, ut qui non vident, videant.* Ma pur troppo ci sono degli uomini così arroganti, così perversi, così ostinati, che di loro può dirsi, che questa istessa luce, che lo sono venuto a spargere sopra la terra, li accieca, in cambio d' illuminarli. E in parte è vero; perocchè essi per non dover aprire gli occhi dell' anima ai lumi della mia fede, li chiudono anche a quelli della ragione; siccome avete veduto farsi poco davanti da questi superbissimi Farisei: *Qui vident, cæci fiunt.*

E che strana, e portentosa miseria non è anche adesso, Uditori; veder degli uomini forniti di qualche ingegno, nè affatto ignudi d' ogni sapere; ma o da prosunzione sedotti, e da altro disordinato appetito guasti, e snaturati, non più conoscere le più palpabili verità; non più vedere i miracoli più manifesti; aver per istrane le dottrine di tutti i popoli, e di tutte le età; e riguardar come inganni di menti deboli, e ottuse i più noti principj della diritta ragione? Secondo il pensar di costoro, fantasima è la virtù; il vizio è un nome inventato dalla politica, o dal capriccio; il piacer sensitivo è tutta la regola della onestà; i civili governi son tirannie; e la material forza forma tutto il diritto dell' acquistare e del possedere. Sentite come si parla, vedete come si scrive da questi dotti; e certo direte, essere le loro tenebre ancor più folte di quelle, nelle quali è stata involta, o possa esserlo presentemente la più selvaggia, e la più incolta gentilità: *Qui vident, cæci fiunt.* Continui pure la pietà divina a campar voi dal potentissimo incanto delle passioni, vere, e sole operatrici di questo stravolgimento di tutta l' umanità; e il sapere ch' esso è non pur possibile, ma già avverato in alcuni, vi confermi vie più nel saggio proponimento di tenere per veri ciechi questi falsi veggenti; e per veggenti coloro, ch' essi dispregiano, e deridono come ciechi: *In judicium ego in hunc mundum veni, ut qui non vident, videant; & qui vident, cæci fiant.*

OME-

OMELIA

SOPRA GLI SCRUPOLI.

Quelle ansietà di spirito, e quelle paurose dubbiezze, che dai precettori cristiani si addimandano scrupoli, voglio, Uditori, che sieno il soggetto della mia presente fatica; a palesarvi il quale così alla libera, siccome ho fatto, e senza prima farvene qualche parola di scusa, emmi bisognato qualche coraggio; sapendo io benissimo di andare incontro con un sì fatto argomento alla maraviglia di tutti, e forse alla riprensione di alcuni. Son questi tempi, mi si domanda, che ad un frequente e misto Uditorio si possano predicar cose, che appena sarebbero acconce ad alcuno de' più appartati ricetti d'Anime religiose? Non vi siete doluto voi stesso più d'una volta, che i presenti Cristiani sono troppo abborrenti dallo scrupoleggiare su i doveri Evangelici, almeno in riguardo a se stessi; e che amano solamente di farlo in riguardo ad altrui? A che dunque voler oggi perdere il tempo e l'opera di purgarli, o di allontanarli vie meglio da quelle angoscie, e scrupolosità di coscienza, da cui un franco e libero tenor di vita li dimostra di troppo lungo spazio lontani? Non me ne dite di più, Ascoltatori, che io la sento interamente con voi; nè mai avrei posto mano in questo trattato, se non avessi pensato a condurlo di modo, che torni a bene e delle poche anime scrupolose, che possono esser tra voi, e delle troppe non scrupolose che di leggieri ci sono. Nè vi aspettate perciò, che io vi disveli subito tutto il disegno dell'opera, che troppo lungo esordio richiederebbe, e che meglio vi si verrà svolgendo di mano in mano; ma siate paghi per ora d'intenderne quel solo tanto, che la partizion degli scrupoli da me pensata ve ne potrà dimostrare; la quale è questa: Scrupoli voluti da Dio: Scrupoli voluti da noi: Scrupoli rifiutati da noi: e a speranza, che il più che ora si tace, vi sia incitamento di più accurata attenzione, incominciamo.

PUNTO I. Scrupoli adunque voluti da Dio; voluti, dico, alla guisa ch'ei volle o la tentazione di Abramo, o la cecità di Tobia, o le ulcerose piaghe, e le altre disavventure del Santo Giobe; sia poi che esso li voglia, e li crei nelle anime per se stesso; o per via del nostro naturale temperamento, di cui egli è l'autore; o per via del demonio, a cui per suoi motivi santissimi egli permetta di suscitarli; che tutti si possono dire, come oggi noi li diremo, scrupoli voluti da Dio. Ora di questi il mio debito è farvi noto che cosa sieno, e se vi possano cagionar qualche male, e come, e quando ve lo possano cagionare. Scrupolo adunque, secondo i cristiani Maestri, altro non è che una apprensione o sia timor di peccato dove non è peccato; e scrupolosi sono coloro, che per alcuna delle sopraddette cagioni o di Dio, o del Demonio, o del proprio temperamento, sono inclinati ad avere questo timore o intorno alle cose già fatte, o intorno a quelle da farsi, o intorno a quelle, che stan facendo; ai quali perciò appropiare si sogliono acconciamente quelle parole de' Salmi: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor* (a). Il che, salvo le ambasce talora grandissime, in cui la mette, e le strette fierissime, che le dà, non è, siccome tutti vedete, male alcuno dell'anima, più che lo sia di per se qualunque malattia corporale; e salvo pure il sudar freddo che fanno questi angustiati, l'andar pensoso, il gemere, il sospirare, il chiedere mil-

(a) Psal. 13.

mille dubbj ai Direttori spirituali, a' quali fanno parte non piccola de' loro affanni, e delle loro torture.

L'eco è una voce, che viene da voi; o da qualunque uomo o bruto, ch'ella si venga, non è voce di certo nè per augurio, nè per effetto apportatrice di alcun sinistro. Anzi neppure è voce; ma inanimato suono d'aria vibrata, che percuote, e ripercuote i sassi di cupe valli, o di cavernose montagne. Ma se di questo voi siete ignari, questa voce dell'eco v'impaurisce, vi fa arrestare a mezzo cammino, e tutto smarrito e tremante tornare addietro; per simil modo che si racconta di certi nel libro della Sapienza: *Resonans de altissimis montibus echo, deficientes faciebat illos præ timore* (*a*). Ed eccovi il primo effetto veramente cattivo, che a chi manchi di avvedimento gli scrupoli possono partorire; che reputandoli esso vere voci o di Dio, che lo avvisa, o della coscienza, che lo rampogna, sospenda il passo sulle vie del ben fare, anzi in contrario lo torca, o abbattuto dal tedio, o vinto dalla molestia, o sconfidato di mai potersi in quelle avanzare. Deh, che fate voi, o Cristiano? E perchè non aprite l'udito della ragione ad intendere, che questa voce; che vi fa sospettoso presso che d'ogni moto che fate, e d'ogni parola che proferite, non è altro che un'eco o della vostra voce medesima, o di un'altra, che nulla dice, o nulla dice per voi, e non ha corpo, nè spirito da dovervi crear paura di male alcuno?

Ma qui sta il punto, voi ripigliate a dir mestamente; che io sappia di certo, che queste voci ch'io sento, e che mi par di vedere, non che di udire, non sieno voci da dovermene impaurire. Dell'eco io bene il so, che non è da curare checch'ei si dica; non essendo egli più che un ritaglio di suono vago, rifratto dai sassi delle insensate caverne; ma nol so già di queste parole interne, che ora mi accusano di un peccato, ora di un'altro, o che mi mettono in diffidenza delle mie preterite confessioni ... Ma voi dovreste pure saperlo, dopo le tante volte che ve lo ha detto; nè senza un poco di asprezza, il vostro Direttore spirituale, se pure è un solo; con aggiunger di più, che queste vostre sono fanciullerie, che son testardaggini, che sono voraggini di tempo per lui, e per voi logoramenti di capo. E perchè ve lo ha dato il Signore questo guidatore di spirito, se non perchè faceste con voi lo stesso, che fece l'Angelo con Tobia; e perchè v'insegnasse quali son veri mostri, e quali no; quali da schernire, e quali da paventare? Eh su, abbrancatelo questo pesce, che è fatto terribile dalla sola paura, che voi ne avete; e dall'inquieto elemento, dove si diletta di soggiornare, tiratelo sul fermo lido; fatevi da generoso delle sue viscere medicina, e vivanda delle sue carni.

Non è tuttavia, che io vi neghi ogni compatimento del non essere voi così pronto, nè così arrendevole a questi confortamenti di chi vi regge, come lo fu Tobia a quelli del suo compagno; sapendo io benissimo, questo essere degli scrupoli forse l'effetto peggior d'ogn'altro; non lasciar credere all'anima, che sono scrupoli; e si ha un bel dire a chi è di umore ipocrondico, che ad esser sano, egli non ha a far altro che credere d'esser sano. Ma voi ponete almeno a persuadervelo tutta l'opera che potete; e quella massimamente di non fare nelle cose vostre di spirito conto niuno del vostro giudizio, tutto che nelle cose altrui soliate averlo molto accertato e maturo; e di pigliare per vostra virtù diletta sopra d'ogn'altra la cieca obbedienza, e il sentir bassamente di voi medesimo.

A canto di questa cura vi convien mettere l'altra, di eleggervi a confessore e a padre di spirito un'uomo, che sia commendato non dal solo sapere, e dalla sola pietà; ma e dalla prudente accortezza, e dal molto uso di trattare coscienze; e che abbia, oltracciò, una cotal vena di pronto, risoluto, e, secondo che è richiesto al bisogno, imperioso, e mal compiacente parlare; e agli altri Confessori, che sono di angusto cuore, di paurosa lingua, e di coscienza dubitativa, dite che attendano a curare se stessi: *Medice, cura te ipsum* (*b*). Il che penso, che da tutti si sarà inteso salvo il preferimento debito al Curator sapientissimo, e onnipotente di

(*a*) Sap. 17. (*b*) Luc. 4.

di tutti i nostri malori così di spirito come di corpo; al quale perciò dovete spesso ridire la preghiera di Geremia: *Sana me, Domine, & sanabor* (*a*): Altri, o Signore, si affaticano in vano di risanarmi di questa ambascia, e di questo tremore di spirito; ma se voi prenderete a curarmi, non è dubbio ch' io sarò sano: *Sana me, Domine, & sanabor*. La povera Femmina emoroissa erasi posta già nelle mani di molti periti; ma senza frutto, altro che di molto patire, e di star sempre peggio della sua infermità: *Fuerat multa perpessa a compluribus medicis ... nec quidquam profecerat, sed magis deterius habebat* (*b*); e sì la meschina, ch' era fors' anche donna molto amorevole, aveva intorno a questi suoi medici consumato tutto l' avere: *Erogaverat omnia sua*. In fine, come a Dio piacque, ella si avvenne in Gesù; da cui, senza altra spesa, che di toccargli colle estreme dita un lembo di vesta, fu di presente guarita: *Tetigit fimbriam vestimenti ejus ... & salva facta est* (*c*).

Ma dove pure avvenga, che il celeste Medico non voglia in tutto, nè in parte rendervi sano; vorrete voi perciò assomigliarlo a questi vostri medicatori terreni, e darvi in preda ad una più cruda malinconia? Certo voi noi farete, per poco che vogliate aprire l'entrata nell' angoscioso animo ad un pensiero consolante oltre modo, e da compensar con usura ogni gran molestia di spirito, che vi convenisse mai tollerare sino alla morte. Il pensiero è stato suggerito ad Uomini santi, e maestri dottissimi, dal nome di purgatorio, che viene attribuito generalmente, e non in tutto fuor di ragione, a questa vostra vessazione spirituale; tra il qual purgatorio vostro, e l' altro propriamente così appellato corre la somiglianza di essere ambedue, quasi di pari modo, per le sole Anime elette, e di non essere sempiterni; conforme al dogma registrato ne' Salmi: *Non dabit in æternum fluctuationem justo* (*d*). Niun' Anima sorte dal purgativo carcere dell' altra vita, che subitamente non passi al Regno celeste; e quasi niuna sorte dal carcere purgativo della vita presente, che non passi a luogo di salvamento.

Posto il qual vero, stimo, che non vorrete riprendermi, che io addimandi gli scrupoli eccesso bensì, ma non vizioso di dilicata coscienza; e credo altresì, che sarà preso in buona parte il pregar che fo a tutti, per conclusione di questo punto, almeno qualche lieve sintoma di questa sanissima infermità. Un campo salvatico, e di male erbe ripieno, chi è che lo purga, e alla produzione d' ogni buon frutto lo condiziona, se non il duro vomere, che in lunghi solchi lo fende tutto, e la pesante marra, che a gran colpi ne stritola le inerti zolle? Somigliante è degli scrupoli, che i cupi seni delle già addormentate coscienze ricercano sottilmente; e gli animi pigri al ben fare con ispesse punture riscuotono, e fanno andare veloci pel diritto cammino. Della qual cosa dovendomi occorrere di fare altra volta menzione a tempo, e luogo migliore, passerò, sanz' altro, a trattar degli scrupoli voluti da noi.

PUNTO II. Io non so forse bene quel ch' io mi dica, Uditori, perchè della cosa, che sono per dire io non ne ho molto uso, e non ne sento mai ragionare. Pur nondimeno io vado pensando così tra me; che una vita scrupolosa sia veramente una vita molesta; ma ch' ella possa divenire ben' anche, per altro verso, una vita comoda e agiata; e che perciò non tutte le anime, che patiscono di questo morbo abbiano gran desiderio di esserne liberate. E' una delle cagioni di ciò potrebbe esser questa; che mentre si dà udienza agli scrupoli, la mente invero patisce un poco, ma il corpo si sta in riposo; e se mi date poi un' indole neghittosa, e da pigrezza di umori portata al mestiere di non far nulla; io crederò benissimo, ch' ella possa antiporre quest' unico travaglio di spirito a molti travagli della persona. Tanto più, che quest' unico travaglio di spirito la fa parere, ed essere in parte degna di compassione; cosa, che non farebbero tutte le fatiche di corpo, nè tutte le cure di una famiglia; e se v' è alcuno, che neghi di compatirla, e osi darle taccia di sfaccendata, o d' infingarda; ella non farà poco a non appropiare a se il fatto di Maddalena; quando la sua sorella Marta si dolse di lei a Gesù d' essere lasciata

(*a*) Hier. 17. (*b*) Mar. 6. (*c*) Mat. 9. (*d*) Psalm. 54.

ta sola ne' molti servigj ch' erano a fare in casa; e ne ebbe la poco grata risposta; che meglio avrebbe fatto ella stessa a faticare meno di braccia, e a starsi di mente più unita a Dio, e più raccolta in se stessa: *Domine, non est tibi curæ, quod soror mea reliquit me solam ministrare?.. Martha, Martha, sollicita es, & turbaris erga plurima ... Maria optimam partem elegit* (*a*).

Aggiungasi, che un' anima, che há degli scrupoli, è pur bisogno che abbia ancora una, o più persone, che la confortino, e la sostentino, che non cada nella disperazione, o non rimanga troppo abbattuta dalla tristezza; e che vada a trovare queste persone; e che abbia con esse de' lunghi colloquj; e che spesso le cangi, secondo che stima poterle giovare, e secondo che viene a sapere, che una, o altra sia molto destra nel maneggio degli spiriti, e nel tranquillamento delle coscienze; cose, che non a tutti naturalmente sogliono dispiacere. Finalmente potrebbe accadere, che nell' aver degli scrupoli, o nel non esserne in tutto senza, si riponesse un certo ..., non so come io mel debba chiamare; dirollo, poichè altro vocabolo non mi sovviene, decoro spirituale, per cui si confonda l' esser divoto coll' essere scrupoloso; e per cui si stimi, essere gli scrupoli un' ornamento quasi che necessario della pietà; non altramente, che per alcuni si pensa, che una certa pallidezza di volto sia un fregio, o una parte dell' avvenenza.

Non vorrei, Ascoltanti, che contro la mia intenzione, voi pigliaste le cose dette per una pungente critica delle anime scrupolose; quasi che io creda, e voglia far credere a voi, che o tutte, o molte di esse non sarebbero tali, se nol volessero. Vi rammenta della dottrina certissima posta in principio; che senza averci parte il nostro volere, noi possiamo essere, o per natura, o per diabolico infestamento, o per volere superno, sottoposti a questa tribolazione. Ciò tuttavia non ostante non mi si dee contrastare, esservi della gente d' ambedue i sessi, e forse più del secondo, che tocchi di questa infermità, si reggono di maniera a far credere, che non amano di guarirne; poichè si abbandonano ad un torpore e ad un' ozio, che non perchè si travesta di divozione, lascia talora d' esser colpevole; e che certamente li fissa, e li inchioda ne' loro dubbj fantastici, e nelle loro angosciose paure. Laddove si sa per mille detti de' gran Maestri, e per la stessa ragione; che la fatica di braccia, il non parco lavoro di mano, e la non pigra sollecitudine intorno ai doveri del proprio stato, sono delle scrupolose affezioni presso che sicuro medicamento; così appunto, come le acque correnti, o moventisi per altra guisa, nè imputridiscono mai; e dove abbiano contratta qualche infezione, pel sopraddetto moversi, risanano interamente.

Certo questo è un gran dire, Uditori, che nelle città, di tanti confessori, e medici spirituali, che vi soggiornano, forse non vi sia un solo, che uno, o più non abbia tra mano di questi infermi, di se, e di lui assidui tormentatori; e che all' opposito nei disagiati contadi, e sulle alpestre montagne, dove pur sono in troppo maggior quantità che non fra noi le dilicate coscienze, e paurosissime di peccare; questa malattia degli scrupoli non sia comunemente conosciuta neppur di nome. Voi penserete di questa comprobatissima differenza come vi aggrada; ma io non so darne cagione ad altro, che al rastro, e alla falce, e al ben curato ovile, e alle curvate spalle sotto gl' incarichi villereci; tutto altramente da ciò che segue nelle grosse popolazioni; che si va agiatamente pascendo questa miseria, con abuso della sofferenza altrui, e spesso con detrimento de' proprj doveri.

Tutti, credo, sapete l' accaduto a Mosè; che quantunque non avesse poggiato sul monte Sinai per suo diporto, o per isgravarsi di qualche molesta cura nel sen di Dio, ma perchè Dio ve l' aveva espressamente chiamato; perocchè nondimeno il suo Popolo accampato nel piano si era intanto fabbricato un idolo, e lo adorava; si sentì ordinar da Dio stesso di doverne scendere subitamente, e ripigliare le interrotte sollecitudini del suo governo: *Vade, descende; peccavit Populus tuus, quem eduxisti de terra Ægypti* (*b*): Non è più tempo, o Mosè, di durare in questo

(*a*) Luc. 10. (*b*) Exo. 32.

sto riposo; e di godere di questa confabulazione, che ti è sì cara; vattene giù alle tende, dove il nuovo peccato della tua gente, e la oltraggiata mia Maestà ti chiamano a fare l'uffizio tuo. Queste parole: *Vade, descende*, io non le ho mai lette, nè udite, che subito non mi sieno corse alla mente le oziose mani, e i poco meno che oziosi colloquj di certe Anime annighittite dal molto scrupoleggiare, e che sempre vanno dietro a' rimedj, più che a guarir dagli scrupoli, atti a covare la infingardaggine. Toglietevi alla buon'ora di quà; lasciate stare questo buon uomo, che non è alla per fine quel Dio in persona, con cui parlava Mosè; andatevene a casa vostra, dove si pecca, e tanto continuerassi a peccare, quanto voi starete a farvi ritorno: *Vade, descende; peccavit Populus tuus, peccavit.* E posto pure, che dal vostro allontanamento così gran mali non ne derivino; se nondimeno questo vostro morbo sinceramente vi spiace, abbiate per fermo; non esser questa che voi battete la via sola, nè la migliore di farlo svanire; ma sì la dura fatica, e l'animo afflitto, e macero sotto le cure della famiglia; eccetto se Dio, per lo vostro migliore, non vi volesse così tribolato perpetuamente. Fuori di questo caso, che non è guari frequente; chi si potrebbe indur a pensare, che una quiete di corpo contraria al doveri della propria condizione, e per conseguente contraria ai voleri di Dio, possa esser mezzo d'impetrare da lui la tranquillità dello spirito? Tutt'altra da questa è la promessa fatta per Davide; che la pace, e pace molto serena è per coloro, che nelle angustie dell'animo serbano costantemente l'ordin di vita prescritto loro da Dio: *Pax multa diligentibus legem tuam* (*a*); e che soli essi, poco innanzi, o poco di poi, si vedranno sparir da' piedi gl'intoppi, che rendevano loro scabroso ed aspro il cammino della salute: *Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum.*

Con che potendosi; credere, che della seconda classe di scrupoli sia detto il bisogno, entreremo, se vi par bene, nell'ultima, che sono gli scrupoli rifiutati da noi.

PUNTO III. E quì, colla licenza che me ne date, piglierò il nome di scrupolo secondo una doppia significazione; prima, secondo quella assai larga, ed impropria, che gli viene attribuita dal secolo; appresso, secondo la vera, e diritta, che gli vien data dai saggi; e vi farò partitamente avvisati; essere sempre male rifiutare gli scrupoli della prima maniera; e non essere sempre bene rifiutare quelli della seconda maniera.

Vago per una parte, e malizioso per l'altra è, spezialmente a dì nostri, il far dei mondani. Essi hanno sentito dire, esservi tra noi delle vane paure di colpa, dei tremori, delle ansietà, degli scrupoli in somma, che martellano le coscienze, che consumano gli spiriti, e che dimagrano i corpi; e che hanno fatto? Hanno trasferito il nome, e le sopraddette qualità degli scrupoli in altre cose, che non sono già scrupoli, ma veri rimorsi, veri peccati, o per lo meno veri pericoli di peccati; e ciò hanno fatto per veder pure di lusingarsi d'esser più presto gente non scrupolosa, che gente malvagia; e a fine di recare altri ai loro peccaminosi voleri colla tema di questo mostro terribile della scrupolosità. Quindi nulla forse v'è di più usato nel parlar di costoro, che il nominare scrupolo or una, or altra delle cose indicate poco davanti; scrupolo l'appartarsi dalle comiche inonestà; scrupolo il non vestire in guisa, che paja più presto uno spogliarsi; scrupolo l'arrossire ai motti sconci di uno sfrontato; l'offendersi delle confidenze lubriche di un temerario; il disgradire le assidue attenzioni, e le sospette cortesie d'un estraneo. Scrupolo poi molto più pericoloso a indurre pazzia si dirà il rinunziare ad ogni divertimento nei giorni Santi; l'intervenire dove s'inculcano massime eterne; l'aver familiari libri divoti; l'usare non parcamente fra l'anno dei Sacri Misterj; il non contentarsi di una sola Messa nei dì festivi, e il non reputarli per questa sola opera buona bastevolmente santificati. Io non mi fermo quì a contender con voi sul nome di scrupoli, a cui da ultimo si può dare, senza grave sconcio, la significazion che si vuole; ma della cosa parlando, dicovi francamente; esser lo stesso rifiutare questa fatta di scrupoli, che rifiutar l'o-

(*a*) Psalm. 118.

Digitized by Google

l'onestà, la continenza, la Religione; e sotto il mentito colore di non intisichire nel corpo, intisichir nella fede. Si continui pure a chiamare nelle brigate scrupolosità leggiere e nocevole ogni opera di divozione, che non sia comunale; ogni andata alle Chiese, che non sia di comparsa; ogni discorrere, che non sia libertino; ogni conversare, che sia rattenuto, e ogni leggere, che non sia Incredulo, o disonesto; e si vedrà in poco andare di tempo il bel guadagno, che ne avrà fatto la retta fede, la morigeratezza cristiana, la sanità stessa de' corpi, lo splendore delle città, e il decoro delle prosapie. Ma questi guadagni si vedono già; e il demonio ha ottenuto già troppo a quest'ora nel pubblico, e nel privato, col travestir ch'egli ha fatto da scrupoli i veri disordini, e i veri peccati.

No, Anime care, non prestate l'orecchio a questo linguaggio, che in altri è linguaggio di una ignoranza colpevole, e nei più di una sottile, e scandalosa malizia. Non aspettate, che la morte venga ad aprire di forza, ma forse in vano, le porte de' vostri cuori agli scrupoli sopraccennati, o ad altri di simil fatta; e senza attendere a questo nome, con cui da alcuni vengon chiamati, confessate colla lingua, e co' fatti, esser essi vere voci di Dio, veri dettami della diritta coscienza, veri e giusti rimordimenti; e vere chiamate della divina Misericordia, che vi vorrebbe sviare dai sentieri di perdizione.

Vorrei di più, Ascoltatori; e se voi porrete mente alle cagioni che ho di volerlo, ho speranza fermissima che mel darete. Vorrei, che oltre a questi scrupoli necessarj, voi ammetteste volentieri, se Dio ve li manda, anche quegli altri così detti veracemente, che non sono già necessarj; ma che a voi, che inclinate non poco alla libertà di coscienza, sarebbero molto opportuni; o per lo meno vorrei, che non faceste troppe preghiere, nè troppa forza a voi stessi per non averli. La strada di ciò ottenere me l'aprirà una volgare comparazione. V'ha degli uomini intemperanti, cui giova poco ammonire, che col loro mangiare, e bere soverchio si viziano la complessione, si gravano di umori peccanti, e si accorciano forse di parecchi anni la vita; essi non curano questo vostro parlare; dove pur anche a gote gonfie, e a pieno ventre non lo deridano. Sapete voi però che ci vuole a recarli ad un sano tenor di vivere? Un grave morbo ci vuole, che col giacere molesto, e colla tema di doverne morire, insegni loro a guardarsi dalle troppe vivande tutto che sane, e, dopo presa la convenevole refezione, ad aver paura d'ogni picciol boccone, e perfin d'ogni sorso d'acqua innocente. Per simil guisa, gran bene che produrrebbe in certe anime, e a certe coscienze la infermità degli scrupoli! Che dopo fattele paurose anche delle non cattive occasioni, e degli immaginarj pericoli di peccare; le condurrebbe in fine nel giusto mezzo tra il soverchio timore di perdere la sanità dello spirito, e la soverchia disattenzione di conservarla.

Ma, o Dio! Che questi Cristiani appunto sono di tutti i più avversi a questa salutar malattia; nè da altri si sente dir tanto spesso come da essi quella usata parola: non voglio scrupoli; come questi fossero non una mera tribolazione, ma un vero peccato, e il maggiore di tutti; e forse costoro non dicono mai con tanta energia: non voglio peccati, con quanta dicono: non voglio scrupoli. Anch'io vorrei poter volere che non ne aveste; ma poichè io scorgo, che siete vicino a confondere gli scrupoli coi peccati; e che pensando di discostarvi dal soverchio timore, piegate molto dalla parte della baldanza; che amore sarebbe quel ch'io vi porto, se io non bramassi vedervi a canto questi veri amici, avvegnachè all'apparenza disaggradevoli, della vostra salute?.. Ma non ho io il mio Confessore, e a quando a quando nol vado io a ritrovare?.. A ciò rispondo; che il medico tanto del corpo, che dello spirito bisogna averlo, non per un certo decoro, ma sì a intendimento, che, presupposto il sapere, faccia il dovere di medico; e io non so, ma certo non giurerei, che a voi tanto nemico dello scrupoleggiare, non paresse buon mezzo a non patire di questo male, prendere un Confessore il più dolce, e il più discreto che conosciate, e forse famoso nella Città per la sua facile contentatura; in poco diversa guisa da uno, che quando mangia volesse il medico allato; ma a condizione ch'egli sia cieco, acciocchè non gli possa mai dire: questa vivanda è buona, questa è nociva; di questa mangiatene, quest'altra

non

non fa per voi. Oltracciò, hanno i curatori de' corpi, e i curatori delle anime la debbono aver similmente, questa legge prudentissima, e inviolabile; che ove si veda un'infermo inclinare al letargo, gli si dieno a bere, e a odorare frequentemente liquori, e sughi pieni di acredine, e di acutezza, che mettano del ribrezzo nel sangue, e, quasi pungoli, scuotano la pigrezza, e il torpor degli spiriti.

Quando nel cuor di estate corrono certe giornate estremamente calde e focose; l'aria per ordinario non si rinfresca, nè si riduce ad un calor temperato, se non per via di qualche turbine procelloso, ed oscuro, che desta negli animi un pauroso contristamento. In quel tempo voi non osate stare all'aperto, ma riparatovi in casa, chiudete porte, e balconi; e forse, parendovi d'essere tuttavia mal sicuro, vi andate a mettere in qualche sotterraneo luogo, dove non penetri, se mai si può, nè folgore di lampo, nè fragore di tuono. Dopo non guari tempo si fa bonaccia, e il cielo si rasserena; e voi uscite dal bujo assai contento del passato timore, ch'è stato più timor che pericolo; perocchè sentite venirvi incontro un'aria, che vi ristora, non più accesa di quel gran fuoco, che vi struggeva, nè più ingombrata di quella densa polvere, che vi accecava: *Et statuit procellam ejus in aridam* (*a*). O gli eccessivi calori che fanno mai per alcuni, sopra tutto in certe floride età, e in certe comode condizioni! A temperare questi calori indarno si fa ricorso a delle fresche bevande, che lusingate che hanno un poco le accese fauci, più presto vagliono ad attizzarli. Venti, e procelle ci vogliono di neri scrupoli, e di stringenti paure; delle quali è comunissimo effetto costituire gli spiriti in una pari distanza dalla prosunzion temeraria, e dalla soverchia timidità.

Dopo le quali cose, debbo io per ventura aspettarmi, che alcun mi dica, che a volere ch'io sia contento di voi, vi bisogna essere scrupolosi? Sì me lo aspetto; e forse non anderan molti giorni che lo udirò, che di queste scipitezze si arriva a dire, allorchè non s'intende, o si fa le viste di non intendere quel che si predica. Ma almeno presso i sinceri Ascoltanti mi giovi il ripetere; non avere io detto altro in questo ultimo tratto, se non che io vorrei vedere involti in una scrupolosa strettezza molti Cristiani, che io vedo appressarsi a gran passi ad una peccaminosa larghezza, e questo è egli un detto da farmi chiamare il predicator degli scrupoli? Dicasi nondimeno quel che si vuole; che io ad ogni modo sarò contento di non aver detto nè più, nè meno di ciò che ha fatto, e che va facendo il Signore per un tratto dei più cortesi della sua industriosa misericordia. Egli vedrà, che un tale, o una tale, per vivacità di spiriti, per sottigliezza di umori, e forse per vanità di farsi nome nelle brigate propenderebbe a dare, e che senz'altro darebbe in una licenza di vivere, o di pensare, da cui tardi, e forse mai non riverrebbe sul buon cammino. Vedrà di più, che la condizione, e lo stato della detta persona non le danno troppo di che occuparsi o in applicazioni di mente, o in cure domestiche, o in corporali fatiche. E che fa egli? Senza dare orecchio al di lei contrario volere, le fa entrare nell'anima delle ansiose dubbietà, e degli scrupoli, che a maniera di rigidissimi pedagoghi le tolgono la libertà, e quasi il potere di divagarsi; la tengono fissa nello studio della salute; e la sferzano duramente d'ogni fallo ch'ella commetta, e d'ogni scappata che faccia giù del diritto sentiero: *O si scires donum Dei* (*b*)! Questo è il nostro male, Uditori, non saper quali sieno veri doni di Dio; che se il sapessimo, forse metteremmo questo fra i primi, nè, sino ad averlo impetrato, non cesseremmo di domandarlo: *Si scires donum Dei ... tu forsitam petisses ab eo, & ille dedisset tibi*. A me tuttavia, per averlo in conto di grandissimo dono, basta il sapere, che il Santo Davide lo ha chiesto per voi: *In camo, & fræno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te* (*c*): A questi non domi destrieri, che in cambio di venire diritto a voi, van divertendo in ogni erbosa pianura, ponete in bocca un duro freno, o Signore, ch'essi ben morderanno da prima; in fine però lo conosceranno giovevole, e necessario: *In camo, & fræno ma-*

(*a*) Psal. 106. (*b*) Jo. 4. (*c*) Psal. 33.

maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.

Se nondimeno Iddio non vi fa questa grazia, e voi non siete degno di averla; non affettate almeno tanta franchezza di cuore; e pigliate a sospetto certe opere vostre, certi discorsi, e certe affabilità di tratto, di cui avete cagion di temere, che non sieno innocenti, o da potersi continuare con sicurezza. A che vi giova l'avere adesso questa intrepidezza di spirito, dove ben'anche vi venisse fatto di averla; se ad ogni modo voi non la potrete tenere al maggior uopo, che sarà sul finire de' vostri giorni? Perocchè allora vi verranno addosso tutte ad un tratto quelle incertezze, que' batticuori, quelle malinconie, che al presente voi vi sforzate di rifiutare; e forse verranno per esservi di sola pena; dove ora, se le ammetteste, vi sarebbero di salute. Non vogliate pertanto essere così lontani da voler imitare l'esempio del Santo Giobe, il qual temeva discretamente ogni sua operazione: *Verebar omnia opera mea* (*a*); e se mai vi toccasse di dover temere le vostre con qualche eccesso; confortatevi colla ferma speranza, che questo breve patir che farete Iddio vel torni a risparmio di un penar sempiterno.

PARTE SECONDA.

Vadano oramai da parte gli scrupoli; e la poca ora che avanza concedasi ai dubbj. Non può negarsi, Uditori, che il dubbio sia figliuolo della ignoranza; ma perchè negli animi ragionevoli egli desta naturalmente voglia di chiarirsi del vero, si può anche dire, che egli è cagione, e padre della sapienza. In grazia di esempio; si è dubitato già per antico della disposizione, e del moto de' corpi celesti, e a quale sfera ciascuno si appartenesse; ma tanto hanno fatto alcuni vaghi intelletti, che sono giunti in fine a saperlo, e a darne regole, e a formarne sistemi; e quindi è nata la scienza detta di astronomia. E il simile si può dire d'altre scienze moltissime tanto morali, che fisiche, le quali dal dubitare, che i primi uomini han fatto, hanno avuto cominciamento. Di modo che il rifiutare qualunque dubbio, e il non volersi certificare di nulla, oltre che sarebbe indizio di mente insensata, potrebbe tornare in danno e delle singolari persone, e dell'umana repubblica.

Ma il male è questo; che i nostri dubbj per vizlosità di mente versano la più parte intorno a cose, che o è vano il saperle, o è utile l'ignorarle, o è temerario l'investigarle. Diamo una corsa sopra ciascuno di questi punti.

Dubbj di cose ch'è inutile il risapere. Si lasci da parte, che con cotesta fatta di dubbj frivoli, e d'inette quistioni si fa torto alla ragionevol natura; e in iscambio si prenda per mano un più sacro, e più stringente pensiero. Secondo il Vangelo, una parola in tutto oziosa, che io proferisca, non dovrà andare impunita nel giudizio di Dio: *Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii* (*b*). Che è dunque a dire de' sopraddetti dubbj spontaneamente accolti nell'animo, e senza niun retto fine di spirituale, o di temporal giovamento? Questi non sono nè una, nè due, nè poche parole oziose; ma sono talvolta lunghi pensieri, multiplicate domande, interi ragionamenti, studio, passi, meditazioni. E tali sono per ordinario i dubbj che si ammettono, e si nudriscono dai frequentatori delle piazze, dai leggitori delle novelle, e dagl'interlocutori delle conversazioni; tutta gente, che del chiaro giorno vorrebbe far notte, per avere il diletto di correr dietro alle lucciole. Una persona tribolata di scrupoli ne ha in mente anch'essa di queste puerilità, e frivolezze; ma le ha poco men che di forza, nè è per lei senza merito il sofferirle, e il domandarne con affanno e con ansia lo schiarimento. Ma fare volontariamente del proprio capo nido quasi perpetuo di bagattelle e di ciance, che venendosi a sapere anche tutte, si verrebbe a saper un bel nulla; e intorno ad esse occupare e udito, e occhio, e piedi, e lingua; vi par dessa una vita da chi abbia fede, e timore del sottilissimo, e severissimo giudizio di Dio: *Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii?*

Ven-

(*a*) Job. 9. (*b*) Matt. 12.

Vengono per secondi i dubbj di cose, che meglio sarebbe non le sapere; e questi, perciocchè derivano da qualche torta passione, sono in quantità assai maggiore de' primi. Dubbio se quel vestito sia veramente di chi lo porta; se quel componimento sia veramente di chi lo recita; se quel regalo sia limosina, o pagamento; se quella divozione sia ipocrisìa; se quel zelo sia invidia, o amor di gloria, o temporale interesse. Oltre a cento, e mille altri dubbj di simil fatta; il solo venir de' quali non è peccato, se non della viziata natura, e del mondo presente attissimo a suscitarli anche nelle menti più disattente; ma sì è peccato l'ammetterli, peccato il fomentarli, peccato l'accrescerli; peccato poi molto più le arti, che si adoperano per passare dal dubbio ad una scienza certa di queste cose; il che mai non avviene senza un'interrogar frodolento, senza uno spiar malizioso, senza oscuramento dell'altrui nome, e senza scandalo dell'anima propria, che impara, o si conforta a commettere il male, che dubita, o sa venir commesso da altri. E' mai possibile, mio buon Dio! In anime ragionevoli, e battezzate, un'appetito così morboso di scienza, che tutto dì vada in traccia di cose, che niuna luce aggiungono all'intelletto, e che involgono in dense tenebre la volontà?

A petto di questo io conto per nulla, onde non farò che accennarlo, il male, che certi fanno a se stessi, con voler dubitare, senza niuna soda cagione, di novelle sinistre, e di mali imminenti o a se, o alle loro famiglie, o al loro Comune. Laddove, posto che i detti mali fossero senza riparo, si dovrebbe più presto desiderar d'ignorarli anche dopo che son seguiti. Ai quali infausti dubitatori io non so dare altro nome, che quello di gente sana, che cerca, e studia a tutto potere d'esser malata.

L'ultima fatta di dubbj riguardano cose, che è temerità investigare. Ho detto, ed ora il confermo, che il dubitare è stata ed è tuttavia l'origine del sapere; intendendo però, che le cose a sapersi non sien di quelle, che trapassano in tutto la forza, e l'acume dell'umano intelletto; perocchè in queste non v'è altro mezzo di uscire di dubbio, che prestar fede alla infallibile verità; e il volerne uscire per la via del nostro fievole specolare, è altrettanto, che voler accecare per troppa luce, e da una altezza vertiginosa rovinosamente cadere; siccome è scritto: *Altiora te ne quæsieris* (*a*) = *Qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria* (*b*). Non si tema, Uditori, che io quì voglia entrar nell'arringo, che ho già corso più d'una volta, di far palese la insigne stoltezza di quelle menti, che in onta del chiaro parlar di Dio, danno retta al fallacissimo, e cavilloso filosofare dell'umana ragione. Vi avvertirò solamente a non credere; che tutti coloro, che con arditi parlari fanno segno di essere dubbiosi, o incredùli degli articoli della fede, lo sieno di verità; e a tenere per fermo, che i più di essi parlano al detto modo per una folle, e scellerata ambizione di parere spiriti non volgari, e forniti di una recondita letteratura. E ciò sia detto, non a difesa del nostro secolo, che poco veramente la merita; ma a cessare lo scandalo, che questa falsa opinione crear potrebbe negli animi de' sinceri, ma meno avveduti Cristiani.

Con che, e con recare in breve sommario le cose dette, penserò d'esser giunto alla fine. I dubbj di mente sono da lodare, e da ammettere; eccetto quelli, che sono di cose, che è vano il saperle, o che è giovevole l'ignorarle, o che è temerità il ricercarle.

OME-

(*a*) Eccli. 3. (*b*) Prov. 25.

OMELIA

SOPRA QUELLE PAROLE DEL SALMO NOVANTESIMO PRIMO:

Bonum est confiteri Domino, & psallere nomini tuo Altissime: ad annunciandum mane misericordiam tuam, & veritatem tuam per noctem.

Se fosse tra voi chi la cagion ricercasse dell' avere io dato nome di omelia a questo ragionamento, voglio che sappia; questo appunto essere da molto tempo il mio desiderio, che non soli uno o due; ma che tutti i nostri sermoni si possano, e si debbano così nominare; perciocchè questo nome parmi significare un poco meno lo splendore pomposo del parlare eloquente, e un poco più la semplicità profittevole del parlare evangelico. Certo che i Santi Padri, a cui la greca e latina eloquenza non era ignota; che ne' loro verdi anni ne avevano colto il fiore ne' più famosi licei; e che per valore d' ingegno avrebbero potuto seguire molto dappresso le orme di que' solenni Maestri; non per altra cagione, ne' loro trattati, e nelle loro istruzioni cristiane, rinunziarono quasi tutti al vocabolo di orazioni, e di prediche; e a quello tutto nuovo appigliaronsi di omelie; il qual vocabolo in oltre non sembra esigere tanta unità di materia, nè tanta esattezza di ordine, quanta si crede richiesta agli altri oratorj componimenti (*a*). E tra per l' una, tra per l' altra delle due sopraddette ragioni emmi piaciuto chiamare omelia questa, che sono per dire; la quale se abbraccerà due soggetti assai fra loro diversi; avrà nondimeno per base un solo detto, nè troppo lungo del santo Davide. E questo è desso: *Bonum est confiteri Domino, & psallere nomini tuo Altissime; ad annunciandum mane misericordiam tuam, & veritatem tuam per noctem:* Buona cosa è confessar Dio, e magnificare la gloria del suo gran nome; il che si fa annunziando di giorno la sua misericordia, e di notte annunziando la sua fedeltà. Per la quale sentenza il Profeta comprende figuralmente la somma della bontà cristiana, e tutto l' affare, a cui siamo stati da Dio collocati sopra la terra. Osservate. Giorno e notte si dividono tutti i tempi; beni, e mali si dividono tutta la vita; ne' beni avere il pensiero alla carità di Dio; ne' mali averlo alla sua fedeltà; di giorno guidarsi colla luce della sua cortese beneficenza, di notte con quella del suo pietoso rigore; questo è tutto il debito, e tutta la santità del Cristiano; nè io, se cento, e più anni vi predicassi, vi potrei dire nè più, nè meglio del contenuto nelle allegate parole: *Ad annunciandum mane misericordiam tuam, & veritatem tuam per noctem.* Le quali perciò, aggiunto che io v' abbia una convenevole dichiarazione, io confido, che mai più non vi si toglieranno dalla memoria; siccome contenenti un tesoro di santa dottrina, attissimo a produrvene un' altro di santa vita.

Punto I. Niuna autorità d' interpreti ci bisogna a poter affermare sicuramente, che qui per nome di giorno sono indicate le prosperità della vita, e per quello di notte le avversità; d' altra maniera, perchè avrebbe Davide destinato a soggetto delle diurne lodi di Dio la beneficenza di lui, e a soggetto delle notturne la sua fedeltà? Quasi questi due divini attributi non si potessero esaltare ugual-

(*a*) Ὁμιλία - vale - Colloquio, Trattenimento, Parlar familiare e amichevole. Chrysost. αἱ ἀπὸ τοῦ φέγγους ὁμιλίαι & cæt.

ugualmente di tutti i tempi; e quasi alle lodi del primo si confacesse meglio la material luce, e alle lodi del secondo le tenebre materiali; laddove si sa per altro detto dell'istesso Profeta, essere tempo acconcio a cantare le divine misericordie così il giorno, come la notte: *In die mandavit Dominus misericordiam suam, & nocte canticum ejus* (a). E' dunque a dire, che, come in parecchi altri luoghi, così in questo, per notte si debbano intendere le temporali tribolazioni, e per giorno le temporali felicità. E incominciando di quì; ci sono degli uomini, che di questi giorni sereni ne hanno molti, e di quelli, che ne hanno pochi; di quelli che gli hanno lunghi; e di quelli che gli hanno brevi; tutti però ne hanno, se non altro, di momentanei; e niuna condizione, o individuo umano si troverà così miserabile, nè così afflitto, sopra del quale Iddio non piova ad ora ad ora qualche stilla di ben temporale a confortarne la vita, e ad alleggerirne le traversie. Ma o rara o spessa, o sottile o copiosa che sia questa pioggia di beni, che cade sopra ciascuno, ella è sempre pioggia celeste, e da Dio, che la manda, ordinata alla sua gloria, e alla nostra salute; e perciò da dover essere accolta con gratitudine, e usata con temperanza; nelle quali due cose consiste, senza più, il glorificar Dio nel giorno della prosperità, insegnato da Davide: *Ad annunciandum mane misericordiam tuam.*

E quì domando tosto a conto di grazia, che mi sia conceduto fare un lamento, che non riguarda forse le sole persone, o le sole case private; ed è questo, che noi abbiamo lingua dove si tratta di chiedere, ma non l'abbiamo dove trattasi di ringraziare. Se corrono stagioni infeste ai poderi, ed ai corpi; se le acque straboccano; se i venti s'infuriano; se al clima nativo si accostano aliti pestilenziosi; si ordinano, almeno tardi, pubbliche preci, si fanno salire in alto lingue apostoliche ad animarle; e si traggono fuori dei più reconditi Santuarj le più insigni Reliquie de' Santi, e i più riveriti monumenti della comune pietà. Ma cessato il danno, e calmato il timore, le Chiese tornan deserti; si disadornan gli Altari; si ripongono le spente faci; tacciono i cori, ed i pulpiti; e se vi è alcuno che dica, doversi ringraziar Dio della scampata rovina, o della impetrata misericordia; il dice egli stesso, ma non lo fa. Deh, che volete mai, o Fedeli, che, ciò vedendo, noi pensiamo di voi? Una delle due noi siamo astretti a pensare; o che voi non reputiate l'ingratitudine quel bruttissimo vizio, che si predica da tutto il mondo; o che tale non crediate essere la sola ingratitudine adoperata con Dio. Ma dite: manca egli forse qualche parte di bontà a' suoi favori, donde se ne minori, o ne divenga qualche poco scusabile la sconoscenza? Quella prosperità, o sollevamento ch'ei manda al vostro Comune, o alla vostra famiglia, lo manda fors'egli a caso; o lo manda forzatamente, o senza amore; siccome fanno gli uomini qualche volta, che pur si chiaman benefici; o non a intendimento cortese del vostro comodo temporale, e della vostra vera salute? Poteste pur voi vedere, o potess'io divisarvi, con che allegrezza, vinto egli dal pregar vostro, o de' suoi amici più cari, mette da parte i pensieri di afflizione, che innanzi aveva riguardo a voi, e abbraccia pensieri di pace; donde vien poi, ora che torni il sereno sui vostri campi, ora che rientri il guadagno nei vostri fondachi, ora che vi si levin d'attorno le doglie, e dappresso i minacciati malori. Nè soli questi, che son de' maggiori, ma i più minuti regali di sanità, di onore, di roba ch'egli vi fa, ve li fa sempre a queste care intenzioni, e con questo amore paterno, che vince per infinito spazio il valore di qualsivoglia dono esterno e sensibile, ch'ei vi comparte. Come va dunque, che durante la notte di qualche vostro infortunio, voi parlate pure al Signore, e fate ricorso ad altri perchè gli parlino; e appena spuntato il giorno della vostra liberazione, vi mettete in un profondo, e smemorato silenzio? E io ho pur voluto sapere, se almeno colla lingua de' Sacerdoti, e delle religiose famiglie voi v'ingegnate di rendere mercè al Signore degli ottenuti favori; e mi hanno detto che no; e che di cento, o più, che vanno a richiederli di orazioni, sarà molto, se impetrato ciò che vo-

(a) Psal. 41.

volevano, due, o tre faranno ad essi ritorno a domandare i loro ringraziamenti. Lo che è ben peggio di ciò che narra il Vangelo dei dieci lebbrosi risanati dal Redentore; dei quali uno pur fu veduto tornare indietro a protestargliene riconoscenza: *Unus ex illis regressus est cum magna voce magnificans Deum* (*a*). E nondimeno di questa ingratitudine, che non fu però così generale, com'è la nostra, Gesù provonne tal sentimento di dispiacere, che con turbato viso domandò a chi gli stava d'intorno, dove gli altri nove fossero andati, che non si vedevano comparire: *Nonne decem mundati sunt? Et novem ubi sunt?* Ma lo sa Dio dove coloro erano andati; chi sa, che non in qualche bisca o taverna a far prova, con qualche crapola insigne, della sanità ricevuta. Cosa certa è per lo meno; questo o simile essere l'uso, che, in iscambio di ringraziare, fanno moltissimi delle scampate miserie, e delle conseguite felicità. Ma indugiam questo passo, sino ad aver fatto nuovo ricordo del pensiero di Davide, e ripigliato il filo del nostro soggetto. La prima delle due cose, a fare le quali noi siamo posti da Dio nel mondo è, magnificare la sovrana beneficenza nel giorno della prosperità: *Ad annunciandum mane misericordiam tuam*; e di ciò fare le maniere son due; la gratitudine, di cui è detto quanto bisogna, e la temperanza, di cui è a dire più largamente.

Volesse Dio, Ascoltatori, che da tutti, e non di sole parole, si confessasse vera quella sentenza, che pur è di tutte le scuole tanto profane, che religiose; che tutti i gradevoli eventi, tutti i diletti, e tutte le comodità della vita, altro non sono che medicine. Già vi dev'esser noto, come il peccato, soggettandoci ai rammarichi, e alle sventure, ha fatto di tutta la terra uno spedale grandissimo; e degli uomini tutti ne ha fatto altrettanti malati, chi di una, chi di altra, e chi di più malattie. Se nondimeno la giustizia di Dio ha voluto che siamo infermi, la sua clemenza non ha perciò consentito, che siamo privi d'ogni medicamento; e ha ordinato pietosamente, che tra le umane vicende, le più delle quali sono disgustose e moleste, ve ne avessero delle care e piacevoli, che temperassero le nostre amarezze, e che apportassero ai nostri maloti abituali e continui di corpo, e di animo, qualche alleggerimento, e qualche consolazione. Ma se queste liete avventure son medicine, non sono dunque cibo, non sono pane, non son vivanda, da doversi prendere a bocca piena, e senza una esatta regola di temperanza; che niun medico, se non se fuor di modo negligente, o imperito, prescriverebbe agl'infermi pozioni non temperate, e senza apporvi per via di dramme, e di scrupoli la giusta dose da non potersi varcare senza pericolo. La dose pertanto dal celeste medico messa allato a questi medicamenti delle umane felicità, io ve la reco a tre capi, che il dover tutto comprendono della temperanza cristiana; e sono, moderazion di allegrezza, moderazione di animo, e moderazione di uso.

Moderazion di allegrezza; per cui si faccia segno di tenere queste avventure per quello che sono di verità; val dire, cose di piccol pregio, di presta fine, e le più di esse di fine dolorosa ed acerba. O quante feste si fanno, che superano di lungo tratto il valore delle fauste vicende, per cui si fanno! Quante se ne fanno sulla sola speranza di un'avvenire dubbioso, e sottoposto a mille accidenti contrarj! Deh aspettate a darvi in balia di una gioja sì smisurata, che quel figliuolo divenga adulto, che passi un'anno di quella catica, e che di quel maritaggio valichi non più che un mese; e forse ve ne parrà così male, che di continuo sospirerete in vano dietro allo stato vostro di prima. E che? Sono forse rari nel mondo o i Genitori, che, come Rebecca, si pentano di esserlo divenuti: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere* (*b*)? O gli Sposi, che, come quelli di Cana, si vedano mancare il vino della consolazione avanti che termini il banchetto nuziale: *Vinum non habent* (*c*)?

E posto eziandio, che non di tutti i prosperevoli eventi questo mal fine si avveri; il goderne tuttavia smoderatamente, che mal si conviene alla prudenza d'uomo, si conviene anche meno alla pietà di Cristiano. Voi certo non avreste saputo dir, nè pensare altro che bene della allegrezza, che presero i Disce-

(*a*) Luc. 17. (*b*) Gen. 25. (*c*) Jo. 2.

scepoli del Redentore de' lieti principj della loro predicazione: Signore, gli dissero festevolmente, dopo fatta la prima loro Missione; l'opera, a cui ci avete mandati, va a maraviglia; e basta dire, che sino gli altieri demonj inviliscono, e tremano dinanzi a noi: *Etiam dæmonia subjiciuntur nobis* (*a*). Perocchè nondimeno questo loro tripudio sapeva alcun poco di vano compiacimento, si sentirono dare questa risposta: Non tanta festa, miei cari discepoli; e serbatela a quei fausti succedimenti, che riguardano più dappresso la vostra eterna salute: *In hoc nolite gaudere; gaudete autem, quod nomina vestra scripta sunt in cœlis*. Pel qual detto mirò in oltre Gesù ad impedire, che non perdessero la moderazione dell'animo; che è delle tre la seconda, che si ha a guardare nelle prosperità.

Queste, tuttochè sieno molto leggieri, ci fanno spesso levare alta la fronte, gonfiar le parole, misurare i saluti, o forse negarli; e mettere, tutto di nostro senno, una distanza enorme infra la nostra, e l'altrui condizione. Piano con tanta boria; chi siete voi divenuto per un titolo, che si è aggiunto al vostro casato; per poca terra, che ha ingrossato le vostre rendite; per un magistrato a grave stento ottenuto, per una poesia ben composta, per una orazione ben recitata? Io vi so dire, che la perdita, che avete fatto della moderazione dell'animo non è compensata di lungo tratto nè da tutti questi guadagni, nè da maggiori, se li faceste, di fama, di averi, o anche di nobiltà; se pure è vero, che altro, che il tempo possa donare, o crescere la nobiltà. Deh non consentite, o mio Dio, diceva pregando il reale Profeta, che la superbia entri nella mia casa insieme coi vostri doni, nè che vi stampi una sola pedata: *Non veniat mihi pes superbiæ* (*b*). E in un'altro salmo ripigliò a dire figuralmente: Io sono altrettanto impaurito dalla più aperta luce del giorno, quanto dalle più spesse tenebre della notte; polchè se in queste io corro pericolo di perdere la pazienza, in quella corro pericolo di perdere l'umiltà: *Ab altitudine diei timebo* (*c*). O temetelli ancora voi a questo riguardo, se mai ve ne sorgono, questi giorni sereni, e sgombri d'ogni vapor di disastri, che a questo modo, moderati nell'animo, sarete meglio disposti ad esserlo anche nell'uso della felicità.

Dico ad essere moderati, non dico ad esser miseri e avari, nè stupidi, od insensati; quali si dimostrano alcuni, che migliorando fortuna, non perciò s'indurrebbero mai a migliorare vestito, nè mensa, nè abitazione; e tenaci oltre modo degli usi antichi della famiglia, nella miseria, in cui nacquero, in quella vogliono ostinatamente morire; gente, che per bassezza di animo rende oziose e disutili le più grandi avventure; e a guisa di statue, per nuove, e raddoppiate vesti che si mettano loro addosso, non si riscaldano. Ciò è male di verità, e può sembrare cosa contraria alle intenzioni di Dio donator liberale de' detti beni. Ma è assai peggio metterli a uso, e a profitto d'intemperanza, e in iscambio di cristianamente goderli, sprecarli viziosamente. Io già non contendo, che questa vostra pompa di domestico arredo, questo splendor di vestiti, questa squisitezza di mensa soverchj le vostre entrate, o i vostri guadagni; ma chi v'insegna nelle dette cose pigliare a norma il solo potere, e non anche la saggia, e temperata moderazione? Io pure osservo, per non dipartirci dalla nostra figura, che anche del giorno voi temperatamente ne usate; e se la luce è troppo sfacciata, o il Sole troppo cocente, spiegate cortine, chindete uscj, e balconi; o vi andate a mettere nelle stanze più buje, o sotto ai più folti rami, acciocchè il troppo ardito splendor non vi abbagli, o il troppo caldo raggio non vi percuota. Or ciò che fate di questo sole comune, fatelo nè più nè meno dell'altro Sole delle fauste venture, che Dio fa sorgere a quando a quando sopra di voi, non ad uso d'intemperanza, nè di superbia, nè di smodata allegrezza; ma sì a confortamento del vostro spirito, e a glorificazion del suo nome: *Ad annunciandum mane misericordiam tuam*.

Siete, voi paghi, Uditori, di questa prima parte della promessa istruzione? Ho speranza che sì, perocchè parmi di non avere ommesso niuno de' modi precipui, per cui si ono-

(*a*) Luc. 10. (*b*) Psal. 35. (*c*) Ibid. 55.

onora la misericordia di Dio nel giorno della prosperità. Dunque si passi a dire di quelli, per cui si onora la sua fedeltà nella notte della tribolazione: *Ad annunciandum veritatem tuam per noctem.*

PUNTO II. Che nelle sacre carte il nome di verità, dove si parla di Dio, vaglia lo stesso che il nome di fedeltà, non è, credo, bisogno che vi si dica; salvo se non si voglia aggiungere l'accurato avvisamento di un chiosatore; che ne' Salmi di Davide per appunto più sovente che in altri libri divini, questi due nomi uno per l'altro si trovano adoperati. Ora, chi pensa, che Dio è fedele, e a questo pensiero costantemente si affida negl'infortunj dell'uman vivere, non sa che sia nè abbattimento di animo, nè impazienza, nè smoderato rammarico, nè rodente malinconia; donde vedete, o Ascoltanti, se, e quanto debba calervi, che io vi porga di questa fedeltà divina una divisata dichiarazione, e che voi con animo attento e fedele la riceviate. Dico per tanto, che Dio è fedele nell'inviarci le temporali calamità; è fedele nel confortarci in queste calamità; ed è fedele nel rimunerarci di queste calamità.

E' fedele nell'inviarci queste calamità. Si lasci ai Poeti l'immaginare, che i disastri di questo mondo sieno come un torrente, che non ha letto fermo, nè sponde, che lo raffrenino; o se le ha, a suo talento le appiana, e si va a scaricare disordinatamente, e con ugual peso di acque su tutte le soggette campagne (*a*); o che sieno quale un'esercito vittorioso, che senza altra legge, fuor quella della cupidigia, e del furor militare, mette a sacco, o a rovina tutto il soggiogato paese. Questo parlare, che può piacere alle orecchie, nol può gran fatto alle menti fedeli; a cui è noto; le sinistre vicende, sia nel venire, sia nello stare, sia nel partirsi, non essere di loro cieca balìa; ma tutte guidarsi dalla sovrana sapienza, e scompartirsi provvedutamente in quel numero, ed a quel peso, che si confà al potere, alla utilità, ed al bisogno di ciascheduno. Al qual proposito voglio che udiate, in un detto brevissimo del nostro Davide, una immagine molto più vera, è niente men viva di quante in questo soggetto ha mai saputo formare la poetica fantasia. *Pluviam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ* (*b*). Le terrene sventure sono una pioggia, che, se voi volete stare al parere de' sensi ingannevoli, viene da alto senza ordine, e senza temperamento, conforme allo sregolato, e fortuito soffiar de' venti; e senza divario da terra a terra, e da alpestre dorso di monte, a molle e dilicato giardino. Ma se volete stare, com'è il dovere, al parer della fede, ella è versata da Dio per modo così discreto, e così fedelmente distribuita, che stilla di meno, o di più non ne cade di ciò che richiede, o che soffre il diverso terreno, i diversi germogli, o la diversa natura de' seminati; di sorte che le sta benissimo il nome di pioggia ragionevole, e volontaria: *Pluviam voluntariam segregabit Deus hæreditati tuæ.*

Non accade per tanto, che voi venghiate a scusarvi di non rendere a Dio il debito di sommessione, o di gloria dello vostre calamità, a cagione che il loro peso è alle vostre spalle troppo gravoso. A me basta sapere, che Dio è fedele, per dover dire, che questa, che voi stimato la più innocente, e forse la più irragionevole di tutte le tentazioni. Prima di dire, che questa pioggia delle vostre amare vicende è troppo dirotta, vi converrebbe sapere l'indole del vostro campo, la qualità delle piante, il bisogno presente o futuro del seminato; cose che voi non sapete, nè a voi si appartiene saperle, ma solo a Dio; come appartiene all'agricoltore saper la natura del terreno, ch'egli coltiva: *Pater meus agricola est* (*c*). Egli sa, e voi no, quale sarebbe la vostra vita, s'egli non vi mettesse allato il pedagogo della tribolazione; come sarebbe gonfia la vostra alteriggia, s'egli non vi umiliasse; quanto strabocchevole la intemperanza, s'egli non vi assottigliasse di averi; e a quali estremi vi porterebbe la incontinenza, se più miti vi suscitasse le doglie, e meno spesse le malattie.

Per quello poi che si attiene all'essere il pa-

(*a*) *Macies, & nova febrium Terris incubuit cohors* Hor. lib. 1. od. 3.
(*b*) Psal. 67. (*c*) Jo. 13.

peso de' sopraddetti mali commisurato al vostro potere; non sareste già voi di avviso, che Iddio possa essere, quale con Davide fu il Re Saule; che a quel Garzone fece porre indosso una carica di armadure, che sedeva malissimo al suo taglio, alla sua età, e al suo mestier pastorale. Questo Giovine sì che ebbe ragione di chiedere, che quell' impaccio gli fosse tolto; e la ebbe oltracciò, perchè Saule, che di quegli arnesi avevalo caricato, non avevagli però dato, nè potuto dare nè la forza, nè il braccio, nè il destro modo di adoperarli. Ma voi per opposito, quale ragione avete voi di rifiutar con dispetto il peso de' casi avversi; dappoichè siete certi, che chi ve li addossa è un padrone fedele, che pari agli incarichi somministra le forze, alle tentazioni il valore, e pari alle contrarietà è presto a donare la sofferenza; siccome l'Apostolo divisò: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis* (*a*).

Ma io l'ho già antiveduto nel bel principio, che mi sarebbe stata cosa difficile continuare la dichiarazione di questa prima parte delle fedeltà di Dio, senza entrare alcun poco nella seconda; entriamoci dunque ora palesemente. Iddio è fedele nel mandarci le avversità; e poichè le ha mandate è fedele nel confortarci.

Tutto sta, diletti Ascoltanti, in voler bene intenderle; che non da tutti si vuol intenderla, la pur ora detta dottrina di Paolo; che Iddio, se forse non è castigo di qualche malvagissima, e in uno ostinatissima volontà, non mai consente, che noi siamo tentati, o combattuti dalla tribolazione più che comporti il nostro potere avvalorato dalla sua grazia. Il qual dogma, oltre che ha in suo favore la stessa ragion naturale, che non consente, che di Dio si pensi altramente; appena potete credere in quante guise leggasi confermato ne' Santi Libri, e con quante comparazioni illustrato. Infra le quali emmi sempre paruto avere una leggiadrissima forza la registrata nell' Ecclesiastico, del fornaciajo; il quale, dopo formati suoi vasi di umido loto, vi accende sotto una fiamma, viva bensì, ma temperata di modo, che nè per troppa lentezza non li rassodi, nè per soverchio ardore li franga, e in cenere li risolva: *Vasa figuli probat fornax, & homines justos tentatio tribulationis* = *Non patietur vos tentari supra id quod potestis* (*b*). Ma le parole, che immantinente appresso dice l' Apostolo, non si convengono nè a veruno fabbricatore di vasi, nè ad altro artefice quale si sia, che faccia prova de' suoi lavori; ma solo a Dio: *Sed faciet cum tentatione proventum*; e vengono a dire, che quel sovrano, e cortese Maestro, non solamente accende intorno a noi a discreta misura la fiamma della tribolazione; ma che di più ci sta egli stesso dappresso, e ci va, dirò così, rinfrescando, e con ajuti sempre nuovi afforzando, acciocchè la nostra virtù non vacilli, e acciocchè nella buja notte de' nostri guai risplenda meglio la luce della sua fedeltà: *Faciet cum tentatione proventum*.

Ora vedete, cari Ascoltanti, se di tutte queste dottrine così solenni mostrino di saperne parola quelle non poche anime; che quando vi narrano le loro contrarietà; e sarà ben' anche per occasione di confessare i loro iracondi trasporti, o nel più bello che voi le esortate alla pazienza cristiana; vi diranno le tre, e quattro volte, che non sanno, che non possono avere questa pazienza con un consorte così brutale, con un figliuolo così protervo, con una padrona così bizzarra, o con un così barbaro creditore; e voi diranno con una gagliardissima affermazione, e in guisa di chi vuole per ogni patto che lo crediate, Io cristiano, io confessore ho a credere, che voi non potete avere pazienza? Credetel voi, se vi pare, che questa sia credenza da uom battezzato; io per me credo, che Dio è fedele, e che voi con questo negar che fate di poter esser paziente, venite a dire, che Dio vi dà il peso a portare, ma poi vi nega le forze; ch' egli è un' artefice, che non sa cuocere i vasi, che non sa farsi ubbidire dal fuoco, o che sapendo, non vuole, perchè niente gli cale, che va-

(*a*) 1. Cor. 10. (*b*) Eccli. 27.

vada a male questa sua creta, nè che questi suoi vasi s' inceneriscono. Ma se queste sono empietà, che anche voi, a vostro mal grado, provate orrore a pensarle; credete dunque, che da lui viene, dove a bella posta non si rifiuti, la fortezza d' animo, e la pazienza; e che tutta la debolezza e la rabbia viene da voi; perchè voi non volete saper nulla nè di orazione, che almen sia vera; nè del pensiero de' molti vostri peccati; nè di quello della divina pazienza verso di voi; e perchè in fine voi riguardate i mali di questa vita, ma non riguardate il merito del sofferirli, nè il guiderdone dell' averli sofferti pazientemente. Che è il terzo pensiero, per cui si onora la fedeltà di Dio nella notte della tribolazione: *Ad annunciandum veritatem tuam per noctem.*

Pregovi, Ascoltatori discreti, che, senza astringermi a farne molte parole, vogliate avere per ben provata questa osservazion scritturale; che, sia nel testamento nuovo, sia nell' antico, non si nomina quasi mai la virtuosa pazienza, che o immantinente prima, o immantinente poi non si nomini anche l' eterna mercede; e quasi mai non si nomina l' eterna mercede, che non si nomini, al detto modo, la virtuosa pazienza. Sarebbe mai ciò perchè il Paradiso sia così guiderdone del cristiano patire, che nol sia, almen di pari, di tutte l' altre virtù? Già no, Uditori; ma o perchè al sofferire risponde per più diritta via, e quasi naturalmente il godere; ovvero perchè, in comparazione d' ogni altro merito umano, Iddio è più propenso a rimeritare la sofferenza. Ma qual delle due che ne sia la cagione; questo che ho detto è pur lo stile de' Libri santi; e se voi non amaste meglio chiarirvene per voi stessi, che essere qui tenuti assai lungamente, io non vorrei che m' increscesse troppo allegarvene molti de' numerosissimi testimonj.

Uno di Davide tuttavia, che è infra gli altri bellissimo, voi lo dovete gradire, e trarne una splendidissima prova di quale sia la mercede, che si apparecchia alle ben sofferte disavventure. Esso forma una parte del Salmo centventisei; dove i tribolati pazienti si chiamano gente, che mangia pane di dolore, e gente diletta a Dio; e incomincia così: *Cum dederit dilectis suis somnum, ecce hæreditas Domini filii merces fructus ventris.* Allorchè Dio infonderà nelle stanche, e aride membra di questi suoi diletti il sonno pacatissimo della morte; o come presta, o come bella verrà loro all' incontro a ristorarli de' sofferti danni la eredità, promessa, e guadagnata loro da quel Signore, che essendo ab eterno Figliuol di Dio, è anche per divenire Figliuol dell' uomo, e frutto delle intemerate viscere di una Vergine. Uno strale da ben teso arco scoccato per mano di valente saettatore, non va sì veloce al destinato segno, come vanno preste alla gloria quelle anime, che furono in questa vita scosse, e agitate dalle terrene doglie, o dalle umane persecuzioni: *Sicut sagittæ in manu potentis, ita filii excussorum.* Beato ben mille volte colui, che spenta in se la non saziabile cupidigia, e deposta la brama delle mondane prosperità, desidera di pieno cuore i soli beni celesti: *Beatus qui implevit desiderium suum ex ipsis.* Potrà egli bene o essere calunniosamente accusato in giudizio alle porte della Città; o da sempre nuove disavventure, succedentisi l' una all' altra, vedere assediate le porte della sua casa; che non per questo concepirà affetti men che tranquilli, o dirà parole meno che mansuete a questi avversarj della sua terrena felicità, ma, loro mal grado, favoreggiatori della superna: *Non confundetur, cum loqueretur inimicis suis in porta.*

Bel dire è questo, Uditori; e in cui non è lecito dubitare, che la verità del dogma non sia in tutto pari alla energia profetica delle parole. E ciò anche senza recarsi a mente quella infinita schiera di Anime assise oggi ne' più sublimi troni del cielo, per avere innanzi battuto con piede invitto i sentieri più disagevoli di questa terra. Credete voi, ch' elle avrebbero potuto reggere a tante scosse, anzi più magnanime divenirne, senza questo pensiero della indeficiente fedeltà di Dio di tutti gli umani travagli dispensatore, confortatore, e larghissimo compensatore? Credete dunque, che neppur voi, senza il detto pensiero, potrete reggere ai vostri; e che per esso ci reggerete di modo, che a glorificar Dio, la notte delle vostre tribolazioni farà a gara col giorno delle vostre prosperità. Il qual dì, e la qual notte, che formano,

no, avvicendandosi, tutta la orditura del vivere umano, se, come oggi dovete avere imparato, voi ne sarete diligenti trafficatori; vi faranno conseguir tutto il fine, per cui siete stati quà giù collocati da Dio; il quale è magnificare così ne' beni, come ne' mali di questa vita, la sua grandezza: *Bonum est confiteri Domino, & psallere nomini tuo, Altissime; ad annunciandum mane misericordiam tuam, & veritatem tuam per noctem.*

SERMONE

SOPRA L'ESAME QUOTIDIANO DI COSCIENZA,

DETTO IN UNA NOVENA DI SANT'IGNAZIO.

Cogitationes justorum judicia.

Prov. 12.

Io voglio bene, Uditori, che un de' pensieri, e non già l'ultimo dell'uomo giusto, sia, chiamare spesso a disamina la propria vita, e sottilmente pesarla, e agramente riprenderla, e giudicarla severamente; conforme al divino proverbio, che dice, dovere ogni uomo, che desidera di viver bene, aizare spesso tribunale contro di se, e delle non rotte sue operazioni proferire giusta sentenza: *Cogitationes justorum judicia.* Ma Sant'Ignazio Lojola che ritrovava egli mai da pensare le tante volte, che si faceva ad esaminare tra giorno i suoi fatti; le sue parole, i passi, le occhiate, e tutti gl'interni suoi movimenti? Perchè io voglio che sappiate, o Fedeli che di niuno de' Santi è passato a nostra memoria, che sia stato di questo salutevole uso osservatore così accurato, così severo, e, dirò così, inesorabile tanto, quanto egli fu. La vita del quale essendo irreprensibile e pura della maniera, che tutti sanno; mi si permetta dire con un'antico e vivace Interprete delle Scritture; che lui vedendo, parmi vedere Iddio, che dopo creata la luce, si mette con intento sguardo ad esaminarla, per veder pure se è buona, e se mai fosse bruttata di qualche macchia; come se cosa men che perfetta potesse uscire dalle sue mani: *Et vidit Deus lucem quod esset bona* (*a*) = *Vide*, segue notando il nostro commentatore: *Vide humilitatem verborum; examinat Deus lucem suam* (*b*). Questo può dirsi a lode d'Ignazio, quasi per giunta delle molte, che andate udendo. Ma a noi deve dirsi, che s'egli esamina fin la sua luce, noi dobbiamo almeno imparar ad esaminare le nostre tenebre; e a non lasciarle addensare sì fattamente nella coscienza, che diventino o troppo spaventose a vedere, o fuor di modo difficili a diradare. Voi cominciate, credo, ad accorgervi del mio intendimento; che è, confortarvi tutti all'uso assai comune tra le Anime timorate del quotidiano esame della coscienza; di cui se alcun di voi si sente portato a dire, che è cosa, per un'intero popolo, troppo squisitamente divota; sospenda per breve spazio d'ora questo giudizio, e aspetti a darlo quando saremo alla fine;

(*a*) Gen. 1. (*b*) Oleaster.

fine; se pur vedrà, che io non abbia saputo raccomandar questa pratica con delle invitte ragioni di prudenza in prima, poi di dovere, e ultimamente di una sufficiente facilità; e intanto non mi voglia negar neppur egli una fedele attenzione.

E acciocchè non si dica, che questo esaminar la coscienza è cosa di moderna invenzione, e al tutto ignota, o non mai predicata ne' primi tempi; io, lasciando fuori oltre a cento testimonianze del testamento nuovo, e forse più di altrettante del testamento vecchio, contenterommi di una del Profeta Isaia, che sola deve contare per una predica intera: *Redite prævaricatores ad cor* (*a*); la quale testimonianza ha questo vantaggio sopra di molte altre; che nominandosi in essa il cuore, vi si dà un cenno anche di quell'affetto di pentimento, che è come l'anima di questa disaminazione, che predichiamo. Sì dunque, Cristiani amati, e pure un poco sollecitì della vostra salute; se avete fra giorno la malvagità di prevaricare o nel poco, o nel molto, abbiate ancor la prudenza di ritornare coll'occhio interno sulle vostre prevaricazioni: *Redite prævaricatores ad cor*. Che maraviglia è, che non metta riparo ai disordini di casa sua, e che neppure li sappia, chi ne sta fuori quasi perpetuamente, e ama tutto il giorno, e parte ancor della notte bazzicar nelle altrui? E similmente, che maraviglia è, che voi sappiate pochissimo dei mali del vostro spirito, se non entrate mai a vederli coll'occhio sottile d'una mentale ricerca?

So che direte, che questi vostri mali li vedono altri per voi; e sono i predicatori, che voi andate pure sentendo; e che li vedo lo medesimo, e ve li vado mettendo innanzi in questi ragionamenti. Ma deh, che ciò non è vero, Ascoltanti, o non è vero a quella misura, che il vostro bisogno richiederebbe; perocchè le cose, che vi dice, o che vi può dir sotto voce in un divoto esame la vostra coscienza, non v'è uomo del mondo nè così accorto, nè di legge ordinaria, così illuminato, che possa dirvele, o possa dirvele tanto accertatamente, e tanto specificatamente, com'ella fa. E in quanto a me; Dio volesse, che io fossi da tanto nel mio predicare, che voi poteste dire di me, come la peccatrice Femmina di Samaria disse del Redentore: *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcumque feci* (*b*): Io mi sono avvenuta in un'uomo, che senza avermi veduta mai, mi ha saputo ridire tutte le colpe della mia vita. Ma pel contrario, e poco è sempre quello, che io dico di voi; e di quel poco, ch'io dico non ne son poi testimonio di veduta; e le mie sono bensì conghietture assai forti, ma elle non sono poi altro che conghietture; e perchè sono tali, forse ho la disgrazia, o di non esser creduto da alcuni, o di essere contradetto. Laddove se questi mali dell'anima vostra voi li vedeste da per voi stessi per via di un'esame quotidiano, o frequente; la divina parola, che, secondo San Giacomo, è specchio degli Uditori, già non sarebbe le tante volte mirata come specchio bugiardo; nè chi la predica sarebbe trattato quel cantatore di fole. *Redite*, dunque; *prævaricatores ad cor*; se avete la sofferenza di ascoltare altri predicatori, abbiatela ancora di ascoltare voi stessi; e poca bisognerà; perocchè di questa vostra interna voce non potrete già dire come potete, o come parvi di poter dire di qualche voce esterna; che sia importuna, che sia incivile, che sia più vogliosa di pungervi, che di emendarvi. Anzi, a dir giusto, questa voce della coscienza, che faravvisi udire nel vostro esame, sarà voce di Dio, che vi ha donato questa coscienza per ammonitrice assidua, e fedele de' vostri falli; conforme al qual sentimento si vogliono intendere quelle parole di Davide: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine* (*c*). Fate dunque al contrario di quello, che fecero gl'Israeliti alle falde del Sinai; i quali, per una stolta, e direi quasi, infedele paura, non si volevano sentir parlare da Dio, ma sol da Mosè: *Loquere tu nobis, & audiemus, non loquatur nobis Dominus* (*d*). Voi all'incontro dite pure, che io ne sono contento: io non voglio sentirmi dire pubblicamente da un'uomo le mie prevaricazioni, fosse egli ben anche di zelo, e

di

(*a*) Cap. 26. (*b*) Jo. 4.
(*c*) Psal. 4. (*d*) Exod. 20.

di sapere un' altro Mosè, ma voglio sentirmele dire da Dio nel segreto della mia stanza: *Loquere tu Domine; non loquatur nobis Moyses.*

E continuando anche un poco a dimostrare il vantaggio, che hanno questi ricercamenti fatti da voi, sopra tutte le prediche, e sopra tutti gli ammonimenti, che vi possono venir fatti da altri; dico, che se voi aveste impiegato buona parte del giorno in udire di que' sermoni, che non in generale, ma per minuto trattano i costumi degli uomini, voi non verreste forse a saper di voi la centesima parte di quello, che un breve esame sul tardi vi saprà far manifesto. Oltre di ciò, i dicitori sacri più diligenti e più accorti sapranno, al più, indovinare le vostre azioni cattivo per indurvene a pentimento; ma delle buone sicuramente o non ne faranno parola, e non la faranno se non di lode; e se sapranno, a modo d'esempio, che in quel giorno voi avete fatta qualche larga limosina diranno che siete stato caritativo; e sarà forza che 'l dicano, se non vorranno mostrarsi cattivi, anzi maligni giudicatori; se avrete fatta lunga dimora dentro a una Chiesa, diranno, che siete stati divoti; se vi sarete astenuto da qualche vivanda, o dal teatro, o da altro sì fatto divertimento, diranno, che siete stato temperante e frugale; e somigliante giudizio faranno, e daranno somigliante lode ad una correzione, che abbiate fatta, o ad un memoriale, che abbiate segnato, o ad una giusta protezione, che abbiate promessa. Ma l'esame, o sia processo, che voi farete sopra voi stesso vi dirà per ventura, che il prestato favore è stato interesse, che la correzione è stata vendetta, che l'astinenza è stata avarizia, che la limosina è stata ambizione, se pure non sarà stata cosa peggiore dell' ambizione; e che la prolissa dimóra nel luogo sacro è stata o solo piacer di ascoltare, o sola curiosità di vedere. Intendete voi dunque, o Cristiano, che senza una privata ricerca del vostro vivere quotidiano fatta da voi medesimo, non è da fare gran caso dell' esterno parlare degli uomini più zelanti, i quali e sanno pochissimo de' mali che potete avere commesso, e intorno ai beni, che potete aver fatto vi possono innocentemente ingannare?

O via, direte alquanti di voi; poichè queste vostre ragioni sono assai forti, fermiamo tra noi l' accordo in questa maniera: Esame di coscienza, sì; ma ogni giorno, no; e lo direte per cagion che vi paja, poter bastare a tutto il vostro bisogno un' esame fatto a quando a quando per occasione di confessarvi. Ed io rispondo, e prego bene il Signore, che restiate colpito, com' è il dovere, da questa invitta ragione; che un' esame fatto al tempo di confessarvi, vi manifesta gli avanzamenti del vostro male; dove che un' esame fatto ogni giorno, ve ne manifesta i principj. E non vedete voi subito la differenza importantissima di queste due cose? Io ho veduto de' medici forte rammaricarsi, e, per onore della loro arte, fare doglianze grandissime di non essere stati chiamati nel primo giorno, e nelle prime ore delle malattie; perocchè d' altro valore sarebbero stati allora i rimedj, che non sono stati di poi; e si sarebbero prevenuti e impediti molti sinistri sintomi; e sarebbe stata certa una guarigione, che la vecchiezza del morbo, e la tardanza del medicarlo hanno renduto molto dubbiosa. Cristiani, prendete a curare i mali del vostro spirito: *Medice, cura te ipsum* (*a*); ma non vogliate indugiare a farlo sino a tanto che vengano i dì festivi e solenni, i quali vi portino quasi di forza alla medicatura sacramentale, e ai tribunali di penitenza; perchè allora voi troverete le malattie dell' anima vostra troppo aver preso piede, e fatte radici, ed essere perciò divenute di difficile curazione; ma fatelo con delle visite quotidiane del vostro interno, per le quali verrete a conoscere, ed a curare ancor facilmente i primi tumori delle vostre passioni, le prime scappate della vostra lingua, o degli sguardi, le prime trascuratezze nelle opere di divozione, e nei doveri del vostro stato; dai quali principj di male, se presto non si discoprono, e presto non vi si mette riparo, ne derivano le più volte infermità lunghissime e abituali, ovvero insanabili e verminose cancrene. Patela, in somma, da saggio medico, ed accurato, che se oggi prin-

(*a*) Luc. 4.

cipia la malattia, oggi stesso vuol visitarla e conoscerla, e oggi principiarne ancor egli la curazione: *Medice cura te ipsum*.

Io sono passato, dice l'autore de' sacri Proverbj vogliosо di vie più stamparvi nell'animo questa morale: Io sono passato per mezzo al podere di un pigro e accidioso lavoratore; ed oh che vista deforme è stata quella per me! Spine, lappole, e ortiche era tutta la messe, che nei confusi e induratì solchi appariva; alberi poi quali morti, quali inselvatichiti; viti giacenti al suolo; fosse riempite o da verdi e succide acque, o da marcio e fumoso pantano; muri abbattuti, e le loro pietre o sulla pubblica via, o per l'incolto campo disperse; o brutta vista e deforme! *Per agrum hominis pigri transivi; & ecce totum repleverant urticæ, & operuerant superficiem ejus spinæ, & maceriæ lapidum destructæ erant* (*a*). In questo neghittoso e insensato coltivator de' suoi campi potete voi negare, o Cristiano, d'essere dipinto voi, che per assai del tempo lasciate andare senza coltivamento, e senza volerlo pur visitare il campo della vostra coscienza? Donde quando poi arriva la per voi sempre tarda stagione di pur vedere come si stia questo vostro interno podere, rimanete atterrito, e presso che disperato di svellere tante male erbe di colpe, che vi sono annidate, e tante piante di abiti rei, che vi sono abbarbicate tenacemente: *Per agrum hominis pigri transivi; & ecce totum repleverant urticæ, & operuerant superficiem ejus spinæ, & maceriæ lapidum destructæ erant*. Già non così vi sarebbe avvenuto le tante volte, nè così vi avverrebbe al presente, se a mano a mano che dall'ozioso terreno spuntano fuori questi pestilenti germogli, prontamente, e senza troppa fatica voi li sterpaste.

Parlo di svellere e di sterpare, con animo di far intendere il pentimento del mal fatto, e la deliberazione di meglio fare in appresso; le quali due cose al fatto esame debbono sempre venire di compagnia; e per difetto delle quali già non è da maravigliare, che di questa pratica eziandio quotidiana, e continuata molti anni, poco, o niun giovamento se ne ricavi. Un'infermo, che si tenga allato lo specchio, e in quello a ogni poco vadasi rimirando, non guarirà già egli per questo; ma se, conosciuta nella magra squallidezza del suo sembiante la malattia, si metterà ad usare gli opportuni rimedj, allora si potrà concepire speranza di guarigione. Se è il vero, come pare, che abbia pensato qualche commentatore (*b*), che l'infermo dell'Evangelio giacesse ben trentott'anni sotto al portico, che girava la famosa peschiera di Gerosolima; quante volte si sarà egli specchiato in quelle acque, che il più del tempo stavano in calma? E quante volte avranno fatto lo stesso gli altri languenti, di cui quella sponda era tutta ingombrata e coperta? Ma la sanità non si aveva per solo vedere nei visi pallidi, e nelle ratratte membra i malori; ma con tuffarsi dentro allo stagno, tosto ch'egli era stato in moto, e in salutare tempesta: *Qui prior descendisset in piscinam post motionem aquæ, sanus fiebat a quacumque detinebatur infirmitate* (*c*). Non altramente è bisogno, che facciate voi, Uditori; e che dopo comprese nel veritiero specchio della vostra disamina le intemperanze, gli sdegni impazienti, le maldicenze, i mal'evitati pericoli della giornata; sommergiate, senza più stare, questi morbi del vostro spirito nello stagno quanto più torbido, tanto più salubre del pentimento; per non vi mettere a risico, portandoli de' mesi interi di radunarvi addosso, non ostante l'esaminarvi di tutti i dì, lunghi anni di malattie: *Triginta octo annos habens in infirmitate sua*.

Exercitabar, & scopebam spiritum meum (*d*); Davide, da cui ne viene l'esempio di questo santo esercizio, ce ne fa notare egli pure segnatamenre queste due parti, che deve avere, di scoprimento, e di dolore: *Exercitabar, & scopebam*. E io, senza volermi vergognare d'una comparazione, che è consacrata dallo Spirito Santo, farovvi osservare; siccome scopare e pulire una stanza non vuol già dire radunarne insieme le quisquilie, e fattane massa pararle da un canto, e quivi lasciarle, al modo che fanno le pigre e scaltrite fantesche; ma vuol dire, raccolte che

so-

(*a*) Cap. 24. (*b*) *Quod tamen Evangelium non dicit*.
(*c*) Jo. 5. (*d*) Psal. 76.

sono le dette sozzure, buttarle fuori; se non si vuole, che al primo vento, che entra per gli aperti balconi, le ammassate immondizie si spargano di bel nuovo, e confuse colle altre, che si vanno ognora aggiungendo, rendano la abitazione più sconcia, che per avanti non era: *Exercitabar, & scopebam spiritum meum.*

Ora è da vedere chi sia l'uomo che così parla; e ciò a confusione di que' Cristiani piuttosto codardi, che timidi, nello spirito de' quali fa molta breccia la disagevolezza di questa esercitazion quotidiana. Chi è dunque l'uomo, che così parla, e che ogni dì, come per altri suoi detti si fa manifesto, ravvolgeva nell'animo una per una le colpe sue più minute, e ripuliva il suo spirito col pentimento? Quest'uomo è Davide, Ascoltatori; e io vel ridico pur volentieri, a speranza che proviate almeno qualche rossore di allegar, come fate, a motivo di sottrarvi da questa pratica, i pesi della vostra condizione, e la moltitudine de' vostri affari; perocchè sentite quali erano, e quanti quelli di Davide; nè io credo certo di dirli tutti, nè di saperli. Paci, guerre, confederazioni, congiure, ribellioni esterne, domestiche fellonie; orfani e vedove, mendichi e infermi, fabbriche di città, apparecchiamenti del Tempio, concenti sacri, composizione di salmi e per la Chiesa di allora, e per la futura cristianità; e se altro v'è, che possa occupare la mente, il cuore, e la mano di un magnanimo Principe, e vero Padre de' suoi vassalli, e zelantissimo in oltre della gloria di Dio. Or tutte queste occupazioni di Davide non erano però tante, ch'egli tempo e via non trovasse d'involarsi da tutte, e di salir come passero, in solitario tetto a non mirare altro che cielo; e colla norma, che di lassù gli veniva, a contare, e a misurare accuratissimamente i suoi fatti, i suoi detti, e tutti gli interni suoi movimenti: *Exercitabar, & scopebam spiritum meum.* Io sono ben certo, che voi non oserete dire, essere altrettante, nè di altrettanta mole, che furono quelli del detto Re, i pensieri e gli affari, che a voi dà il vostro stato. Ma ben mi aspetto sentirvi dire, che Davide, e Ignazio nostro, che lo imitava, erano santi; che è la risposta, che sempre si dà in questi casi, ed è tuttavia sempre degna di compassione insieme, e di riso, perchè lo ripiglio; che però appunto Santi erano questi due uomini, e noi nol siamo, anzi siam peccatori, che essi e consideravano i loro passi prima di darli, e li tornavano a considerare dopo di averli dati; con che si rendevano simili a quei misteriosi animali, di cui narra il profetante Giovanni, che avevano occhi in fronte, e occhi alle spalle: *Plena erant oculis ante, & retro* (*a*). Laddove noi e siamo ciechi spontaneamente sulle operazioni da farsi, e ciechi vogliamo durare sulle già fatte; e vogliamo anzi aspettare, che sorga ad illuminarci tremendamente la tarda luce ed orrenda di quel severo giudizio, che non a nostro corregimento, ma a sola infamia, e ad eterno castigo, *Illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium* (*b*). Ma che gran disagio sarebbe mai, o che perdita corporale, una particella di ora notturna darla a questa ricerca, e a questa purgazione delle coscienze, che se pur fosse cagione di meno prolissi, sarebbelo tuttavia di più tranquilli riposi. La quale ora notturna, siccome quella, che trova sedato lo strepito degli affari, e minorato di molto quello delle passioni, è anche la più opportuna a far uscire dai loro nascondigli le nostre colpe; alla guisa che escono di notte le fiere, che durante il giorno si tengono dentro alle tane: *Facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiæ sylvæ* (*c*).

Questa circostanza della ora notturna e ultima della giornata da dover dare alla discussione della coscienza, io per errore la ho taciuta insino a quì; e non era però da tacere, concorrendo essa non poco a quella facilità, per cui vi deve maggiormente piacere questo esercizio del quotidiano esame delle opere vostre, che già vi deve piacere assaissimo per le addotte ragioni di utilità, e di dovere: *Excitabar, & scopebam spiritum meum = Cogitationes justorum judicia.*

SER-

(*a*) Apoc. 4. (*b*) 1. Cor. 4. (*c*) Psal. 103.

SERMONE

SOPRA IL MODO DI ASCOLTARE I PANEGIRICI SACRI.

DETTO L' ULTIMO GIORNO DI UNA NOVENA PRECEDENTE LA FESTA DI SANT' IGNAZIO LOJOLA.

Mementote præpositorum vestrorum . . . quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem.
Hæbr. 12.

Oggi finisce l' opera mia, di rendervi a mio potere giusti estimatori, e veneratori ossequiosi del merito sublimissimo di Sant' Ignazio Lojola; e domani un' altra lingua migliore assai della mia darà, col panegirico di questo Santo, il debito compimento al vostro spirituale profitto. Ma egli mi pare, che voi vi facciate nuovi di questo mio detto; che il panegirico di Sant' Ignazio si debba fare a vostro profitto spirituale. Ma, e perchè no, Dilettissimi? Ed a che altro fine volete, o credete voi, che si faccia? Ad esaltamento di quest' Anima grande? Io vel concedo; ma ella in fine di questo esaltamento non ne abbisogna; e dove pure ne abbisognasse, assai la esaltano in tutto il mondo cristiano, e la esalteran, come spero, sino alla fine de' tempi le famose opere sue, e le fonti perenni di comune salvezza aperte dal suo gran zelo. Pur nondimeno è troppo vero ciò che voi dite; che qualora sentesi nominare panegirico di qualche Santo, corre alla mente anche de' più divoti tutt' altra cosa, che giovamento spirituale; e se poco si ci pensa da chi lo fa, si ci pensa anche meno da chi lo ascolta. Ma io pur voglio, che voi ci pensiate domani, e che ci pensiate sempre nell' avvenire. Perchè io vi dico il vero, Uditori; che essendo oggi fra noi salite a tanto numero queste orazioni di lode, mi è cosa ingrata a vedere, e durissima a sopportare, che sia gettata al vento, o seguita, il più che sia, da una sterile ammirazione tanta fatica. E sappiate pure, che io con instruirvi oggi della maniera di ascoltare i panegirici sacri, intendo, e credo fermissimamente di prestare e al nostro Ignazio, e agli altri Spiriti eletti, di cui andate sentendo gli encomj, un culto di lunghissimo tratto maggiore di tutti gli altri, e dai Santi medesimi sommamente desiderato. Perocchè, immaginate se essi possono veder volentieri, che tante lingue sacre destinate per superno volere a dispensare alle anime la eterna salute, quando poi s' impiegano nei loro encomj, a tutt' altro fine pajano intese, o a tutt' altro sieno ascoltate, che a quello di correggere i vizj, di migliorare i costumi, e di destare negli Ascoltanti, che in maggior numero concorrer sogliono a queste festive orazioni, l' amore delle virtù. Mi conceda pur dunque il Signore, come io nel priego devotamente, di porre in salvo, con questo solo sermone, la utilità di molti sermoni; con suggerire alla mia mente, e, per mio mezzo, alle vostre, la diritta, e cristiana maniera di udire quella fatta di ecclesiastici ragionamenti, che con più usato vocabolo si addimandano Panegirici. Donde vedete quale attenzione io abbia diritto di chiedervi, e quale interesse abbiate voi di accordarmela.

Pare che alcuni sieno di avviso, nè io certo vorrei giurar, che noi fossero, che le laudi de' Santi, che per le Chiese vannosi recitan-

tando da lingue sacre, non sion parola di Dio; o che nol sieno, per lo meno, al modo che lo è ogni altro genere di cristiano ragionamento; intanto che non poche persone pie, ma che niente si piccano di letteratura, e d'ingegno, non si tengono in guisa alcuna obbligate dalla loro pietà ad ascoltar queste lodi; e venuta l'ora del panegirico, o si appartano in qualche angolo della Chiesa ad orare, o par ne escono fuori, dicendo; quella esser l'ora degl'ingegnosi, e dei dotti; e non dei semplici, e dei divoti. Ma io domando a così fatte persone: Quella, che si nomina Scrittura Sacra tenete voi, che sia tutta quanta, per eccellente maniera, parola di Dio? Certo sì; e tuttavia questa divina Scrittura è composta in grandissima parte d'istorie di Santi, che più che istorie, son panegirici delle loro virtù. E così voi ritrovate quivi la storia, o sia il panegirico di Abele, quello di Abramo, quello d'Isacco, di Davide, dei due Tobia; e similmente il panegirico della Santa Rachele, della Santa Giuditta, della Santa Susanna; e gite voi discorrendo. Tutti questi son panegirici, e son parola di Dio, da lui dettata, siccome il resto del divin libro, ad ammaestramento dell'umana generazione: *Quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt* (*a*). Anzi parola di Dio sono, a dir vero, i Santi medesimi di tutte le età; e le opere loro, e fino i muti sembianti sono altrettanti libri animati, per cui Dio ci riprende de' nostri falli, e ci ammonisce de' nostri doveri. Nel qual sentimento io inclino a credere, che San Giovanni Battista supernalmente inspirato dicesse ai messi di Gerosolima, ch'egli era voce; e parve dire, ch'egli non era altro, che voce: *Ego vox* (*b*): Io sono voce; non però qualunque, ma voce di Dio, che vi parla colla innocenza de' miei costumi, vi parla coll'asprezza della mia vita, vi parla colla mia solitudine, e vi parla col mio stesso silenzio: *Ego vox clamantis in deserto, ego vox*. Non altramente può dire Ignazio, tuttochè ogni altra lingua di lui tacesse: Io sono voce, e parola tramessa alle vostre orecchie, e molto più ai vostri cuori da Dio: *Ego vox*; voce, che colla mia magnanima conversione dalle mondane grandezze alle vere, riprendo la vostra ostinatissima vanità; col mio velocissimo avanzamento nelle cristiane virtù, sprono la vostra torpida infingardaggine; e col mio zelo insaziabile della comune salvezza, asprамente vi sgrido dei vostri scandali. E' mal per voi, s'io non ottengo l'effetto, a che Dio mi ha mandato; perocchè, cessando io d'essere, per vostra colpa, voce di salute, diverrò voce di vostra eterna condannagione: *Ego vox, ego vox*.

Sono dunque i Santi altrettanti libri animati, che contengono la parola di Dio; e il farvene panegirico non è altra cosa, che aprire in pubblico questi libri, e leggerli ad alta voce, e farne la spiegazione, acciocchè le loro opere, e le loro virtù sieno ai viventi norma, e incitamento a benfare.

Direte, che questa spiegazione non vi si fa molto chiara, ed in modo, che voi possiate, senza molta fatica, adattare alle occorrenze del vostro spirito ciò, che sentite dire dell'altrui santità; e ciò a cagione, che gli oratori sacri, tutti occupati nelle lodi del Santo, di cui ragionano, e quasi in esse perduti, o non hanno agio di badar punto al bisogno degli Uditori, o credono, che il farlo sia un detrarre alla dignità del soggetto, e allo splendore della orazione.

O quì voi toccate una cosa, la quale, se non vi scusa appieno, vi rende pur compatibili qualche poco dal non ricavare la debita utilità dalle ascoltate lodi de' Santi; e io di più vi confesso, che la odierna nostra maniera di tessere panegirici, avvegnachè io pure l'abbia seguita, non mi è mai potuta parere la più perfetta; nè essa è di certo la più conforme all'uso de' Santi Padri; i quali non mai pronunziarono sì fatti encomj, che a tratto a tratto non uscissero con buon modo dal loro cammino ora insegnando, or correggendo, ora esortando, e or d'una, or d'altra guisa servendo alla edificazione degli Ascoltanti. Un'Ecclesiastico panegirista, dice il magno Gregorio, deve imitare l'andamento de' fiumi; i quali, se valle, o fossa incontran di fianco, piegano ad esse il filo della loro corrente, e le riempiono; e ciò fatto, si raccolgono di bel nuovo nel loro letto, e tira-

(*a*) Rom. 15. (*b*) Matt. 13.

rano oltre pel diritto cammino: *Si valles concavas ex latere contingit, cursum divertit, cumque illas impleverit, repente se in alveum infundit* (*a*).

Cessi Dio nondimeno, che io intenda per ciò che ho detto, riprendere, o che presuma correggere i moderni lodatori della santità; ai quali, se non infrapongono ai loro encomi di così fatte esortazioni morali, non manca in fine una buona difesa. E non già quella di dire, non voler essi parere predicatori, dove sono chiamati ad essere panegiristi; perocchè sanno bene ancor essi, che una lingua evangelica non deve mai recare in pulpito cosa, a cui non convenga il nome di predica; ma bensì quella di dare come altrettante prediche le stesse narrate, e commendate azioni de' Santi; le quali, di per sè sole, e senza un'espresso esortare, che può parere un'uscir di cammino, e palesano, e confondono, e sgridano il difforme operare, e il vivere poco cristiano degli Uditori. Nè più di questo par che richieda lo Spirito Santo, sia per quelle parole: *Laudemus viros gloriosos, & Patres nostros in generatione sua*; sia per quelle altre: *Sapientiam ipsorum narrent populi, & laudem eorum nunciet Ecclesia* (*b*); sia da ultimo per le allegate da me nel principio: *Mementote Præpositorum vestrorum ... quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem*. Rammemorate pure, dice il Signore, e di gloriose laudazioni abbellite la conversazione, e la vita degli Uomini santi, a speranza di non essere uditi, o letti indarno, nè senza almeno qualche principio di compungimento da chi attende ad operazioni contrarie, e vive scorrettamente.

Pur nondimeno voi non mi negherete, o Fedeli, rarissimi essere tra coloro, che odono panegirici, che se non vi sono invitati, e tirati come di forza con aperte parole, rivolgano l'animo sopra se stessi; o perchè sono trasportati dalla non solita leggiadria del parlare encomiastico, o perchè abborriscono di mirare l'ingrato aspetto delle loro coscienze; donde è pericolo, che, in quanto a migliorare i costumi, queste lardazioni sacre facciano l'istesso effetto, nè più, nè meno, che farebbe il suono di un bronzo, e il tintinno di un cembalo.

Dico per tanto, e non perciò di mio senno, che tanto non oserei, ma secondo che imparo dall'uso costante accennatovi poco davanti de' Padri antichi; che, ne sieno contente, o no le leggi dell'encomiare profano; un panegirista sacro non deve schifare, nè vergognarsi di fare di queste uscite morali dal suo principale soggetto; per le quali chi ascolta venga in chiari modi, e secondo che la opportunità si presenta, dove corretto dei suoi peccati, dove ammonito dei suoi pericoli, dove ammaestrato dei suoi doveri.

Ma dove pure ai lodatori odierni, e a quelli massimamente della nostra Nazione, non paja bene porgervi con espresse parole questa occasione di profittare delle virtù de' Santi; dico, in secondo luogo, che questa occasione ve la dovete prendere da voi stessi, e fare il simile, che fanno gli agricoltori, che delle acque, che passano loro accanto, o per via di canali, o d'altra guisa d'ingegni ne torcono parte a innaffiamento de' loro terreni. Questi nostri panegirici sono come fiumi reali, che di sè pieni camminano con passo equabile, e maestoso pel diritto del loro alveo; e pare che dicano ai polverosi campi, che sono loro da lato: statevi come siete, che noi non siamo acque per voi. Ma il pensiero, che questi encomiatori dell'altrui santità non pajono avere di voi, abbiatelo voi medesimi; facendovi delle ascoltate lodi una rampogna o della vostra scarsa bontà, o della vostra molta malizia.

In grazia di esempio; tra l'altre cose, delle quali domani sentirete lodare il nostro Ignazio, forse una sarà, quella sua eroica, e stupendissima padronanza di affetti, per cui quell'Anima benedetta, ne' subiti casi, ed impensati quanto si voglia, non si turbò giammai, nè mai rallegrossi, nè si attristò, nè concepì timore, o speranza, se non quanto, e come voleva una esattissima regola di virtù, e un sempre vivo dettame di perfettissima santità. Il che detto, e di rettorici colori dipinto, l'oratore passerà oltre, secondo l'uso, senza pure degnarsi di dire a voi: Imparate, o Cristiani, come van prese le vi-

(*a*) Greg. In præf. cap. 2. (*b*) Eccli. 39.

vicende avverse, o felici di questa vita; e se non avete ale, o coraggio di saliro a tanta virtù; levatevi almeno fuori da tanti peccati d' impazienza, di detrazione, e di cieco furore nelle traversie, che vi avvengono; e da tanti altri di boria, di vendetta, d' intemperanza nelle prosperità. Ma taccia pur quanto vuole il panegirista; voi non pertanto avete già da questo tratto di lode cagion, che basta di dover dire internamente a voi stesso: O di che lungo spazio sono io lontano da questa compostezza di affetti; io, che d' ogni avventura piccola, o grande, che mi appartenga, o che no, prendo letizia, o rammarico, quanto ne sa volere la viziosa natura, o qualche mia privata passione; senza voler attendere nè al cristiano dovere, nè al divin beneplacito di tutte le cose umane provvido, e sapientissimo dispensatore.

Penso altresì, che domani non sarà ommessa quella religiosissima prudenza d' Ignazio, e quello scrupolo, ch' egli si fece di metter lingua, almen di proposito, nelle cose di Dio, e nei misterj di Fede, senza aver prima con giusto metodo apprese le scienze sacre; prendendo, in una età assai matura, le mosse dai rudimenti primi; e nel mestier della guerra dimenticati, della latina favella. E ciò udendo di un' uomo di acuto ingegno, e insin d' allora, per magistero celeste, sì illuminato, dovrete dire tra voi: Che ardir temerario è questo dunque del mondo d' oggi, e di me stesso; entrare, siccome fo, in profondi ragionamenti di Religione, e dogmatizzare da solenne teologo, senza altri principj in capo, da quelli in fuori di una losca ragione, e di una materiale, e tutto fantastica filosofia? Qualora poi sentite dire o di questo nostro, o di altri uomini Santi certe cose, che sono più necessarie ad aversi da tutti i Cristiani; com' è a dire perdono d' ingiurie, sofferenza di avversità, fuga di pericoli, vittoria di tentazioni; come può stare, che, tacendo ancora il predicatore, non vi corra il pensiero sopra voi stessi, rammentandovi, non senza interno rossore, nè senza qualche principio di pentimento, le vostre implacabili rivalità, le vostre impazienti dilicatezze, le vostre prosontuose fidanze, e le vostre infingarde cadute?

Per la qual cosa io vorrei, e questo sì che il vorrei, che queste virtù, che sono a tutti più necessarie, e che ne' Santi furono eccellentissime, da noi si lodassero con una accorta, e prudente sobrietà, e senza aggrandirle di troppo; non perchè esse noi meritino; ma sì per non mettere la debolezza degli Ascoltanti nella disperazione di mai poterle imitare; i quali se perciò meno ammireranno queste virtù, per ciò stesso più le ameranno, e più speranza concepiranno di conseguirle. Lo sfarzo maggiore si dia a quei doni celesti, che si dicono dati gratuitamente; siccome sono le subite guarigioni dei morbi insanabili, i predicimenti avverati, i voli estatici, ed altre sì fatte cose, alle quali non conviene a chi ascolta, nè è lecito di aspirare. Ma dove trattasi di compunzion di peccati, di mortificazione de' sensi, di conversare guardingo, e di rattenuto parlare, piacerebbemi, che i panegiristi usassero quello stile, che nella Scrittura si nomina stile umano: *Sume tibi librum grandem, & scribe in eo stylo hominis* (*a*). E voglio dire, che, salvo la verità de' fatti, queste virtù si magnificassero in modo, che i Cristiani non se ne dovessero spaventare, dappoichè hanno pur qualche voglia, e sono in debito d' imitarle. Si dipingano pure i Santi come Angeli in carne; ma si dipingano in guisa, che appaja tuttavia in essi la statura umana, e le umane fattezze, quali apparivano all' occhio del profetante Giovanni: *Mensura hominis, quæ est Angeli* (*b*).

Dirò più, Ascoltatori; che io non reputo essere cosa contraria alla verace idea di queste ecclesiastiche laudazioni, lasciar trapelare le debolezze, e i difetti, in cui talora inciamparono le Anime sante; acciocchè gli Uditori comprendano, ch' elle furono sante, non per essere state di diversa condizion dalla nostra, nè per avere avuto il pregio della impeccabilità; ma perchè risposero debitamente alla grazia divina, che noi lasciamo oziosamente languire; e perchè dei gravi falli, che commessi avevano per avanti, e dei mi-

no-

(*a*) Isai. 8. (*b*) Apoc. 21.

nori, che andavano commettendo, non se ne fecer motivo di pusillanima sconfidanza, ma incitamento di maggiore fatica. Allorchè io leggo le cose maravigliose, che del santo vivere, e dell'allegro patire de' primi Discepoli del Signore narra la sacra istoria, io già non dico di non sentire in me risvegliarsi qualche pensiero di emulazione; ma tuttavia troppo più caldo, e più voglioso in me diventa questo pensiero, quando, andando un poco addietro ne' tempi, ritrovo, questi essere quegli stessi discepoli, che il Divino Maestro dovette rimproverare più volte, e sino quand'era presso a morire, di mancamenti, e di colpe, che non erano sempre leggieri; nè lo credo perciò, che alcuno vorrà negare, che il Vangelo, dove si narrano questi lor mancamenti, non sia un giusto, e onorevolissimo elogio della lor santità. Abbiasi in fine a memoria il detto di un'Uomo saggio, e della eloquenza del pulpito insigne Maestro; essere i panegirici quasi fiere, o mercati, dove si espongono in vista, non a pompa, ma a traffico, le virtù delle Anime elette, acciocchè ognun si provveda di quelle, che gli abbisognano. Ma se le merci sono troppo preziose, corre pericolo, che il mercato vada a finire in una comparsa di sola curiosità, e che le genti concorsevi, tali ne partano, quali ci son venute.

Sapete voi quale a me paja, per questa parte, il più eccellente encomio, che mai ad uomo santo sia stato fatto? è quello, che nelle sacre Carte leggesi di Mosè al fine della sua vita: *Mortuus est Moyses servus Domini* (*a*): Finì di viver Mosè servitore di Dio. Encomio è questo temperato insieme, e sublime; scarso di parole, ma ricchissimo di sostanza; da animare vieppiù gli spiriti coraggiosi, e magnanimi, ma senza scoraggiare i deboli, ed imperfetti. Chi è mai d'animo così vile, e così malcurante della propria salute, che si spaventi di questa lode, che, a ben pensarla, è pur la massima che attribuire si possa al santo Legislatore, e la radice di tutte l'altre? E chi, sentendola, non crede per poco di potere colla sua vita, dai miracoli in fuori, assomigliarsi a Mosè? *Mortuus est Moyses servus Domini.*

Di questa guisa, Uditori, e con questa di prima giunta poco vistosa, ma al profitto vostro opportuna sobrietà di parole, io vorrei chiuder domani il panegirico di Sant'Ignazio, se a me ne fosse dato l'incarico; e dire: *Mortuus est Ignatius servus Domini.* Cessò di vivere Ignazio servitore di Dio; e spererei, che queste ultime voci vi dovessero confortare meglio che tutta la restante orazione, a ordinare la vostra vita per modo, che alla vostra fine si possa dire ancor di voi: Il tale è morto, ed è stato in vita servitore di Dio. Di Dio, e non del sozzo interesse, e non della folle ambizione: e non dell'amor disonesto; e non dei terreni riguardi; di Dio, e non ha divisa col mondo la sua servitù; e in ogni cosa, che da lui richiedeva o l'impiego, o l'amicizia, o la parentela, o la nobiltà, o la bassezza della sua condizione ebbe sempre animo, e intendimento di servir Dio; servitore fedele, servitore costante, servitore amoroso, e, dove ne è stato bisogno, servitore magnanimo, e d'ogni mondano ostacolo trionfatore. *Mortuus est servus Domini.*

V'impetri Ignazio di poteryi un dì meritar questa lode, che chi non la merita in qualche guisa, non pur non è santo, ma neppur salvo può divenire; e voi disponetevi dal canto vostro a cogliere questo bel frutto del poco, che io vi ho detto oggi di lui, e del molto, che da altri ne sentirete dire domani.

SER-

(*a*) Deut. 34.

SERMONE

SOPRA LA CURIOSITA'.

Non cessamus pro vobis orantes... ut impleamini agnitione voluntatis ejus, in omni sapientia, & intellectu spirituali.
Colos. 1.

Iddio, secondo che insegna l' Apostolo Paolo, ci ha dato la mente qual nobilissimo vaso, che noi dobbiamo andare empiendo di mano in mano di buone e giovevoli cognizioni, quasi di pregiato liquore a conforto, a sollazzo, e a mendicamento del nostro vivere: *Ut impleamini agnitione voluntatis ejus, in omni sapientia, & intellectu spirituali.* Ma, siccome in altre cose non poche, così in questa viene per noi fallita la cortese intenzione del Creatore; e una vizlosa curiosità, retaggio infelice ancor essa del primiero peccato, facendoci empire queste nostre menti di cose vane e cattive, le fa divenire come altrettanti vasi colmi di liquori inutili e pestilenti; i quali poi traboccando passano ad infettarci lo spirito di false idee, l' animo di pravi affetti, e la lingua di scandalosi racconti, e di parole mormoratrici. Certe fronti rugose e pallide per lunga età, e certi capi vestiti di rara e bianchissima canutezza, di che scienza pieni non si dovrebbono reputare, se altronde non si sapesse, che toltone forse le arti del guadagno, o quelle dell' ambizione, d' altro in vita loro non si son dilettati, fuorchè di spiare i fatti altrui, e di leggere, o di ascoltare sciocche novelle, e curiosi racconti? Deh purghiamoli, Ascoltanti amatissimi, questi vasi delle nostre menti di tanti sughi malefici quà, e là raccolti da questa morbosa fame di cose tutto estranee al nostro dovere e al nostro vero bisogno; e risolviamo di stillarvi dentro, in quella vece, il balsamo salutifero della cognizion di noi stessi, e delle cose necessarie, o opportune alla nostra vera salute. Ma come farlo, senza venire ad un novero, che sarebbe di pari lunghissimo e nojosissimo, delle notizie, che sono da procacciare, siccome degne dell'umano intelletto, e di quelle, che, come indegne di lui, sono da rifiutare? Nè io penso, Uditori, di battere questa via, che non pare in oltre la più diritta a temperare in voi l' appetito della curiosità; ma penso di prenderne una più compendiosa, nè meno atta perciò a condurmi al fine bramato di farvi abborrire tutte le ricerche soverchie, e nocevoli; e di farvi amare le sole utili, e virtuose. La qual via è, dimostrarvi in guisa che nol possiate negare, quanto, e con quanta ragione questo vizio della curiosità sia abbominevole agli uomini; del che io formerò un primo punto; e quanto, e con quanta ragione sia abbominevole a Dio; del che formeronne un secondo. E tengo ferma speranza, che se questo a tutta prima vi è paruto soggetto di leggiere momento; tale non vi parrà dappoichè m'avrete ascoltato; anzi, credo, che vi parrà soggetto grave quanto altri molti, e al sacro luogo, e ad ogni lingua sacra convenientissimo.

PUNTO I. Ma innanzi che io cada sopra di questo vizio, mi terrò ancora un poco sull' ali, a oggetto di darvene, colla chiarezza maggiore che io potrò, una generale contezza. La curiosità dunque, se io mal non avviso, hassi a contare nel numero di quegli effetti cattivi, che nascono alcuna volta da non cattiva cagione; procedendo essa pure da quella nobile avidità di sapere, che tutti portiamo dal nascimento. Ma perchè da questo detto altri non pigli baldanza

di scusare in se questo vizio, e d'incolparne la universale natura più che se stesso, è da sapere; che gli abiti delle virtù morali nell' uomo non sono tali tanto per se medesimi; quanto per un certo confine, che è loro posto dalla diritta ragione, oltre al quale non è lecito valicare. Quindi è, per grazia d'esempio, che troppa prudenza diviene astuzia, troppa giustizia divien barbarie, troppa temperanza diviene stupidità, troppa fortezza divien furore; e quindi è parimente, che troppa avidità di sapere, trapassando i limiti sopraddetti, diviene curiosità (*a*). Curiosità, che fu, a dir vero, il primo seme delle nostre disavventure, perchè fu il primo peccato de' nostri Padri, accesi di voglia insana di sperimentare la strana virtù della pianta disdetta, e la verità, o la bugia di quelle scaltre parole del tentatore: *Eritis sicut dii* (*b*). Dove pur non sia vero l'opinare di alcuni interpreti; che questo della curiosità sia stato peccato sol della donna; che tramandollo poi a tutta la femminile schiatta, quasi alla guisa, che Adamo tramandò il suo a tutta l'umana generazione. E ciò basti aver detto a far conoscere quasi di vista questo nemico; ora è tempo che si combatta colla prima delle due armi già preparate.

A voi per tanto uomo, o donna, che di questa pece siete macchiati, io dico liberamente, che a cagione di questo vizio voi siete a tutti, che hanno di voi contezza in ira e in dispetto quanto forse per qualunque altro possiate mai divenire. E dappoichè non può a meno, che di ciò, a non oscuri segni, non ve ne avvediate voi stessi, e che noi confessiate senza contrasto; a me sol resta farvene confessar la cagione.

Ella sarà ben cosa rara trovarsi un uomo, una comunità, una famiglia, che suoi secreti non abbia da non doversi svelare ad altri, e che per cosa del mondo non si vorrebbero palesati. Nè questa, che sembra avarizia e tenacità di secreto è priva di molta lode; e laddove è cosa detestata come viziosa l'esser uno tenace de' suoi averi; all' incontro è cosa commendata come prudente l' esser tenace de' suoi arcani; siccome in fatti leggesi commendata ne' divini Proverbj: *Vis prudens tacebit* (*c*) = *Secretum extraneo ne reveles* (*d*). Ora siccome non mancano mai nel mondo anzi abbondano i ladri delle nostre sostanze; così non mancano, e più presto abbondano i ladri de' nostri secreti. Delle quali due schiatte qual sia la più abbominevole, non andrà molto che vel dirò.

Intanto dite voi a me, se 'l sapete, quanto nella società umana sieno abborriti quella peste d' uomini, che sempre stan sull' avviso di truffare l' altrui; e sol che sperino di non esser veduti, o essendo pure veduti, di non dare sospizione di sè, entrano nelle case, si ficcano nelle officine, si aggirano per le piazze, e più volentieri si mischiano tra la folla; e or su, or giù, coll' occhio sempre in agguato, e a tutt' altro parendo intesi da quel che sono, da ultimo con un' arte, che sembra caso vi si mettono a canto; e quando vi vedono più spensierati o più intenti ad uno spettacolo o ad un sermone, fingendo anch' essi una pari attenzione di volto, molto più attenti sono di mano a votarvi le tasche.

Ladri de' suoi arcani, e delle sue parole nominò il Signore per Geremia certi falsi profeti, che si avvisavano di sapere, e di essere veraci indovini di cose, ch' egli non avea rivelate, nè voleva per conto alcuno, che si sapessero: *Ecce ego ad Prophetas, qui furantur verba mea* (*e*). Che ve ne pare, Uditori, di questa bella espressione? Perderà essa tuttavia molto di sua vaghezza, se io la adatto a questi passionati investigatori delle cose altrui, chiamandoli rubatori di parole e di arcani? E di parole appunto son rubatori; *Furantur verba*; involandone adesso una, adesso un' altra, ora, da un vostro famiglio poco fedele, ora da un vostro amico poco prudente; e di tutte facendo conserva per accozzarle insieme, e vedere che ne risulti, e quali notizie se ne ricavino della vostra casa, de vostri averi, delle vostre amicizie e de vostri più gelosi disegni. Ma e che dirò dell' occhio, che ha tanta parte in questi odievoli furti, e che si assottiglia ad ogni pertugio di porta, e ad ogni spiraglio di muro a rin-

(*a*) *Non plus sapias quam necesse est*; Eccles. 7. (*b*) Gen. 3.
(*c*) Cap. 11. (*d*) Cap. 25. (*e*) Cap. 23.

a rintracciare quanto si fa nelle camere più romite, e negli angoli più riposti, dove ognuno si tien sicuro, ma non lo è sempre, da questa, che S. Agostino (*a*) chiamò con divino vocabolo, concupiscenza di sguardi: *Concupiscentia oculorum*?

Nè solamente per via di furto si guadagnan costoro l'odioso nome di ladri, ma sel guadagnano ancora per via di rapina; e dove si vedono o venir meno, o tornar vane le dette astuzie a spillare il vostro secreto, ve ne domandano alla scoperta; e vi stanno addosso colle domande, e le variano, e le multiplicano, e s'infingono intesi già qualche poco della cagione o delle vostre allegrezze, o delle vostre malinconie, acciocchè voi buonamente gliela diciate, e se mesti vi vedono, si fanno mesti ancor essi, se giulivi, giulivi; e delle vostre collere, e delle vostre spestre speranze, e d'ogni affetto vostro si colorano quanto mai possono nelle parole e nel viso; tanto che da ultimo vi fan cadere. Ellera voi li direste, che a tronco, o a muro appigliatasi colle tenaci barbe, e colle spesse radici, non si dà posa di rampicarsi, fino ad averne empita ogni fenditura, e squarciato ogni foro.

L'essere poi questa sorte di ladri più abbominevoli che noi son quelli delle nostre sostanze, di che io sopra vi ho dato un cenno, non la crediate già, Ascoltatori, cosa difficile a dimostrare. Quanti pochi sono coloro, che al brutto mestier di rubare sieno portati da altro, che dal bisogno? il che, se non di perdono, li fa per lo meno degni di scusa: tanto che arrivò a dire lo Spirito Santo; non esser poi il più gran peccato del mondo quei di chi ruba, dove sia la fame quella, che vel consiglia: *Non grandis est culpa cum quis furatus fuerit, furatur enim, ut esurientem impleat animam* (*b*). Dove che tu, o uomo, tu o donna rubatrice de' fatti altrui, per qual bisogno puoi tu scusare i latrocinj tuoi? Qual è la fame così imperiosa, che ti sospinge a furare, quà, e là frugando i più riposti arcani delle famiglie; e forse i più vergognosi delle coscienze?.. Sì nondimeno che qualche fame consiglia e sospinge anche te a questi furti; ma una fame tutto spontanea, una fame disonorata; e oltre a ciò morbosa e maligna, che di ree vivande si pasce assai più volentieri che delle buone.

Se in queste menti indagatrici dell'altrui vita fosse un pari appetito di risapere tanto il bene, quanto il male del prossimo, si potrebbe condonar loro qualche rampogna; e potrebbe avvenire, che questo loro appetito restasse felicemente ingannato, con far loro trovare nell'altrui secreta bontà qualche motivo di rossore, e qualche invito di emendazione. Ma il peggio è, che non ogni scienza fa per costoro, ma la sola scienza delle brutture degli altri, e delle occulte ribalderie; in guisa che, per una occhiata, che, secondo la loro passione, daranno alle cose ben fatte, ne daranno cento, e più alle malvage. Laonde il più saggio tra gli Scrittori disse loro adiratamente: *Ne insidieris, & quæras impietatem in domo justi* (*c*): che maligno talento è egli mai questo vostro; spiar le occulte magagne di chi è tenuto per uomo retto, e in una casa, dove splende giustizia, accendere un'altro lume, con cui cercare bramosamente ne' canti l'iniquità: *Ne insidieris, & quæras impietatem in domi justi*. Donde apparisce chiara l'ultima differenza, per cui le ruberie di una mente curiosa più che non quelle di una mano ladra son da temere. Tutti gli uomini, o certo i più di essi han de' secreti, che disvelati possono loro apportar danno, quanto se un ladro li depredasse; e possono loro apportare ignominia, cosa, che un ladro non la può fare. Della quale ignominia, e secreta malizia altrui pensate se chi la ha scoperta colle sue sottili e industriose ricerche non vorrà farne co' suoi compagni quella festa e quel vanto, che fa un vincitore del ricco bottino guadagnatogli dal suo valore: *Sicut exultant victores capta præda, quando dividunt spolia* (*d*).

La fretta, che mi fa il tempo, e la importanza molto maggiore delle cose, che rimangono a dire, fammi tralasciare più altre cagioni del naturale abbominio, in che da tutti si hanno questi cervelli spiatori e curiosi. Oltre di che dicendone di vantaggio parrebbemi d'essere più curante del vostro onore terreno, che della vostra spirituale salute,

(*a*) Conf. 10. 35. (*b*) Prov. 6. (*c*) Prov. 14. (*d*) Isa. 9.

lute; e di volervi spogliare di questo vizioso abito più per non vedervi abbominevoli e bruti agli occhi degli uomini, che per non vedervi abbominevoli e bruti agli occhi di Dio.

Punto II. E cominciando dal meno questo secondo tratto del nostro dire; fate ragione, Cristiani amati, se possa Dio non avere a dispetto quel vizio, che più continuatamente di verun' altro porta l'uomo fuori di se; che lo fa divenire domestico delle altrui case, e forestier nella propria; e che empiendolo della vana scienza, e le più volte dannosa de' fatti altrui, lo vota della necessaria cognizion di se stesso. Un soldato di Grecia, (mi si condoni per questa sola volta un breve racconto, che per essere derivato da fonte straniera, non è meno acconcio al nostro proposito). Un soldato di Grecia domandato dal Re Filippo di Macedonia delle guerre del suo Paese, gli fece con una più che militare franchezza questa risposta: Sire attendete a pacificarvi con vostra moglie, con cui avete guerra domestica, e non vogliate impacciarvi delle guerre de' Greci. Per la qual guerra, che Filippo avea con sua moglie uno scrittore cristiano, che rammemora il fatto, vuol che s' intenda quella, che tutti abbiamo colle nostre passioni. Io non so, se a Filippo dovesse molto importar di sapere de' fatti d'armi de' Greci suoi confinanti; e voglio anzi creder, che sì; ma so bene di certo, che a tanti curiosi uomini nulla deve importare checchè guadagnino, o perdano lungi da noi le armate ragioni de' Grandi; intorno alle quali, succedendo alla curiosità un pazzo genio, e direi quasi ribelle al Paese nativo, si logorano da costoro tanti pensieri, si spendono tante parole, e si consumano tanti affetti di timore e di speranza, di tristezza, e di gioja, di nimistà e di amore; pensieri e affetti, che gli affari loro privati, e molto più le guerre loro intestine vorrebbero tutti per se. Pur così va, dice Dio ne' Proverbj, che gli occhi de' mentecati non sono mai sul sentiero dove camminano, ma sempre volano in capo al mondo: *Oculi stultorum in finibus terræ* (a); e a che fare ci volano? ad esplorare i movimenti del campo, e le deliberazioni del gabinetto; a pesare i diritti de' Principi offesi, o de' popoli malcontenti; e senza autorità e senza capo a tenere abboccamenti di guerra o di pace sotto ogni portico affumicato, e all' ombra d' ogni taverna: *Oculi stultorum in finibus terræ*.

Nè mancheracci che dire, nè che riprendere, se toltici dalla piazza, vorremo entrare nel Santuario. E' da considerare nella curiosità, più che altro, quel rendere ch' ella fa lo spirito umano vagabondo, ed instabile, e voglioso di cangiamenti anche nelle opere di divin culto, e della divozione cristiana. Di che si vedono alquante anime andar dietro ad una certa pietà sempre scontenta delle pratiche antiche, e sempre vaga di novelle invenzioni; le quali poi al sopravvenire d' altre ancor più recenti, si abbandonano anch' esse, quale scondita vivanda, e di rancio sapore. Da ciò pure deriva, che un sesso vuol fare esperimento degli esercizj divoti, che sono propri dell' altro; che la fama d' un direttore novello fa abbandonare l' antico; che un libro santo cessa d' essere profittevole al comparire d' un altro di forestiero idioma, o di più recente impressione. Che più? questo curioso amore di novità non la perdona neppure ai Santi; e quelli, che oggi si onorano come primieri Avvocati, domane convien che cedano ad altri la stima e il posto, come fossero innanzi a Dio decaduti di merito, e di potere. Deh credete, gente divota, se pur non erro nel nome, che questa incostanza figlia d' una imprudente curiosità reca allo spirito molto più danno, che non si pensa; e dessa è per ventura la cagione primiera, o di certo non sarà l' ultima, che certe anime, con tutte le loro divote pratiche, poco si emendino de' vecchi lor mancamenti, e nulla acquistino di divozione. Così un viaggiatore, che vuol piegare ad ogni nuovo sentiero, che scopre da lato perchè molto cammini, non si avvicina perciò alla sua meta, e spesse volte se ne allontana. Questa comparazione, Uditori, vi convien rispettarla, perocchè non è mia, ma del Principe degli Apostoli; di cui è pure tutto l' ammaestramento, che vi ho spiegato:

(a) Cap. 19.

gato: *Carissimi, nolite peregrinari in fervore, qui ad tentationem vobis sit, quasi novi alinuid vobis contingat* (*a*).

E qui mi si apre innanzi la via da me non poco desiderata di farvi palesi i più esecrabili effetti della curiosità, che negli animi, che le danno libera entrata, è in guisa di liquore pestifero, che contamina ogni benfare, senza perdonare nè a Religione, nè a Fede parmi vedervi maravigliati, e un poco difficili a credere, che sotto la corteccia di un nome che è di suono quasi innocente, si possa celare tanta malignità. E nondimeno qual è operazion santa, che questo vizio non trasformi in profana? qual giovevole pratica, ch' egli non renda inutile? qual mezzo di salute, ch' ei non tramuti in mezzo di perdizione? Vedremo noi bene un giorno a quale de' due volumi, del merito, e del demerito, saranno messe tante gite e peregrinazioni festive, il termine delle quali non son le Chiese, se non di nome, ma sono i mercati; non gli spettacoli in quanto sacri; ma in quanto vistosi, in quanto affollati, in quanto porgenti ad ogni rivolta d' occhio, e ad ogni piegar di passo nuova pastura di non sempre innocente curiosità. Vedremo a quale de' due sopraddetti cattaloghi apparteranno e prediche, e laudazioni de' Santi, e uffizj sacri, e salmeggiamenti, e perdoni, ove non si ebbe altro in mira da chi li udì, o da chi v' intervenne, che novità di apparati, novità di voci, novità di stile, novità di concetti.

Ma sopra tutti son da contare i danni, che dalla curiosità riceve, ed ha ricevuto in ogni tempo la Fede. Io non assolvo da questi danni nè la falsa politica, nè lo spirito di partito, nè la superbia; nè l' interesse, sorgenti così famose delle eresie; non è tuttavia da negare, che di non poche di esse non ne sia stata cagione certa incontentabilità, e intemperanza forse da prima non troppo rea, ma in appresso pertinace e orgogliosa, d' investigare o la natura dell' esser divino, o le maniere del divino operare, come se il non dar luogo nella mente ad una pazza e disperata curiosità fosse un degradare l' umano intelletto, e un detrarre ai diritti della naturale ragione. Ho detto in primo luogo curiosità pazza; imperciocchè, lasciando stare il niun bisogno che v' è dello speculare umano, dov' è certissimo il parlare divino (*b*), eccetto se il detto speculare non si facesse per lodevole brama di concordare la Fede colla ragione; è ella cosa da mente sana chiuder l' udito alla sonora e innegabile rivelazione di Dio; e aprire in cambio il fievole sguardo alla fosca luce d' una ragione sollta ad ingannarsi intorno alle più aperte, e alle più palpabili verità; e in questo sguardo fidarsi, e gloriarsi di questo, e questo prendere a norma di credere, e a guida dell' operare? Ho detto in secondo luogo curiosità disperata, non altramente che lo sarebbe quella di chi volesse colla corta misura d' un palmo scandagliare l' altezza dei cieli; o colle sole dita delle sue mani calcolar le arene del mare; o per mezzo alla gran massa terrestre penetrare coll' occhio alla profondità dell' abisso (*c*); per le quali, e per più altre similitudini della Scrittura appena si dichiara abbastanza la impotenza, la oscurità, la bassezza dell' umano pensare messo a fronte dell' essere, e dell' operare divino. L' odio, in che Dio deve avere una sì fatta curiosità, voi lo potete conoscere e misurare in parte dalla grandissima ingiuria, che con tali ricerche si viene a fare alla sua imperscruttabil natura, per poco agguagliandola alla natura di queste cose basse e corporee, che o non eccedono, o non eccedon di troppo la sfera del nostro intendere.

Direi più, se credessi, che la detta intemperanza d' investigare le cose di Fede procedesse in alcuno di voi, siccome oggi procede in molti, da licenza sfrenata di vivere, e da secreta brama di pur trovare, pensando e leggendo, qualche motivo di porre in dubbio a se stessi certi articoli di credenza incomodi e spaventosi ai loro costumi. Oltre di che ciò sarebbe voltare le armi contro un' al-

(*a*) *Petr.* 1. 4. (*b*) *Nobis curiositate opus non est post Christum, nec inquisitione post Evangelium.* Tertul. de Præscrip. Hæret. 8.
(*c*) Eccl. 1.

un' altro nemico, che non è la sola e nuda curiosità, la quale ho voluto, che sia l' unico mio soggetto di questo giorno. E da altra parte penso, che a vostra cautela possa bastare avervi dato un cenno e della malliziosa cagione, dond' ella può provenire, e de' funestissimi affetti, che da essa possono derivare.

SERMONE

SOPRA LA MORTE IMPROVVISA.

Qua hora non putatis filius hominis veniet.
Luc. 12.

Grande e non ingiusto lamento è quello che corre a questi nostri giorni, delle così frequenti morti improvvise, e multiplicate di tanto, che per una o due, che altra volta atterrivano una intera città, e formavano una data non troppo spessa ne' fogli pubblici, cento e più ne accadono a questi tempi; delle quali niuna essendo la maraviglia che se ne prende, pochissimo è anco il parlare che se ne fa. Ed è forse il peggio, che non si sa a chi attribuire, nè a chi fare doglianza di questo continuato contagio; se al cangiato aere, se alle esalazioni terrestri, se ai cibi di nuova foggia, se ai condimenti, o alle oltramarine bevande; nè credo, che alcun perito dell' arte medica abbia, insino a quì, scoperta, almeno accertatamente, la cagione di tanto male. Ma oltre a queste, che dalla più parte degli uomini sono le più temute, avvengono, e molto spesso, delle altre morti, che sono anch' esse improvvise; ma perchè non ne portano il nome, e non ne vestono le semblanze, non si riguardano come funeste; nè perchè ognora ne vada crescendo il numero, se ne sente fare querela alcuna. Muoja uno nella sua casa, o non a cielo scoperto; muoja su qualche letto; muoja dopo settimane, o giorni di malattia, e assistito da' medici, e visitato da' amici, e confortato da' sacerdoti; voi crederete certo di mentire sfacciatamente, a dire che la sua morte sia stata inopinata e improvvisa; e non pertanto lo sarà stata; ed è almen cosa certa generalmente, che non poche anche di così fatte morti non improvvise... Ma come si può egli dir che lo sieno, s' elle pur vengono di lento passo, e se del loro venire mandano avanti segni visibili, quasi a modo di strepitosi furieri? Contentatevi, o Ascoltatori, per ora tanto, di questa oscura proposizione; perciocchè il dimostrarvi siccome alquante morti, che non lo pajono, son repentine; e il palesarvi la medicina, che ve ne scampi; e il confortarvi a metterla in uso, dev' esser opera, e debito di tutto questo ragionamento. E sarei ben' io sventurato, se mentre di questa seconda peste di morti improvvise, che va popolando l' inferno, io ve ne discopro l' origine, e ve ne aditto lo scampo, io non la vedessi cessare tra voi, che del morire improvviso della prima maniera siete così paurosi, e vi terreste felici, che io, o che altri ve ne sapesse insegnare un sicuro preservativo.

Io dico primieramente, nè penso, che voi sarete di contrario parere; che l' essere, o no improvvisa una morte non dipende, a parlar propriamente; nè da tempo, nè da luogo, nè da brevità o lunghezza di malattia, nè da altre circostanze esteriori, da cui ella possa essere, o non essere accompagnata, ovver preceduta; ma dipende dal sentimento,

mento, dalla opinione, dall'animo di chi muore; il quale creda, o non creda, sappia, o non sappia, s'immagini, o non s'immagini, che la sua fine sia giunta, o che di corto sia per venire. Cada uno infermo, e vi duri del tempo assai; e di tal morbo, che tutti dicano ad una voce ch'ei ne morrà; s'egli non pertanto si crederà insino alle ultime ore mille miglia lontano dal pericolo di morire; la sua morte, che non sarà improvvisa rispetto ad altri, sarà nondimeno improvvisa rispetto a lui; e sarà a un di presso la stessa cosa per lui morire in sua casa, e dentro al suo letto, che morire su d'una piazza, o in un teatro, o in mezzo ad una brigata di amici; e la malattia, tuttochè lunga, che lo toglie di vita, conterà altrettanto, riguardo al suo morire, che se fosse stata in quello scambio o una rovinosa caduta da alto, o un colpo di palla scaricatogli a tradimento; o uno scoppiamento subito d'interno non mai curato, nè mai conosciuto malore. Chi meglio d'ogni altro ha definita la morte improvvisa è stato il divino Maestro; ora egli non ha mai detto, che tal sia quella ch'è inopinata a chi la vede; ma quella ch'è inopinata a chi la fa: *Qua hora non putatis Filius hominis veniet* (*a*); e può bene il mondo dir quanto vuole, che la morte, in grazia di esempio, di Santo Andrea Avellino è stata improvvisa; che dappoichè questo gran Santo e ci pensava, e la aspettava di tutte l'ore; questo parlare del volgo o sarà falso, o per lo men bisognoso d'essere dichiarato.

Ma si muore egli poi qualche volta così, che la morte sia improvvisa a chi la soffre, tuttochè noi sia a chi la vede? Non qualche volta, Uditori, ma molte, e molte; e a dire in prima delle cagioni estrinseche di uno sconcio così fatale, due sono esse principalmente; prima, il più bell'affetto del mondo; secondo, il più brutto vizio del mondo; compassione, cioè, e adulazione.

Compassione, per cui ad un malato, che va di fretta verso la fine de' giorni suoi, non si fa motto del suo pericolo, nè si permette che da altri gli venga fatto, si dice, per non ucciderlo innanzi tempo di malinconia, e di paura. Che i congiunti dell'uomo, e i suoi domestici sieno spesso, per via di una falsa pietà, i suoi più crudi nemici, io lo sapeva dall'Evangelio: *Inimici hominis domestici ejus* (*b*); ma che questa lor nemicizia potesse giungere a tanto di crudeltà, e di furore, sarebbemi stato duro a solamente pensare; se lo sperimento di molti fatti, che io so, non mi avesse convinto; che troppo meglio sarebbe per molti essere tra le mani della giustizia, che non essere nelle mani dei più stretti congiunti. La giustizia alla per fine vi parla chiaro, vi legge aperto la vostra capitale sentenza; e voi non potete ignorare, che la vostra vita dentro certo tratto di tempo sarà finita. Laddove questi vostri congiunti leggono ben'essi, e rileggono la vostra condanna nelle smarrite forze del vostro corpo, nelle affossate guancie, negli occhi smorti, e ne' varj accidenti mortiferi del vostro male; ma non la leggono a voi; che ne rimanete perciò all'oscuro, e tutti occupati nella speranza, e nel pensier lusinghevole di racquistare non troppo tardi la sanità; e così per tema di poter divenire carnefici momentanei del vostro corpo, si fanno, col loro tacere, del corpo vostro, e dell'anima carnefici sempiterni. Deh temeteli, o Dilettissimi, questi vostri domestici peggio che non fareste un ministro dell'umana giustistia, che vi mostrasse il ceppo, o il capestro, e che senza proferire parola, ma col sembiante tra mesto e fiero vi dicesse, che poco tempo gli manca a dovere in voi fare l'uffizio suo; perocch'egli da ultimo, con palesarvi la morte, ch'egli è per dare di corto al vostro corpo, vi salverebbe forse nell'anima; laddove questi vostri mal pietosi parenti col loro silenzio tendono a farvi di corpo, e di anima eternamente perire: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus ... sed potius timete eos, qui possunt & corpus, & animam perdere in gehennam* (*c*). Temeteli, torno a dire; o piuttosto, per non doverli temere, pregateli di presente, e senza diferire a domane, che se vi amano pure un poco, o se almanco non vi odiano mortalmente, caccino via da se questa barbara compassione, che inganna essi, ma che potrebbe ingannar voi molto peggio; e vi promettano di non

(*a*) Luc. 12. (*b*) Mat. 10. (*c*) Mat. 10.

non tacervi il vostro pericolo, e di non serbare, come si fa, tutti i segni della loro mestizia al tempo dopo la vostra morte; ma a darvene innanzi di così chiari di volto e di parole, che vi palesino apertamente la quasi perduta loro speranza, e la non lontana vostra partenza da questo mondo.

Alla crudele compassione de' consanguinei si aggiunge spesso la non meno crudele adulazion degli amici; de' quali questo è l'usato linguaggio quando sono di costà agl' infermi, e tanto usato, che qualunque ne adoperasse altro, sarebbe tenuto uomo di mal pulito costume: Che una malattia è presagio assai delle volte, e forse cagione di una lunga, e florida sanità; che in certe stagioni, e allo spirare di certi venti anche ai corpi sani manca il sonno, mancan le forze, manca la volontà di cibarsi; che in così fatti giorni il non perdere devesi computare a guadagno; e che nondimeno l'occhio vostro è vivo, le forze buone, il color competente. Deh a che mai non arriva l'adulazione, s' ella arriva persino a lodare le malattie, e a nascondere agli uomini la loro mortalità allora eziandio che la morte si può dire già mezzo entrata ne' loro corpi? Costoro pensano senza fallo, che sia la stessa cosa adulare una persona in genere di bellezza, in genere di spirito, in genere di sapere, che adularla in genere di malattia. Ma non è lo stesso di lunghissimo tratto; perocchè allora voi aprivate in quest' anima delle ferite leggieri; dove al presente le date un colpo mortale. Vedete in effetto come questo meschino vi ascolta bramosamente; vedete come sorride; e, come ascoltatovi, egli non parla più di confessore, che lo apparecchi a morire, ma solo di medici che lo rivedano spesso, e di Santi avvocati che lo risanino; o come almeno si tien sicuro, che ove dovesse pur avvenire, ch' ei non dovesse uscir vivo di questo letto, restino tuttora a fare al suo morbo de' lunghi passi, che forse occuperanno lo spazio di qualche mese. Buon per voi, che quando, poco stante, questa persona starà sul finire, o voi, conforme all'uso del secolo, l'avrete già abbandonata, o ella non avrà agio di dare pure un pensiero nè a voi, nè a se; del resto, che rossore sarebbe il vostro, ch' ella cogli occhi torvi e sdegnosi vi rinfacciasse i lusinghevoli detti, per cui l'avete spietatamente tradita.

Fosse pur vero, Ascoltanti, che senza torcere i passi dal mio diritto cammino, e senza pure allungarlo, io avessi colto per istrada questo bel frutto, di correggere la male intesa compassione de' consanguinei, e la infedele adulazion degli amici. Ma nè tutti essi mi odono, nè, se mi udissero, vorrebbero tutti deporre la vecchia usanza. Donde vedete, se sia mal fondato il mio detto, che per la doppia cagione da me dichiarata, delle morti non poche sono improvvise, che non lo sono per subitezza di male, nè si crederebbero in guisa alcuna meritevole di questo nome. Ma quando io so che la morte di alquanti infermi già condannati dalla pubblica voce non viene a quell' ora tardissima, ch' essi la aspettano; che previene forse di settimane il loro pensare; che li coglie quando, al parer loro, sono incamminati alla sanità, e in credito di più anni ancora di vita; io non do più mente al comune parlare; e stimo di dover nominar dette morti inopinate, e improvvise, come le nomina la infallibile verità: *Qua hora non putatis Filius hominis veniet.*

Dette le cagioni estrinseche, rimangono a dire le intrinseche del morire impensato di molti; che pur sono compresi da lunge, e mortifere malattie. L'usanza nostra è, a significare, che alcuno non è morto improvvisamente, dire, ch' egli era prima malato, e forse malato da lungo tempo; con buona pace però, questo nostro detto patisce delle eccezioni non poche. Io voglio, che questo morto sia stato prima malato; ma egli ha poi saputo mai nulla del suo pericolo? Voglio, che lo abbia saputo; ma lo ha egli creduto? voglio, che lo abbia creduto, e che perciò abbia pensato alla sua morte; ma egli ci può avere pensato come a cosa lontana; ci può avere pensato, se pur questo è pensare, per via di solo spavento, e di sola fantasia perturbata. In quanti modi si può pensare alla morte, e morire contuttociò all' impensata? Io, che in quest' ora vi parlo di morte, penso certamente alla morte, perciocchè le parole, che mi escono dalle labbra sono prima concepite nella mia mente; ma perchè queste parole io le concepisco ad oggetto, e con animo di dirle a voi, e non, propriamente, per metter me in una immediata, e prossima disposizion di morire; perciò una morte, che nell' atto che io vi ragiono, mi sorpren-

des-

desse, non direbbe male chi la chiamasse Improvvisa; siccome improvvisa fu quella di un Sacerdote, che mentre stava confortando le estreme agonie di un malato, fu colpito da mortale accidente, e finì di vivere prima, e sullo stesso letto del suo moribondo. Molto più poi si dovrebbe dire improvvisa questa mia morte, se io vi parlassi, cosa che spero ben che non sia, per vano compiacimento di me stesso, e più a intendimento di solleticare le vostre orecchie, che di migliorare la vostra vita. Sicchè dev'essere a tutti chiaro, che non qualunque pensiero, o ricordanza di morte fa, ch'ella si possa dire o antiveduta, o aspettata, o prevenuta con delle buone disposizioni; nè ch'ella non sia compresa tra quelle, che il Vangelo addimanda morti impensate: *Qua hora non putatis filius hominis veniet.*

Bene sta, mi si dice; ma se uno poi tocco da infermità incurabile, e avrà antiveduta la morte, e se l'avrà aspettata con sicurezza, e se l'avrà creduta vicina; e di più, avrà pensato alle maniere di farla buona; allora certo vi vorrà uno sforzo d'ingegno a provare, che questa sua morte si possa per conto alcuno appellare improvvisa. Sforzi d'ingegno, Uditori, io non sono uso di farne, sì perchè sarebbero indarno, sapendo io molto bene di averne pochissimo; sì perchè amo, che i miei detti, e le mie prove siano piane, semplici, e popolari; e di questa pure ho speranza che sarà tale, e che anche i più oscuri intelletti la comprenderanno senza fatica, sol che vogliano udirla con attenzione.

Dunque, sapete voi quale si voglia dire, e qual sia veramente morte improvvisa? quella dov'è improvvisa l'arte, e la pratica di ben morire. Fingasi, che due uomini sieno colpiti ad un'ora da repentino, e precipitoso malore, del quale uno di essi in assai breve tempo si moja, l'altro molto dappoi; ma che il primo avesse imparato innanzi nella scuola del viver bene la scienza del ben morire; il secondo o non l'avesse appresa mai, o l'avesse da lungo tempo dimenticata; di qual de' due direte voi, che la morte sia stata più repentina? quella di chi sapeva in quale guisa si deve morire, o quella di chi nol sapeva? quella di chi aveva tempo minore, ma sufficiente al bisogno; o quella di chi l'aveva maggiore, ma non quanto sarebbegli bisognato? Io per me, parlando almen da cristiano, negherò sempre alla prima delle sopraddette morti il nome di repentina, e sempre lo darò alla seconda. Perchè mai nel libro della Sapienza nomina Dio repentina ne' peccatori la calamità della morte: *Cum irruerit repentina calamitas* (*a*)? perchè ella venga di corsa, o perchè venga di volo; ma ella non sempre si scaglia loro addosso di questo modo; nè è troppo raro il caso, che loro si appressi di lento passo. Leggete dunque accuratamente le parole che seguono, e vedrete, che la nomina repentina, perch'ella viene addosso a gente, che è priva dell'arte, e della disciplina di ben morire: *Cum irruerit repentina calamitas, & interitus quasi tempestas ingruerit, eo quod exotam habuerit disciplinam.* Improvvisa, a vero dire, non è mai la procella ad uno sperto nocchiero, che fa come in essa vadano schifati i marosi, come girate le vele, come dirizzata la prora; ma a chi non sa nè questi, nè gli altri precetti di ben guidare un naviglio, la tempesta è sempre improvvisa; e può ben'egli averla antiveduta delle ore innanzi nel mare, che di lontano mutasi di colore, e nel cielo, che si va coprendo di bassi e romorosi vapori; che non pertanto, quando ella sarà venuta, il meschino altro far non saprà, che impallidire, e tremare, e correre in ogni parte, ma senza consiglio, e senza dare provvedimento ad un solo de' pericoli, e de' bisogni, che di momento in momento vanno moltiplicando; e vedrà da ultimo la sua nave far quella fine, che nelle burrasche grandissime fan tutte quelle, a cui o il magistero manca, o il tempo di adoperarlo. Per simil guisa, ponete pure, che la morte di qualche spensierato mondano non sia, in quanto al tempo, troppo subita, nè troppo precipitosa; coricatelo pure dentro al suo letto; fategli pur sapere, che gli è forza morir quanto prima, e fatelo per buon modo, ma però tale, ch'egli vi presti tutta la fede; che volete voi tuttavia ch'egli faccia, altro che gemere, ed affannarsi, e correre quà e là colla mente; e sentirsi straziare il cuore da cento af-

(*a*) Prov. 1.

affetti; e dolersi fors' anche in parole di essere sorpreso all' impensata; nè dirà il falso, per ciocchè se non gli manca il tempo almeno in tutto; però gli manca l' uso, e la scienza delle molte cose, che sono a fare, e delle molte, che sono a sapere per morir bene: *Cum irruerit repentina calamitas, & interius quasi tempestas ingruerit, eo quod exosam habuerit disciplinam.*

E stando pure nel solo tempo, di cui vi si è conceduto, che non tutto gli manchi; datene di questo la sua parte al naturale spavento; la sua al rammarico della mal provveduta, e disordinata famiglia; la sua alle mediche operazioni; la sua ai dolori del capo, alle ambasce, alli sfinimenti, che van venendo con poco intervallo dall' uno all' altro, e che serrano l' entrata ad ogni pensiero; e poi vedete quanto possa avanzargliene da poter dare, dove pure lo voglia, al pensiero della coscienza, al quale appena è che basti la più intera sanità di mente; e alla non mai appresa, o non mai praticata disciplina del morire cristiano. E questo si troverà chi repugni a nominarlo un morire alla sprovvista, alla subita, all' impensata? Ma dove per tutto il mondo voglia negarlo, il dirò io, poichè lo ha detto lo Spirito Santo: *Cum irruerit repentina calamitas ... eo quod exosam habuerit disciplinam.*

Ma dappoichè alla fine io non son quì per cangiar nome alle cose, che niente rileva, ma sì per cangiare i costumi; si ritenga pure l' usato parlare, che a me non ne pesa; sì veramente, che si convenga meco di questa verità, che penso di avere assai dimostrata; che delle morti improvvise ve ne ha di due fatte; altre che sono improvvise al corpo, altre che sono improvvise all' anima di chi muore; che le prime si piangono, ma che sarebbe più giusto piangere le seconde, perchè queste sono sempre fatali, e quelle nol sono sempre, anzi possono divenire, e qualche volta son divenute oggetto di desiderio. Ma avvegnachè questo desiderio sia di pochissimi averlo prudentemente; si continui pure a porgere a Dio la preghiera insegnata da Santa Chiesa; d' essere liberati da morte subita, ed improvvisa. Ma perchè poi, facendosi questa preghiera, e forse più spessamente d' ogni altra, si va a petto nudo ad investire quest' altra morte improvvisa, che è tanto più da temere? perchè si cerca di fare alla prima uno schermo, che è sempre dubbioso, e ci ricusa di farne uno alla seconda, che è sicurissimo? perchè non si rompono col pentimento i lacci delle passioni? perchè si dura nella ignoranza delle cose di Dio? perchè si tralasciano forse più che le intere settimane, ed i mesi gli atti salutevoli, e necessarj del credere, dello sperare, e dell' amare sovranamente la divina bontà? Queste cose par che si facciano per noi stancare inutilmente un povero confortatore delle ore estreme, che vede le molte cose, che in breve tempo si dovrebbero fare, e vede di non poter venire a capo che di pochissime, che saranno forse le sole estrinseche da contentare la vista de' circostanti, o non saranno almeno le più importanti. Ma il fatto da ultimo più che al zelante Ministro, che sederavvi dallato, sarà funesto, e doloroso per voi; che non per mancamento di tempo, ma per mancamento di sapere, di uso, o di vigor naturale farete una morte altrettanto improvvisa nella sostanza, quanto lo siene le più preste, le più subite, e le più violente, che accadano, e che voi, sentendole raccontare, non potete a meno di non provarne del racapriccio.

Ma deh, mio caro Signore! che trista condizione è la mia, che io debba rivenire di tratto in tratto a questa sorta di temi di morte, d' impenitenza, di dannazione, e ad altri simili da creare spavento; e che non possa continuare una serie di ragionamenti, che sentano un poco meglio della dolcezza del vostro cuore, e della unzione del vostro Santo Vangelo. Io lo desidero ardentemente, Cristiani amati, e vi prometto di farlo; sì veramente, che il poco pensiero, che alquanti di voi si pigliano della loro salute eterna, non mel divieti; e che tutti mostriate a fatti credere, che non è sola a temer quella morte, che è improvvisa al corpo, ma che è molto più a temere quest' altra, che è improvvisa allo spirito; e che, secondo il parlare di Dio, non è la morte inopinata quella ch' è pessima; ma che pessima è, inopinata, o no ch' ella sia, la morte de' peccatori: *Mors peccatorum pessima* (a).

CON-

(a) Psalm. 33.

CONSIDERAZIONI
ECCLESIASTICHE.

Hortor vos omnes carissimi, et proximi mei, meque ipsum hortor vobiscum.
Aug. de vera Relig. cap. 55.

AVVERTIMENTO
A
CHI LEGGE.

Si è creduto, che queste considerazioni possano giovare altrettanto lette, quanto fecero udite. Elle si danno fuori così come furono dette ad una radunanza numerosa di Ecclesiastici d'ogni ordine, e d'ogni classe; sì perchè il ritenere questa loro generalità non le rende meno atte al profitto delle persone particolari; sì perchè lunga, e nojosa fatica sarebbe stata porvi què cangiamenti, che ci volevano a recarle a uso de' leggitori privati; e ancora perchè il comparir dette a molti può temperare qualche acrimonia, di cui a luogo a luogo potranno parere asperse. La quale acrimonia, se mai vi fosse trovata, pregasi ognuno, che la voglia attribuire a tutt' altra cagione, che a mancamento di riverenza, che l'Autore protesta di portare grandissima a tutto l'Ordine Chericale.

CON-

CONSIDERAZIONE

PRIMA PROEMIALE.

A sottrarmi da questo incarico onorato del pari, che malagevole, che oggi comincio a portare, non ha giovato a me dire con troppa più verità, che di se nol disse il Profeta Geremia, che io non so parlare, e che meno lo saprei fare davanti a Persone, che lo venero come Padri in Gesù Cristo: *Ecce nescio loqui* (*a*). Mi è pur convenuto ubbidire, e sallo Iddio con quanta mia repugnanza; e nella sola ubbidienza, a cui non suole venir meno il divino favore, posare, dal canto mio, la speranza di qualche buon frutto di questo santo esercizio. Confesso nientedimeno, che una sola cosa era contraria al favellare di Geremia, la quale a me non è contraria, ma favorevole; e questa è la qualità, e l'indole delle persone, che ascoltano. Geremia doveva parlare a gente quasi tutta di mal talento; e o per invidia, o per superbia, o per ostinazion di malfare, unicamente disposta a pigliare in sinistro le sue parole, o, dove queste non pativano taccia, a giudicare sinistramente le sue intenzioni. Io pel contrario debbo ragionare a persone sacre, che a cagion del carattere, che ho comune con esse, non isdegnano di riguardarmi come fratello; discrete in oltre, caritatevoli, amiche di verità, ascoltatrici spontanee; e inclinare a condonare al buon animo di chi parla i mancamenti della sua lingua. Sicchè dove i volti di chi lo udiva erano, o potevano essere lo spavento di Geremia; i volti di chi ode me saranno la mia consolazione, e basterà, che a quando a quando io li miri per sentirmene confortato.

Resta solo per oggi, che io vi faccia palese il mio disegno; dandovi pur anche saggio di quella brevità, che voi forse per la vostra molta bontà e divozione non domandate, ma che io tutta volta voglio esigere da me stesso; non parendomi, che le molte parole convengano nè al vostro poco bisogno, nè alla molta intelligenza, che voi avete delle cose di Dio.

Ho pensato, venerati Fratelli, che siccome vi sono de' punti, o sia precetti di morale cristiana, così ve ne sono di morale Ecclesiastica, i quali o sono differenti dai primi nella sostanza, o lo sono nella maniera di praticarli. In grazia d'esempio; quella sentenza di Gesù Cristo: *Vos estis sal terræ* (*b*); e quell'altra, che viene appresso: *Vos estis lux mundi*, dette ambedue agli Apostoli, io dico, e il medesimo diranno tutti, che sono ammaestramenti, e ricordi di morale ecclesiastica; perocchè certo, a parlar propriamente, non si direbbe mai ad una radunanza d'uomini secolari, qual che si fosse, o per qualunque stima, che se ne avesse, nè che sono sale, che deve condire i costumi del mondo, nè che sono lampane, che debbono illuminarlo. San Bernardo ha scritto, e indirizzato al già suo discepolo Eugenio Papa un libro di morale, intitolato *de Consideratione*; libro di morale cristiana? no a parlare dirittamente, ma libro di morale ecclesiastica; perchè in esso non si dà precetto, non si spiega dottrina, che in tutto, o in buona parte; o in se stessa, o nell'uso da farne non sia peculiare, e propria degli Ecclesiastici. E l'istesso aveva fatto il divino Maestro; che oltre alle cose, che predicava al popolo in generale, altre ne diceva privatamente ai discepoli, chiamati perciò in disparte da lui a udire di quelle lezioni, che non si davano a tutti: *Assumpsit discipulos suos secreto* (*c*). Io prego Dio, che, dappoichè siamo in luogo appartato anche noi, gli piaccia di suggerire

(*a*) Cap. 1. (*b*) Matt. 5. (*c*) Matt. 20.

rire a me, e per mio mezzo, giacchè si vuole così, di suggerire a voi cose, che sieno tutte di nostro dovere, e di special convenienza del nostro stato.

Perchè il mio disegno questo è per appunto; che noi trattiamo, uno per giorno, alcuni di questi punti di morale Ecclesiastica, e che di questo ci contentiamo; poichè qui non s'intende, nè si può intendere d'innalzare l'intero edifizio degli esercizj spirituali, che vorrebbero tempo, e agio troppo maggiore, che le circostanze presenti non ci permettono. Bensì converrà, che io m'ingegni, come farò, che la trattazione di questi articoli di morale si faccia, non a modo di ragionamento, ma a modo di considerazione; la quale non sia nè anche nuda considerazione, ma si possa agevolmente tornare in uso di meditazione, di esame, d'instruzione, o di che altro soglia occupare la mente, e il cuore in uno stretto, e ordinato ritiramento. Intorno al quale ritiramento, ovver solitudine Io non vi domando nulla, poichè la vostra professione già vi divide non in questi soli, ma in tutti i giorni dell'anno dalle occupazioni, e dai divertimenti del secolo. E in quanto al silenzio, senza di cui dovunque un si metta, non si potrà mai dire, che sia appartato, nè solitario, voi già sapete, che il parlare cogli uomini, o il sentirli parlare frastorna sempre il parlare interno di Dio: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus* (*a*) ... Ma noi non parleremo nè fra di noi, nè con altri, se non delle cose, che avremo udite... No, miei Fratelli; e siami permesso di potervi dare un avvertimento, che io vorrei fosse dato a tutte le radunanze private, dove si parla familiarmente di cose di Anima, e dove si espongono i doveri delle condizioni particolari. Io credo, che sia bene parlare delle cose udite con se medesimo; non credo, che sia sempre bene parlarne con altri; perchè v'è pericolo, che il discorso, che se ne tiene, avvegnachè a tutta prima discreto, e inteso a buon fine, vada a terminare in chiose inutili, in applicazioni inopportune, e forse maledíche, in osservazioni, che non riguardano quasi mai le nude, e schiette parole, che si sono ascoltate, ma involgono la persona, l'abito, il costume di chi le ha dette. E io, che sono consapevole a me stesso di quale io sono, vi so dire, che quello di questi giorni è un di que' casi, in cui dovete avere a memoria quella sentenza del Redentore, di attendere ai detti, ma non alle opere di chi vi parla: *Omnia quæcumque dixerint vobis servare, & facite, secundum autem opera eorum nolite facere* (*b*). E di proemio basta fin quì, acciocchè resti luogo ad una instruttiva considerazione, che per la prima voglio proporre e a profitto, e anche a saggio, e norma della via da tenersi nelle seguenti.

La necessità di meditare a volta a volta le sante cose, e le verità della fede si predica a tutti generalmente; ma ci sono delle peculiari, e forti ragioni di dover inculcare vie maggiormente questo esercizio alle persone ecclesiastiche; e in questo solo prospetto voglio, che noi riguardiamo questa necessità di meditare le cose di Dio.

Pare a prima vista, che chi ha debito, come noi lo abbiamo, di fare lunga, e quotidiana orazione vocale, non possa averlo di farne ancora della mentale; o che possa almeno scusarsi di farla, a cagione, che l'abbondanza della prima possa compensare il difetto della seconda. E nondimeno, lasciate per ora da parte altre ragioni, che si diranno di poi; ne abbiamo special motivo di dover fare qualche orazione mentale appunto perciò, che siamo obbligati a fare delle quotidiane, e prolisse orazioni vocali. E il perchè è questo; che d'altra guisa corre pericolo, che la verbale orazione, che noi facciamo, perda tutto l'essere di orazione, e diventi mero abito, e consuetudine materiale, o, secondo la espressione di Davide, fatica di sole labbra: *Labor labiorum* (*c*). Questo, che io dico, non è già un'enigma, nè un paradosso, riveriti Fratelli, ma è cosa chiaramente fondata nell'indole, e nella natura dell'uomo, a cui la molta assuefazione fa fare le cose, ch'egli pur fa, senza avvisamento, e senza aver pure il pensiero di farle. Intantochè io non credo nè ardita, nè sconvenevole la spiegazione, che alcuno ha data a quelle divine parole: *Populus hic labiis me honorat, cor*

(*a*) Os. 2. (*b*) Matt. 23. (*c*) Psal. 139.

cor autem eorum longe est a me (*a*); le quali, secondo quest'uomo, vengono a dire, non solamente, che certi onorano Dio colle labbra, e non col cuore; ma che di più, non lo onorano col cuore, giusto perchè lo onorano assai colle labbra; atteso che a forza di dire le preci che dicono, a forza di cantare le lodi che cantano, dicono queste preci, e cantano queste lodi senza pensarvi, e per poco, senza volerlo. A guisa di un vecchio, e lungamente esercitato sonatore di cetra, a cui le dita corrono su, e giù per le corde, e le toccano a giusta misura, senza ch'egli vi ponga mente; tanto che può, mentre suona, aver l'animo a tutt'altra cosa, che al suo concerto. In somma l'uso è un gran nemico della divozione; e le parole sante tanto escono meno dal cuore, quanto più escono dalle labbra; dondè è, che certe cose chi più le dice, meno le pensa, e le dice men daddovero. Se un rozzo uomo di contado mi verrà a dire in suo linguaggio, ch'egli mi è servitore umilissimo, e devotissimo, io forse gliel crederò; ma se mel verrà a dire uno di cotesti Signori, che lo hanno tutto dì in bocca, e tutto dì lo scrivono a piè delle lettere, durerò a crederlo molta fatica. E voi, senz'altri esempj, ve ne potete chiarire per voi medesimi. Certe divote preghiere, e certe cerimonie sacre, che si fanno di rado; quelle, esempigrazia, degli ultimi giorni della settimana maggiore, non è egli vero, che vi destano a divozione, che vi compungono, e che, a modo di dire, le fate, e le dite davvero? E perchè ciò? perchè recitandosi quelle preci, e operandosi quelle funzioni una sola volta per ciascun anno, non sono pregiudicate dalla assuefazione, e dall'abito, per cui le cose si fanno, e si dicono senza che il di dietro ne sappia nulla. Ecco dunque se è vero ciò, che io diceva, che alcuni, perchè sono molto usati ad una tal quale divozione di lingua, o sono meno, o non sono punto divoti di cuore. Ora a me di certo non pare, nè credo, che possa parere a voi picciol male, e sconvenevolezza poco deforme, che mentre in un'Ecclesiastico sono sante le mani, sante le orecchie, santo il vestito, santa la lingua, non sia santa ancora la mente: *Cor autem eorum longe est a me.*

Al quale sconcio grandissimo per niun'altra via si può apportare rimedio, che per quella, che tenne il Santo Davide; di meditare, cioè, le cose divine, che poi recitava, e cantava alle ore consuete: *Meditatus sum nocte cum corde meo = Meditatus sum in omnibus operibus tuis, in factis manuum tuarum meditabar* (*b*). Egli si poneva davanti quando uno, e quando altro de' suoi Salmi; e poichè sapeva di certo, che tutti erano parola di Dio, che glieli aveva dettati, meditava in essi le verità della fede, le grandezze di Dio, la sua bontà, la sua misericordia, la sua giustizia; senza lasciar quasi mai di rammentarsi delle sue colpe, e di piangerle con vero spirito di compunzione. Veniva intanto l'ora usata di salmeggiare, che per lui pure veniva sette volte il giorno: *Septies in die laudem dixi tibi* (*c*); e l'effetto del preceduto meditare era, e che il cuore o niente, o più di rado lo abbandonava, e ch'egli pronunziava le sante parole per impulso d'interna pietà; in guisa che i salmi, gl'inni, e le preci gli uscivano dalle labbra meno per suggerimento d'imbevuta memoria, che per suggerimento, e ridondanza di cuore, ch'era pieno, e ricolmo, non tanto delle proferite parole, quanto de' sensi, delle verità, e degli affetti contenuti, e significati per le parole; secondo ch'egli stesso racconta: *Eructabunt labia mea hymnum* (*d*). Questo era l'orare, e il salmeggiare di Davide, maraviglioso certo in un Re, ma da doversi necessariamente imitare da que' Leviti, che vogliono, che la loro spessa, e lunga, e comandata orazione sia vera e propria orazione: *Eructabunt labia mea hymnum*. E simil conto di se aveva renduto il santo Profeta per quelle altre parole: *Credidi, propter quod locutus sum* (*e*); le quali vengono a dire: Il mio preparare di lingua, il mio parlare di Dio, e con Dio era un'effetto, e come una esuberanza di quella fede viva, e di quell'ardente affetto, che, di comun legge, non ha altra fucina, che il meditare. Io mi sono immerso col pensiero, e colla attuosa credenza negl'inef-

(*a*) Matt. 15. (*b*) Psal. 75. (*c*) Psal. 118. (*d*) Ibid. (*e*) Psal. 15.

neffabili attributi di Dio, nelle sue misericordie, nelle sue minacce, in tutte le sne santissime verità; e per ciò, e non per solo uso di presta lingua, e di fedele memoria, le ho dette, e esaltate poi colla voce: *Credidi, propter quod locutus sum.*

Voi vedete, che io non ho preso quì a far trattato di quale, e quanta attenzion d'animo sia richiesta a soddisfare all'obbligo dell'Uffizio divino; perchè questa dottrina morale o già vi è nota, o a chi nol fosse, la può veder di leggieri nei solenni Maestri. Il punto, che lo tratto è quello di non parlare con Dio per solo abito; alla guisa, che dalla bassa gente si fanno certi mestieri tutto materiali, e grossolani; e di non fare poca orazione, per ciò appunto, che si ha debito di farne molta. E torno a dire, che a toglier via, o ad impedir questo male, il solo mezzo è, meditare le cose sante, e i divini misterj, e impinguarsene la mente, e il cuore per modo, che il pronunziarli, che poi si fa, sia una ridondanza di spirito, e non di sola, e spensierata memoria: *Sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea, & labiis exultationis laudabit os meum* (*a*).

In proposito nondimeno di questo orar poco, o nulla, che pur troppo si accoppia da alcuni col recitare molte orazioni, sarete contenti, che io mova, e dichiari un quesito stato già mosso, e dichiararo dall'insigne Teologo Pietro Soto; il quale è questo: Se, presupposta la indubitabile, e specialissima obbligazione, che stringe i Ministri della Chiesa, di dover pregare per se, e pel Popolo, di dover fare altre opere di pietà; questa loro obbligazione resti adempita per la sola recitazion quotidiana dell'Uffizio divino, in guisa che possano, a coscienza sicura, consumare in altro il non picciolo tempo, che loro avanza: *Utrum persoluto Officio divino, ita satisfaciant obligationi, qua tenentur ad orationem, & ad alia pietatis exercitia, ut possint tuta conscientia, reliquum tempus aliis impendere* (*b*). E dopo avere ammonito se, e gli altri a non risolvere incautamente, e senza maturo esame d'ambe le parti; finalmente pronuncia; e tutti sanno di che valore Maestro sia Pietro Soto, e come lonrano così dal troppo severo, come dal troppo mite opinare: che la cosa è certa pel no, dove la detta recitazione de' Salmi, e delle altre preci canoniche sia solamente verbale: *Ne putent Ministri Ecclesiæ verbali illa pronunciatione psalmorum, & precum, satisfecisse se obligationi, qua tenentur, de jure divino, pro suis, & populi necessitatibus orare.* Segno evidente, che il dotto uomo, che alle ore canoniche non poteva di certo opporre la brevità, dove però si dicano, come dai più si dicono, materialmente, non osava dar loro nome di orazione... Dunque chi lo pronuncierà al detto modo non adempirà il debito dell'uffizio divino... Io ciò non dico, ripiglia Soto *; ma dico, che adempiendo anche questo, gli rimarrà tuttavia da adempiere l'altro debito, di orare per se, e pel Popolo: *Ne putent Ministri Ecclesiæ, verbali illa pronunciatione psalmorum, & precum, satisfecisse se obligationi, qua tenentur, de jure divino, pro suis, & populi necessitatibus orare.* E acciocchè s'intenda, ch'egli parla di un'orare mentale, più che verbale, aggiunge subito: *Certe vita Ministrorum Ecclesiæ digne transigi non potest, sine assiduitate spiritualium meditationum.* Le quali estreme parole mi aprono la strada a dire di un'altra ragione, che non riguarda il solo orare, ma tutto il vivere dell'Ecclesiastico.

O Dio! miei Fratelli, che lo sperimentiamo anche noi, che se del tempo anche breve ommettiamo per trascuraggine di meditare le cose sante, ci conduciamo ad operare i ministerj apostolici quasi in tutto materialmente, e a fare sotto abito religioso una vita profana. E lo stesso, a più forte ragione, dovrà addivenire a chi non può nè di abitazione, nè di commerzio separarsi dal secolo; che s'egli non si darà pensiero di purgare, a imitazione di Davide, e di ripulire il suo spirito con una non infrequente meditazione: *Exercitabar, & scopebam spiritum meum* (*c*); non sarà sola minuta polvere quella, che verrà a posarglisi addosso; conforme all'avviso, che diede a tutti i Cherici non romiti Sant' Agostino: *Difficile est virtutem in tam multi-*

(*a*) Psal. 63. (*b*) Instit. Sacerd. De piet. Cleric. (*c*) Psal. 76.

* *De sufficientia attentionis materialis in recitatione Officii divini, vide Sporer de hor. can.*

tiplici hominum genere, & in ista vita turbulentiore servare (a): A contrastare a questa torbida piena, e a non rimanere involti in questo polveroso nembo del secolo, in mezzo al quale vivete, vi bisogna uno spirito di fortezza non dissimile a quel di Sansone; in quanto questa fortezza deve in voi derivare dai vostri capelli, come dai suoi derivava quella del Giudice ebreo. Mi spiego. S. Gregorio Papa, non so ora dire in qual tratto de' suoi Morali, nomina graziosamente i pensieri delle cose divine, e le sante meditazioni, capelli della fede: *Quidam fidei capilli*; i quali infinoattantochè non ci saranno recisi, o svelti di capo, potranno venirci contro quanti Filistei si vuole, che noi non pertanto saremo sempre Sansoni o per abbatterli, o almeno per non essere abbattuti da loro. Laddove, se per una prosontuosa infingardaggine ci lasceremo tosare questi capelli; di verità che questi Filistei ci faranno a poco, a poco del loro numero; dove pur anche non diventassimo, se non in quanto alla credenza, in quanto al costume, e in quanto alla stima, peggio che Filistei.

Acconciamente, a mio credere, gli Ecclesiastici regolari vengono paragonati a quelle divote Immagini; che stanno dentro alle Chiese, e gli altri Ecclesiastici, a quelle, che sono erette sui canti, o dipinte sui muri delle contrade. Le prime non è cosa troppo difficile conservarle pulite e monde, in guisa, che per lordura, o per iscoloramento non perdano la debita venerazione; perchè esse non hanno nè l'aria aperta, nè le tramontane, che le facciano smontar di bellezza; e neppur hanno gli occhi de' passeggieri, che a forza di spesso vederle si accostumino a non curarle, o anche ad averle in dispregio. Dove le Immagini sante, che sono sulle vie pubbliche, quanta fatica ci vuole a serbarle in una sufficiente mondezza, e a tenerle in un sufficiente decoro? e fa duopo non di rado tornarvi sopra o con ispazzaile, o eziandio col pennello, chi non le vuol vedere dal polverio dell'estate, e dalle gelate pioggie del verno deformate e rose, a segno di non parere immagini, o di non parere Immagini sacre, e meritevoli di culto religioso.

Ciò, che manterrà noi pure nella debita estimazione, tuttochè viviam fra i mondani, e che di noi farà dare al pubblico la debita edificazione; non è, o miei Fratelli, a parlar propriamente, nè il coro, che frequentiamo, nè il salterio, che leggiamo, nè il quotidian sacrifizio, che celebriamo; polchè queste cose, che ricordano sempre la lor santità, possono tuttavia non ricordare quella degli operanti; ma sono queste azioni stesse in quanto provenienti, e animate da un tenore di vita, e da uno spirito di pietà veramente ecclesiastica; nè a ciò conseguire è stato mai pensato; nè si può pensare altro mezzo, fuorichè quello di scopare, e di adornare spesso lo spirito col meditare divoto: *Exercitabam, & scopebam spiritum meum*. Di questa maniera lo strepito, e lo scostume del secolo, da cui non potete vivere affatto disgiunti colla persona, o non arrecherà pregiudizio alle anime vostre, nè al vostro nome, o il pregiudizio, che mai vi arrecasse sarà quanto prima tolto via, e compensato.

Io spero, e tanto, che già l'aspetto, che tutti vi vorrete incamminare per questa via ad ogni Cherico necessaria del meditar quotidiano, coll'uso di questi santi giorni, che ve ne daranno per la mia lingua facile, e pronta materia; e ne' quali, oltre alle consuete ore canoniche, io vi prego, che vogliate assegnare qualche spazio di ora, innanzi, o dopo il nostro radunamento, ad un'orar tacito di mente, e di cuore, o qui stesso, dove ci raduniamo, o, che mi pare anche meglio, nella vicina Chiesa; e senza mai dimenticar la domanda di quelle grazie particolari, che, conforme alle cose, che si verranno esponendo di mano in mano, ci paranno più conducenti o al nostro miglioramento, o, dove lo richieda il bisogno, alla nostra emendazione.

CON-

(a) De mor. Eccles. cath.

CONSIDERAZIONE II.

FINE ULTIMO DELL' ECCLESIASTICO.

Il fine ultimo, ed immediato di tutti i Cristiani, anzi di tutti gli uomini è servir Dio; ma il fine dell' Ecclesiastico, avvegnachè sia pure l' istesso in quanto alla sostanza, ha non pertanto delle eccellenze particolari, e così fatte, che ben possono somministrare il soggetto ad una divota, e lunga considerazione; la qual nondimeno non sarà lunga sulla mia lingua, ma lo sarà, come spero, nei vostri pensieri, che col divino favore ne sapran ricavare cento, e più motivi di una santa ambizione; e forse anche più di una doiente, giovevole confusione. La considerazione si dividerà in questo modo, che in prima vediamo; nella dignità dello stato Ecclesiastico, l' altezza del nostro fine; secondo, la maniera, che noi teniamo di rispondere a questo fine; terzo la maniera, che dobbiamo tenere di rispondere a questo fine.

PUNTO I. Insegna la prudenza cristiana, che avanti di annnnziare ad alcuno qualche dignità, o qualche posto sublime, a cui sia stato di fresco innalzato, se gli ricordi l' umiltà, e se gli raccomandi, che nella luce della nuova grandezza non voglia perder di vista la oscurità della nativa sua condizione. Il che a me pure è venuto in mente di fare, dovendo esporre, come potrò il meglio, alle persone di Chiesa l' altissimo fine, a cui Dio le ha chiamate, e il sublimissimo posto in cui le ha collocate. Ma d' altra parte, questo lor posto, e questa loro grandezza è tanto eccellente, e va tanto al di sopra d' ogni altra grandezza, che di per se, e senza che loro ne venga fatto ricordo, già gli ammonisce del nulla, che essi sono, e del nulla, che possono rispetto a lei, che nè da tutto l' umano potere sarebbesi potuta costituire, nè da tutto l' umano ingegno si sarebbe potuta pensare.

Considerate adunque, al modo, che hanno fatto li due Santi Gregorj, Nisseno (*a*), e Nazianzeno (*b*), che Iddio siccome creò il cielo, acciocchè fosse Tempio della sua gloria, così, e non ad altro intendimento creò la terra, che Tempio si dice anch' essa della gloria di Dio. In cielo creò gli Angeli perchè lo glorificassero, e lo servissero; e perchè lo glorificassero, e lo servissero creò gli uomini in terra: *Scimus universas res procreatas, esse Templum quoddam Dei, a quo procreatæ sunt = Ut non cœlestibus tantummodo domiciliis Dei adoratio circumscriberetur, sed essent etiam inferiores quidam adoratores, ut implerentur omnia gloria Dei.* Ma perchè la terra non è cielo, e gli uomini non sono Angeli da potere nè tutti, nè la più parte occuparsi perpetuamente nell' immediato culto, e nell' immediato servigio di Dio; egli ha fatto per ciò, e va facendo scelta di alquanti di essi, traendoli fuori dalla gran turba del secolo, i quali debbano avere per loro fine, non qualunque culto, o servigio della divina sua Maestà, ma questo, che io vi diceva, sacro, immediato, supremo, e tutto simile al fine, e alla occupazione degli Spiriti Angelici. E questi uomini separati dalla gran turba sono quelli che formano l' Ordine chericale; Ordine, che Iddio a sua gloria, e a decoro di questo suo Tempio, quale si è detto essere tutta la terra, ha sempre voluto, che sia nel mondo insin da' giorni di Abelo, e vorrà, che sempre sia sino alla fine de' secoli; secondo l' intendimento delle parole del Salmo: *Tu es Sacerdos in æternum* (*c*). Conforme poi all' altezza del fine, ch' egli ha prefisso

(*a*) In die Nativ. Dom. (*b*) Orat. 39. (*c*) Psal. 109.

fisso a questa classe d'uomini separati, sono i nomi onorevolissimi, che loro dà, e le cose sacre, e inestimabili, che loro fida, e commette; nominandoli, non servitori suoi, ma ministri; nè pur ministri, ma segretarj, ma confidenti, ma stretti amici: *Jam non dicam vos servos; vos autem dixi amicos* (*a*); e depositando nelle loro mani sacri vasi, sacri arredi, sacri misterj, riti sacri, sacre Scritture; e volendo, che queste cose sieno la materia, e il soggetto, intorno a cui si debbano sempre occupare così di mente, come di mano. Di più, Iddio non ha tesoro, tra gl'infiniti, che ha, cotanto prezioso, ch'egli non lo abbia fidato, e messo in potere dell'Ordine chericale. Il tesoro della sua divina Misericordia: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis* (*b*); il tesoro della sua divina giustizia: *Quorum retinueritis retenta sunt*: il tesoro della sua grazia santificante ne' Sacramenti, che ne sono la fonte „ e il Clero ne ha in custodia le chiavi. Il tesoro poi de' tesori, e di cui non v'è il più ricco, nè vi può essere in terra, o in cielo; dico il suo Corpo, il suo Sangue, con insieme la unita Anima, e la congiunta Divinità nella Eucharistia: *Hæc quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis* (*c*).

Io, che mi ricordo d'avere in altra occasione esposte al Popolo queste cose, ricordomi ancora d'avere al fine, non senza un generale commovimento, ripigliato a dire così! Come osate voi dunque, o mondani, di avere a vile, e in dispregio l'Ordine ecclesiastico nelle persone, che lo compongono; di parlargli superbamente; di parlargli di cose inutili, o sconcie, o profane sino all'empietà; di adoperarlo in misterj tutto secolareschi, e da oscurissimi mercenaj? Imparate una volta, che questi Cherici, e questi Leviti sono uomini da Dio elevati oltra tutti i confini dell'umana grandezza.

Punto II. A questo parlare, che io feci allora non so se alcuno di voi si potesse tenere, o se al ricordo, che ora ne fo possa tenersi di dire dentro di se. Quì si detesta a ragione quella parte di mondo, che in me non ravvisa, o fa segno di non ravvisar la eccellenza della ecclesiastica dignità; e io la ravviso, io in me medesimo? la venero? la rispetto? Angelo, e più che Angelo per uffizio, lo sono ancora, o mi studio di esserlo col tenore della mia vita? L'impiego mio principale, che è quel di Levita, e Levita della legge di grazia, non è egli divenuto un'accessorio, o una giunta corta di tempo, e più corta di applicazione, di altri impieghi, che nè come a Levita non mi convengono, nè forse come a Cristiano?

E a dire il vero, dappoichè questo vero tra queste appartate mura lo possiam dire; chi l'ha oscurata, Fratelli miei, questa ecclesiastica dignità a quel segno, che la vediamo oscurata? Non si ci dica già, che è stata la moltitudine di chi la porta, che da sè sola mai non avrebbe potuto tanto; in guisa che non v'è forse laico di così poca fede, o di mente sì grossolana, il quale non sappia, e a quando a quando non pensi con qualche sentimento di riverenza, questa dignità, in chi ella si trova, essere in tutto la stessa, che fu da prima, grandissima, vale a dire, venerabile, e sacrosanta. Ma se alquante delle odierne pietre del Santuario si tolgono dalle lor nicchie, e vanno da se, da se a disperdersi nelle piazze, e su ogni capo di strada; già non è da maravigliare, ma da piangere solamente, che da quanti per quivi passano vengano calpestate; calpestate di parole, calpestate di opere, calpestate ne' diritti d'immunità, di esenzione, di preminenza.

Quanto di sopra è detto appartiene al decoro esterno dell'Ordine sacro; e del decoro interno, che ne diremo? Nulla Padri, e Signori miei; perocchè questo è un'articolo da doversi tutto lasciare ad una tacita meditazione. Si veda pertanto al muto specchio della coscienza, come si ricevano i Sacramenti, che si dispensano agli altri; come si osservi il Vangelo, che si legge, o che si predica agli altri; come si abborrisca il peccato, che si riprende, e che si assolve negli altri. Si veda come si serva a Dio in ispirito, e in verità, e se le cose sante si facciano santamente; con intenzioni sante, cioè, con pensieri santi, con affetti santi; o se le sepulture imbiancate, che ne' primieri tempi stavano

(*a*) Jo. 15. (*b*) Jo. 20. (*c*) In Missa.

vano tutte fuori ne' cimiterj, sieno entrate in Chiesa, e salite perfino sul Presbiterio.

A questo passo facciamo una riflessione di non lieve momento. Se non si dovesse intendere altro dagli Ecclesiastici, se non, che Dio sia servito, come dottrinalmente si dice, *ex opere operato*, la cosa, tanto, o quanto, camminerebbe; perchè, qualunque sia l'operante, le opere nondimeno, che noi facciamo, debbono, dal più, al meno, produrre l'effetto loro. Così è de' Sacramenti, de' Sacrifizj; così pure, secondo alcuni, degli esorcismi, delle benedizioni, e di quelli, che dai Teologi dogmatici si domandano Sacramentali. Ma il fatto sta, che questo non è per se solo un vero, e proprio servir la Chiesa, nè Dio. La Chiesa tace, perchè ella non usa giudicar dell'interno, ma Iddio non tace, e vibra fulminanti voci per Geremia: *Maledictus qui facit opus Domini* (*a*). Ecco come quì si parla propriamente di noi, che facciamo opere risguardanti per diritto modo il culto di Dio: *Opus Domini*; ed ecco la fraude, o sia impostura, di cui si parla: Opera buona, e operatore cattivo; opera sacra, e operatore profano; opera monda, e cuore contaminato; fraude, e impostura, come ognun vede, troppo più abbominevole, che non lo è qualsivoglia altra impostura di parole, o di fatti; e per ciò da Dio percossa di una speciale maledizione: *Maledictus qui facit opus Domini fraudolenter*. Baldassare toccò egli pure con profana destra i sacri vasi del Tempio, e con labbra immonde li tracannò; e nondimeno la sua non si appella fraude, o impostura, perch' egli era un' aperto, e dichiarato nemico di Dio; e siccome idolatro che era, non faceva, nè intendeva di fare l'opera del Signore: *Opus Domini*. La nostra sì che è impostura, qualora facciamo le opere della massima divozione, senza stilla di divozione; le opere della massima santità, senza drama di santità; e qualora, essendo internamente spogliati di Gesù Cristo, ci copriamo di suori dal capo sino alle piante di Gesù Cristo; travestimenti da scena, e imposture degli occhi: *Maledictus qui facit opus Domini fraudolenter*. Imposture, tuttavia, fatte agli sguardi umani, non ai divini, che vedono apertissimamente come ciascheduno di noi va vestito di dentro, di che affetti, di che intenzioni, di che purità di coscienza, di che divoto raccoglimento. Tutti i Cristiani sono, per instituto, uomini dedicati al servigio di Dio, al quale, siccome a scopo, debbono perciò mirare tutte le loro azioni; secondo che l'Apostolo va dichiarando: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite* (*b*): O che si mangi, o che si beva, e checchè altro si faccia per necessità di natura, o per convenienza di stato, o per dovere di condizione, tutto si deve ordinare coll'animo, e colla guisa di farlo al sommo oggetto della gloria di Dio. Pur tuttavia, pazienza, che non si serva a Dio in quelle cose, che sono comuni all'umana condizione, o comuni cogli altri stati di vita; ma che a Dio non si serva in quelle cose, che sono di loro natura, o per istituzion della Chiesa indiritte al servigio di Dio, questo sarebbe troppo. Per lo che intendo, questa dover esser la massima, che oggi in noi si confermi, o che si rinnovi, secondo che ricerca il bisogno di ciascheduno: Si serva a Dio in tutte le cose; ma si ponga speciale cura di farlo in quelle segnatamente, che sono di speciale, e immediato servigio di Dio: terzo passo della considerazione.

PUNTO III. Il maggiore nemico della diritta intenzione, e del diritto modo di servir Dio suol essere il bisogno del temporale provvedimento, con tutto quel più, che la cupidigia suol mettere di giunta al bisogno, e suol coprire col manto di necessario convenevole provvedimento. Per lo che la prima nostra avvertenza dev' essere, che la coltivazione spirituale de' vivi, che le esequie de' morti, che gli uffizj ecclesiastici, e gli ecclesiastici ministerj sieno veracemente servir Dio, e non l'interesse, tutto che lecito di per se, non la speranza di lucro, di redditi, di pensioni. Sia dunque servir Dio ogni impiego Levitico, e ogni impiego Sacerdotale; il salmeggiare, il cantare, il comporre sacri concenti, il toccare stromenti sacri; e lo sia molto più il celebrare la Messa; di che ne venga, che più si curi la migliore disposizione, che la migliore limosina, e che non sempre,

(*a*) Cap. 48. (*b*) 1. Cor. 31.

pre, che manca l'offerta, manchi ancora la Messa.

Una replica ho udito farsi altra volta a questo discorso, la qual penso, che gli possa venire anche fatta da alcuno di voi. Avete un bel dire voi altri, che vivete in una Comunità, che provvede ad ogni vostro temporale bisogno; laddove un'Ecclesiastico, che vive da se, convien che pensi al vitto, al vestito, alla abitazione, e che pensi talora al sostentamento di altri, che i legami del sangue, o quelli della carità non gli permettono di abbandonare... Perdonatemi, Fratelli miei; voi siete in errore, o io non mi sono spiegato a dovere. Io sono ben lontano da contraddire alla sentenza Apostolica, che chi serve all'Altare debba vivere dell'Altare; altra cosa è nondimeno bere ne' vasi sacri, e altra bere ne' vasi sacri alla salute di Dei profani, come faceva il Re Baldassare, e i suoi Convitati. Voglio dire; altra cosa è servendo all'Altare vivere dell'Altare, e altra servire all'Altare per vivere dell'Altare. E più aperto; altra cosa è ricavare il proprio sostentamento dagl'impieghi santi, e divini; e altra fare degl'impieghi santi, e divini, quasi un mestiere da ricavarne il proprio sostentamento. La prima è massima giusta, e da non potersi incolpare, se non da chi volesse la Chiesa composta di Angeli senza corpo; che si pascano di solo cibo celeste; la seconda è massima detestabile, e sarebbe scandalosa dove si venisse a risapere; perocchè dimostra, o fa, che più cura si prenda della maggiore prebenda, che del maggiore raccoglimento; più del sostentamento della persona, o della famiglia, che della salute, o del maggior bene delle Anime. Il dotto Vescovo di Verona Giammatteo Giberto (*a*) non dubita di nominare lo sconcio, di cui parliamo, simonia di mente; ma più risolutamente di lui Pietro Soto lo afferma con queste precise parole: *Principaliter intendens temporalia in administratione spiritualium, etiamsi licite percipi possint, committit simoniam; unde illud psalmi: Inclina cor meum Deus in testimonia tua, & non in avaritiam* (*b*); (*Augustinus*) *& non in emolumentum*. E gli uomini di questa fatta, che nelle cose spirituali, che fanno, che recitano, e che amministrano, intendono principalmente le temporali, da San Giovanni Grisostomo vengono paragonati a que' mendichi, che vanno ogni dì, senza che uno ne falli, o che sono portati alla Chiesa, e lungamente vi stanno, ma per limosina, e per aver di che vivere corporalmente; siccome dicesi di quell'Invalido degli atti Apostolici, *quem ponebant quotidie ad portam Templi... ut peteret eleemosynam* (*c*).

Aggiungerò un monumento di più recente stagione, che alle vostre menti illuminate farà fare delle indegnità di questo abuso un'argomento fortissimo, di quelli, che si addimandano dal meno al più. Il Pontefice Urbano ottavo (*d*) nomina lucro detestabile quello di un Sacerdote, che commette ad un'altro la Messa da celebrare, per se ritenendo parte della manuale limosina, che glie n'è stata data. E nondimeno in questo fatto così riguardato, come nella Bolla si espone, e senza vestirlo d'altra circostanza, quale sarebbe la volontà contraria dell'offerente, non apparisce nè infedeltà, nè furto, nè ingiustizia veruna d'altra maniera. Tutto sia vero, dice quel Papa; sembra egli a voi non pertanto, che sia piccola deformità far guadagno sulla Messa detta da altri, alla guisa, che alcuno sarebbe, in materia profana, sul lavoro di un suo mercenario? Non ci vedete voi quì un'avvilimento notabile del sacrosanto olocausto, fatto servire a soggetto di lucro da chi doveva offerirlo in persona, avvegnachè non lo abbia offerto per essere legittimamente impedito? Si ha dunque ragione di mettere sotto severo divieto un così fatto guadagno, che anche a non essere ingiusto, come pur sembra a qualche esimio Teologo (*e*), è certamente, pel sopraddetto riguardo, dannabile, e abbominevole. Il qual divieto spettante alla Messa devesi riguardare dall'Ecclesiastico come un tacito divieto d'altri guadagni di simil sorta, che la sottil cupidigia potrebbe introdurre, o già avere introdotto nel Santuario; siccome accenna il nominato Pontefice per quelle parole: *Omne damnabile lucrum ab Ecclesia removere volens*.

Il

(*a*) Const. cap. 7. (*b*) De instit. Sacer. (*c*) Act. 3.
(*d*) Bul. de celebr. Missar. (*e*) Videri potest Suarez de Sacram. p. 2. disp. 86.

Il canone antichissimo (*a*), che ordinava a' Cherici di doversi procacciare il sostentamento col travaglio delle proprie mani, al succeder de' tempi men penuriosi è stato santamente abolito, sì per altre forti cagioni, e principalmente per quella del maggiore decoro dell' Ordine ecclesiastico. Ma questo decoro ne patirebbe assai più, se dove altra volta si operavano per guadagno le cose profane, oggi si operassero per guadagno le cose sacre; perchè si opererebbero di una maniera indevota, frettolosa, ciarliera, e in somma da mercenaj, facendo il servigio di Dio il men che si può, e ponendo l'opera esterna, e nulla più, o poco almeno di più; la quale opera esterna basta bene al guadagno, altri dirà, che basti ancora al valore; ma di certo non basta al vero culto di Dio, nè alla vera edificazione del Popolo.

Al qual proposito, chiesta in prima licenza, e se mai occorre, scusa, e perdono, darò luogo ad un' altro pensiero anche più sensibile, e più ristretto a buona parte di noi. E' intenzion della Chiesa, che i Pedeli di una Città a niun Templo concorrano più di sovente, nè in maggior numero, che alla Cattedrale, o Metropolitana che sia; e la cosa è convenientissima, e pure naturalissima; siccome è cosa naturalissima, che i figliuoli corrano più volentieri, che altrove al seno delle lor madri. Pur tuttavia noi vediamo, essere le Cattedrali quasi per tutto o le più abbandonate, o delle più abbandonate Chiese delle Città; e altrettanto s' intenda di quelle, che si appellano Collegiate; da alcune in fuori, dove qualche Immagine miracolosa, o qualche insigne Reliquia faccia del Popolo; per altro, d' intervenire alle ore canoniche, o alle Messe anche solenni di dette Chiese, se non è qualche parte del vicinato, appena si troverà chi ci pensi. Ne volete voi la cagione? Io la dirò; e sia pur benedetto il Signore, che posso dirla non pur senza vostra offesa, ma lode non piccola, dappoichè è cosa a tutti gli occhi palese, che questo vostro Duomo non patisce di solitudine. La cagione è dunque, che le persone, che servono, e che uffiziano le cattedrali son prebendate. Si celebrano solennità, ma si celebrano da' prebendati; si cantano preci, e uffizj divini, ma si cantano da' prebendati; si ota, si china il capo, si genuflette, ma tutto da' prebendati. La Chiesa delle raccolte limosine ha erette le prebende, e i pii testatori le hanno accresciute, acciocchè la divozione de' Celebranti, e de' Ministri fosse maggiore, siccome quella, che non è frastornata dal pensiero delle cose esteriori; e le prebende, per un' effetto dell' umana miseria, sono anzi cagione, che la divozione in alcuni sia minore, e che le cose sante e sieno, e pajano meno sante, perchè operate alla guisa, che operano le loro gli operaj del secolo.

Chiuda la considerazione, siccome la ha incominciata, il pensiero del nostro altissimo fine. Essere destinato a servire a Dio in cose terrene, e non lo fare, male; ma essere destinato a servire a Dio in cose divine, o strettamente confinanti colle divine, e non lo fare, peggio. Chi è più reo? uno, che è chiamato ad essere guardiano delle mandre del Principe, purgatore delle sue stalle, guattero delle sue cucine, e non adempie l' opera impostagli; o uno, che di bassissimo stato, siccome il primo, è chiamato ad essere suo segretissimo cameriere, suo commensale, suo intimo consigliere, e trascora di fare, o fa perfidamente l' uffizio suo? A questa interrogazione io non aspetto risposta, poichè è troppo chiara la sola, che dar potete; e farovvi in quella vece risovvenire le parole dette dal divino Maestro agli Apostoli, e in essi a tutto il Chericato avvenire: *Jam non dicam vos servos; ... vos autem dixi amicos* (*b*). Voi siete contenti, e vi tenete assai onorati del nome di servitori miei; ma io no che non ne sono contento; e voglio darvi di più il nome di miei amici; nè già voglio darvene il solo nome, ma le prove più segnalate, ma gl' incarichi più luminosi, ma le più eccellenti prerogative. Ravvisiamo in queste care parole dette a noi soli, ravvisiamoci, Fratelli amati, la sovrumana grandezza del nostro fine, e dell' impiego, di che Dio ci ha onorati nel Regno terreno della sua Chiesa. Di quella Chiesa, ch' egli si ha conqui-

(*a*) Conc. Cartag. 4. ses. 5. can. 51. & 52.

(*b*) Jo. 15.

quistata a prezzo di Sangue, e di cui ha chiamato noi a godere gli onori, le comodità, gli stipendj, a solo patto, che ne' misterj santi, e divini, che ci ha fidati cerchiamo lui, operiamo per lui, di mente, e di cuore stiamo uniti a lui, camminiamo, per fine, in santità, ed in giustizia davanti a lui: *In Sanctitate, & justitia coram ipso omnibus diebus nostris* (*a*). Uno de' mezzi a ciò conseguire, e, posto che la buona volontà non ci manchi, il più potente d' ogni altro, sarà, leggere a quando, a quando posatamente, e in guisa di chi medita i Misterj altissimi, che si racchiudono nelle cerimonie sacre, negl' istromenti sacri, ne' vestiti, ne' canti, nelle solennità, in tutte le sacre funzioni, e in ogni minuta particella delle medesime. Di questo soggetto hanno scritto copiosamente, infra molti, il celebre Cardinal Bona, e il Venerabile Lodovico da Ponte; ma, per mio avviso, segnalato è il volume, che di questi Misterj ne ha compilato il dottissimo Vescovo Guglielmo Durando, che ha per titolo: *Rationale Divinorum Officiorum*; la lettura del quale, oltre ad arricchire la mente di soda ecclesiastica erudizione; è attissima ad impinguare lo spirito di vera ecclesiastica divozione. Spero di non dovermi pentire di aver fatto ricordo di questo Autore a chi già ne sapeva, e di averlo fatto conoscere a chi per ventura non ne sapeva.

CONSIDERAZIONE III.

IPOCRISÌA NELL' ECCLESIASTICO.

Non sia tra voi, e ve ne supplico ben di cuore, chi prima di avermi udito, prenda in mala parte, che tra le molte virtù, e le molte massime buone, che io vi vado mettendo innanzi in queste considerazioni, io faccia entrare un solo vizio a cui noi siamo esposti, più che nol sono gli altri Cristiani; che è il vizio della ipocrisìa; intesa per altro non in tutta, o nella sua maggiore deformità, ma più mitemente di assai, e di una maniera meno sconvenevole alla ecclesiastica Santità, e da non creare nelle menti del secolo le più inchinate a malignare, troppa baldanza. Oltre al sopraddetto pericolo, m' invita alla trattazione di questo soggetto, e pare, che la richieda in questi giorni lo Spirito Santo; a cui desidero, e priego, che in tutt' oggi, e sino alla nuova considerazione domandiamo spesso, che tolga da noi, dal nostro parlare, e dal nostro operare ogni spirito di doppiezza, ch' egli abbomina estremamente; e che ci doni di servire alla Maestà sua in ispirito di semplicità, e di verità.

La ipocrisìa, che può cader di leggieri in persone consacrate al culto di Dio, e all' indirizzamento delle Anime, penso, che si debba dividere in due; val dire, in ipocrisìa di opere, e in ipocrisìa di parole, ovvero sia di opinioni. La ipocrisìa di opere, secondo che al proposito nostro si aspetta, consiste nel mancare internamente di quella abituale, o attual santità, che dimostrano le azioni esterne; e la ipocrisìa di opinioni consiste nel mancare di quella santità, o strettezza, che dimostrano le esterne parole.

PUNTO I. Ma in quanto appartiene alla ipocrisìa di opere, potrebbe dirsi; che questo in ogni Ecclesiastico sia un male inevita-

(*a*) Cant. Zac.

tabile, e necessario, e che però non sia male; perchè certo non è soltanto cosa difficile, ma interamente fuori dell'umana condizione, che un cotal'uomo abbia in abito, e in atto una santità, che degnamente, e adequatamente risponda al suo carattere niente men che divino, e ai divini ministerj del suo carattere. Qual purità di vita, quale sublimità di pensieri, e quale ardore di santi affetti può mai essere agguagliatamente proporzionato, e conforme alle santissime azioni, e agli Angeli stessi tremende, che noi operiamo, di offerire il divino Olocausto, di assolvere da' peccati, di battezzare, di dispensare il Pane angelico, e delle altre nostre funzioni Sacerdotali, o Levitiche? E di vero che la discordanza dell'interno dall'esterno di un' Ecclesiastico insino a quì non è male da farne soggetto di ammonizione, e di cura; e se vogliamo pur dire impropriamente, questa essere ipocrisìa, diremo ancora, che è una sorta d'ipocrisìa dalla fiacchezza umana impossibile ad evitarsi. Fa per ciò mestiere distinguere col Cardinal Gaetano (*a*), tra indegnità contraria, e indegnità privativa; tra essere indegno de' Ministeri ecclesiastici, e Sacerdotali per contrarietà; e esserne indegno per privazione. Non avere tutta quella santità interna, che sarebbe giustamente agguagliata alla santità delle cose, che noi facciamo; questo, secondo la maniera di spiegarsi di questo Autore, è essere indegno per privazione. Ma non avere quella santità interna, che i Fedeli a buona ragione suppongono essere in noi, e che umanamente si può, e si deve accoppiare colle sante cose, che noi facciamo; questo è essere indegno per contrarietà; e in questo consiste una non impropria, nè metaforica, ma stretta, e verissima ipocrisìa.

Non è ella ipocrisìa, esempigrazia, fare le cose sante senza diritta intenzione, o colla sola intenzion generale del servigio di Dio; e avere dall'altro canto una intenzione espressa, e attuale o di umana riputazione, o di temporale stipendio? Non è ella ipocrisìa impiegar le ore intere nella recitazione o pubblica, o privata di lunghi uffizj divini, tutti pieni di bellissimi sentimenti di fede, di speranza, di carità, di sommessione ai voleri divini, e di timore de' divini giudizj; e arrivare al fine di questa recitazione senza forse aver concepito un solo interno atto, avvegnachè momentaneo di queste virtù, e senza avere a Dio porta una sola interna preghiera? Non è ipocrisìa, o non ne è per lo meno una specie, esortare un suddito, o un penitente a quello, che non si vuole per se; riprendere un' altro di quello, che si commette; e se è infermo, o moribondo, suggerirgli quello, a che non si pensa nè innanzi, nè allora, nè poi; e recitargli sopra quelle preci, per cui non si ha nè divozione, nè sentimento, qual si reciterebbe una storia, o una cantilena, dove Dio non entrasse nè punto, nè poco? Non è ella ipocrisìa, finalmente, essere vestito di Gesù Cristo non pel solo battesimo, come il sono, secondo l'Apostolo, tutti i Fedeli; ma di più per la unzione sacerdotale, pel ministerio, per le parole, che si pronunziano, e sino per le vesti, e paramenti sacri; e di dentro non aver quasi mai nè sensi, nè affetti, nè pensieri confacentesi, o averli contrarj al Personaggio divino, che si sostiene; non son queste, dico, altrettante sorti d'ipocrisìa? Certo sì; dove pure non vogliasi contraddire a Sant' Agostino; che insegna; ipocrita esser colui, che una cosa dà a vedere di fuori, e un'altra ne cela di dentro: *Manifestum est hypocritas, non quod oculis prætendunt hominum, etiam corde gestare* (*b*). Nè altro giudizio ne formerebber le genti, se così ci potesse vedere di dentro, come ci vedono di fuori; e direbbero a grande ingiuria, è vero, de' ministerj sacri, ma a giusto rossore di alquanti Ministri sacri; che i Cori, gli Altari, i Santuarj hanno un non so che di teatro; dove taluno veste da Re, parla da Re, minaccia, e comanda da Re; ma di sua vera condizione, di sentimenti, e di affetti è tutt'altra cosa, che Re. Voi siete Dei, dice il Signore, voi siete Cristi; ma so ancor io, che non potete avere di lunghissimo tratto nè la mia divozione, nè il mio zelo, nè la mia padro-

(*a*) Opusc. de usu spirituallum, pag. 92. edit. Ven.
(*b*) De ser. in mon. lib. 2. cap. 11.

dronanza di fantasia, e di pensieri; ma se è necessità dell'umana debolezza, che queste cose vi manchino alla misura, che converrebbe alla santità mia, e de' vostri ministerj; è forse necessità, che vi manchino interamente? che l'animo vostro non concordi quasi mai colla lingua? che le inclinazioni di corpo, le incensazioni, le benedizioni, e le altre cerimonie sante sieno fatte giusto per nuda, e materiai cerimonia? La mia dogllanza non è, che nell'operar, che voi fate i sacri Misterj, il cuore, e lo spirito vi abbandoni; che ciò addiviene anche alle anime più divote; ma è, o che voi non ci portiate questo spirito di divozione sul bel principio; o che quando questo spirito vi abbandona, lo lasciate continuare a sua voglia nel suo allontanamento, senza darvi briga di richiamarneio. Per la quale cagione io non dico nel testo: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe abit a me*; ma sì dico: *Cor autem eorum longe est a me* (*a*); a dimostrare, che il male sta nel permettere, che la buona intenzione, e il buon affetto duri nella fuga presa da voi, forse senza vostro consentimento, e contra il vostro volere: *Cor autem eorum longe est a me.*

Ma se poi voglia fingersi, che alcuno replichi a questo modo: da che io non posso credere, che questa replica si possa altro, che fingerla: Io opererò le sacre funzioni, e reciterò gli uffizi divini così malcompostamente, e così barbugliatamente, che sarà tolta di mezzo ogni apparenza di ipocrisia; nè in alcuno potrà cadere sospetto, che io faccia le cose sante con interno spirito di divozione; io rispondo, che in quanto alla ipocrisia io non vorrei contendere ostinatamente, che in tal caso ella ci fosse; ma dico, che c'Interverrebbe una peggiore deformità, e deformità scandalosa; che è quella di dimostrare eziandio coll'atteggiamento, e coi modi visibili di non avere nelle cose sante il minimo raccoglimento, anzi di non volerlo.

Meglio è pertanto seriosamente pensare a levar via da noi questa discordanza tra l'interno, e l'esterno; tra i Ministerj santi, e lo spirito maldevoto, con tenere a freno i sentimenti nostri, e con obbligarli a stare nella debita compostezza. *Oculus meus deprædatus est animam meam* (*b*): gli occhi miei vagabondi: e simile si vuol dire degli altri sensi: si tirano dietro il mio spirito, e fanno sì che io non sia per viva fede, per zelo, per attual carità, e neppur qualche volta per attenzion materiale, dove io sono per ministerio; e quinci deriva, che io sono davanti a Dio un'impostore, e un ipocrita, che una cosa fo, e un'altra ne penso, o non penso punto a quella, che fo: *Oculus meus deprædatus est animam meam.*

Ma se questa compostezza della persona non mi viene dal cuore, come viene il buon colore dalla sanità delle viscere, non sarà ella ipocrisia chiamarla, o quasi dipingerla studiosamente?.. Dico di no, e pregovi bene a distinguere due guise di serietà, e compostezza nell'operare le cose sante; una, che è effetto d'interno raccoglimento, l'altra, che ne è cagione. La vostra non sarà forse nel principio dell'orare, e dell'operare, effetto di mente raccolta; ma, col favore divino, poco stante lo diverrà; e intanto voi avete obbligo di procurarla come cagione, e mezzo atto a conseguire questo divoto raccoglimento. Il qual pratico avvisamento parmi, che chiuda bene il primo punto della ipocrisia di opere, donde si possa entrar nel secondo della ipocrisia di opinioni, ovvero sia di parole.

Punto II. Ma perchè dire distintamente ipocrisia, ovver di parole?.. Perchè non sempre le parole sono indizio delle opinioni; e questa è per appunto la prima delle due ipocrisie da considerare divisamente; le quali sono, ipocrisia di parole contrarie alle opinioni, e ipocrisia di opinioni contrarie alla vita.

Ipocrisia di parole contrarie alle opinioni. Niuno, che non sia nuovo nell'uso della scienza morale potrà recare in dubbio, esservi in essa delle sentenze, e per intrinseche ragioni, e per estrinseche autorità, buone, e sicure; le quali nientedimeno non si debbono dire, nè insegnare indiscretamente nè ad ogni persona, nè in ogni luogo, a cagion del pericolo, a cui sono esposte, che altri le inten-

(*a*) Matt. 7. (*b*) Thren. 3.

intenda sinistramente, o maliziosamente ne abusi. E questa è pratica antichissima nella Chiesa, siccome si ha da Clemente Alessandrino (*a*) pubblico Maestro di catechismo in quella Città; il quale di sè racconta, che faceva certe dottrine, e certe altre diceva oscuramente, non per gelosìa, nè per fare un misterio del suo sapere, ma sì per prudenza, e per non mettere, com'egli dice, in mano a fanciulli una spada, con cui ferissero disavvedutamente se stessi. Se alcuno per tanto in così fatte circostanze si terrà in cuore tali sentenze, o lascieralle al più trapelare a modo di sottil raggio tra molti vapori; io non dirò, che questa sia ipocrisìa di parole contrarie alle opinioni; ma dirò, che è dissimulazione, e da cauto zelo insegnata, e le approprierò la sentenza detta agli Apostoli dal divino Maestro: *Vobis datum est nosse mysterium Regni Dei*: cioè ai bene intenzionati, e intendenti: *cæteris autem in parabolis* (*b*). Ma oltre ai detti casi se ne vanno facendo assai frequenti degli altri, ne' quali non la prudenza, ma o la passione di contraddire per un certo spirito di partito, o un'altra passione anche più dannosa di studiata severità, fa, che si dica una cosa, e se ne giudichi un'altra, o che si riprovi in parole ciò, che nell'animo si tiene per vero, per sicuro, per innegabile. La cosa in alcuni va troppo avanti, riverìti Fratelli e ne patisce di troppo la sincerità Evangelica, e ne patiscono le coscienze de' Fedeli; i quali accorgendosi, come se ne vengono in fine ad accorgere, di questa dissonanza del parlar nostro dal nostro opinare, entrano in sospetto; che la professione di risolver casi morali, o di rispondere a dubbj di coscienza sia una profession di artifizio, e abbia mescolata della impostura. Peggio sarebbe poi, se questa passione di falso zelo, e questo spirito di contraddizione, e di partito avesse luogo anche quando si sede al sacro tribunale di penitenza; perchè i penitenti tosto, o tardi vengono a risapere, che quella obbligazione, per modo di esempio, nè si poteva ad essi imporre, nè si doveva; che quella assoluzione, che quella comunione nè si poteva, nè si doveva ad essi negare; e che il Confessore si sarebbe maravigliato, e si sarebbe armato di buone ragioni contrarie, se altro Sacerdote nelle medesime circostanze avesse così operato con lui. Sincerità, miei Fratelli, sincerità: *Sit sermo vester est, est, non, non* (*c*). Se la mente bene instrutta, ne' casi dubbj risponde sì, ovvero no; questo sì, e questo no lo risponda anche la lingua; *Est, est; non, non*. E se non vogliamo, o non abbiamo agio di consultare i vivi, o i morti Maestri, e d'instruirci pienamente del vero; guardiamoci per lo meno dal grande, e scandaloso inganno di pensare, che ogni opinione severa sia ancor probabile, e che ogni pesante obbligazione, che si mette addosso ad altrui sia ancor prudente. Sulle vie del Signore mettiamoci delle spine, dappoichè ce le mette ancor egli, ma non ci mettiamo de' lacci. Che è a dire; esortiamoci alla mortificazione de' sensi, o al rinnegamento dei viziosi appetiti, inteso da Gesù Cristo pel nome di croce da doversi portar dietro a Lui; sì bene, di queste spine mettiamcene sulle vie del Signore. Ma non ci mettiamo de' lacci; e lacci sono le improbabilità, le falsità, i pesi gravi, e importabili imposti agli uomini, senza volerli chi loro gl'impone ajutare di un dito; e imposti alla farisaica, val dire, non per giudizio di sano, e bene ammaestrato intelletto, ma per emulazion di dottrina, o per ispirito di fazione, o per una falsa riputazione di morale severa, che dagli idioti, e non da altri, si piglia sempre per la Evangelica, e per la buona. E vi potrei dimostrare con tutti i secoli, con tutti i canoni, colle costituzioni dalla santa Sede commendate di tutte le religiose Famiglie, che questo non è mai stato lo spirito della Chiesa cattolica; anzi vi potrei dimostrare, che questo è stato, ed è pur oggi lo spirito di tutte le Chiese non cattoliche.

Coi peccatori massimamente, che o già si convertano, o ne hanno sincera voglia, poniamo, o rimettiamo in uso il primo, e più antico di tutti i Canoni, che è l'esempio del Redentore; di qui non si legge, che di anime così fatte ne abbia atterita, o trattata dura-

(*a*) Strom. 1. p. 276. (*b*) Mat. 13. (*c*) Mat. 5.

duramente per una; anai si sa, che e in privato, ed in pubblico, e nel Tempio, e sulle piazze alzava cattedra, e pulpito contro una certa setta d'uomini, che colla sola briga di accusare di rilassamento la benignità, e la indulgenza usata coi Pubblicani, e colle Maddalene, si credevano di aver toccate le cime della perfezione, e d'aver convertita tutta Gerusaleme. E con ciò sarà detto, se non quanto vuole il bisogno, almeno quanto l'ora concede, della ipocrisia di parole contrarie alle opinioni; dicasi ora della ipocrisia di opinioni contrarie alla vita.

L'insegnare, e l'inculcare precetti di santo costume, ne' Ministri della Chiesa è cosa più malagevole assai, che molti di essi non pensano; non solamente perchè all'insegnare deve andare innanzi il sapere, e lo studiare, che è sempre opera di gran travaglio; ma ancora, e molto più perchè, a non volere, che questo insegnare, e questo esortare privato, o pubblico vada a finire in una sorta di reato rispetto a noi, e in una sorta di scandalo rispetto a chi ci ascolta, fa duopo, che sia da noi congiunto coll'operare; conforme allo spirito della Religione cristiana, e del Testamento nuovo, che è in peculiar modo spirito di verità, spirito di bontà interiore, più che esteriore, di cuore, più che di lingua, più di opere, che di parole: *Venit hora, quando veri adoratores*: altramente non saran veri: *adorabunt Patrem in spiritu, & veritate* (*a*). Gesù primo dottore, e primo predicatore di questa legge aveva tutto il tenore santissimo della sua vita, che certo doveva dare un'autorità, ed una forza grandissima al suo parlare; aveva i miracoli, aveva la divinità, che per questi miracoli si dimostrava; e non pertanto è da notare, siccome fanno i più accurati investigatori della storia evangelica, che quasi in tutti gl'insegnamenti particolari, ch'e' diede di cose da farsi, fece precedere molto d'appresso ai detti i fatti, e alla dottrina l'esempio. Vuole insegnare il battesimo, e poco innanzi va a battezzarsi; vuole insegnare il digiuno, e poco innanzi va a digiunare; vuole insegnar la orazione detta domenicale, e la precedente notte, dice S. Luca, (*b*) la spende tutta intera in orare; e fu per sola necessità, come avvisa San Giovanni Grisostomo, (*c*) che prima di dar egli la sua, insegnò ai Pastori sacri a dar la loro vita per le lor pecorelle. Sembra per fine, che questo del fare ciò, che si dice, e del farlo prima di dirlo, sia un dogma fondamentale, e una divisa principalissima a discernere la Religion santa dalle profane, e i ministri della prima dai ministri di tutte l'altre: *Veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu, & veritate*; cioè, prima in verità di opere, appresso in verità di parole; acciocchè gli uomini, che per natura sono ritrosi ad abbracciare la prima, sieno obbligati a rendersi alla seconda: *Si mihi non vultis credere, operibus credite* (*d*).

La verità di parole l'abbiamo anche noi; e di alquanti si può anzi dire, che la abbian di troppo, in quanto, per qualche loro fine poco diritto, la vestono di un sopracciglio da farla piuttosto abborrire, che amare; ma poi nelle opere piacesse a Dio, che non avessimo la bugia. Verità è, per esempio, che un Ministro di penitenza possa qualche volta vietare la Comunione sacramentale a chi spesso ricade negli stessi mancamenti, tuttochè non più, che veniali; ma è poi bugia, che quel Sacerdote, che così ordina, sia egli veduto celebrar Messa ogni giorno; e ogni giorno pure commettere le medesime irriverenze ai sacri Misterj, le medesime intemperanze, le medesime maldicenze; in somma sia veduto vivere non in guisa, che meriti di ricevere ogni giorno l'Eucaristia; secondo l'antico dogma, che comprende tanto Ecclesiastici, che secolari: *Sic vive, ut quotidie merearis accipere*... Ma io, per non urtare in questa qualunque contraddizione, e per non essere ipocrita di opinioni contrarie alla vita, non ho io a poter dire, e insegnare la verità?... Sì che potete; ma senza orgoglio, ma senza acrimonia, ma senza sparlamenti, o imposture contro chi pratica più mitemente la sopraddetta dottrina della Comunione, e altre sì fatte, o contro chi non le scrive in ogni pagina, e non le caccia di forza in ogni discorso. Finalmente: e questa

sarà

(*a*) Jo. 4. (*b*) Cap. 11. (*c*) Homil. 19. in Joan. (*d*) Jo. 10.

sarà migliore risposta della passata: dovete dire la verità, o il vostro parere, dove ne siate addimandato, e dove siate nel debito di rispondere; ma dove o niuno vi stringa a dare risposta, o alla risposta, che vuol dareste contraddirebbe la vostra vita, per mio avviso, tacete; che il tacere è bello a voi, ed è bello ai Fedeli. A voi, perchè vi scampa dal confronto poco onorevole, che si farebbe del vostro dire col vostro operare; ai Fedeli, perchè saranno preservati da uno scandalo non leggiere; siccome è quello di vedere un uomo sacro, che intende la verità; che la dice anche inopportunamente, e che la predica calorosamente; e poi a fatti mostra di non la credere; e così distrugge colla man destra ciò, che fabbrica colla sinistra.

E volete veder di bel nuovo: perocchè non crede, che la cosa si possa mai ridire quanto essa il merita: che questo dire, e non fare, o questo fare contrario al dire è uno scandalo? Raccoglietelo dalla necessità, in cui si credette di essere il divino Maestro di farne avvisato il popolo con queste parole: *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi; omnia ergo quæcumque dixerint vobis servate, & facite, secundum autem opera eorum nolite facere; dicunt enim, & non faciunt* (a); la forza, e la intelligenza del quale avviso è questa: Popolo mio, io so bene, che il veder uomini di profession sacra dir cose buone, e far le contrarie, è, a chi li sente una tentazione di tenere quello, che dicono per falsità; e perciò non mi dà il cuore di vedervi esposti senza difesa ad una tal tentazione, che suol essere gagliardissima. Dicovi adunque, che lasciate predicare alle opere di costoro quello, che vogliono, e che attendiate soltanto alle loro parole, perocchè, comunque essi vivano, la cattedra però, dove salgono è la stessa, stessissima di Mosè; e vere sono le Scritture, che leggono, veri i precetti, che vi dichiarano, vero il culto di Dio, che vi predicano: *Quæcumque dixerint vobis servate, & facite, secundum autem opera eorum nolite facere*. Il quale avvertimento, che tornava a tanto scorno de' Farisei, Gesù non lo avrebbe dato, e dato più volte, e dato pubblicamente, se non avesse veduto ciò, che tutti vediamo, che in uomini di autorità, e di carattere più possono a sedurre le anime le sinistre opere, che non possono a edificarle le vere, e sante parole.

Noi dunque, riveriti Fratelli, studiamoci di tenere da noi lontano il sopraddetto scandalo tanto più, quanto che la cattedra dove sediamo non è quella di Mosè, ma quella di Gesù Cristo. Facciamo in guisa, che il nostro linguaggio di parole, e di fatti sia un solo; o se vi ha ad essere tra queste nostre due lingue qualche divario, facciamo piuttosto, per una sorta di lodevole ipocrisia, e tutto contrario a quella, che abbiamo considerata, che sia più severa, più disciplinata, e più santa la lingua delle opere, che non quella delle parole. A ciò ne sarà di conforto maravigliosa lo spesse volte meditato esempio del divino Maestro, il quale vivendo siccome visse, e da ultimo morendo in Croce tra inestimabili pene, e con una più inestimabile mansuetudine, e carità, fece a troppo larga misura più, che non disse, o più, che non insegnò a' suoi discepoli doversi fare. Bella cosa, e felicità grandissima della Chiesa che mal sarebbe, che i Ministri di essa, o quelli almeno, che hanno la cura di pascere il popolo colla dottrina, facessero in materia di digiuno, in materia di limosina, in materia di carità del prossimo qualche cosa, oltre a ciò, che la verità, e la prudenza vuole, che esigan dagli altri! Di questi Ministri, che non sono contenti per se di quella misura di bontà, che ingiungono al comun de' Fedeli, il mondo cattolico, per misericordia di Dio, ne ha moltissimi, e non pochi ne ha pure questa venerabile radunanza: e che non tutti sien tali non sia mai per difetto nè di fervente preghiera, nè di generoso proponimento. Il proponimento spero, che lo vorrete fare ciascuno privatamente; e la preghiera cominciamo a farla subito unitamente.

CON-

(a) Mat. 23.

CONSIDERAZIONE IV.

BUON' ESEMPIO NELL' ECCLESIASTICO.

Non si parla, per mio credere, in modo adattato ad un Ceto ecclesiastico, se entrando nella massima del buon' esempio non si premette; che dove questo esempio rispetto ai più del secolo è cosa arbitraria, e di consiglio; rispetto alle persone di Chiesa è cosa indispensabile, e di precetto.

Punto I. Non è consiglio, ma è precetto quello del divino Levitico: *Non polluatis nomen meum sanctum* (*a*). Insino a quì non pare, che Dio richieda altro dagli uomini sacri, se non, che non porgano al popolo cagione di scandalo; ma queste prime parole si debbono spiegare per le seguenti: *Ut sanctificer in medio filiorum Israel*; per le quali viene evidentemente indicata una positiva bontà di vita, atta a migliorare i buoni, e a convertire i cattivi: *ut sanctificer in medio filiorum Israel*. Io vi ho innalzati, dice il Signore, al grado Levitico, e al grado Sacerdotale a questo intendimento, che il secolo resti compunto, e santificato per mezzo vostro. E non dico per mezzo delle vostre parole; che non tutti potete darle, o non potete darle in tutti i tempi, nè in tutti i luoghi; non dico per mezzo delle sole vostre orazioni; che ne sanno fare ancor essi di divote, e di zelanti; ma per mezzo della vostra vita, e del vostro quotidiano, e santo costume; e la soave mia provvidenza ha ordinate le cose di questa maniera, che in mezzo alla gran turba del secolo si debbano vedere in voi degli spessi, e vivi esemplari d' ogni bontà, e d' ogni virtù, alla norma de' quali il secolo istesso possa formarsi, possa correggersi, possa santificarsi, e glorificare la mia Maestà: *Ut sanctificer in medio filiorum Israel*. In somma, io voglio in voi tutti de' buoni, e de' santi, perchè voglio dei buoni, e de' santi nel popolo. Gli esempj dei Santi morti sono belli, e eccellenti, ma non si vedono, nè tutti sono consegnati alla storia; e quelli, che vi sono consegnati, non tutti li sanno leggere, o hanno agio di farlo; e in chi li legge operano in vero de' buoni effetti, ma li operano sempre da Santi morti. Quelli de' Santi claustrali, e di vita più austera sono belli ancor essi, ma si vedono poco; e mio volere è, che vi sieno de' Santi, e degli uomini di vita esemplare nel centro del secolo, nelle case del secolo tra i parenti, tra i figliuoli, tra le figliuole del secolo: *Ut sanctificer in medio filiorum Israel*.

Questo detto è uno de' molti, che allegar si potrebbero del Testamento vecchio; ma leggiamone uno anche del nuovo. *Vos estis sal terræ* (*b*); non dice il divino Maestro, che voi dovreste, nè che dovete essere sale della terra; ma dice, che lo siete: *Estis*; a dimostrare, che lo siete, dirò così, essenzialmente; quasi a quel modo, che dicesi, essere ogn' uomo animal ragionevole; perchè lo siete a cagion del carattere interno, e sacro, e a cagion dell' impiego; e non essendolo per vostra colpa, venite a smentir l'uno, e l' altro. *Quod si sal evanuerit*: andiamo avanti: *in quo salietur* (*c*)? E se voi siete sale senza acrimonia, e senza spirito, ovvero sciocco, come si parla in altro luogo dell' Evangelio; come, e con che altro sale potrassi dar condimento, e sapore di bontà ai costumi del popolo?.. Come potrassi, o Signore? Ma e non ci è il sale della vostra divina grazia? Non ci è quello de' Sacramenti? quello della predicazione, ch' è a questi giorni così copiosa nelle Quaresime, negli Avventi, e in assaissime radunanze divote?.. Non presumia-

(*a*) Cap. 22. (*b*) Matt. 5. (*c*) Mat. 9.

sumiamo, venerati Fratelli, prescriver leggi, o suggerire sistemi al governo spirituale di Dio; e ci basti sapere, aver egli ordinato così, che noi, noi siamo il sale, che colla vita, meglio che colla lingua desti nei Fedeli, e mantenga il buon sapore della pietà: *Vos, vos estis sal terræ*. E per ciò, torno a dire; se voi diventate sale inutile e guasto, che altro sale si troverà da suscitare in altri questo sapore del timor santo, e della osservanza cristiana: *Si sal evanuerit, in quo salietur*?

A pruova di che è stata fatta una osservazione; e poichè a farla non ci vuole molto acume d'ingegno, posso dire d'averla fatta ancor io per occasione di questo mio ministerio, che ci porta in diverse parti d'Italia; che per lo più tali sono i Laici nelle città, quali son gli Ecclesiastici. Dite voi a me quale sia il Clero d'una diocesi, o di una terra, e io saprò dire a voi qual ne sia il popolo: *Sicut sacerdos*: trasponiamo le parole d'Isaia (*a*), che ad ogni modo sono verissime: *Sicut sacerdos, sic populus*. Gli storici più veridici del sacrosanto Concilio di Trento, e tutte le memorie di quel tempo ci fanno sicura fede, che lo scadimento della Cristianità, che porse motivo a quella elettissima radunanza, ebbe origine dallo scadimento dell' Ordine Chericale; nè dico già dallo scadimento nella dottrina; che questo è un male, che venne di conseguenza; ma dallo scadimento nella vita, e nel costume. Il sale era divenuto fatuo, perciò le carni si erano putrefatte: *Si sal evanuerit in quo salietur*?

Sicchè l'impegno è corso non pur da canto di Dio, ma dal nostro, di dover essere al secolo esempj d'ogni virtù, nè si può più dare indietro; e se questo impegno è, o ci pare arduo, e in estremo pesante, conveniva pensarci innanzi di prenderlo: adesso non ci è più scampo, almeno per la più parte di noi, altro che quello di vivere come deve chi deve dar norma agli altri cristiani di viver bene, chi dev' essere sale della terra, o, come sta scritto poco sotto, luce del mondo; e su questo articolo noi saremo un dì esaminati, e giudicati, nè più, nè meno, che sull' articolo della temperanza, della castità, della giustizia, e degli altri precetti, e doveri o generali di tutti gli stati, e peculiari del nostro. Più, e più cose noi siamo tenuti di fare, alle quali non saremmo tenuti, se non fossimo gente a Dio consacrata; più orazione, più disinteresse, più zelo, più carità di parole, e di opere inverso il prossimo, e più atti di spontanea religion verso Dio. *Decet nos implere omnem justitiam* (*b*). A S. Giovanni Battista parve gran cosa, e certamente gli parve un dì più, il venire, che Gesù fece da lui al Giordano a pigliarne cogli altri insieme il battesimo. Ma il divino Maestro, che per quell' atto intendeva di ammaestrar la sua Chiesa, lo tolse di errore, e temperò di molto la maraviglia ch'egli faceva di quella andata: No, Giovanni, non mirar tanto alla mia sovrana grandezza, e alla mia irreprensibile santità, quanto all' uffizio, che oggi imprendo a fare pubblicamente di Salvatore, e di esemplare degli uomini. Questa buona opera di farmi battezzare per le tue mani la fanno tanti di Gerosolima; dunque, e a più forte ragione la debbo fare ancor io, che sono venuto a dare esempio agli uomini d'ogni benfare, e d'ogni giustizia: *Decet nos implere omnem justitiam*.

Dalle quali testimonianze, e da quest' ultima sopra tutte io penso; purchè al vostro buon giudizio non ne paja altramente, che sia da ricavarne questa massima generale, che per lo meno niuna virtù, o niuna opera buona di quelle, che si confanno collo stato chericale, si debba vedere nel secolare, che non si veda ancora nell' Ecclesiatico: *Decet nos implere omnem justitiam*. Massima più discreta di questa non credo che si possa proporre a chi ha debito di far di se stesso esempio ad altrui.

Facciamo ora su ciò un poco di esame, e priegovi bene, che lo vogliate rifare ciascuno privatamente; e vediamo, se mai per disavventura si adattassero ad alcuno del nostro numero i casi seguenti. Che un secolare sia dilicato di lingua per non mai toccare con detti maledici l'onore altrui, e che un' Ecclesiastico non lo sia; con di più questa circo-

stanza

(*a*) *Sicut populus, sic sacerdos*, Cap. 24. (*b*) Matt. 3.

stanza vergognosa, e fatale, che un tal uomo secolare sia nostro o domestico, o amico, o parente. Che un secolare sia temperante nell'uso della bevanda, e del cibo; e un'Ecclesiastico no. Che un secolare sia modesto, e guardingo nel motteggiare; e un'Ecclesiastico no. Che un secolare anche di nubile età non dia che dire di sè a conto di compagnie di altro sesso, e di amicizie pericolose; e un'Ecclesiastico sì. Questi son tutti casi immaginarj, e detti a maniera di solo esame, e di sola ricerca, dove la mente va non pure alle cose vere, ma alle verosimili, e alle possibili; e però la numerazione può continuare quanto si vuole senza offesa di alcuno. Io nondimeno con sole due, o tre altre cose la finirò. Che un secolare dia segni di viva fede, e di molta divozione nell'ascoltare la Messa; e che un'Ecclesiastico ne dia di poca nel celebrarla. Che un secolare anche povero, e di condizion mercenaria faccia limosina di ciò che può; e che un'Ecclesiastico benestante non la faccia; e che questa sia cosa tanto notoria, che già i mendichi neppur si accostino a domandargliela, ammaestrati per lunga pruova, che ciò sarebbe perdere il tempo, e le parole. Che un secolare finalmente, per amore di pace, e per cessare anche lo scandalo de' pusilli non sia troppo tenace de' suoi diritti o lucrosi, o onorifici; e che un'Ecclesiastico ne sia tenace inesorabilmente, sino alla indiscretezza, e sino alla violenza,

Il Profeta Isaia (*a*) creduto a gran ragione, essere cosa deformissima, che il Sacerdote non si differenzj dal laico: *Sicut populus, sic Sacerdos*. Ma che direbb'egli mai, se vedesse questi due uomini, Sacerdote, e laico, differenziarsi non rade volte per la maggiore bontà del secondo, e per la minore del primo? Che direbbe, se si avesse a desiderare altrettanta compostezza di fatti, e di lingua in alcuni del Clero, quanta ne appare in alcuni del secolo; donde si avesse a dire, non a modo di detestazione, come fu detto, ma a modo di desiderio, e di preghiera: volesse Dio, che alquanti Cherici fossero tali, quali son questi laici: *Sicut populus, sic Sacerdos*!.. Ma voi altri siete mirabili; quando parlate del Clero, dite bene del popolo; e quando parlate del popolo, dite bene del Clero... io dico bene di tutti, o Signori; e so la giustizia, che deve rendersi a tanta parte del Ceto ecclesiastico santa, e rispondente appieno all'alta sua vocazione; e dico soltanto, che questo confronto di tanti secolari dell'uno e dell'altro sesso ottimi, e di vita esemplarissima, deve mettere in gran pensiero que' pochi, o, se volete, pochissimi Cherici, che non son tali. E crediamo noi per ventura, che questo confronto il Signore non lo farà? Se tu non volevi, che il popolo prendesse esempio da te, conforme il dover tuo richiedeva; almeno tu lo avessi preso dal popolo, dove tanti erano a te notissimi, e forse a te congiunti, o familiari, più mansueti di te, più continenti, più divoti, più ritirati, o meno dediti ai mondani divertimenti di te: *Sicut populus, sic Sacerdos*.

La verità è non pertanto, che la sopraddetta uguaglianza, se vogliamo essere veramente di esempio, è una misura di bontà troppo scarsa; ma che dobbiamo averla tale, che ci distingua generalmente dalle buone, e pie persone del secolo. La qual cosa nel Clero, che volgarmente si nomina secolare, incontra della difficoltà non poca, e lo obbliga ad una particolar vigilanza; che sarà l'altro passo della nostra considerazione.

PUNTO II. Io non so, se di dare al pubblico buon'esempio siamo tenuti più strettamente noi regolari, che non sono gli altri Ecclesiastici; e inchino a dire, che sì; o perchè siamo obbligati a vivere più rattenutamente, come dinota il nome stesso di regolari; o perchè siamo meglio, e certo più lungamente educati nelle massime della perfezione cristiana; o perchè da ultimo, qual che ne sia la cagione, il mondo vuole da noi qualche cosa di più. Contuttociò è da osservare, che questa profession claustrale ci nasconde al tempo medesimo che ci lega; e sottrae agli occhi del pubblico, almeno in parte, i nostri difetti. Ci nasconde quando mangiamo; ci nasconde quando ci divertiamo, ci nasconde, e ci obbliga spesso a dimora-

(*a*) Cap. 24.

morare tra le nostre mura di giorno, e ci nasconde interamente di notte. In somma, il quadro può esser brutto, mal colorito, macchiato, ma non si vede. Sono lucerne anche i Regolari, ma sono lucerne sotto il moggio, dove nè si vede il poco lume, che fanno, nè si sente il mal odore, che rendono. E poi, non so che sia, ma un' abito religioso mette la persona in qualche maggior contegno, che non fa l' abito chericale. Voi per opposito non potete neppur andare ai servigj del coro, o a celebrare la Messa senza esser veduti da molti; e si sa da tutti come ci andate, come vi apparecchiate, che trattati, e che discorsi ci premettete. Lascio la necessità di farvi vedere a cagione de' vostri affari domestici, o personali, per le piazze, per le botteghe, pe' tribunali. In casa poi siete quasi di continuo sotto l' occhio de' fratelli, de' cognati, de' domestici, e de' nipoti; i quali non può a meno, che non sentano le vostre massime, che non vedano le vostre collere, che non si accorgano di tutte le vostre mal frenate passioni. Vedono se dal giuoco passate al notturno riposo senza far segno di ricordarvi di Dio; se dal riposo alla Messa colla medesima indifferenza; se dalla mensa poco parca all' uffizio pomeridiano; e seguite voi discorrendo. E tuttavolta la obbligazion vostra è, che nella casa, dove soggiornate voi, ci debba soggiornare per conto vostro, e in virtù del vostro esempio, la pietà, la religione, la compostezza in ogni fatta di costume; e che senza fallo ne debba essere sbandito lo scandalo, ed il peccato; intantochè, se mai osa di entrarvi, sia peccato peggiore, e meritevole di più severo castigo, perchè commesso a mal grado de' vostri buoni esempj, e del buon odore, che rende la vostra virtù. Tra gli statuti penali della Legge mosaica questo si legge; che se sarà trovato, la figliuola di un Sacerdote avere abitato con altri impudicamente, debba essere bruciata viva: *Filia Sacerdotis, si deprehensa fuerit in stupro ... flammis exuretur* (*a*). Ma perchè tanta pena, che non si dà alle altre nubili giovani, ree dell' Istesso delitto? Per la cagione, che io vi diceva; cioè, perchè la figliuola del Sacerdote, vivendo nella paterna casa, si presume, avere in lui di continuo davanti agli occhi un vivo esemplare di modestia, di continenza, e della più accurata osservanza de' divini comandamenti. E con tale esempio dinanzi vivere licenziosamente, e peccare? questo è un' eccesso, che non merita minor castigo del fuoco: *Filia Sacerdotis, si deprehensa fuerit in stupro flammis exuretur*. Questa ragione mi persuade meglio, che non quell' altra, che alcuni apportano, del violato decoro del Sacerdozio; perchè questo decoro non è men violato dal complice di questa impudica giovine; e tuttavia di esso nè in questa, nè in altra legge non si fa motto; perchè di lui non si presuppone, che sia figliuolo di Sacerdote, nè che abiti insieme con alcun Sacerdote, nè con altri dell' Ordine de' Leviti.

Rivenendo ora al nostro punto; pare a voi, che sia opera assai leggiera, e da non dovervi durare intorno molta fatica, dover dare buon' esempio, e non potersi occultare agli altrui sguardi? avere l' incarico di edificare il prossimo, e non potersi sottrarre alla vista del prossimo? dover sostenere il carattere di persona sacra, mansueta, zelante, composta nel tratto, composta nelle parole; e non potere presso che mai nascondersi dietro alla scena? dove essere in fine separato dal mondo d' animo, e di maniere, conforme al significato del nostro nome, e non poterne essere separato di corpo?

Interroghiamo adesso noi stessi, Fratelli miei, ma con ispirito di sincerità, e di umiltà. Io Cherico, io Sacerdote, o incamminato prossimamente ad essere Sacerdote, sono io la persona più esemplare della mia casa? Che direbbero i miei domestici, se di ciò venissero addimandati? Sono io il più costumato delle radunanze? che direbbero i miei compagni? Sono io il più divoto nella celebrazione de' sacrosanti Misterj? Che direbbero gli altri Fedeli? Sono o il più pacifico, il più religioso, il più temperante nel ragionare, nel guadagnare, nel banchettare, nei divertirmi? Che direbbero i miei amici, e che direbbe tutto il paese? E' cosa difficile con-

(*a*) Lev. 21.

condurre la vita di modo, che il secolo se n'abbia a compungere; ma è forse altrettanto difficile condurla di modo, che il secolo non se n'abbia a scandalezzare? Sia però lode al Signore, che voi siete convinti un pezzo fa, siccome il non scandalezzare il secolo è troppo poco per voi; dondo a me non rimane, che dover fare alcune parole del modo vostro peculiare, e proprio di edificarlo; che è la terza parte di questa instruttiva considerazione.

PUNTO III. E perchè nol posso fare specificatamente, e cosa per cosa, farollo per via di due massime, che inserite a modo negli animi vostri, vi diverranno semi, e radici di una vita incolpabile e degna, che il mondo se ne faccia un'esempio. La prima è quella del molto male, che fanno i piccoli mali degli Ecclesiastici; la seconda è quella del poco, o niun bene, che fanno i piccoli beni degli Ecclesiastici. Poco basta ad un'uomo di Chiesa a dare cattivo esempio; e assai ci vuole a darlo buono. Poco basta a darlo cattivo; perchè il mondo non prende mai nudamente le cose men buone, che noi operiamo, o che diciamo; ma sempre ci fabbrica sopra, a sua fantasia, un'argomento dal meno al più, che gli pare fortissimo, e dice così. Se questi uomini, che sono tutti impastati, a modo di dire, di cose sante, e divine; di divini Misterj, di divine Scritture, di divinissimi Sacramenti, parlan così, pennan così, e vivon così; dunque non sarà male, o nol sarà troppo grande, che io, che non ho questo debito, e che di lungo tratto non godo questi vantaggi, parli, pensi, e operi peggio di loro. E sì, sapete, abbiamo a far con un mondo inchinatissimo alla licenza, e acuto, e scaltro a farsi di questi sistemi, e di questi argomenti favorevoli al mal costume. Il fatto di Mosè già vi è noto, che per avere percossa due volte la pietra, che doveva rendere acqua miracolosa, fu condannato a non metter mai piede nè egli, nè suo fratello Arone nella felice terra di Canaan. La colpa, per avviso de' Padri, non era grande a riguardarla in se stessa; ma è da avvertire, ch'essa era colpa di diffidenza, di cui la gente Ebrea era costumata peccare, e di cui aveva peccato poco davanti, sino a mormorare adiratamente di Dio. E in cotal tempo, e alla vista di cotal popolo. Mosè, che n'era il duce, e il maestro, dar due battute alla rupe, in cambio di una, e dar battuto, in cambio di sole parole, come aveva detto il Signore, che si facesse: *Loquimini ad petram* (*a*); questo era in que' due uomini peccato grande, atteso le pessime conseguenze, che il popolo poteva trarne a favore, e a difesa della sua solita sconfidanza: *Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel, non introducetis hoc populos in terram, quam dabo eis*. E non occorre, o Fratelli, che confidiamo di poter coprire i nostri piccoli mali esempj, o di poterne impedire i pravi effetti, co' buoni esempj, che diamo; perchè il mondo, secondo suo costume vedrà i primi, e si farà cieco ai secondi. Quello, che Mosè operava, era un miracolo; e non pertanto non ci si attese da quella gente, o non in guisa, che più non si attendesse a quella poca fiducia in Dio, ch'egli aveva mostrata: *Non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel*. Non altramente sarà di noi; che il secolo non vorrà por mente, sto per dire, ai miracoli, che noi faremo, e vorrà solo por mente alle debolezze, che commettiamo.

Questo miracolo del Santo Mosè ci mette dirittamente nella seconda massima, del poco, o nessun bene, che fanno i piccoli beni degli Ecclesiastici. Qualora io predico al popolo o la fuga da qualche vizio, o l'uso di qualche virtù, io mi astengo quanto posso di recare in mezzo esempj tolti da persone del chericato, perocchè temo, che mi sia tacitamente data questa risposta: Costoro, che fanno ciò che voi dite, fanno il debito loro; anzi dovreste poterci dire, che tutti gli Ecclesiastici fanno così; però non conchiude l'argomento da essi a noi. Ovvero temo, che mi si dicano in contrario quelle parole dell'Evangelio; *Nonne & Publicani hoc faciunt* (*b*)? E bene? questo, che voi commendate in alquanti del Ceto Levitico, e del Ce-

to

(*a*) Num. 20. (*b*) Mat. 5.

to sacerdotale, non ci sono anche de' secolari, che il fanno? Non ci sono delle persone occupatissime, e di mestieri grandemente pericolosi, come sarebbe a dire Publicani, e simili altri, da cui non pertanto non si ode mai parola, che non sia misurata, in cui non si vede mai allegrezza, che non sia saggia, nè sdegno, che non sia ragionevole; caritatevoli, temperanti, di coscienza dilicata, e di tenera divozione? *Nonne & Publicani hoc faciunt?* E a così fatta risposta che posso io replicare. E voi come potete voi viver quieti su questo articolo dell' esempio, se non fate apparire in voi un carattere di bontà, che non si veda nel secolo, o che ci si veda molto di rado? *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, & Phariseorum, non intrabitis in Regnum cœlorum* (*a*).

E dove la vostra giustizia non può essere segnalata, nè insigne nella sostanza, io sia nel modo di farla. Voi fate limosina, esempigrazia, e la farà un secolare; ma in voi si dovrà vedere uno spirito di compassione, di zelo, di carità più spontanea, che non in lui. Voi direte la Messa devotamente, e un secolare devotamente l' ascolterà: ma in voi si dovrà scorgere uno spirito di santo ardore, qual si conviene a chi porta Dio tra le mani. Farete orazione voi, e la farà un secolare; ma in voi si dovrà vedere una cert' aria composta, e un gioviale raccoglimento tutto proprio di chi è per ispecial modo concittadino degli Angeli, e domestico dell' Altissimo. Voi correggerete un discolo, Instruirete un' idiota, consolerete un' afflitto, e l' istesso farà un secolare; ma in voi si dovrà vedere uno spirito di destrezza, di pazienza, di lenità, che faccia meglio ricordare a chi è presente lo spirito di Gesù Cristo. In fine, i secolari saranno buoni; ma tuttavolta o saranno, o potrà parere, che sieno della scuola di Giovanni Battista; dove che voi dovrete sempre parere allievi immediati, e discepoli della scuola del Redentore: *Vos vocatis me magister... & bene dicitis, sum etenim* (*b*).

Ecco, venerati Fratelli, ciò, che il Signore hammi inspirato di proporre intorno al debito, intorno alla difficoltà, e intorno al modo di porgere quel buon esempio, che egli, e la Chiesa, e il Popol fedele hanno diritto di esigere; e di aspettare da voi. E avrò fiulto, tanto solo, che mi sia permesso di aggiungere due parole ai principianti, e ai più giovani del Chericato, acciocchè non pensino por avventura, che questo del santo esempio sia dovere soltanto de' più attempati. No, Dilettissimi; e uditelo dall' Apostolo, che al giovine Timoteo parla così: *Nemo adolescentiam tuam contemnat; sed esto exemplum fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate* (*c*). Tu sei giovine, o mio Timoteo; ma ti devi reggere in guisa, che niuno da tuoi detti, o da tuoi fatti possa pigliar baldanza di dispregiare, e avere a vile questa tua età giovanile, e ti devi anzi reggere in guisa, che tutti debbano venerarla. Sei giovine; ma Iddio ti guardi dalla giovanile Incostanza, dalla giovanile loquacità, dalla giovanile arditezza, dalle amicizie, dai giuochi, dalle compagnie giovanili. Sei giovine; ma dappoichè hai dato il nome alla chericale milizia ti devi fare esempio anche tu non ai Fedeli giovani solamente, ma ai già maturi di gravità nel parlare, di modestia nel conversare, di carità, di fede, di continenza: *Nemo adolescentiam tuam contemnat; sed esto exemplum fidelium in verbo, in conversatione, in fide, in charitate, in castitate.*

Tutti poi e giovani, e provetti, e pastori, e non pastori si rammentino spesso, che sempre, che mancano del detto esempio, e molto più dove lo dieno contrario, non ne patisce il popolo solamente, che rimane frodato di questo ajuto, e di questo conforto sì necessario; ma ne patisce l' onor di Dio, ne patisce la Chiesa, a' servigj della quale sonosi dedicati; ne patiscono i Sacramenti, di cui si pascono, e di cui, per loro colpa, corre pericolo, che si rechi in dubbio da alquanti deboli spiriti la tanto decantata virtù, e che da altri se ne tralasci l' uso frequente, atteso il vedersi, che non pochi Ecclesiastici, che li ricevono quotidianamente, non sono per ciò migliori di molti laici, che non li possono prendere, che assai di rado. Ne patisce

(*a*) Ibid. (*b*) Jo. 13. (*c*) 1. Tim. 4.

tisce da ultimo; ecco chi ne patisce, questo divin Signore, e Sposo amantissimo della sua Chiesa, e delle Anime che la compongono; il quale, dappoichè la ebbe comperata, e purificata col proprio sangue, ha chiamato, e lasciato noi come tutori testamentarj, perchè la dovessimo custodire, promuovere, ed abbellire. Al debito dunque di dare salutevole esempio rispondiamo colla sommessa obbedienza; alla difficoltà di darlo rispondiamo colla fiducia nella special grazia della nostra vocazione; e alla diritta maniera di darlo rispondiamo col proponimento di guardarci anche dai piccoli mali, e di non ci voler contentare de' piccoli beni per la dimostrata cagione; che i piccoli mali in un' Ecclesiastico bastano a dare cattivo esempio; e che i piccoli beni non bastano a darlo buono.

CONSIDERAZIONE V.

L' ECCLESIASTICO IN CASA PROPRIA.

Alla considerazion d' oggi si potrà apporre questo titolo: L' Ecclesiastico in casa propria; e sarà forse quella, che più di tutte parteciperà dell'esame, e che più luogo darà a degli ammonimenti di quotidiano uso, e a delle sante risoluzioni.

Gran mezzo era altra volta, e potentissimo ajuto alle persone del Clero pel servigio di Dio, e per la edificazion de' Fedeli, l'essere separate, siccome lo erano quasi tutte, di tetto, e di mensa dalle persone del secolo; e il vivere tra loro in comune, o delle comuni limosine insieme col proprio Vescovo. Ma poco ha potuto durare quest' uso, che pure in qualche sinodo si trova stabilito per legge (*a*); e già da più secoli i Ministri della Chiesa abitano dispersamente o nelle loro case paterne, o, non avendo queste, in altre case pure secolaresche, e a maniera d'inquilini. La qual cosa, al contrario di ciò, che se ne doveva aspettare, non ha apportato al secolo gran giovamento spirituale, ed ha apportato al Clero grandissimo detrimento. Il che sia detto a significare la cagione, che io ho, e che tutti debbono avere di tener conto di questa considerazione dell' Ecclesiastico in casa propria; che io stimo doversi dividere in queste due parti: L'Ecclesiastico si deve difendere dal male, che gli potrebbe arrecare la sua coabitazione co' secolari; anzi la sua coabitazione co' secolari, ai secolari stessi deve arrecare del bene. In quella guisa, che un medico obbligato a vivere in paese d' aria insalubre, deve procurare ad un' ora e la preservazion di se stesso, e la guarigione degli altri.

Punto I. E dico, che le persone, e gli affari sono le due cose pericolose, da cui l'Ecclesiastico si deve accuratamente difendere in casa propria. Le persone. Mettiamo, a buon conto, da parte tutto ciò, che è stato ordinato dai sacri canoni intorno al sesso, all' età, e alle altre circostanze delle persone, che il Cherico può tenere appresso di se a motivo de' servigj domestici, o personali; e contentiamoci a tal proposito di questa sola osservazione; che dove la Chiesa in altre leggi spettanti al Clero ha giudicato bene adattarsi, ai tempi, e rimettere alquanto della primiera severità; in questa legge però del sesso, e della qualità di chi debba prestare i servigj domestici all' Ecclesiastico, è stata sempre ferma, e inflessibile; (*b*) e adopera oggidì l' Istesso linguaggio, e le stesse forme

di

(*a*) Synod. Rom. sub Eug. II. & Leon. IV. cap. 10.
(*b*) Passim in Conc. Vide etiam Greg. lib. 1. epist. 30., & alibi.

di strettissima obbligazione, che adoperava a tempi del Pontefice San Gregorio, e a tempi anche più antichi di quelli di San Gregorio. La quale osservazione, come ognun vede, non lascia minimo luogo ad interpretazione, o a lusinga intorno al valore presente de' canoni sopraddetti, e intorno alla forza, che hanno di obbligare in coscienza; non ostante qualche forzata dissimulazione, che in qualche raro caso si adoperasse, non dalla Chiesa, che mai non tace, ma da qualche Prelato, o Superiore particolare.

Provveduto che siasi alla onestà esterna dell' uomo sacro con questa regola principalissima, riman tuttavia, che si ci provveda con delle altre, che sono di poco minore importanza.

E una di queste regole è; che quantunque la casa, dove abitate sia, o possa essere tutta vostra in quanto al diritto di padronanza, voi non pertanto non la dovete riguardare come tutta vostra in quanto all' uso; e dovete, per certa somiglianza, dire, e aver sempre in animo quel sentimento dell' Evangelio: *In domo Patris mei mansiones multæ sunt* (*a*); cioè, che nella vostra casa, paterna, o no, ch' ella sia, ci sono diverse mansioni, e che non tutte del pari sono per voi. Non è per voi la mansione del traffico, posto che in casa vostra ci sia la mansione del traffico; non è per voi la mansione o sia camera del giuoco; nè quella della conversazione, nè quella del gineceo; o per lo meno non si ha a poter dire, che veruna di queste sia la vostra mansione; perchè, se ci mettete il piede, ce lo dovete mettere per breve tempo, a guisa di un passeggiere, che si affretta di giungere a casa sua. La vostra mansione ordinaria, dunque, e la vostra casa, in quanto all' uso, e alla dimora, è la vostra camera, o, come oggi si dice, il vostro appartamento; il quale devesi differenziare dal resto dell' abitazione a certi segni, che lo palesino per appartamento di un' Ecclesiastico; la casa del quale, conforme al parlare di molti Padri; non dovrebb' essere, anzi propriamente non è, che la casa stessa di Dio; e in tanto solo non lo è continuatamente, in quanto nol consentono gli usi, e le necessità della vita. Ma almeno per certa analogia non troppo rimota devesi poter dire di questo vostro separato soggiorno, come di una piccola Chiesa, ch' esso è casa di orazione; e tale deve parere, alla gravità, e alla modestia degli ornamenti, alla santità, o per lo meno alla decenza, e alla onestà delle immagini. Certe dipinture, o sembianti, o sculture, che starebbero male in un Tempio, si creda pure, che stanno male anche in un gabinetto sacerdotale. Piacerebbemi in oltre, siccome ho veduto piacere a molti vostri pari, che per una specie d' interdetto, o sia di clausura, fosse vietato l' ingresso nella stanza di un cotal uomo a tutte le persone dell' altro sesso, senza che ve n' abbiano delle privilegiate o per età, o per affinità, o per istretta amicizia col resto della famiglia. E si abbia davanti agli occhi l' esempio del Profeta Eliseo, che alla Sunamitide, divota donna, e sua albergatrice parlò fuori della sua stanza, e per bocca del servitore; e quando gli fu bisogno parlarle di bocca propria a motivo di renderla vie più sicura della profetizzata prole, il fece sì, ma obbligando la supplicante femmina a rimanersi fuori dell' uscio: *quæ cum stetisset ante ostium, dixit ad eam* (*b*); con ciò, che segue. Il che io dico, perchè appena potreste credere quanto questo riguardo, e questa cautela, che forse non è necessaria alla sicurezza di tutti, sia però necessaria al decoro di tutti. Ma come non crederlo dall' altro lato, dopo l' autorità de' Padri, e de' Concilj, che sotto pene gravissime ingiungono ai Cherici e questa, che ho detto, e altre sì fatte cautele; Concilj, e Padri tanti di numero, che a noverare quei soli, che sono venuti dietro al gran Concilio Niceno, una lunghissima ora non basterebbe (*c*)? E sia detto sin quì del pericolo, che può venire all' Ecclesiastico in casa propria dalle persone.

Un' altro gliene può venire dagli affari domestici, e secolareschi, ad imprendere i quali egli non venisse astretto, o almen consigliato da vera carità filiale, o fraterna. Di cento, e più testimonj delle antiche, e nuove Scritture vietanti al Clero questa sorta di affari, piacemi sopra tutti quello, che è forse

(*a*) Jo. 14. (*b*) 4. Reg. 4. (*c*) Vide Epit. jur. Pontif. de Personis lib. 6. per plures tit.

se il più saputo di tutti: *Nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus* (*a*); e mi piace tanto a cagione di quella risoluta, e total negativa *nemo*, che vale oltre a quanti argomenti, ed esempj, che si potrebbero addurre. Non me ne troverete uno, dice il Signore per bocca di Paolo, che s'impacci di suo spontaneo volere di negozj secolari, e voglia, o possa militare a Dio nella professione chericale: *Nemo militans Deo implicat sé negotiis sæculiaribus*. Avete mai letto in tutto il codice sacro, canone più preciso, più assoluto, e più universale di questo? Ho detto canone, sì perchè lo è veramente, e sì perchè, dove pure noi fosse e ne' libri divini, e nei decreti Ecclesiastici, sarebbelo tuttavia nel libro della retta ragione, e della coscienza di ciascheduno, che sola basta a vedere, niun cherico potersi imbarazzare di mondane faccende, e orare, e operare, e trattare, e vivere in somma chericalmente: *Nemo, nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus*. Che fanno dunque della divisa ecclesiastica alcuni, che non pur vi sono implicati, ma tutto immersi? E perchè se ne vestono, Dio mio! se non per profanarla, come altri direbbe; e come essi confessano, per godere all'ombra del Santuario forse più lauti gli stipendj della milizia mondana, che esercitano, e insieme godere quelli della milizia sacra, che non esercitano (*b*).

Ma è da udire la scusa, che di ciò allegano alcuni, tolta dalla loro grandissima attività, e dalla focosa indole nemica di ozio, e bisognosa della pastura di molti affari. Io tacerò la generale risposta, che un'attuoso temperamento, e destro a tutto, se non vuole, che dalla sua attitudine gli torni biasimo, devesi contenere dentro quel genere di operazioni, che non disdicono alla sua condizione. E solo ammonirò questi tali a guardare, che non sia poi attività, ma cupidigia quella, che li porta a voler tutto sopra di se le brighe, le liti, i maneggi, i contratti della loro, o di altre famiglie. Perocchè, se altro non cercano, che aprir campo alla loro operosa natura; non sanno essi molto bene quanti luoghi pij, e quante religiose Comunanze dell'altro sesso, per difetto di buoni ministri sono ai di sotto nel temporale, e per questa cagione anche nello spirituale? Vadano dai Prelati con buon zelo, e disinteressato, e vedranno se non sarà dato loro che fare ma si spoglino innanzi delle cure indegne del loro carattere, e lascino che i morti sepelliscano i morti loro. Ma se questo non fanno o perchè le dette cariche non hanno stipendio, o perchè lo hanno minore della fatica; a chi vogliono persuadere, che a pigliare per mano tanti negozj tutto mondani sieno portati da naturale operosità, e non anzi da smoderato appetito di averi, ignominioso in qualsivoglia cristiano; ma più, senza comparazione, in un Sacerdote; secondo il sentire di San Girolamo, e di tutti, che sentono dirittamente: *Ignominia Sacerdotum, est propriis studere divitiis* (*c*). Nè io penso di più oltre diffondermi intorno ai mali, e ai pericoli, da cui si deve difendere l'Ecclesiastico in casa propria; e fo passaggio ai beni, che vi deve apportare.

PUNTO II. E il primo a farcisi incontro è quello della edificazione spirituale, così da tutti appellata, di cui siamo strettamente debitori ai nostri domestici. A questa edificazione potrebbe nuocere fuor di modo la falsa massima, di cui taluno fosse imbevuto, che tutto sia lecito all'Ecclesiastico in casa propria; e dico tutto in qualsisia genere, o poco meno; tutto in genere di vestire, tutto in genere di ragionamenti, di giuochi, di scherzi, di leggerezze. Ma noi, riveriti Fratelli, non siamo già noi nel caso de' personaggi finti, e da teatro; i quali dopo rappresentata la loro parte in vista del pubblico, si ritirano dietro alla scena, si disabbigliano affatto, nè ritengono pure vestigio di ciò, che parevano poco davanti. Il nostro è personaggio vero, intrinseco, inseparabil da noi, e che deve perciò perpetuamente operare qualche visibile effetto, e sì in casa, che in qualunque altro luogo privato dare di se qualche indizio; darlo; esempigrazia, nel vestito, che sia dimestico, ma non profano; nei discorsi, che sieno piacevoli, ma non leggieri; nel tratto, che sia familiare, ma non dissoluto;

(*a*) 2. Tim. 2. (*b*) D. Greg. hom. 17. in Evang. *Ecce jam pene nulla est sæculi actio, quam Sacerdotes non administrent.* (*c*) Epist. 50.

soluto; darlo in fine nel comandare, nel riprendere, nel mangiare, nel bere, e in tutte le operazioni della nostra vita; la quale perchè sia fuori del pubblico, non lascia pur un momento di essere, nè deve lasciar di parere vita di un' uomo sacro, e di un Ministro di Dio. E se facciamo altramente, e se appena scesi di palco, dirò così, svestiamo il nostro personaggio, e un' altro ne prendiamo a fare tutto contrario; che diranno i domestici, i consanguinei, i servitori, facendo confronto, come non può a men che nol facciano, di noi all' Altare, con noi alla mensa, di noi al coro, con noi al tavoliere, di noi vestiti in Chiesa di Gesù Cristo, con noi vestiti in casa di mondo, e forse del peggior mondo, che sia?

Narrasi di Mosè, che non sapeva di avere la faccia attorniata di splendori dopo il colloquio con Dio tenuto sul monte Sinai: *Ignorabat, quod cornuta esset facies sua* (*a*); ma niun danno provenne al Sant' Uomo dal non saperlo; perchè egli ad ogni modo, anche giù al piano, e sotto la propria tenda si conteneva in gulsa col fratello, colla sorella, coi fanti, e condiva di tal gravità, e compostezza le private sue operazioni, che dimostrava bene di tenersi per uomo differente dal volgo, e destinato a trattare familiarmente con Dio. Questi raggi, che riportò il Profeta dall' abboccamento divino, si possono riguardare come un' acconcia figura del sacro carattere, che ci si imprime nell' Anima per la imposizion delle mani, e per la unzione Sacerdotale. Ora questo carattere, al contrario di Mosè, che nulla sapeva di quelle sue lucide corna, noi sappiamo di averlo, e di non poterlo deporre per qualsisia breve tempo; e ciò sapendo non ci dovremo reggere in modo anche tra le private mura, che la contenenza nostra, ed il tratto ci conciij venerazione? Anzi io dobbiamo far tanto più, che il nostro carattere non si vede, come si vedevano gli splendori Mosaici; e che noi non abbiamo altra via di farlo sensibilmente conoscere, che la sopraddetta maturità, e il sopraddetto contegno.

Un' altra parte di edificazione vuol esser quella d' impedire, o di spegnere le discordie, e di procacciare la pace domestica ... Ma io non ho autorità da tanto. Rispondo, dovete averla... Sia del dovere ciò, che si vuole, ma io non la ho... e io replico, dovete averla, che così vuole la santità, e la eminenza del vostro grado. E perciò ponete mente, che non sia d' altri, ma tutta vostra la colpa d' esser voi privo della detta autorità, o perchè il tenore della vostra vita vi fa riguardare dalla gente di casa come una persona in tutto, e per tutto uguale alle altre, se non anche men buona delle altre; o perchè nei dispareri, e nelle contese, che vi nascono, subito prendete partito; e non sempre quello, che la equità, e la prudenza vorrebbe, ma quello, che vi consiglia di prendere una cieca parzialità, o una affezione meno ordinata, che vi fa inchinare ad un nipote più, che ad un' altro, ad un fratello più, che ad un' altro; ad un cognato, o ad una cognata più presto, che ad un fratello, Dove ciò fosse non sarebbe da maravigliare, che voi non foste nella vostra famiglia Angelo di pace; perocchè con simili pregiudizj nol sarebbe stato, fui per dire, con tutta la sua raggiante faccia, neppur Mosè; e si sarebbe detto, che quella luce era un dono tutto grazioso di Dio, che nè lo supponeva, nè lo rendeva immune dalle umane passioni. Deh! che ciò mai non avvenga, Fratelli amatissimi; e ve ne prego per quanto vi deve essere a cuore il bene estimabile della pace, e per quanto dovete abborrire i tanti peccati di lingua, e di opere, che derivano dalle domestiche dissensioni; e poichè la dignità vostra vi dà di poterle cessare, o impedire, non le vogliate minorare la forza con qualche viziosa parzialità di affetto, o colla asprezza delle maniere.

Ma siccome v'è una buona pace, che voi dovete conservare, o rimettere in casa vostra, così ve n' è una cattiva, che a tutto vostro potere ne dovete sbandire. Della prima si dice a voi, che dovete essere *pacificantes in domibus* (*b*); della seconda voi dovete dire a voi stessi: *Non veni pacem mittere, sed gladium* (*c*). Voi dunque vedete forse, che nella vostra famiglia la falsa pace passa per vera, e che pace si nomina la dissimulazion

(*a*) Exo. 34. (*b*) Eccl. 44. (*c*) Mat. 10.

lazion de' peccati; la niuna educazion de' figliuoli, la niuna custodia delle figliuole, la tolleranza d'ogni visita estranea, e la permissione d'ogni amicizia. Questi ed altri mali sì fatti voi troverete, che si chiamano pace: *Tot & tanta mala pacem appellant* (*a*). E questo cose vedendo, che dovete voi fare? Dissimulare anche voi? Già no, perchè questa dissimulazione, che in altri sarebbe male, in voi di più sarebbe uno scandalo; e se siete uomo di qualche sapere, il vostro dissimulare si piglierebbe da molti assai di buon grado per una tacita decisione del lecito di queste cose. Dunque rompere la concordia?.. Questa non è la mia conseguenza, ma è quest'altra di Paolo Apostolo: dunque ammonire, dunque esortare, dunque correggere, e supplicare con ispirito di lenità, ma che non abbia troppa paura di riuscire importuna: *Oportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia* (*b*). E dove mai da questo vostro dire, e pregare ve ne venisse doglianza, scontentamento, contrarietà da qualche persona di dentro, o di fuori prendete conforto dalla sopraddetta dottrina dell'Evangelio, che non tutte le guerre son da schifare, e che certe bisogna volerle, siccome vie alquanto dure, ma sole di conseguire la vera pace: *Non veni pacem mittere, sed gladium.*

Ma nella casa, dove io sto, il torrente dello scostume ha già guadagnato il declivo, nè v'è più modo, o speranza di rafrenarlo... Sarà il vero pur troppo ciò che voi dite; e in tal caso fate due cose. Guardatevi in prima, che la disperazione di poter apportare rimedio ai mali domestici non vi spinga, come qualche volta addiviene, all'estremo contrario, di ridere con chi ride, di precipitare con chi precipita, e di riscaldarvi, e come è in proverbio, all'incendio della famiglia. Secondo; dato anzi col sembiante, col tratto e coll'istesso silenzio segni d'uomo scontento, e rammaricato di ciò, che vede; e ne avete l'esempio in Davide Re, e non Levita, che de' peccati non potuti impedire in altri, ne sentiva, e ne mostrava di fuori cordoglio estremo: *Vidi prævaricantes, & tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt* (*c*). Il general zelo, a cui vi obbliga il vostro carattere, deve produrre in voi questo affetto; e la congiunzione del sangue, o la stretta affinità deve accrescerlo: *Vidi prævaricantes, & tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt*. Sperate poi che questa vostra doglia delle altrui colpe, se non sarà ascoltata dagli uomini, sarà ascoltata da Dio; dove massimamente voi la facciate salire al Cielo per via di calde preghiere. Perchè io voglio bene, che la prudenza vieti alcuna volta il parlare cogli uomini de' loro peccati; ma non vi è mai, nè vi può esser prudenza, che vieti il parlarne con Dio. E questa è alla per fine la prima, e la potissima prudenza d'ogni Ecclesiastico, che non sia Pastor d'Anime, dico la orazione, che dove non basta l'esempio, e dove, per non far peggio, non si possono adoperar le parole, verrà ella sola a capo di tutto, e sola porrà fine, e rimedio ai mali di casa vostra.

Rammentiamoci tutti, essere uffizio nostro portare i peccati del popolo, e più, conforme al naturale diritto, i peccati de' nostri domestici; e che la maniera generale di portare questi peccati, è la preghiera, da cui niuno si può scusare, come forse si può scusare dalla corporal penitenza. E i secolari sono gelosi, e tenaci di questo loro diritto, che noi c'interponiamo con Dio per essi, e non al solo tempo, e col solo mezzo del santo Sacrifizio; e lo dimostrano con quel dirci, che fanno assai delle volte: pregate per noi; il qual detto non è tanto una supplica, che ci porgono, quanto un ricordo, che ci danno della nostra obbligazione. E ad alcuno di voi sarà forse avvenuto, al correggere, che facevate o un fratello discolo, o una affine di mal talento, di sentirvi rispondere con dispetto: andate a fare orazione. Io non lodo il dispetto; ma in quanto al dire, che andiamo a fare orazione, dico, che questo deriva nei mondani da certo istinto di Religione, per cui sanno, senza che voce umana l'abbia loro insegnato, che noi siamo posti al mondo a dover esser mezzani tra essi, e Dio, e a dover giovare alle anime loro col mezzo principalissimo della orazione.

Ultimamente, a trar di errore le menti ingan-

(*a*) Sap. 14. (*b*) 2. Tim. 4. (*c*) Ps. 118.

ingannate, o a chiarir le dubbiose, ho per bene di ricordare; che quanto è detto intorno alla studiata, e cauta maniera di porre ostacolo, e freno al mal vivere de' vostri domestici, non si ha ad intendere in riguardo a quelle persone, che sono deputate ai vostri peculiari servigi, e che, in quanto allo stare, e all' andare dipendono interamente da voi; poichè con queste, così tosto, che piegano alla malizia, va posta mano all' arme del risoluto comando, e delle forti minacce; le quali dove non abbiano prontamente l' effetto, è duopo venire al taglio, senza aspettare, che tutto il vicinato sparli di voi, e che la macchia del servitore, o della servente malvagia diventi macchia del Sacerdote padrone. Agar, ed Ismaele erano, a ciò che pare dalla Scrittura, due persone di non pessima vita, e forse tali da poter essere tollerate in altra casa; ma non in quella di Abramo Padre spirituale de' credenti; la cui abitazione però doveva essere illibata, e senza taccia non pur nel padrone, ma anco ne' servitori; e per ciò questa Agar, e questo suo figliuolo Ismaele vadano a procacciarsi il vivere in altra parte: *Surrexit Abraham mane, & dimisit* (*a*). E così, nè una carità male intesa, nè afferion naturale, nè utilità economica; che gliene potesse venire non sedussero Abramo, nè devono poter sedurre alcun Ecclesiastico a tener gente presso di se; che colla vita, o colla lingua possa nuocere al suo decoro, e far credere per lo meno, che gli manchi quel zelo, il mancamento di cui dall' Apostolo si paragona, e si antipone al peccato d' infedeltà: *Qui suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior* (*b*).

Priegovi in oltre, che nell' esame, o considerazione privata, che voi farete delle cose, che io vi ho messe davanti, non vogliate essere meno intenti, o meno accurati, per credere, che o tutte, o alcuna di esse sia cosa minuta, e di picciol momento; nè vi parta mai di memoria, che quello dell' uomo Ecclesiastico, che noi andiamo formando è un lavoro assai dilicato, dove niuna deformità può esser picciola; siccome in una gemma non è mai picciolo qualunque leggierissimo appannamente. E fra tanto raccomandiamo alla divina Madre coll' usata preghiera questo lavoro, o, se tale è il nostro bisogno, questa riforma di noi medesimi.

CONSIDERAZIONE VI.

PARLAR DI DIO NELL' ECCLESIASTICO.

Una considerazione intorno al ragionare dimesticamente delle cose di Dio non sarebbe tanto fuor di proposito in una radunanza cristiana, qual ch' ella fosse; nè io vedo certo, perchè io mi dovessi astener di proporla, non pure a' capi di famiglie, al quali non è dubbio lei convenire; ma in Chiesa pubblica, dove uomini, e donne d' ogni stato, e d' ogni condizione concorressero ad ascoltarmi. Perocchè io penso, e credo, che tutti debbano così pensare; che siccome dal comune linguaggio si distinguono i popoli, così dal comune linguaggio si debbano distinguere le Religioni; e d' altronde, parlare delle cose di Dio in un' uomo cristiano non è poi altro, che parlare del suo instituto, della sua professione, del suo vero interesse, del suo fine, della sua patria: Laonde io debbo

(*a*) Gen. 21. (*b*) 1. Tim. 5.

debbo credere molto più, che questo soggetto sarà opportuno, e bene accolto da uomini ecclesiastici, a cui solamente intendo oggi, che sia ordinato, ne' quali la professione comune di tutti i Fedeli diventa, per accrescimento, particolare, a cagione dello stato loro d'uomini particolarmente dedicati al servigio di Dio. La considerazione se la consumeranno tutte queste tre cose, intese ristrettivamente alla gente del Chericato; ciò sono la convenienza somma, la somma facilità, i requisiti necessarj di questo parlare delle cose di Dio.

PUNTO I. *Labia Sacerdotis custodient scientiam*: Intorno a questa sentenza di Malachia (*a*) si potrebbe movere un dubbio molto in acconcio del santo uso, che oggi abbiamo tolto fra mano. Perciocchè da un canto è cosa certa, che non tutti i Sacerdoti, e molto meno tutta la gente del Chericato sono, o possono essere solenni Maestri di sacra dottrina, e pubblici dispensatori della parola di Dio. Dall'altro canto qualche cosa appartenente a loquela vuol pur dire il Signore per le allegate parole; perchè quì non si dice, che il cuore del Sacerdote, non si dice, che la sua mente, ma si dice, che le sue labbra saranno, che val quanto dire, dovranno essere custoditrici, e quasi conserve della sapienza; la quale ognuno perciò comprende, che non deve essere sapienza celata, e chiusa, come tesoro disutilmente sepolto: *Labia Sacerdotis custodient scientiam*; e acciocchè più aperto apparisca, questa sapienza non dover esser muta, si aggiunge tosto: *Et legem requirent ex ore eius*. Cosa dunque vorrà egli dire? se non, che le labbra di questi Uomini debbono essere pregne, e inzuppate della vera sapienze, che è poi quella della salute, ad effetto preciso di doverla dispensare, anche senza la solita pompa e solennità delle sacre concioni, ma alla buona, e con modi familiari, e nostrani, in una casa privata, e, ove se ne dia l'occasione, in una piazza, in una contrada, in un fondaco, dove il bisogno, o la convenienza li porti; ai congiunti, ai nipoti, agli amici, ai quali questo parlare piano, e dimestico, tutto che breve, di cose sante, arreca assai volte utilità maggiore di lungo tratto, che non fa il parlare alto, e prolisso, che risona nelle Basiliche.

E credano a me, riveriti Fratelli, che il bisogno del Popol cristiano non è tanto di ben composti, e robusti sermoni, quanto di volgari, e umili ragionamenti; siccome il bisogno de' seminati non è di certi nembi estivi, che cadono a grandi stille, e che sono accompagnati da tuoni, e da folgori; ma di certe pioggie minute, e tranquille, che le nubi non molto dense vanno stillando come in silenzio, e senza quasi parere. Di fatto per somiglianti parlari resta ingannato a suo pro chi poco ama di udire sermoni, e prediche; e solo a colloquio finito, e a conversazione sciolta si accorge d'averne udita una forse per lui migliore di una intera quaresima. Oltracciò le prediche vogliono luogo, vogliono tempo, vogliono stagione loro propria, fuor della quale o non si possono fare, o si crede, che non convengano; dove che questi altri santi parlari stanno bene in tutti i tempi, e in tutti i luoghi; quando si conversa, quando si mangia, quando si va a diporto; di mattina, di vespro, di notte, di tutte l'ore.

Or questa cura di andare versando nelle orecchie, e seminando ne' cuori del popolo sentimenti di pietà, e di salute, a chi doveva darla il Signore, fuorchè a quegli uomini, ch'egli ha deputati alla comune salvezza, e che delle massime di pietà ne debbono aver piena la mente mediante tanti Misterj, che operano, tante preci, che proferiscono, tanti Salmi, e tante altre Scritture sante, che leggono: *Labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus*. Intendano adunque, che le loro labbra non sono ordinate ad essere canali di pensamenti vani, o di mondane vicende, ma ad essere serbatoi, e ricettacoli ognora aperti di salutare sapienza: *Ad vos, o Sacerdotes, mandatum hoc, ad vos* (*b*).

E sono di vantaggio ordinate a dare a Dio questa gloria, che ci sia pure nel mondo chi parli spesso di lui, e dimostri quello, che io prenderò licenza di nominare alla nostra volgare

(*a*) Cap. 2. (*b*) Ibid.

gar maniera, genio verso di lui, siccome ci è, sopra tutto in tempo di guerra, chi dimostra il genio, ch' egli ha verso di un Potentato, o verso di una Nazione, mettendo spesso in campo fra le brigate gli affari, e le Intraprese di quel Potentato, o di quella Nazione, e difendendone colla lingua, poichè con altro non può, i diritti, e l'onore. E in proposito di questa gloria, che torna alla Maestà divina da questi detti santi, o santi discorsi, ricordami, che le labbra Sacerdotali si appellano da un valente scrittore della Biblioteca de' Padri, Incensiere della Divinità: *Thuribulum Divinitatis* (*a*). Bella espressione, e fortemente instrutriva, che oltre alla immagine d' un' incensiere fumante di preziosi aromi, che empie l' aria d' intorno di gratissimo odore, ci rappresenta anco quella di un incensiere freddo, e dismesso, che si appende in vendita sul mercato, o che, contra il fine, per cui fu fatto, serve a cuocer vivande, o ad altri usi profani, in cambio di mandare soavi profumi alla Divinità. E per questo secondo s' intendono le labbra d' una persona sacra, che mai non parla spontaneamente delle cose di Dio, e parla forse di tutte l' altre.

E mi si permetta di aggiungere, che io non comprendo, come ad uomini, che hanno, dirò così, per mestiere le cose divine, sia duopo fare questa raccomandazione. Niuno di certo prova in se repugnanza di ragionare di quelle cose, che sono proprie della sua professione, salvo s' ella non fosse del numero delle vituperose, ed infami. Un Cavaliere intertiene volentieri se, ed i compagni con dettami di Cavaliere; un soldato li proferisce da soldato, un' aratore parla di buoi, un architetto di fabbriche, un dipintore, o uno scultore di ritratti, e di statue; e così o nel principio, o nel decorso almeno del ragionare, ogni poco che vada avanti, ognuno, quasi senza volerlo, manifesta chi egli è, e la professione, o mestiere, che fa. E un trattator quotidiano di cose sante, e di divini Misterj durerà pena, e fatica a dimostrarsi tale col suo parlare, e vorrà sempre, che, fuori dell' attual ministero, sieno soli a dimostrarlo tale i segnali non sempre chiari del raso crine, e del bruno vestito?

O Dio! di quanto rossore dovrebbe coprire non pochi del nostro ceto il sapere, che v' ebbero un tempo degli uomini, che senza essere Leviti, volevano tuttavia, che Dio, e la santissima Fede avessero luogo onorato nei loro colloqui amichevoli, nei loro affari, nei loro convitti, e nei loro divertimenti! Che rossore per noi, sentire un Tobia semplice Israelita, che va spargendo salutevoli ammonimenti per le case di Babilonia. Sentire un Giosuè di professione soldato, che si fa più volte predicatore della legge di Dio. Sentire una Tecuite povera donna, e di basso lignaggio, che loda allo sdegnato Davide suo Monarca la mansuetudine, ponendogli innanzi l' esempio di Dio, e col suo saggio parlare lo rirrae dal meditato castigo del figliuol fratricida. Sentire una Raguelle, un Gabello, e di bel nuovo un Tobia, che nel bel mezzo di una festa di nozze fanno trionfare ne' loro detti i benefizj di Dio, e le più importanti massime di Religione. Sentire un Davide, finalmente, che con umile sincerità protesta, non v' essere in tutta la legge precetto alcuno, o massima salutare, che egli non l' abbia inserita più volte, e fortemente inculcata ne' suoi privati discorsi: *In labiis meis pronunciavi omnia judicia oris tui* (*b*).

Punto II. Nè già può dirsi, che a cotesti uomini, e a coteste donne prive d' ogni sacro carattere, e di quelle, che si addimandano grazie di vocazione, dovesse essere troppo facile questa intrapresa. A noi sì ch' ella è facile, che siamo, secondo il detto di Malachia, a ciò eletti, e notoriamente destinati da Dio; e che in oltre beviamo tutto dì le parole di salute, e gli ammaestramenti del timor santo ne' Ministerj sacri, e negli uffizj divini; laonde la Scrittura non ordina a noi, che andiamo in cerca di questa sapienza, poichè già ella ci viene incontro da se, e quasi in tutte le ore ci si ricorda; ma ci ordina solo di custodirla, e di non darle apposratamente bando dalla memoria, nè dalla lingua: *Labia sacerdotum custodient scientiam*. Cosa ci costa mai, in un domestico ragiona-

men-

(*a*) In Bibl. PP. (*b*) Psal. 118.

mento di temporali guadagni, lasciarci come cader di bocca quel sentimento bellissimo di Tobia: *Multa bona habebimus, si timuerimus Deum* (*a*): Temiamo Dio, e saremo assai doviziosi? Cosa ci costa, in altro discorso di recente passaggio d'alcuno da questa vita, inserire quel detto del Savio, che la morte, dal più al meno, è a tutti vicina: *Mors non tardat* (*b*); e che al suo venire sarà finito per ciascheduno il tempo di meritare, e il tempo di convertirsi: *Tempus non erit amplius* (*c*)? Che ci costa, in un colloquio far credere in buon modo la divozione, in un'altro la temperanza; in un'altro la carità; coi giovani lodare la sommessione ai parenti, cogli attempati la mansuetudine, cogli infermi, e coi poveri la sofferenza; con tutti, da ultimo, santamente condire, quando con brevi fatti, quando con detti sugosi i familiari ragionamenti; cosa ci costa? dopo, massimamente, che si abbia a ciò assuefatta un poco la lingua; perocchè in quanto ai sentimenti, e alle parole da usare, già ce le danno in grandissima copia, siccome è detto, le Scritture divine o lette, o dichiarate ne' libri santi.

La quale lettura de' libri santi così propria d'ogni Ecclesiastico, che pare, a un certo modo, che altra non gli convenga, accrescerebbe in noi assaissimo il capitale delle cose buone da poter dire; e ci fornirebbe a dovizia di sentenze, di dottrine, di esempj, e di pratiche adattabili ad ogni sorta di confabulazioni dimestiche, e ad ogni maniera di circostanze.

Non crederei di dover confortare veruno di voi contra gli umani rispetti, da cui lo stato vostro, l'autorità, e lo stesso abito vi difendono oltre al bisogno: Che si dirà finalmente, se in una amicabile compagnia di casa vostra, o di fuori, voi metterete parole delle cose dell'anima, o se nel già introdotto colloquio ne inserirete qualcuna? Si dirà, che siete Ecclesiastico, o Sacerdote. Ma o nol siete voi forse? e l'esserlo vi è forse di disonore? Deh tenete salda, Fratelli veneratissimi, la debita stima di voi medesimi, direbbevi qui San Leone, meglio, che già noi disse a qualunque Cristiano: *Agnosce dignitatem tuam* (*d*); e credete costantemente, che in altre cose voi sarete forse privi di autorità, ma che in questa del ragionare delle cose di Dio ne avrete sempre quanto bisogna; che in altre cose molti saranno forse da più di voi; ma che in questa tutti saranno al di sotto di voi. Nè avranno l'orgoglio, o la prosunzion di negarlo; e potrà bene avvenire, che i detti di un vostro pari sieno contrastati, dispregiati, o derisi, qualora vuol metter lingua in ciance, in novelle, in mode, o in astuzie, e maneggi secolareschi; ma qualora entra, eziandio se di proposito, nelle cose della salute, non pure ciascheduno il sopporta, come si sopporta uno, che parla il linguaggio del proprio paese; ma tutti lo approvano; i più lo commendano; e se v'è alcuno, che nol gradisca, però lo ascolta con rispettoso silenzio; alla guisa, che fu ascoltato da' suoi compatrioti un Tobia, da' suoi commilitoni un Giosuè, e da Davide, che pur era Monarca, una semplice donnicciuola. Sapete voi dunque, perchè certi dell'Ordine chericale si astengono, forse a bello studio, e quasi contra lor voglia, di usare questo santo idioma? perchè non conoscono il vantaggio, che hanno sopra i mondani; e quinci temono a torto di dover essere importuni, pesanti alla compagnia, o di poter parere incivili.

Ma il timor di non pochi per avventura è, che sieno noti alla conversazione altri discorsi, che tengono, i quali non sono certamente di cose di Dio; e che ad alcuno possa recar maraviglia udir cose sante da quelle lingue, che altra volta ne dicon di quelle, che nè sante, nè buone si possano addimandare. Timore ingiusto anche questo, perocchè è pur meglio parlar da Ecclesiastico qualche volta, che mai; tutta fiata non voglio dire, che questa paura sia tutto fuor di ragione; ma da ultimo sta in poter nostro torgliene la cagione, con favellare o non mai, o il men che si può di cose molto profane, o molto secolaresche. E questo è il primo de' soli due requisiti, che chiuderanno questa materia.

Pun-

(*a*) Cap. 4. (*b*) Eccli. 14. (*c*) Apoc. 10. (*d*) De Nat. Dom. Ser. 1.

PUNTO III. Tali non sono, cioè cose troppo profane, e troppo secolaresche, le storie de' tempi, le guerre di Religione, le origini, e gli accrescimenti de' Principati, e delle illustri Famiglie: tutte le scienze, e tutte le arti, coi loro inventori, e insigni propagatori. Ma tali sono, e perciò da doversene ogni uomo sacro accuratamente guardare, i giuochi, i banchetti, le vivande, i liquori, le comiche rappresentazioni, le arti del guadagno, le mode, il tratto, gli abbigliamenti donneschi; e dove pure di queste seconde cose si urti a fare qualche parola, si faccia tale, e per tal modo, che si mostri di esse piuttosto dispregio, che stima, piuttosto nausea, che attaccamento, o piacere.

Del resto, ciò, che toglie buona parte del pregio, e che minora la forza a questo parlare di cose sante è, o, a dir più giusto, sarebbe il ragionare, che talor si facesse di cose non solamente profane, ma veramente cattive, non solamente disutili, ma veramente dannose; e così avere come due lingue, una organo di Dio, l'altra organo del demonio, una incensiere della divinità, l'altra, per così dirla, incensiere della idolatria. Io fermamente credo, che o di questa sola, o anche di questa duplicità di lingua favellasse l'Apostolo, dove ordinò al suo Timoteo di doverla tenere dal suo Clero lontana: *Diaconos similiter pudicos, non bilinguos, non multo vino servientes* (*a*); e m'induco a creder ciò dal vedere, ch'egli colloca questo avviso tra quello della pudicizia, e quello della temperanza nell'uso del vino, con che dimostra assai chiaro, per mio sentire, qual sia il cattivo linguaggio, che vuole principalmente da noi sbandito. Secondo la qual sentenza io potrò anche appropiare a questo luogo il generale ricordo fatto a tutti per Salomone: *Os bilingue detestor* (*b*): cotesti uomini di doppia lingua sono esecrabili agli occhi miei; perchè l'onore, che o in privato, o in pubblico mi rendon coll'una, me lo tolgon coll'altra; e il buon seme, che spargono colla prima, lo soffocano colla seconda: *Os bilingue detestor*. Si tronchi adunque, e per intero si tronchi questa lingua malvagia, e resti la sola buona; che val dire, non si oda mai dalla bocca ecclesiastica nè un discorso, nè un motto, nè un vocabolo di tanti licenziosi, e sconci, che ammorbano l'aria delle piazze, e delle contrade; che a questo modo la lingua buona, e tanto migliore quanto che sola, avrà tutta la debita autorità, ed energia, e sarà più onorevole a Dio, e più venerabile a chi l'ascolta.

L'altro requisito, che vuole questo parlar di Dio è la prudenza; la qual tuttavia in questa materia si richiede, che sia maggiore, e più circospetta ne' secolari, avvegnachè timorati, e zelanti; poichè l'Ecclesiastico, che è sostentato dal suo carattere, può ben passare sopra molti riguardi, e mettere così fatte parole, o ragionamenti anche in tempi, ed in luoghi, che pajono ad essi men favorevoli; conforme al noto insegnamento di Paolo: *Oportune, importune, argue, obsecra, increpa* (*c*). Questo insegnamento, che, almeno in termini sì risoluti non si legge in veruna lettera scritta ad intere comunanze cristiane, in una lettera tuttavia scritta a persona sacra si legge, e ci sta bene. Senti, o mio Timoteo; non voler essere troppo prudente, dove si tratta di parlare di me, e della vera salute; e fallo, se la opportunità ti si porge; e s'ella non ti si porge, fallo nientedimeno; e sappi, che in un tuo pari qualche importunità in questo genere non fa male, perchè egli così parlando; fa il suo debito, e il suo mestiere: *Oportune, importune, argue, obsecra, increpa*.

Non voglio negare contuttociò, che possano avvenire de' casi, che non sia opportuno, e prudente per verun modo questo entrare in parole di cose pie; uno de' quali è, dove, per la scostumata, e notoria empietà de' presenti, fosse certo il pericolo, che dette cose venissero dileggiate, e che fosse lo stesso parlarne che mettere le perle davanti ai porci, che le calpestino, e coll'immondo grugno le ravvolgano per entro al pantano. Allora dico io pure, che si conviene usare qualche riguardo, che è piuttosto riguardo di riverenza, che noi portiamo alle cose divine, che di paura, che ci mettano i circostanti; secondo che porta il vero senso dell'avviso dato agli Apostoli dal Redentore: *Nolite sanctum dare*

(*a*) 1. Tim. 3. (*b*) Prov. 8. (*c*) 2. Tim. 4.

dare canibus, nec projiciatis margaritas ante porcos (*a*). Avvertasi tuttavia, che il caso di tanto pericolo non si avvera presso che mai allorchè si ragiona in disparte con una sola persona, e potrà al più addivenire alcuna rara volta nelle adunanze di qualche numero, dove la passione di parer dotto, e di fare lo spiritoso farà, che altri torni in giuoco, o neghi a sproposito qualche Evangelica verità, E io perciò intesi dire di un valent'uomo, e prudentissimo Religioso, che a' Giovani nobili, che uscivano del convitto della loro prima educazione, dava sempre questo ricordo, di non introdurre mai in quello, che si addimandano conversazioni, discorsi di Religione. Questo ricordo io nol dò a voi, che siete Ecclesiastici; e meno lo dò a chi tra voi sia meglio fondato nella sacra dottrina. Dicovi anzi, che se il grado vostro vi dà di poter mettere così fatti discorsi anche nelle non piccole radunanze, dove vedete, che i sentimenti di pietà non possono correre alcun pericolo; sareste poi troppo più inescusabili, se non introduceste ragionamento, o se almeno non inframetteste parola santa, allorchè trattate più alla dimestica con una sola persona buona, o nò, ch'ella sia; perchè siete certi, che non avendo essa allora l'ambizione, o non sentendola almeno tanto, di parere spirito acuto, o spirito forte, non avrà animo di contraddire ai vostri detti, nè di farsene beffe; e rimarrà verisimilmente compunta, o piamente commossa dal vostro parlare.

Io spero, venerati Fratelli, d'avervi sommariamente detto quanto può occorrere ad una posata considerazione da farsi intorno alla convenienza, intorno alla facilità, e intorno al modo di tenere, tanto fra voi, quanto colla gente del secolo, buoni, e salutevoli ragionamenti. Pregovi non pertanto, che nello scompartimento, che farete del tempo tra queste cose, qualche minuzzolo ne vogliosserbare a questo dolente pensiero del Pontefice San Gregorio: *Ecce mundus Sacerdotibus plenus est, sed tamen in messe Dei rarus valde invenitur operator* (*b*). Che nella prima stagione, quando pochissimi erano i Sacerdoti, si dovesse udire quella doglianza Evangelica: *Messis multa, operarii autem pauci* (*c*), questo s'intende, e si poteva portare in pace. Ma chi può intendere, che l'istessa doglianza, se non anche maggiore, si debba fare oggi, che il mondo è pieno di Sacerdoti, intantochè pochissime famiglie si troveranno di qualche numero, che uno, o più non ne continoo dove della stessa famiglia, e dove ospiti, o inquilini della medesima? Massimamente, che a dichiararli sufficienti operaj delle tenute di Dio non si domandano loro i travagli de' grandi Apostoli, ma un'agevole mover di labbra, che non è loro per costar di sudore pure uno stilla. E chi dubita, dall'altro canto, che da queste lingue parlanti di Dio alla buona, atteso il gran numero, che ve ne ha, non si vedrebbero in picciol tempo migliorate le case, e le cristiane Popolazioni?

Il desiderio, e la speranza di tanto bene fammi a voi rivolgere tanto più caldamente quelle parole, con cui la Santa Donna Giuditta conchiuse la sua esortazione ai Leviti, e al Pontefice di Betulia: *Et nunc, Fratres, vos estis Præsbyteri in Populo Dei, & ex vobis pendet anima illorum; ad eloquium vestrum corda eorum erigite* (*d*). Padri, e Fratelli miei nel Signore, ricordatevi, che voi siete per dignità, e per uffizio la porzione più nobile, la più santa, la più autorevole del Cristianesimo; e che da voi ha ordinato la provvidenza superna, che debba dipendere la salute del Popolo. Questo povero Popolo si ritrova gravato, e a pericolo di rimanere oppresso, chi da peccati, chi dalle tentazioni, chi da disastri; altri dalla penuria, altri dalle infermità, altri da interne doglie, da scrupoli, da dubbietà, da amarezze. Sollevatelo, dunque, e confortatelo voi, che il potete in guisa, che altri nol può ugualmente, coi santi ricordi, colle salutevoli ammonizioni, colle sante parole: *Ad eloquium vestrum corda eorum erigite*. Non fate, col vostro silenzio, parere, che Iddio v'abbia collocati indarno nel cuor del secolo, e nelle case del secolo; ma coi buon'odore della vostra vita accoppiate il vitale sapore delle vostre parole, e recate in uso la potestà, e il diritto, che

(*a*) Mat. 7. (*b*) Hom. 17. in Evang.
(*c*) Luc. 10. (*d*) Judit. 8.

che il Signore vi ha compartito di Capi, di Medici, di Maestri, di Salvatori del Popolo: *Vos estis Præsbyteri in Populo Dei, & ex vobis pendet anima illorum; ad eloquium vestrum corda eorum erigite.* Così Giuditta al Clero Betuliese, per quel diritto, che a lei donava la sua santità, e la inspirazione superna; e così io a Voi, per quel diritto, che a me concede, comechè io ne sia immeritevole, la fratellanza: *Fratres, ad eloquium vestrum corda Populi erigite.*

CONSIDERAZIONE VII.

STUDIO, E DOTTRINA NELL' ECCLESIASTICO.

Errerebbe di molto qualunque stimasse, non doversi noverar tra le sacre una considerazione intorno alla dottrina richiesta negli Ecclesiastici; e verrebbe come a dare mentita alla promessa da Dio fatta al Popol novello per Geremia: *Dabo vobis Pastores,... & pascent vos scientia, & doctrina* (*a*). Nè in minore inganno sarebbe, chi reputasse meno che santo, o poco necessario un' eccitamento allo studio, senza di cui nè alla sopraddetta scienza, nè a verun' altra non si perviene. Allora, al più, non occorreva di ciò far parole, quando uomini già maturi, tutto all' impensata, si toglievano dalle reti e dalla barca, e per istraordinaria e subita virtù divina se ne formavano Apostoli. Anzi allora si doveva far loro una sorta di divieto di studiar lettere o divine, o anche umane, che appianino la via alle divine: *Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini* (*b*). Ma quel tempo è finito, ed è finito il bisogno di quel miracolo. Da giorni di Paolo in quà, da qualche raro caso in fuori, che perciò è assai famoso nella storia Ecclesiastica, l' ordine della provvidenza richiede, che Apostoli, e non Apostoli acquistino con travaglio la scienza necessaria e al chericato in comune, e in particolare a ciaschedun' Ordine, e a ciaschedun uffizio del chericato. Perciò la Chiesa non ha mai tralasciato in tempo veruno, nè forse in verun Concilio di promuovere ne' suoi Ministri la dottrina, e lo studio, fino ad obbligarveli con canoni severissimi; e in queste ultime età ha instituiti, e ordinati a ciò seminarj, conferenze, esami, cattedre teologali, cattedre scritturali, donde la dottrina Ecclesiastica si dispensi, non a' giovani chierici solamente, ma agli attempati Sacerdoti, e ai principali fra i Sacerdoti; acciocchè s' intenda essere suo desiderio, e suo volere, che questo della scienza, e dello studio debba essere come il pane quotidiano de' suoi insino alla estrema decrepitezza.

Punto I. Non è dunque vero: per cominciare il nostro esercizio da questa necessità dello studio, e poi finir'lo colla pratica del medesimo: Non è vero, Veneratti Fratelli, che un' Ecclesiastico amante de' suo dovere, e del decoro dell' Ordine suo, possa, come Davide, dopo ucciso un gigante, appendere il brando vittorioso in anatema di obblivione; che è a dire, dopo fatto un competente esame, e portati via gli Ordini sacri, metter da parte e catechismi, e Concilj, e Evangelj, eccetto que' della Messa correntemente letti, e buoni libri per fine d' ogni maniera, per non ci pensare mai più, siccome a stromenti inutili, per avere già fatto, quei

(*a*) Cap. 3. (*b*) Matt. 10.

quel che dovevano. Ciò sarebbe pensar bene a rovescio di ciò, che pensa la Chiesa, e di ciò, che tutti i Santi Padri hanno detto; tra i quali Girolamo (*a*), e Beda (*b*), i quali ravvisano nel razionale delle lucide pietre, che l'antico Sacerdote portava in petto, un segnale, meno della dottrina acquistata avanti la sua consacrazione, che della dottrina da dover acquistare di poi: *Ut ea veste indutus meminisset, se studiis doctrinæ inquirendis in Sacerdotium fuisse consacratum*. Fate ragione per tanto, che quando voi entrate negli Ordini sacri, e sopra tutto, nel Sacerdozio, allora è per appunto, che incomincia per voi una più precisa, e più stretta necessità di sapere; nè dico già di sapere da uomini veramente dotti, e che abbiano tutto il merito di questo nome; ma non più, che da uomini, che intendano mezzanamente quello, che fanno, e intendano al modo stesso quello, che dicono; che certo non è un sapere di troppo.

Quello, che voi fate: a ristringersi alle cose principali, lasciate le restanti da parte: sono Sacramenti, e sono Sacrifizj, de' vivi; e de' defunti, di rito solenne, e di rito comune. Ora voi non dovete ignorare, che queste due sole cose, a conoscerne la sostanza, gli effetti, i misterj, i falli in oltre o volontarj, o casuali, che a gravissimo danno d'altrui, e nostro vi si possono frammischiare; anche senza volere por mano nelle più sublimi notizie, e nelle dubbiose quistioni, importano un così fatto peso di sacra dottrina, e di sacra erudizione, che ai Santi Padri, e ai sovrani Maestri molti anni di vita sono a mala pena bastati a saperne profondamente... Ma non è però dovere di tutti sapere di queste cose profondamente... E' il vero, Fratelli; ma è ben dovere di tutti saperne mediocremente; e il saperne quanto se ne sapeva nell'età giovanile, e non più, si dirà egli mai, parlando in generale, che sia un saperne mediocremente? E nondimeno, voi vedete, che io presuppongo un gran che, poichè presuppongo in tutti un valor di memoria, che fedelmente conservi lungo spazio di tempo le notizie fattevi entrare una volta con tumultuosa fretta, a occorrenza di un discreto esame da dover sostenere.

Sembra per tanto a noi, che stia bene all'onore, e al dovere Sacerdotale, che altri ci possa ragionevolmente fare questa domanda: *Putasne intelligis quæ facis*? domanda, che è peggiore, e più acerba di quella che il Diacono Filippo fece all'Eunuco della Regina Candace: *Putasne intelligis quæ legis* (*c*)? perocchè; troppe più essendo le cose, che noi leggiamo, o recitiamo, che non son quelle noi facciamo, qualche ignoranza delle prime si può scusare, che non si può nè scusare, nè perdonare nelle seconde. Dunque: *Putasne intelligis quæ facis*? Sapete voi ciò che fate, qualora fate il divin Sacrifizio? e quali sieno le proprietà di esso? e quante guise di Sacrifizj contenga? e cosa sia in quanto è olocausto? cosa in quanto propiziatorio, in quanto impetratorio, o soddisfattorio? come, di più, e perchè modi giovi alle anime de' viventi; come, e perchè modo a quelle de' trapassati? *Putasne intelligis quæ facis*? Sapete voi ciò, che fate quando offerite l'Ostia divina, quando la benedite, quando la consacrate, quando la dividete, e quando ve ne cibate? E se voi siete, anche per potestà di giurisdizione, ministro del Sacramento di Penitenza, siccome il siete per potestà di Ordine; sapete voi dove si fondi, e cosa importi la qualità, che voi avete di giudice de' peccati? o l'altra di medico, o l'altra di legatore, e di slegator delle Anime? *Putasne intelligis quæ facis*? E come farle coteste cose al debito modo, con quella sola contezza, che se ne potè acquistare in breve tempo, e in una età meno atta, o di certo meno inclinata a serj pensieri, e alle profonde meditazioni? Come, oltracciò, vogliamo noi viver bene di vera bontà Ecclesiastica, senza apprendere con qualche accuratezza le leggi peculiari del nostro stato, che per la loro importanza, e per la loro santità son dette Canoni? leggi del vestire, leggi dell'abitare, dell'uffiziare, delle cose da cui, come tali ci dobbiamo astenere; e di quelle, che dobbiam fare? *Putasne intelligis quæ facis?*

E appressandoci a dire, in secondo luogo, della

(*a*) Hier. epist. 128. (*b*) Beda. de Tabern. lib. 3. cap. 3. (*c*) Act. 8.

della necessità di sapere quel, che diciamo; pare a noi, che seda bene al dovere, e al decoro del Ceto Ecclesiastico, che alcuno ci possa fare quell' altra domanda: *Putasne intelligis quæ legis?* E certo ce la potrebbe fare con beffa, dove noi poco, o nulla fossimo instrutti del vero senso letterale di tante Scritture divine, che noi leggiamo, nulla del senso allegorico, nulla del morale, del mistico, del tropologico, dell' anagogico; senza le quali intelligenze, o senza almeno le due primiere; si può dire sicuramente, che delle sacre Lettere nulla si sa, e se ne sa quel solo, che ne presenta all' animo il material suono delle parole, che non di rado cagionano morte: *Littera occidit* (*a*) = *Putasne intelligis quæ legis?* Lasciamo da parte il diletto incomparabile, che proverebbesi nello studio delle divine lettere, accoppiato, siccome è il bisogno, e il dovere, collo studio de' Santi Padri, e degli autorevoli commentatori, che le dichiarano; ma quanto, per così fatto studio, verrebbe ad aggiungersi di divozione agli Uffizj Ecclesiastici, e quanto si verrebbe a togliere di ozio alle Persone Ecclesiastiche?

In quanto spetta alla divozione, la cosa è chiara; e ha porto motivo al Salmista di noverare tra le cagioni del poco raccoglimento di spirito, e della poca pietà nell' orare, il non intendere, e non sapere: *Nescierunt, neque intellexerun* (*b*). E i pii Cristiani del secolo, e le divote Donne sono sentite dir qualche volta colla faccia rivolta verso di noi, e in un tale atto di santa invidia: Beati quei Sacerdoti, e que' Chierici, che sanno, e intendono quello, che dicono a Dio in que' Salmi, in quelle preci, in quegl' inni, o cantici misteriosi; dove che noi nol sappiamo, nè altro possiamo fare, che accompagnarli col cuore, e offerire a Dio il buon volere; beati loro! Tocca ora a noi vedere, se questo pensare, e questo dire delle buone Anime sia vero, o no; e se noi per avere nelle cose sante un cuore divoto ci studiamo di averlo intelligente, siccome è detto dall' Ecclesiastico: *Sapiens cor, & intelligens* (*c*).

In quanto poi all' ozio, che io confesso di nominare in questo luogo con molto ribrezzo; non credo già io, che San Paolo avrebbe troppa cagion di ridire al Chericato de' nostri tempi le acerbe parole, ch' el disse al Chericato di Tessalonica: *Audivimus inter vos, quosdam ambulare inquiete, nihil operantes, sed curiose agentes* (*d*). Io odo dire, con mia grandissima doglia, essere tra voi alquanti, che tra dì, e notte passano oziosamente delle ore non poche; e non perchè non facciano cosa alcuna, che ne fanno anzi di troppe, e perciò sono inquieti, e divisi di animo in molte parti; ma perchè le cose, che fanno sono tutte suggerimento, e pastura di una oziosa, e non sempre innocente curiosità: *Audivimus inter vos quosdam ambulare inquiete, nihil operantes, sed curiose agentes.* Se mai dunque, per via di un' esame, che sarà facile, e corto, voi ritrovaste nel sistema quotidiano del vostro vivere qualche abuso di tempo, sieno gluochi, sieno affari di tutt' altra professione, che della vostra, sieno vani parlari, e vani intertenimenti in questa fatta di compagnie, che Sant' Agostino chiama congregazioni formate dal solo ozio: *Otiosissime congregantur* (*e*); studio, venerati Fratelli; studio per cui le nostre ore vengano ad esser tutte occupate lodevolmente; studio per cui nelle sante cose, che operiamo, e che diciamo si venga a trasfondere una maggior divozione di mente, e di cuore; studio per cui si renda la dovuta ubbidienza ai canoni, ed alla Chiesa; studio, per cui l' ordine sacro acquisti luce da versare anche in altri, e per cui ciascheduno degli individui, che lo compongono acquisti venerazione; studio, studio.

Punto II. Ma quale studio? Eccoci entrati nella seconda parte della considerazione. San Bernardo, che più forse d' ogni altro Padre ha trattato specificatamente questa materia della chericale dottrina, recato in mezzo quel detto Apostolico: *Scientia inflat* (*f*), vi discorre sopra così: *Vides, quod Apostolus non probat multum scientes, si modum sciendi nescierint; vides, quomodo fructum, & utilitatem scientiæ in modo sciendi constituit. Quid ergo dicit? nisi ut scias quo ordi-*

(*a*) 2. Cor. 3. (*b*) Psalm. 81. (*c*) Cap. 3. (*d*) 2. Thes. 3.
(*e*) De ope. Monac. c. 14. (*f*) 1. Cor. 8.

ordine, quo sine unumquodque scire oporteat (*a*). Voi vedete, dice, che non è la scienza in generale, che dall'Apostolo ci viene raccomandata; ma sì il modo, e la qualità della scienza; in guisa, che si studj, e s'impari conforme al debito ordine, e conforme al debito fine: *Ut scias, quo ordine, quo fine unumquodque scire oporteat.*

Quo ordine; e viene a dire, che in un'Ecclesiastico maturo, o giovine, ch'egli sia, deve avere il luogo primiero, e, dove il suo ingegno non sia da più, deve avere l'unico luogo lo studio di quelle scienze, che sono o strettamente Ecclesiastiche, o affini, e ajutatrici delle Ecclesiastiche; perocchè le altre faranno forse onore alla sua persona, ma non faranno onore al suo grado; saranno giovevoli al suo guadagno, ma saranno inutili al suo ministero. E se alcuno perciò vorrà negargli lo specioso nome di letterato, che si dà più volentieri agli uomini dotti in altre facoltà, non se n'abbia a male, nè se lo rechi a disdoro; si rallegri anzi d'essere in quella vece fornito di quelle dottrine, che lo rendono atto ai più sublimi, e ai più giovevoli Ministerj, che possa dare non pur la terra, ma il cielo; e faccia sue con umile compiacimento le parole del Salmo: *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini* (*b*). Che importa alla Chiesa, e ai Fedeli, che vi sono, o che vi possono essere confidati, che voi non commettiate errore nella struttura di un verso, se poi lo commettete nella decisione di un caso? che siate versato nella intelligenza de' poeti, se poi siete nuovo nella intelligenza de' canoni? che sappiate le contese letterarie, se non sapete le questioni dogmatiche? Lasciamo, per amore di Dio, dappoichè in tutto non la possiamo sterpare, che resti tutta nel secolo quella abbominazione, che San Luca descrive, degli Studianti, e de' Maestri Ateniesi; de' quali dice, che volevano saper di tutto, di tutto cercare, eccetto che delle cose della Religione, e di Dio; al qual Dio avevano ben essi eretto un'altare, e gli offerivano forse de' sacrifizj; ma insieme protestavano svergognatamente di non conoscerlo: *Ignoto Deo* (*c*); segno aperto facendo di appartenere a quella setta di gente; che diceva per bocca di Giove: *Scientiam viarum tuarum nolumus* (*d*): d'altre dottrine ne studieremo quanto si vuole, o almanco ne prenderemo qualche tintura, ma delle sacre, e divine non ne vogliamo leggere, nè sentire parola: *Scientiam viarum tuarum nolumus*. Un dotto Cardinale di santa Chiesa, (*e*) che a cagione di una storia sacra, che ha compilato ha avuto in mano le più accurate notizie de' tempi di Lutero, e di Calvino, ha lasciato scritto ad ammaestramento de' posteri; che le eresie di que' Novatori non avrebbero fatto i rapidi, e vasti progressi, che fecero, se avanti di esse per alquanto spazio di anni non fossero state promosse, coltivate, e avute in pregio nel Clero più le scienze gaje, od amene, che le Ecclesiastiche, e le divine, con quelle insieme, che ad esse fanno la scorta; la buona dialettica, la buona teologia, la vera storia della Chiesa, i sodi principj della morale cristiana, e della diritta interpretazione delle Scritture. Clemente (*f*) Preto Alessandrino, e Maestro pubblico in quella Chiesa di sacra dottrina, narra di se umilmente, d'avere intraprese lunghissime pellegrinazioni per la Grecia, per Italia, per la Palestina, e per l'Egitto, a solo oggetto di conoscere di presenza i più famosi Cristiani, e nella erudizion sacra meglio versati dell'età sua, e d'imparare da essi, come egli dichiarasi d'aver fatto, non le scienze mondane, e le curiosità filosofiche, posto che quegli uomini non ne fossero ignari, ma la dottrina Evangelica, e le Apostoliche tradizioni. Mette spavento, venerati Fratelli, a chi entra con occhio presago nell'avvenire, la Inutilità, e la leggerezza degli studj, a cui attende buona parte del Chericato, non senza dare indizj di dislstima, o di dispregio delle scienze Ecclesiastiche, conforme all'uso dell'umana superbia di bestemmiare quello, che non si sa. Frattanto il secolo si va facendo ardito a parlare, e più ardito a pensare delle cose di Dio come gli torna meglio; e nel Clero non sono molte le lingue, che con saldezza e con metodo di dottrina sappiano dimostrare la falsità,

(*a*) Super Cant. ser. 17. (*b*) Psalm. 70. (*c*) Act. 17.
(*d*) Cap. 21. (*e*) Sforzia Pallav. (*f*) Strom. p. 275.

sità, la contraddizione, la stolidezza di certe massime, che si van divulgando. Si parla male da alcuni delle cose di fede per una ignoranza temeraria; e molte lingue sacre bisogna, che tacciano per una ignoranza infingarda. Le labbra Sacerdotali sono ricettacoli, e insieme sorgenti della verità divina: *Labia Sacerdotis custodient scientiam* (*a*); or voi vedete, che bruttezza sia, ed a che scandalo riuscir possa, che alla presenza di queste labbra, questa verità si contamini impunemente, e che impunemente si spargano le bugie.

Abbiamo detto dell' ordine, che deve avere lo studio d' ogni persona di Chiesa, e di quelle eziandio, che hanno intelletto da più che da sole scienze Ecclesiastiche: *Quo ordine*: diciamo ora del fine: *Quo fine unumquodque scire oporteat*: A conto di che io non sono contento, che questo fine sia il solo generale, a cui mirar debbono tutte le opere, che si nominano, e che sono di per se indifferenti; di servire, cioè, e di glorificare per esse la Maestà divina, secondo che comanda l' Apostolo: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite* (*b*); ma voglio, che sia un fine speciale di servigio di Dio, e di suo culto quasi immediato, qual' è, a un dì presso, il fine, che debbono avere i canti divoti, le adorazioni, le incensazioni, e tutto ciò, che si adopera intorno all' Altare. Voglio, a dir breve, che lo studio in una persona di Chiesa, sia per una cotal maniera, atto di Religione; cosa, che non la penso io di mio senno, ma pare, che l' abbia pensata lo Scrittore dell' Ecclesiastico, da cui questa fatta di dottrina, e di studj vien detta: *Scientiæ Religiositas* (*c*); religiosità di studio, religiosità di sapere. L' applicar l' animo alle scienze non è di per sè cosa santa, nè opera di Religione; ma lo diviene, a certo modo, così tosto, che noi vestiamo l' abito, e che abbracciamo la profession Chericale, a cagione del fine troppo più sublime, e perfetto, a cui dobbiamo volgerlo, e indirizzarlo. La spada di Golia era spada profana, e simile a tutte l' altre, infinchè stette allatto di quel gigante, anzi infinchè stette la prima volta in mano di Davide; ma dappoichè ella fu appesa a canto all' Altare di Nobe, e fu vestita dell' Efod, diventò spada sacra, e come tale è da credere, che Davide la riguardasse, quando degli anni appresso, gli tornò fra le mani; come si narra ne' libri de' Re (*d*). Adesso ch' io sono ascritto alla sacra milizia: dica per tanto ciascun fra se: il mio studiare, e il mio apprendere già non deve essere quel di prima, ma dev' essere cosa tutta di Dio. La spada, in quanto alla mole, al peso, al metallo, è la stessa, che per avanti; ma ora è consacrata al Signore. Leggo, medito, scrivo per gloria di Dio, per onore, o per difesa della santissima Religione, per decoro del Chericato, per dovere del mio carattere, per salute mia, e, se Dio mi fa degno di tanto, per salute di altri.

La qual salute de' prossimi è l' altra parte del fine, che dello studiar nostro dobbiamo intendere. Facciamo tutti ragione, anche i principanti nella carriera ecclesiastica, che Iddio in atto di metterci tra le mani i volumi della santa dottrina, ridica a noi le parole, che il Profeta Geremia disse in visione a Giuda Macabeo, porgendogli il brando, con cui conquidere gli avversarj del Popol santo: *Accipe sanctum gladium munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israel* (*e*): Prendi questi libri di scritture sacre, e di santa erudizione, e guarda bene di non te ne gravare come di un peso, ma tienli cari come un tesoro, e come una spada d' invincibile tempera, con cui, a debito tempo, potrai sconfiggere i miei nemici, che debbono essere pur anche tuoi, o convertendoli peccatori, o ammaestrandoli idioti, o convincendoli pertinaci: *Accipe sanctum gladium munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israel*... Ma io sono ben certo di non dover avere in mia vita cura d' Anime nè in qualità di Pastore, nè in qualità di Predicatore, nè in qualità di Confessore... Non avrete cura di Anime, ma avrete lingua, la quale, dove sia provveduta di buona dottrina,

(*a*) Malac. 2. (*b*) 1. Cor. 10. (*c*) Cap. 1.
(*d*) 1. Reg. 29. (*e*) 2. Maccab. 15.

na, saprà, e in molti casi dovrà instruire, esortare, correggere, disingannare, combattere, in somma, se non in campo aperto, almeno in privata tenzione gli avversarj di Dio, e della virtù, che sono la malizia, l'ignoranza, l'infedeltà; e perciò ne anche voi avete ragione di rifiutare la spada, che Dio vi manda de' dottrinali, e santi volumi: *Accipe sanctum gladium, in quo dejicies adversarios Populi mei Israel.*

In proposito nondimeno di quei non pochi, che si tengono certi di non dover avere giammai cura d'Anime nè come Pastori, nè come loro ajutanti, mi si permetta di domandare, donde venga loro questa certezza. Se dalla loro umiltà, che li ritira indietro da tutti i posti, e da tutti gl'impieghi cospicui, io non oso riprenderli; ma starei per dire, che, dappoichè hanno accettata la Sacerdotal dignità, che è di tanto più splendida, e più sublime, questa umiltà non ha luogo; e che meglio sarebbe stato sottrarsi da quella, che, dopo presa, scusarsi dai Ministeri, che l'accompagnano. Se dalla scarsezza, che in se conoscono; di attitudine, e di talento; vedano, che la loro pusillanimità non derivi dal non pensare, quanto alle lor poche forze può aggiungere di valore l'umana industria, e quanto vi può aggiunger di più l'ajuto di Dio. Se finalmente dal sentirsi d'animo alieno dagl'Imbarazzi, e inchinato al vivere tranquillo; sappiano, che ad essi pure comanda l'Apostolo di camminare in modo, che degno sia della lor vocazione: *Ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis* (*a*); e che la pigrizia, e l'amore d'una vita comoda, e sfaccendata non è mai stato noverato da verun Santo trà le vocazioni di Dio. Ma ritorniamo in sentiero.

Queste diritte intenzioni, e questi santi fini dello studiar nostro, che ho dichiarati, sono cagione, che non si corra mai all'incerta per questo cammino delle scienze, e che si possa dire, come diceva Paolo in proposito del suo Apostolato: *Sic curro non quasi in incertum* (*b*). Sapete voi chi corre all'Incerta? chi si prefigge in animo a solo oggetto del suo studiare, preminenze, cure d'anime, cattedre magistrali, temporali provvedimenti, ch'egli, con tutto il suo faticare studioso, non è mai sicuro di dover conseguire; ma chi se ne mette davanti per fine il servigio di Dio, l'onor della Chiesa, il dovere del proprio stato, e il bisogno ordinario del Ministerio Sacerdotale, egli no, che non corre all'incerta; ma è sicuro di aggiungere alla meta, che vuole, e di andarsi tessendo, per via di studio, una corona di gloria immortale: *Curro, non quasi in incertum ... ad destinatum persequor bravium.* Correte così anche voi, e tenete per fermo, che il pallo non può mancarvi: *Sic currit, ut comprehendatis.*

Per ultimo confermerò la massima di questo giorno colla dichiarazione d'un quesito, che è stato altra volta proposto, e agitato da ambe le parti con molti argomenti; il quale è questo; se in un'uomo di Chiesa sia peggior cosa mancare della sufficiente dottrina, o mancare della sufficiente pietà. Io lascerò, che ciascheduno abbondi nel suo sentimento; ma in quanto a me penso, che in riguardo al Popolo; ed alla Chiesa, sia cosa più nocevole, e più deforme in un tal uomo il difetto della sufficiente dottrina, che non è il difetto della sufficiente pietà; salvo se questo difetto di pietà fosse tale, e tanto, che arrivasse allo scandalo pubblico, e aperto; e ciò perchè, se non altro, la pietà si può fingere, ma la dottrina no; e dove si voglia fingerla, quante falsità si diranno intorno a materie rilevantissime? quanti falli si commetteranno? quante fatali angustie, e quante più fatali larghezze s'introduranno nelle coscienze? Massimamente, che nelle persone sacre forse più spesso, che in altri, al poco sapere va congiunta la presunzione, e la pertinacia nel proprio parere; come fosse onta, e vergogna loro, imparar da attempati ciò, che non sepper da giovani; e come bastasse il vestito a render dotto un'uomo di Chiesa, e a dare a' suoi detti una sorta d'infallibilità. Il che di quanti mali sia stato, e possa tornare ad esser cagione nei Popoi di Dio, ognuno li vede; e lo dimostrano assai quelle parole del Redentore: *Si lumen quod in vobis*

(*a*) Eph. 4. (*b*) 1. Cor. 9.

bis est tenebræ sunt, tenebræ ipsæ quantæ erunt (*a*)? che val dire, secondo il chiosare di San Girolamo? *Quantus erit error in populo, cum errat ille, qui docet* (*b*)?

Faccia il Signore, che la considerazion, che faremo parte per parte sopra le verità predette, ravvivi in noi la debita stima, e il debito amore a questo spirito di dottrina e di sapere; e che in seguito non ricusiamo dal canto nostro la discreta fatica, e in un dilettevole, che bisogna, ad abbellire con esso la dignità, e ad avvalorare il Ministerio Sacerdotale.

CONSIDERAZIONE VIII.

DIVERTIMENTI NELL' ECCLESIASTICO.

Anche i divertimenti debbono aver luogo in queste nostre considerazioni, perocchè essi quantunque non appartengano alla vita Ecclesiastica, appartengono tuttavia all' uomo Ecclesiastico, che è uomo anch' esso, ed ha perciò mestieri a quando a quando di ricreare, e di riconfortare la mente, e il corpo. E perchè dall' altro canto, quella che si dà al divertirsi è la porzione più pericolosa, e la per se meno utile del vivere umano; tanto più è necessaria una considerazione, che insegni, o che rammemori all' Ecclesiastico il debito, ch' egli ha specialissimo di fare scelta de' divertimenti, di moderarli, di santificarli; che sarà tutto il piano, e la traccia della pratica occupazione di questo giorno.

Punto I. Statuiscasi, innanzi a tutto, per cosa indubitata, altra dover essere la scelta de' divertimenti in un' uomo del secolo, e altra in un' uomo di Chiesa. Il primo nel fare la detta scelta basta, parlando in generale, che abbia riguardo alla propria persona; il secondo e deve avere riguardo alla sua persona, e deve avere riguardo al suo carattere; conforme al vero senso, e letteralissimo di quella sentenza di Paolo: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt* (*c*). Un secolare si deve astenere da quelle recreazioni, che sono dannose al suo spirito; un' Ecclesiastico deve astenersi e da quelle, che sono dannose al suo spirito, e da quelle, che il sono alla sua dignità. E a questa norma si è sempre tenuta la Chiesa ne' suoi decreti, e nelle sue risposte così rispetto agl' impieghi, come rispetto ai divertimenti de' suoi Ministri. Le caccie, in grazia d' esempio, che si dicono strepitose, non sono già per se stesse nè di danno, nè di pericolo all' anima più, che il sieno altri diporti, ed altri sollazzi; ma perchè le dette caccie; a cagione della romorosa loro pubblicità, disconvengono ad un certo grave contegno, e ad una certa sacra decenza; tutto che sieno permesse alla gente del secolo, non sono permesse alla gente di Chiesa.

E a questa regola noi pure dobbiamo tenerci; e conseguentemente riguardare come vietati, oltre al predetto cacciare, più altri divertimenti, di cui le leggi canoniche non fanno menzione specificatamente, ma la fanno implicitamente; per non aver esse potuto, nè dovuto discendere a tutti i casi particolari, nè antivedere tanti passatempi di moderna invenzione, nè abbracciare coi loro divieti tutte le così varie, e così variabili circostanze di tempi, di luoghi, di città, e di nazioni. E così un' Ecclesiastico vero stimatore del proprio grado non pretenderà, nè aspet-

(*a*) Matt. 6. (*b*) Dialog. cont. Lucif. (*c*) 1. Cor. 6.

aspetterà di udire, che certe maniere di ricreazioni gli sieno interdette nominatamente da statuti Sinodali, o da Pontifizj decreti, o che sieno di notabile detrimento al suo spirito; ma gli basterà, per tenersi obbligato ad astenersene, che sieno mai conformi alla sua professione; che è la norma fondamentale di tutte le leggi canoniche in questo genere di disciplina. E perciò egli riguarderà come a se proibiti tutti i divertimenti, e tutti gli spettacoli delle pubbliche piazze, de' pubblici teatri, delle pubbliche danze, de' giuochi pubblici, ancorchè non si tenessero a cielo aperto, e ancorchè non fossero propriamente di quelli, di cui si ragiona espressamente ne' canoni, che precedettero il Concilio di Trento, ai quali il Concilio medesimo si rapporta (*a*). E li riputerà a se vietati anche senza averne altra cagione, da questa in fuori, che a così fatti divertimenti o egli non ci può entrare salvo il decoro, o non può, salvo il decoro, continuarli. Dichiarerò quest' ultima cosa per un' esempio. Se io venissi addimandato, se possa un Ecclesiastico, senza oscuramento di decoro, intervenire a lauti banchetti, o a notturne brigate d' ambedue i sessi, forse risponderei, che sì; ma se venissi addimandato, se senza oscuramento di decoro egli possa continuare ad intervenirvi, risponderei, e già rispondo fermamente, che no; perchè la continuazione di queste cose, massimamente se è quotidiana, s' intende, e si crede non temerariamente, che abbia qualche viziosa radice o d' ingordigia, o di attaccamento di cuore, o, il men che sia, di dissipamento di spirito.

E dappoichè ho nominato mense, e compagnie di piacere, siami lecito aggiungere; che le molto gaje, e molto pulite, e che si appellano decorose in genere secolaresco, fanno esse pure del male all' Ecclesiastico; e quello infra gl' altri, di farlo arrossire della modesta semplicità del vestir chericale. E si vede manifestamente, che quelli del Ceto sacro, e che abitano nelle gran Case, e che giornalmente si assidono alle gran mense, stimano, che sia decoro, e forse debito loro vestire anch' essi alla secolaresca; come se temessero d' essere conosciuti per que' che sono; o che sul bello del mangiare potesse entrare alcuno a riprenderli, di non essere anch' essi a par degli altri vestiti a nozze: *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem* (*b*)?

Sant' Agostino in questo proposito fa menzione della sola conciatura del capo di certi, ch' egli nomina suoi criniti Fratelli, a cagione, che portavano alta sopra la fronte la capellatura a modo di cresta; dalla quale in poi, e da poche altre lisciature della persona, si dichiara il Santo di venerare que' suoi Fratelli, siccome io mi dichiaro di venerar questi miei: *Vereor in hoc vitio plura dicere; propter quosdam crinitos Fratres, quorum, præter hoc, multa, & pene omnia veneramur* (*c*). Pur nondimeno, tanto le cose dette, quanto le solamente accennate insegnar debbono ad ogni persona di Chiesa, e di Chiostro a cominciare per tempo, e senza aspettare la inferma vecchiaja, a dispensarsi da molte compagnie di passatempo, e da molti banchetti. Nè a questa seconda pratica si può contrapporre l' esempio di Gesù Cristo, di cui fu detto, che si assideva a tavola fino coi Pubblicani, e fino coi peccatori: *Cum Publicanis, & peccatoribus manducat Magister vester* (*d*); o si potrebbe allegar questo esempio da que' soli Ecclesiastici, che sapessero a pruova, che alle mense, dov' essi vanno, i peccatori rimangono convertiti, come rimanevano convertiti alle mense, dove andava Gesù. Oltracciò, noi sappiamo bene, a un di presso, le tavole, che il Redentore accettò, ma non sappiamo quelle, che rifiutò; e ce ne saranno stati di quelli, che lo avranno invitato a seco mangiare a solo oggetto di piacere, di vanagloria, o per sola curiosità di chiarirsi, s' egli era quel mangione, e quel brevirore di vino, che alcuni dicevano; o per farlo esser tale, se mai potevano.

Ma se io voglio dare a questo primo punto tutta la sposizione, e tutta la forza, che si conviene, debbo anche spiegare, che significhi in un' Ecclesiastico divertirsi in modo disacconcio al suo stato, e senza decoro, il che varrà anche ad intelligenza maggiore del secondo punto, al quale ci avviciniamo. Vuol dun-

(*a*) De reform. 22. 1. (*b*) Matt. 22.
(*c*) De ope. Monac. cap. 3. Basil. (*d*) Mar. 2.

dunque dire, porgere una sorta di scandalo, quale non lo può dare, divertendosi senza decoro, niuna persona del secolo, per di gran dignità, o di alta nascita, ch' ella sia. Un Principe, che nel divertirsi ecceda i limiti del decoro, rende spregevole un caratrere di grandezza mondana, e civile; ma un del Clero, che fa l'istesso, rende spregevole un carattere di grandezza sacra, e divina; e ciò è ben altro, riveriti Fratelli. Atteso, di più, che il popolo, secondo che la sperienza ha sempre insegnato, passa di leggieri dal dispregio della persona sacra al dispregio de' Ministerj sacri, delle parole sacre, delle sacre funzioni, e di tutte le cose sacre. Lo spirito di profezia, siccome dono gratuitamente dato, non esige di per se bontà nel soggetto, che lo riceve; pur tuttavia in tanto gran numero di Profeti, che nomina il Testamento vecchio, due soli si contano, che fosser cattivi; Saule, e Balaamo; con questo di più, che il primo fu profeta una volta sola, e per assai breve tempo, e quanto appena bastò a dar cagione al proverbio di ammirazione, che poi corse in Israele: *Num & Saul inter Prophetas* (*a*)? E fu, per avviso de' Padri, pietoso consiglio di provvidenza, che fosser due soli; perchè se Dio avesse comunicato a più persone di vita men buona il dono di predir l'avvenire, correva pericolo, che il popolo perdesse a poco a poco la stima di tutto ciò, che appartiene alla Religione; e che il ministerio Profetico, il Sacerdotale, il Tempio, l'Arca, e tutte le cose sante divenissero oggetto di poca venerazione, se pur non anche d'irrisione, e di scherno. Ecco, venerabili Padri, cosa io intendo, e cosa si deve intendere, qualor si dice, di noi parlando, divertirsi senza decoro; e s'intende dare una specie di scandalo; s'intende divertirsi a dispendio dell'onore di Dio, a costo della pietà, e della salute del popolo.

Punto II. Fatta la debita scelta de' divertimenti, nulla sarebbe fatto, o poco più di nulla, dove a quelli, che si saranno eletti, non si ponesse a canto la debita moderazione; la quale consiste nel modo, e consiste nel tempo.

Nel modo, sicchè i divertimenti non possano tanto sull'animo dell'Ecclesiastico, ch'egli ne resti come invasato; e conseguentemente spogliato di una gravità affabile, e di una tuttora uguai compostezza, che si accoppia benissimo col discorrer piacevole, col piacevole raccontare, col ridere, col giuocare, e con ogni altra guisa di onesto, e amicabile passatempo; e che non richiede altro studio; nè altra fatica, fuor quella sola di stare alquanto sopra di se, e di non lasciarsi trasportare da qualche aura favorevole di plauso, che spiri dal volto, dalle parole, e dal riso de' circostanti. Chi entra in mare per diporto, e non per traffico, o per mestiere, non va mai troppo in alto, avvegnachè il buon vento lo inviti, nè mai spiega tutte le vele; anzi tien basse anche quelle, che spiega, acciocchè la bonaccia nol porti fuori di una convenevol distanza, e sino a perder di vista la spiaggia, d'onde si tolse, e dove intende quanto prima di fare ritorno. Così l'Apostolo ci consente ben'egli, che a tempo a tempo ci rallegriamo, e cel consente di così buona voglia, che ce lo replica: *Gaudete in Domino, iterum dico gaudete* (*b*); ma non vuole, che alla giovialità, e alla piacevolezza noi diamo le vele in guisa, che ci dimentichiamo di una edificante moderazione: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*. Al che ci sarà buon mezzo il ricordarci tra i nostri diporti, che il Signore ci sta dappresso: *Dominus enim prope est*; val dire, come io prendo licenza di dichiarare al nostro proposito; che siamo vicini ai Ministerj santi, interrotti a cagione di qualche bisognevole divertimento, ma non dismessi: *Dominus prope est*: Ricreatevi, dice, ma ricordatevi, che il santo Altare vi aspetta: ricreatevi, ma ricordatevi, che tra poco dovete restituirvi alle sacre funzioni; che tra poco, o il più tardi, che sia, domattina dovete celebrar Messa, e proferire con queste labbra le tremende parole, e offerire con queste mani il tremendo olocausto: *Dominus prope est*. Oimè! che sarebbe, Fratelli, se a cagione della nostra indecente maniera di ricrearci, il Signore dovesse dire su quell'Altare, dove noi celebriamo: *Manus tradentis me mecum est in mensa* (*c*): a questa mensa, dove io sto per salute degli uomini,

(*a*) 1. Reg. 19. (*b*) Philip. 4. (*c*) Luc. 22.

mini, vi sta ancora, e in qualità di commensale, uno, che jersera, che questa notte, divertendosi profanamente di parole, o di fatti, ha tradito me, e il suo carattere: *Manus tradentis me mecum est in mensa*. Sant'Agostino ha osservato con divota maraviglia, che quegli stessi Giudei, o almeno un buon numero di que' Giudei, che avevano sparso il Sangue del Redentore, convertiti poi nella Pentecoste alla predicazione di San Pietro, si purificarono, e si santificaron di modo, che furono degni di bere nell'Eucaristia quel Sangue istesso, che avevano empiamente versato: *Ut qui prius Sanguinem Domini fuderant sævientes, bibere discerent jam credentes* (*a*). La comparazione di gran lunga non è per voi; tuttavolta non sarà altro, che bene, che ciascheduno penti tra sè, se il corto spazio di tempo, che corre tra un giorno e l'altro, o tra la tarda notte, e la mattina appresso basti a ripulirgli lo spirito ed a purgarglielo di qualche eccesso del suo divertirsi, in guisa, che non si debba dire, che troppo presto, dopo avere versato il Sangue di Gesù Cristo, lo va a sacrificare, e ad abbeverarsene al santo Altare: *Qui prius Sanguinem Domini fuderant sævientes, postea biberent sacrificantes = Manus tradentis me mecum est in mensa*. E sia detto sin quì della moderazione del ricrearsi in quanto al modo.

In quanto al tempo, non ci sarà, a cui tosto non venga innanzi l'obbligo di guardarne la discreta misura, per cui non si porga ad altri cagion di pensare, che il nostro divertirci sia mero ozio, e da mero ozio provenga; come sarebbe il sedere ogni dì le ore intere in una casa di passatempo, o in una bottega, o portico di sfaccendati, e di cianciatori di novelle, senza altro motivo, e senza altro fine, da quello in fuori di non far nulla. Ci sono de' mondani non pochi, i quali non sanno intendere, come un' Uomo Ecclesiastico; che vuol dire, un Padre spirituale del Popolo, un dispensatore delle cose sante, un professore di sacra dottrina, o incamminato ad essetlo, possa essere disoccupato, ed ozioso; e più ozioso alle volte, che noi sono molti del secolo, e che non sarebbe egli stesso, se non avesse abbracciato lo stato Ecclesiastico... Ma io non ho cura di Anime, nè la voglio; e mi sono dato alla via Chericale per vivere tranquillamente a me solo... Sia così nel nome di Dio; sono però due cose ben disparate, vita tranquilla, e vita oziosa; e l'esser Cherico non importa essere separato da tutte le occupazioni, ma dalle sole mondane, e secolaresche; d'altra guisa sarà meno male risuscitare il canone antico santamente abolito, di travagliare di mano. E certo, i Fedeli che colle loro pie liberalità hanno renduto soverchio il detto canone del lavorare manualmente, non hanno inteso d'introdurre nella repubblica una classe d'uomini, che oltre al dir Messa, e al recitare l'uffizio, non avesser nulla che fare. Il che tutto sia detto salvo la debita riverenza, e acciocchè si comprenda, quanto da noi si debbano abbominare que' divertimenti, e quella prolissità di divertimenti, che sono indizio d'animo svogliato, infingardo, ed ozioso.

Punto III. Due parole anche nel terzo nostro dovere di santificare i divertimenti. *Omnia sancta Sanctis*, dice il sacro proverbio; nelle persone santificate dalla unzione Sacerdotale ogni cosa dev'esser santa, fino le ricreazioni, i passeggi, le villeggiature, i conviti; non altramente, che si è veduto, e che tuttora si vede fare di certi avanzi, e di certi ornamenti di profani edifizj, e di Tempj gentileschi; che collocati dalla industriosa divozion de' Fedeli nelle nostre Chiese, vestono aria di santità, e riscuotono venerazione. Similmente vuol farsi, e similmente avverrà de' nostri passatempi, che se noi li santificheremo or d'una, or d'altra maniera, conforme alle circostanze, non solamente non ne perderemo nulla di pietà, nè di stima; ma ne diverremo più presto e migliori di dentro, e di fuori più rispettati.

Oltre alla diritta, e generale intenzione del servigio di Dio, di cui tutte le innocenti ricreazioni sono capaci al pari delle altre nostre operazioni, e di cui abbisognano più dell'altre; esse restano santificate da un'opportuno ricordo, da una opportuna parola, da un'avviso, o da una correzione opportuna, talora anche da un'opportuno silenzio, che

(*a*) Trac. 40. in Jo. n. 20.

che spesso ammonisce, corregge, e raffrena meglio delle parole; e da ultimo restano santificate da qualche lodevole, e santa pratica segreta, o visibile, che le preceda, e che le segua d'appresso. E lasciatemi dir delle tavole segnatamente, dietro all'esempio, che me ne dà nelle sue celebri costituzioni l'egregio Vescovo di Verona Giammatteo Giberto (*a*); che l'usanza, se più usanza può nominarsi, tanto la cosa si è fatta rara, di benedirne il principio, ed il fine, si aspetta a noi o di non lasciarla in tutto morire, o di farla rivivere, sì nelle nostre case, come in altre, dove talora siamo chiamati. Io non so come non ci paja una strana contrarietà, e da doversi togliere dalle mense cristiane, che i genitori, e i capi delle famiglie non facciano per un malnato rossore ciò, ch'eglino stessi esigono, che si faccia dai piccoli giovinetti; che è benedire il dator d'ogni bene innanzi, e dopo il mangiare. Aspetta egli forse un'Ecclesiastico, massimamente se è Sacerdote, di avere a ciò maggiore autorità, o maggiore conforto a vincere ogni rispetto contrario; di quello, che gli viene somministrato dal suo carattere?

Affatichiamoci, Fratelli amati, di far comprendere al secolo col nostro esempio, e che ci sono al mondo dei ristori, e dei diletti da prendere, fuor dei colpevoli, e licenziosi; e che anche le cose piacevoli all'animo, e al corpo si possono render sante, e meritevoli di premio eterno. Perchè pur troppo si va propagando in fatti, se non in voce, la massima indegna, che sia lo stesso ricrearsi, e perdere il tempo; o pur anche ricrearsi, e peccare; o che queste sieno due cose tanto vicine l'una all'altra, che dalla prima, o di amore, o di forza, niente che duri il divertimento, si debba passare nella seconda. E il Signore perciò, riguardando, siccome suole, al bisogno de' tempi, in queste ultime età ha suscitato nella Chiesa de' Santi segnalati in ogni virtù, ma segnalatissimi in questa di santificare i divertimenti; che è parimente un'aggiunger loro quel sapore, che per se non avrebbero, e un farli più atti a ristorare i corpi, e gli animi dalle fatiche: un San Francesco di Sales, un San Filippo Neri, un Sant' Ignazio di Lojola; e se nel Clero crescerà il numero de' loro imitatori, si vedranno delle Anime andare al Cielo per quella stessa via, che oggi le mena all'inferno.

Sola una cosa pare, che tuttavia manchi a questa considerazione, e un solo avvertimento da ricordare a quegli Ecclesiastici, che han per uffizio cura di Anime, sieno Parocchie, sieno Chiostri di sacre Vergini, o altre Comunanze femminili affidate alla loro custodia, e al loro governo spirituale. Il ricordo è questo; che si guardino a tutto potere, nè mai per cagioni men che gravissime s'inducano ad abbracciare quella sorta di sollievi, che li portano assai lontani colla persona dai loro ovili; quali sono le molto rimote villeggiature, e le lunghe gite fuor di paese. Qualche respiro si deve anche ai guardiani di pecore, che è mestiere faticosissimo; ma io ho fatta una osservazione; che dai Poeti, e quindi, si può dire, dalla natura non è stato assegnato ai pastori per loro divertimento nè la caccia delle fiere, nè l'andare intorno a diporto per le montagne, e per le ville; ma la sola Sampogna, la qual si sona stando allato alla greggia, e continuando a guardarla. Ristoratevi, Pastori d'Anime, delle non leggieri vostre fatiche; ma la persona, e l'occhio vostro non si scompagnino mai dall'ovile. Nè vi fidate sì agevolmente, che altri voglia, o sappia fare le vostre veci, perchè o l'una, o l'altra di queste due cose gli mancherà; e si vedrà per effetto il divario, che passa tra mercenario, e pastore, tra chi pasce le pecore proprie, e chi pasce le altrui. E seguitando il filo della parabola, saprete ben voi a prova, non essere troppo raro il caso de lupi, che vengano ad assalire o tutta la gregia, o qualche pecora della greggia; nel qual caso il pastore si mette davanti, e combatte, e il mercenario fugge, nè fugge per altro, se non perchè è mercenario, e non pastore: *Mercenarius fugit; quia mercenarius est* (*b*); e viene a dire, ch'egli non ha la grazia della vocazione generalmente propria de' soli Pastori, che è una grazia di pastoral vigilanza, di pastorale accortezza, e sopra tutto di amor pastorale: *Mercenarius fugit, quia mercenarius est.* Non aspettiamo per

(*a*) Constit. tit. 4. cap. 17. (*b*) Jo. 10.

per tanto, che sia definitivamente deciso, essere la pastoral residenza di diritto divino; nella qual sentenza per altro hanno inclinato, come vi è noto, Teologi eccellentissimi; ma ci basti sapere, ch'ella è, almeno in parte, diritto di giustizia; diritto poi certamente di carità, di prudenza, di zelo; e senza più volere, deliberiamo fermamente di non volerla abbandonare nè per altre cagioni, che non sieno urgentissime, e meno poi per cagion di diporto, e di respiro, che per altra via ci sarà agevole di ritrovare.

Di tutto poi questo, che detto abbiamo tanto de' semplici Ecclesiastici, che de' Curati, ne sarà in tutti principio, e radice lo spirito di temperanza, che da noi più cristianamente si nomina mortificazione, o sia penitenza negativa. La qual parola, penitenza, io non vedo come, o perchè debba parer nuova ai Ministri di Dio, i quali sanno fin da Mosè, e dai Profeti, essere loro uffizio portare i peccati del Popolo; che non vuol dir solamente sofferirli con mansuetudine, e riguardarli con caritatevole compassione, come farebbe ogni buona persona del secolo; ma di più porseli sulle spalle, e gravarsene davanti a Dio, colla orazione primieramente, fatta per la salute eterna, e temporale del Popolo; appresso colla penitenza, che ci renda vittime, viventi bensì, ma però vittime, dice l'Apostolo, offerte alla offesa Maestà divina a sconto de' peccati comuni: *Obsecro, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem* (a). Donde è, che l'istesso Paolo non sembra esser pago della sola penitenza negativa, e prega istantissimamente, che si metta mano anche alla positiva, più acconcia a farci vittime espiatrici delle altrui colpe: *Exhibeamus nosmetipsos sicut Dei Ministros... in vigiliis, in jejuniis... ut castigati, & non mortificati* (b); con ciò, che segue. Io nondimeno per oggi non avanzerò la mia preghiera più oltre di ciò, che ho detto; e crederò d'avere compiuto al dover mio, col suggerirvi, che ho fatto, la elezione, la moderazione, la santificazione de' vostri divertimenti, a non piccola gloria di Dio, come spero, e a non piccola edificazione della sua Chiesa.

CONSIDERAZIONE IX.

ZELO NELL' ECCLESIASTICO.

Non si voglia credere in me quella trascuraggine, o quella inconsiderazione, che di niuno, che fosse destinato a parlare in questo luogo, si crederebbe; di non tenere, almeno una volta, ragionamento del zelo della salute delle anime, senza del quale un'Ecclesiastico si può dire, che sia, secondo il vario spiegarsi de' Santi Padri, un fuoco senza luce, una gemma senza splendore, e quasi un corpo senz'anima. La considerazione per tanto sia scompartita così; che se ne dia la prima parte alla necessità di questo zelo; l'altra alla difficoltà di aver questo zelo; la terza ai requisiti, che debbono accompagnar questo zelo.

PUNTO I. Se tu mi ami, disse il Signore a San Pietro, e in lui, con debita proporzione, a tutti i sacri Ministri; io lo conoscerò a questo indizio, che tu pasturerai le mie pecore: *Simon Joannis; diligis me? pasce*

(a) Rom. 12. (b) 2. Cor. 6.

pasce oves meas (*a*). L'amor di amicizia, che è quello, che quì s'intende, non può stare senza che si abbia zelo del bene, dell'onore, e della utilità dell'amico; perciò doppia è la spiegazione, che danno i Santi alle sopraddette parole; una precettiva, e una, ch'essi appellano consecutiva. La prima viene a formar questo senso: Pietro, mi ami tu da dovvero? Dammene dunque indizio con pasturar le mie peccore: *Pasce oves meas*.

La seconda forma quest'altro senso: Se tu, o Pietro, da dovvero mi ami, tu non potrai di meno di darmene indizio, con pasturar le mie pecore: *Pasce oves meas*. Alla quale ultima spiegazion tuttavia taluno potrebbe opporre, che questo argomento tratto dall'amore di Dio, troppo, e che perciò o nulla prova, o prova men del dovere; perchè, mentre tutti i Cristiani, e non i soli Ecclesiastici, hanno sovrano precetto di amare Iddio; tutti i Cristiani dunque, e non i soli Ecclesiastici, saranno tenuti ad aver questo zelo della greggia di Dio. Ma v'è nondimeno il suo divario notabilissimo indicato bastevolmente dal divino Maestro per quel vocabolo *pasce*, il quale significa un zelo non di affetto soltanto, e di buon volere, ma di operazione, e di effetto. E viene a dire, che un Cristiano deve aver questo zelo, ma che un' Ecclesiastico deve ancora mostrarlo: *Pasce oves meas*; che un Cristiano, al più, deve mostrar questo zelo in certi casi, che avvengono assai di rado; dove che un' Ecclesiastico deve mostrarlo quotidianamente, siccome è quotidiano il bisogno, che hanno le pecorelle d'esser pasciute: *Pasce oves meas*. Volete voi vederlo assai aperto nel comune sentire del Popolo? Se un secolare non darà segno aperto di aver questo zelo, la cosa sarà indifferente per chi la vede; se nol darà un' Ecclesiastico, sarà uno scandalo. Se un secolare non dirà mai parola delle cose di Dio, e della pietà, non ci si farà osservazion più che tanto, salvo s'egli fosse capo, o superior di famiglia; se mai non ne dirà parola un' Ecclesiastico, e si ci farà osservazione, e se ne prenderà maraviglia. Se un secolare si starà muto, e senza far motto di dispiacere dove si sparla d'altrui, o dove si sfregia con temerarj detti la Religione, si dirà forse di lui, che è prudente; se al modo stesso tacerà un Ecclesiastico, si dirà, almen coll'interno, che è prevaricatore, e infedele. Davide, che pur non tacque, poteva forse tacere vedendo i peccati del Popolo d'Israele; ma Geremia no (*b*): perchè di lui si sapeva da tutti, che per singolar vocazione egli era stato posto nel Regno di Giuda qual colonna di ferro, e qual muro di bronzo alla difesa dell'onore di Dio: *Dedi te... in columnam ferream, & in murum æreum... Regibus Juda, & Principibus ejus*; a lui però toccava dire, almeno per umiltà, quelle parole d'uomo doliente, e spaventato, che ad altri tocca di dover dire per verità; misero me, che ho tacciuto, quando era debito della mia professione il parlare! *Væ mihi, quia tacui* (*c*)!

E poichè simile, dove più, dove meno, a questa de' Profeti è la vocazione del Ceto chericale, conforme al grado, che ha ciascheduno nella Chiesa di Dio; dovrebb'essere, di conseguenza, un pensiero alle pie menti di estrema consolazione quello del numero degli Ecclesiastici, cresciuto oggi di tanto sopra quello de' tempi; conciosiachè a buona ragione questa conclusione debba valere, ed essere senza replica: il numero degli Ecclesiastici è grande, dunque è picciolo nel mondo cristiano il numero de' peccati. Perchè dire, il numero degli Ecclesiastici è grande, è quanto dire, che è grande il numero degli stipendiati da Dio, acciocchè tengano purgate le città dai peccati; che è grande il numero de' cooperatori di Dio nell'affare della comune salvezza; che è grande, in somma, il numero di quegli uomini, che sono da Dio mandati ad un fine non molto da quello dissomigliante, a cui nell'ultimo tempo saranno mandati gli Angeli; di togliere, cioè, dal suo Regno tutti gli scandali: *Mittet Angelos suos, & colligent de Regno ejus omnia scandala* (*d*). Che enigma dunque, o piuttosto, che portento stranissimo è questo, che noi vediamo!.. Pregovi, Fratelli veneratissimi, che vogliate condonare questo poco di calore, ch'io metto in queste piane, e posate considerazioni; perchè vi posso giurare, che tra i molti pensieri, che per occasione di dovervi par-

(*a*) Jo: 21. (*b*) Cap. 1. (*c*) Isai. 6. (*d*) Matt. 13.

parlare mi sono venuti in mente, questo mi ha umiliato fuor di modo, e poco men, che abbattuto... Che enigma dunque, e che portento è mai questo, che noi vediamo? che il numero degli Ecclesiastici è grande, e che non pertanto è grande nel mondo il numero de' peccati. Che Ecclesiastici, e non di primo pelo, son nelle case, e pur si amoreggia; Ecclesiastici sulle piazze, e pur si spergiura; Ecclesiastici in tutte le radunanze, e pure si mormora; Ecclesiastici in quasi tutte le famiglie, e alla testa di molte, e pure ci sono mariti sboccati, femmine licenziose, conversatori maledici, servitori, e figliuoli mal costumati; che enigma è questo! Siamo pur noi quei, che Dio manda, e che mantiene a sue spese in qualità di cacciatori di queste fiere ingordissime de' peccati, che disertano i suoi poderi, e manomettono il suo Reame; e che dovunque ne vediam traccia, tenuti siamo a perseguitarli, e ad ucciderli colle armi del santo zelo. *Mittam venatores multos, & venabuntur eos* (*a*). E però io non cesso di domandare, che portento sia questo; che sia grande il numero degli Ecclesiastici, siccome Dio lo ha promesso: *Mittam eis multos venatores*, e che sia grande contuttociò il numero de' peccati.

Un Salmo si legge tra que' di Davide, composto segnatamente sopra i Leviti; dove si dice, che un' effetto così contrario alle intenzioni di Dio, e al debito loro, nè allora potea derivare, nè può derivare al presente da solo mancamento di zelo, ma da altre cagioni più lagrimevoli; il cattalogo delle quali, dappoichè io lo avrò recitato come sta scritto, e senza una parola di più, io ve lo porrò tra le mani da meditare: col frutto, spero, del preservamento dei più, del miglioramento di molti, e della emendazione di alcuni: *Tu odisti disciplinam, & projecisti sermones meos retrorsum. Si videbas furem currebas cum eo, & cum adulteris portionem tuam ponebas. Os tuum abundavit malitia, & lingua tua concinnabat dolos. Sedens adversus fratrem tuum loquebaris, & adversus filium matris tuæ ponebas scandalum* (*b*). Chi si vuol ora maravigliare, che facendone di queste certi Leviti del Testamento vecchio, fosse poi grande nel Popolo eletto di allora il numero de' peccati, malgrado de' buoni esempj, e del santo zelo di tutti gli altri? E di questo articolo basta fin quì, e passiamo ad un' altro; o piuttosto congiungiamo più espressamente allo speciale amore di Dio, lo speciale amore del prossimo, a cui parimente ci obbliga la professione Ecclesiastica.

Una casa: questa comparazione, che io dirò, e della maniera, che la dirò, è tutta di San Giovanni Grisostomo: Una casa, che con entro la sbigottita famiglia avvampi di repentino incendio, per tutto, dove ne giunge la presta novella, sparge la compassione; e giuochi, e riposi, e cene s' interrompono, per volger l' occhio, e i sospiri a quella parte, donde miste col fumo in alto volano le faville. Là poi d'intorno tra il misto popolo, che ognora cresce, niuno v' è che non si senta dalla pietà sospinto a farsi ardito contro alle fiamme. Quindi appoggiate fumanti mura le scale, tu vedi alcuni fidare il passo a' rovinosi tetti per togliere dal mortale pericolo un vecchio infermo, o un' atterrito bambino. Nè le vite soltanto, ma e le sostanze affumicate, e mezzo arse di que' meschini si stimano degne d' essere a tanto risico alle voraci vampe sottratte; nè si cessa di correre, e di affannarsi, finchè la vittoriosa fiamma lascia alcun adito al pietoso ardire, non degli amici soltanto, o de' congiunti di quella povera casa, ma degli estranei eziandio, che tutti nel grave caso le diventano amici. E se alcuno, che tale si reputava in avanti, non accorre fra i primi a recarle sovvenimento, non pur gli si niega da tutti il nome di amico, ma si abbomina, e si detesta, e si arriva parsino a dargli nome di traditore. Ripigliamo ora la nostra usata semplicità di parlare. Ramentatevi, o Fratelli, che io venero siccome Padri, di quell' incendio miserabilissimo di peccati, e di fatale ignoranza, che tante Anime involge; e di quell' altro incendio di eterno fuoco, in cui stanno a vicin pericolo d' essere involte; e pensando, che voi siete oltre al comun modo familiari, e favoriti di Dio, di cui queste Anime sono fattura eletta, e conquista pregevolissima, vedete se vi dia bene starvene oziosi, o pigramente

(*a*) Jer. 16. (*b*) Psal. 49.

mente adoperare i molti mezzi, che voi avete d' impedire la perdita, che Iddio fa di quest' Anime, e ch' elle fan di se stesse. Vedete se vi stia bene, per tacere d' altre ommissioni, abbandonare i fanciulli, e gl' idioti nelle scuole della Dottrina cristiana, e lasciare, che soli vadano ad insegnarla, con tanto meno di autorità, e di sapere, gli affaticati artigiani, e le femmine lavoratrici. E nomino segnatamente quest'opera santa, perchè odo dire, che a confortare, e a sostenere il zelo di quello scarso numero di secolari, che vi s' impiegano, e che si va tuttavia minorando, sarebbe necessario qualche maggior numero di quegli Ecclesiastici, che su quell' ora non hanno occupazione, che da quella in fuori di una mensa, di cui si potrebbe anticipare il tempo di qualche poco, o di un riposo, che senza molto disagio si potrebbe accorciare. Vengasi già al secondo punto della considerazione, che è la difficoltà di aver questo zelo.

PUNTO II. Quella di zelare sui peccatori si crede da molti, che di tutte le virtù morali sia la più facile, a cagione, che per essa si tratta di lavorare, dirò così, non sul proprio dorso, ma sull' altrui. La verità è nondimeno, ch' essa è virtù ad avere difficilissima forse quanto ninn' altra, a cagione dei molti vizj, e si può dire, di tutti, che se ne coloran di fuori, e ne mentiscono le sembianze. Di zelo si traveste la vanagloria; di zelo la cupidigia; di zelo la intemperante collera, e il mal talento; di zelo lo spirito d' alteriggia, e l' appetito di sovrastare; e di zelo si può travestire persino, e qualche volta si è travestito non pur l' amore troppo sensibile, ma il disonesto. E peggio è, che quasi tutte le soppraddette passioni si vengono a mettere sotto questo manto di zelo così di soppiato, e tanto scaltritamente, che il zelatore istesso, a meno che vi ponga una sottile attenzione, non se ne avvede. *Nescitis cujus spiritus estis* (*a*), disse il Signore ai Discepoli, che per uno di questi inganni poco avvertiti di travisata passione, si avvisavano di fargli onore, con domandare il castigo de' veramente scortesi Samaritani: *Domine, vis dicimus, ut ignis descendat de cœlo, & consumat illos?* Voi non sapete, rispose, da che spirito mova questa vostra focosa domanda; ma nol sapete per mancamento di considerazione; perchè se vi metteste con mente posata a notomizzare questo vostro zelo, vedreste, che è natura adirosa, che è vanità, che è gelosia di preminenza, o di superiorità; o pure, che è antipatia di nazione, perchè voi siete Giudei, e quegli sono Samaritani, che sempre avete della ruggine insieme; tanto che avete un segreto piacere, che abbian peccato, per avere il piacere di vederli umiliati, e puniti: *Nescitis cujus spiritus estis.*

Ma la più accorta passione, e la più solita ad ammantarsi di zelo è forse quella della vendetta, e del privato risentimento; della quale io non mi tratterò vanamente a farvi la descrizione, ma affretterommi a porvene innanzi l' esempio contrario, eccellente oltremodo, che ci dà in tal proposito il Santo Davide. *Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei* (*b*). Osservisi in prima, che i nemici, e gli oltraggiatori di Dio, erano parimente nemici, e oltraggiatori di Davide: *Obliti sunt verba tua inimici mei.* Costoro, secondo che racconta egli stesso più volte con dolenti parole, lo calunniavano, lo deridevano, lo perseguitavano a morte, quando con forza aperta, quando con trame occulte. Pur nondimeno questi suoi torti non avevano menoma parte nel zelo dell' uomo santo. Queste insidie, queste beffe, queste calunnie erano un conto, ch' egli metteva da parte, e perdeva in tutto di vista, qualora pensava, che le sue offese erano offese della Maestà Divina. Chi sono io, diceva, da dover avere in considerazione, e fare un picciol caso del male, che si dice, o che si commette contro di me, dove si dice, o si commette male contro di Dio? Sono miei nemici costoro, che peccano; mi feriscono nell' onore, mi vogliono privare della corona, mi vogliono morto, e io sono accerbamente accorato, perchè son uomo alla fine; ma allorchè penso, che in queste cose è oltraggiata la divina grandezza, e la divina bontà, io non sono più uomo, ma sono un verme da non dover curare,

(*a*) Luc. 9. (*b*) Psal. 118.

re, se altri lo calpesta, o lo schiaccia; ed essi più non sono nemici miei, se non a quel modo, che si può dire, che un'uomo sia nemico di un verme; nè di tutti i miei dolenti pensieri un solo ve n'è, che pur di furto, o alla sfuggita ardisca rappresentarmi alla mente le mie ingiurie particolari: *Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei*. Che ve ne pare, o Fratelli, di un zelare così perfetto di un'uomo del secolo, e d'un Monarca? Io vi do ragione, s'egli vi sembra difficile estremamente; ma non vi do ragione, se sconfidate troppo di poterlo imitare, con tanti ajuti di più, che Davide non aveva, e che a voi somministra la legge di grazia, e la unzione Sacerdotale.

Un'altro avversario del vero zelo, ma più agevole a superare, voglio aggiungere a questo tratto, ed è un certo spirito di non buona emulazione, o, come dicesi, di partito, che sotto questa larva di zelo ha cagionati pur de' gran mali, e tuttavia ne cagiona nella Chiesa di Dio. *Occiditis, & zelatis*, dice San Giacomo (*a*), e veramente non si potrebbe dir meglio. Corte nostre gare importune, certe nostre rivalità, di cui non se ne vede il perchè, ci fanno racontare tante scempiezze, ci fanno proferire tante opinioni, che non hanno ombra di probabilità, che fino alla gente rozza, e volgare si accorge di qualche nostra passione, e in cambio di rimanere edificata del nostro zelo, ne rimane scandalezzata: *Occiditis, & zelatis*. Vi sono de' legni corsari, che per non essere conosciuti, e così poter predare a man salva, mettono fuor di pompa, o in cima all'albero di maestra bandiera cristiana. Ah! volesse pur Dio, che di nessun Ecclesiastico, e di nessun Religioso, in nessuna parte del mondo potesse dirsi, per conto di falso zelo: bandiera cristiana, ma legno corsaro; bandiera santa, ma legno barbaro. Barbaro perchè contra la carità, perchè contra la giustizia, perchè contra la verità a detrimento dell'altrui nome, e dell'ovile di Gesù Cristo; giusto come addiviene ad un povero navicello, che fidandosi male dello stendardo cristiano, e non pensando perciò a potersi in salvo, cade in potere d'un pirata infedele: *Occiditis, & zelatis*.

E dove pur non si arrivi con questo zelo partitante, o d'altra guisa passionato, ad uccider le Anime, si tenga almeno per fermo, che non si arriva mai a salvarle. Il zelo è fuoco, o, come si esprime San Tomaso d'Aquino, è la vampa del divin fuoco; donde pare, che non possa mai essere senza la sua proprietà di risplendere, e di brugiare. Pur nondimeno il Magno San Basilio (*b*) dice, e la pruova quotidiana il dimostra, che quando a questa fiamma si leva d'intorno, o s'inframetto il fumo della rivalità, o d'altro vizioso affetto, diventa, o pare, che diventi fumo ancor essa, e cessando d'illuminare, cessa ancora di riscaldare: *Introclusione fumi suffocatur flamma, qui dum libere egredi non permittitur, implexam flammam suo opprimit ambitu*. Pensiamo dunque a separare colla divina grazia, quasi con un brando di acutissimo taglio, da questa vampa del nostro zelo, il denso fumo delle sopraddette passioni: *Vox Domini intercidentis flammam ignis* (*c*).

PUNTO III. Ma nel terzo passo, a cui siamo giunti, della considerazione, voglio, che mi concediate di non abbandonare la prealiegata comparazione di S. Basilio; e di proporvi per via di fumo, che oscura, e rintuzza la vampa, alcune proprietà principali, che non si debbono mai disgiungere dal zelo Evangelico, e che molto più lo debbono accompagnare, s'egli è Ecclesiastico. E fumo è in primo luogo, che ammorza questo santo fuoco, l'asprezza; per cui, qual che uno sia nell'interno, si prendono al di fuori maniere, sembianti, e parole più di sovrano, che di pastore, più di caldo disputatore, che di ammonitore caritatevole. Dio ci guardi poi molto più, anche colle Anime più proterve, da una certa, non la dirò superbia, ma esaltamento d'indole focosa, per cui talora va a riuscire in una collera contumeliosa, una correzione, e un'ammonimento, che si era incominciato per zelo. Nè perciò s'intende, che ogni collera vi sia vietata, allorchè zelate l'onor di Dio: *Irascimini, & nolite peccare*

(*a*) Cap. 4. (*b*) De grat. Act. (*c*) Psal. 28.

care (*a*); ma il Profeta Geremia (*b*) ci prescrive le giuste misure di questa collera, e ce ne adombra le qualità, con dire, ch' ella vuol essere collera di colomba, che geme anche quando si adira: *Facies iræ columbæ*. Il Signore nella sua trasfigurazione sul monte volle avere a un de' lati Elia, all'altro Mosè; Elia come esemplare del vivo zelo, Mosè come esemplare della piacevole mansuetudine; a significare, secondo che avvisa San Giovanni Grisostomo (*c*), che i Ministri della sua Chiesa, e tutti i veri amatori della sua gloria debbono in sè accoppiare colla vivacità del primo, la soavità del secondo: *Ut scilicet essent mansueti sicut Moyses, & zelantes sicut Elias*.

Un' altro fumo più denso, e più crasso del sopraddetto, che dobbiam separare dalla fiamma del nostro zelo, è la soverchia bontà di cuore, e la troppo facile credulità. Ogni scusa de' peccatori, o de' poco buoni penitenti vi appaga, ogni sospiro vi placa, ogni promessa vi acquieta, e vi fa ommettere le giovevoli riprensioni, o le salutevoli, e talora necessarie sospensioni delle cause sacramentali; tuttochè ben sappiate d' avere a fare con gente scaltrita, e recidiva per abito, a cui costa poco bagnarvi i piedi di qualche lagrima, tanto che passi quella burrasca, e voi diate loro, o proferiate sopra di loro l'assoluzione. Quì, o Fratelli, fa bisogno alquanto di quello spirito, che fece dire ad Elia: *Si homo Dei sum, descendat ignis de cœlo* (*d*): Se voi mi credete dispensatore de' Misterj di Dio, come il sono, o se non me ne credete padrone dispotico, anzi sclalacquatore, o voi pentitevi, e del pentimento vostro datene a me veri indizj, o lo non posso trattarvi d' altra maniera.

Un' altra imperfezione, e un' altra sorta di fumo, che oscura il zelo, e lo priva della sua forza, è la inopportunità, o sia l' imprudenza, per cui si zela o fuor di tempo, o in altra circostanza da doverne naturalmente aspettare effetto più presto contrario, che favorevole. Balaamo fu corretto inutilmente dalla sua giumenta, che in accenti chiari, e distinti gli favellò. Veramente non pare, che convenga alle giumente fare la correzione ai Messaggeri di Dio; ma da altro canto, essendo quello un miracolo sì manifesto, sembra pare, che Balaamo ne dovesse rimanere a tutta prima sbalordito, e poco appresso compunto, e corretto. Perchè dunque nol fu? Nol fu, dicono i Chiosatori sacri, perchè l' ammonimento, avvegnachè prodigioso, gli fu dato quando egli era nel colmo della sua rabbia, che nè il suo torto gli lasciava conoscere, nè il miracolo della parlante bestie; la quale perciò altro frutto non ricavò del suo avviso, che di peggiori mazzate. Esser zelante, rispetto ai Ministri di Dio sopra tutto, vuol anche dire esser medico; e ognuno sa; che il medico corporale, per applicare tosto, o tardi le medicine osserva diligentemente i periodi del male, e la disposizion dell' infermo. Ci sono de' morbi spirituali, la guarigione de' quali dipende molto dalla prestezza, altri si curano meglio colla lentezza; quì la medicina vuol esser data scopertamente, là vuol essere insinuata quasi furtivamente. Altra cura vuole un collerico, altra un flemmatico, altra un domestico, altra un' estraneo; altra un' uguale, altra un minore; a ciascheduno in somma devesi apparecchiarla quale la domanda, o la soffre la malattia, l' indole, la condizione, e le altre sue qualità; secondo che usa di fare pietosamente il Signore, scompartendo il talento della sua grazia: *Unicuique secundum propriam virtutem*.

Il restante della lunga instruzione, che questo soggetto richiederebbe lasclerovvelo dare dallo Spirito Santo; il quale nè di accorgimento vi sarà scarso, nè di vigore, se voi sarete e fervidi nell' amarlo, e assidui nel supplicarlo. Bensì, a cautela comune, penso essere di mio debito l' avvisare, che questo di mancare del dovuto zelo, è difetto, anche tra le persone sacre, e non le manco divote, poco avvertito; a cagione del credere, che si ha, o che il tacere sia sempre bene, o che non possa mai essere troppo gran male. Il che se vero fosse, il Signore non avrebbe detto a certi suoi Ministri in sentimento di grandissima indegnazione, che erano cani muti, i quali, checchè sentissero, o vedessero intorno alla casa lor data in guardia,

(*a*) Psal. 4. (*b*) Cap. 25. (*c*) Apud D. Thom. in cat. (*d*) 4. Reg. 1.

dia, non sapevano mettere puro un latrato: *Canes muti non valentes latrare* (*a*). S. Gregorio Magno nella chiosa, che fa a quelle parole del divin testo: *Non peccavit Job labiis suis* (*b*), dice, che si pecca per via di lingua non solamente parlando, ma anche tacendo; e che questa lode di non aver peccato colle sue labbra, conveniva a Giobe e perchè a tempo tacque per mansuetudine, e perchè a tempo parlò per zelo; tacque allorachè il Demonio con pesanti infortunj lo percuoteva; parlò allorachè la donna sua lo instigava alle impazienti maledizioni; donde il moralissimo Padre conchiude, che dove il tacere di Giobe nel primo caso fu meritorio, nel secondo caso sarebbe stato peccaminoso: *Duobus modis labiis delinquimus, cum aut injusta dicimus, aut justa reticemus. Beatus igitur Job non peccavit, quia & flagellanti Deo gratias reddidit, & male suadenti conjugi doctrinæ sapientiam ministravit* (*c*). Converrà dunque pigliare a sospetto, e porre a stretto esame il nostro tacere altrettanto, che debba farsi del nostro parlare; acciocchè mai non accada, che, ammettendolo noi sotto mentita larva di prudenza, o di piacevolezza, ci renda colpevoli d'una ommessione, che non di rado è scandalosa, e che è sempre notabilissima in uomini consecrati a Dio, e alla salute delle Anime. Converrà poi, e ve ne prego instantemente, domandare al Divino Spirito in questi benedetti giorni (*) questo zelo di cuore, e di lingua, figurativamente adombrato per quelle lingue focose, che coronarono i Santi Apostoli. Ma io sopra tutti ho cagione di domandarglielo; e oltre a ciò, di domandare perdono a voi e dell'ardimento, che ho dovuto avere di ragionarvi, e de' mancamenti, che ho commessi nel farlo; e di raccomandarmi perciò quanto più posso alle vostre sante orazioni.

(*a*) Isa. 56. (*b*) Job. 2. (*c*) Lib. 3. Moral. 8. (*) Erano di Pentecoste.

I L F I N E.

ERRATA	CORRIGE
Nella Prima Parte a carte 66.	
Funibus peccatorum suorum constringitur. Prov. 5.	*Funes peccatorum circumplexi sunt me.* Ps. 118.

Neque

Neque enim esse salutis dispensatorem per verbum, et sacramentum, jam est etiam esse participem.

Aug. Epist. 261. num. 2.

Noli imitari malum praedicatorem, sed imitare Christum, qui tibi praedicatur.

Idem in Jo: tract. 5. num. 19.

CA-

CATALOGO

DELLI SIGNORI ASSOCIATI

Che hanno favorito ascriversi per l'acquisto delle Opere Predicabili del Padre Francesco Masotti.

ANCONA.

Canestrari P. Luigi Lettore ne' RR. PP. Minimi per Copie 10.

ASSISI.

Moroni P. Bacciliere Giacomo Minor Conv.

CAMERANO.

Ventura P. Maestro Francesco Definitor perpetuo ne' Minori Conv.

CAMERINO.

Bittoni Sig. D. Luigi Maestro di Capella.
dal Massaccio P. Antonio Lettore Generale ne' Minori Osservanti.

FALERONE.

Moretti P. Maestro Reggente ne' Minori Conv.

FABRIANO.

Montani del Grillo Monsignore Claudio Prelato Domestico di N. Sig.
Valentini Nob. Uomo Sig. Luigi.

FANO.

Severevoli Monsignore Antòn Gabriele Nunzio Apostolico all' Imper. Corte di Vienna, Arciv. di Pietra, e Vescovo Amministratore della Chiesa di Fano.
Paolucci Mancinelli Monsignore Francesco Maria Vescovo di Teberiade.
L'Abbazia di S. Paterniano.
Alessandrini Reverendissimo Sig. Don Francesco Maria Proposto.
Adanti Sig. D. Paolo Cap. di Antonio Abbate.
Agabiti Sig. D. Francesco Canonico in Mondavio.
Ambrosini Sig. D. Antonio Curato di San Marco.
Angelini Sig. Don Filippo Rittore di Cargniano.
Arcangeli Nob. Uomo Sig. Francesco.
Barbarancia Sig. D. Giuseppe Confessore di Monache.
Battisti Sig. D. Agostino Parocco di S. Cristoforo in Orciano.
Bellini Reverendiss. Sig. Canonico D. Nicolò.
Bracci Sig. D. Filippo Can. di Cartoceto.
Carancini P. Giuseppe dell' Oratorio per la Libreria di San Pietro.
da Cartoceto P. Angiolo Lettore giubilato ne' Minori Osservanti.
Ceccarini Reverendiss. Sig. D. Carlo Canonico Teologo.
Ceccoti Sig. D. Giovanni Curato di Santa Lucia in Saltara.
il Convento de' PP. Minori Osservanti della Misericordia del Poggio.
Corbelli Nob. Uomo Sig. Conte Francesco Maggiore.
Cuppis Nob. Uomo Sig. Conte Giacomo.
Diotalevi Sig. D. Luigi Cap. di Monache.
Domenichelli Sig. D. Francesco Maestro di Scuola in Mondavio.
Fanelli Sig. D. Paterniano.
Ferrieri Sig. D. Vincenzo Capellano Curato di S. Arcangelo, e Beneficiato.
Fiscaletti Sig. D. Giovanni Cap. Curato di San Leonardo.

Fo-

Digitized by Google

Forastieri Nob. Uomo Sig. Domenico.
Francolini Sig. D. Vincenzo Maestro di Sacre Cerimonie di Mons. Vescovo.
Frontini P. Maestro Angiol' Antonio ex-Provinciale ne' Minori Conv.
Fucili Sig. D. Luigi Rettore di Romosanabaccio.
Gabrielli Sig. D. Giampaolo Pievano di Ferretto.
Gasparoli Modesti Nob. Uomo Sig. Antonio.
Gigli Sig. Abbate Giovanni.
Geminiani Sig. D. Sebastiano di Novilara.
Guardinucci Sig. Don Filippo Confessore di Monache.
Guerrieri Sig. D. Gaspare Canonico di Cartoceto.
Guiducci Sig. D. Alessandro Proposto di Orciano.
Iturriaga Sig. Don Emmanuele Teologo di Monsignor Vescovo.
Lanci Sig. D. Michel' Angelo.
Leati Reverendiss. P. D. Pietro Ab. Generale de' Canonici Regolari del Santissimo Salvatore.
Leoni Sig. D. Pietro Beneficiato, e Conf. di Monache.
Lotrecchi Nob. Uomo Sig. Giuseppe.
Luzj Sig. D. Giovanni Curato di Santa Maria del Porto.
Marcolini Nob. Uomo Sig. Cav. Michel' Angelo.
Masetti Sig. Girolamo.
Monaldi Sig. D. Pietro Conf. di Monache.
Mingermain Sig. Carlo.
Monico Sig. D. Agostino Canonico Regolare del Santiss. Salvatore.
Muratori Sig. D. Tommaso Economo del Venerabile Seminario.
Orazj Sig. D. Francesco Rettore di S. Cesario.
Pacifici Sig. Don Giuseppe Mansionario del Duomo.
Palazzi Gisberti Reverendiss. Sig. Canonico D. Francesco.
Parri Sig. D. Mattia Curato di S. Giovanni.
Palesi Sig. D. Pietro Segretario di Mons. Vescovo di Teberiade.
Piernicoli Sig. D. Nicola Arcip. di Napoli.
Pierpaoli Sig. Giambattista Podestà.
Porti Sig. D. Luigi.
Rastrelli Sig. D. Giovanni Beneficiato.
Rinalducu Nob. Uomo Sig. Lelio.
Rossi Sig. D. Nicola Canonico Regolare del Santissimo Salvatore.
Sabatinelli Sig. D. Pietro Arciprete di Monte Bello.
Sacchini Sig. D. Filippo Parocco di Pozzolo.
Sangervasi Sig. D. Pietro Maestro di Sacre Cerimonie della Cattedrale.
Savrelli Nob. Uomo Sig. Conte Ab. Antonio.
Tombari P. Raffaele Prete dell' Oratorio.
Tombari Sig. D. Paolo Curato di S. Giovanni di Saltara.
Venerandi Sig. D. Pasquale Cap. del Venerabile Ospedale.
Uffreducci Nob. Uomo Sig. Cav. Filippo.
Viali Sig. D. Giuseppe Segretario dell' Università Nolfi.
da Urbino P. Gregorio Lettore Giubilato, e Guardiano nei PP. Cappucini.

F E R M O.

Pascatori Padre Maestro Reggenre ne' Minori Convenruali.

F I L O T R A N O.

Calcatelli Sig. Priore D. Giuseppe
Coppari Sig. D. Bernardino.
Marinelli Sig. Priore D. Francesco.

FOSSOMBRONE.

Bellini Monsig. Vescovo.
Brolzer Sig. D. Francesco Canonico Penitenziere.
da Candalara P. Pollicarpio Lettore Giubilato nei Minori Riformati.
Zanobi Sig. Canonico D. Marco.

G U B B I O.

Angelleli Monsig. Ottavio Vescovo.
Fabiani Nob. Sig. Conte Antonio.

L O R E T O.

Pasqualini P. Bacciliere Vincenzo Minor Conventuale.

M A C E R A T A.

Palmieri P. Maestro Vincenzo Definitor Perpetuo, e Guardiano ne' PP. Minori Conv.

MA-

MARIGNANO S. PIO.

Bermicci Sig. D. Giacomo.

MASSACCIO.

dall' Orto Sig. Ambrogio Chirurgo Condotto.

MANDOLA.

Donati P. Maestro Def. perpetuo ne' Minori Conventuali.

MONTE GIORGIO.

Canestrari P. Maestro Vincenzo Def. perpetuo ne' Minori Conventuali.
da Fermo P. Gregorio Guardiano ne' PP. Cappucini.
Polimunti P. Maestro ex-Provinciale del terz' Ordine.
Renoli P. Maestro Agostiniano.

MONT' ALTO.

Castiglione Monsignor Francesco Saverio Vescovo.

MONTE SANTO VITO.

Bianchi P. Maestro Pietro Def. perpetuo e Guard. ne' Minori Conventuali.

OFFAGNA.

Giuliari Sig. D. Giovanni.

OSIMO.

Bruni P. Maestro Sebastiano Def. perpetuo ne' Minori Conventuali
Ricciardi P. Luigi Lettore Pubblico nel Collegio e Def. perpetuo ne' Minori Conventuali.

PERUGIA.

Baduel Sig. Carlo negoziante de' libri.
Giacomelli P. Maestro Ilario Def. perpetuo ne' Minori Conventuali.
da Panicale P. Vincenzo Minore Osservante.

PESARO.

Albertini Sig. D. Girolamo.
Amadori P. Antonio dell' Oratorio.
Andreatini Sig. D. Francesco Arciprete.
Angeli Sig. Abbate Decenzo.
Arduini Sig. D. Giambattista Curato.
Badioli Sig. D. Andrea Rettore delle Gabbicie.
Badioli Sig. D. Angiolo.
Baldassini Nob. Sig. Marchese Francesco.
Ballerini Sig. D. Terenzo.
Baroncelli Sig. D. Francesco *per copie undici*.
Bantoli Sig. Ab. Agostino.
Bastianelli Sig. D. Antonio Curato.
Boschi Sig. D. Giovanni Curato.
Bottoni Sig. Ab. Francesco.
Ceccoli Sig. D. Lorenzo Curato.
Cenciarini Sig. D. Bernardino Maestro di Gramatica nel Seminario.
Ciacca Rev. Sig. Canonico.
Ciotti Nob. Uomo Sig. Giuseppe.
Coli Rev. Sig. D. Antonio Canonico e Professore di Filosofia nel Seminario.
da Cingoli Rev. P. Leonardo Min. Riformato.
Didi Rev. Sig. Canonico D. Paolo.
Dormi Sig. D. Nicola Maestro di Sacre Cerimonie di Mons. Vescovo.
Eugenio *di Chiaravale* Molto Rev. P. Lettore e Guardiano de Min. Riformati.
Fabbri Sig. D. Gaetano.
Foghetti Sig. D. Biagio Vettore.
Frontini Sig. D. Costantino.
Galli Fabbri Rev. Sig. D. Fabrizio Canonico.
Garattoni Sig. D. Terenzo Cap. Curato di S. Nicolò.
Gucci Sig. D. Domenico.
Gigli Sig. D. Giuseppe Maestro Publico.
Lazzarini Rev. Sig. Canonico D. Vincenzo.
Lombardi Sig. D. Giacomo.
Magnini Sig. D. Giuseppe Curato.
Melchiori Sig. D. Andrea Curato.
Manfredi P. Maestro Vincenzo Def. perpetuo e Guard. ne' Minori Conventuali.
Merloni Sig. D. Serafino ripetitore di Filosofia nel Seminario.
Nardi Sig. D. Filippo.
Oliva Sig. D. Camillo.
Ortolani Sig. D. Vincenzo Curato.
Paolucci Sig. D. Donato Vittore.
Paci Rev. Sig. Canonico D. Michele.

Pao-

Digitized by Google

Paolucci Sig. D. Giuseppe.
Paolucci Sig. D. Domenico Parocco *di Monte S. Maria*.
Pantaleoni Sig. D. Giovanni.
Pasquini Sig. D. Costantino Rettore *di Monteburo*.
Perotti Sig. D. Alessandro.
di Polverigi P. Lettore Giacomo Min. Riformato.
del Prete Sig. D. Luigi.
Ricci Sig. D. Lodovico Rettore *di Granarola*.
Ricci Sig. D. Giovanni Capel. *di Granarola*.
Raffaeli Sig. D. Giuseppe.
Rorti Sig. D. Domenico.
Santini Sig. Ab. Nicolò *di Sant' Arcangelo*.
Siepi Sig. D. Giuseppe Capel. Curato.
Silveira Sig. D. Giuseppe.
Staccoli Rev. Sig. D. Camillo Canonico Arcidiacono.
Stefani Sig. D. Andrea Professore di Eloquenza nel Seminario.
Severini Sig. D. Luigi.
Venerandi Sig. Ab. Antonio.
Verità Sig. D. Francesco Confessore di Monache.

PIORACO.

Burocchi P. Antonio Vicario del Sant' Offizio, e Guardiano ne' Minori Conventuali.

RECANATI.

da Carolis P. Maestro Paol' Antonio Def. perpetuo ne' Minori Conventuali.

RIETI.

Marini Monsignore Saverio Vescovo.
Vicentini Nob. Uomo Sig. Co: Giambattista.

ROCCACONTRADA.

Malpici Sig. Ab. Domenico *di Montale*.

Pagliarini Sig. D. Lorenzo Maestro di Scuola.

ROMA.

Gambarini P. Maestro Angelo Segretario dell'Ordine de' PP. Minori Conventuali.

RUBBIANO.

Pesuola P. Barcilliere Franceso Guard. ne' Minori Conventuali.

SINIGAGLIA.

Lazzarini Monsig. Luigi Vicario Generale in S. Lorenzo in Campo.
Barchielli Sig. D. Filippo Mansionario.
Bragagnini Sig. D. Pietro Maestro di belle Lettere.
Bedini P. Francesco Lettore Giubilato ne' PP. Cappucini.
Danesi Sig. D. Domenico.
Pittoni P. Maestro Luigi Definitor Generale ne' Minori Conventuali.
da Sinigaglia P. Vincenzo Cappuccino.
L' Oratorio de' RR. PP. Fllippini.
da Latera P. Clemente Todi Minor Riformato *per copie 4.*

SPELLO.

Marconi Sig. D. Lorenzo Maestro di Eloquenza nel Seminario.

VENEZIA.

Procacci Sig. Marco.

URBINO.

Piastrelini P. Bacciliere Nicolla Minor Conventuale.

CATALOGO

DEI LIBRI,

Che si trovano in maggior numero vendibili, presso Gio. Battista Locatelli, Librajo in Fano, e Pesaro.

Alberti li Giuochi Numerici fatti arcani, e palesati, cioè maniera d'imparare ogni sorta di giuochi, sì di Carte, che di Bussulotti In 8vo. con Rami Venezia.
Algebra Elementare Teorico-Pratica del suddetto Sig. Possov, 8vo.
Almanacco Perpetuo di Rutiglio Benicasa, 8vo. Tomi 2.
Anno Appostolico ossia Meditazioni per tutti i giorni dell'anno sopra li Atti delli Apostoli, e Lettere sopra l'Apocalisse di S. Giovanni; Tradotto dal Francese, Volumi 12. Torino 1792.
Anno Teatrale in Continuazione del Teatro Moderno Applaudito ossia raccolta Annuale, divisa in dodici Mensuali Volumi di Tragedie, Commedie, Drammi e Farse ec. Vol. 10. e si continua per Associazione.
Apologia dello Stato Religioso, in cui si prova, che li Ordini, e le Congregazioni regolari sono utilissime alla Religione, ed alla Società; Traduzione dal Francese, 8vo. Foligno 1793.
Architetura di Jacopo Barozzi da Vignola, concernente i Cinque Ordini delineati ed Arichiti, coll'intenzione di nuove Tavole in Rame 8vo.
Aritmetica Elementare Teorico-Pratica del Sig. Ab. D. Luigi Possov Prete Francese, 8vo. Venezia.
Aritmetica del Sig. Giuseppe Figatelli, 8vo.
Avventure di Robison Crosuè Volumi 2. in 12.
Avventure di Telemaco, Figliuolo d'Ulisse composte da Monsig. Francesco di Salignac della Motte Finelon, 8vo. Vol. 2. figurato.
Avventures de Telemaques, ec. in Francese Vol. 2. in 8vo.

Bibbia Sacra, che contiene l'Istoria del Vecchio, e nuovo Testamento, Tradotta in Italiano 8vo. Tomi 2. figurata.
Bossut Caso di Mettematica, con aggiunte, Vol. 2.

Caccie delle Fiere Armate, e disarmate degli Animali Quadrupedi Volateli ed Aquatici, Opera del Raimondi Bresciano, 8vo. con Rami.
il Calloandro Fedele di Gio. Ambrosio Marini Nob. Veronese, Vol. 4. in 12.
Cattachismo all'Altare ad uso dei Parocchi e Capi di Famiglia nelle Case, ovvero discorsi famigliari, Vol. 3. in 12.
Chiari le Isole della Fortuna, 8vo. Vol. 2.
——— la Filosofia per tutti i Versi Martiliani, 8vo. Fermo.
——— la Vedova dei 4. Mariti, ossia Avventure della Marchesa N. scritta da Lei medesima, 8vo. Vol. 2.
——— Memorie, ed Avventure del Barone di Trenck Capitano dei Panduri, pubblicate da Lui medesimo, in 8vo. Volumi 2.
——— la Cinese in Europa Memorie della Baronessa N.... scritte da Lei medesima, Vol. 2. 8vo.

Co-

Comedie in Versi dell' Abb. Pietro Chiari, Vol. 12. in 8vo.
Composizioni Teatrali Moderne tradotte da Elisabetta Caminer Turra, Vol. 10. in 8vo.
Compendio della Storia Romana del Sig. di Goldomith, dalla fondazione di Roma sino alla caduta dell' Impero Romano in Occidente, Tradotta dal Francese, Vol. 2. Milano.
Considerazioni Ecclesiastiche per ogni giorno del Mese, ossia Gesù al Cuore del Sacerdote, secolare, e regolare, date in luce dal Sig. Dott. D. Bartolomeo dal Monte 12.
il Cuoco Piemontese perfezionato a Parigi, che insegna un facile metodo a cucinare qualunque sorte di Vivande sì in grasso che in magro di nuovo gusto coi doveri del Maestro di Casa, 12. seconda Edizione Venezia 1800.

il Davidde ossia il secolo della Santa Nazione Lezioni settantaquattro con note libere e ragionate a ciaschedunna, dell' Abb. Francesco Martinelli, 4to. Parma.
il Davidde Lezioni Sacre dell' Abb. Davidde Conte Scotti, Vol. 4. in 8vo.
Dissertazioni, e Lezioni sopra la Sacra Scrittura dal Padre Alfonso Niccolai della Compagnia di Gesù in 8vo. Vol. 12. Venezia.
Dizionario Chirurgico comunicato ai Compilatori della Enciclopedia dal Sig. Lovis ec. Vol. 4. con Rami.
Dizionario delle Favole ad uso delle scuole d'Italia, in 12.
Dizionario d' Agricoltura ossia Coltivazione Italiana d' Ignazio Ronconi, Volumi 5. in 8vo. ultima edizione Venezia 1804. con molte aggiunte.

Elementi di Geometria Piana, e solidi di Euclide poste brevemente in Volgare dal Pad. Ab. Guido Grandi Camaldolese, 8vo. figurati.
Elementi della Geometria Piana ec. di Leonardo Ximenes, 8vo. figurati.
l' Eneide di Virgilio del Commendatore Annibal Caro con aggiunte della Traduzione della Baccolica, e della Giorgica con figure in Rame 12.
Epistole ed Evangeli che si leggano tutto l' anno alle Messe secondo l' uso della Santa Romana Chiesa, e l' ordine del Messale Romano riformato dal Pad. Remigio Fiorentino 4to. Venezia.
Esercizi Spirituali per il Religioso Claustrale Professo del Pad. Fr. Fulgenzio Cunigliati Domenicano, in 12.
Esercizi Spirituali di Sant' Ignazio del Pad. Segnari, 12.
Esercizi Divoti del Cristiano per la mattina, e sera, per la S. Messa, per la Confessione, e Communione tratti dai Salmi di David dal Pad. Francesco Peichard, con l' Uffizio dell' Immacolata Concezione tradotti in Italiano, nuova edizione Corr. Trieste 1801.
Esercizio del Cristiano secondo l' uso delle Sante Missioni instituite da S. Vincenzo de Paoli, con il metodo di ben Confessarsi, e Communicarsi, 12. Bologna.
Esercizio di Perfezione, e di Virtù Cristiane composto dal Pad. Alfonso Rodriques, Vol. 3. in 12.

Fables Choisies Mises en Vers Par Monsieur de la Fontaine Avec la Vie d' Epope, Novelle Edil, in Vol. 2. Venise.
Faciolati Istitutiones Logicæ, Vol. 3. in 8vo.
Filosofia del Tempo ad uso d' ogni qualità de persone discritta in varie lezzioni in 4to. Bologna.
il Filosofo Inglese ossia la Storia del Sig. di Cleveland Figliuolo naturale di Cronvello scritta da lui medesimo, traduzione dal Francese, in 12. Volumi 7.

Geografia de Fanciulle, ovvero breve metodo di Geografia accomodato alla capacità de' Giovanetti, con figure diviso in lezione dal Sig. Ab. Langlet. 8vo.
Geografia Universale del Padre Claudio Buffier della Compagnia di Gesù con l' aggiunta della Geografia Sacra ec. 12. con molte carte Geografiche.

la Gerusaleme Liberata del Sig. Torquato Tasso, 12. figurata.
Giardino di Agricoltura del Bussato da Ravenna nel quale con bellissimo ordine si tratta tutto ciò che appartiene ad un Giardiniere, 8vo. figurato.
Giblas di Santilano, Storia galante tradotta dal Francese, 8vo. in Vol. 8.
Gramatica delle due lingue Italiana, e Latina ad uso delle Scuole d'Italia di Francesco Soave, 12.
Guida Pratica intorno la Dottrina, e prudenza de' Confessori nel Tribunale della Penitenza, secondo l'Istruzioni di S. Carlo Borromeo, e la Dottrina di S. Francesco di Sales, 12.

l'Idea di un Vero Penitente ravvisata, nel Penitente Davvide da lui espresso nel Salmo Miserere dal Padre Alessandro Diotalevi della Compagnia di Gesù, 12.
Istituzioni di Logica, Metafisica, ed Etica del Pad. Francesco Soave, in 12. Volumi 5.
Istoria del Concilio di Trento scritta dal Pad. Sforza Pallaviano della Compagnia di Gesù, poi Cardinale della Santa Romana Chiesa, con Annotazioni del Padre Francescantonio Zaccaria in 4to. Vol. 6. Faenza 1793.
le Iturriaga Emmanuel Marianus, Disertationes in Morales Questiones quas Fanensis Clero Disolvendas, 8vo. Volumi 6. Assisij 1794.

le Lamentazioni, ossieno le Notti d'Odoardo Joung con aggiunta di altre sue Operette libera Traduzione di Lodovico Antonio Loschi, Vol. 3. in 8vo.
Lancelotto Joanne Paolo Institutiones Juris Canonici quibus Jus Pontificum Singularis Methodo Comprehenditur ec. Vol. 2. in 12.
Lettera, e Risposta sopra la fine del Mondo, Operetta di un Canonico, Vol. 2. Fermo.
Lettere dell'Abb. Pietro Metastasio Poeta Cesareo, Vol. 2.
Lettere Moderne con le loro Risposte del Sig. Dionigi da Villeconte, Francesi ed Italiane, in 12.
Lettere Curiose, ossia Corrispondenza Istorica Critica, Filosofica, e Galante, di Melibeo Sampogna con aggiunte di alcune Lettere Originali, Vol. 10. in 8vo.
Libro chiamato la Spagna nella quale si tratta li gran fatti e battaglie che fece Carlo Magno nelle parti della Spagna, in 12. figurato.
il Libro di Giosuè Esposto in Sagre Lezioni dal Dott. Giovanni Marchetti, 8vo. Vol. 3.
Lezioni di Fisica Moderna ad uso della Gioventù di D. Giambattista Moratelli, Professore di Fisica in Ferrara, Vol. 4. in 8vo. 1803. figurato.
Lezioni Sacre del Pad. Granelli della Compagnia di Gesù, in 8vo. Vol. 12.

della Maniera di Medicar le Febbri, e le Infiammazioni Trattati due di Giuseppe Quarin, recati in Italiano da Domenico Roberto Melotti, in 8vo. Vol. 4.
Massime Cristiane proposte a meditarsi in ciascun giorno del Mese con l'Esercizio di preparazione alla Morte sopra li 4. Novissimi, e la Passione di Nost. Signore, con Ringraziamento alli Santiss. Sacramenti, in 12.
Memorie Istoriche intorno la Città di Fano, raccolte, e pubblicate da Pietro Maria Amiani, Vol. 2. in fol.
Mèmoires sur Differentes Parties de la Physique de l'Histoire Naturelle des Sciences & des Arts. ec. Par. M. Guettard, 4to. Vol. 3. Paris.
Meniuny Francisci Perugini Istituiones Jures Ecclesiastices, 8vo. Vol. 2. Perusiæ.

le Notti di Sant'Agostino Vescovo d'Ipona Meditazioni ec. in 12.
le Notti di Santa Maria Maddalena Penitente Meditazioni ec. 8vo.
le Notti Romane al Sepolcro dei Scipioni, nuova edizione ricoretta sulle precedenti, in 12. Milano.
Novelle Morali del Sig. di Marmontell Tradotto dal Conte Gasparo Gozzi, Vol. 5. in 12.
Novelle Morali del Pad. Francesco Soave Somasco, per uso della Gioventù con l'aggiunta della parte quarta, 12.

Nuo-

Nuova Gramatica Italiana, e Francese di Lodovico Gaudar novissima edizione del tutto corretta, e molto aumentata con una copiosa scelta di Dialoghi Lettere Moderne, e di Gommercio dal Sig. Abb. Antonio Francesco di Combret de la Beyllaise ec. in 12. Trieste 1802.

la Nuova Cucina Economica in cui s'insegna la più facile, e precisa maniera d'imbandire con raffinato gusto ed economia qualunque delicata Mensa di ogni sorta di Vivande sì di grasso, che di magro; come pure il perfetto Credenziere disposta per ordine Alfabetico, 8vo. Vol. 5. Roma 1804.

Omelie, Orazioni Funebri, Lettere Pastorali, Editti, ed Indulti di Monsig. Adeodato Turchi dell'Ordine de' PP. Cappucini, Vol. 2. Rimino ultima edizione.

Opere Filosofiche Morali di Monsig. Jamin, 12. Vol. 5.

Opere Teatrali del Sig. Co. Giovanni Pindemonte Veronese, Vol. 3. Milano, e si continua.

Opere in Versi, e in Prosa del Sig. Ab. Bondi, 8vo. Vol. 6. Venezia.

Opere Edite ed Inedite, in Prosa, ed in Versi dell'Ab. Saverio Bettinelli, seconda edizione riveduta amplicata, e corretta dall'Autore in 8vo. Vol. 24. Venezia.

Opere Teatrali del Conte Vittorio Alfieri, Vol. 6. in 8vo.

Opere Latine, e Italiane dell'Abb. Giulio Cesare Cordara dei Conti di Calamandrana, Tradotte dall'Abb. Carrara in 8vo. Vol. 2. e si continua per Associazione, Venezia.

Opere in Versi di Lodovico Ariosto, Vol. 6.

Opere d'Orazio Trad. dal Padr. Venini, e Soave, Vol. 2.

Opuscoli Diversi dell'Eminentiss. Principe Cardinale Brancadoro, 8vo. Vol. 2. Fermo.

dell'Origine delle Leggi delle Arti, e delle Scienze, e de' loro Progressi presso gli Antichi Popoli, Vol. 6. figurati, in 8vo. Parma 1802.

Pamela ovvero la Virtù premiata, traduzione dall'Inglese, 12. Vol. 4.

Peregrinazione di Filotea al Sacro Tempio e Monte della Croce Opera, del Venerab. Servo di Dio Monsig. Giovanni di Palafox, 12. Fermo.

Poesie di Labindo del Conte Fantoni Rimino, quarta edizione.

Raccolta di Opere Mediche recenti dei più Classici Autori Inglesi, Scozzesi Irlandesi, Tedeschi Francesi, e Svizzeri in 8vo. Vol. 39. e si continua per Associazione, Venezia.

Recherches Philosophiques sur les Egyptiens, & les Chinois, Pour Servir de Svite aux Recherches Philosophiques sur l'Amèricains-Par Mr. de P....., Vol. 2. Londres.

Ristretto di Meditazioni della Passione di Gesù Cristo del Sacerdote Petracini, 12.

Ritus Servandis in privata Sacrosancti Sacrificij Missæ Celebratione Juxta Rubricas Missalis Romani Sacerdote Terentio Gradarini de Pisauro, 8vo. Fuligno.

delle Rivoluzioni d'Italia libri ventiquattro di Carlo Denina, edizione quinta, 8vo. Vol. 5.

i Rudimenti della Lingua Italiana dell'Abb. Pier-Domenico Soresi, dati in luce da D. Angelo Mazzoleni ad uso delle Scuole, 8vo.

Sacerdote Proveduto per l'assistenza de Moribondi, e per l'occorenze di varie Benedizioni, in 12.

Sacretario Moderno ossia Ammaestramenti ed Esempi per ogni sorta di Lettere tratte da più Illustri Scrittori Moderni, e proposti a chiunque voglia esercitarsi in questo Nobile Ufficio, in 12.

Sacrorum Conciliorum nova, & Amplissima Collectio, in qua Præter ea quæ Phil. Labbeus, & Gabr. Copartius. S. Jesus; Editio Novissima ad Annotationibus. Pad. Joannes Dominicus Mansi, & Emin. Card. Dominico Passioneo, folio Volumi 31. Florentiæ.

Sacro Leggendario della Vita di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e dei Santi, raccolto dagli Atti dei Santi, pubblicati dai Padri Bollandisti, e da altri Autori, diviso in Volumi 13. Opera d'un Padr. dell'Oratorio di Venezia, 8vo.

Saggio di Società Civile di Adamo Ferguson, 8vo. Vol. 2., Vicenza 1791.

Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccelenti Rinomati d' ogni secolo, terza edizione, Vol. 4. in 12.

Secretario Principiante ed Istrulto, ossia Lettere Moderne d' Isidoro Nardi, 12.

il Sotteraneo ovvero Matilde di Miss Soffia Lee, Vol. 2. in 12. Venezia 1804.

Storia della Città di Venezia, e di tutto il Dogado, del Trivigiano, Istria, Dalmazia, e Levante con la Storia della Repubblica con Rame e Carte Geografiche, in 8vo.

Storia delle Sette Provincie unite, e Paesi Bassi, e de Svizzeri Grigioni con Carte Geografiche, e Rami, 8vo.

Storia della Città di Roma, e luoghi Circonvicini con un Compendio delle Vite de' Sommi Pontefici, con Carte Geografiche e Rami, 8vo.

Storia dell' Impero Ottomano, cioè della Caldea, Assiria, Mesopotamia, Siria, Giorgia, Cipro, Rodi, dell' Arcipelago, Candia Morea ec. 8vo. con Carte Geografiche, e Rami, Volumi 2.

Storia di tutta l' Affrica, ossia Etiopia, Nubia Zangnebar, Congo, Nigrizia, Barbaria, Marocco, Algeri Tunisi, Tripoli ec. Vol. 2. con Carte Geografiche, e Figure in Rame.

Storia di tutto l' Impero Francese, e di tutte le sue Provincie in 8vo. Vol. 2. con Carte Geografiche, e figure in Rame.

Storia dei Regni di Spagna, e Portogallo ec. Vol. 2. con Carte Geografiche, e figure in Rame.

Storia del Regno di Portogallo solamente, 8vo. Vol. 2. con Carte Geografiche, e figure in Rame.

Storia dei Regni d' Inghilterra, della Scozia d' Irlanda ec. Vol. 2. con Carte Geografiche, e figure in Rame.

Storia di Scozia solamente, 8vo. con Carte Geografiche, e Rami.

Storia della Persia, Arabia, Mecca, e Medina Tartaria Asiatica Siberia, nuova Zembla, Calmucck, Circkassi, e Noberki, 8vo. con Carte Geografiche e figure in Rame.

Storia Generale della Chiesa Cristiana dalla sua Nascita all' ultimo Stato di Trionfo nel Cielo tratta principalmente dall' Appocalisse di S. Giovanni Appostolo Opera, di Monsignor Pastorini in 8vo. Vol. 2.

Storia del Clero di Francia durante la Rivoluzione de' Francesi Opera dedicata alla nazione Ingiese dall' Abb. Barruel, Vol. 2. in 8vo.

Storia dei 4. Spagnuoli del Cittadino Montjoge, prima edizione Italiana, Vol. 9. Firenze 1804. e si continua per Associazione.

Trattenimenti sopra la Religione Tradotti nell' Italiana favella da Giuseppe Antonio Cornaro Preposto di Bergamo, Vol. 3. Bergamo.

la Turca in Cimento, ossia Avventure di Zelmira, scritta da Lei medesima, 8vo. Vol. 2.

Vater de Presagis Vitæ & Mortæ in 8vo. Firmi.

Viaggi del Giovine Annacarsi nella Grecia, 8vo. Vol. 12.

Vocabolario Italiano e Latino ad uso delle Scuole di Torino, con aggiunte ultima edizione 1803. Volumi 2. Venezia.

Uomo di Dio con tutta l' arte alla Final Salvezza de' Prossimi, ovvero assistenza alli Moribondi, Operetta del Pad. Felice Brunetti Min. Conv. in 12.

F I N E.